



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

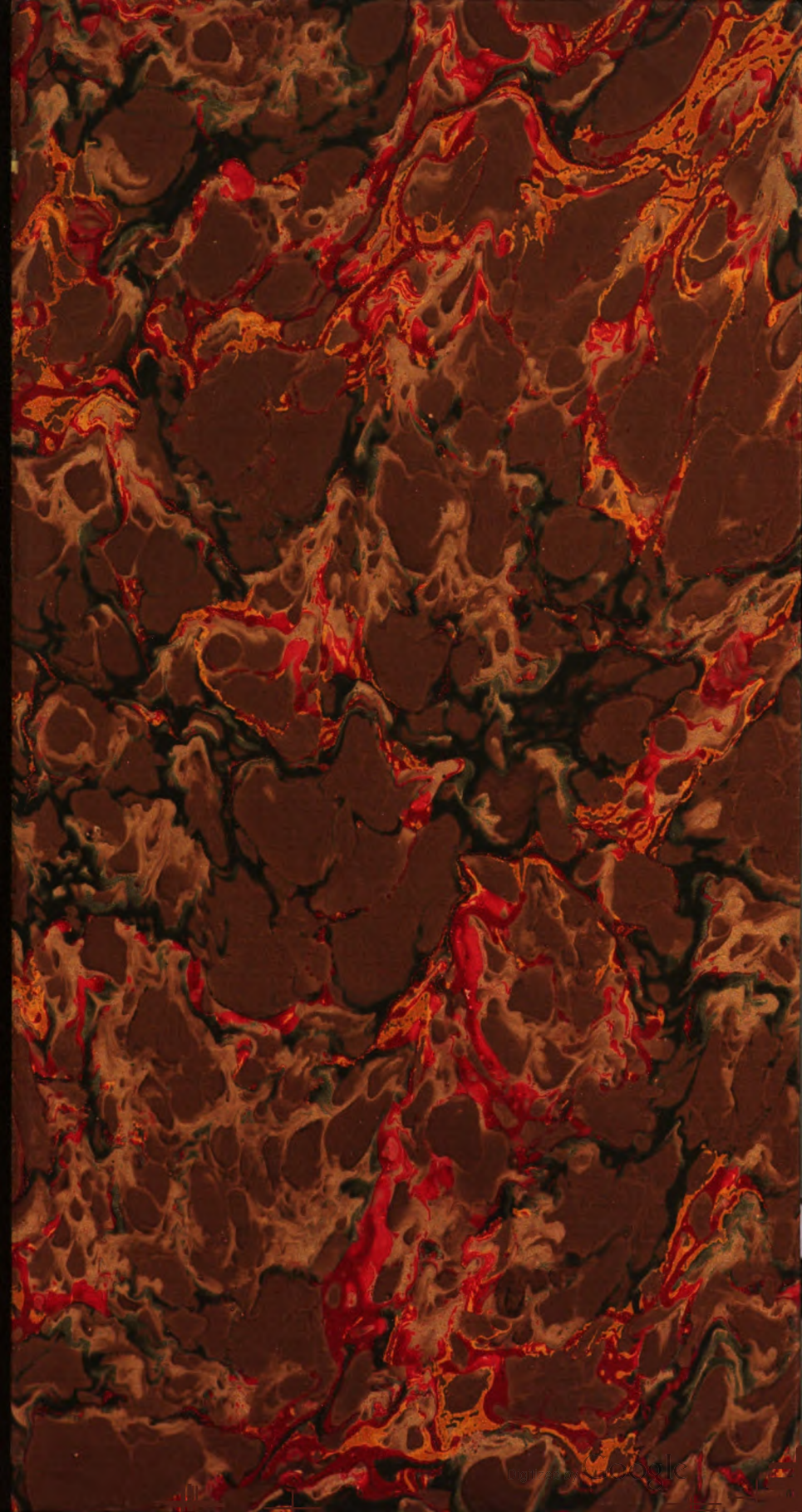
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

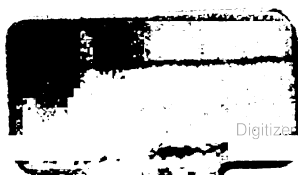
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





IL

M E S S I A

IL



DI

F. A. KLOPSTOCK

P O E M A

IN VENTI CANTI

TRADOTTO DALL'ORIGINALE TEDESCO

DAL SACERDOTE

GIUSEPPE PENSA

GIÀ CHIERICO REGOLARE SOMASCO,

CON DISCORSO PRELIMINARE

di

Francesco Cusani



M I L A N O

Tipografia e Libreria Pirotta e C.

DICEMBRE M.DCCC.XXXIX.

DISCORSO PRELIMINARE

I

La poesia alemanna, che a' di nostri rivaleggia con quella delle più colte nazioni d'Europa, era rimasta fino alla metà del XVIII secolo pressochè bambina. Causa principale di questo ritardato sviluppo fu la lentezza con cui la lingua tedesca raggiunse la perfezione di cui era suscettibile in grado eminente. Fu soltanto a mezzo il XVI secolo che il troppo noto Martino Lutero nella sua versione della Bibbia contemperò il natto linguaggio a tutti gli stili. E benchè molti scrittori, dietro l'esempio suo, si dessero a scrivere i loro versi non più in latino, ma in tedesco, niuno però era ancor riuscito a dare un modello che tutta quanta mostrasse la forza e la bellezza di quello stupendo idioma; giacchè possedevano bensì i Tedeschi molti verseggiatori, incominciando dai poemi dei Nibelungen e de' Minnesänger, inni religiosi, favole e informi tentativi drammatici; ma niun poeta aveva ancora levato tal grido di sé, che i diversi popoli

della intera Germania potessero vantarlo come una gloria nazionale. E allora soltanto il poterono sperare allorchè Klopstock pubblicò i primi canti della *Messiade*, dalla quale, dice la Staël, bisogna fissare l'epoca della poesia alemanna.

Federigo Amedeo Klopstock nacque a Quedlinburgo (1) il 2 luglio 1724. Suo padre, che aveva colà un piccolo impiego, era uomo originale, che dava fede ai presentimenti ed alle apparizioni del diavolo; ma di retti principj, ed amoroso della prole, non trascurò, quantunque di scarse fortune, l'educazione di Amedeo. Il quale venne posto a fare i suoi primi studj nel collegio di Pforta presso Naumburgo, dove imparò le lingue antiche, prese a conoscere ed apprezzare gli scrittori classici, e diede saggi precoci del suo genio poetico, che lo fecero salutare dai condiscipoli come il bardo della scuola. E già bolliva nella giova-

(1) Città dell'alta Germania, appartenente in allora alla Sassonia, e posta vicino alla frontiera orientale del regno d'Annover.

nile fantasia del Klopstock l'idea di scrivere un poema epico, del quale l'imperator Enrico, detto l'Uccellatore, esser doveva il protagonista. Ma la lettura del *Paradiso perduto* di Milton infiammandolo di religioso entusiasmo, gli suggerì il pensiero d'una grande epopea cristiana. Avvi chi sostiene che il Klopstock già la meditasse, e che il poema del Cieco d'Alblone gli desse soltanto l'ultima spinta a porsi all'opera. Comunque sia, d'animo sinceramente religioso, fu scosso dal sublime e tenero mistero della Redenzione, accompagnato nel suo compimento da tante meraviglie; e ispiratosi col Nuovo Testamento, trovò una fonte di poetiche bellezze prima di lui sconosciuta.

Passato il Klopstock nel 1745 dal collegio di Pforta all'università di Jena, si recò l'anno seguente a Lipsia, ove vivendo in perfetta solitudine, lontano dal rumore e dal fasto accademico, compì i primi tre canti della *Messiade*. I quali pubblicò nel Foglio Letterario di Brema per l'amicizia che aveva contratta con Cramer, Schlegel, Rabener e Zaccaria, distinti letterati di quell'epoca, e collaboratori del medesimo. L'entusiasmo che suscitavano i canti del Klopstock in Germania fu immenso: uomini chiarissimi fecero a gara per illustrarli: il dotto Meyer, professore di filosofia all'università di Halle, pubblicò sov'essi un commento di due volumi.

Mentre un grido concorde d'ammirazione innalzavasi da tutte le parti della Germania, e paragonava ad un ispirato profeta il cantor del Messia, e il suo poema ad un codice religioso, Klopstock non era appieno felice.

Amava egli con tutto l'impeto d'un primo amore la sorella del suo amico e parente Schmid, giovanetta bellissima e virtuosa, che tanto esaltò nelle sue Odi sotto il nome di Fanny. Ma questa, estimatrice dell'ingegno anziché della persona dell'amante, non gli corrispose di pari affetto, sicché il poeta, melanconico e infiacchito per l'affanno del cuore, viaggiò in Svizzera, dove lo invitava Bodmer, il quale con altri ragguardevoli scrittori aveva riunita in Zurigo una società all'oggetto di migliorare la letteratura alemanna.

L'ospitale accoglienza del Bodmer, che lo accolse come figlio, le visite degli uomini più distinti, che accorrevano a visitarlo, le pittoresche bellezze de' laghi e dei monti della Svizzera che il poeta trascorse quasi per intero peregrinando, valsero a mitigare il suo cordoglio. Dopo un soggiorno di nove mesi, il Klopstock stava per recarsi a Brunswick, dove per opera de' suoi amici aveva ottenuta una cattedra, allorchando un impensato accidente lo trasse altrove.

Il conte di Bernstorff, ambasciatore di Federico V re di Danimarca presso la Corte di Francia, udì parlare dell'entusiasmo che suscitavano in tutta la Germania i primi tre canti della *Messiade*, li lesse, e fu preso da vivissima ammirazione pel nostro poeta. Reduce a Copenaghen, ne parlò al suo monarca, il quale fece invitare Klopstock a stabilirsi ne'suoi Stati, assegnandogli una pensione annua di quattrocento talleri (1200 franchi), onde nella quiete d'una vita indipendente attendesse a continuare la *Messiade*. Federigo Amedeo accettò con riconoscenza, e giunto nel 1751 a Copenaghen, si diede a lavorare assiduamente intorno al suo poema, vivendo solitario e poco frequentando la Corte, malgrado che vi fosse accolto dal re e dai grandi nel modo più lusinghiero.

Dopo cinque anni, compì i primi dieci canti della *Messiade*, che vennero pubblicati nel 1756 a Copenaghen in due volumi a spese del re.

Durante questo periodo il Klopstock in uno de' suoi viaggi ad Amburgo, ove recavasi di tempo in tempo, vi conobbe una giovane di vivace ingegno e di nobili sentimenti per nome Meta (1) Moller, e nel 1754 la fece sua moglie. Per tre soli anni gustò la domestica felicità a fianco d'una sposa virtuosa, e che per lui nutriva la più profonda stima e l'amore il più puro. Un morbo crudele gliela rapì nel 1758, ed egli le diede sepoltura in Oltensen, villaggio poco discosto da Amburgo, dove fin d'allora scelse anche per sè la tomba.

Morto Federico V, e succedutogli Cri-

(1) Abbreviazione familiare di Margherita.

sterno VII, il conte di Bernstorff, balzato dal suo ministero per opera dell'ingrignante medico di Corte Struensee, si ritirò a vivere privatamente in Amburgo, ed ivi condusse seco anche il suo protetto Klopstock. Il quale non si allontanò più che una volta da quella città pel rimanente della sua vita. Nel 1768 pubblicò altri cinque canti, e nel 1773 gli ultimi cinque del poema, che così fu ridotto a venti.

Scrisse il Klopstock molte odi, nelle quali sostituì all'antica mitologia greca e romana, la scandinava, arricchendo colle immagini tratte dall'antera religione di Odino di nuove bellezze la lirica tedesca. La più celebre tra le odi di Klopstock è l'*Arte di Tialf*, ossia lo sdruciolare sul ghiaccio, passatempo favorito nelle contrade settentrionali, e che le tradizioni narrano fosse inventato dal gigante Tialf. Scrisse inoltre due tragedie, che non piacquer gran fatto, e varj cantici spirituali tenuti in gran conto dai Protestanti, molte comunità dei quali anche in oggi se ne servono nelle loro solennità.

Ecco il giudizio che fa di essi cantici la Staël: « Sarebbe difficile estrarre dalle odi religiose del Klopstock alcun verso che si possa citare come una sentenza staccata: la loro bellezza emerge dall'impressione generale ch'esse producono ».

Nel 1764 ottenne gran successo una composizione drammatica di genere tutto nuovo, divisa in tre parti, che il Klopstock chiamò *Barditi*, dai Bardi che in essa introduce. Codesta trilogia, da cui per avventura trasse Schiller l'idea delle sue Tre Giornate del Wallenstein, racconta le gesta di Arminio o Hermann, come lo chiamano i Tedeschi, eroe esaltato negli antichi canti qual difensore della libertà nazionale, per la terribil sconfitta delle legioni romane, comandate da Varo luogotenente d'Augusto. La *Battaglia d'Arminio*; *Arminio e i Principi*; la *Morte d'Arminio* sono i titoli de' tre Barditi, i quali risplendono di molte bellezze negli squarci lirici, che fingonsi cantati sull'arpa dai bardi. Però è duopo confessare che mal riuscì il Klopstock a quanto mirava, di risvegliare cioè, colla narrativa delle gesta d'Arminio, lo

spirito di nazionalità in Germania. A que' giorni Federico il Grande re di Prussia andava perduto dietro l'imitazione de' Francesi, poichè avrebbe voluto introdurre nel suo paese non solo gli usi, la filosofia e la letteratura, ma finanche la lingua di Francia. L'influenza del gran re era somma in tutte le parti dell'Alemagna, e i più illustri Tedeschi paventavano gli effetti di quel pernicioso innovamento. Il Klopstock, uno dei più appassionati per la gloria, la poesia e la lingua nazionale, volle coi *Barditi* suscitare una santa indignazione nel popolo, eccitandolo a mantenere lo splendore e l'indipendenza della sua letteratura. Ma egli, come dicemmo, non raggiunse il lodevole scopo, perocchè le gesta d'Arminio risalivano ad un'epoca troppo remota e semi-favolosa per operare potentemente sull'animo della moltitudine.

Ma per tornare ai casi del nostro poeta, egli nel 1791, già compiuto il sessantesimo anno, sposò in seconde nozze Giovanna Dinfel, ottima donna, la quale confortò d'ogni più affettuosa cura gli ultimi suoi giorni. Nè l'estro veniva meno in Klopstock, benchè toccasse ormai alla vecchiaja; infatti, scoppiata allora la rivoluzione francese, egli, credendo nella lealtà del suo animo alla buona fede dell'Assemblea Costituente, celebrò in un'ode diretta all'ombra di La Rochefoucault, e calda di generosi sentimenti, il decreto famoso con cui l'Assemblea ripudiava in faccia all'universo il principio di conquista. Ma cadde tosto l'illusione, poichè le falangi repubblicane si precipitarono come un torrente in Olanda, in Italia e nella sua Germania, rovesciando dovunque gli antichi Governi, e recandovi la loro turbolenta e anarchica libertà. Allora caduto il velo dell'illusione, il buon Klopstock rifiutò il diploma di cittadino francese che gli avevano procurato le sue odi patriottiche, dolente di veder contaminata da stragi e delitti la causa per la quale egli erasi acceso d'innocente entusiasmo.

Divenuto ormai vecchio, Klopstock si occupò di grammatica e di filologia, mirando a far progredire la sua lingua per la quale era appassionato. Ma l'arditezza

di simili studj mal conveniva all'immaginosa fantasia ed al caldo sentire d'un animo come il suo, e que' lavori, insieme alle sue prose, caddero presto in dimenticanza. Colpito nel 1802 da un colpo di apoplessia, strascinò la vita in mezzo ai dolori e alla melanconia che in lui destavano le calamità in cui le politiche circostanze avevano involta l'Alemagna. Però serbando intatto il vigor della mente, e pieno di religiosa rassegnazione, il 14 marzo 1803 trapassò, recitando i sublimi versi con cui nel canto XII della *Messiede* aveva descritta la morte del giusto, raffigurata nella morte di Maria sorella di Lazzaro.

Tutta la Germania pianse la morte del suo poeta come una calamità nazionale, e la pompa con cui vennero celebrati i suoi funerali è prova che in tutte le classi nutrìasi per esso una venerazione quasi religiosa. La repubblica d'Amburgo, città dove Klopstock morì, e il Governo Danese della vicina Altona gareggiarono di zelo. Magistrati, nobili, commercianti, artisti, ed un'immensa folla accompagnarono il feretro, cui faceva ala una guardia d'onore di cento soldati a piedi e a cavallo, fino al villaggio di Oltensen, nel cui cimitero il 22 marzo venne deposta la spoglia del poeta vicino alla tomba della sua Meta, luogo da lui scelto, come dicemmo, fin da quando l'aveva molt'anni prima perduta.

« Federigo Amedeo Klopstock congiunse alle più alte facoltà dell'ingegno le più care e amabili doti del cuore. Egli conservò sempre intatta l'indipendenza e la franchezza del carattere. Sempre costante la sincerità dell'affetto, nè mai bruciò l'incenso dell'adulazione innanzi a verun potente, nè mai corse dietro all'aïra di verun favore. Sinceramente pio, e benevolo, affabile a tutti, candido, ingenuo, ei si compiacque sino agli ultimi suoi dì ne' piaceri più semplici, e unì sempre una schietta soavità di modi alla più viva sensibilità. Pur ebbe anch'egli i suoi difetti, ma furono i difetti dei buoni, quei difetti, vogliam dire, che rivelano la fralezza umana, ma non annunziano un'indole superba nè un cuore corrotto ». (1)

(1) Così Achille Mauri in un bell'articolo

Che Klopstock, come pretendono alcuni critici, annoverar si debba, come lirico, fra i più grandi poeti d'ogni epoca, chiamandolo il Pindaro della poesia moderna, anzi superiore a questi per la profondità dell'invenzione e la spiritualità dei concetti, è lode troppo evidentemente esagerata perchè abbiassi a confutarla. Ma non è esagerata sentenza il collocare la *Messiede* fra i più grandiosi e sublimi concepimenti dell'ingegno umano, sì per l'altezza del soggetto, sì pel modo con cui venne poetizzato.

A dare un'idea della medesima, noi crediamo opportuno di qui riportare il retto e imparziale esame che ne fece anni sono un giovane ed elegante scrittore che meritamente gode di una bella fama letteraria, perchè ne' suoi scritti traluce non solo ingegno ed erudizione, ma rettitudine di sentimenti e coscienza letteraria.

« Consta la *Messiede* di venti canti dettati in quella specie di verso che i Tedeschi chiamano esametro, e che è pieno di nobiltà e di grave armonia. Esordisce il poema dall'istante in che i nemici dell'Uomo Dio, quei superbi ed ipocriti Sacerdoti e Dottori del Sinedrio di Gerusalemme, congiurano la morte di lui, e fanno briga per condensargli sul capo innocente i flutti dell'ira popolare e il sospetto del dominatore straniero. I primi dieci canti descrivono i patimenti e la morte di Cristo: gli altri la discesa al Limbo, un giudizio delle anime, la risurrezione e gli altri misteri con che si consumò l'opera del gran Riscatto. Madama di Staël, che bisogna sempre citare quando trattasi della letteratura alemanna, dice, in tuono di censura, che il Klopstock, non avrebbe dovuto aggiungere dieci canti a quello che rappresenta l'azione principale, cioè la morte del Salvatore, e parla di essi come di un'appendice inutile, o per lo meno inopportuna. Noi consentiamo a Madama che quegli ultimi canti non ispirino quel-

intorno al Klopstock ed alle sue opere inserito nell'*Indicatore* del febbrajo 1832.

l'interesse così pieno ed intiero che vegliano i primi dieci; ma non possiamo ammettere che l'azione principale del poema sia la morte di Cristo; e che questa consumata, debba anco il poema aver fine. Il Klopstock s'era proposto di cantare il mirabile nascimento della religione cristiana, e quindi ei doveva esporre tutti que' misteri con cui si compì il grande evento, non restringendosi al sanguinoso sacrificio dell' Uomo Dio, ma allargandosi ad abbracciare tutti quanti i prodigi della Redenzione. In tale grandioso argomento l'unità dell'azione è segnata, non dal corso degli avvenimenti, ma, per dir così, dalla verificaione delle profezie, e a questa intese il poeta senza darsi pensiero di veruna scolastica distinzione.

«Ma una ben altra accusa noi crediamo che si possa muovere al Klopstock, accusa onde pur devesi aggravare il Milton coi più fra' poeti che trattarono argomenti cristiani; ed è ch'egli abbia coi trovati della fantasia e cogli artificj dell'arte, se non alterata intieramente, svisata almeno e infarcita di circostanze arbitrarie e fantastiche la verità di que' fatti angusti che ei tolse a rappresentare nel suo poema. Tramutare l'esposizione di avvenimenti consacrati dalla fede e dalle tradizioni più rispettate in una narrazione romanzesca, fare de' racconti biblici ed evangelici una specie di romanzo storico, è cosa che noi non crediamo lecita, è cosa che ripugna e al sentimento religioso e alle norme più rette del gusto. A fatti simili non si estende il dominio della fantasia, che ad ogni istante è soffermata nell'errabondo suo corso intorno ad essi dalla voce imperiosa della Fede, che le grida: Adora e taci.

«E qui noi dovremmo forse parlare di un altro carico che un lettore cattolico potrebbe fare alla *Messiad*, che, cioè, molte dottrine evangeliche vi siano frantese ed allontanate dalla loro vera significazione; ma questo è tal proposito da non trattarsi in brevi parole, e che condurrebbe a riflessioni affatto estranee all'indole del nostro discorso; onde noi stiamo paghi all'accennare che nella lettura di questo poema giova ricordarsi che il Klopstock usò ed abusò anche

della licenza che i Protestanti si usurparono d'interpretare a lor senno il codice delle Sante Scritture.

«Ma precindendo da codeste considerazioni, e dimenticando la santità del soggetto per non vedere che il poema, egli è certo che la *Messiad* non teme l'invidia del confronto con veruno de' più celebrati poemi epici moderni. L'argomento soverchia, senza dubbio, tutte le invenzioni del genio: ma tuttavia volevasi un gran vigore di mente a rappresentare con evidenza e dignità l'umanità nell'essere divino, e la divinità nell'essere umano: volevasi pure una grand'arte per risvegliare e mantenere la sospensione dell'anietà e dell'affetto nella rappresentazione di un avvenimento già deciso nei consigli di una volontà onnipotente ed eterna. Federigo Amedeo non fu minore dell'ardua prova, e seppe ispirare ad un tempo tanta riverenza e tanta pietà pel Figliuolo dell'uomo e per l'Unigenito di Dio, che non v'ha certamente commozione più tenera di quella che provasi alla lettura della *Messiad*. Oh quanta passione v'è in quel tratto del canto III. in cui è rappresentato Cristo là negli orti del Getsemani, supplicante al Padre che gli allontani il calice amaro, quel calice che poi bebbe sino alla feccia!

«Infiniti sono i personaggi introdotti nella *Messiad*, e tutti sono delineati con magistrale evidenza: angeli, apostoli, donne amorose, semplici fedeli, sacerdoti venali ed ipocriti, agitatori della plebe, codardi politici, giudici venduti. Madama Staël ha liberato con molto ingegno il gran poeta dal carico che gli si fa di avere dipinti i suoi angeli un po' troppo uniformi, dicendo che nello stato di perfezione le differenze riescono difficili a cogliersi, e che dai difetti è pel consueto stabilito il divario che corre fra uomo ed uomo. Se non che per quanto sia soddisfacente questa arguta osservazione, essa non vale a dimostrare che sarebbe stato impossibile a Klopstock d'introdurre nel suo magnifico quadro una maggiore varietà.

«Il carattere più singolare della *Messiad* è quello di Abhadona, creazione veramente originale e produttrice di un

affetto così vivo da togliere quasi il diritto alla critica di notarne la stranezza. Egli è un demonio pentito, che anela di far del bene agli uomini, roso nella sua natura immortale da un assiduo rimorso, sempre rivolto co' suoi voti al cielo, ch'egli ha conosciuto, alle sfere brillanti, che furono la sua prima dimora. Un ente siffatto, che soggiace alla punizione de' colpevoli, serbandò l'amore della virtù, e colle doti di un angelo, soffre i tormenti dell'inferno, eccita una viva simpatia, un senso nuovo di pietà, di raccapriccio e di amore. « La nostra religione, dice in questo proposito la Staël, non ci è famigliare nelle sue ricchezze poetiche, e Klopstock è uno dei poeti moderni che seppe meglio personificare la spiritualità del cristianesimo con situazioni e descrizioni analoghe alla natura di esso ». Però noi non sapremmo trovare quale dogma cristiano sia manifestato o personificato nel carattere di Abbadona, in cui ci restringiamo ad ammirare una stupenda creazione poetica, non parendoci possibile di giustificarlo coll'ajuto di verun sistema teologico.

« Nella *Messiad*, ricca di episodj di ogni genere, non v'ha che un episodio di amore, ed è un amore fra due risorti. Cidli e Semida sono stati insieme restituiti alla vita dal Redentore. essi s'amano di un amor puro e celeste come la loro novella esistenza, e non credono di dover soggiacere alla morte, e sperano di trasvolare insieme dalla terra al cielo, senza che un di loro provi l'orribile dolore di un'apparente separazione. Solo un amor così puro poteva essere introdotto in un poema come la *Messiad*; e questo episodio sarebbe intieramente delizioso, se Cidli e Semida non divagassero troppo spesso in astruse contempezioni, e se parlassero meno, e talvolta meno oscuramente. Questo difetto de' discorsi lunghi e meno che limpidi nel concetto e nell'espressione, è generale a tutto il poema; e davvero s'amerrebbe a quando a quando che fosse sostituita ad essi qualche situazione drammatica, o per lo meno ch'essi lasciassero al lettore qualche cosa da indovinare.

« Ma ciò che nella *Messiad* eccita la maggiore meraviglia, è la varietà e la

ricchezza del colorito poetico, specialmente quando si pensi che il Klopstock scriveva in una lingua ancor vergine, e non ancora temperata all'artificio di quel verso. V'ha in essa un lusso di poesia, di cui è impossibile formarsi un adeguato concetto. Il Klopstock richiama alla mente quegli eroi delle *Novelle Orientali*, che, ad ogni schiuder di bocca, lasciavano cadere diamanti e rubini. Nessun altro poeta della sua nazione non trovò mai immagini più ridenti, più deliziose fantasie. La è un'anima quella del Klopstock che non vede che le bellezze della natura animata dal sentimento religioso, e che s'abbandona deliziosamente nell'arbitrio delle impressioni ch'ella produce. Egli toglie, per così dire, agli astri i lor raggi, ai fiori la loro fragranza e la pompa dei loro colori, a' boschi il loro mistero, alle acque le lor frescura e il blando lor mormorio, e tutto raccoglie in una armonia meravigliosa. Or quando s'aggiunga a tutto ciò, che la versificazione di Federico Amedeo è sempre nobile, or maestosa, or leggiadra, e sempre accordata a tutte le espressioni e a tutti i suoni, si comprenderà di leggieri la ragione di quell'ossequio e di quell'entusiasmo con che i Tedeschi parlano di questo stupendo poema (1) ».

III

Sogliono i più degli uomini trapassare d'una in altra cura la vita senza tendere ad una meta fissa, poichè questa mutasi di continuo per mutarsi d'età e di circostanze. Ma v'hanno alcuni i quali, dotati di sentire profondo e di energica costanza, una se ne prefiggono, e ad essa, per lontana che sia, indirizzano senza tregua tutti i pensieri e i desiderj. Lucubrazioni, veglie, fatiche intellettuali e fisiche sostenute per lungo correre di anni non gli scoraggiano, perchè la loro vita, se così lice esprimersi, s'immedesima collo scopo cui anelano, ed ogni speranza, ogni gioja sta per essi nel poterlo, quando che sia, raggiungere.

(1) Achille Mauri nell'articolo citato più sopra.

Tali uomini dir si ponno al certo avventurati, e perchè l'attività continua dello spirito li rende men soggetti alla noja e a quella vaga irrequietudine che si spesso fanno tormentosa la vita, e perchè se riescono alfine alla meta, hanno un compenso tanto più grande, quanto più questa era nobile e vantaggiosa.

Uno di questi uomini fu il sacerdote Giuseppe Pensa, il quale dandosi a tradurre il Klopstock, per quasi trent'anni vi lavorò indefessamente.

Molti, senza dubbio, in leggendo come non abbia consumato gran parte della vita nel tradurre la *Messiad*, sorrideranno compassionandolo, o peggio. Ma non san essi forse esservi uomini laboriosi e pazienti pei quali lo studio è l'unica occupazione e l'unico piacere della vita, e che datisi una volta a scrivere, a tradurre od a compilare, più non abbandonano l'opera loro, divenuta sì necessaria, che senza di essa sarebbero infelici?

Giuseppe Pensa, nato in Milano nel 1760 da civile ed agiata famiglia, abbracciò lo stato ecclesiastico, e giovane entrò ne' Chierici Regolari Somaschi nel collegio di Santa Maria Segreta. Destinato all'istruzione, scopo principale di quel religioso istituto, fu professore di belle lettere nell'orfanotrofio di San Pietro in Gessate a Milano, poi nel collegio Gallo in Como, e da ultimo a Lodi, e adempì il santo e difficile incarico d'insegnare ai giovanetti con uno zelo ed una diligenza meritevole d'ogni elogio. I molti pregevoli manoscritti che lasciò intorno la Storia Ecclesiastica, la Dogmatica e varj rami di letteratura, fanno prova quant'egli fosse diligente ed esatto indagatore del vero e del bello.

Disciolto per le vicende dei tempi nel 1810 l'istituto dei Chierici Somaschi, il Pensa visse da privato, e schivo com'era del trambusto del mondo, tutto si diede allo studio nella quiete e nel silenzio della sua casa. Fu allora che progredendo nella cognizione della lingua tedesca, della quale in gioventù aveva appresi gli elementi, s'innamorò di questo idioma, sì bello e sì ricco, e leggendone i poeti, fermò l'attenzione sul Klopstock, perchè i fervidi e religiosi sentimenti di

esso trovavano un eco nel suo cuore.

Gli Italiani che hanno nella loro lingua tante versioni dei più stimati poemi antichi e moderni, non ne possedevano alcuna del Klopstock, mentre già era tradotto nelle primarie lingue viventi, finanche in latino ed in greco (1). Solo Giacomo Zigno, capitano al servizio austriaco, e amico intimo del poeta, tradusse i primi dieci canti della *Messiad*, e li pubblicò in Vicenza nel 1782. Ma questa traduzione, oltre all'essere incompleta, non era gran fatto elegante e fedele all'originale. Concepi adunque il Pensa l'idea d'imprendere un'esattissima versione, la quale facesse conoscere agli Italiani in tutta la sua integrità codesto meraviglioso poema. Lo tradusse e lo ritradusse, continuando sempre ad adoperare la lima per raggiungere in italiano il vero senso, e sto per dire l'identità della frase originale. E in tal guisa ritoccando senza posa la traduzione già da parecchi anni compiuta, egli continuò a fare della *Messiad* la sua delizia e il tema continuo dei suoi discorsi famigliari. In codesta geniale occupazione, amatissimo dai parenti e dagli amici pel sapere e la bontà dell'animo, il padre Pensa scorse la virilità e la vecchiaja, finchè, compianto dai buoni, nel febbrajo 1838, in età di settantasette anni, trapassò. Negli ultimi istanti, parlando sempre della sua *Messiad*, la legò, come il più caro pegno dell'amor suo, agli amati nipoti. I quali volendo onorare la memoria di lui, che, modestissimo, non volle mai consentire che si pubblicasse la sua traduzione, pensarono, con lodevole divisamento, di dare alle stampe il manoscritto tal quale egli, morendo, lo lasciò.

E noi lasciando ad altri il giudicare di questo lavoro, esporremo francamente alcune nostre opinioni sul medesimo. Il padre Pensa per l'erroneo principio di volere spingere l'esattezza fino allo scrupolo, dimenticò che diversissima è l'indole delle due lingue tedesca e italiana, diversissimo il modo con cui entrambe

(1) Vedi le note alla vita del Klopstock scritte dallo Zigno mentre ancora viveva il poeta. In esse sono annoverate le traduzioni in varie lingue a quell'epoca uscite.

danno poetiche forme al pensiero. Laonde nella sua traduzione egli ritenne ripetizioni di vocaboli, inversioni di frasi, e maniere di dire, che, naturali alla lingua tedesca, ripugnano alla nostra. Così pure, o non la sentisse o la trascurasse, sacrificò troppo sovente alla fedeltà l'armonia del verso, sicchè forzandolo a seguire la giacitura e i tronchi periodi dell'esametro tedesco, gli riuscì ad ora ad ora aspro, contorto e oscuro. A fronte di tali mende, non lievi al certo, il lavoro del sacerdote Pensa ha il pregio di dare agli Italiani la *Messiede* tradotta nella loro lingua con tale scrupolosa fe-

deltà, ch'egli è come la leggessero nell'originale. Utilissima riuscirà quindi a chi per avventura applicar si volesse darne una novella traduzione poetica, perocchè agevolerà oltremodo l'intelligenza del testo, ardua non poco ai Tedeschi medesimi. Così le versioni letterarie che gli Italiani fecero ne' secoli scorsi dei poeti greci e latini, agevolarono i lavori di sommi uomini. Né altrimenti che sovr'esse esegui la meravigliosa sua versione dell'*Iliade* quel grande ingegno di Vincenzo Monti.

Milano, il 20 Dicembre 1839.

I L M E S S I A

CANTO PRIMO

ARGOMENTO.

Il Messia si allontana dal popolo, poggia sul monte Oliveto all'orienté di Gerusalemme, ed ivi rinnova solennemente con una orazione il patto di farsi Mediatore fra Dio e l'uomo. — Incominciano quindi nell'animo suo i patimenti. — Manda l'angelo Gabriele perchè rechi al Padre le sue preci. — Gabriele s'appressa nel suo volo al più remoto confine del cielo, ove si ascende per una via cosparsa di molti Soli, dalla quale, prima del peccato, scorreva un fiume di sereno celeste verso il creato Eden. — Ode l'Angelo cantare in uno dei Soli un inno all'Eterno Regnante. — Eloa, il primo fra gli Angioli, si affretta ad incontrar Gabriele, e lo conduce al divin soglio. — Gabriele arde l'incenso, ed accompagna il sacrificio colla prece del Messia, che egli canta innanzi a Dio. — Tutto attende lassù in silenzio la risposta dell'Eterno. — Iddio schiude il Santuario dei cieli, onde disporre ognuno ad udire i suoi pensieri. — Il serafino Eloa e il cherubino Urim parlano fra loro su quanto videro nel Santuario. — S'apre indi dal tuono il sacro bujo, e ne scende la voce dell'Eterno. — Per divin cenno parla Eloa ai Celesti, e comunica loro i comandi del Signore. — Al trono eterno chiama Iehova il messaggiere di Cristo, e gli dà ordini segreti per Uriele e pei Tutelari della terra sui futuri portenti in morte del Messia. — Gli Angioli dei Troni, scesi dal cielo, si spargono qua e là nelle varie sfere. — Il solo Gabriele raggiunge la terra, e trova Gesù sonneggiate nella valle del bipartito giogo dell'Oliveto; ma pure gli parla, poichè ei l'ode, quantunque dorma. — Spicca quindi Gabriele il volo alla reggia degli Spiriti tutelari della terra. — È questa situata sovra un piccolo sale nel centro della terra, e vi si giunge per una porta vicina al Polo Artico. — Trova colà adunati i Tutelari delle genti e le anime dei morti pangoletti, che vengono quivi istruite intorno a ciò che non hanno apparato nella prima loro brevissima vita. — Il Serafino si eleva poscia al sole, e vi trova le anime dei Padri presso Uriele, l'angelo del sole.

Alma immortal, canta il Messia, che, Dio
In uman vel, qui patitor, qui esangue
Spoglia, e di morte Vincitor risorto,
L'uom reo redense, e il rialzò caduto
Al divin primo amor. Così si feo
Dell'Eterno il volere. Invan Satanno,
Invan di Giuda il popol empio inorse
Contro il Figlio divin. La sua grand'opra

KLOPSTOCK.

Ei cominciò, 'compì, Dio Placatore.

Ma de' metrici acconti oserà l'arte,
Alto Mistero, cui comprende il solo
Dio di pietà, tentar su caduch'ali
Pur vér te il vol, che te col canto esalti?
Creator Spirto, che in mio cor qui adoro,
Qual arte santa a me l'adduci incontro,
D'estro ripiena e d'immortal vigore,

Nuova in beltà. Del foco tuo tu l'arma,
 Tu che di Dio vedi gli arcani, e in templo
 Sacri a te l'uom, cui plasmò polve il corpo.
 Mio cor sia puro. Canterò tremante
 Il Placator; ma il cammin arduo allora
 Percorrerò con perdonato inciampo.

Se l'onor conoscete onde, o mortalí,
 Dio Creator colmò la vostra schiatta,
 Quand' Ostia a Dio di Placazion per voi,
 Uom Dio, si offri, voi, più che gli altri, o pochi
 Dell'amabil Messia nobili, cari,
 Eletti amici, alma a cui grande inspira
 Fiducia il di che estremo nasce, udite
 Me, suo cantor. Da voi frattanto al Figlio
 Dell'Eterno si canti inno coll'opre.

Appo la santa uu di città, che cieca
 Or sè medesma profanò, che ignara
 Rigettò d'elezion l'aurea corona,
 Città già sacra a Dio Signor, già culla
 De' santi Padri, or da empietà costruito
 Di sangue altar, si ritirò, s'ascose
 Alle turbe il Messia, che testè accolto
 Festeggianti l'aveat, ma non a senso
 Puro all'occhio divin. Gli avean per via
 Sparse palme, egli è ver, gridato *Osaana*;
 Ma tutto invan. Non il da lor nomato
 Re conoscean, nè in lui vedean di Dio
 Il Benedetto. Un Dio presente in lui
 Annunziò Dio medesmo, allorchè, sceso
 Dal ciel, « Da me fu, disse in tuon di possa,
 Glorificato, e ancora il fia ». Ma i troppo
 Vili non n'hanno il testimone inteso.
 Al Padre intanto, che per lor, cui furo
 Vani i suoi detti, irato al ciel risalse,
 Or il Messia s'avvicinò. Voleva
 Ei rinnovar solennemente al Padre
 Il sacro patto, seco lui statuto,
 Di recar con sua morte all'uom salvezza.

V'ha di Gerusalemme all'oriente
 Un monte, in vetta a cui solea già spesso
 Il Placator, come di Dio nel templo,
 In faccia al Padre orar le intere notti.
 V'ascende, e il segue il pio Giovanni, il caro,
 Sino alle tombe de' Profeti, ond'ivi
 Orar la notte. E, di là quando in vetta
 Salse al monte Gesù, dall'alto Moria
 Uno splendor di sacrificj il ciuse,

A conciliar l'eterno Padre ancora
 Atti in figura. Gli porgean le palme
 Di fresc'ombra ristoro, e intorno al volto
 Aurette blande gli fluían simili
 D'un Dio presente al nunziator susurro.
 E il Serafin, ch'era suo servo in terra,
 E in ciel nomato Gabriel, posava
 Fra due cedri esalanti. Or Gesù, ch'iva
 Tacito al monte a orar, passò dinanzi
 Al Serafin, mentr'ei festoso in mente
 La salvezza dell'uomo, ed il trionfo
 D'eternità voleva. E Gabriello,
 Conscio dell'or vicino uman riscatto,
 In d'estasi pensier cadde, e somnesso
 A Gesù disse: « Vuoi tu orar, Divino,
 L'intera notte? od al riposo aspiri,
 Lasso? Un appoggio apprestar deggio al tuo
 Capo immortal? Ve', giovin cedro i verdi
 Germogli suoi già vér te stende, i suoi,
 Balsamico arboscel, teneri rami.
 Vuoi là, o Divin, giacer su molle musco,
 Ove i Profeti han tomba in fresco suolo?
 Ah qual pel tuo vér l'uomo intimo amore
 Stanchezza soffri, o Redentor, qual pena! »
 Sì, Gabriel. Benedicente sguardo
 Del Placator ne guidò dona i detti.
 In vetta al monte or è Gesù: s'appressa
 Orante al Padre. Un Dio là v'è; là v'era.
 Sotto l'orante risonò la terra,
 E un gaudío passeggiar scosse le porte
 D'abisso al suon della possente voce,
 Che penetrò laggiù; perocchè questa
 Fulminante non più maledizione
 Era la voce, e in turbo e in tuon nunziata;
 Ma d'un Dio voce orante, e risoluto
 Di benedir, di ricondur la terra
 A bellezza immortal. Godean d'intorno
 D'aura più pura e più serena i colli,
 Già quasi a nuova creazion, già quasi
 Chiamati colli a risiorir, qual Eden.
 Orò Gesù. D'infinità, compresa
 Da lui, dal Padre, ei vi trattò subbietto.
 Sol è dell'uom dir ciò che orando ei disse:
 « Padre divin, ve' me vicino omai
 Della salute e dell'eterno patto
 Ai di ch'io stesso a più grand'opra lessi,
 Che creazion non fu, cui meco oprasti.

Belli ed esimj or a me splendon questi,
 Qual nella serie a noi splendea de' tempi
 Di mia venuta i di, dal mio segnati
 Occhio divin. Tu sai, quanto tu, Padre,
 Ed io, con noi lo Spirto, abbiam concordi
 Decretato proscri l'uom da sua colpa.
 Creato alcun non v'era allor; noi soli
 Allora unia d' eternità silenzio.
 Il divin nostro amor la nulla ancora
 Schiatta umana scorgea. Beati figli
 D'Eden, cui noi creammo, ah come, un tempo
 Da morte immuni, or miseri, or mortali,
 Ed or deforan rei! Padre, lor sorte
 Vid' io; tu il pianto mio. Tu allor dicesti:
 « Nuova immagin di Dio nell'uom si crei ».
 Così del sangue espiator dà noi
 Si decretò l' alto Mistero, a eterna
 Immagin l' uom creato ancor. Me offrii
 Qui a compier l'opra del divin decreto.
 Padre eterno, tu sai, lo sanno i Cieli,
 Con quale ardor lo stato umil bramai,
 Che qui m' elessi. Ah quante volte in tua
 Bussezza, o terra d' elezion, d' amore
 Tu fosti obbietto a me! Quant'altre, o Canan,
 Al colle tuo fissai, cui già di sangue
 Dell' alleanza rosseggiar vedea,
 Immobil occhio! E quale in cor mi ondeggia
 Dolce tremor di gioja or che da lunga
 Età mie vesto umane membra, e molti
 Novero Giusti, a me già sacri, ed altri
 Molti, che or ora d' ogni stirpe d' uomo
 Si sacreranno a me! Padre divino,
 Qui giaccio, ed oro al tuo cospetto innanti
 Co' tratti d' uom, da cui tuttor traluce
 L'immagin tua: ma la Giustizia ah tosto,
 L'ucciditrice tua, me tosto lordo
 Farà di sangue, e interrerà tra' morti!
 Già già da lungi, o Giudice del mondo,
 Te venir odo, e giù calar da solo,
 E inesorabil ne' tuoi cieli. Io sento
 Già di brivido assalto a senso, ignoto
 Ad ogni Spirto, e ignoto senso a lui,
 S' anche, di tua Divinità nell'ira,
 Di morte ei fosse da tua man colpito.
 Giaccer già veggo a me dinanzi, o Padre,
 Il notturno giardin, già nella bassa
 Polve mi chinò al tuo cospetto, e stovvi,

V' oro, e mi torco in mio sudor mortale.
 Ve' me qui, o Padre mio. Sommessio io tutto
 Al tuo voler, qui sosterrò giudizio,
 Cui tua terrarmi Onnipotenza irata.
 Tu eterno sei. Non pensò mai, non mai
 Tutta di Dio senti, dell' Infinito
 L'ira che uccide con eterna morte,
 Spirto finito. Solo un Dio potea
 L'ira di Dio placar. Qua dal tuo trono,
 O Giudice del mondo, in terra scendi
 A me; me uccidi, accetta il mio, che t' offro,
 Eterno sacrificio, e l'ira placa.
 Ancor libero sono, ancor te posso
 Pregar: se prego, il cielo s' apre, e a mille
 A mille scendon Serafini in terra,
 Ed in giubilo, o Padre, ed in trionfo
 Ricondurranni al tuo gran trono in cielo.
 Ma vo' patir ciò che non cape in mente
 A Serafin, ciò che non è compreso
 Da Cherubin, meditator profondo;
 Io vo' patir la più terribil morte,
 Sì, Eterno, io vo' ». Diè fine a' preghi, e disse:
 « Alzo il mio capo al cielo, e nelle nubi
 La destra mia. Per me, che un Diopur sono,
 Qual sei tu, giuro a te. L'uom reo redimo ».
 Sorse indi in piè. Sublimità nel volto
 Ah! Uom divin che al Padre orò, splendea;
 Alma placida, grave, e cor pietoso.
 Veggente volto al Placator l' eterno
 Padre abbassò, parlò, ma solo inteso
 Da sè, dal Figlio, e non da Spirto alcuno:
 « Pe' cieli io stendo il capo, il braccio mio
 Per l' infinito, e dico: Eterno io sono;
 Giuro a te, Figlio: Avrà perdon la colpa ».
 Si disse, e tacque. Mentre l' un parlava,
 E l' altro Eterno, ne tremò la scossa
 Natura tutta da rispetto e tema.
 Alme or create, e non ancor pensanti,
 Di tremor ne trenaro a senso primo.
 Il Serafin n' abbrividi di forte
 Brivido; il cor balzògli; e la sua sfera
 Gli giacque intorno taciturna e attenta,
 Come giace la terra a vicin tuono.
 Sol di quelli che un dì seguiran Cristo,
 Colse l' almè improvvisa estasi dolce
 In pregustata eternità di vita.
 Ma forsennati, e solo a parte ancora

Del duro senso d'annullata speme,
E a pensar contro Dio cosa non atti,
Cadder da' troni lor gl' incolti Spirti
Dell' infernal region giù nell' abisso.
Rupe su ognun precipitò, s' aperse
Sotto ognua d'essi con furor l' inferno,
E rimbombonne il tuon dall' imo fondo.

Stava tuttor Gesù dinanzi a Dio,
Ed ebbe or ei di ciò, che avria sofferto
A placar Dio coll' uomo, in sè presenno,
Terribilmente non lontan dal vero.
Ei Dio Giudice suo dal trono eterno
Presenti sceso, presentì sè carco
Dell' uman fallo, sè di sangue intriso,
Sè sul Golgota in croce, e sè su d' essa
L' alma spirante. Vi giacea da lungi
Adoratore ad inchinata fronte,
E di nuovi pensieri alto sull' ali
Gabriel elevato, a cui non unqua
Pensò gli eguali da' vissuti eoni,
Ed eran, quanti, dal suo carcer l' alma,
D' eternità le vie velocemente
Scorrendo col pensier, ne può capire.
Tutto si scopre a lui, Dio, l' uom redento,
L' eterno amor del Placator divino.
Tai pensieri imprimea Dio nello spirto
Dell' Immortal. Pietoso Dio ver' l' uomo
In suo pensiero or sè volvea l' Eterno.
Il Serafin s' alzò, stette, stupinne,
Orò, suo cor d' inesprimibil gioja
Tremava, uscì d' abbaglianti rai
Luce da lui. Glì si sciogliea la terra,
Su cui posava, in un splendor di ciel:
De' suoi pensier portento. In pien chiarore
Vista per lui la sommità del monte,
Il Placator divin, « Velati, disse,
Sei qui mio serve, o Gabriel. T'affretta,
E questa prece al Padre mio tu reca:
Che tra i mortali le più nobil' alme,
I Padri santi, il cielo unito or oda
La pienezza de' tempi omai compiuta,
Che d' intimo gli fu, che fugli obbietto
D' infiammato desio. Splendi là, come
Di Gesù messenger, d' angelo in luce ».

Con aria il Serafin chiaro-divina
Tacito s' erse al ciel. Dall' Oliveto
Il seguiva Gesù col guardo. E, pria

Che ancor raggiunti con suo vol veloce
Del cielo i Soli Gabriele avesse,
Il Divin già vedea l' oprato al trono
Della gloria di Dio dal Serafino.

Or l' un Eterno ragionò coll' altro
Di nuove cose, in gran mistero avvolte.
N' eran subbietto rivelande sorti
D' insperato avvenir, sacro, tremendo,
Eccelso, oscuro all' Immortal medesmo,
E tal che un dì de' suoi redenti ognuno
Laude ben grato al Redentor daranne.

Com'alba intanto il Serafin salfa
Al chiar cielo estremo. Ivi di Soli
Piena è la sfera, e se ne spande intorno
Splendor, qual vel d'originaria luce.
Non dorso opaco di terrestre globo
Un sì bell' Orbe ad offuscar s' appressa
Fugace innanti, e da lontan gli passa
L' annubilata in sua region natura.
Celeri, impercettibili le terre
Rotangli sotto, come vil, de' vermi
Abitazione, al piè del passeggero
Bulica polve a scroscio, e cade. Ingresso
Aprono a questo ciel mille dai Soli
Irradiate vie, lunghe ed immense.

Per quella che di là scende su terra,
Lucida via, dacchè creolla Dio,
Nato del trono appiè, fiume scorrea
Di celeste sereno un dì ver' Eden.
Su questo fiume allora, o sul suo lido,
Pari ad iride bella o a bella aurora,
Angioli e Dio scendeano, e dolcemente
S'intertenean coll' uom non ancor reo.
Ma quando l' uom peccò, quando divenne
Di Dio nemico per fatal sua colpa,
Da terra il fiume s' arretrò chiamato.
S' allontanaron indi abbrividiti
Gl' Immortali, nè più voleano in loro
Visibile beltà da morte il guasto,
E sfigurato suol, nè i cheti monti,
Ove apparia tuttor del piè divino
L' orma, nè più veder le selve, a cui
Alma e vita infondea col suo susurro
Dio là presente un dì, nè più le valli,
Ove pace beava, ove a diporto
Scendean celesti abitatori in liete
Schiere, nè più que' bei frascati ombrosi,

Ove, d'alma immortal dal Creatore
 Dotato l'uom, sentiane il dono, e, grato
 Al Dator, ne piagnea d'alto contento,
 Nè più la terra, or maledetta, or fatta
 A' figli suoi, cui non rapia da prima,
 Cui morte or fura, universal sepolcro.
 Ma quando un dì, trionfatrici uscite
 Dal cener lor, rivestiran de' mondi
 Le moli tutte gioventù novella,
 E quando Dio, con guardo ovunque steso,
 Congiungerà de' mondi tutti al cielo
 I globi, allor da origin sua celeste
 Rifluirà l'etereo fiume al nuovo
 Eden con onda assai più chiara e bella.
 Non allor mai ne sarà privo il lido
 D' alte adunanze, che compagne a questi
 Nuovi Immortali scenderan su terra.
 Tal è la santa via, cui Gabriele
 Messagger percorreva infino al trono
 Dell' assiso in sua gloria Ente divino.
 Tondo ed immenso irradia il ciel fra mille
 E mille Soli, archetipo de' mondi,
 Di visibil baltà pien compimento,
 Che, pari ad onda di scorrenti rivi,
 Si versa in orbe d' infinito giro.
 Quand' ei si muove, d'armonia n' emerge
 Un suon, cui seco il vol de' venti apporta
 Un pronti vanni, e il fa de' Soli ai lidi
 Romoreggiar. Si n'armonizza insieme
 D'arpe divine il suon, che quasi un' alma
 In lor concento infonde. Il così bello
 Di suoni accordo colla laude ondeggia
 Innanti a Lui, che formò il senso udente:
 Come dell' opre sue lieto è l' aspetto
 Al divin occhio, odene pur l' orecchio
 Lieto del cielo i canti, e sen compiace.
 Figlia tu di Sionne, ond' io celesti
 Cose apparo a cantar, tu, che del cielo
 Vivi co' Spirti, e Dio contempli, e v'odi
 Alte voci immortali, or dimmi l'immo
 Che le angeliche schiere in ciel cantaro:
 « Salve, o sacra Mansion, dove di Dio
 L' intuizion ne hea. Qui Dio veggiamo
 Qual è, qual fu, qual fia, non in enigma,
 E non col vel, che ai bassi mondi il copre,
 Ve' il Beato veggiam. De' tuoi redenti,
 Cui tu bear di tua vision ti degni,

Noi te veggiam fra l' adunanza eletta.
 Ah infinità di perfezion tu sei!
 Certo te noma il ciel; Iehova è detto
 Lui, ch' è ineffabil ente. Invano inspira
 D' estro destato originaria forza
 Adatto canto a immagin tua ritrarre.
 Mente, che volva in suo pensier tua gloria,
 Può seco appena ragionar di tua
 Divinità. Perfetto sei tu il solo
 In tua grandezza, o Eterno. Ogni pensiero
 Con che l'essenza a te d' un Dio rammembrì,
 O Primo, è più d' un guardo esimio e santo,
 Ond' ami tu di creazion tua l'opre
 Mirar dal trono. Eppur ti piacque anch'enti
 Esterni a te vedèr, quei che tua possa
 Creò, quegli enti che animò tuo fiato.
 Tur il ciel da pria creasti, indi tu noi,
 Del cielo abitatori. O giovin terra,
 Socj al beato or Orbe, o sole, o luna,
 Lungi eravate allor da origin vostra.
 O in creazione esistent' opra prima,
 Che di te fu, quando dal nulla uscisti,
 A te Dio s' abbassò, da incalcolata
 Eternità già Dio, quando mansione
 Di gloria sua, d' intuizion te elesse?
 Il tuo creato, immensurabil Orbe
 Si modellava in sua figura; il suono
 Della voce creante ancor col primo
 Rumor scorrea de' cristallini mari;
 Gli ammonitochiati lidi lor, quai mondi,
 L' udiàn; l' udiàn non Immortale ancora.
 Là solo, e grave, o Creator, sul nuovo,
 Eccelso trono a contemplar te stavi.
 Oh si giubili incontro alla pensante
 Divinità! Creò sì allor voi Spirti,
 O Serafini, allor dievvt intelletto,
 E forza adatta ad abbracciar con mente
 Adoratrice que' pensier che in essa
 Di sè medesimo il divin Ente infonde.
 A te da noi si canti gloria, o Primo,
 In tuon festivo ed a perenni note.
 Dicasti tu: «La solitudin cessi;
 Cessò. Sien gli enti; fur. Gloria al Signore».
 Mentre dopo il *Trisagio* il solit' inno
 Si cantava dal ciel, in un de' Soli
 Al ciel più presso avea piè posto il santo
 Di Cristo Messaggero in suo fulgore.

Taccion o ovunque i Serafini, e il guardo
 Festeggian tutti, con che Dio gl'irradia
 In guiderdon del cantat' inno a laude.
 E de' Soli nel mar vedean più chiaro
 Il Serafin. Dio vide lui, lui vide
 Il ciel con Dio. Là genuflesso orava
 Il Messagger. Per ben due fiate il tempo,
 Che Cherubin d'adorazion con labbra
 Iehova noma, ed il *Trisagio* canta
 D'eternità, rimirò Dio l'orante.
 Fra' Troni il primo ratto a lui giù scende,
 Condottier suo solenne al divin soglio.
 Angiol è questi, cui Dio chiama Eletto,
 Chiama Eloa il ciel. È fra' creati il grande,
 Il più vicin dell'Increato al trono.
 Così bello è il pensier di quell'eletto
 Com' alma d' uom, di Dio creata a immago,
 Se, d'immortal sua sorte alma ben degna,
 Fra sè Dio volve ognor. Lo sguardo suo,
 Dolce più che mattin di primavera,
 È bello, è amabil più, che gli astri allora
 Che in bella gioventù, che in piena luce
 Mosser innanti al Creator lor orbe,
 Segnando i dì. Fu tra i creati il primo.
 A lui diè Dio da un' alba etereo corpo.
 All' esistente un ciel fluia d' intorno
 Carco di nubi. Lui con braccia aperte
 Alzò Dio dalle nubi e benedisse,
 Così dicendo a lui: « Ve' me, o Creato ».
 E immantinente si vid' Eloa in faccia
 Al Creator, fissò su lui due volte
 L'occhio stupito, e stette, e svenne, ed ebbro
 Della vision che lo beava, ei cadde.
 Alfin parlò ciò che in sua mente avea,
 Che d'estraneo ondeggiava, e d'alto senso
 Nel suo gran cor; tutto all' Eterno ei disse.
 Periran tutti i mondi, e da lor polve
 Ne sorgeran de' nuovi, e volgeranno
 Eterni eoni, pria che d'Eloa senta
 I grandi affetti anche il Cristian più santo.
 All' Angiolo inviato or Eloa scese
 Fra nuovi rai di luce, in beltà tutta
 Per lui condur del Placatore all' ara.
 N'era distante ancor, che Gabriele
 Ei già conobbe. Apparizione in cielo
 D'un Immortal, con cui vid' Eloa un tempo
 In creazion divina ogni orbe ed ogni

Abitator dell' orbe, e con cui trasse
 A compimento inimitabil' opre
 Da quanti vanta umana schiatta eroi,
 D'estasi in mare il Serafin sommerse.
 Sfavillanti d'amor l'un verso l'altro,
 I Serafini già si fean più chiari.
 Corsersi incontro a rapid' ali, a braccia
 Anelanti ed aperte, a ciglia amiche.
 E quando l'uno abbracciò l'altro, ad ambo
 Tremò di gaudio il cor. Tal gaudio trema
 Nel cor di due germani, in virtù pari,
 Che per la patrià di valor dier prove,
 Se, tinti ancor d'eroico sangue e illustri
 Pergesta, un'altro trova, e abbraccia, al padre
 Di lor più grande innanti. I Serafini
 Dio vide e benedisse. In questa forma,
 Che più pe' rai dell'amistà splendea,
 Del cielo al trono, indi di Dio saliro
 Al Santuario. Appo l'Assiso in trono
 Ne riposa su monte in ciel la notte.
 Veglia al divin Mistero un chiaro, interno
 Albór di luce. Il penetral ne copre
 All' angelico ciglio un sacro bujo.
 Dio de' celesti spettatori al guardo
 L'adombrante cortina a quando a quando
 N' apre con tuon d'onnipotenza. E visto
 Lui, ne festeggian la vision. Repente
 Del Santuario al limitar, qual monte,
 Di Gabriel ve'innanti all'occhio eretta
 L'ara del Placator, sgombra di nubi.
 Il Serafino allora, ito ver' lei
 In solenne beltà, con veste indosso
 Sacerdotal, con vasi due di sacro
 Incenso, a quella soffermossi, assorto
 In pensier alti. Appo lui stava, e suoni
 Eloa traea dall'arpa sua divini,
 Ed apparanti il Serafino al grande
 D'oblation prego. Le possenti udendo
 Note arpeggiate, s'elevò lo spirito
 Del Messagger. Gonfio Ocean parca,
 Quando sull'onde sue scorre di Dio
 L'ascosa voce in procellosi venti.
 Ei cominciò robusto canto a fisse
 Sue luci in Dio. Te il Padre eterno or ode,
 Te or ode il cielo, o Placatore orante.
 Di Dio portento il sacrificio accese;
 E un sacro fumo accompagnò con dolce

Vol l'ascendente prego, indi ancor salse;
 E, pari a nubi da' terrestri monti,
 Esso ondeggiò ver' Dio. Volto tuttora
 Era l'occhio divin là, dove in sua
 Pienezza d'alma ancor con voci alterne
 A favellar su rivelando, sacro,
 Terribil, sommo ed insperato obbietto
 Di sorti, oscuro agl'Immortali stessi,
 Di cose a favellar, glorificanti
 In faccia a tutti il Redentor dell'uomo,
 Seguía ool Padre il Figlio. Or dell'Eterno
 Di nuovo il guardo il cielo empì; l'accolse
 Ognun silente, e in gravità solenne
 La voce del Signor tutto attendea:
 Non più frascheggio del celeste cedro,
 Dell'Ocean non frotto all'alto lido.
 Stava fra gli enei monti immoto il vivo
 Vento di Dio con ali sciolte, e pronte
 A recarne su d'esse al primo cenno
 La voce in giù. Lenti calaron tuoni
 Dal Santuario al cielo desioso
 Di udir voce di Dio. Ma non ancora
 Parlò. Que' sacri tuoni eran sol nunzi
 Della vicina omai di Dio risposta.
 Tacquero questi, e Dio il rivelante
 Santuario dischiuse a' Troni lieti,
 Onde le lor disporre avide menti
 A' sublimi pensier dell'Ente eterno. —

Il colmo allor di gravità, l'assorto
 In suo pensier divin, cherubin Urim,
 L'angiol più fido a Lui ch'è eterno Spirto,
 All'alt' Eloa si volse, e si gli disse:
 « Eloa, che vedi? » Sorse questi, e, passo
 Passo ito innanzi, al Cherubin rispose:
 « Sulle colonne d'or, mistiche e colme
 Le tavole vegg'io di Providenza;
 Veggo libri di vita aprirsi al soffio
 Di forti venti, e in cui si leggon nomi
 Di futuri Cristiani, al premio in cielo
 D'immortal bene dall'Eterno eletti.
 Con qual terror del di finale i libri
 S'apron, pari a vessillo all'aura sciolto
 Da Serafin guerrier! Mortal visione
 All'alme abbiette, alle rubelle a Dio!
 Oh come Dio si svela! Ah splendon, Urim,
 In santa pace nell'argentea nube
 I candelabri a mille a mille, e tipi

D'alme da Dio redente! Urim, il sacro
 Numero dinne. « Ve', da noi si ponno
 I mondi noverar, le coronate
 Imprese de' Celesti, Eloa, e le gioje;
 Ma non i frutti dell'oprato in terra
 Dalla pietà d'un Dio, divin Mistero.
 Diss' Eloa allor: « Ve' il seggio suo. Messia,
 Terribil sei, tu Giudice del mondo.
 Ve' là il suo seggio. Esso da lungi uccide.
 E il foco ch'arde alla vendetta! Un vivo
 Turbo il solleva in nugoli tonanti.
 Placa, o Messia, d'eterna morte armato,
 Ah l'ira placa, o Giudice del mondo! »
 Tal Eloa ed Urim. Sette volte aperto
 Dal tuon fu il sacro bujo, e dell'Eterno
 Giù ne scese la voce a blande mosse:
 « Amore è Dio. Pria de' creati il fui;
 Quando i mondi creai, fui pur quel desso;
 Or, che compio Mistero il più sublime,
 Quel Dio medesimo io son. Ma, qual io sia,
 Dio Giudice de' mondi, a voi del Figlio
 Lo svelerà la morte, ed al Tremendo
 Nuovi d'adorazion s'alzeran preghi:
 Quai finit'enti, perireste a vista
 Di sì gran morte, se non fosse all'uopo
 D'aita a voi del Giudicante il braccio ».

Tacque il Placando. Innanti a lui le mani
 Sante congiunse ammirazion profonda.
 Or ei fe' cenno ad Eloa, e il Serafino
 Iehova intese in accennante volto.
 A' celesti uditor drizzò la voce,
 Dicente lor così: « Ve' là l'Eterno,
 O preeletti Giusti, o santa prole;
 Suo cor riconoscete; era il più caro
 A lui pensiero, quando a voi pensava,
 Da lui redenti. Desiò suo core,
 Che i di vedeste alfin della salute,
 E il suo Messia; v'è testimon Dio stesso.
 Benedizion su voi discenda, o figli,
 Dallo Spirto al Signor rigenerati.
 Figli, esultate, voi vedete il Padre,
 L'Ente degli enti, ve' il Principio e il Fine,
 Che da sè esiste, e pietà sente eterna.
 Ei, che ab eterno incomprendibil vive,
 Iehova, Dio, qual Padre, a voi s'abbassa.
 Alla grand'ara per voi questo or salse,
 Di pace Messagger, cui quassù manda

Il Figlio al Padre. Se da Dio gli eletti
 Il suo Mistero ad attestar non foste,
 L' un l'altro Eterno oh sol n'avrian tra loro
 Conferito da lungi, ed in segreto,
 E solo in loro imperscrutabil modo!
 E, benchè fatti del terrestre limo,
 Voi Dio presceglie a viver nosco i giorni
 D' eterna gioja in ciel, d'eterno bene.
 Noi le mistiche vie tutte dell' ampia
 Sfera, che in sè l' uman riscatto avvolge,
 Noi ne vedrem gli arcani assai più chiari
 De' pii del vostro Redentore amici,
 Che piagnenti tuttora erran nel bujo.
 Ma chi perduto è sì, che lo persegue!
 Li tancellò già Dio da' santi libri.
 Divin lume però manda a' Redenti.
 Non essi più con lagrimante ciglio
 Vedranno il sangue espiator; vedranlo,
 Qual fiume, entrar d' eterna vita in mare.
 Oh, consoláti allor qui in sen di pace,
 Trionferan solennemente, ammessi
 A eterna luce ed a riposo eterno!
 Voi Serafini, e voi redenti Padri
 Del Placatore, a festeggiar v' invito
 I di nascenti dell' eón che sino
 A infinità col suo confin s'esteude.
 I figli della terra, ancor mortali,
 Tutti a voi s'uniran da stirpe in stirpe,
 Finchè, drappel completo, in lor risorti
 Corpi immortali, a una beata sorte
 Salgan quassù del dì finale a sera.
 Alti Angioli de' Troni, itene intanto,
 E il nunziate a' Custodi Angioli, dati
 All' opre sue da Dio, sicchè gli eletti
 Celebrin di dell' alto suo Mistero.
 E voi, pia prole dell' uman legnaggio,
 Padri del Placator, poichè da vostre
 Ossa, mortali un tempo, or polve, e germe
 Che vi matura a risorgentè salma,
 Tragge il Messia, l'Uom Dio, l'origin sua,
 Siete voi pur della letizia a parte,
 Cui tutta in sè sol sente Iddio col senso
 Dell' Esser suo divin; volate al sole
 Che l'Orbe irradia in cui redento è l'uomo,
 Alme immortali. L'opra voi da lungi,
 Che il vostro or compie Redentor, Dio Figlio,
 E con cui l' uomo ei riconcilia a Dio,

Di là mirate. Questa via di luce
 Là condurravvi. Voi, quant' ella è stesa
 Nel suo dintorno, la natura in nuova
 Vedrete sua beltà; perocchè vuole,
 Completo il corso dell' età statuta,
 Iehova un altro dì, che Dio riposa,
 Il più solenne sabbato secondo,
 Festeggiar appo sè. Ben più solenne
 Esso è del dì, di quel gran dì, cui vostra
 Sacro canto onorò, nobili Spirti,
 Schiere di Serafini, in festeggiata,
 Creati i mondi, Creazion da voi.
 Come la nuova allor natura apparve
 In amabil beltà, Spirti, sapete,
 E come gli astri del mattin, compagni
 Vostri, i rai primi al Creator chinaro.
 Ma il suo Messia, ma l'immortal suo Figlio
 Opre più grandi or a compir s' accinge.
 Affrettatene annunzio a' suoi creati.
 Un Dio, che a Dio di placazion per l'uomo
 Ostia ora s' offre, in uman vel patisce,
 E muor su croce, il dì secondo illustra,
 Che Dio riposa. Sabbato lui chiama
 Del patto eterno il divin Ente, il Sommo ».
 Tacque Eloa, colmo di stupor; silente
 Erse occhio il cielo al Santuario. A casso
 Iehova al suo chiamò trono divino
 Di Cristo il Messagger; tosto ei vi salse.
 A lui per Uriele e pe' Custodi
 Della terra diè Dio su' portentosi
 Del Figlio in morte eventi ordin segreto.
 Scesero intanto da' lor seggi i Troni.
 Là segul Gabriel. E, quando all' ara
 Ei della terra s'appressò, da lungi
 Sospiri udi, che dalle eccelse vòlte
 Ondeggiavangli incontro, e la salvezza
 Dell' uom chiedean con voci miste a pianto.
 Ma fra tutte la voce a lui del primo
 Uom risonò. Membrava in suo pensiero
 Ei la caduta età. Quell' ara è questa
 Di che il Profeta del novel col sangue
 Fermato patto la celeste immago
 In Patmos vide. Era là dove all' alte
 Mura arcuate percoatea dolente
 Voce de' Testimoni, e dove l'alme
 A Dio, Giudice ultor, chiedean ritardo
 Con angelico pianto al dì d' ulzione,

Al Serafin, che della terra omai
 Sceso era all'ara, corse Adamo incontro,
 Visibil forma, e tutto arbor di brama.
 Allor vestia la beat' alma sua
 D' etere chiaro un galleggiante corpo.
 Bello era al par di quell' immagin santa
 Che il Creator pensò, quando te volle
 Creare, o Adamo, e che con sacra d' Eden
 Terra, cui benedisse, e a cui diè vita
 Ei col suo soffio, dal pensier ritrasse
 In te, creato uom primo. In tale appunto
 Forma appressossi a Gabriele Adamo.
 E d' amabil sorriso e divin quasi
 Sparso il sembiante, in ansio tuon gli disse:
 « Eletto Serafino, io ti saluto,
 Di pace Messaggier. Quando la voce
 Del tuo mi risonò nobil messaggio,
 N' esultò l' alma mia. Anch' io potessi
 Ah, qual te vede il Serafin, vedere
 Te, mio caro Messia, veder te in bella
 Sembianza d' uomo, onde, a pietà tu mosso
 Di mia caduta stirpe, offrir te eleggi
 All' offeso tuo Padre Ostia placante.
 O Serafin, tu quella via m' addita,
 Cui calca il Redentor, l' amico mio;
 Sol da lungi lo seguo. O suol felice,
 Dove d' Adamo a' figli il Placatore
 Con faccia volta al ciel giurò salute,
 Potria veder de' peccatori il primo
 Te con pianto di gioja! Io t' abitai
 Sin dall' origin tua, materno suolo;
 Con qual sguardo d' amor ti miro, o terra!
 I campi tuoi, cui fulminò, distrusse
 A te da Dio maledizion tonata;
 A me compagno al mio Messia, che veste
 Quella spoglia mortal, cui nella polve
 Un di lasciai leggiù, saran più cari,
 Che d' immagin celeste i già tuoi campi,
 O Paradiso, o ciel perduto ». E il core
 D' intima vampa al sì dicente ardea.

Con voce amica il Serafino: « O primo
 Infra gli eletti, i tuoi desi fian conti
 Al Placator per me. Se il Divin vuole
 Che tu, qual è, lui vegga, in lui vedrai
 Un Dio che in Cristo umana carne assunse ».

Festeggianti dal cielo i Cherubini
 Or sceser, e de' mondi in ogni sfera

KLOFSTOCK.

Sparsersi a pronto vol. Gabriel solo
 L' ali drizzò ver' la beata terra,
 Cui col suo salutava ovunque steso
 E placido mattino il vicin cerchio
 D' astri rotanti. Della terra a un tempo
 Risonavan d' intorno i nuovi nomi.
 Tai Gabriel ne udiva: « Terra Reina
 Fra l' altre terre, a creat' occhio o cara,
 La più col cielo in amistà congiunta,
 Mansion di Dio seconda, ed immortale
 Di quel, che il gran Messia Mistero eccelso
 Compie in te, Testimon ». Ed il dintorno
 Di queste voci angeliche echeggiava.
 Udiane l' eco Gabriel; ma il volo
 Affrettò ver' la terra, e giù vi scese.

Qui dolce sonno ancor, qui fresca aurette
 Occupava le valli, e qui de' monti
 Il dorso ancor compagne nubi, oscure
 Velavano tranquille. Iva anelante
 A di non ancor nato il Serafino
 In traccia di Gesù. Lui nella valle
 Alfin rinvenne, che giacea là dove
 Dell' Oliveto dipartiasi il giogo.
 Lasso de' suoi pensier, le sante ciglia
 Il Dio Messia qui nel sopor compose.
 Era letto al Divin pendente rupe.
 Visto lui sonneggjar sì dolcemente
 All' aer fresco, il Serafin ristette
 Là fermo e immoto, ed ammirò nel volto
 Di Cristo il bel che di sé offriagli al guardo
 Il divin Verbo, a umana spoglia unito.
 Tutto in sembiante suo, placido amore,
 Graziosi tratti del divin sorriso,
 Favor, dolcezza, stille ancor di pianto
 Di sua pietade ognor fedel, ciò tutto
 Dell' Amico dell' uom l' alma additava,
 Benchè del suo sopor dalle spand' ali
 Ne venisse l' effigie alquanto ombrata.
 Tal Serafino viator men chiara
 Vede in bella stagion l' amena faccia
 Del florid' agro, quando appare il nato
 Nel solitario ciel astro di sera,
 E invita il Saggio a calcolarne il corso
 Dal frascato, che imbrunga. E lui contempla
 Gabriele, ed alfin move parola:
 « Uomo divin, che in ogni ciel tua stendi
 Onniscienza, e mie parole ascolti,

Benchè sonneggj in tuo terrestre corpo;
 Celere Messaggier, tutti eseguii
 I tuoi comandi, Al miq ritorno intesi,
 O eccelso Placator, quanto desia
 Di te vedere il Protoplasto. Or, come
 Dal tuo gran Padre imposto fummi, affretto
 Nuova gita a' Celesti, onde con loro
 L'alto onorar Mistero. O commoranti
 In tai sacri dintorni, enti creati,
 Tacete intanto. Sieno a voi più care
 L'ore fugaci che qui ancor riposa
 Il Creator, degli anni mille e mille
 Che la schiatta dell'uom, servi indefessi,
 Con sollecita cura ognor serviste.
 Cessi or, aura, il tuo soffio in queste piagge,
 Ove erme tombe han loco, od i tuoi vanni
 Spiega ad un cheto di tremor susurro.
 Nube che al fresco ombroso suol qui pendi,
 Ah dal tuo sen soavità di sonno
 Scenda quaggiù! Non romoreggia, o cedro,
 E taci, o bosco. Un Uomo Dio ve' dorme ».

La voce all' Immortal nell' imperante
 Sue tuon si spense. Il vol quindi alla reggia
 Degli Spirti affrettò, che, dell' arcana
 Providenza di Dio fidi ministri,
 Reggon con Dio la terra, occulti prenci.
 Or Gabriele ancor, pria ch' elevasse
 Volo al Sol, lor dovea della grand' Ostia
 La desiata da' beati Spirti
 Ora vicina, ed il vicin secondo
 Gran Sabato svelar dell' Immolando.

O tu che dopo Gabriele or reggi
 Il terrest' Orbe, ove redento è l'uomo,
 Tu, della madre d'un' immensa prole,
 Ed immortal, che i figli suoi, spirato
 L'estremo di degli anni lor fugaci,
 Rapida manda ad elevate sfere,
 Madre feconda ognora, e sol ne serba
 L'esangue spoglia sotto eretti poggi,
 Cui passegger timido guata, e fugge;
 Divin Custode, o della nostra, un tempo
 Inclita terra, Protettor, perdona,
 Serafin Elos, a un tuo futuro amico,
 Se, dalla Figlia di Sionne istrutto,
 Addita all'uom la tua stazion, la ignota
 A lui sin dall' età del creat' Eden.
 E, se fra' chiari cerchj ei di soavi

Estri pensieri coltivò profondi
 In sua beante solitudin; s' anche
 De' Celesti a' pensieri i suoi congiunse,
 E men terreno il dir ne intese, e, s' ora,
 Pari a lor, alza il volo, e canta ardito
 Non degli antichi Eroi l'opre caduche,
 Ma dell'estinto, e del Messia risorto
 L'ineffabil Mistero, e all' adunanza
 De' Celesti ei conduce, e de' Custodi
 Al Consiglio i Redenti, Elos, l'ascolta.

Giace all' Artico Polo immobil orbe,
 Romita sede d' Aquilon, dov' orma
 Non ancor mai stampò piè d'uomo, e d'onde
 Scorrion perenni tenebrosi nemi,
 A' fiotti pari d' Ocean mugghiante.
 Tal dell' Egitto il fiume, il chiuso in sette
 E sette ripe, un dì fra le chiamate
 Di Dio tenebre da Mosè; giaceste
 Voi, piramidi eterne, e regie tombe.
 Occhio sol uso ad orizzonti angusti,
 Quella solinga ancor Artica piaggia,
 Non ancor vide que' sepolti campi
 In notturno silenzio, ove non d'uomo
 Risona voce, ove non posa esangue
 D'uom spoglia in tomba, e n'uscirà risorta.
 Li consacra però, gli onora, e illustra
 Meditator pensier di Serafini,
 Là soggiornanti in gravità solenne,
 Mentre su' monti lor movonsi, pari
 Ad Orioni, e vagheggiando vanno,
 In profetica, dolce estasi assorti,
 De' rei mortali l'avvenir heato.

Eretta porta in questi campi ammette
 I tutelari del terrestre globo,
 Celesti Spirti, al sacro loro ostello.

Qual dopo foschi dì del crudo verno
 Sull' albe cime de' nevosi monti
 Reduce Sol nubj disperde, e notte,
 E scioglie nebbia che coprìa la faccia
 Dell' agghiacciato suol, de' lunghi, immensi,
 Eccelsi boschi, e de' suoi rai gli alluma;
 Tal dell' Artico Polo or Gabriele
 Su' monti apparve. E l'Immortal premea
 Col piè la soglia della sacra porta,
 Quand' ella aprissi innanti a lui, com' ala
 Di Cherubin romoreggiante, accolse
 Lui, dietro lui si rinzerrò repente.

Negli abissi terrestri il Serafino
 Or move, e vede avvolgersi Oceani
 Con lento fiotto a solitarie arene,
 E tutti i figli lor, possenti fiumi,
 Scorrer laggiù con suon profondo, e pari
 A tuon esploso dalle sorte nubi
 Da suol deserto, ed accampate in cielo.
 Gabriel iya, e non lontan dal suo
 Santuario era ei già. Porta costrutta
 Di nubi a lui si schiuse, e innanti a lui
 Si stemprò quasi in un chisor di cielo.
 Sotto l'agil suo piè fugace bujo,
 Ondeggiando, sparìa. Dietro i suoi passi
 Rimanean, come sventolanti fiamme,
 Notte a fugar da' lidi. E l'Immortale
 Giunto era omai fra gli adunati Spirti.

Là dove al centro suo lungi da noi
 S'approfonda la terra, una v' archeggia
 Di loco ampiezza, e ne ricolma il vuoto
 Pura atmosfera di celesti aurette.
 Vi rota in orbe dolcemente un sole
 A rai più blandi ed a più blanda luce.
 Calor vital nelle terrestri vene
 Da lui fluisce. Il nostro Sol con questo
 Fido compagno riconduce a noi
 La stagione de' fiori, e l'arsa estate,
 Dal peso oppressa delle bionde spiche;
 E te, autunno, in cui su' colli a vigne
 Pendon l'uve da' tralci. Eso non mai
 Nasce e tramonta, e gli sorride intorno
 Mattino eterno in rosseggianti nubi.
 Ei che de' cieli tutti è la pienezza,
 Là agli Angioli talor mirabilmente
 A impressi segni in queste nubi addita
 I suoi pensier. Così vi veggon essi
 Chiari laggiù di provvidenza i tratti.
 Tale a te Dio si svela allor che in carche
 Nubi di pioggia desiata ei pinge
 L'arco di pace, o terra, e si l'annunzia
 Il divin patto, e l'ubertè dell'anno.

Or Gabriel posò su questo sole,
 Che, invisibile a noi, con permanente
 Luce la terra nel central suo piano
 Irradia, e ciò che laggiù vita inspira.
 Così è del Sol, compagno all'astro, errante
 Intorno a noi. Non rotant' astro appare;
 Eppure nel disco le scoperte in lui

Macchie dal saggio osservator lo fanno
 Astro rotante: rotazion ne vede
 L'abitator però d'Espero e Giove.
 È un astro inoltre che non altri eclissa,
 Perocchè splende de' suoi rai. Non anche
 L'abitator della celeste Spica
 Vede l'alto Saturno, a cui d'intorno
 Bulicant Lume, errar per vasto cerchio.
 A far corona al Serafin s' uniro
 I Tutelari delle genti, e quelli,
 Che di guerra e di morte Angioli sono,
 Angioli guide al fil che il calle addita
 Nel labirinto del destino, e torna
 Alla divina man, Regnanti occulti
 De' re sull'opre, che ne menan pompa,
 Quasi opre fosser di regal lor possa.
 Anche i Custodi delle poche esimie
 Alme cultrici di virtù, che l'orme
 Calcan di lui che la tessuta abborre
 Felicità dall'uomo, e che su' libri
 Legge eterno avvenir, medita orante,
 Là feron cerchio a Gabriel. Sovente
 Onoran anche in invisibil forma
 Di lor presenza il loco ove cristiana
 Alma, accesa d'amor, a sua mansione
 Dio scender sente in sè, mentr' ella canta
 Adorazione a liete note, alterne
 Al Redentor co' suoi germani in Cristo.
 Quando poi l'alme de' Cristiani estinti
 Miran ne' corpi lor l'esangue volto,
 E il sudore, e di morte i mesti tratti,
 Con che ella segna sul cadaver loro
 Il suo trionfo, e la natura doma,
 Le consolan con sguardi i lor Custodi,
 E con promesse: « Raccorrem la spersa
 Noi polve un dì de' vostri corpi, o care.
 Questa carne, quest'ossa, ah! questa spoglia,
 Cui si di morte sfigurò la possa,
 Risorgerà ve' tutto un dì coll'alba
 Del Giudice mattin, creazion nuova!
 Del ciel future cittadine, al cielo,
 Alme, venite; una vision più chiara,
 Ve' attende voi de' Vincitori il Primo ».

Si radunaro al Serafino intorno
 Anche l'alme cui morte al sol germoglio
 De' lor corpi rapì. Non favellanti,
 E a tenero, infantil pianto n' uscìro.

Attonito il lor occhio appena avea
 Della terra veduto i parvi campi
 A sguardo incerto, onde tentar si tosto,
 Informi ancor, sulla terribil scena
 De' mondi, ov'eran, non ardan comparsa.
 Sottò scorta di Spirti, a cui da Dio
 Furo affidate, appajon ease, e sonò
 Da questi intanto dolcemente istrutte:
 D'armonic' arpe al suono in lor cantate,
 Soavi note, e come e d'ondè si ebbe
 L'esser da lor, qual ente grande è l'alma,
 Cui Dio nell' uom spirò con divin soffio,
 Con qual rotaro, quando fur creati,
 E soli e lune giovanil chiarore
 Innanzi a Lui che li creò. « V' attende
 De' consumati Padri il sacro stuolo.
 Con lor vedrete al trono eterno il vostro
 Pietoso Dio; vision che bea ». Ve' come
 Istrutti son da loro i degni alunni,
 Di fulgida sapienza, innanzi a cui
 S'abbaglia la mortal sì, che, mentr'ella
 La fugace a seguirne ombra s'affretta,
 Ne smarrisce la via. Da' risplendenti
 Frascati or tutti della terza ai stretti
 Con lor Custodi in arpietà s'uniro.
 Ciò che Dio del Messia di dir gl'impose,
 Or svelò tutto Gabriele a questa
 Adunanza di Spirti. Ella rimase
 Quasi estatica, udente un sì sublime
 Ragionator di Cristo, e, in lieti assorta
 Alti pensieri, meditò l'arcano.

Ma due bell'alme, amabil'alme, e amiche,
 Beniamino e Gedidda, in dolci amplessi
 Si strignesano a vicenda, e del lor core
 Così a vicenda s'esprimean gli affetti:
 « Non è, o Gedidda, il Precettor che tutto
 È amor ver' l'uom, non è Gesù quel desso,
 Di cui narroune il Serafin tai cose?
 Ah! ben ancora il so, ben men ricordo
 Con qual ei n'abbracciava intimo amore,

E con qual ne premea tenero senso
 Fra le sue braccia al palpitante petto! »
 Un leal pianto di favor sul volto
 A lui stillava, io lo baciai, lo veggo,
 Lo veggo ancor mai sempre. Ed alle nostre
 Astanti madri, o Beniamin, « V' è d'uopo
 De' pargoletti rivestir natura,
 Dicea Gesù, se del mio Padre il regno
 Ereditar vi cal ». Sì, sì, lo disse;
 E noi di colpa schiavi or ei riscatta,
 E a un bene eterno noi nel cielo ammette.
 Caro, il tuo caro abbraccia ». Erano questi
 Gli alterni detti di quell'alme due.

D'altro messaggio apportatore, intanto
 Gabriel sì elevò. Luce solenne
 A festeggiarne il vol sul corso ascenso
 Flusà dal piè dell' Immortale. E come
 Gl'incoli veggon del minor pianeta
 Sugli alti monti irradiar terrestre,
 Entro placida nube e rugiadosa,
 Giorno che notte vi disloca e sperde;
 Così in sua pompa Gabriel là salse
 Ove più pura è la region dell'aura,
 E galleggiò fra somori evviva
 D'Angiolj e d'alme giubilanti. Ind'alza
 Slanciato vol come stridor di dardi,
 Cui l'arco argenteo alla vittoria scocchi,
 Rasente gli astri, al Sol. Già v'è, già posa
 Lassà del Templo all'elevata cima.
 L'alme de' Padri ei vi trovò, che i rai
 Del Sol seguian con avid'occhio, e immoto,
 Scendenti in giù col dì novello a Canan.
 Un d'esimia sembianza e pensieroso
 Ei ravvisò fra lor. Di risorgente
 Terra era il figlio, il rinnovato Adamo
 All'immagin di Dio. Gabriel, egli,
 E il Reggitor del Sol tenean discorso
 Sull' uom redento, ed anelavan tutti
 A veder l'Oliveto in dì rinato.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO.

Le anime dei Padri vedono svegliarsi il Messia al nascere del giorno, e lo salutano con un inno. — Gesù sente da Raffaele, l'angelo tutelare di Giovanni, che questo discepolo si trova fra meste tombe e vi compinge un povero ossesso. — Egli s'avvia alle tombe dei morti, e vi ritrova Samma, che Satana tenta di ammazzare colla disperazione. — Il Messia non risponde all'altiero discorso del demonio, ma lo obbliga alla fuga. — Samma è per tal modo liberato dal suo martirio. — Gesù rimane solo fra le tombe col suo alunno. — Satana si reca alla infernale sua reggia, vi racconta ciò ch'ei sa di Gesù, e decide di dargli morte. — Abbadona, uno degli angeli rubelli, si oppone a Satana; questi per lo sdegno non può rispondere. — S'accinge allora Adramelecco a ragionare contro Abbadona, e gli adunati demonj approvano la risoluzione di Satana; e votano morte al Messia. — Satana e Adramelecco s'avviano per risalire sulla terra, volgendo in mente, il modo di effettuare l'empio loro progetto. — Abbadona tiene loro dietro da lungi, e ravvisa alle porte dell'inferno Abdiele, angelo buono ed altre volte amico suo. — Gli volge da lontano il discorso; non lo vuol scorgere Abdiele. — Si allontana allora Abbadona, e venuto all'ingresso dei mondi, egli compinge la sua gloria perduta, e dispera di ottenere perdono. — Ei tenta invano di distruggere sè stesso, e giunge al fine in sulla terra. — A questa si avvicinano pure Satana e Adramelecco. — Apparsa ormai la terra allo sguardo di quest'ultimo, egli rumina in sua mente mille pensieri contro Satana, contro le stirpi tutte dei creati e contro il Messia. — I due demonj calano riuniti sull'Oliveto.

Il di rinacque omai, scese il mattino
Co' raggi il bosco a rischiarar de' cedri.
S'alzò Gesù; lui videro dal sole
L'alme de' Padri. Così allor cantaro
Alternamente i due Protoparenti:
« O il più bel dì, tu ne sarai fra tutti
I dì futuri un dì solenne e sacro.
Se tu rinasci, più che a' tuoi compagni,
A te l'alma dell'uomo, il Serafino
E il Cherubino diran salve ai primi
Tuoi rai diurni, e ai vespertini estremi.
O in terra scendi, o da Orioni è stesso
La tua luce pe' cieli, e, irradiante,
Al trono t'alzi ove in sua gloria è Dio,
Lieti verremo in festeggianti schiere

Te ad incontrar, te a benedir, cantando.
Gloria al Signore, o immortal di che all'occhio
N' offri vision del Dio Messia su terra
In stato umile, e ne consoli il guardo.
Oh tra' figli d'Adamo il più bel Figlio!
Oh in uman vel Messia! come in tuo volto,
Uomo divin, Divinità rifulge! »
« Tu, che in luce il Messia desti, più ch'Eva,
La madre prima, sei beata e santa.
Da questa è nata innumerabil prole,
Ma peccatrice ell'è. Tu Madre sei (dre
D'un sol, ma d'un Divin, d'un Giusto; ah! Ma-
Sai d'un Messia, d'Un ch'è innocente e caro,
D'un Figlio eterno ed increato! Ad occhio
Pietoso erro su terra, e non più veggio

Te, Paradiso. Con precipit'onda
 Universal t' ha il Giudice punito.
 Non turbo o tuon, non Angiolo di morte
 Fu allor propizio agli ombreggianti tuoi,
 Cui man di Dio piantò, cedri sublimi,
 Non agli arbori il fu de' tuoi frascati,
 Dolce mansion delle virtù più pure.
 Betlem, dove alla luce il diè Maria,
 E con fervidi amplessi al sen lo strinse,
 Sii l'Eden mio; sii, di Davidde o fonte,
 Quel ove Dio creò me, prima donna;
 O capanna ov' ei pianse, il verde sii
 Di mia prima innocenza. Avessi in Eden
 Dopo l'orror della mia colpa, avessi
 Te partorito, o Figlio; ita sarei
 Ve' là al Giudice mio con te, o Divino,
 Dov' ei sedea, dove sott'esso lui
 Eden in tomba a me s'apri, terrore
 L'arbor del frutto che, vietato, io colsi,
 A me romoreggiò, disse il suo tuono
 Sentenza a me di decretato male;
 E dove a scossa di tremoto io caddi,
 E quasi morta giacqui al suol, là, o Figlio,
 Ita sarei, là pianto avrei, sclamato,
 Stringendoti al mio core: Ah non t'adira:
 Io partorii l'Uom Dio: placati, o Padre!
 « Santo, adorabil Ente, Eterno, o Primo,
 Tu di pietà sei Dio, che in Redentore
 Dell' uom, di mia da me compianta stirpe,
 Eleggesti il tuo Figlio, il generato
 Figlio da te *ab eterna*, ed a te eguale.
 Fur le lagrime mie da Dio vedute,
 Da voi fur esse, o Serafini, e viste
 E noverate; anche da voi fur tutte
 Noverate, o de' morti alme, onde vita
 Ebber i figli di mia schiatta. Io senza
 Di te, o Messia, non quella ch'è la stessa
 Eterna pace troverei beante.
 Ma, o Motor primo dell'eterno patto,
 All'ombra or io del tuo favor divino,
 E della tua pietà, sin nell'angore
 D'amaro senso a più bearmi appresi ».
 « E tu dell'uom la mortal spoglia porti,
 Uom Dio, Riparator! Sii tu adorato.
 O Giudice del mondo, or per noi compi
 Quel che a compier per noi tuo sacrificio
 Dal ciel scendesti. Sì, la terra, il suolo

Del tuo Natal, del nostro, o Dio, rinnova,
 Qual decretasti: In ciel ritorna, in cielo.
 Salve, o pietoso Placatore, Uom Dio ».
 Risonava così forte la voce
 D'Adamo e d'Eva per la volta al Templo
 Irradiante. Anche da lungi udinne
 Il suon Gesù. Tal ne' futuri eventi
 Profeti assorti in solitudine sacra
 Odon te, voce dell' Eterno, ad essi
 Scendente, e ancora in suo cammin rimota.
 Gesù calò dall'Olivetò a mezzo
 Il monte, ove s'ercean alte le palme
 Sui sottoposti poggi, e avvolte in chiara,
 Di mattutin vapor, splendente nebbia.
 Entro queste il Messia da Raffaele,
 Angiol custode di Giovanni, intese
 D'adorazione i pòrti voti a lui.
 Dal Serafin fluivano amabil' aure,
 Sull' ali loro al Placator recanti
 La voce sua, cui non creato udda.
 « Vien, Raffael, con uno sguardo amico
 Il Messia disse a lui, vieni, e qui statti,
 Non veduto, appo me. Come dell'alma
 Innocente, onde vive il caro nostro
 Giovanni, a ben vegliato hai tu la notte?
 Quasi pensier ebbe, pareggianti i tuoi,
 Raffael? Dove or è? — Vegliasi, rispose
 Il Serafin, del tuo Giovanni a bene,
 Qual sì veglia da noi, Custodi Spirti
 De' tuoi primieri eletti, o Placatore.
 Sacro sogno gli ombrò l'alma innocente,
 Sogno di te. Te in sogno ei vide. Oh allora
 Là te, o Divin, bramai! Santo sorriso
 Di primavera sorrideagli in volto.
 Anche d' Eden ne' campi il Serafino
 Tuo vide Adamo, quando a lui nel sonno
 Al pensier scese e della omai creata
 Eva, e dell' Ente Creator l'immagine.
 Ma in beltà pari appena era al diletto
 Alunno tuo Giovanni. Or però questi
 In lugubri laggiù, notturne tombe
 Piagne un ossesso, che de' morti giace
 Steso là nella polve, impallidito
 Terribilmente, qual tremante ossame.
 Là vanne, o Placator, vedrai tu come
 Il tuo tenero alunno appo lui sente
 Di pietà senso e di dolor; vedrai

Come l'uman suo cor si strugge e trema
Di compassion. Tremola stilla anch' io
Versai di duolo, e torsi l'occhio altrove.
M'è obbietto duro il rimirar fra penie
Spirti, a eternità da te creati ».

Raffael tacque. Erse il Divin le ciglia
Irate al ciel: « Padre, odi me. Chi l'uomo
Persegue, ei sia del tuo giudizio eterna
Vittima. Lieto il guati il ciel, lo guati
L'inferno con stupore ed onta e scorno ».

Disse, e alle tombe ei s'appressò de' morti.

Giaceano queste in un informe ammasso
D'ammonticate rupi, ove presenta
Iruto dorso all'Aquilone il montes
Teneante ascose fitte selve oscure
Al passegger, che ne fuggia la vista.
Tristo mattin con rugiadosa e fresca
Aura nascevi allor che già vedea
Gerusalem nel suo meriggio il sole.
Samma (tal era dell'ossesso il nome)
Sè compagna spossato appo la tomba
Del suo minore e più diletto figlio.

Gli concedea Satanno alcun riposo
Per poi vessarlo con maggior ferezza.

Giacea Samma appo l'ossa in tomba chiuse
Del suo minor; gli piagnea l'altro a fianco.

Della madre l'amor, cedendo a' preghi
Del compianto dal padre e dal germano,

Il condusse alle tombe, ove Satanno
Nel furor d'ira sua ne tormentava

Or il padre infelice. E, visto Samma,
« Ah padre mio! » sclamò Benon, suo caro

Figlio minore. E della madre al braccio,
Che con ambascia lo seguì, si tolse.

« Ah, padre mio, m'abbraccia! » E, sulla mano
Curvo, lo strinse al cor. Lo accoglie al seno,

Ne trema Samma. Or, quando l'ebbe a senso
Abbracciato il fanciul d'intimo affetto,

Quando con dolce amore e sorridente
In sue tenere gote ei s'affissava

Nel padre, il padre lo gettò di slancio
Contro una rupe, che giaceagli a fronte,

Tal che da' sassi, del suo sangue lordi,
Lo sparso ne colò molle cervello,

E a rantolo leggier l'innocent'alma
N'uscì. Sen ange, inconsolabil padre,

Or Samma, e l'ossa nella fredda tomba

Chiuse, ne palpa a moribondo braccio:

« Ah, figlio mio, Benoni, ei così sclama,
Ah, figlio mio, Benoni! » E di dolore
Pianto giù gli precipita dall'occhio,
Che a poco a poco gli si sfibra e spegne.

In questo mentre all'infelice ossesso
Il Placator scendea. Volgendo l'altro
Figlio, Gioel, dal padre or alle tombe
L'umide ciglia sue, vide il Messia.

D'attonita letizia elevò voce

Allor Gioel, sclamando: « Ah Gesù scende,
Il gran Profeta nelle tombe, o padre! »

L'udì Satanno, e, spettator turbato,
Della tomba appiattossi al varco ov'era.

Così vil ateo sotto vólte oscure

S'asconde, e guata le accampate nubi

Nel ciel tonante, e a sbigottito orecchio

Per quelle aeree, tenebrose vie

N'ode l'esploso tuono in fiamma ultrice.

Sol da lungi Satanno avea finora

Tormentato l'ossesso, e a lente piaghe,

Che a lui spedìa da' più profondi abissi

Della tomba notturna, e più rimoti.

Or ei di nuovo insorse, e, del terrore

Di morte armato, assalse Samma, e invase.

Balzò l'ossesso in piè, svenne, ricadde.

Suo scosso spirito, che con morte appena

Ancor lottava, or elevato al colmo

Di frenesia del demone per opra,

Di rupe il trasse sul pendio. Volea

Qui lui Satanno sfraccellar sott'occhio

Di te, o Divino, o Giudice del mondo.

Ma già presente eri tu a lui, già l'alli

Scotea tua grazia onnipossenti e fide,

Onde aitar l'abbandonato all'ira

Del fier nemico, ed al vicin periglio

Sottrar lui salvo. S'adontò, tremonne

L'avverso Spirito all'uom. Da lungi incusse

Terrere in lui Divinità vegnente.

Or Gesù volse oocchio d'alta a Samma,

E divina ne uscì forza avvivante.

L'infelice, il turbato allor conobbe

Lui che il salvò. Sul pallido suo volto,

Pien d'immagin di morte, or riapparve

Sembianza d'uom. Diè grido e pianse al cielo:

Parlar volea; ma potè sol, tremando,

Balbettar motti, ebbro di gioia: ei stese

Verso il Divin però braccia anelanti,
 Estatico il mirò dalla sua rupe
 Con sano or ciglio. Quale in sè raccolta,
 E dubitante di futura eterna
 Sua durazion, d'annubilato Saggio
 D'un intimo tremor l'alma ne trema,
 E, a sua pensando annullazion, ne sente
 Brivido la Immortal; ma se s'appressa
 Alma più saggia a lei, se con non dubbia
 E consolante fè professa a lei
 D'un eterno avvenir la rivelata
 Verità santà all'uom da Dio, serena
 Addivien ella, e, rotti i ferrei nodi
 Ond'era stretta ad angosciosa idea,
 Benedice sè stessa, Immortal nuova,
 Con furore n'esulta, e ne trionfa:
 Tal quiete or in Dio provò l'ossesso.
 Il Messia qui parlò, chiese a Satanno
 Di voce in alto tuon: « Chi se' tu, Spirto
 Di perdizion, che al mio cospetto osasti
 Uom di schiatta vessar, ch'or io redimo? »

« Satanno io son, del mondo il Re; suprema
 Deità son di non ischiavi Spirti,
 Cui mio cenno destina a compier opre,
 Delle vantate dai Cantor celesti
 Più grandi assai, rispose un adirato,
 Cupo ruggito. Nel più basso inferno,
 O Profeta mortal, giacchè non mai
 Nascevan da Maria Figli immortali,
 La fama tua, sii tu chi vuoi, sì, questa
 Tua fama penetrò. Quassù ne venni
 Io stesso a te veder, cui del ciel schiavi
 Nunziaron Salvator; vanne superbo.
 Non io però, che un uomo 'e che un Profeta,
 Divinità sognante al par di quelli
 Cui di mia morte interra usata possa,
 In te vedrei. Nulla perciò mi cale
 De' novelli Immortali. Intanto a fuga
 D'ozio, sott'occhio tuo, l'uomo a te caro
 Vessai. Ve' morte, di mia man dipinta
 A lui sul volto. A inferno or io m'affretto.
 Distruggerà mio piè d'onnipotenza
 Con poderosi colpi il mar, la terra,
 E il cammin m'apro. Rivedrà mia fronte
 Regal l'inferno in suo trionfo. E allora
 Opra, se oprar tu vuoi. Nel mondo io torno,
 E Re proteggerò il conquistato regno.

Muori qui intanto tu, mia preda ». Il disse
 Satanno, e fier precipitò su Samma.
 Tacque, ma l'ira il Placator represso
 Di lui con quella occulta forza, ond'anche
 A' mondi accenna onnipossente il Padre
 Caduta ad occhio imperscrutabil. Ora
 Fuggi Satanno, e, immemore, il cammino
 A inferno ei non s'apri, qual si vantava.

Dalla sua rupe or scese Samma al piano.
 Come Nabucco abbandonò la sponda
 Del grand'Eufrate, quando d'uom sembianza
 Diegli il Consiglio de' Custodi sacri,
 E ancor la fronte rialzògli al cielo;
 Non più con pari tuonò a quel del Sina,
 Nè più col rombo delle Eufiatric onde
 Dio l'atterrià, nè di Babel posava
 Sulle pendici in idol d'or quel Prence;
 Ma, nella polve chino, ei, grato al dono,
 Stese la mano al ciel, e adorò Dio:
 Così Samma a Gesù giù cadde innanti:
 « Posso io seguir te, o Santo? Ah! compir lascia
 Teco la vita mia, tuo novel dono,
 Uomo di Dio! » Così ei sciamò; poi strinse
 Tra le fervide sue, tremanti braccia
 Il Redentor: Gesù rispose a lui
 Consguardo uman: « Non segui me; ma poggia
 Alla cima del Golgota sovente;
 Là un di cogli occhi tuoi ravviserai,
 Tu la speme d'Abramo e de' Profeti ».

Mentre dicealo il Placatore a Samma,
 A Giovanni Gioel voltosi, in sua
 Schiva innocenza addrizzò prego: « Adduci
 Ah tu di Dio me al gran Profeta, o caro,
 Ond'ei m'ascolti! Ben tu lui conosci ».
 Il sensibil Giovanni a mano il prese,
 E l'addusse a Gesù. Nell'innocenza
 Così Gioele a lui: « Non può mio padre,
 Non te seguir poss'io, di Dio Profeta?
 Ma lice il dirlo? Perchè, dove a vista
 D'ossa di morti mi s'agghiaccia il sangue
 In giovani! mia vena, or ti trattieni?
 Alla magione, in cui mio padre or torna,
 Vien nosco, o divin Uom. Tua serve umile
 L'infelice mia madre in essa avrai.
 Gusterai latte e mel, squisite frutta
 Di nostre piante, vestirai di laua
 Di pasciuti agnelletti a piano erboso.

O Profeta di Dio, se vien l'estate,
 Sotto l'ombra degli arbori, a me dati
 Nel giardin da mio padre, io stesso teco
 Passeggerò. Benon mio caro! Ah mio
 Germano Benon! Te nella tomba io lascio!
 Ah in avvenir tu non più meco i fiori
 Innaffierai! Non con fraterna cura
 Me in fresca sera desterai, Benoni!
 Di Dio Profeta, ah nella polve ei giace! »
 Gesù con occhio di pietà lo mira,
 Ed a Giovanni: « A lui tu il pianto asciuga.
 Di retto e nobil core io lo rinvenni,
 Più ch'altri assai de' padri suoi ». Ciò detto,
 Ei si fermò là sol col caro alunno.

Satanno intanto fra vapor, fra nubi,
 Al Carmel uùbiloso oltre la valle
 Di Giosafatte, oltre il Mar Morto ascese,
 E dal Carmelo al ciel. Qui il guardo intorno
 Gira, e, trovando dopo età sì lunga
 Splendenti ancor, qual le creò l'Eterno,
 L'opre di creazione, ei se n'adonta.
 La beltà non pertanto in sè ritrarne
 Tentò con addossare alla sua negra
 Forma chiarore etereo, onde non vegga
 Mattutin astro in cheto suo trionfo,
 Quanto ei sia fosco e riprovato Spirto.
 Ma, non sentendo adatto pondo al tergo
 Il chiaro ammanto, affretta il suo ritorno
 All'infernal region dal creat' Orbe,
 Che l'atterria. Precipitando a volo,
 Già raggiunte ei n'avea le piagge estreme.
 Là innanti al volator s'appron quasi
 Senza confine immensurabil spazj
 A fioca luce. Questi spazj ingresso
 Ai vasti regni di Satanno ei chiama.
 Luce incostante ei vi vede, diffusa
 Da' moribondi rai d'ultime stelle
 In creazion; ma non ancor l'inferno.
 Lungi da sè, da' suoi creati Spirti,
 A eternità di ben Dio lo rinchiuse
 D'eterna oscurità nell'imo abisso.
 In Orbe nostro, ove pietà ritrova
 Chi reo ritorna a Dio, non v'era adatto
 Spazio a crearvi de' tormenti il loco.
 Lo creò tal Dio giudice, che senta
 In tremende laggiù, non mai sofferte,
 Atroci pene il peccator prescito

KLOPSTOCK.

La punitrice man del Dio che offese.
 In tre creollo orride notti, e privo
 Del suo guardo il lasciò per tempi eterni.
 D'eroico coraggio Angioli due
 Il custodian. Li benedisce, e armolli
 D'alto poter l'Eterno, e impose loro:
 « Di tenebrosa dannazion tenete,
 Il loco ognor nella sua sfera, ond'esso
 Rubel non osi alzarsi, e creazione
 Con suo nero assalir pondo eclissato,
 E con sterminio sfigurar la faccia
 Della bella natura ». Ove alla porta
 Posan d'inferno a dominante ciglio,
 Là scende loro irradiata via,
 Di là risale al ciel, qual di chiar'acque
 Da origini gemelle emerso fiume.
 Ne va per lei sino a' creati mondi
 Il guardo, ond'essi, anche in quell'ermo suolo
 Di creazion veggenti il variforme
 Bello, non privi sien di santa gioja.

La via radendo che laggiù scendea
 Irradiata, all'infernal sua reggia
 Piombò Satanno, ne calcò la soglia
 Furibondo, v'entrò fra densa nebbia,
 E risali sul suo temuto trono.
 Non, turbato da notte, e speme nulla,
 Occhio laggiù lui vide. Il sol Zofiele,
 D'inferno araldo, pe' scaglioni ascesa
 Scopri la nebbia, e al suo vicin; « Vien forse
 Quaggiù Satanno, Deità suprema?
 Ne annunzia forse quella nebbia il tanto
 Da questi Dei già sospirato arrivo? »

Diceal l'araldo ancor, quando, squarciato
 Il nebuloso vel, di che era cinto,
 Là repente Satanno a volto d'ira
 E di terror s'assise. Andonne tosto
 Lo schiavo araldo a piè veloce al monte
 Che annunzia ovunque alle pendenti rupi,
 Ed alle basse e più profonde valli
 Del foco suo con elevate fiamme
 Il reduce Satanno in sua dizione.
 Per le grotte del monte alla fumante
 Bocca di turbo a vol Zofiele salse.
 Una di foco allor ampia atmosfera
 L'intero rischiarò fosco orizzonte.
 Di quella luce a' rai ravvisa ognuno
 Il Re tremendo. A lui ne vien la turba

Degl'incoli d'abisso. I più possenti
Ne vengon primi, onde sedergli appresso
Su' scaglioni del trono in ordin loro.

Tu che con igneo e grave ciglio inferno
Rimiri, o Figlia di Sionne, e senza
La tua pace turbar, poichè pur vedi
Splendere in volto a Dio chiaro contento,
Quando ei condanna a eterna pena i rei,
Costor m'addita, ma di voce e tuono
Possente al, che nel rimbombo suo
Turbin di vento, e tuon di Dio pareggi.

Il primo venne Adramelecco. È questi
Più che Satanno, ed empio Spirto e finto:
Suo core ancor di fiero sdegno ardea
Contro di lui, qual di sommosa autore,
Ch'ei già da lungo in suo pensiero ordía.
Se Adramelecco oprò, n'eran le gesta
Utìli solo all'operator, non tali
Al regno di Satanno. Ei da infiniti
Anni inoltre volgea nella sua mente,
Come al trono salir, come con Dio
Indur suo Prence a nuova guerra, o farlo
D'interminabil piaggia incola eterno,
O alfin tentar di conseguir coll'armi
Ciò che coll'arte ei non potea. Quest'era,
Sin da quel dì che Dio dal cielo espulse
Gli Angioli a lui rubelli, il pensier suo.
Già costor tutti in sè chiudea l'abisso,
Quand'ultimo là giunse Adramelecco,
Lucida d'oro al suo guerriero usbergo
Portando appesa tavola, e gridando:
« Perchè così fuggono i Re? Da voi,
Guerrier di nostra libertà difesa,
S'acquistò dritto a un trionfale ingresso
Nel superbo, immortal, nuovo soggiorno.
Mentre il Messia, mentre l'Eterno il nuovo
Rinvener tuono, ed inseguan con ira
Vostre belliche schiere, al Santuario
Di Dio salii, là del destin trovai
Tavola scritta, che grandezza annunzia
A noi futura. Qui raccolti, udite
Il celeste suo scritto. Il destin dice:
« Un di color cui come schiavi or regge
Iehova, un dì conoscerà ch'è un Dio;
Dal cielo ei partirà, n'andrà co' suoi
Divinizzati amici in erma piaggia
Ad abitar. Ben con orror da pria

Vi abiterà, come abitato ha il Caos,
Da me non anco a lui creati i mondi,
Per lunga età; fu il mio voler sovrano,
Quel che il scacciò dal ciel. Ma sol si faccia
Ei cor d'entrarvi: a lui d'inferno i regni
Daran de' mondi un dì dell'egual lustro.
Li creerà Satanno; ei però debbe
Il disegno divino a' miei gran troni
Riceverne da me. Così de' Numi
Il Nume dice, io dico, io che da solo
Chiudo in mio mondo il più perfetto, e steso
A infinito confin, quanti lo spazio
Novera cerchj co' lor Numi e mondi ».
Ma fè l'inferno non prestògli ad onta
D'ogni suo sforzo a immaginar ciò vero.
Udì l'Eterno l'empietà blasfema
D'Adramelecco, e seco stesso ei disse:
« Anche lo scosso peccatore attesta
La gloria mia ». Ratto giudizio in volto
A Iehova apparì. Dal mar fiammante
S'alza d'inferno al più remoto fondo
Lucida massa, informe, indi s'abissa
Nel Mar di Morte. S'elevò dappoi,
Tonando, in cerchj, Adramelecco strinse,
Precipitò nel Morto Mar. Costui
Le sette notti che vi fur, là giacque.
Molt'indi il templo alla suprema eresse
Deità, dove, come suo ministro,
La del destin locò tavola d'oro
Sulla grand'ara. Alla menzogna antica
Fè presta niuno inver; pur vi son schiavi
Ipocriti, che vanvi, e adoran curvi
D'Adramelecco a onor, s'ei v'è presente,
Quest'idol suo; se poi non v'è, ne sono
I derisori. Ito dal templo al trono,
Adramelecco di Satanno a fianco
S'assise, e in petto nascondeva rancore.
Venne da' monti suoi, cui d'altri ei cinse,
E cui muni, come d'erette torri
A oppor difesa, se il Guerrier tonante
(Tal si dà nome a Iehova da lui)
D'inferno i campi ad assalir piombasse,
Or al trono il guerrier Spirto, Molocco.
Sovente allor che vaporosa aurora
Del tetro dì col mattin sorge a' lidi
Del fiammante Oceano, il laggiù chiuso
Abitator lui vede a grave stento

Salir de' monti la difficil vetta,
 Che alfin raggiugne sotto il ferreo pondo
 Cigolantegli indosso. E lassù quando
 Sulle vólte d' inferno erge difesa
 Di nuovi monti in torri, ove caduta
 Segua di masso, ed il rimbombo ei n'oda,
 Dalle sue nubi di tonar s'estína.
 Attoniti là il guatano gli Eroi
 Conquistatori. Giù da' monti ei scese,
 Forte romoreggiando in mezzo a loro.
 Con impennato piè da onor, da tema,
 Essi al guerrier cedean terreno. E, come
 Fra nere nubi il tuon, veníane fosco
 Fra l'armi sue tonanti. Innanzi a lui
 Tremava il monte, e dietro lui le rupi
 Cadean tremanti. In questa forma al trono
 Del Demone rubel giunse Molocco.

Dopo lui v'appari Belielele.
 Taciturno ei venía da selve e piani
 Di suo soggiorno, dove origin hanno
 Da nebulosa fonte i rii di morte
 Che rotolando van le torbid'acque,
 Al trono di Satanno. Ei pur vorría,
 Creando, trasformar, come ne' mondi
 Del Creator, quel maledetto suolo;
 Si sforza all' uopo, e eternamente invano.
 In volto a te la maestà sorride,
 Iehova, quando lavorar lui vedi
 Con isposate e giù cadenti braccia
 Or al rio tristo, onde far sì che il turbo,
 Terror fischiante in faccia a lui, susurri
 Di liev'aura freschezza in dolce soffio;
 Ma a strider segue il turbo, e da' suoi vanni
 Sterminatori a lui gli alti spaventi
 Romoreggian di Dio, nè dietro a lui
 Ancor rimangon nello scosso abisso,
 Che orror, che guasto, e che deformi tracce.
 Belielele, pensando all' immortale
 Primavera, onde in ciel sorride il campo,
 Qual giovin Serafin, del pensier freme.
 Ah volentier ne ritarría l' immago
 Nell' infernal, notturna valle! Intanto
 Ei sen corruecia, e di furor sospira;
 Poichè de' mesti campi ancor non vede
 La nera notte in trasformato aspetto,
 Vede campi deserti, eternamente
 Informi campi, all' infinito estesi,

E sol fecondi d' abborrito affanno.
 Mesto venía Belielele. Tuttora
 Contro Lui, che il cacciò da' campi in cielo
 A que' d' inferno, ei d'alta ulzione ardea,
 A cui da eone a eone immaginava
 Maggior terror dal Punitore aggiunto.

Di Satanno il ritorno anche tu, Magog,
 Abitator del Morto Mar, vedesti
 Nell'acque tue. Quando suo piè vegnente
 I neri ne spartía fiotti mugghianti,
 Levavansi in mar lunghi, ondosi monti.
 Dacchè dal ciel riprovazione espulse
 Magog, gli rugge ognor sull' empio labbro
 Voce blasfema a maledir l' Eterno.
 Desio d' ulzion, di che ripieno ha il core,
 Fa sì ch'ei vuol, s'anche mestieri avesse
 D'eternità pesante a compier l'atto,
 L' inferno alfine annichilare. Or, quando
 Dal mar piè pose in terra, un lido intero
 Coll'orma sua crollò, tal che in abisso
 Co' monti suoi, precipitando, cadde.

Così d' inferno s'adunaro i Prenci
 A Satanno. Correan costor la via
 Alto romoreggiando al par di svelte
 Dalle radici lor rupi marine.
 Scorrea con loro del rubello al trono
 Di plebei Spirti innumerabil turba,
 Come di scogli appiè scorron marosi
 D'agitato Oceán. Là mille volte
 Mille Spirti appariro. Ivano questi
 Cantando a suon di rauche arpe profane,
 Arpe cui tuon spaccò, cui scordò morte,
 Le gesta lor, le condannate gesta
 A infamia eterna e ad un eterno scorno.
 Tal di guerrieri e vincitori e vinti,
 Sul campo ostil terribilmente rugge
 Furor di zuffa, quando notte è giunta
 Alla metà del corso, e giù ne scorre,
 Fischiano, il vento aquilonar col suo
 Carro di bronzo, e ne ripete a suono
 Di ripercossa voce il fier ruggito.
 Venir li vide e udì Satanno. Ei, gonfio
 D'estatica alterigia, in piè dal soglio
 Con furor sorse, occhio girò su tutti.
 Appo l' infima plebe un vil drappello
 Ei d'atei Spirti in derisor sembante
 Vede da lungi. Condottier lor truce,

Gog era in mezzo a lor. Vincea costui
 Tutti in presenza, e in frenesia di senno.
 Tai Spirti a immaginar che tutto un sogno,
 Che d'erronei pensier sia tutto un gioco
 Ciò che videro in ciel, Dio pria lor Padre,
 Lor Giudice dappoi, da furibondi
 Torcean lor menti, e ritorceano insane;
 Di scherno ad occhio li guatò Satanno.
 Benchè ravalto in sue tenèbre, ei crede
 Ancor però che v'è l'Eterno. Or tutto
 Stava Satanno assorto in pensier cupi,
 Or le ciglia aggirava a lento sguardo
 Intorno intorno, poi s'assise. E come
 Van d'inospiti monti ad accamparsi
 Neri nugoli in vetta a tarde mosse,
 Minacciando procella al basso piano,
 Così ei sul trono. V'ammuffa tuttora
 Penseroso costui. Furorè alfine
 Gli apri la bocca, e a mille tuoni eguale
 Suono di voce gliene uscì. Diceva:

« Formidabili schiere, ove le stesse
 Pur siate voi, che sul celeste campo
 Sostenner meco di terror tre giorni,
 Uditemi in trionfo. Or a voi narro
 Ciò che su terra indagator vid'io,
 E ciò che là determinai da forte,
 Onde la nostra Deità s'onori
 Ad onta dell'Eterno. E pria ch'ei tolga
 Il dritto a noi sulla progenie umana,
 Nè inferno più, nè più saravvi intorno
 A lui ciò che da lui d'ente ebbe forma
 A' prischi tempi nel notturno Caos,
 E irà da solo ad abitar di nuovo
 In solitudin sua. Dei sempre invitti,
 A schiavitù ci sottrarrem noi sempre,
 Quand'anche a mille ei contro noi spedisse
 I Placatori, e quando pur scendesse
 Dal cielo ei stesso a divenir Messia.
 Ma contro chi m'adiro? Il neo-nato
 Iehova poi che sulla terra un Dio
 Ora passeggia in corpo uman, chi è mai
 Che agli Dei possa ridestar pensieri
 D'armi e di pugne, onde far fronte a Lui
 Che di lor Deità scese nemico?
 Figlio di Madre ch'è mortal, ch'è Figlia
 Di donna anch'ella, nascer mai potrà
 Uno ch'è Eterno, onde lottar con noi,

Gui già conosce, e agevolar vittoria
 A nostra pugna? Che così dall'Ente,
 Con cui Satanno guerreggiò, s'agisca?
 V'han degli Spirti, è ver, qui, che per tema
 Di sua presenza abbandonaron corpi
 Di straziati mortali invasi e guasti,
 E fuggirono. O vili! Innanti a questa
 Adunanza tremate, e sulla faccia
 Velo abbassate, che il rossor ven copra.
 L'odon gli Dei, fuggiste! E perchè, lassì,
 Fuggir così? Perchè Gesù, non degno
 Di voi, di me, Figlio dell'Ente eterno
 Nomar? Onde però da voi si sappia
 Chi quegli sia che in Israel si vanta
 Un Dio, ne narro a voi la storia. Udite
 Voi pure in gran trionfo, o Dei raccolti,
 Ciò ch'io ne son per dir. Fra il soggiornante
 Popol in riva del Giordan correa
 Profetica trasmessa antica voce.
 Popol non avvi sotto il Sol, che questo
 Ne' suoi pareggi moltiformi sogni.
 La profezia lor predicava Natale
 D'un Salvator che eternamente al giogo
 Li sottrarrà d'ogni vicin nemico,
 E Fondator sarà d'un regno illustre
 Il più fra tutti. E non da voi s'ignora
 Ciò che, poe'anni son, quaggiù nuziaro
 Alcuni nostri de' veduti apparsi
 Festosi Spirti del Taborre al monte,
 Che di Gesù con estasi, rispetto,
 E con timor vi ripeteano il nome,
 Tal che sino alle nubi iva il tremore
 De' scossi cedri, tal che il suon de' canti
 Dell'angelica gioja in ogni bosco
 Delle palme scorrea, tal che il Taborre
 Del nomato Gesù tutto echeggiava.
 Gonfio d'orgoglio, e di trionfo in atto,
 Scese poi Gabriele alla ragione
 D'Ebrea Donzella, a cui, qual dir si suole
 A una Immortal, disse Ave, e, riverente,
 Ve' da te nascerà, soggiunse a lei,
 Un Re che del davidico dominio
 Un Protettore invito, ed un Datore
 Sarà di gloria ad Israel. Suo nome
 Si chiamerà Gesù: così di Dio
 Chiamar il Figlio ella dovea. Non fine
 Il regno avrà d'un sì gran Re. L'udiste?

Perchè stupirne dell'inferno i Numi?
Ancora assai di più vid' io medesimo;
Non ne temo però. Svelerò tutto,
Ne ho cor, che basta, a voi tacer vo'nulle,
Onde veggiate quanto m' arda in petto
Ne'perigli coraggio, ove a temersi
Ven sieno in un che sulla nostra terra
Da mortal sognatore un Dio si vanta ».

Disse, e si vide con terror le aperte
Piaghe dal tuon. Non però sforzo ommise
A nuova aringa. Incominciò: « Là dunque
L'alto attendea Natal del divin Figlio.
Da te, Maria, fra me dicea, ben tosto
Il Divin nascerà. Crescerà nato
Al ciel più snello che un volante sguardo,
Più snello ancor che degli Dei pensiero,
Cui l'ira impenna. Or, si cresciuto, ei copre
Il mar con un, coll'altro piè la terra,
La luna e il sole in sua terribil destra,
Del mattin pesa gli astri in sua sinistra.
E' viene e uccide! Ei fra' chiamati turbi
Da'mondi tutti intorno a sè qua piomba,
E romoreggia, irresistibil Oste,
Alla vittoria. Ah fuggi omai, Satanno,
Fuggi, o te coglie in suo furor con tuono
D'onnipotenza, finchè tu per mille
Terre trapassi, e un insensato, un domo,
Un senza vita nell'immenso giaci!
Ve', o Dei, ciò ch'io framè; ma nascer piacque
A lui piagnente al par d'un bambino
A cui mortalità dai nati appena
Occhi già pianto elice. È ver che un coro
Cantò di scesi Spirti al suo Natale.
Scendon questi dal ciel di quando in quando
La terra a riveder, dominio or nostro;
E, scorgendo là tombe, e spoglie estinte,
Ove scorgeano un dì sol Paradisi,
Ne piangon essi, e nel ritorno al cielo
Cantun inni festosi a lor conforto.
Così or avvenne. Iti ne son, lasciaro
Nella polve il Bambino, o, se più piace
A voi che il chiami, il Re de'cieli. Ei quindi
Se ne fuggì; non men curai; non era
Da Satanno inseguir sì vil nemico.
Io, ch'ozio abborro, m'occupai frattanto
De' lattanti in Betlém, cui svenar feo
L' Eletto, il Re, mio sacerdote, Erode.

L'effuso sangue, i lai de'moribondi,
Le disperate, inconsolabil madri,
Cadaveri esalanti, alme frammiste,
Il tutto in globi d'ondeggiante fumo
Veniami incontro, e, d'ogni male io padre,
Ostia cara l'avea. Non là passeggia
L'ombra d'Erode? Non io fui quel desso
Che in te creai pensiero, alma prescita,
Di svenar Betlemiti? E può del cielo
Il Re l'alme immortali, enti emanati
Dal suo soffio divino a immagin sua,
Protegger sì della mia possa a scorno,
Ch'io non le ombreggi con segreti inganni,
E allo sterminio non su lor mi stenda?
Sì, lasso, i lai del tuo dolore, il tuo
Turbato cor da speme nulla, e d'essi,
Cui tu svenasti un dì non rei, le grida,
Tal che contrasser reità morendo,
E te esecraro e il Creatore, or tutto
Offre al pago tuo Re grato olocausto.
Quando Erode morì, Numi adunati,
Se ne tornò da'campi egizi il Figlio.
Gli anni ei passò di gioventù, vivente
Colla tenera Madre oscura vita,
Affettuoso Figlio e a lei devoto.
Non foco giovanil, non nobil tratto
D'ardir lui spinse a divenir con alte
Gesta un Eroe di formidabil nome.
Macchinò forse in suo soggiorno, o Numi,
Di solitaria selva e d'erma piaggia
Frequente abitator, così che al nostro
Regno d'inferno da lontan minacci
Un spaventoso eccidio, e che da noi
Valor richiegga e vigilanza nuova?
Ve' forse anch'io lo crederei, se avessi,
Anzi che in fiori, in campi ed in fanciulli
Tutto occuparsi, e in schiave laudi a Lui
Che insiem to'vermi da vil polve il trasse,
In profondi pensier lui visto immerso.
Per età lunga inoperante e ozioso,
Sarei perito io, sì, se non offerto
L'umana stirpe a popolar l'inferno
Alme m'avesse ognor, cui, tolte al cielo,
Spedía quaggiù. Parve ei dovesse alfine
Or meno ignobil divenir. Dall'alto
A lui scese fra rai di Dio la gloria
Un dì lungo il Giordan. Ciò vidi al fiume

Con questi occhi immortali. E la visione
 Non d'immagine mia, non di celeste
 Illusion fu. Qual per le lunghe schiere
 De' Serafini adoratori ei scorre
 Dal trono in ciel, tale al Giordan lui vidi.
 Ma, perchè sceso, se ad onor del Figlio,
 O ad esplorar come da noi si vegli,
 Ei sia, nol so. So ben, che udii possenti
 Tuoni, e tal voce insiem: Ve' il mio Diletto,
 Ve' questi è il Figlio ch'è al mio cor conforme.
 Ell'era d'Eloa voce, o d'un del trono,
 Sciolta da lui della mia pace a danno:
 Voce di Dio non era. A me ben altra
 Sua voce risonò, quando l'Eterno
 Intimò Figlio a noi, rinchiusi Dei
 Nell'imo inferno, e in notte sua più buja.
 Anche un Profeta che, solingo e cupo,
 Da rupe a rupe in quel deserto errava,
 A lui vaticinò, così scclamando:
 « Ecco di Dio l'Agnel, che a Dio concilia
 L'uom peccator. Ente io, da te creato,
 Saluto te, che eterno sei. Su noi
 Per te pienezza di pietà, di grazia
 Copia per te su noi. Diè la sua Legge
 Dio per Mosè; ma del Signor per l'Unto
 Comparte grazia e verità ». Non sono
 Altisonanti detti e da Profeta?
 Tal appunto n'avvien, se un sognatore
 Canta un suo pari. S'ergon essi un sacro
 Bujo; nè noi, benchè immortali Numi,
 Da tanto siam di ravvisarvi addentro
 Nel mistico edificio i chiusi arcani.
 Non l'eccelso Messia, del cielo il Rege,
 Quel Tonator divin, che con possenti
 Armi noi vinse, e a' nuovi mondi espulse,
 A noi Dio vuol, non oppor vuole il nostro
 Degno rivale, e avversator tremendo
 In d'Uom sembianza, onde da noi s'uccida?
 Non da poco si tien certo quel desso,
 Quel terreatr'Uom, di che il Profeta or sogna.
 Sovente ei va da sonneggianti infermi,
 Li crede morti, e li richiama in vita.
 Ma solo è ciò di que' portenti un saggio,
 Che assai maggiori un di oprerà. S'accinge
 Ei dalla colpa a liberar l'intefa
 Schiatta de'rei mortali, e dalla morte:
 Dalla colpa li vuol, comun retaggio,

Proscior, che, ognor rubella e furibonda,
 Fa che l'alma immortal dell'uom, scotendo
 Il suo giogo servil, con Dio guerreggi;
 Dalla morte salvar, che a un nostro cenno
 Con brando egual d'Adamo i figli atterra.
 Alla morte anche voi sottrarre ei vuole,
 Alme, anche voi che dall'albór primiero
 Di Creazion raduno a me, com'onde
 Dell'Ocean, com'astri, e come aduna
 Dio schiavi, a lui d'adorazion cantori;
 Sì, voi pur vuol sottrar, cui notte eterna
 Dell'abisso tormenta, e nella notte
 Foco del Punitor, e speme nulla
 Nel foco, e in essa anch'io tormento. Allora
 Noi giacerem Numi obbliati e schiavi
 Innanti a Lui che in nuovo Dio s'erige.
 Dal distretto di morte or ei senz'armi
 Compirà ciò che ad ottener non valse
 Col tuon d'onnipotenza. Or pria te salva,
 Audace; ed indi i morti desta. Ei dee
 Morir, morire ei che s'arroga il dritto
 Di torre a morte i da me vinti. Io stendo
 Te nella polve de' sepolti in tua
 Pallidezza mortal. Ai non veggenti
 Occhi, or da bujo e da una notte eterna
 Annubilati, allor dirò: Vedete,
 Ah risorgon là corpi; ed agli orecchi
 Che eternamente a voce udir son chiusi:
 Udite, allor dirò: Là de' risorti
 Ah romoreggia il campo! E all'alma, s'ella,
 Dal corpo sciolta, il suo vol forse indirizza
 A vincer anche a inferno, in fiero turbo
 Selamo, e a tonante voce: Hai vinto in terra,
 Sì, sì, s'affretta, fra catene hai stretti
 Dei; trionfal t'attende ingresso; invito
 D'inferno a te ne fan le schiuse porte;
 A te giubila abisso; ondeggian cori
 Festeggianti ver' te d'alme e di Dei.
 O immantamente, or che qui son, Dio tragge
 La terra al cielo, e Lui con essa, e l'uomo,
 O imprendo ciò che immaginai da saggio,
 O che da forte decretai, comincio,
 E lo conduco a fin. Mora, sì, mora,
 S'è ver che invito reggitore io sono
 Di morte, e creator per tempi eterni.
 Del suo cadaver sulla via d'abisso
 Dell'Eterno al cospetto io ne vo' tosto

Sparger la polve. Ve' ciò ch' io propongo.
Tal ne risolve il Re d' inferno ulzione ».

Così Satanno. Il Placatore intanto
Colse il blasfemo di terror. L' Uom Dio
Stava tuttor nelle solinghe tombe,
Quaudo col suon della blasfemia estrema
Romoreggiò al piè foglia volante
Con moribondo vermicello appeso.
Ei con suo sguardo il risanò; con esso
Te Satanno atterri. Scese inviato
Da Dio giudizio all' infernal regione,
E all' apparir di lui cadde l' inferno,
Ed il suo Prence s' annottò. Punillo
Così l' Uom Dio. Lo videro i Satanni,
E fu vision che trasformolli in rupi.

Romito Serafin d' Abdiel col nome,
E d' Abbadona appiè sedea del trono,
Fosco e dolente. Empial d' un alto angore
Dell' avvenir pensiero e del passato.
Vedeà nell' uno a sparso orror di nera
Tristezza sua sulla pensosa fronte
D' eterne pene aggiunta massa a massa:
Nell' altro poi riconosca sè stesso
Ricolmo Spirto d' innocenza, e amico
Di quel più prode Abdiel che compier seppe
Della sommosa il di luminos' opra
Al divin occhio innanti. A Dio fedele,
I rubelli ei lasciò, solo ed invito,
E già col nobil Serafino al guardo
De' nemici di Dio quasi sottratto
S' era Abbadona: ma il fiammante carro,
Con che Satanno intorno a lor rotava,
Onde pur seco trascinarli a parte
De' suoi trionfi, e le sonate in tuonq.
D' invitante furor, belliche trombe,
E le falangi degli Spiriti arditì,
E di futura Deità superbi,
Tutto fu forza d' Abbadona al core,
Tal ch' ei cedette e tenne dietro ad esse.
Qui volle ancor l' amico Abdiel con due
Di minacciate amor vibrare luci
A sè chiamarlo dal drappello infido;
Ma, abbacinato dal fulgor di sua
Attesa Deità, non più sentinne
Abbadona in suo core il vigor prisco,
Ed a Satanno s' arrolò da folle.
Or il Demone tristo, in sè raccolto,

S' arretra col pensiero a' di che santi
Ei visse in cielo, e al bel mattin che Dio
Creollo. A un tempo li creò l' Eterno.
E l' uno allor con estasi natia
All' altro disse a più richieste alterne;
» Ah, Serafin, che siam? D' onde, mio caro?
M' hai tu visto il primier? Da quando sei?
Sei tu dunque? Sou io? Vieni, m'abbraccia,
Divino amico, i tuoi pensier mi narra ».
Su raggio intanto di lontana luce
Calò di Dio la gloria a' due Creati
Benedicente. Si vedeàn d' intorno
Mover d' altri Immortali immense schiere,
Ed ondeggiante, argentea nube alzolli
A Dio. Lui visto, Creator nomaro.
Tormentosi pensieri erano questi
Ad Abbadona. Glien scorreano amare
Lagrime, come di Betlem da' monti
Sangue scorrea degli svenati infanti.
Lo feo Satanno abbrividir coll' empia
Aringa sua. Lei però mal soffrendo,
Sorse per dir: sospirò pria tre volte.
Tal due che a morte in sanguinosa pugna
Si feriro, se avvien che, a terra stesi;
Ravvisi l' uno il suo german uell' altro,
Dehol sospiro emettono a vicenda
Dal rantolante petto in mortal lotta.
Incominciò dappoi, disse Abbadona:
« Benchè questo consesso io riconosca
A me contrario ognor; non me ne cale.
Sì, vo' libero espor ciò che ne sento.
Onde non anche me grave giudizio
Colga di Dio, qual colse te, Satanno.
Sì, sì, t' odio, ó crudel. Giudice tuo,
Da te ripeta Dio per ogni èone
Me, me, questo immortal, cui tu rapisti;
Spirto a Lui che il creò. La schiera tutta
Degl' Immortali già da te sedotti
Imprechi a te di gumi serie infinita
Nel notturno, o Satanno, antro d' abissa
Col rimbombo del tuon, colla muggiante
Onda del Morto Mar. Io non ho parte
A quest' eterno peccator, non holla,
Empio blasfemo, al nero tuo decreto
Di morte al Dio Messia. Chi mai, rubello,
Leso hai co' detti tuoi? Non Lui che ad onta
D' ogni tuq sforzo confessar tu déi

A te tremendo, e più di te possente?
 Oh invan t'opponi, se Dio vuol da' mali
 E dalla morte liberar l'uom reo
 Per Un che invia dal ciel! E tu quest'Uno
 Vuoi, vuoi svenar? Non più nozion tu n'hai,
 Satanno? E non in questa audace fronte
 Suo tuon d'onnipotenza infamia impresse?
 O il Dio che tutto può, dovrà difesa
 Contro noi mendicar, Spirti impotenti?
 L'uom seducemmo a morte, ah lo sedussi,
 Me, me infelice, anch'io! Da furibondi
 Ci alzerem contro l'Uno? Al Figlio morte,
 Al Tonator darem? Sì, poi perfetti,
 Or Spirti rei, per ogni con la via
 Distruggerem, se a un avvenir felice
 Mai s'apre, o a qualche alleviazion di pene?
 Come, o Satanno, è ver che ognun di noi
 Sente a' tormenti suoi crescer tormento,
 Quando con regal voce inferno chiami
 Ostel di morte, e dannazione oscura,
 Vero è pur, che quaggiù tu a noi ritorni
 Da Dio, dal suo Messia non in trionfo,
 Ma d'ignominia ad aggravato dorso ».

D'Abbadona l'aringa del Satanno,
 D'ira fremendo, ed anelando a ulzione.
 Dall'alto trono or ei volea lanciare
 Un contro lui de' torreggianti massi:
 Ma, per tremor di sdegno a lui caduta
 La fiera destra, scalpito tremante.
 Tremò tre volte di furor, tre volse
 Furibond'occhio ad Abbadona, e tacque.
 Torbo di rabbia l'occhio a lui si feo,
 E impotente a vibrar spregio in suo sguardo.
 Grave Abbadona, e impavido là stava
 Con ira no, ma con mestizia in volto.

Adramelecco or favellò, quel desso
 Ch'odia Dio, ch'odia l'uom, ch'odia Satanno:
 « Ah da tonanti nubi a te risposta
 Fulminerò, Spirto imbecille! Ed osi
 Far onta a' Numi? Osa da sua bassezza
 Un degl' infimi Spirti avviarsi contro
 Satanno e me? Se tormentato sei,
 O schiavo, il sei da' vili tuoi pensieri.
 Dal distretto regal nostro, o vigliacco,
 Fuggi, fuggi nel voto. A te là regni
 Fa d'angoscia crear da chi può tutto:
 Là passa eternità. Ma se piuttosto

Ami morir, muori, perisci, o schiavo,
 Ch'umile al cielo adorator t'incurvi.
 Vien tu, Satanno, che per tua pugnasti
 Divinità nel ciel, vien tu, che ardito
 Con fiammeggiante sdegno hai forza opposto
 Al grande Onnipotente, e che sarai
 D'immensi mondi creator futuro.
 Additeremo a questi infimi Spirti
 Il braccio nostro di terror con opre
 Che, qual folgor corrauli, onde ad un tempo
 E vedran luce, e ne cadran colpiti.
 Vieni, già veggio a perdizion costrutti
 Più labirinti di segreto inganno,
 Ov'è morte, ove saggia e fedel scorta
 Ei non rinvien che per gli ambigui calli
 Lo guidi, lo conduca, e fuor nel tragga.
 Ma s'anche tu dal trono tuo lo armassi
 D'intelletto divin, tal ch'ei sapesse
 A noi sottrarsi, ai tesi nostri agguati,
 Lo vedremmo cader vittima tosto
 D'un igneo gorgo di nostr'ira, come
 Noi vide il cielo con egual di fiamme
 Gorgo oppugnare il caro Giobbe a Dio,
 Il suo felice un dì. Fuggi, veniamo
 Con morte e inferno, fuggi, o terra. E guai
 A chi ne fia rubel sul nostro mondo! »

Si Adramelecco. A non discussa ancora
 Causa approvò quell'adunanza intera
 Furibonda Satanno. Allor con pari
 Frigor di rupi dal pendio cadenti
 Il piè ne scalpito sì poderoso,
 Che tremò l'imo. S'erser or gli Dei,
 Alteri tutti del vicin trionfo,
 E n'esultaro in tuon di voci orrendo,
 Che dall'Orto echeggiò sino all'Occaso.
 Di que' Satanni unanimè il consenso
 Votò morte al Messia. Non età mai
 Di creazion conobbe alto sì reo.
 Satanno e Adramelecco, i due che furne
 Autori, or sceser giù dal trono, e in mente
 Ruminavan pensier d'ulzione e d'ira.
 L'orma stampata da' lor piè su' gradì
 Al rimbombo pareva rupe che crolla.
 Rotola applauso da ruggenti bocche,
 Che più de' due rubelli il fasto accresce,
 Li segue cupo dell'abisso al varco.
 Abbadona, che sul fermo ristette,

Ov'era, or tenne dietro a lor da lungi,
 O per distorli con sua nuova aringa
 Dall'atto orrendo, o per veder qual fora
 Dell'attentato il fin. D'indugio a passo
 Ei s'appressava ai due Celesti omai,
 Che dell'inferno custodian la porta.
 Che fu di te, quando l'invitto Abdiele
 Ravvisasti, o Abbadona, in un di quelli?
 Gettò un sospiro, abbassò il fronte al petto.
 Or irne addietro, or presso, or solo e mesto
 Nell'immenso fuggir vòto ei volea;
 Ma stette ancor, tremò di colma angoscia.
 L'irresoluto alfin da sua repente
 Incertezza calmosi, ito è da lui.
 Mentr'ei sen già, gli palpitava a colpi
 Possenti il cor, gli si coprìa la faccia
 Di lagrime cui sol piangon Celesti,
 I più profondi lo scotean sospiri,
 Briyidi lenti a moribondo ignoti.
 Abdiel però, che in ciel vedea l'amico
 Ancor non reo, non or in lui, ma tutto
 Del Creatore, a cui fedel rimase,
 S'affissava nel mondo. Angiolo or fosco
 Era al tristo Abbadona Abdiel, che a inferno
 Splendea, qual giovin Sol, quai di nascenti
 In primavera alla creata terra,
 Ito è Abbadona innanti, e sospirando,
 Così fra sè sciamò da solo: « O Abdiele,
 O mio german, mi lascerai per sempre!
 Starò per sempre in solitudin mia
 Da te lontano! Il mio destin piagnete,
 Figli di luce! Eternamente ei m'ama
 Non più, non più! Piagnete ah! un infelice,
 Piante al cui rezzo si tenea di Dio
 E di nostra amistà da noi discorso
 Di puro, intimo amor, caggianvi i fiori!
 Acque celesti, in riva a cui cantammo
 A monda voce un di fra dolci amplessi
 A Dio lode, all'Eterno, inaridite!
 Abdiele, il mio german, per sempre è morto
 A me. Tu, inferno, oscuro mio soggiorno,
 Tu, di tormenti madre, o eterna notte,
 Meco il compiangi. Un gemito notturno
 Scenda da' monti tuoi ne' miei terrori.
 A me per sempre è morto il mio germano ».
 E si dolea così con volta faccia:
 Poi de' mondi all'ingresso ei sostar volle.

KLOPSTOCK.

Il chiaror l'atterri, l'alato tuono
 Degli Orioni intorno a lui rotanti.
 Non più da lunga età mondi ei vedea,
 Poichè mai sempre al suo destin pensando,
 Visse rinchiuso in solitudin sua.
 Là soffermossi, contemplò, diss'indi:
 « Rieder per te potessi, o via beata,
 Del Creator ne' mondi, e non più quella
 Ricalcar de' dannati in regno bujo.
 Non era io già più di voi chiaro, o Soli,
 Di creazione innúmerabil prole,
 Quando appariste dell'Eterno al cenno,
 E dalla man del Creatore al vostro
 Orbe calaste a cominciarvi il corso
 Irradianti? E or son qui Spirto oscuro,
 Reprobo, e orrore a questo mondo illustre.
 Ah, ciel, te veggio, ed or ne tremo! Io fui
 Là peccator; là fui rubello a Dio.
 O quiete immortal, compagna mia
 Nella valle di pace, ove or tn sei?
 Ah il mio Giudice appena a me in tua vece
 Lascia tristo stupor su' mondi suoi!
 Giù steso osassi almen lui Creatore
 Nomare, oh s'anche coll'amabil nome
 Nol chiamassi di Padre, onde lo chiama.
 L'Angiolo a lui fedel; direi: Son pago!
 O Giudice del mondo, io qui perduto
 Nell'abisso, non oso a te far preghi
 D'un sol tuo sguardo a me. Che pensier cupo
 E tormentoso! E tu, crudel di speme
 Nullità, segui ad inferir, tiranna;
 Ah segui pur! Me lasso! Almeno io fossi
 Abbadona non più! Te maledico,
 O di che, uscendo da oriente in sua
 Maestà, disse il Creator: Tu sei.
 Sì, maledico, o di, te, quando i nuovi
 Immortali sciamaro: È un german nostro.
 Eternità, che d'infiniti guai
 Madre mi sei, perchè natal gli desti?
 E se nascer dovea, perchè non fosco,
 E tetro di non fu, pari all'eterna
 Notte che, priva di creati e carca
 D'ira e d'esecrazion del divin Ente,
 Con nembi e morte il Tonator precede?
 Contro chi ti sollevi or qui, o blasfemo,
 Ove te vede Creazion? Cadete
 Su me, voi, Soli e stelle, e me coprite

Dall' alt' ira di Lui che dal suo trono
 D' ulzion terror m'è eterno, e qual nemico,
 E qual Giudice mio. Ne' tuoi giudizj
 Inesorabil sei. Per tutta dunque
 Eternità spento mi fia di speme
 In te ogni ruggio? Ah dunque, o Eterno, o Dio
 Giudice, Creator, Padre, Pietoso!...
 Dispero or io di nuovo: oh blasfemai
 Iehova! Il nome ne dis' io, che solo
 Al peccator dir lice, a cui condona
 Di Dio pietà la detestata colpa.
 Ah fuggo! Già da Lui per l' infinito
 Già romoreggia tuon d' omnipotenza
 E di terror. Ma dove voune? Io fuggo ».

Sciamollo, e s' affrettò; giù nell' abisso.
 Del vóto gettò sguardo a appannat' occhio:
 « Dio sterminante, Dio terribil troppo
 Ne' tuoi giudizj, laggiù crea tu foco
 Che con suo nuovo ardor gli Spirti annulli ».
 Ma invan pregò. Foco laggiù non arse
 Di Spirti annullator. Diè quindi ei volta,
 E s' arretrò ne' mondi. E alfine stanco
 Posò su d' alto Sol, d' onde mirava
 I sopposti profondi. Astri con astri
 S' urtavano laggiù, pari a oceanì
 D' onde infocate. S' appressò terrestre
 Fuor dell' orbita sua volvente globo.
 E già fumo n' uscì, già vicin era
 Al suo giudizio. Si lanciò su questo
 Globo Abbadona, onde perir con lui.
 Ei non perì; ma come a lento crollo
 Cade in tremoto biancheggiante monte
 D' ossa di genti che si dier la morte,
 Così, stordito dall' angoscia eterna,
 Ei calò sulla terra a poco a poco.

Anche Satanno e Adramelecco intanto
 Alla terra si fecan già più da presso.
 Sen fian questi l' uno accanto all' altro;
 Ma in sè raccolto ognuno, e come solo,
 Adramelecco, che la terra innanti
 A sè giacente in lontananza oscura
 Or vedea, frà sè disse: « È dessa, è dessa;
 E pensieri a pensier, pari a marine
 Onde, gli s' imprimean, pari a quell' onde
 Dell' Ocean che dalle tue compagne
 Spiagge te un dì staccaro, o americana.
 Sì, veggo lei, su cui da solo io regno,

Del male autor, s' eroe, qual sono, espello
 Da me Satanno, o vinco il Dio-coll' armi,
 Me d' alto onor. più ch' altri mai colmando.
 Ma perchè sulla terra, e non pur deggio
 Su quegli astri regnar, che, già beati
 Da lunga età, m' erran pe' cieli intorno?
 Sì, lassù pure l' uccisor suo ferro
 Da un astro all' altro roterà la morte
 Sino al confin del ciel, veggal l' Eterno.
 E non, come Satanno, un solo io sveno
 De' creati da Dio, ma stirpi intere.
 Steso al suol giace ognun di queste, insanti
 A me s' inarca, si contorce, e muore.
 In mio trionfo allor giro occhio altero
 Qua e là dovunque, e seggo solo in trono.
 Natura, or da me fatta immensa tomba
 De' tuoi creati, la lor chiuse spoglie
 Io guaterò ridente. E se nuovi enti
 In te crear Dio vuole, ond' io gli strugga,
 Qual fui, saronne il seduttore astuto,
 E l' ardito uccisor da un astro all' altro.
 Tu sei da tanto, o Adramelecco. Ah fossi
 Tu alfin purtal, ch' anche gli Spirti, ed anche
 Il tuo rival per opra tua perisse,
 Itone a sciorsi di ragione in ente.
 Soggetto a lui, tu non compir puoi cosa,
 Che degna sia di te. Possente Spirto,
 D' Adramelecco animator, tu crea.
 Gli Spirti uccidi, esécro te, gli uccidi,
 O peri. Peri, sì: per te è ben meglio
 Not esser più, che non regnar da vivo.
 Sì, sì, n' andrò, m' adunerò, quai Numi,
 Tutti i pensier, di nuove morti autori.
 Or che Dio si ridea, e, se Satanno
 Non erra, all' uomo un Redentor giù manda,
 Che il nostro abbatte conquistato regno,
 Tempo è ch' io compia ciò che già pensai
 Da eternità. S' ei non illuso il nunzia,
 Il Profeta maggior sia dopo Adamo
 Quell' Uomo, anche un Messia, per me fia vinto.
 Vincitore di lui, vedrà me inferno
 Sul suo trono seder, fatto tra tutti
 I Numi di laggiù Nume il più degno.
 O se Satanno pria che lui distruggo,
 Ciò ch' oprerò qual Nume, e che, o immortale
 Adramelecco, compirai, mi veggo
 Al fin di schiavitù, grazie a taut' opra.

Ei sia de' vinti il primo; io per lui splendo,
 Qual degli Dei sommo Monarca. Oh quanto
 Solo al Messia dar morte è un'ardua impresa
 A te Satanno ! Svenalo. A te cedo
 Cura sì vil, pria che tu pera. Io poi
 L'alma uccido ed annullo ; e tu la polve
 Dell' ucciso mortal sperdi a tuo stento ». .
 Tal per rubel desío nero disegno
 Macchinava in sua mente Adramelecco.
 Lui vide Dio, l' udi, tacque. De' mille
 Pensier suoi stanco, il Demone su nube,
 Che annotossi, restò, nè se n' accorse.
 Ad ignea fronte e di furor rugosa,

Qual rupe ei vi giacea. Da' pensier atri
 Però lo scosse la rotante terra,
 Ch' or venia colla notte. A furibondo
 Vol giù scendean ver' l'Oliveto in traccia
 Del Placatore e de' suoi cari alunni.
 E come due, da guerrier enei spiuti,
 Di mortifere rote armati carri
 Piomban dagli alti monti incontro al cheto
 Duce degli accampati in bassa valle
 Con ferreo e cupo suon, fragor, tuon, morte,
 Romoreggianti da lontan pe' massi ;
 Così i Demoni due sull' Oliveto.

FINE DEL CANTO SECONDO.

CANTO TERZO

ARGOMENTO.

Il Messia è tuttora solo con Giovanni sul luogo delle tombe. — I patimenti della Redenzione s'accrescono nell'animo suo. — Eloa discende dal cielo e novera le lagrime di Gesù. — Le anime dei Padri inviano dal sole un Serafino, per nome Selia, acciocchè egli contempli il Messia, che essi, calate essendo le tenebre, più non possono vedere. — Per l'ultima volta si addormenta Gesù. — Gli Angioli tutelari dei Discepoli, i quali errano sull'Oliveto in traccia del Messia, additano a Selia il Placatore. — Satano compare ad Iscariote in sogno sotto le sembianze del di lui padre. — Il Messia si desta e si avvicina ai Discepoli; parla con essi della vicina loro separazione. — Iscariote intende da lungi quei detti, ed incomincia a sentire nell'animo gli effetti della propria malvagità e dei suggerimenti di Satano.

Salve, te veggio ancor, terra che umane
Membra a me cingi, te che un dì nel fresco
Tuo sen sarai la tomba mia, la dolce
Posa a quest'ossa appo chi dorme in Dio;
Non però pria, nel Redentor n'ho speme,
Che del Patto novello il canto io compia.
Oh quando a me si chiuderan le labbra
Che cantaron l'Amante, e insiem le ciglia
Che sovente per lui pianser di gioja,
Gli amici miei meno dolenti allora
Di lauri e palme adoreran mia tomba,
Sicchè nel dì ch'io ne risorgo in vita,
Fuor da' taciti boschi esca in mia stessa
Sembianza d'uom trasfigurata e nuova.

Di Sionne o Cantrice, o tu che in spirto
Me conducesti a inferno, e in sulla terra
Me ancor tremante ricondotto or hai,
Tu che dal guardo dell'Eterno in lui
Un Giudice conosci a' rei tremendo,
Guardo però, che a' cari suoi sorride
Dolce ed amico, con celeste luce
Dalla vision l'annubilata ancora
Alma mia rassereua, e questo canto,
Ch'ella al gran suo Riparatore, all'Uomo
Miglior consacra, a proseguir le insegna.

Era Gesù col sol Giovanni ancora
Alla tomba dei morti. E là in sull'ossa,

Fra notte ed ombra assiso, in suo pensiero
Volgea sè stesso, sè del Padre il Figlio,
Sè l'Uom che per l'uom muor. Vid'ei di fuga
Passargli innanti delle colpe tutte
L'immensa turba di che rei già furo
D'Adamo i figli, e di che rei saranno
In avvenir de' loro figli i figli.
Dominatore in mezzo a lor fuggia
Con lor Satanno. A sè traeva costui
Dal cospetto divin la peccatrice
Schiatta dell'uom, qual d'Aquilon sul mare,
Sopposto a nubi del cadente cielo,
Gorgo invisibil, vorticoso, e sempre
All'altrui danno aperto, a sè que' tutti
Tragge, che troppo v'osan l'onda infida
Solcare, e tutti in sua vorago iugoja.
Gesù dalle peccata e da Satanno
Alzò lo sguardo a Dio. Lo abbassò Dio,
Di pensier colmo, al Figlio. E, benchè lenta
Severità già dal paterno sguardo
Di giudizio scendesse, e già da lungi
Dio col tuon l'atterrisse, ancor non spenti
Splendean d'irrepressibile sorriso
Tratti nel volto suo di favor pieno.
Nuova lagrima, al dir de' Serafini,
L'eterno Padre allor versò tranquilla.
Altra prima ne pianse allor che Adamo

Ei maledisse. Mentre a sguardi alterni
 Si miran ambi, innanti all' un si china
 E l'altro Eterno la natura tutta
 In solenne Subbatica quiete.
 Per rispetto e timor ristanno i mondi
 Fermi sugli assi loro, e il contemplante'
 Cherubino trasvola in cheta nube,
 D' ambo fisso allo sguardo. Il Serafino
 Eloa pur egli in fra le nubi avvolto,
 Scese in terra, e il divin là faccia a faccia
 Redentor vide, e là dell' uom le amiche
 Lagrime ei noverò, cui Gesù pianse,
 Noverò tutte. Al ciel risalse, e allora
 Giovanni il vide. Alla vision di lui
 L'occhio Gesù gli aprì. Videl, stupinne,
 Fervide braccia al Placatore intorno
 Stese d'intimo amore in dolce amplesso,
 E tenne, e lui suo Redentor; suo Dio
 Nomava ad ineffabile sospiro.

Gli undici intanto, che da tempo assai
 Non più vedean Gesù, per fosche vie
 N'ivano mesti appiè del monte in traccia.
 Rara innocenza in lor splendea; sol uno
 Il fulgor n'eclissò, non onorando
 Ei più Gesù d'amore al par degli altri.
 Non, come il Dio Dator, lor cor divino
 Conoscean essi. Ei lo creò per alma
 Che dell' Eterno un dì vedrian gli arcani.
 Ma tal non era di colui la sorte,
 Che, di sua santa vocazione indegno,
 Gesù tradì. Tal ne saria pur stata
 S'ei rimanea fedel. Non mortal corpo
 Ancor chiudea lor alma, e seggi d'oro
 Già ne splendeano in ciel di quelli a canto
 De' Senjori quattro volte sei.

Un dì però nubi di Dio copriro
 L' un di que' seggi d'òr; ma sparver tosto
 Da lui le nubi, ed emanò dal seggio
 Nuovo d' eternità chiaro splendore.
 Diss' Eloa allora ad alta voce: « A lui
 S'è tolto il seggio, ed or s'è dato a un altro
 Di lui miglior, che più di lui sel merta ».

Poggiaron or dell' Oliveto in cima
 Angioli della terra e lor Custodi,
 A cui presiede Gabriel. Non visti,
 Con dolce senso d'amistà gli erranti
 Essi vedean compagni lor, che in cerca

Del Placator divin gjan lagrimosi.

A vol veloce un Serafin dal sole,
 Uno de' quattro ad Uriel secondi,
 Scese, e repente stette innanti a loro.
 Selia il suo nome. Ei chiese lor: « Celesti
 Amici, dite, ov'è l'asto Messia;
 In quai campi or si trova? Io qua ne venni,
 Inviato da' Padri, onde per tutte
 Le vie divine passo passo il segua,
 E attenta osservi tutto ciò ch'ei v'opra,
 Gran Placator. Non all' udito mio
 Sfuggir dee motto, o di pietà sospiro
 Di sua bocca immortal; non a mia vista
 Del divin ciglio consolante aguardo,
 Non del pianto leal stilla, cui piagne
 L'Uom Dio, sfuggir, celesti amici, or dee.
 Celere ah troppo, o terra, all'occhio toglì
 De'santi Padri il campo tuo più bello;
 Ove passeggia il divin Uomo, ed ove
 Ei s'avvicina all'ara, Ostia immolanda!
 Ah su tropp'agil asse al dì t'involi,
 Ed alla faccia d'Uriel, che mesto
 A Salem ora l'emisfero opposto
 Co'rai rischiarà! Come là non avvi
 L'alto Messia, non è vision lor cara
 Valle o monte veder, che il Sol v'irradia ».

E Selia tacque. Il Serafin rispose
 Orion, Angiol di Simon: « Là dove
 Dell' Oliveto appiè s'apron lugubri,
 Profonde tombe sotto vòlte oscure,
 Là penseroso, o mio celeste amico,
 L'alto Messia sen sta ». Selia lui vide,
 E in bland'estasi giacque a immobil occhio.
 Nel notturno silenzio avean già due
 Ore volanti con lor rapid'ali
 Oltre il capo di Selia il vol compiuto,
 E ancor, qual pria; là il Serafin giacea.
 Del Placator sulle palpebre or venne
 L'ultimo amico sonno. Un vol di puri
 Vapor, di fresca, susurrante aurette,
 Cui de' Santi mandò Dio sul più Santo,
 Calò su lui, sicchè le ciglia in sacro
 Ei ricompose e placido sopore.

Si volse or Selia agli adunati Spirti,
 Entrò fra loro, e in amistà lor chiese:
 « Dite, celesti amici, e chi son quelli
 Che, al par di derelitti uomini e tristi,

Errano al colle? Loro adombra il volto
Blando sensibil duol, ma non l'abbuja.
Così s'addita dalle nobil' alme
L' interno duol. Forse da lor si piagne.
Morto un lor caro amico, e in virtù pari ».

Soggiunse gli Orion: « Selia, que' sono
I sei ch' esse, e sei che alla sua scola
Il Placator chiamò. Noi Tutelari,
Amici noi ne siam: così ne impose
Il divin lor Maestro. Oh noi beati!
Noi là veggiamo ognor, con qual favore
Lor s'accompagna, e con qual lor si svela
Tenero amore, e gli ammaestra, e come
Or con possente ragionar diserra
Il chiuso ingresso ai più sublimi arcani,
Or l' immortal virtù con un più chiaro
E più vivo color pinga in lor mente,
Uman narrando immaginato evento,
E così forma a eternità futura
Sensibile il lor cor. Quanto ne invita
Ciò che con voce e che con opre insegna,
A seguirne adoranti i detti e l' orme!
Selia, se lui, se tu vedessi i tratti
D' amistà sua, se i dì che in vita ei vive
Nobile e degna dell' eterno Padre,
D' estasi dolce a te sciorriasi il core.
Bello pure è l' udir quando gli alunni
Amabile di lui movon parola
Ch' anche a orecchio immortal grata risona.
Aman essi Gesù come di noi
Ama l' un l' altro, Serafin. Sovente
Fra noi Celesti il dissi, e lo ripeto,
Ch' esser figlio d' Adamo anch' io godrei,
Benchè figlio mortal, s' uom mai si desse
Da colpa immune. In uman cor mio senso
Ver' Gesù sarìa forse ancor più pio,
Di più tenero amor forse arderìa
Mio cor ver' Lui che umane membra assunse.
Con qual estasi offrir della mia vita
I dì vorrei per Lui che per me è morto!
Dar gloria a Lui vorrei co' spirant' occhi
Nel caldo sangue d' innocenza effuso!
Il mio debil sospiro, il moribondo
All' orecchio divin tuon di mia voce
Armonico sarìa, come degli alti
Inni d' Eloa armoneggia il canto al trono.
Allora, allor tu, Selia, od un di questi

Con invisibil man, con dolce tratto
Chiudereste del morto i spenti lumi,
E condurrìate allor l' alma fuggente
Al trono eterno innanti alcun di voi ».

E Selia a lui: « Qual commozion ne sento!
Qual pur dal tuo s'accende in me desio
D' esser german dell' uom! Gli uomini al colle
I sei son dunque e sei, gli amici santi
Del Placator que' son, cui suoi germani,
Benchè mortali, il Serafin medesimo
Ben volentieri avria? Voi benedetti!
Voi lo mertate, alme immortali. Il vostro
Precettor v' ama qual germano, e tempo
Verrà che voi col vostro Re su seggi
D' or sederete a giudicar la terra.
Me li nomate, o Serafini. I nomi
Pur v' onne udir, che già da età vetusta
Splendon nel libro della vita illustri.
A me da pria nomate lui che volve
Ardeute ciglio intorno, e nelle notti
Della selva anelante in traccia d' uno,
Di Gesù forse, or va. Cor generoso
Veggio in suo volto, e nobil alma e ferma.
Nulla di ciò che, dal sensibil core
Infiammata, ella pensa, a me tacete ».

Orion gli rispose: « È Simon Piero.
Tra gli alunni ha primato. Il Tutelare
Ne son. M' elesse il Placator. Qual detto
L' hai, tal pur è l' amico mio. Se meco
Tu lui vedessi ognor, che che si faccia,
E quando lieto la parola ascolta
Del Precettore, ed anche quando ei dorme
Da Gesù lungi, ma sott' occhio mio,
E di Dio sogna, o Serafin, se ognora
Tu lui vedessi, onoreresti il suo
Sensibil cor con nome ancor più bello.
Chiese agli' alunni un dì Gesù, chi Lui
Credess? Tu Cristo sei, tu del Dio vivo
Il Figlio! disse Pier, pianse di gioja.
E come questa mista a duol la voce
Ne interrompea, cadde anche a noi giù pianto
O Serafin. Ma non avessi io stesso
Del Placator per bocca ah udito dire
Di Piero: O Pier, mi negherai tre volte!
Meste parole, predizion funesta!
Simon, le udisti, o mio germano? E allora
Quali affetti in tuo cor? Sì, coraggioso,

Simon, tu a lui: Mio Dio, mio Redentore,
 Non mai te negherò! La predizione
 A te Gesù ne replicò. Se quanto
 In tristezza si scioglie al pensier d'essa
 Questo mio core, o Simon Pier, sapessi,
 Morte, oh scerresti, anzi che l'Uom ch'è il tuo
 Miglior, più fido, l'immortale Amico,
 Negar da vil! Ma ben tu sai quant'anni
 Te Gesù, quale a te, quando il predisse,
 Volse occhio, colmo di favor divino,
 E non pertanto il negherai da vile? »

Selia l'udia. Per tenerezza affanno
 In cor sentinne il Serafin: « No, caro
 Orion », Selia a lui, « no, non fia vero
 Che neghi Pier da vil l'Amico suo
 Più fido ed immortal. Solo in suo volto
 Lui fissa, e ve' qual retto cor v'è espresso.
 Ma di, chi è quel che là su maschia fronte
 Arde di foco alla virtù, di sdegno
 E d'odio al vizio, e inesorabil fassi
 All'ateo schiavo peccator? Non quegli
 È il fido amico di Simone? Oh come
 Intorno a lui s'adopra! Ei non farà
 Di più con lui se un suo germano ei fosse ».

Or parlò Sifoa, Angiol di lui: « Non erri,
 O Serafin, è Andrea, gerinan di Piero.
 Crebbero insieme, e ne fur l'alme istrutte
 Da me con cura e da Orione. E mentre
 La lor tenera madre al seno or l'uno
 Strigneasi, or l'altro, come pur solea,
 A poco a poco io lo formai, lo indussi
 Al più perfetto amor, che al gran Messia
 Dovea sacrare un dì. Quando al Giordano
 A sè il chiamò Gesù, discepol era
 Ei di Giovanni ancor. Voce di questo,
 Annunziatrice del Messia venturo,
 Ancor gli risuonava al sempre udente
 Orecchio allor che lui d'amor con pieno
 Sguardo che il penetrò, che il benedisse,
 Gesù chiamò. Di divin foco il vidi
 Avvampar tutto; a Gesù corse incontro ».

« Quel che tu vedi a due germani insieme
 È Filippo »; si disse il suo Custode,
 Libaniel. « D'umanità sorriso
 Placid' alma tratteggia a lui nel volto.
 Cura indefessa che in suo cor divino
 Gli pulsa a senso del più caro affetto,

È d'amar quanti v'hau da Dio creati
 Enti ad immagin sua, quai suoi germani.
 Da Dio pur ebbe in don ricco tesoro
 Di soave eloquenza. E come a stille
 A stille cade in sul matin rugiada
 Dall'Ermon, come dall'ulivo scorre
 Aura olezzante, di bel dir fluisce
 Di Filippo dal labbro amabil copia ».

Ripigliò Selia ancor: « Chi è quel che a lento
 Passo là veggio passeggiar tra' cedri!
 Nobil desio d'onore ardegli in fronte.
 Ei là sen va pari a Immortal che l'opre
 Sacra ad età future, e di sè lascia
 Gloria perenne a' suoi lontani eredi.
 Dalla terra sovente ella s'innalza
 Agli astri, e a vol senza confin dall'uno
 All'altro vanne. E se, da lui s'attese
 Di Dio ben degne e delle vie di Dio
 Laudi a cantar, non ignorate, o Spirti,
 Come il suo canto in nostri Cori echeggia ».

« Giacomo, disse il Serafino Adona,
 È quel che vedi; Zebedeo n'è padre.
 Se a onore anela il Saggio, è solo obbietto
 Divin lo scopo dell'onor ch'ei brama.
 Aspira questi a merto tal, che innanti
 Alle risorte in di finale, ed ite
 Tutte al Giudice seggio, umane stirpi,
 Dall'Eterno, dal Primo e dal suo Cristo
 Pronunziata sentenza a parte chiami
 Lui dell'onor de' Santi. Obbrobrio fora
 Per quest'alma celeste onor men grande:
 Quand'ei vede il Divin, s'affretta incontro
 A lui, tutt'ebbro d'estasi beata,
 Qual esultante incontro al trono eterno
 Salisse ei già. Lui vide il di che Elia,
 Che Mosè scese del Taborre al monte,
 Messaggeri di Dio, dove fra chiare,
 Ombranti nubi luminosa forma
 Il Placator vestì. Splendeagli il volto,
 Pari a elevato, irradiante ondunque,
 Sol su' meriggio; e d'un'argentea luce
 Erane sparso il vestimento. E come
 A Dio di Dio nel Santuario, al trono
 D'espiaion, del sacro Patto all'arca
 Ratto iva Aronne, il Sacerdote Sommo;
 Così riconoscente incontro corse
 Giacomo all'alta apparizion di cui

Gesù degnollo. Tra i sei Santi e sei
 Ei di sangue morrà testimon primo.
 Tal è il destin che gli predice il libro
 Di Provvidenza oud'ei trionfi in breve
 Dell'avvenir sulla più vasta scena,
 E così il giro d'infiniti eoni
 Le brame appaghi dell'eterno Spirto ».

« Era Simone il Cananeo, che vedi
 Là tu seder, pastore in Saron, quando
 Gesù dal campo lo chiamò », diss'ora
 Megiddon, l'Angiol suo. « La cheta, e piena
 D'innocenza sua vita, e l'umil modo
 E ingenuo onde il servi, tutto gli attrasse
 Del Redentore il cor. Questi da lui
 Stanco un dì venne, e il buon pastor tantosto
 Con sollecita mano un fresco agnello
 Gli svenò, gl'imbandì, nell'innocenza
 Servi l'ospite giunto. Indi ne scese
 Su lui gran bene e sull'umil capanna,
 Ove di Dio posava il gran Profeta.
 Lieto Gesù mangiò, come un dì feo
 Nella selva di Mambre, a mensa assiso
 Con due Spirti celesti e con Abramo.
 Vieni, o Simone, ei disse a lui, me segui;
 Degli agnelli la cura a' tuoi rinunzia.
 Io quegli son che di Betlemine al fonte
 Tu, ancor fanciul, dalle celesti schiere
 Un dì cantar nell'inno loro udisti ».

« Ve' là Giacomo Alfeo, viene il mio caro »,
 Lo addita a Selia il Serafino Adoram.
 « Ha grave volto, e di virtù che tace,
 È gravità, ma che più parla in opre.
 Solo ei sia noto a Dio; s'anche da stirpe
 In stirpe all'uomo ei rimanesse ignoto,
 Agl'Immortali insiem, benchè la fama
 Negasse a lui celebrità di nome,
 Nobil non men, non ei saria men buono ».

« Il pensieroso e solitario alunno
 Che là del bosco errar nel cupo fondo
 Vedi, è Tommaso ». Così a Selia Umbiele.
 « Giovin d'un'ignea tempra, e facil alma
 Più cose a immaginar, da pensier svolge
 Pensiero ognora, e di pensier va errando,
 Come in un vasto mar, dove sovente
 Confin non trova. Già sarà Tommaso
 Ne' sogni Sadducei, da lui sognati
 Da incauto pensator, perito ah! lasso;

Ma del Messia gli fur scampo al periglio
 I portentosi! Ei lasciò del labirinto
 Il dubbio calle, ed a Gesù sen venne.
 Senso però d'agitazione ancora
 Più frequente u'avrei se la natura
 A quest'alma in balia de' suoi peusieri
 Non retto cor, non virtù dato avesse ».

« Quegli è Matteo (gliel'additò Bildai).
 Egli educato da' parenti suoi
 Nella mollezza, ne seguì l'esempio,
 Tal che de' ricchi alla vil cura attese,
 Che, qual col corpo eternità di vita
 Quaggiù vivesse l'immortal lor alma,
 Non mai son sazi d'adunar tesori.
 Ma quando Gesù vide, ei su possenti
 Ali aggiunte al suo spirto a pensier alti
 S'èlevò tosto. Appena a lui ne feo
 Cenno il Messia, che lo seguì, cedendo
 A' brutali il finor carco oppressore.
 Tal un eroe depon, cui della patria
 Amore invita ad impugnar la spada,
 Per essa ogni altro amor di regal figlia,
 E vanne al campo. D'innocenza voce
 Più che onore immortal, là a sua difesa
 Chiama ov'è Dio, che con armata destra
 D'ulzion decreta perdizione a'rei.
 I per lui salvi onoreran lui grati,
 Qual guerrier giusto. E se fra l'armi è umano,
 Ne canteremo al trono eterno il merto ».

« Bartolommeo, quel dell'argenteo crine,
 Che vedi, amabil Veglio, alunno mio,
 Si chiama! » or disse il Serafin Siona.
 « Mira in suo volto qual pietà serena.
 Vi ha dolce nido virtù santa, e s'opra,
 Fassi altrui meno austera e più gradita.
 Per te al Signor s'aduneran molt'alme.
 Vedran tua fin, maravigliando, allora
 Che tu di morte nel sudor sorridi,
 Qual giovin Serafino, agli uccisori
 Ed ai germeni tuoi. Celesti amici,
 Meco tergete al moribondo alunno
 Dal sangue il volto, onde ciascun ne veggia
 Di congedo il sorriso, e diasi al Figlio ».

« L'eletto mio Lebbeo », Elim or disse,
 « È quel pallido alunno e taciturno.
 Poche alme vi hanno in creazion che sieno
 Dell'alma, al par del buon Lebbeo, di senso

A compassion si pronò. Allor che lei
 Da quel campo chiamai dov'erra ogni alma,
 Di sè non conscia, e non ancor congiunta
 A corpo uman, ve la trovai ricinta
 Dall'aer fosco a un ruscelletto in riva,
 Che scorrea nella valle a mormorio
 Quasi di voci da lontan piagnenti.
 Il tristo Serafin, come si narra
 Da' Celesti, qui pianse un dì Abbadona,
 E fu quel di ch'ei s'arrettrò dall'Eden,
 E vide priva d'innocenza santa
 Delle madri la prima. Ah i Serafini,
 Voi lo sapete, piangono sovente
 Qui l'alme, le da Dio loro affidate,
 Che coronan di merito i giovanili
 Anni su terra, e che i lor anni primi
 Profaneran da poi con reo costume!
 Queste dal vizio sfigurate e guaste
 Alme, ah corrà terribil fir! Tai sono
 L'alme che innanti al lor natale in corpo
 I Serafini con fraterno amore,
 Di celeste amistà con più sospiri,
 Con lor lagrime ad uom piangono ignote.
 Qui trovai l'alma di Lebbeo mio caro
 In chete nubi avvolta. Il tetro dunque
 Suono ella udìa, nè l'impression si forte
 In lei cadea, qual cade allor che corre
 Le vie de' sensi. Tal è l'alma in suo
 Primo esser, tale ella sè ancor rammembra
 Quand'è dal carcer sciolta, e fulgor veste.
 Di sensazion però, benchè leggiera;
 Poteane il suon formarle un'idea prima.
 In sen d'erranti mattutine nubi
 Al corpo io la tradussi a blanda mano.
 Il partorì la madre infra le palme.
 Invisibile a terra allora io scesi
 Dalla lor cima frascheggiate, e d'aure
 Pòrsi amabil ristoro al neonato.
 Ma incontanente ei versò pianto, e pianse
 Più che mortal che in natal suo già sente
 Lontana morte a sensazion non chiara.
 Così se amico gli piagnea, se afflitto
 Doleasi alcun, sensibil era al pianto
 Dell'un, dell'altro al duol ne' suoi verd'anni.
 Tal ei fu sempre appo Gesù. Quant'io
 M'ango per te! Del Redentor la morte,
 O sacro alunno, graverà di tale

Pondo il tuo cor, che perirai sott'esso.
 Ah Redentor, pietoso Dio, l'inforza,
 Sì, tu l'inforza allora, ond'ei non pera!
 Ve' pensieroso e a vacillante passo
 Ei ver' noi viene. O Serafin, qui puoi
 Lui fissar più da presso, e faccia a faccia
 Veder qui in lui la più sensibil alma ».

Parlava ancora il Tutelar, che giunto
 Era all'alta adunanza il buon Lebbeo.
 Ratto innanti al mortal questa s'aperse.
 Così aer s'apre in primavera, e cede
 Di Filomela alle dolenti note,
 Quando col canto suo geme dal nido.
 D'uomini al paro i Serafini amici
 Stettero intorno, e s'èro a lui corona.
 Il buon Lebbeo, che non credeasi udito
 Da orecchio alcun, questi sciamò del cuore
 Intimi affetti, a mani giunte al capo:
 « Nol trovo io, no. Già scorso è un dì, già scorse
 Sono due notti, e nol vegg'io. Sì, certo
 Lo han gli empj suoi persecutori alfine
 Colto e afferrato. Me infelice! E vita
 Vivere or posso ancor, ch'è Gesù morto?
 I Sacerdoti, d'ogni senso privi
 D'umanità, te, divin Uom, svenaro,
 E non io vidi te morir, nè chiuso
 Ho a te in tua morte ah! l'occhio tuo divino!
 Dite, o perversi, dove lui svenaste?
 In quei campi, in qual erma orrida piaggia
 Si tradusse ei da voi, da voi s'uccise,
 E fra qual si locò sepolto ossame?
 Ah dove giaci, amico, Uom Dio? Sì, giaci
 Pallido tu fra' morti e sfigurato,
 Con non più tuo favor, di ciel sorriso,
 Non sguardo più di tua pietà, di tutto
 Da' tuoi spogliato empj uccisori; e niuno
 De' cari tuoi te morir vide! Ah qualche
 Calma trovasse almen questo da duolo
 Agitato mio core! Almen mio spirito,
 Il creato ad ancor, del lassù bujo
 Nugolo al par, mi s'annottasse in morte!
 Fuorì de' sensi giacerei nel sonno ».
 Ciò detto, svenne, e a dormir sonno ei cadde.
 Elim, non visto, d'ombreggiate ulivo
 Con ramicelli lui copri, con soffio
 Di calde aurette rattivonne il volto
 Irrigidito, e a lui versò sul capo

Vita e cheto sopor. Dormendo ei vide,
Dell'Angiolo per opra, in sacro sogno
Vivo passargli innanti il Placatore.

Selia a piagnente ciglio, a cor commosso,
Pendea su lui, quando altro alunno ancora
Salir veggendo appo le tombe, ei disse:

« Quel pur nomate a me che là da noi
Lungi sta al monte. Nera a lui sull'ampie
Spalle giù cade inanellata chioma.

Di volto gravità tratteggia in lui
Beltà maschile. Al suo virile aspetto
Dà compimento il capo, ond'ei primeggia
Fra gli altri alunni. Ma, o celesti amici,
Dirò senza esitar ciò che ne sento?

Io scopri in faccia a lui tratto che addita
Irrequieto core, ignobil alma.

Anch'ei però del Placatore è alunno,
E un dì con lui giudicherà la terra.

Ma tacete, o Immortali? Alcun non parla
De'miei diletti! Ah d'onde un tal silenzio,
Celesti amici? V'attristai fors'io,

Di lui parlando a dubbio cor? Se male
M'apposi, il dite. E tu, sant'uom, non meco
Or te ne adira. Sconterò l'errore
Con altrettanto amor dinanzi a tutti
Questi Angioli nel dì che gloria rendi
Al Placator, che testimon ne muovi,
Che vedi gl'Immortali in tuo trionfo ».

« Ah, sospirando Ituriele, e a giunte
Mani movendo al Serafino incontro,
Ah dunque, disse, amico mio, ne deggio
Io ragionar! Calma al mio cuor sarìa,
Scudo a quiete tua, silenzio eterno.

Ma, se tu il brami, o Serafin, ne parlo.
È Iscariotte quel che vedi. Io certo,
O Serafin, compiangerei non lui;
O Serafin, vorrei, con occhio asciutto,
E senz'ambascia lui veder; vorrei
Pien d'ira sauta il reo fuggir, se Dio
Non cor docile al ben, non innocenza
Dato gli avesse, cui ne' suoi prim'anni
Non profanò, se non l'avesse ascritto
Il Placator de' suoi seguaci al ruolo,
Tra cui già probo ei fu, già senza biasmo.
Ed or... Ma taccio; ancor s'io parlo, aggiungo
Duolo a duolo infinito. Or ben comprendo
La ragion onde, mentre noi di queste

Al cospetto divino elette, e a' corpi
Non unit'alme ancor, facevam motto,
Il Giudice con cenno ad Eloa impose,
Ed Eloa mesto esecutor ne scese,
Ed un de' seggi d'or, cui diè l'Eteruo
A' sei ch'ellesse, e sei, copri di nubi.
Gabriel anche nel fatal momento
Che partori colui, donna infelice,
La madre sua, tristo e velato innanti
A me passò. Nato non mai tu fossi,
Reprobo, avesse Serafin non mai
Di tua parlato alma immortal; ciò fora
Meglio per te, chè non del tuo Maestro,
Chè non allor di tua vocazion santa
Saresti tu profanator perverso ».

Disse, e turbato con cadente sguardo
Ituriel là stette. E, sospirando,
Rispose Selia a lui: « Tutto io ne tremo,
E mi cinge di nubi, e copre l'occhio
Un pari bujo alla vegnente notte.

Iscariotte, un degli alunni, ed uno,
O Ituriel, che a te affidò l'Eterno,
La vocazion sua santa or ei profana,
E il Placator divin! Ciò che creduto
Un Immortal avria non mai che a stento,
Dal duol stinito, un Immortal mi narra.
Ma come mai prevaricò colui?

D'ond'è che il reo disonorò sè stesso
Al Placatore innanti, a te, agli Spiriti
Tutti? Tu dinne la cagion; mi trema
Il core, è vero, o Ituriel, pur dilla ».

« Odio segreto sollevò tubello,
O Serafin, quell'infelice alunno
Contro il Messia divino. Odia ei Giovanni,
Poichè l'ama Gesù d'intimo amore
Fra gli altri tutti, odia il Messia medesimo,
Ciò che a sè volentier terria nascoso.
Ingorda inoltre in un'orribil ora
Fame dell'or si radicò profonda
Nell'alma sua, più nobil alma un tempo,
Qual io già la conobbi in giovin corpo.
Cieco per essa, ei di Giovanni opina
Che pria di lui, più che degli altri alunni,
Rari tesori un dì, ricche primizie
Quegli del Placator nel nuovo regno
Radunerà. Mentr'ei da solo errava,
E non da alcun, com'ei credea, veduto,

Ne udii sovente da sua bocca i lai.
 Mentre un giorno la sua alma agitata
 Della dolente voce empia la valle
 Di Beninnoni, e mille accuse e mille
 Mali imprecati proferia contr' altri,
 Quel di ch'io m'era di penosa angoscia
 In mar sommerso, taciturno il ciglio
 Sconsolato elevai, vidi (ahi per lunga
 Pezza dinanzi al guardo avrommi questa
 Vision d'orror, per lunga pezza il core
 Di duol m'innonderà), vidi Satanno,
 Che, con amaro scherno e trionfante
 Riso, venia da Iscariotte, e, volto
 Occhio su me di compassione altera,
 Passommi innanti. Or è suo cor sì tristo,
 Sì del vizio al furor caduto in preda,
 Che tremo, e temo in cuor ch'ogni suo senso,
 Ogni pensiero un dì hen tosto il tragga
 A perdizion. Tenesse, o Dio, la tua
 Temuta destra ora Satanno avvinto
 Nell'abisso infernal da adamantine
 Forti catene! La da te creata
 Alma immortal per esser teco eterna
 Tai cogliesse di vita ore preziose
 Onde a te ritornarne, o gran Messia!
 Degna dell'alto suo natal, del soffio
 Di Dio creante a eternità di vita,
 Degna di Lui che a scola sua sacrolla,
 S'opponesse d'inferno al fier nemico
 Quest'alma al par di Serafin valente
 Con armi invitte e formidabil braccio! »

« Serafin caro, chiese Selia inoltre,
 Ah che ne dice il Placator divino,
 Che del perduto ei dice? Il può tuttora
 Vederselo vicin? L'ama? E se l'ama,
 Qual ei dà prova di pietà ver' lui? »

« Selia, m'astringi, a te svelar ciò deggio
 Che a me, che a te, che volentieri ascoso
 Agli Angioli terrei. Lui, benchè indegno,
 Ama tuttor Gesù. Gli avvampa in core
 Amor che su lui veglia, e non a voce,
 Ma il dice a sguardo d'amistà divina.
 Guari non è che, co' suoi cari alunni,
 Gesù, sedendo alla sua sacra cena,
 Predisce a Giuda che l'avria tradito.
 Ve' Selia, ei vien quassù. Non io più reggo
 A veder l'empio; tut vien meco ». Il disse

Ituriel, parti. Selia, accorato,
 Parti con lui. Gli accompagnò da lungi
 Salem, giovin Celeste, Angiolo ch'era
 Dato a Giovanni in Tutelar secondo.
 Due sante guardie al oaro suo Giovanni
 Avea date Gesù. Erane il primo
 Tutelar Raffael, uno del Trono,
 Uno degli alti Serafini, ed uno
 Dell'ordin onde è Gabriel. Son iti
 Selia ed Ituriele ambi alle tombe
 Ove Gesù. Fra lor sereno in volto
 Salem entrò, li mirirò, gli strinse
 Teneramente al sen. Lieti e di pace
 Tratti abbelsan dell'Immortal la presa
 Più chiara forma, e giovanil sorriso
 Gli ondeggiava alla fronte. E qual le porte
 Dell'amabil mattino in stagion bella
 S'apron, s'aperse la sua santa bocca,
 Colma di dolce eloquio, e a lui dal labbro
 Fiato in note flui blandi-canore:
 « T'accheta, o Serafin, Giovanni è quegli
 Che appo Gesù vedi alle tombe, alunno
 Il più degno d'amor. Miral; suoi rai
 Ti sperderan d'Isclariotte il bujo.
 Santo com' un de' Serafini, od uno
 Degl'Immortali appo Gesù sen vive,
 Che solo a lui scopre il suo cor, che suo
 Intimo elesse con favor divino.
 È con Giovanni in amistà congiunto
 Gesù, com'è con Gabriel l'alt'Eloa,
 O come Abdiel fu un dì con Abbadona,
 Non privo ancor dell'innocenza prima.
 Ben ei sel merta. Non ancor creata
 Alma così celeste in ore sante
 Fu dal gran Creator, qual di Giovanni
 L'alma innocente. Quando fu, lei vidi.
 Splendenti schiere di Celesti a laude
 Cantaro allor della immortal bell'alma:

« Salve, amica immortal, del divin soffio
 O figlia santa, a te ogni ben. Tu a Salem
 In beltà pari e in cor, tu sei celeste
 E nobil alma al par di Raffaele.
 Dal pieno tuo seren ti nasceranno
 Pensieri, come da chiar'alba cade
 Rugiada, e l'uman core, il colmo tuo
 Del più perfetto amor, di dolce senso
 Riboccherà, qual d'Immortal, veggente

Pie gèsta, piagne estatic'occhio. O figlia
 Del divin soffio, o la più stretta amica
 Della suora onde Adamo i primi visse
 Innocenti suoi dì, vieni, te noi
 Conduciam ora al tuo compagno, al corpo
 Che bel ti forma la natura, e tale,
 Che nel suo volto adombrerà sorriso
 La tua celeste immago. Esso fia bello
 Certo, e fia pari al corpo tuo, che or tosto,
 O Divin, formerà l'eterno Spirto
 Per l'uom più bello, pel più bel fra tutti
 D' Adamo i figli. Ah questa tua caduca
 Spoglia dee sciorsi un dì, dee cader polve!
 Ma Salem tuo la cercherà fra' morti,
 Ridesterà dal sonno, e la ridesta
 Trasformerà. Tu allor, di tua vestito
 Immortal forma, di beltà tua nuova
 Incoronato, o Giudice dell'uomo,
 Da lui condotto in ondeggianti nubi
 Fra gli amplessi sarai del tuo Messia ».
 « Ve'il canto lor del mio Giovanni all'alma ».

Tacque Salem ciò detto. Ei co' compagni
 Ristette intorno a quest'alunno, e u'era
 Ognun di dolce tenerezza immoto.
 Di tenerezza a senno equal tre stanno
 Germani intorno a suora lor più cara,
 Che, in cor tranquilla, in molle suol di fiori
 Giovinetta sonneggia, e par che dorma
 Una Immortal. Ah ignora ancor che al fine
 Di sue virtù s'appressa il suo buon padre!
 Ne venner nunzi i tre germani a lei;
 Ma la veggon dormire, e taccion tutti.

Di penar stanchi, gli altri alunni all'ombra
 Dell'Oliveto ora dormian, chi dove
 Pendente ramo di frondoso ulivo
 Più ne ombreggiava il suol, chi nella valle
 Fra collicelli, chi dell'alto, esimio
 Celeste cedro appiè, dalla cui cheta,
 Fronzuta cima con leggier susurro
 Su' giacenti cadea sonno e rugiada.
 Molti alle tombe, che a' Profeti erette
 Da' figli fur della città crudele,
 Dormian. Dormia l'irrequieto Giuda
 Iscariotte non lontan dal suo
 E congiunto ed amico, il buon Lebbeo.

Ma Satanno, appiattato in vicin speco,
 D'onde ciò tutto che del ciel gli Spiriti

A Selia detto avean sugli affidati
 Alla lor cura, udi, d'ira fremendo,
 Sbuconne, e l'alma ad Iscariotte invase
 Con pensier mille, allo sterminio accesi.
 Come la peste, che a città nel sonno
 Immerse, in ora boreal s'appressa,
 Alle mura v'accampa alata morte,
 Che tragge fiato micidial dal petto,
 Nè ancor le turba, ancor vi veglia il Saggio
 Appo notturna lampa, ancor d'amici
 Sotto frascati d'olezzanti piante
 Siede schiera, e fra vin, cui non profana
 Error, vi stanno a ragionar dell'alma,
 Dell'amistà, dell'immortal lor vita
 Con detti egregi; ma su d'esse in breve
 Stende la morte i suoi tremendi vanni,
 E ve' del duol, de' moribondi lai
 Il dì, quel dì che sconsolata sposa,
 Dita a dita intrecciando, il suo compagne
 Sposo, la madre de' suoi figli or priva,
 La disperata madre il lor natale,
 E maledice furibonda il suo,
 E portan altri a seppellir le esangui
 Spoglie, rotando occhi affossati e tetri,
 Finchè dall'alta, fulminante nube
 Con torba fronte di pensier profondo
 Scende l'Angiol di morte, e, d'ogni intorno
 Girando il guardo, tutto vede immensa
 Solitudin deserta, e sulle tombe
 Medita il sparso orror, grave in suo ciglio;
 Così Satanno pel vicin sterminio
 Piombò su Iscariotte, e in mente a lui,
 Ch'era pronta ad accorlo, ei seduttore
 Sogno versò. Gli si solleva al male
 Il palpitante cor; ma pria di foco
 Pensier ne sente e di furore impressi.
 Tal touante precipita dal cielo:
 Fólgor, che monti di sulfurei strati
 Accende, e nuovi fólgori per l'ime
 Valli a tonar da nere nubi aduna.
 De' Serafini ancor sapea Satanno
 A suo maggior tormento il gran segreto
 Di preclari ispirare alle alme umane
 Degni pensier d'eternità. Qual fido
 E vigile custode, il Serafino
 Ituriele ad Iscariotte indietro
 Tornò; ma quando ei là scoprì l'alunno

Di Satanno in balsa , tremò, ristette ,
 Erse occhio a Dio , fra sè propose al sonno
 Giuda sottrar. Gli trasvolò tre volte
 A vol di turbo pe' fischianti cedri ,
 Tre volte andogli a passo tale innanti ,
 Che ne tremò la sommità del monte.
 Ma fredda Iscariotte , al par di morto ,
 Pallida guancia avea. Velò suo volto
 Il Serafin. Vide l'alunno in sogno
 Incontante apparizion del padre ,
 Che lo guatò di rigid'occhio e tristo ,
 E si gli disse con tremante voce :

« E qui placido dormi e spensierato ,
 E da Gesù lontan, come non fosse
 A te noto ch'ei t'odia, o Iscariotte,
 E gli altri tutti a te prepone alunni.
 Perché anche tu con lor non ognor fai
 Corona a lui? Perché suo cor non tenti
 Riguadagnar? Ah, Iscariotte mio ,
 A chi tuo padre te lasciò, morendo !
 O Dio, qual colpa io n'ho, qual la mia stirpe
 N'ha, che di morte dalla valle astringe
 Me a qua saliv compaignitor del figlio ,
 Del suo fatal destin? Se in quel che erige
 Regno il Messia più prosperar ti credi,
 Erri, o infelice. Non più Pier conosci,
 O tu non più di Zebedeo la prole ,
 Sì cari alunni a lui? Più grandi e illustri
 Di te saran. Tesori al par di fiumi
 Ve' questi appo Gesù s'aduneranno
 Dall'ubertoso suol. Più ricco assai
 Che il misero mio figlio, avran pur gli altri
 Dal lor Messia retaggio in don. Vien, lasso,
 Io te ne addito il nobil regno, ascendi,
 Vieni, coraggio, non vacilla, o Giuda.
 Vedi là innanti a noi quella di monti
 Infinita catena, e la adombrata
 Dalle pendici lor fertile valle?
 Là ognor si tragge, qual dal fulgid'Osir,
 Or; là da ricca ed inesausta fonte
 Scorre gran copia di celeste bene
 Giù nella valle per età beate.
 Ell'è region che al suo Giovanni eletto
 Ei consacra in retaggio. E là que' colli,
 Carchi di spesse ed ombreggianti viti,
 E que' bei piani, ove più ch'ampia messe
 Biondeggia all'aura, i colli sono e i piani

Che al caro Pier dal suo Messia son dati.
 Vedi tu quella doviziosa piaggia
 Ove infiniti abitor? Ve' come
 S'alzan, dal sole irradiate e chiare ,
 Là superbe città, pari alla figlia
 Di progenie regal, Gerusalemme,
 Come sott'archi d'elevate mura
 Vanno a lambirne il suol nuovi Giordani,
 Che han su' lor lidi arena d'or, cui fanno
 Ombra giardini ad un nuovo Eden pari?
 Degli altri alunni i regni son, che vedi.
 Ma vedi pure, o Iscariotte, il loco
 Che là giace in da noi lontana, alpestre,
 Erma, selvaggia, inhabitata terra,
 Ove sassi, ove boschi aridi, ed ove
 Sta notte in fredda, lagrimante nube
 Con sparso ghiaccio e artica neve ovunque
 Ne' sottoposti a lei sterili fondi,
 Ove qua e là per fulminate selve
 Erran notturni, condannati augelli
 Al deserto, alla notte, a tuoi compagni?
 Ah il tuo retaggio è quello! E con qual fasto,
 Con qual trionfo, in loro fronte impresso,
 Passeran gli altri innanzi a te negletto,
 D'un guardo appena degnerant! E piangi
 D'affanno, o Giuda, e di magnanim'ira?
 Vano è il tuo pianto, o figlio, invan ten versa
 Il disperato cor le stille tutte,
 Se da te stesso a te non porgi aita.
 Odi tuo padre; ei con amor ti parla
 Il più sincero. Ve' il Messia ritarda
 Di Placazion l'alt'opra, ed il promesso
 A eriger regno illustre. È cosa a' Grandi
 Dura il servir di Nazarette il Rege.
 Quotidiana in mente lor sentenza
 Dion di morte a lui. Dal darlo in mano
 De' Sacerdoti, che n'avrian contento,
 Non ti dimostra alien, fingilo, o Giuda.
 Non perchè t'odia, e vendicar ten vuoi,
 Ma perchè solo ei si risolve a fine
 A far palese altrui, che i suoi perenni
 Persecutori è di soffrire or stanco,
 Che gli astringe atterriti a cader vinti
 Di meraviglia, di rossor, di scorno,
 Repente eretto il da età lunga atteso
 Suo regno. Oh allor d'un Precettor temuto
 Alunno tu saresti; il tuo retaggio

Otterresti anche tu più presto allora!
 Benchè tenue, lo puoi, se giugne in tempo,
 Di tua mano aggrandir con indefessa
 Cura, con veglia, con fatica in colto
 Terreno, in merci trafficate, ond' esso
 L' ampio e fausto retaggio almen da lungi
 Degli altri agguagli. Tu Gesù consegna
 Loro, e sta certo che, al favor ben grati,
 I Sacerdoti di ricchezze il seno
 Ti colmeran. Così te il tuo consiglia
 Addolorato padre. In me t' affissa:
 Non vedi il volto mio, qual fu in mia morte?
 Sollecito di te là pur, dal bosco
 Del Libano d' inferno io quassù vengo,
 E in questo sogno a te salute addito.
 Ma tu ti desti. Di tuo padre avviso
 Tu non disprezza, o figlio, e non permetti
 Che a' miei compagni, che de' morti all'alme
 Io ritornò laggù mesto e dolente ».

Compiuto il sogno, s' elevò Satanno
 Sul sognator. Così s' unalza un monte,
 Che in breve è valle ancor, se per tremoto
 Caggion precipitose intorno a lui
 Valli in abisso colle scosse volte.
 Giuda si desta, e furibondo halza
 In piè dal suol: « Sì, di mio padre apparso
 Eran la voce, i detti, e tale il vidi
 Quand' ei morì. Di certo adunque in odio
 Hammi Gesù. Sin anche i morti il sanno.
 Ciò che presunto hai con tremor mai sempre,
 Misero Giuda, a te nunziato or viene
 Dall' alma degli estinti. Orsù, si vada,
 Sì compia ciò che da vision m' è imposto.
 Ma sarò tanto infido al mio Messia?
 E se fosse vision d' ira mia trista,
 O di Satanno? O pensier vil, t' arretra,
 Di ricchezze desio pur arder sento
 In core; ulzion pur m' arde. Alma, a che senso
 In te nutrir si tenero e secondo
 D' enervati pensier che alla tua pace
 Apportan indi e turbamento e pena?
 Ti s' additano sogni, ultor te vonno;
 Santa è l' ulzion, se da visione è imposta ».

Così Satanno udia parlar colui,
 Cui del Giudice già coglican giudizj
 A punizion di profanata or sua
 Santa innocenza. Il Demone, con pieno,

Segreto orgoglio, e con feroce aspetto,
 Affissavasi in lui. Tal giù dall' alto
 Temuta rupe i passegger sommersi,
 E galleggianti in mar fissa rimira.
 Ma, percossa dal tuon, ben tosto infranta,
 Or ella cade, in mar s' avvala e giace.
 Lei vedranno cader l' isole intorno,
 E al tuono ultore applaudiran giulive.

Dall' Oliveto con altero passo
 Ito a Gerusalem Satanno è in traccia
 Del nemico di Dio, del Sommo insieme
 Pontefice Caifasso, infra i silenti
 Palagi, onde pensieri ancor più tristi
 Nel cor versargli, d' empietà già colmo,
 E illusion fargli con visione oscura.

Era ancor Giuda Iscariotte al monte
 Con mente fissa a' suoi pensieri insani.
 A' sonneggianti or nacque il dì. Destossi
 Gesù, con lui Giovanni. Al monte insieme
 Iti, trovarò che dormían gli alunni.
 Strinse Gesù le mani al buon Lebbeo;
 E, quando ei si destò, « Son qui, son vivo,
 Disse, mio buon Lebbeo ». Sorse l' alunno,
 Abbracciò lui, piagnendo, a destar gli altri
 Corse, e a Gesù tutti condusse. Allora
 Fra' cari alunni suoi sì Gesù disse:

« Vieni, o santo drappel, pria che a congedo
 Voi baci, in gaudio ancor vo' passar vosco
 Il dì che mi riman. Vieni, or sta Saron
 Ancora aperto a noi, dalla compagna
 Del mattin nube ad irrorar rugiada
 Di bene i campi ancor ne manda il cielo.
 Ve' ancor ne dà di sua fresc' ombra il cedro
 Celeste, coltivato dal mio Padre.

Veggio ancor l' uom di sì divino aspetto
 Cogli' immortali miei: ma il tutto in breve
 Fia nullità; fra poco il ciel di fosche
 Nubi a terror si coprirà, fra poco
 D' orribil scossa tremeran gli abissi,
 E questi campi benedetti, e questi
 Amati campi diverran deserti;
 Me guateran le genti a accident' occhio,
 Fuga da me disgiugnerà voi tutti,
 E ciò fra tempo che al suo fin s' appressa:
 Frena il tuo pianto, o Pier, tu pur lo frena.
 O alunno mio, di sì sensibil core.
 Sposa non piagne del suo sposo a vista;

Ah voi me rivedrete , e , come figlio
 Unico , il di de' risorgenti morti
 Vedrà la madre sua , me voi vedrete! »

Disse , e stette tra loro a divin , chiaro
 Volto , ma d'alma in cor intima angoscia ,
 Di Placator sentia sue gravi pene.
 Mosse indi , e tutti in amistà seguìo
 Lui , ch'iva , tranne Iscariotte. Avea
 Da lontan' ombra di selvosa cima
 Lui Giuda udito. E mentre ancor da lungi
 Vedeo Gesù , che se ne uscía di passo ,
 Diss' ei fra sè. « Sì , già lo sa che tetro
 Di lo minaccia. Saprà pure ei come
 Far fronte a chi il persegue , e come l'opra ,
 Cui djè principio , consumar da invito.
 Sa però ciò che risolvesti , o Giuda ,
 Sa pure ei già che tu tradir lo vuoi?
 Ma se da mia visione illuso io fossi?
 Se me ingannasse il sogno? Il sogno mio,
 S'è poi tal che m'illuda , e s'esso è fatto
 A tormento maggior di lui ch'è obbietto
 D'odio a Gesù , maledizione impreco
 All'ora ch'io dormii , che dell'estinto
 Mio padre l'ombra m'apparì. Se suono
 L'ora ripete , moribondo s'oda
 Urlo su' monti , e moribondo echeggi
 Urlo in profonde e giù cadenti tombe.

Maledetto quel suol dove men giacqui
 E m'assounai. Là smaturato figlio ,
 Là il padre uccida. Ah là del mio più caro
 Svenato amico di sua man medesma
 Di demenza in furore il sangue scorra!
 Ove , o Giuda , travii? Tu? Perchè contro
 Te stesso irarti? Non travii , se illuso
 Dal sogno sei. Vista vision m'insegna
 A tradir il Messia. Ben io saronne
 Il traditor. Te maledico io pure ,
 Il più fra tutti o di d'orror , che alunno
 Gesù m'ellesse , e , d'amor pieno , a sguardi
 Di favor disse , e l'ubbidii : Me segui.
 Annubilato sii , di bujo e notte.
 Nelle tenebre tue peste , se nasci ,
 Erri , e se cadi , regui in te contagio ,
 Che di sterminio insozzi te. Non uomo
 Te appelli di ; Dio te fra i di non nomi.
 Qual d'alma io sento angoscia , e qual di tutte
 L'ossa tremor ! Dove tu sei? Ti desta ;
 Datti cor , Giuda. A che ti crucci , o lasso?
 Non la vision te illude ; e se illudesse
 Te , per qual altra via , ciò di che sei
 Si sitibondo , conseguir tu puoi? »
 Così ei sciamava , e di furor fremea.
 Due terribili iutanto ore appressato
 A eternità da sua visione ei s'era.

FINE DEL CANTO TERZO.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO.

Caifasso, cui era comparso in sogno Satana, raduna il consesso de' Sacerdoti e dei Seniori per decretare definitivamente la morte di Gesù. — Egli racconta il suo sogno siccome una divina ispirazione. — Filone, un Fariseo, gli contraddice, ma vota anch' egli per la morte di Gesù. — Gamaliele consiglia di abbandonare la cosa al volere di Dio, e Nicodemo rende a lui pubbliche grazie per tale suggerimento. — Filone pronuncia un veemente discorso contro il Messia, Gamaliele e Nicodemo, a ciò istigato da Satana, il quale, insieme con Iturieie, era colà venuto quando Giuda appressavasi all' adunanza per proporre di tradire Gesù. — Nicodemo risponde a Filone; quindi; accompagnato da Giuseppe, abbandona il consesso. — Arriva Giuda e comunica il suo progetto a Caifasso; il quale ne parla agli adunati e rimunera il traditore. — Il Messia si avvicina a Gerusalemme e manda in città Pietro e Giovanni acciò preparino per essi l' ultima cena. — Pietro dall' alto della casa vede la madre di Gesù, il risuscitato Lazaro ed altri ancora, i quali cercano del Messia. — Essi veggono Pietro ed entrano in casa, ove sono incontrati da lui e da Giovanni. — Quest' ultimo riferisce che il Divin Precettore fra poco giungerà da Betania. — Ma non giunge Gesù, e la madre, addolorata, si congeda per irne incontro al Divin Figliuolo. — Non lo ritrova, avendo egli preso un' altra via. — Gesù ristà alla tomba di Gioseffo d' Arimatea, dov' ei, dopo sua morte, sarà deposto; gettato uno sguardo sulla vetta del Golgota, egli volge in pensiero la sua morte e la sua risurrezione. — Giunta è la notte, e Gesù sta per entrare in Gerusalemme. — Giuda gli si fa incontro vicino alle mura della città. — Iturieie parlà invisibile al Messia, dicendogli che egli più non può essere l' angelo tutelare del traditore; Gesù lo destina a secondo custode di Pietro. — Entra il Messia in città, siede a mensa co' suoi Discepoli, parla della sua morte, si congeda da loro e predice che uno fra loro il tradirà ed istituisce la commemorazione del suo sacrificio. — Nell' atto della comunione, Giovanni, caduto ai piedi di Gesù, il vede nella sua gloria cinto dall' adunanza de' Serafini. — Arriva Giuda, e vuole imitare Giovanni col gettarsi ai piè del Messia; ma Gesù gl' impone che si alzi, e ad alta voce ripete ch' ei sarà tradito da uno dei dodici. — Giuda esce e si reca da Caifasso. — Ora l' adunanza è santa; e Gesù parla ad essa della propria esaltazione. — Audacia di Pietro, e predizione della sua infedeltà. — Gesù ora ad alta voce genuflesso in mezzo a' suoi Discepoli; indi s' incammina al Cedron incontro al suo Giudizio. — Prima però di varcarne l' onda egli impone a Gabriele di radunare gli Angioli nel luogo solitario del Getsemani.

Caifasso intanto, cui turbò Satanno
Con tetra sua vision, carico d'ambascia,
Irrequieto ancor giacea sul letto.
Ricomponea le ciglia a un lieve sonno,

Ma riapriale tosto; e furibondo
Ei fra mille pensier vi s' agitava.
Qual, fuor di senso e senno, ateo guerriero
Per ferita mortal giace sul campo,

E il vincitor che piomba; e il destrier ch'arde
 D'ira marziale; e degli usberghi l'alto
 Fragore, e il grido e i lai de' moribondi.
 E del ciel sente il tuono, ond'ei si torce,
 E perir crede, e sorge, e ancor di vita
 Aura espira, ancor pensa, ancor sé vivo
 Esécra, e a man tremante e in pallor tinta,
 Sangue al ciel spruzza e maledice, e ancora
 Negar vorría pur Dio; tal abigottito,
 Caifasso il letto abbandonò d'un salto,
 E immantinente radunò concesso
 De' sacerdoti e de' seniori ebrei.

Contenea nel suo centro il gran palagio
 Un' ampia sala, e, qual solea costrurle
 Già Salomone, un' impalcata a legni,
 Che del Libano un dì sull' alta cima
 Avean radice, e crebber piante annose.
 Là s'adunan di Giuda i sacerdoti
 E i seniori, là con lor l'uom saggio
 D'Arimatea Giosèffo, uno de' pochi
 Fra la stirpe d'Abramo or tralignante
 Nobili figli ancor. Ei n'iva al paro
 Di pacifica luna, allor che al nostro
 Guardo tra nubi ondeggia. Ivi s'aduna
 Pur Nicodemo, amico e del Messia
 E di Giosèffo. Entrò Caifasso altero
 Nell'adunanza, e, d'ira acceso, ei disse:

« O di Gerusalem Padri, è mestieri
 Che si risolvà alfin, che si distrugga
 L'avversator con poderoso braccio,
 O compie ei ciò che già da lunga pezza
 Macchinò contro noi. L'estrema fiata
 Fors' ella è questa che sediam qui uniti.
 Sì, il sacerdozio, che da figlio in figlio
 Dell'Eletto primier diè Dio sul Sina
 Pel Profeta maggior, quel che alle torri
 Di Babel resse in schiavitù non breve,
 Che non crollò de' sette colli al sceso,
 Formidabile a lui turbin di guerra,
 Or sia, con scorno d'Israel, di noi,
 E del dicato a Dio Signor gran Templo,
 Distrutto, o Padri, da mortal profeta.
 Non ora è sua Gerusalem? Non sue
 Son le città della Giudea? Non lui,
 Qual profeta divino, adoran schiave?
 Non dal Templo, ove i Padri ivan più saggi,
 Ora s'astien superstiziosa e cieca

KLOPSTOCK.

La plebe, ed in lontane ed erme piagge
 Le per lui da Satanno operate cose
 Maravigliose ammira, e n'è sedotta?
 E che più v'è che abbagli, e che più fieda
 Di maraviglia al basso volgo il core,
 Quanto il veder ch'ei ridà vita a' morti,
 O desta dal sopor languidi infermi?
 In pace intanto qui da noi s'attenda
 Che sua fazione insorga, e ch'ei ne vegga
 Morti in sommosa orribile, onde vita
 Pur doni a noi. Sì, n'ammutite, o Padri,
 E me con guardo di stupor mirate.
 N'avete dubbio ancor? Bea nuovo dubbio
 Da voi s'aggiunga e nuovo sonno al primo.
 Non mai lui Giuda acclamò Re, s'iguora
 Da voi, non mai la via di palme a lui
 Ha sparso, a lui non mai cantato *Osanna*.
 Tu dell'Eterno, anzi che *Osanna*, udissi
 Esecrazion; del Tonator la voce
 Sonasse a te nello stordito orecchio,
 Anzi che canto del trionfo; al varco
 Del profondo di morte a te dinanzi
 I re s'alzasser da lor ferrea sede,
 Deponessero al suol le lor corone,
 E cantassero *Osanna* a te beffardi.
 Sì, indegni Padri d'Israel (soffrite
 Che chiami io voi così: voce ella è questa
 Che a me detta il furor d'un sacro zelo),
 Prudenza vuol, ma più di Dio m'impone
 Ordin sovran, che della terra ei tolto
 Dalla faccia da noi sia senz'indugio.
 Solea l'Eterno in rivelanti sogni
 Parlare a' Padri dell'età vetusta.
 Or giudicate, se vision non ebbe
 De' sogni cui Dio manda, anche Caifasso.
 Sul letto io mi giacea (m'era la notte
 Orror di morte), e, qual saría la fine
 Della nuova fazion, fra me pensava.
 Questo io fra me pensava, e irresoluto
 Ne' miei pensieri, e pien d'affanno i lumi
 Al sonno chiusi. Allor sognai; mi trasse
 Nel Templo il sogno. Vi affrettai l'offerta
 Espiatrice a Dio. Dell'ostia il sangue
 Già già scorreami, adoratore entrava
 Nel Santuario, il vel n'avea già schiuso,
 Quand'ecco vidi (in tutte l'ossa ancora
 Tremor, quasi mortal di Dio terrore

Ne sentor ancor), venir mi vidi Aronne
 In sacro ornato, e minaccioso in fronte.
 Il suo ciglio uccidea, colmo di foco
 E di furor divin. Ve' pari all' Oreb
 Riluceane su me l'armato busto
 Di rai possenti. Giù dall' Arca santa
 I Cherubini m' atterran coll' ali
 Romoreggianti. Inaridita, come
 Cenere, allor la pontificia veste
 Ratto mi cadde al suol. Fuggi tu, fuggi,
 Gridommi Aronne in formidabil tuono,
 Tu disonor del sacerdozio. O lasso,
 In avvenir non più profanar osa,
 Qual sacerdote del Signore, ei disse,
 I lochi santi. Non tu sei (qui ad occhio
 D'ira occidente mi guatò, qual guata
 Mortal nemico un ch'ei vorria pur morto),
 Non sei tu, o indegno, che con rea lentezza
 L'iniquo vedi ed esecrabil Uomo
 Il Santuario a profanare impune,
 Ad oltraggiar Mosè, germano mio,
 Me stesso e Abramo, e a trasgredir la legge
 De' Sabbati di Dio? Misero, vanne,
 O, se tu a lungo indugi, incontanente
 Col sacro foco te al divin favore
 Incenerisce la dicata sede!
 Diss' ei. Fuggii; con irto e sparso crine,
 Con cenere sul capo, in non mio manto,
 In non mio volto, e in non mio modo io venni
 Fra il popol. Esso sollevossi allora,
 E a me volea dar morte. Io mi son desto.
 Giacqui dappoi per ore tre sul letto,
 Di tormento ore tutte e d'alto affanno,
 Qual dissennato, in un sudor mortale.
 Ne tremo ancor, di brivido segreto
 Ancora il cor men palpita, mi sento
 A suon di voce irrigidita lingua.
 Ei dee morir. Consulto voi qual morte,
 O qui adunati Padri, a lui si debba,
 E senz' indugio i voti vostri attendo ».
 Anmuti quindi a immote ciglia. Alfine
 Si ridestò, soggiunse: « È meglio ch' uno
 Pera anzi che noi tutti. E non sarà
 Pur da saggio però lasciar che pera
 In di solenne. Allor potrà sostegno
 Ei trovar nella plebe, a lui si ligia ».
 Tacque Caifasso. Niun accento o grido

D'acclamazione al dicator. Là mute,
 Rigide salme ne rimaser tutti,
 Come colti dal tuono. Avria Gioseffo,
 Difensor di Gesù, ben volentieri
 Nel regnante silenzio il labbro aperto;
 Ma il furor l'atterri con che un temuto
 Sacerdote a parlar ratto s'accinse.
 Ei Filon si nomava. Ancor non mai
 Di Gesù detto avea motto, chè troppo
 Era di sè superbo, onde pensieri
 Incauto espor su non maturi obbietti.
 Saggio il credeano tutti, il credea tale
 Caifasso istesso, benchè suo nemico.
 Sorse Filone. Occhi affossati e tristi
 Rotando, a voce d'ira alata, ei disse:
 « Alti sogni, divini osi, o Caifasso,
 Or qui narrar tu a noi, come se ignoto
 Pur fosse a te che non appar l'Eterno
 Ad un ch'è molle, e che non mai s'infonde
 Da Spirto buono ispirazione in uno
 Che in cor ritien de' Sadducei gli errori.
 O tu ne menti, o la vision vedesti:
 Vedesti, e Dio te ne degnò; non l'hai
 Vista, e t'additi allor per quel che sei,
 Politico romano, e sacerdote
 Di compra dignità. Fosse anche vero,
 Pontefice Supremo, il sogno tuo,
 Sappi che Dio mandò nell'età prisca
 Spirti pur d'illusione a falsi Vati
 Per punizion de' rei. Dal trono scende
 Angiol di morte, e vaticinio falso
 Inspira a' Vati onde perisca Acabbo,
 Schiavo del Baal di Gezabele, ed onde
 Ulziona a Dio non più sciami l'ucciso;
 E ve' ritorna su' rotanti carri
 Acabbo indietro moribondo. È morto,
 E il sangue ne flui nel campo dove
 Nabot uccise, dove a Dio là sceso
 Versollo innanti il suo d'ulzion ministro.
 Vero è che il sogno di punir t'impone
 L'avversator. Non tu sognasti; è questa
 Un'invenzion di tua politic' arte.
 Ma non tu tremi al formidabil nome
 D'Angiol di morte? Forse un d'essi al trono
 Dell'Eterno già libra il tuo, che in breve
 Verserai, sangue. Non ch'io creda immune
 Gesù da colpa; reità maggiore

È in lui che in te. Sol tu profani il Templo;
 Ei distrugger lo vuol. L'eterna lance,
 Che sovente trovò rei peccatori,
 E di nazioni domatori alteri,
 Più leggieri di lui, pria ch'ei nascesse,
 Già ne librava a effusion certa il sangue.
 Ei dee morir. Lo vo' veder con questi
 Occhi medesmi irrigidir. Dal colle
 Ov'ei morrà, nel Santuario meco
 Porterò del suo sangue intinta terra,
 O d'esso ancor fumanti alla grand'ara
 Deporrò pietre in monumento eterno
 Al popolo d'Abramo. È vil chi teme
 L'instabil plebe, timor è d'un' alma
 Pusilla e schiava, a' nostri Padri ignoto.
 Se ancor tardiamo a prevenire il tuono,
 Il divin tuono ultor con lui noi Dio
 Stritolerà. Con moribondo ciglio
 Lui vedrem quand'ei muore, e accanto a lui
 Morremo impuri. Il Tesbeo Vate ha forse
 Temuto il volgo d'Israele allora
 Ch'ei di Baul uccise i sacerdoti,
 Invano oranti all'assonnato Nume,
 O non in Lui che gl'invì dal cielo
 Il chiesto foco ei s'affidò? Ma s'anche
 Folgor non scende, io mi porrò da solo
 Tra' figli d'Israel, guai minacciando
 A chi tra lor contro me insorge, e dice
 Che non è a Dio d'onore il sangue effuso
 Del sognator. Lapiderà lui tutta
 La plebe: a lui spedisce morte il cenno
 Del mio viv'occhio. Morirà il rubello,
 E d'Israele a vista e de' Romani.
 Allor noi tutti con altera fronte
 Sederemo in giudizio, e alto-solenne
 Farem di Dio nel Santuario ingresso ».
 Filon ciò detto, s'avanzò, ristette
 Nell'adunanza ad elevate braccia,
 E ancor sciamò: « Spirto beato, ovunque,
 Od appo Abramo in tuo celeste ammanto,
 E fra corona di Profeti or sii,
 Od invisibil fra' mortali errante,
 Di tua presenza d'onorar tu forse
 Ti degni i tuoi qui congregati figli,
 Di Mosè spirto, per l'eterno patto
 Che sul Sina diè Dio fra lampi e tuoni
 A te, che a noi di là recasti, io giuro

Che pace non avrò finchè non mora
 Chi t'odia, e con mie mani alla grand'ara
 De' grati Ebrei dal Nazareo non porti
 L'effuso sangue, e non sul mio, già fatto
 Bianco da età senil, capo le inualzi ».
 Così Filone, e all'alma sua blasfema
 Ragion cercava onde convincer lei,
 Che Dio non scopra in imbiancate tombe
 Le sozze cose che vi stan sepolte.
 Ipocrisia però gli rinfacciava
 Voce del cor, d'ipocrisia gli fea
 Dall'occhio suo non ismentita voce
 Accusa innanti all'adunanza. Oppresso
 D'ira Caifasso e di furor, s'attenne
 Al seggio d'oro e ne sentia tremore.
 Ad igneo volto, a mute labbra ei fiso
 Guatò la terra. I Sadducei, lui visto,
 Insorsor con furor contro Filone.
 Così destrieri bellici sul campo
 S'odono il fischio di vibrata lancia,
 Che vola il petto a trapassar del duce,
 Ond'eran retti sotto i ferrei carri,
 Se il veggon indi al suol cader ferito,
 E spirar l'alma dall'aperta piaga,
 S'impennan ambo, e di nitriti empiedo
 L'aere intorno, e minacciando ondunque
 Con rotat'occhi pari a folgor due,
 Col calpestio di lor ferrate zampe
 Crollan la terra, e dalle nari altere
 Shuffan terror, cui seco porta il vento.
 Avria furore l'adunanza or sciolta,
 Se non sorgea tra lor Gamaliele.
 Senno seren n'empia la faccia. Ei disse:
 « Se in questo d'ira impetuoso turbo
 Vale ancor la ragion, se la saggezza
 V'è cara, o Padri, udite me. Tra voi
 Finchè chi in un, qual Fariseo, chi in altro,
 Qual Sadduceo, protervo modo opina,
 E l'un coll'altro in nimistà sen vive,
 Come il Profeta sterminar? Dio forse
 Però tra voi contestazion permette,
 Poichè solo al suo serba alto giudizio,
 O Padri, il dire al Nazareo sentenza.
 Giudice, o Padri, ei sol ne sia. Se il tuono
 Da voi se ne impugnasse, enti finiti,
 Voi sotto quella formidabil arma
 Che a'cieli è di terror nella sua destra,

Qual polve vil cadreste. Ora il vegnente
 Giudice udite, e innanzi a lui tacete.
 Parlerà tosto, e di sua voce il suono
 Udrà la terra all'Orto ed all'Occaso.
 Se al folgor dice: Tu il percoti; e al turbo:
 Soffia e di lui ne' quattro venti asporta
 L'ossa qual polve; o al scintillante acciaio:
 Arma tu destre a ulzion, tu il sangue bevi
 Del peccatore; ed ai terrestri abissi:
 V'aprite e l'ingojate; è un reo che sogna;
 Ma s'ei prosegue a benedir la terra
 Co' suoi portenti, se per lui sanato
 Innalza il cieco ilare l'occhio al sole,
 Ed anelante al padre, alla sua guida
 In cecità, con istupor lo volge
 (Ov'io più che da voi degno s'estima,
 Di sue gran gesta ammirator lui lodi,
 Ne chieggo a voi perdon), s'apre l'orecchio
 Il sordo a voce d'uom, se ancora intende
 Il sacerdote che dal ciel gli chiama
 Ben co' suoi preghi, se parlar la sposa,
 Ode piagner la madre, ode il solenne
Gloria cui canta il festeggiante Coro,
 Se mercè lui risorti morti a noi
 Il loro attestan Destator, dal ciglio
 Rivivo ah versan pianto al ciel, con ira
 Santa su noi l'abbassano, e lor tomba
 Additando, a noi tonano minaccia
 Di quel giudizio, innanti a cui già furo;
 Se ciò che ancor è più divino, ei vive
 Tuttor, qual visse, irreprensibil Uomo;
 Se con possente sua virtù prodigi
 Opra a un Dio pari: ah! ven scongiuro, o Pa-
 Pel Dio vivente, il dannerem? Parlate ». (dri,
 Gamaliel così. Sole, elevato
 Sul suo meriggio, irradiava or tutta
 Gerusalem. S'appressò Giuda allora
 All'adunanza ebraea, pur risoluto
 Di porvi il piede. A meta egual Satanno
 E Ituriel lo precedean veloci.
 Ambo alla sala di quel pien consesso
 Giunti, v'entraro, preser posto a fianco
 De' sacerdoti, e vi vedean non visti.
 Sedeavi intanto Nicodemo, e tutti
 Mirava in volto, osservator tacente.
 Qual colui trema e di pallor si copre
 Ch'ode imprecata ulzion nel tuon di Dio,

Tale allor fù degli adunati Ebrei.
 Anche Filon, Caifasso anch'ei pareo
 Che di Gamaliel dal sermon saggio
 Soffrisser senso di tremor. Guatolli
 Con timor Nicodemo e con ispregio,
 Ed in piè sorto, ei cimentossi a dire.
 Aspetto avea di maestà, sembianza
 D'uomo amico dell'uom. Empiano duolo
 E gravità del pensator la fronte,
 E il volto tutto n'esprimea la pace
 Ch'uomo ha non conscio a sè di colpa alcuna.
 Piagneane l'occhio, testimon fedele,
 Nè le lagrime ascose. Ei solo uditi
 Da umano orecchio i detti suoi credea.
 Ei disse dunque: « Gamaliel mio caro,
 Benedetto fra tutti ognor tu sii,
 Sialo il sermon delle tue sagge labbra.
 Eroico spirito a te il Signore infuse,
 E armò la lingua d'affilato acciaio.
 Tremano ancor da tua robusta aringa
 Fra lor disgiunte le nostr'ossa, ancora
 Vacillanti ne cadon le ginocchia,
 Ancor ne copre un denso velo i lumi,
 E innanti ad essi ancor di Dio baleua
 Il foco punitor, che morte e polve,
 In che ei ritorna, al peccator rammembra.
 Quel Dio che a te saggezza, a te cor fermo,
 A te diè maschio ardir, te, te protegga,
 Gamaliel. Sia tuo Messia lo sceso
 All'uom da Dio Messia, sial de' tuoi figli.
 Ma voi benedirò, voi che inumani
 Così di Dio vessate il gran Profeta?
 Non te, Filon, non te, Caifasso: a voi
 Sol posso offerir mie lagrime, se mai
 Voce di pianto in vostro cor ritrova
 Schiusa la via tutt'or, se ancor commove
 L'alma a voi pianto d'uom che piagne op-
 Un Innocente. Ella ora ancor sen duole. (presso
 Udite, o Padri. Se il suo sacro sangue
 Si versa, oh allor, qual tuon di Dio, ne sclama
 Alto la voce, e dell'Eterno in cielo
 Sale all'orecchio il suo clamore! Udrallo,
 Verrà dal cielo, e inesorabil fia
 Giudice vostro. E chiesto: O Giuda, o Giuda,
 Il tuo Messia dov'è? s'ei nol rinviene,
 Tutti color che gli svenaro il Santo,
 Dall'Orto struggerà sino all'Occaso ».

S'arrettrò Nicodemo. Ancor minaccia
 Filon spirava assiso, e in sè tremava
 Di furor d'atrabile. E vani sforzi
 Gli fea l'orgoglio ad occultar tai sensi.
 A lui coprían foschi occhi e fitta notte,
 Che intorno a lui giacea, l'ebreo consesso.
 Era or astretto od a cader svenuto,
 O avea mestieri a rinliammargli il freddo
 Sangue nel cor d'un istantanco foco.
 Arseglì questo, e gorgogliando a scrocio,
 Gli salse in faccia per le gonfie vene,
 Nunzio di lui. Ve'allor balzò con ignee
 Guance, e dal seggio si staccò fremendo.
 Come se in vetta a inaccessibil monte
 Fra le accampate tenebrose nubi
 Una delle più nere e più tonanti
 Si porta a un nuovo aereo campo, armata
 Più che tutte di fulmini, e s'infiamma
 Allo sterminio, il tuon di quelle i cedri
 Scote soltanto alle fronzute cime,
 Questa, tonando in mille guise e mille,
 Selvosi monti dall'un cielo all'altro,
 Regie città di torreggianti mura,
 E di vasto ricinto incendia, e lascia
 Nel cener lor; così Filon. Lui vide
 Satanno, e fra sè disse: « Oh Filon, sii
 Da me sacrato al tuo sermone! A questo,
 Qual da noi suolsi nell'abisso, io sacro.
 Scorra esso a corso formidabil pari
 Alle temute acque d'inferno, a mugglio
 Ondeggi pari al fiammeggiante mare,
 E la tua voce a pari tuon, ch'esplosa
 Da questo labbro ordinator, rimbombi.
 Sì, quella agguagli che gli Dei d'abisso
 D'ira spiegaro contro l'uomo, e voce
 D'odio, che risonò da' monti immensi
 A' tesi orecchi dei laggiù scorrenti
 Fiumi, e che ad altri vi echeggiò da' primi.
 Tu il popolo incatena, e ne trionfa.
 A te mente pensier, cor nutra affetti,
 Cui non isdegnarian, se anch'ei foss'uomo,
 Mente, nè cor d'Adramelecco stesso.
 Di tu di morte al Nazareo sentenza,
 Premio n'avrai. Te inebbrierò, lui morto,
 D'infernal gioja, e se tu a noi ne vieni,
 Te da quelle addurrò, tua guida e scorta,
 Sitibonde eroine alme, che spenta

Hanno lor sete in uman sangue effuso ».
 Così fra sè Satanno, e il Serafino
 Ituriel Pudìa. Filone intanto,
 Volto occhio grave al ciel, disse, sclamando:
 « Ara di sangue, dove a Dio si svena
 Di placazion l'Agnel, grandi are tutte,
 Dove odor grato a Dio dell'ostie offerte
 Ergeasi un tempo non profano il fumo,
 Santuario, Arca tu dell'Alleanza,
 Cherubini e di morte Angioli, sede
 Del favor, dove già sedea l'Eterno
 Non dall'uom leso, e vi tenea giudizio
 Da sacro bujo a'rei, Templo di Dio,
 Cui di sua gloria empia l'Eterno, o Moria,
 Moria che udisti le divine voci,
 Se voi distrugge il Nazareo, se voi
 Distruggon gli empj e reprobi seguaci
 Del Duce lor rubello, io non n'ho colpa.
 Colpa non ho se d'affitt'alma a sguardo,
 A ginocchia tremanti, a giunte mani
 D'ansia e d'ambascia al core, i figli nostri
 De' loro padri il Dio cercano in vano
 Nel Santuario suo, se il Nazareo
 Sui Cherubini s'innalzò là troni
 Ove già Dio sedea, se in faccia a tutti
 Si porta al reo dagli idolatri schiavi
 Profano incenso dove il vel pendea,
 Dove un dì il sol Pontefice Supremo
 Ivane al seggio delle grazie orante,
 Ed a velato capo. Un duol si grande
 Non a me, o Dio, permetti; a me si spenga
 Quest'occhio anzi che vegga un tanto orrore
 Nel popol tuo. Fo però quel che ancora
 Ad evitare il vicin male io posso;
 E Dio me vede, innanti a te qui sono.
 S'uomo tu udisti in ciel che sulla terra
 Da te grazia implorò nella sua polve,
 Dio d'Israel me ascolta. Orante Elia,
 I militi del Re foco dal cielo
 Colse, e dal colmo del Carmel vorolli;
 Te supplicò Mosè, s'aperse; e vivi
 Core la terra in suo profondo, e Datan
 E Abiron ingojò: Dio d'Israele,
 Deh pur me ascolta! Impreco male a quelli
 Che te blasfeman, che proteggon Lui,
 Di Mosè reo nemico. O Nicodemo,
 Qual avrà fine il sognator, tu l'abbi;

Sia pari a quella del rubel tua tomba;
 Fra' lapidati rei giaci, dall'ara
 Lungi e dal Templo; duro core in morte,
 E avverso a Dio ti sia: t'inaridisca
 Il ciglio, e se tu brami a Dio ritorno,
 Quando a morte t'appressi, a te Dio neghi
 Delle lagrime il don, perchè piagnesti
 A protezion d'un reo, perchè, lottando
 Il tuo ciglio servil contro l'Eterno,
 Suo pianto profanò. Tu pur ne sei,
 Gamaliele, il protettor. Si stenda
 Buja sull'occhio a te terribil notte.
 Allor tu sta, dal Nazareo tuo core
 Aita attenda, e un van desio lo strugga.
 A te l'orecchio sordità, la vita
 Chiuda un orribil fin. Giaci, e là spera
 Risorgimento allor nel Nazareo,
 E giaci putre con tua speme a fianco.
 E se alla plebe, che con te lo ammira,
 Tu ancor dicessi in sogno estremo: Attenta,
 Ei mi ridesterà; la tua calpesti
 Tomba, e il Profeta e te derida. Allora
 Dal Giudice sentenza oda il tuo spirito.
 Alza il temuto braccio, il reo percoti,
 Nicodemo percoti, e compi, o Dio,
 Le imprecate da me cose a tua gloria.
 Nella polve de' morti anche il compagno
 Adorator, Gamaliel deponi.
 Ma d'ira tua divina arinati, i monti
 Della terra e l'inferno e scuoti e crolla;
 Impugna i tuoni tuoi, che a te, o Infinito,
 Tonano intorno, e il Nazareo, ch'è avverso
 A te, percoti. In gioventù viss'io;
 Veglio son ora, a te servii, seguendo
 L'uso de' Padri, a te mai sempre offrii
 De' sacrifici. Ma se, o Dio, permetti
 Che l'egre mie pupille e moribonde
 Vincitore il rubel di Nazarette
 Veggan, non più val appo me l'eterno
 Tuo patto, il tuo non più Santo de' Santi,
 E non più val la tua giurata fede
 Al padre Abramo ed a' nepoti suoi.
 In faccie inoltre alla Giudea rinunzio
 Al tuo diritto, alla tua legge. Io senza
 Te vivrò, senza te deposto in tomba
 Questo mio poserà cadente capo.
 Sì, se da terra il sognator non toglì,

Ve', nè a Mosè tu apparso sei, nè vero
 Fu ciò che vide nel rovetto sacro
 Ei dell'Oreb appiè, nè tu scendesti
 All'alto Sina in portentosa guisa,
 Nè tromba risonò, nè tonò tuono,
 Nè tremò scosso il monte; i nostri Padri,
 E noi da immensa età siamo fra tutti
 Di compianto i più degni. Oh reo destino!
 Nè legge v'è, nè d'Israel sei Dio ».

Con furor iudi s'arretrò Filone.

Ma Nicodemo rimaneane immoto,
 Qual uom che, oppresso, l'oppressor compor-
 E il raro don riconoscente ammira (ta,
 Di virtù, d'innocenza ond'ei va adorno.
 Ha gravità nel volto, ha ciel nell'alma.
 Pensava or l'uom divin, con pensier colmi
 D'onor, di tema, a quella santa notte
 Che da solo con lui stette il Messia,
 Con lui parlò d'eternità, degli alti
 Di Dio Misteri, e senno ed alma in fronte,
 E celeste sorriso avea sul labbro.
 Vedeane ancora Nicodemo il volto
 Spirante grazia, il più che umano spirito
 De' divini occhi, l'innocenza chiara
 Vedeane ancor di paradiso, i tratti
 Irradianti dell'eterna immagine,
 Del Padre il Figlio. Ei là giacea tranquillo
 Adorator, nel suo pensier redito,
 Troppo beato, onde in suo cor dar loco
 A timor d'uomo. Il sollevò da terra
 Possente foco, un brivido del cielo,
 E lo trasse in ispirito innanti a Dio,
 All'adunanza de' risorti morti,
 Al giudizio final. Tutto il consesso
 Era a lui volto. Il suo di pace, il suo
 Occhio ripien d'irresistibil foco,
 Di terribil virtù, di terror era
 A' peccatori. Lo sentian, frementi;
 Nicodemo gli astrinse: essi l'udiro.
 « Felice me, che te, o Divin, con questi
 Occhi già vidi, vidi te, che sei
 E de' Padri la speme e il Salvatore,
 Te, cui già di veder sovente Abramo
 Nel solingo bramò bosco di Mambre,
 Te, cui co'preghi il nato a orar Davidde
 Avria pur svelto dal paterno braccio,
 Te, cui, prostesi al suol, con piante stille

Da Dio raccolte e noverate, i sacri
 Vati pur desiato, e cui diè Dio
 A noi non degni! Sì, squarciasti i cieli,
 E scendesti quaggiù fra il popol tuo,
 Apportator d'eterno ben, tu, Figlio
 Unigenito del Padre, o sognatore,
 O peccator, qual qui chiamar te s'osa.
 Ah innocent' uom, chi te impostor, chi reo
 Te chiamerà? Quando menzogna ordisti?
 Quando peccato hai tu? Non te presente,
 O Filon, chiese agli adunati Ebrei:
 Chi me di colpa arguirà? Dov' era
 L'ira, o Filon, che sul blasfemo labbro
 Or t'infuria così? Perchè cogli empj
 Seguaci tuoi tacesti allor? Là tutti
 Col guardo erravan taciturni, e a colmi
 Volti di fiera gioja e d'ansia tema
 Cheti attendean ch'è contro lui sorgesse
 Alcun tra loro ad attestar. Ma, come
 Niun tra la fitta innumerabil turba
 D'Israeliti accusatore insorse
 Contro il Divin, tale allor voce al cielo
 Alzò benedicente il popol tutto,
 Che ne tremaro il Moria e la selvosa
 Cima dell'Olivet. Innanti a lui
 Trassersi i ciechi e i risanati sordi,
 Gliene resero grazie, e ne gioiro.
 Ve' nel deserto il popolo infinito,
 Da lui pasciuto un dì mirabilmente,
 Dell'uomo corse a riograziar l'Amico.
 Fra il popolo scelamava ad alta voce
 Di Naim alle porte il da lui desto
 Giovin da morte. Più che un uom tu sei;
 Non peccator, Figlio tu sei di Dio.
 Era rigida man questa ch'or stendo
 Ver' te, o Divin, quest'occhio mio, ch'or pia-
 A te, chius'era, in me vivea non questa (gne
 Alma, ch'esulta or qui, che or qui te adora.
 Già fean trasporto di mia spoglia estinta
 Onde in tomba posar; ma vita e foco
 Desti alla mano irrigidita e all'occhio.
 Io vidi ancor la terra e il ciel, la madre
 Tremante al fianco mio. Tu richiamasti
 La fuggit'alma in me. Non più tradotto
 È il giovin alla tomba. Ah tu più ch'uomo,
 Un peccator non sei! Me, me felice!
 Sei Figlio dell' Eterno ed il Promesso,

Di tua Madre la gioja e de' redenti!
 Così ei. Ma tu ten stesti a basso ciglio.
 Perchè, o Filon, così ammutir dinanzi
 A tutta la Giudea? Sebben, che narro?
 Ognun lo sa. S'occhio a veder, se orecchio
 A udir, se fosse in te non intelletto
 Fosco, non cor maligno, oh già da lungo
 Il Figlio in lui riconosciuto avresti
 Del Padre eterno! E se non atto a tanto
 Tu ti sentivi, umilmente a Dio
 Tu chinarti dovevi, e attender indi
 Che il Giudice divino o l'innocenza
 Ne proteggesse, o, reità scoperta
 In lui, con mortal colpo il reo punisse.
 Tu, tu, divina Religion; tu amica
 Santa dell'uom, figlia di Dio, maestra
 Eccelsa di virtù; tu, pace e somma
 Grazia e favor del ciel, Immortal pari
 A Dio, che te fondò, pari a un Beato
 In tua beltà, pari all'eterna vita
 In tua dolcezza, autrice sei d'esimj
 Pensieri, e il fonte di devoti affetti
 Più puro e santo, o l'Ineffabil sei
 Religion, come il Serafin te chiama,
 Quando tu il tuo giù vibri eterno raggio
 Più nobil alma a irradiar; ma spada,
 Ch' uom forsennato impugna, e sei ministra
 Di sangue e d'uccision, figlia del primo
 Rubel, non più tu Religion, sei nera
 Come l'eterna notte, e orrenda al paro
 Delle vittime tue, sulle cui spoglie
 Da te svenate ti fai strada all'are,
 Sei del tuon rapitrice, a cui sol dritto
 Ha del Giudice il braccio, e sull'inferno
 Il tuo piè posi, e col tuo capo il cielo
 Minacci allor, che te alma rea difforma,
 E misantropo cor crea te esecranda.
 Religion, Religion, insegna forse
 Che chi l'esser ti diè, chi, pria che all'uomo
 Che te profana tu scendessi, i tuoi
 Sacri Vati cantaro, or mora ucciso,
 Mora svenato il Fondatore, il tuo
 Divin obbietto? Non così s'insegna
 A noi da te, no, dell'Eterno o figlia,
 O maestra di pace, amor, salute,
 Alleanza di Dio, vita celeste.
 Quando ciò tutto col pensier ripasso

Meditator, n' ho commozione all' alma,
 Men treman le ginocchia, e crollan l' ossa
 Per tristezza e pietà, per angor alto.
 Me, per ognor pensante a voi di cor sì poco
 Sensibile al mio dir, sì vil, sì senza
 Conformi affetti ad uman core, a voi,
 Che con empio ardimento or accordate
 A Religione avidità di strage,
 A voi, cui ciechi, qual ignaro volgo,
 Non scote punto lo splendor de' rai
 Della bella innocenza, e d'amor degna,
 Brivido assale in faccia all' uomo, a tutti
 I creati da Dio. Sebben che a lei
 Ne cal? Se Dio, se il ciel con Dio lei vede,
 Ove l' abbietto peccator lei danni,
 Non ella trema. Se appo lei stupisce
 Il Serafin, se dal suo ciel l' Eterno
 Ver' lei sorride, di qual pondo lieve,
 Quanto spregevol è contro innocenza
 Del labbro nostro da natia sua polve
 Testimon proferito! E quando appare
 De' risorti al giudizio il pien drappello,
 E n' attestano contro, ivi presenti,
 I Serafini; e il Cherubino i Giusti
 A nome chiama, e su noi tona intanto;
 E dolcemente in alto lor trionfo
 A venir Dio gli invita alla sua gloria,
 Come supplici allor diremo ai colli:
 Coprite noi; su noi cadete, ai monti;
 Ingojateci, ai mari; e allo sterminio:
 Ah tu ci annulla, onde sottrarci al guardo
 De' terribili Pii, cui noi dannammo,
 E al ciglio irato dell' offeso Padre
 Di sì tremenda prole! O gran pensiero,
 Del dì final pensier, tu me avvalora,
 Siimi il monte di Dio, dove io rifugga,
 Scosso dall' occhio tuo, che per l' estrema
 Fiata me vede, o moribondo Uom Dio.
 S' anche da lungi alla tua morte io penso,
 Che pur s'avanza, ah! quali in cor m'imprime
 Dolenti affetti, e qual men veggio acciario
 A doppio taglio sfolgorar sul capo!
 Pensier sublime, ah! non mi basti all' alma;
 Non ode i tuoni tuoi, di pietà solo,
 Di dolore e d' angoscia ode la voce
 Il mio sensibil cor! Giovan divino,
 Tu, cui sauciuolo ancor fra le mie braccia

Con liet' estasi presi, e tenni, e striusi
 Al sen, morrai! Maravigliando udiro
 Intorno a te, te Precettore, i Saggi.
 Oh dall' eteree soglie anche legioni
 Sceser d' Angioli allora, e a te d' intorno
 Cantaron gioja a udita tua dottrina.
 Ve' la tua voce ridiè vita a' morti,
 D' occhi tuoi cenno ricompose i fiotti
 Del mar turbato da iracondi venti,
 Presente all' onde, che si ergean quai monti,
 Calma imponesti, e s' appianaron l' acque.
 Tu gisti allor sul cheto piano ondoso:
 Là te videro i cieli: e tu morrai?
 Se tal del tuo gran Padre è il voler santo,
 Ah muori! Alla tua tomba io vo piagnendo,
 Dell' Altissimo o Figlio e di Maria,
 Angiol di pace e d' ogni amor ben degno,
 De' Bellemmiti al sacro fonte io vonne,
 Ove Maria te partori, là piango,
 Là vo' morir. Mio fin sia pari al tuo;
 Appo quella di lui giaccia mia tomba,
 Vicino all' ossa sonneggianti in pace,
 E risorgenti a eternità di vita.
 Ma che indugio ad uscir da tal consesso?
 N' esco puro e incorrotto: udi me Dio,
 Mondo del giusto ed innocente sangue.
 Or, Giudice del mondo, a te me chiama;
 Di questi rei non al consiglio ho parte ».
 Sì Nicodemo. Ancor trattiensti, ed ora
 Proteso a terra: « Tu, Messia, tu, ch' eri
 Innauti Abramo, testimon men sii
 Nel tuo final giudizio. Uom Dio, te adoro ».
 S' alzò da poi, disse a Filon con volto
 Sereno al par di Serafin: « Tu m' hai
 Male imprecato; io ben t' imploro. Appresi
 Ciò dall' Uom Dio, ch' or adorai, prostrato.
 Odi, o Filon, tu me, conosci lui.
 Quando te moribondo omai spaventa
 Dell' Innocente il sangue, e su te cade
 Come Oceàn; quando all' orecchio ulzione,
 Come tuon del Signore, a te rimbomba;
 Quando pel bujo errar t' udrai d' intorno
 Il piè divino, il ferreo passo udrai
 Del Giudice che vieue, e dell' eterna
 Sua lance il tintinnio, vedrai sua destra
 L' affilato rotar fulgido brando,
 E vedrai Lui, che te coll' arco teso,

Ebbro del sangue de' crudeli, assale;
 Quando angoscia mortal dal diviu volto
 Esce e ti scote, e di pensier ben altri
 L'alma t'inonda riboccata piena,
 E immago apper d'alto giudizio a'tuoi
 Irrigiditi e moribondi lumi:

Se al Giudice che uccide, allor tu innanti
 Ti contorci, t'incurvi, e tremi e t'angi,
 E, amaramente lagrimando, chiedi
 A Dio perdon di tue commesse colpe,
 T'ascolti Dio, di te a pietà si mova ».
 Passa, ciò detto, in mezzo a loro, e parte
 Dall'adunanza. Lo seguì Gioseffo.

Visto partirne Nicodemo, il grande
 Aringator, estatico sull'ali
 A braccia aperte Ituriel librossi.
 Gioian le ciglia al Serafin, rivolte
 Al ciel, splendea sulla beata fronte
 Divin sorriso, e all'elevato capo
 Fluia d'intorno inesprimibil gaudio.
 Come Angiol un, che, tutelar, protegge
 Alme congiunte in sacro amor fra loro,
 Ebbro d'estasi sua, su colli ameni
 Al trono eterno sta, mentre di Dio
 Al cospetto concerta Eloa coll'arpa
 L'alta favella, ond'ei, cantando, estolle
 Il guiderdon della virtù, l'incontro
 Degli amici ed amanti, e finchè segue
 Il Serafin con sue veloci dita
 Le corde a ritoccar dell'arpa, e nuovi
 D'essa col suono a concertar pensieri,
 Stanne estatico ognor l'Angiolo udente,
 Gode, e di gioja in innumabil senso
 Tutto si stempra; così là ristando,
 Ituriel seco dicea: « Qual mai
 Te, o progenie dell'uom, morto il Messia,
 Coronerà beatitudin alta,
 Se ne' Cristiani, che verranno fra poco,
 Avrai tu nobil'alme al par di questa! »
 Dicealo udito da Satanno, e punto
 Non gliene calse. Vedeo però Satanno
 In grand'estasi assorto il Serafino,
 E il non incerto ne sentia trionfo.

Nicodemo, in lasciar l'Arimateo,
 S'appressò, disse a lui: « Caro Gioseffo,
 E di Gesù tu nulla! » Il cor ferigli
 Di queste voci il suon. Già pianto il fallo

KLOPSTOCK.

Della sua taciturna alma pusilla
 D'Arimatea l'uom probo avea con sue
 Lagrime interne. Ei si staccò, tremando,
 Da Nicodemo, e non poté per duolo
 A lui dir motto. Alzò soltanto i lumi
 A pieno sguardo d'innocenza al cielo.

D'Israele al consesso alto stupore
 Di Nicodemo fu la bella aringa,
 E di quegli adunati apri nell'alma
 Piaghe, il cui foco d'ammorzar fean sforzo,
 Ma che arderan di maggior foco accese
 Nel dì che i Giusti il guiderdone, e i rei
 La punigione avran, nè più deluso
 Ammutirà quel testimone che in core
 All'uom stampò Dio, Giudice del mondo,
 E daran sangue per eterni eoni.
 Taceano tutti, e l'adunanza ebraea
 Sciogliesi omai, se non giugnea l'alunno
 Iscariotte. Ei venne ammesso in sala.
 Vider gli assisi, di stupor ricolmi,
 Iscariotte oltrepassar le file
 Del lor consesso, ed imperterit'irne
 Direttamente di Caifasso al seggio.
 Ei Giuda accolse, si chinò su lui,
 E gli feo volto di sorriso. Ascolta
 Ciò che da solo a sol Giuda gli espone.
 Allora ai Padri ei si rivolge e dice:
 « In Israel v'è ancor chi le ginocchia
 Non piega innanti all'idolo. Quest'uomo
 È alunno suo: core ha però che basta
 A sostener degli avi suoi la legge.
 Premio ei ne merta ». Glielo diè. Or Giuda
 Usci di sala inorgogliato e gonfio
 Dell'onor onde i Padri aveanlo accolto:
 Sol si dicea della mercè non pago.
 Ma se da saggio e da oprator zelante
 Il fatto ei compie, una maggior ne spera,
 E nella speme ei posa. Irato ch'uno
 Della plebe gli fosse emulo in merito,
 A malincor se lo vedea dinanzi
 Il Fariseo passar. Ei non pertanto
 All'attentato lo infiammava a sguardo,
 A sorriso accennante. I passi a lungo
 Coll'occhio ei ne seguì. Così con beffa
 E con trionfo il primo autor di stragi
 Guata il conquistator, lo invita all'armi,
 E il cor gli forma a crudeltà, negante

Umano senso all' altrui mal. Già spiega
 La sognata immortal fama veloci
 I vanni suoi, già gli svolazza intorno,
 Già cinge serto di bel verde alloro
 All' inumano vincitor la fronte.
 Sol pregia ei l' uom che, pari a lui per sete
 Di gloria ond' arde, si trasforma in belva.
 Vola il leone a imperar morte. Il cupo
 Del ferreo campo tuon già gli rimbomba
 Dolce all' orecchio, ed insensibil ode
 De' moribondi i lai, nè quel rimetabra
 Fraterno amor che a lui medesimo è imposto
 Dalla cristiana religion, nè quella
 Tromba il cui suono un di lui pur co' morti
 Desta al giudizio. Sogni d'or sognando,
 Giuda a cercar Gesù n' andò; seguillo
 Il Fariseo coll' occhio e coll' augurio.

Or del Cedron vicin Gesù dall' ombra
 Passa alla valle, e fra le palme ei move.
 Vede ei Gerusalemme, il Templo ei vede,
 Immagin sua, vede de' suoi nemici
 Empia adunanza e i primi suoi seguaci.
 « Ve' là Gerusalem, disse agli alunni,
 Città che attesterammi: io non più piango
 Su' figli suoi. Ve' là le tombe, ov' hanno
 Lor posa tutti i Santi ch' ella uccise.
 Ma tra' suoi figli molti un di fian miei,
 Miei testimon con voi. Or volentieri
 Compio il voler del Padre mio. Bentosto
 Il tutto a voi si svela. Ite voi due,
 Piero e Giovanni, alla città. V' incontra
 Appo le mura un giovine che porta
 Un'urna d'acqua, e che in voi due sovente
 S'affissa ed ama i due stranier ch'ei vede.
 Seguite i passi suoi. Se entrate in casa,
 Dite a chi n' è l' abitor: Veniamo
 La Pasqua a celebrar; per lei ne manda
 Qua il nostro Precettor. Nell' alta sala
 Immantinente adduce voi l' uom probo.
 Già pronto è ». Tutto vi trovaron ambo,
 E féro a mensa apparecchiare l' agnello.
 Anzi che starne spettator là Piero,
 Sall della magione al pian supremo,
 Ed anelante in sulla via, cui calca
 Un da Betanìa alla città, spiana
 L' arrivo di Gesù. L' alma sua Madre,
 Che s' appressava con alcune amiche,

Scorg' egli, mentre va da lungi errando
 Per l' indagata via con occhio alato.
 Già da più di cercato, e da più notti
 Pianto il Figlio ella avea, lassa e ricolma
 Di duol. Venía però l' augusta Donna
 In prima sua beltà del duolo ad onta,
 E di sua propria dignità non conscia,
 Ch' ebbe in don da innocenza, ebbe sostegno
 In rigida virtù. Cor puro in lei
 Era, cor tutto umil, grand' alma e degna,
 Ove delle mortali una foss' ella,
 D' esser la prima delle figlie d' Eva,
 D' Eva innocente ancor: nobil non meno
 Del gran cantico suo, dolce ne' tratti
 A Gesù pari, e al Figlio suo diletta.
 Un drappel fido la seguía d' amici.
 Il testè morto, e dal Messia ridesto
 Lazaro in vita, a cor celeste, a senso
 Certo d' eterno ben, stavale a fianco.
 Fiso teneva al suol l' occhio, e vedeva
 Profondità di cose, a tal congiunta
 Elevazion, cui labbro uman non dice,
 Cui solo in morte il Cristian sente, e solo
 Allora ei noma co' sorrisi suoi.
 In suo pensier voltea Lazaro morte,
 Risorgimento suo, quando da tomba
 Con brivido di Dio salse, e dinanzi
 Stette al Messia, qual dell' Eterno al trono.
 Al celeste german dietro tenea
 Maria, sua suora, di Gesù la pia
 Ascoltatrice, che di lui prostrata
 A' piè, gli effuse del suo cor gli affetti
 Nell' innocenza sua, nella sua pace,
 Eleggendosi il ben d' eterna vita.
 Pallidezza mortal copría di lei
 Il pacifico volto. Ella negava
 Al ciglio suo, carico di duol, lo sfogo
 Di quel tenero pianto, e cui non mai
 Ciglio l' egual versò. Tremava l' alma
 A questa santa donna, al suo pensandò
 Caro Natanaele, a cui di probo
 Diè Gesù nome, e al suo german celeste,
 Che, morto a lei, mercè Gesù, rivisse.
 Non lei di morte il piè vegnente affanna.
 Natanaele e Lazaro soltanto,
 Celeste suo german, fan che Maria
 Del suo pallor s' attristi, onde si parla

Da sue compagne. La modesta Cidli
 Veniale a lato. Di Giafro avea
 Corso la figlia il dodicesim' anno
 Di vita sua nell' innocenza prima,
 Quando, languito il fior de' di crescenti,
 Serena e lieta trapassò dormendo
 Ne' campi della pace. Estinta giacque
 Cidli sott' occhio della madre. Allora
 Giunse il Messia, tolse di morte a' dritti,
 Ed alla madre ridonò la figlia.
 Di risorta ella ha in sè le sante tracce;
 Non conosce, però nè quella gloria
 Che corona i suoi dì, nè il fior di sua
 Beltà gentile in gioventù nascente,
 Nè il cor celeste che per te si forma,
 Nobile amor. Qual Sulamitid' iva,
 D' Israel la più bella, in suoi verd' anni,
 Quando sul fresco mattutino albore
 Destò lei la sua madre al melo, ov' ella
 La figlia partorì, dolce chiamando
 La sonneggiate a susurrato nome:
 « Sulamitide: » e questa, alla materna
 Scorta affidata, insieme infra le mirre,
 E fra la notte andò d'ombra invitante,
 Dove celeste amore, in nubi avvolto
 D'odorifere essenze, i primi in core
 Alla figlia spirò teneri sensi,
 E a quel giovin garzon che per lei nacque,
 E che ver' lei pur santo amor sentia,
 La istrusse ad anelar; tal vanne Cidli.
 L' ascoltatrice di Gesù la guida.
 Semida dalle chiome all' aura sparse,
 Da morte il desto dal Divino a Naim,
 Giovinetto in beltà pari a Davidde,
 Quando alla fonte di Betlém sedea,
 Ed estatico in essa il grande udia
 Onnipossente, ma non pari a lui
 Nel suo sorriso, ne venia compagno
 Alla modesta Cidli. Alzò frattanto
 L' occhio la Madre di Gesù, Pier vide.
 Velocemente alla magion sen corse,
 Onde il Messia trovar. Pier, sceso in sala,
 Le venne incontro, e seco lui Giovanni.
 Lei vider giunta, e, vista lei, stupiro:
 Tanta diceane il volto in sua favella
 Nobiltà d' alma. Gliela diè quel desso
 Che, non ancor nato Uom, fu Creatore,

Che Creator sarà quando al suo cenno,
 Dalla polve risorte ed immortali,
 Si uniran nuove spoglie all' alme eterne.
 Si uniran nuove spoglie all' alme eterne.
 Ivan dolci appo lei fide e sommesse
 Le sue compagne, e le d' amor più degne
 N' erano due fra l' altre ebreè donzelle,
 E degne pur che del lor gran Profeta
 E le amasse la Madre, e in pregio avesse.
 Come della Giudea fra' monti tutti
 Uno non v' ha pari al Taborre, a quello
 Che attestò Cristo un di nella sua gloria,
 Benchè pur caro innanti a Dio vi posi
 Il Sionne, e sovente abbiavi accolto
 L' Oliveto ad orare il gran Messia,
 E benchè pur sulla sua vetta il Moria
 Sostenga il Santuario, e tremi al pondo;
 Come, dissi, non v' ha nella Giudea
 Monte che in merto il gran Taborre agguagli,
 Dove il Messia trasfigurato apparve:
 Era così fra quelle sante donne.
 L' alta Maria. Quando Gesù non ella
 Vide appo i cari alunni, addolorata
 Là se ne stette. E, come alfin poteo
 A voce sua dar suon, volse la faccia;
 Disse a Giovanni, e sorridea, piagnendo:
 « Dov'è, caro Giovanni, il Figlio ch'ebbi
 Fra le mie braccia, e che di Figlio a sguardo
 Sovente al cor mi si strignea (lo nomo
 Figlio, e ne tremo, perocchè mortale
 Madre son d' un Divin, d' un portentoso
 Nell' opre sue Madre ed amica), ah! dove
 È il Figlio dell' Eterno? lo già da lungo
 Ita in traccia ne son, dal duolo oppressa,
 Ond' ei la via non corra a cui fa meta
 La profana città, la furibonda
 Gerusalem. Dagli abitanti suoi
 Morte a lui si decreta, ah si decreta
 Morte a quel desso cui, bambino ancora,
 Mia man sostenne, ed allattò mio seno,
 Occhio mirò materno, e gioja piuse! »
 Così a lei dolcemente il pio Giovanni:
 « Ei qua mandonne ad apparar la mensa
 Su cui l' Agnel del sacro patto offrire.
 Lui stesso attendo da Betania in breve.
 Maria, trattienti. Quando già vien, gli parla,
 Digli ciò che il tuo cor così materno,
 Così degno di lui, di dir t' impone ».

Tacque ognuno, e di Lazaro la suora,
 Di Gesù l'uditrice, alla sua cara
 Cidli chinossi dolcemente; a questa
 Or più Semida s'appressò; ma tacque
 Col ciglio fisso al suol. Conoscea Cidli
 Da lungo tempo il core di Semida
 Da duol ferito. Il rimirò furtiva,
 Nell'occhio tristo ne scopri la fosca
 Alma d'idee lugubri, e sparsi tratti
 D'elevazione celeste, onde si fregia
 Sofferente virtù. Le se ne strusse
 Il core, e questi susurrò pensieri:

« Nobil garzon, per me d'angoscia ei vive,
 Vive mesti i suoi dì. Mertava io forse
 Amor da te così celeste? ah! n'era
 Degna pur la tua Cidli? Io d'esser tua,
 Da te apparar desio già da gran pezza,
 Quanto in sè bella è la virtù beata;
 Te d'un intimo amor, come le figlie
 Già di Gerusalem de' Padri a' tempi,
 Amar desio; come agnello è a' cenni
 Del suo pastore, a te ubbidire; e, come
 Le rose in valle a sè il mattino alleva,
 Così formarmi ne' tuoi casti amplessi,
 Così esser tua, così te amar mai senpre.
 A che però tu, consolata madre,
 A me il celeste impor, grave comando?
 Ma taccio, e seguo ubbidiente figlia
 Della madre amorosa il voler saggio,
 E la voce di Dio, che in lei favella.
 A Dio son sacra; io son risorta; attengo
 Poco o nulla alla terra, ond'io le sia
 Madre di mortal prole. Al tuo dolore,
 A' tuoi teneri lai sol tu pon freno,
 Nobil garzon. Potessi almen mia vita
 Un'altra fiata consolar, vedendo
 Nel tuo sembiante il bel sorriso ancora
 Cui vidi ai dì ch'eri fanciul, che, tranne
 Il pianto di letizia, ogni altro ignoto
 Era a' tuoi lumi, e ch'io fuggia da' vezzi
 Della tua madre a vol fra le tue braccia ».

Così ella pensa. Le si schianta il core,
 Versa lagrime chete, e invan s'adopra
 A trattener il pianto. Abbassa il lieve
 Suo velo, onde coprirle, e già Semida
 Le avea vedute. Ei tacito in disparte
 Traggesi, e intanto a china fronte e mesta

Fra sè dice i pensier di che ei va carico:
 « Perchè ella piagne? Spettator non io
 Esser più ne potea. Qual scossa all'alma!
 Caro, tenero pianto, onde si abbellà
 Il ciglio a lei di tremolanti stille!
 Una sola per me gliene cadesse,
 Quale al mio duol ne sentirei conforto!
 Io sempre ancor, sempre m'affanno, e vita
 Per lei di pena e di tristezza io vivo,
 Ed ogni mio pensier sol pensa a lei.
 O tu che in me la immortal sei, l'eccelsa
 Di questa spoglia abitatrice, o nata
 Alma dal divin soffio, o fatta a immago
 Del Creator, d'eterno ben tu erede,
 O con qual altro nome un dì chiamaro
 Te gl'Immortali in tuo natal, favella,
 A te chiedo, rispondi, il velo squarcia
 Che il mio destino infosca, apri alla luce
 La su me stesa notte; e con tue note
 Rispondi a me chiedente; a me che stanco
 Del pianto son, della tristezza e vita,
 Cui vivo in tanto ancor: Perchè se veggo
 Cidli, che forse una Immortal risorse,
 O, se da lei lontano, a Cidli io penso,
 Mi ondeggiano nel cor nuovi, a lui strani,
 Gran pensieri, onde trema, e in amor langue?
 Perchè dal labbro suo l'argentea voce,
 E dal suo ciglio l'animato sguardo
 Nel mio cor palpitante affetti desta,
 Che lo scotono e stringono da presso,
 Come in chiaro drappello, e tutti affetti
 Puri al par d'innocenza, e savj tutti
 Al par di saggio attor? Perchè mi copre
 Dolore il capo d'Aquilon coll'ali,
 E me nel sonno della morte in terra,
 Quando il cupo pensier ch'ella non m'ami,
 Mia mente assale? Ah della tomba al margo,
 A cui sì m'appressai, m'aggirò e piango
 Mio duol! Di morte il brivido silente
 Tende orecchio ad udir. Spesso combatto
 L'affanno allor da vigoroso atleta;
 L'alma mia tutti i sensi in sè raduna,
 Che l'alta origin sua, che la immortale
 Le attestano natura. Io sì le parlo:
 Non ti smentire, e ti sovvenga omai
 Che la celeste e la immortal tu sei.
 Così valor, così fermezza io tento

In lei; ma muta a suo conforto abbassa
 L'occhio alle sue ferite, e piagne e trema.
 Perchè son io quel sol che, non amato,
 Serba costante amor? Perchè s' estolle
 Su' più bei cori il mio, se, fatto grande,
 Felice cor non è? D' ond' è che il nome
 Men risona all' orecchio ancor mai sempre?
 Non ne sarò più memore? Qual odo
 Voce di Dio che in sacro suo susurro,
 E in armonie dalle sensibil' alme
 Soltanto intese, dolcemente imponmi
 Perenne amor ver' lei? Te amerò dunque
 Eternamente, benchè tu sii meco
 E taciturna ed ammutita. Ah come,
 Te in tremor ripensando a me creata,
 Cidli, il mio cor calmai! Quai nell' amore
 Di Cidli io gioje mi formai! Quai campi
 Intorno a me di pace! O pensier dolce,
 Te pensar posso ancor? Non fia profano
 A te il mio duolo? Eri tu mia, Celeste,
 Per tempi eterni. Io ciò dicea, dicente
 Te a me creata. L' amor tuo m' istrusse
 Intorno all' invisibile da pria
 A me d' ogni virtù più nobil cenno.
 Palpitando il mio cor, l' ordin seguinne
 Con sollecita cura. Udii da lungi
 La voce del dover. Sol io, non altri,
 Ne intesi, e non invan, per cheta mossa
 Il nascente susurro, e in suon divino.
 Qual figlio d' innocenza, il suo seguì
 Ordin non duro a docil core, al giogo
 Me sottoposi della facil legge,
 Tal che di te il possesso, a me più cara
 Di quanto v' ha fra le create cose,
 Non profanai con fallo. Oh qual tu m' eri
 Dono di Dio! Quai per te grazie io resi
 Al Donator! Salsi, spiccando io quasi
 Volo sull' ali d' innocenza tua,
 Più da vicino a quell' amabil Ente
 Che d' avvenenza ti dotò, che core
 Così sensibil a me diè, che diello
 Così celeste a te. Come in sorriso
 D' estasi sue su te pendea tua madre,
 Neo-nata sua figlia, e come, colma
 D' angor mortal, chinò sul tuo suo volto,
 Quando i chiusi occhi tuoi di morte al sonno
 T' hanno involato a' suoi materni amplessi,

Nè il suono ancor de' piè, nè ancor la voce
 Udìa di Lui che ne venìa da Giuda
 L' afflitta a consolar; così quest' alma,
 Ch' arde d' amor ver' chi d' amor la accende,
 Corse estatica spesso al gran pensiero
 Che sii creata a lei. Stesa su d' esso
 Ella pendea veggente, il vide tutto
 D' eternità pensier, più cose scopo
 All' esser suo vid' ella in esso, e n' era
 Ebbra d' estasi tal, qual rade volte
 Scende a torrenti in uman cor dal cielo.
 Ma in tristezza di metro, e confin nullo,
 Ed in tremor di non nomata angoscia,
 Di morte in sonno l' alma mia si sciolse,
 Quando l' altro, il notturno, il solitario
 Pensier le si affacciò. Da tutti io fui
 Abbandonato allor; mi trovai solo;
 Ah non a me più fosti; io tutto allora
 In creazion fui sol! Per quanto, o Cidli,
 Di sacro v' ha, per tua virtù, pel tuo
 Amor, per la beltà che l' innocente
 Alma t' innalza sul terrestre limo,
 E per quanto pur v' ha che più ti bei,
 Che te più vanti ancor, per te cui morta
 Risuscitò Gesù, per te che, adorna
 Di bel lucido ammanto, un dì vivrai
 Fra gl' incolti celesti immortal donna,
 Oh te pe' serti, a guiderdon tessuti
 Della virtù, scongiuro, oh di: Che pensa,
 Che te ne sente il cor? E come a questo
 Possibil è che non il mio conosca
 Ferito cor d' amore? Ah il gran pensiero
 Di che il mio core abbrividisce, il dolce
 Pensier che da sua morte ell' è risorta,
 Che dalla mia risorsi anch' io, che forse
 Non più morremo nuova morte, e ch' ambo
 Risorti siamo alla più nobil vita,
 Alla miglior! . . . Cessi però l' ardire,
 Cessi il soverchio foco in voi, desiri.
 Del dover forse trapassò confine
 Il mio pensier per troppo amor ver' lei.
 Come lei troppo amar poss' io, con cui
 Più bramo vita in ciel viver che in terra,
 E con cui viva ovunque, ovunque agogno
 Arder del foco suo per più l' eterno
 Amar de' cieli Creatore, e il nostro?
 Ma svenar si vorrìa dell' Adorato

Il Dio Figlio, Gesù, mio Salvatore!
 Non però posso, e come mai poss'io
 Creder che mora Ei che di morte al sonno
 Ha me sottratto? E come già sovente
 L'ira insana ei schivò de' suoi nemici!
 Non pertanto, s'errai, se in suo periglio
 Non di dolore e non d'angoscia io piansi,
 Perdona, o caro, o Salvatore divino.
 La tua cura depon, mesto Semida,
 Che solo è tua, che solo d'un la pace
 Turba, nè forse per età perenne.
 Pensier di tutta l'anima tua rammembri
 A sè la fin ch'è decretò l'Eterno
 A lui che, Uom Dio, te salva. « Ei così pensa,
 Lascia Gerusalemme, il passo affretta
 Alla solinga, taciturna rupe,
 Che, non è guarì, gli scolpiro in tomba.
 S'alzò frattanto di Gesù la Madre,
 E con voce di duol disse a Giovanni:
 « Ei non ne viene; a lui ne corro incontro,
 Purchè non già, da' fieri suoi svenato
 Persecutori, in tomba posi al paro
 Degli uccisi Profeti, ah purchè viva,
 Viva ancora il mio Figlio, e lui con queste
 Mie luci io merti riveder, la faccia
 Riveder del Profeta, i modi e gli atti!
 Se con suo volto di favor pur degna
 La Madre sua d'un sorridente sguardo,
 Tremante io tenterò gettarmi a' suoi
 Divini piè, ferma attenermi ad essi,
 Piagner innanti a lui, come Maria
 La Maddalena, a' piè di lui prostrata,
 Pianse, e perdon, benchè non madre, ottenne.
 E se dal piagner mi si stanca il ciglio,
 Da madre il fisso in suo sembiante, e dico:
 Per le lagrime tue, che, ancor bambino,
 Pegno piagnesti di pietà ver' l'uomo,
 Pel cantato di gloria al tuo Natale
 Inno celeste, che in mio cor versato
 Senso ha beante, se a te cara io fui,
 Se ancor tu pensi alla premiata gioja
 Della tua Madre con filial favore
 Da te, quand'io dopo ansia cerca alfine
 Nella santa stazion fra i Sacerdoti,
 Che con muto stupor t'udian, trovai
 Te, se a me pensi, che con braccia aperte
 Ti corsi allora ebrigiogosa incontro,

Nè più Templo io veda, nè più Dottori,
 E sol le luci adoratrici alzava
 All'Ente eterno, ognor la tua serbando
 Impresa effigie in cor, ah per tal ch'ebbi
 Gaudio di ciel, d'eternità preludio! . . .
 Ma non mi guardil Oh per l'uman tuo core,
 Fonte di bene a ognun, per quelle spoglie
 Che da te fur risuscitate esangui,
 Abbi di me pietà, vivi! » Ciò detto,
 Impenna il piè. Tal fervid' ali al cielo
 Spiega nobil pensiero, e vola all'Ente
 A cui dicollo il pensator devoto. (gni
 Ma non con occhio d'uom, con quello ond'o-
 Verme ove nasce ei vede, ove soggiorna,
 Ove scorre sua vita, e preconosce
 Del Serafin pensiero, il Figlio eterno
 Vide venir sua Madre: « Ah! più che madre
 Del figlio, avrò di te pietà quand'io
 Risorgerò! » Così Gesù pensava
 Fra sé, poi se ne andò per altra via.
 Sera or si fea. Fu tra' compagni suoi,
 E mortali e celesti, alto silenzio.
 Sen giano dunque taciturni, e al colle
 Di morte s'appressava a lento passo.
 Non lontana dal colle aveavi sculta
 Solinga tomba in un pendio di rupe,
 Ove non giacque ancor cener di morto.
 Dal saggio fu d'Arimatea Gioseffo
 Tomba costrutta, in cui posar gli avanzi
 Del cadavere suo. Non ei sapea
 A chi la tomba, qual ergeavi tempio,
 Ed a qual Morto il tempio. Ivi il Messia
 Trattiensì, e pieni di divin pensiero
 Drizza sguardi del Golgota alla cima.
 Così nel suo pensier parla l'Uom Dio:
 « Ah! del di cade il pondo omai. Da'pregli
 La chiesta notte con sonnifer' aure
 Su Getsemani vien, posa su d'esso.
 Ben tosto un dì rischiererà di nuovo
 Del colle il colmo, in aer bruno avvolto,
 Rischiererà te, Golgota, che l'ossa
 De' più rei chiudi in sen. L'ara tu sei;
 A offrir su te sè stessa è pronta l'Ostia:
 Offerta fiavi in breve. O morte, all'uom
 Salutar, salve. Allor dal trono ov'io
 Seda, vedrà me il Padre mio, vedranno
 Me i Serafini e testimoni assai,

Fra quei per cui morirò. Te risaluto,
 Morte, retaggio all' uom d' eterna vita.
 Sedea del Padre a destra in gloria mia,
 Dell' uomo io creator, dell' uom l' amico:
 Divenni or suo german. Pure in mia gloria,
 Carco di belle piaghe, io vo' per lui,
 Golgota, offrir su te mia vita. Allora
 (Ei qui si volse, e rimirò la tomba)
 Nel fresco suol sotto l' arcata rupe,
 Come ne' campi de' Beati, un sonno
 Dormirò di poche ore allora, e fia
 Di quel più dolce cui conobbe Adamo
 Quando morte a lui sciolse il grande enimma,
 E delle sante guardie a lui dal labbro
 Sonò l' alto decreto in mesta sera:
 Che in suo sonno mortal per molti eoni
 Ei giacerà, che i piè de' figli suoi
 Passeggerian su lui, senza ch' ei n' oda
 La voce, e che anche l' ossa lor sotterra
 Calcheriano a rilento i pronepoti.
 Ah! fra le gioje di che tutta esulta
 L' eternità, pari a mia gioja un' evvi?
 Risorgeran, risorgeran si tutti
 In un dì d' alto gaudio e d' alto pianto,
 Di trionfo, di festa e d' inui lieti.
 Io del figliuol dell' uom l' ossa destai
 Di vita a eternità, poichè mia spoglia
 Sonneggiò della terra in sen materno.
 Affor non più, di dubbio irrequieta,
 La polve piagnerà; la morte allora
 Diverrà di sorriso e di trionfo
 Un pensier dolce; non la tomba e morte
 Minacceran di nuova terra i campi.
 Se penso al dì, per l' ossa estasi scorre,
 E s' ammutisce a me di mia natura
 Umana il senso. In bianche vesti e molti
 Vengono a me, pari al Figliuol dell' Uomo,
 Di belle onusti, risplendenti piaghe.
 Al Vincitore esultan essi, a Lui
 Cui chiaman Figlio, chiaman lor Germano.
 Chi in terra può, chi noverar in cielo?
 Il loro nome è mille volte mille!
 Son tutti miei. L' età s' innova; or torna
 Di creata innocenza al candor primo
 Per me ancor l' uomo. Egli è però mestieri
 Che pria me vegga Golgota morire,
 E che mio sonno in questa tomba io dorma».

Ei così pensa, e se ne va. Rinvenne
 Lui di Gerusalem Giuda alle mura,
 Dove stava appiattato all' aer fosco.
 A que' Santi ei s' unì tacito, e seco
 Portò tra loro d' innocenza aspetto
 In finta sua serenità di volto;
 Ancor però glien palpitava il core.
 Ma Ituriele a lui precorre, ed ode,
 Dal colmo d' una palma, orma che annunzia
 Il vegnente Messia. Ne scende all' ombra,
 Quando passa Gesù gli si fa a canto
 Invisibile, e a lui parla nel dolce
 Tuono d' un' alma di Cristian che dice
 De' suoi pensieri i voti estremi in morte:
 « D' Iscariotte il reo destin già vedi,
 Già l' indegno conosci, o Onnisciente.
 Ei t' ha tradito, ei che la via del cielo
 In tua scola apparò, che spettatore
 Fu de' portenti tuoi, che da tua bocca
 Si udì svelati i più secreti arcani
 D' eternità, che fra' tuoi scelti alunni,
 Da te chiamato, entrò. Sì, t' ha tradito.
 Dolce all' orecchio ancor l' alata voce
 Del grand' Eloa mi sona, ancor mi s' apre
 Del Serafino il labbro, il me invitante
 Al tuo trono, onde udir che ratto io scenda
 D' Iscariotte Angiol in terra. Or lascio
 Il peccator; non più ne son custode.
 Testimon ne sarò nel dì finale;
 Lo accuserà di tuon mia voce armata.
 E fra il fulgor de' decretati seggi
 Agli alunni che fur degni di teo
 La terra giudicar, stenderò mano
 Ver' la notte ove sei Giudice in trono,
 Dirò: D' impresa infamia ad Iscariotte
 In sì terribil dì la fronte avvampa.
 Lui dannà il sangue, onde dall' alto al basso
 La croce rosseggiò, sangue cui sparse
 Ghi confitto vi fu per empia trama
 D' amico traditor. Con alte grida
 Dell' opre sue la perditione ei stesso
 Sul suo capo chiamò, de' rei la sorte.
 Giudizio s' apra, e dell' Uomo Dio dal volto
 Sentenza espella, e sulla via lui dannì
 D' eterna morte. Del tradito il sangue
 Cada su chi il tradì: non io n' ho colpa».
 E come l' Immortal lesse nell' occhio

Del Placatore a più querele assenso,
 Soggiunse: « Ah di costui, che degli alunni
 Dell' Amico dell' uomo era un, ben altro
 Pensai, ben altro attesi ! Anche tu, Giuda,
 Con belle piaghe e col tuo sangue avresti
 Attestato lui morto, e uditi quindi
 Gl'inni sublimi ai Vincitor dicati.
 Della tua vita a consumato corso
 Il tuo celeste amico in gran trionfo
 Al tuo Messia, de' Vincitori al primo,
 Per mano addotto avria tua splendent'alma.
 Io là da lungi avrei fra' seggi d' oro
 De' sei, ch' elesse il Placatore, e sei
 A te additato il loco tuo. Visione
 Del chiaro seggio e dell'Assiso in trono
 A te d' estasi in mar l' alma affogava.
 Ah lieto suon di voce avria te amico
 Là, te german, te Serafin chiamato !
 Da Iscariotte mio di Cristo appreso
 Mistero avrei : qual senti senso in core
 Allor che de' Profeti a lui lo Spirto
 Scese dal cielo, che a morir per Cristo
 Animò te, che a te insegnò di prece
 Ineffabil maniera, e che cor mondo,
 E nido ancor dell'innocenza prima
 In te creò. Ma ne son iti or tutti
 Di quest' estasi santa i bei pensieri.
 Sparver essi da me, come sfiorisce
 Fior sorridente in primavera, e come
 Degli anni cade a non compiuto giro
 In un giovin di speme il fior di vita.
 Ili son tutti. Il mio mi lascia alunno.
 Ancor per poco io Tutelar d' un Santo
 Passeggio or solitario infra i Celesti,
 Che stanmi tristi ed ammutiti intorno.
 O Dio Messia, ritorno al cielo, o m' hai
 Degno ch' io resti, e che morir te vegga ? »
 Grave in suo volto il Placator rispose
 Al Serafin : « Pur Simon Pier minaccia
 L'ira del tentator. Sii l' Angiol suo.
 Abbia, come ha Giovanni, Angioli due.
 Piero un dì l'inno udrà che voi cantate
 Ai Vincitor; morte ei morrà ch' io moro ».

Lo intese appena il Serafin, che in braccio
 Ad Orion, già Tutelar di Piero,
 Irradiò d' un' ondeggiante gioja.
 A tener la solenne, ultima Cena

Or cogli alunni suoi ratto s' accinse
 Il Placatore. Oltrepassati molti
 Di rei famosi alti palagi, in casa
 Umil piè pose d' uomo ignoto e probò.
 Là taciturni si locaro intorno
 Del sacro patto all' allestito Agnello.
 Appo il Messia sedea Giovanni in dolce
 Sorriso suo. Sugli adunati errava
 Con suo guardo Gesù ben più sereno.
 Dal volto a lui pace su lor, duol, alti
 E beanti pensier fluian. Tal era
 Tra' germani Gioseffo, allor che, scosso
 Da quell' estasi prima, il varco aperse
 Al largo pianto del veggente ciglio,
 E retrocesse la favella a lui,
 Nè più pendea di Beniamino al collo,
 Del suo caro germano, e in cor gioja
 Di Giacobbe, suo padre, ancor tra' vivi.

Canta l' Amante che gli amati or lascia,
 Canta, o mio canto, le amorse note
 Dell' afflitta amistà. Come l' alunno
 Detto figlio del tuon, pari al compagno
 E german suo, quel testimon di visto
 Mistero un dì nella deserta Patmos,
 Cantò le arcane cose, ond' ebbro sorse
 Dal sen del suo Messia, su cui posato
 Il capo avea con fisse ciglia in lui,
 Con fisse al ciel dappoi; così dal canto
 Mi spiri unzion, semplicità beata.

Girò Gesù sugli adunati un guardo
 Colmo di duol, parlò : « Di cor bramai
 Seder pria di patir con voi qui a mensa.
 Ciò che di me vaticinano i sacri
 Vati, si compie or or. Non Vate ignoto
 È quello a voi, cui feo l'onor l' Eterno
 Di lui veder nel ciel, d' udir la voce
 De' Serafini, ond' ei fu accolto al trono
 Fra il cantato lassù *Gloria al Signore*,
 Mentre scotea tremor gli archi del Templo,
 E a riempire il Santuario in densi
 Globi si ergea de' sacrificj il fumo.
 Con mio Padre era allora; anch'io fui Santo
 Nomato, Santo; s' elevò dall' are
 D' oro pur fumo a me; pur tremò scosso
 Il Templo a me; perocchè innanti Abramo
 Fui da infinita età. Pria che dall' acque
 Questa santa region di Dio co' monti

Salisse, e pria che il mondo fosse, io fui.
Non però cape in voi, quant' esso è grande,
Questo pensiero ancor. Quel, che in sua gloria
Vide Divinità, Vate celeste

Un Uom pur vide pari a voi, che nato
Saria nel tempo, e, dallo Spirto istrutto,
Così di lui vaticinò: « Disparve
Nell' Uom divin la beltà prima, e prima
Forma, il sorriso de' suoi placid' anni,
Ogni pace di vita in lui si spense.
Sul suo capo piombò tutta de' rei
La trista sorte. Chi di lui nell' alma
Vede il duolo, ammutisce, e volge faccia.
Ma il nostro duol portò, la sorte nostra.
Ei si credea da noi, che de' suoi falli
Portasse il pondo, e punizion da Dio;
Ma a nostro ben cruenta piaghe a lui
S' apriro. I rei noi siamo. A pro di noi
Dello sterminio afferrò lui la mano.
Soffre, oude pace su noi scenda, ed onde
Stenda l'ali salvezza e noi ne copra.
Miseri dell' error la via, non quella
Della sapienza, correvam noi tutti.
De' falli nostri lui carcò l' Ultore.

Al giudizio ei ne va, Placator nostro,
Sino a morte ei patisce, ubbidiente,
E il divino suo labbro unqua non apre.
Sofferente s' avvanza e tace, come
Vien tratto all' ara un non belante agnello.
Il suo giudizio ei compie omai. Chi dirne
Può de' Redenti il numero, e de' Santi,
Che or ei giustificò, contar le schiere?
Per Lui, ch' Ostia placante a Dio si offerse,
Le stirpi tutte a creazion novella
Risorgeranno e ad una eterna vita ».
Il Redentor così volge occhio al cielo,
E tace a lungo; indi il sermon prosegue:
« Noi qui a mensa sediam l' estrema fiata.
Non più del lieto tralcio or godrò il frutto,
Non più di valle agnel coi cari miei.
Ma uell' ostel di pace, ove mansioni
Molte sono, colà mi rivedrete,
E là da voi cogli adunati Padri
Del sacro patto nuovi di soleani
Festeggeransi, il cui serèn non mai
Turberà di congedo oscura nube ».

Tacque Gesù, tacquer gli alunni. E come

KLOPSTOCK.

Ne' portici sul Moria il popol santo
Tacque allor che d' Abramo infra la stirpe,
Innanti a Lui ch' è eterno, ebbe uppo l' ara
La corona deposta, e della Sacra
La prece ebbe compiuta il più sapiente
Salomon figlio, e che di Dio la gloria
Fu in sue nubi visibile nel Templo,
Tal che i veggenti sacerdoti offrirono
Non più l' ostie potero, e non più lieti
Cantar *Gloria* i Cantori, e sol taluno
Di quegli oranti ad or ad or, per sceso
Brivido sacro in cor, sua fronte alzava
La notte a rimirar delle stupende
Apparizioni, e con tremor di voce
Ripetea *Santo*, a sporte braccia al cielo;
Così tacquer gli alunni, e il sol Lebbeo
Si volse ad Iscariotte, e a lui pian piano,
« Ah! di certo or lo so, disse. Dell' Uomo
Il Figliuolo morrà. Ciò gli altri alunni
Pensan, memori ancor de' spessi motti
Fatti a noi di sua morte! O calma al tristo,
Riposo al lasso viator, tu, morte,
Vieni, pietà di me, quando il migliore
Uomo è condotto, come agnello all' ara,
Vien, vieni allora, unico mio conforto! »
Ei qui la voce alzò, ne interrompea
Sospiro il suon. Occhio il Messia su lui
(E su te pure il volse, o Iscariotte)

Nell' adunanza errò con amoroso,
Dolente sguardo, e agli adunati ei disse:
« Sì, tacer non lo vo', qui fra' miei cari
Alunni un v' è che tradirammi, un evvi ».
Ansio stupor ne afferrò l' alma. E tutti
Chieserò a lui: « Signor, son io? » Soggiunse
Loro il Messia: « De' sei ch' elessi, e sei
Che seggon meco a questa sacra cena,
Un, sì, me tradirà. Vero è (qui prese
Grave aspetto di Giudice il Messia),
Vero è che corre ora il Figliuol dell' Uomo
L' alta, divina, da' Profeti a lui
Predetta via: ma, a chi il tradisce, ah guai!
Meglio fora per lui non esser nato ».
Lo diss' ei, pien di gravità. Richiese
Giuda: « Son io? » Con più sommessa voce
Rispose a lui Gesù: « Tu stesso il dici ».

Di pace intanto, e dell' eterno bene
Dolce pensiero al Placator la fronte

Rasserenò. Là di sua morte ei sacra
 Rimembranza lasciò. L' auree, solenni
 Parole or proferì, cui molti e molti
 Sacerdoti di Cristo in più d' un templo
 Profanar osan con indegne labbra,
 E di morte su lor chiaman sentenza
 In canti espressi da sonore note.
 Non li conosce, non per questi ei visse,
 Non morì l' Uom divin, non crocifisso
 Fu a salvazion di riprovati rei.
 Tacito, umile, a cor compunto ognuno
 S' accostò, da sua man là ricevette
 Il pane e il vin ch' ei consacrato avea.
 Quando Giovanni s' appressò, veggendo
 Il calice fulgente, a' piè gettossi
 Di Gesù, li baciò, pianse, ed il pianto
 Terse ei da poi con sue cadenti chiome.
 Erse Gesù le ciglia al Padre, e disse:
 « Fa che mia gloria ei veggia ». Allor Giovanni
 Sorse, e nel fondo della sala ei vide,
 Conosciuto da lor, chiara adunanza
 Di Serafini. In estasi perduto
 Ne rimase l' alunno. Ei preminenza
 A immoto, attonit' occhio in Gabriele,
 Fulgore ei vide in Raffael celeste,
 E l' onorò; vide in uman splendore
 Anche Salem, che a lui con braccia aperte
 Spedfa sorriso, ed amò l' Angiol suo.
 Al Messia si rivolse, e in lui d' un Dio
 Ei ravvisò nel dolce sguardo i tratti.
 E muto al cor del Precettore ei cadde.
 Vol lieve intanto Gabriel levando,
 Fervido orò: « Dio Placator, me abbraccia,
 Come tu questo ». Ed il Messia: « Tu servi
 Un di me al trono di mia gloria, e pari
 Ad Eloa posi sul lucente grado
 Del Santuario ». E Gabriel lo adora.
 Giunse alfin Giuda, e, come feo Giovanni,
 Gettossi a' piè dell' Uomo Dio. Lui questi:
 « Alzati, disse, o Giuda ». E rimembranza
 Di morte diegli il calice. Lo bebbe
 Tranquillo il traditor. Scosso in suo spirito,
 Gesù mirollò in volto, e ad alta voce,
 « Conosco, disse, tutti quei ch' elessi;
 Uno però me tradirà. Predico
 A voi l' evento, onde il crediate; ed onde
 Da voi si sappia il guiderdon ch' io serbo

A chi riman fedel, or voi sentite
 Da me qual sia de' Vincitori il merto:
 Accoglie me chi accoglie lui che invio;
 E chi così me accoglie, accoglie quello
 Che me inviò. Non traditor riceve
 Questa corona. Io dico ancora: Un avvi
 Tra voi che il Figlio tradirà dell' Uomo ».

Si guardarono l'un l'altro a nuovo sguardo
 D' ansia e d' angor. Piero a Giovanni accenna.
 Questi al cor del Messia si china, e chiede
 In blando tuon: « Signor, chi è mai? — Quel
 Cui pane intingo, e cui lo porgo a pegno (desso
 D' intimo amore e d' amistà fraterna ».
 A Giovanni così disse il Messia,
 E amico a Iscariotte il boccon porse.
 Tremò, ciò visto; ma occultò l' alunno
 Per uman tratto il traditor vicino.

Giuda partinne con furor. La giunta
 Notte lo cinse de' terrori suoi.
 Immobil occhio spalancò nel bujo,
 Mormorando tai voci in suo pensiero:
 « Lo sa dunque di certo. Or ciò che il core
 Gli affidò di Gesù, tutto agli astanti
 L' affabile Giovanni, il sorridente
 Alunno, svelerà; saprallo ognuno.
 Sia pur. Pria d' esser re, denno i novelli
 Dominator fuggir. Chi sa che forse
 Non obbliò il sorriso allor Giovanni,
 E non più Pier tra' ferri ardito sia!
 E (qui del suo s' accese, e non del foco
 Dell' igneo sogno) con qual aspro modo
 Anche Gesù, con qual comando altero
 Mi disse: Alzati, Giuda! Ei nou al caro
 Giovanni parla in questo tuon. Non certo
 Ai re s' impone: pria che re sien essi,
 Vedrolli ancora, e di catene avvinti.
 Ma l' Amico ne muor. Come? Morire,
 Morir chi a' morti ridonò la vita?
 Vuol con ciò forse a pietà indur mio core?
 Cor patitor, non troppo uman tu sii.
 S' ei muor, da' suoi nemici ogni suo scampo
 Fu caso; è sognator; non Dio lo mauda.
 Anche i nostri son saggi, e Sacerdoti
 Sacri al Dio degli Dei. L' odiano ognora,
 E seguon Legge di Mosè. Ne sono
 Intimo amico. Ma non muor. Vederlo
 Vo' però come fra catene ei parla.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO.

Iehova scende sul Taborre giudice dell' Uomo Dio. — Per suo comando lo segue Eloa da lungi. — Dio prende la via dei Soli che mette alla terra. — Presso l'ultimo dei Soli s' incontra nelle anime di sei savj d'Oriente. — Una di queste anime parla con Dio. — In sua discesa si trova Iehova presso un astro che conteneva enti pari a noi, ma nello stato d'innocenza. Il progenitore parla di Dio agli adunati suoi discendenti. — Giunge Iddio sul Tabor, e gli si fanno davanti le colpe tutte dei mortali. — Eloa chiama il Messia al giudizio. — Nuova invocazione allo Spirito Santo. — Incominciano le pene di Gesù; egli ora; vede le anime dei dannati. — Adramelecco gli si avvicina e lo deride, ma uno sguardo del Messia lo fa arretrare. — Gesù ritorna ai suoi discepoli, e la prima ora è compiuta. — I Cieli festeggiano il secondo Sabato. — Il Messia si presenta di nuovo in giudizio. — Giunge Abbadona, il quale aveva per lunga pezza cercato il Messia; lo scorge finalmente immerso nei patimenti e orante al Padre. — Abbadona fugge finalmente. — È compiuta l'ora seconda dei patimenti di Gesù, e ne cantano i Cieli. — Il Messia lascia di nuovo i suoi alunni, e la terza volta si offre per l'uomo in sacrificio al Divin Padre. — Eloa vien mandato da Dio a celebrare con un inno il futuro trionfo del Figlio. — Si rasserena Gesù per qualche istante, ma crescono quindi i suoi patimenti. — Tutti gli Angioli, Eloa e Gabriele soli eccettuati, ne torcono lo sguardo. — L' Uomo Dio si alza qual vincitore. — Cantano i Cieli l' ora terza dei patimenti del Messia. — Risale Iehova al celeste trono.

Iehova intanto sull' eterno trono
Sedeo severo in maestà. Stava Eloa
Accanto a lui: « Come terribil sei
Or nel tuo volto, o Eterno! E qual dal ciglio,
Il Serafin sciamò, ti folgoreggia
Alto giudizio! E omai con qual rimbombo
Giù ne muggiano i tuoni! Ah qual n'udii
Eco nell' una, qual nell' altra, e quale
Nella terza miriade da lungi
Or n' odo io già! Rotavan astri, o Dio;
Là il tuo sguardo calò, gli astri fuggiro.
Perchè de' mondi intorno a me son mute
Le sferiche armonie? Dove tu giri
In vasto cerchio le tue luei intorno,
Tacciono i mondi, i Serafini e tutti
I Cherubini. Una non v' ha fra tante,
Fra infinite miriadi, cui solo

Contar potran eoni, una che un inno
Al Figlio eterno intoni; ognun sen tace;
Non uno canta a lui; si vela ognuno,
Onde adorarlo, innanti a Dio la faccia.
Giudice, o Dio, vuoi tu scender su terre?
Di Sterminante hai volto, o Dio, tu sguardo.
Di Giudice. O decreta il tuo volere
Everso il regno e l' empio re Satanno,
Che te blasfema, o Dio, da te percossò?
Scendi tu al carcer bujo, e v' annienti
Cogl' imi abissi il peccatore eterno?
Non più nel libro de' creati tuoi
Starà suo nome? Ente non più nel ruolo
Degli eterni? Giaccer vedrollo allora
A te dinanzi, o Ultor, vedrollo oppresso
Dall' ira tua, da un' innomabil pena,
Tal che l'inferno e il cielo, e tal che i mondi
Odano gli urli di sua nulla speme,

E gridi un astro in suo trasvolo all' altro :
 Ve' là il rubel precipitato ; e il gridi,
 Finchè il tuo turbo, il foco tuo l' annulli.
 Giudice, se a te piace, armami, e lascia
 Ch' esca io teco a pagnar contro il rubello.
 Da questi tuoni tuoi folgori mille
 Assegna, stendi notte a me d' intorno,
 Dà forza a me divina, onde di morte
 Que' fier rubelli, impenitenti, al varco,
 Là te presente, a mille io colga. Ah come
 Terribil sei ! Quale, o Dio, dall' occhio
 Uccisor t' esce l' ira ; e qual giudizio,
 Qual ira t' esce, che pietà non sente !
 M' arretro, e veggo me da età già lunga,
 Pria che tu fossi, o mondo, Eloa vivea
 Da molti eoni, ed i miei di non sono
 Quei d' un mortal ch' è fior, poi polve. È tempo,
 Iehova, immenso che ti veggo, ed unqua
 Non io, come or, te formidabil vidi.
 Ah di Giudice tu, di Sterminante
 Tutto il terrore or manifesti, o Eterno !
 E la tua gloria, o Dio, che sol d' amore
 Brillava un dì, lampeggia d' ira or tutta !
 E osai con Dio parlar io, che sol nube
 Son, d' onde me creasti, e del tuo fiato
 Solo uno Spirto, un Serafin finito !
 Non te ne adonta, o Padre, e non mi guarda
 Con occhio di terror, come la terra,
 Ond' io non mora, e non più stia mio nome
 Nel libro degli eterni allor, nè seggio
 Nel Santuario io m' abbia allor di Dio ».

« Giudice in terra del divin Messia,
 Ch' Ostia per l' uom di placazion mi si offre,
 Io scendo, o Serafino. Uom Dio v' attende
 Tutto il rigor di mia giustizia. O Eletto,
 Segui il mio volo in tua beltà da luogi ».

Dio disse, e sorse dall' eterno trono.
 Il trono intanto risonò. Tremaro
 Del Santuario i monti, e l' ara insieme
 Del Placator divin, con lei le nubi
 Del sacro bujo. Fuggon esse addietro
 Per ben tre fiato. Nella quarta trema
 Del Giudicante il seggio in suo gran colmo,
 Ne treman a terror visibilmente
 Pur gli scaglioni ; e dal suo trono in cielo
 Iehova scende. Come allor che festa
 Si solenuizza in ogni ciel per cenno

Onnipresente dell' eterno ciglio,
 I Serafini tutti a mille a mille
 Su tutti i Soli e sulle terre tutte
 Più risplendenti da' lor seggi d' oro
 Ratto s' alzano, e i seggi e l' arpe oranti
 Ne risonano quindi, e le deposte
 Corone al suol ; così di Dio l' eterno
 Trono in ciel risonò quand' ei ne sorse.

Dio mosse omai, prese la via de' Soli,
 A cui la terra è meta. Un Serafino,
 Che di sei Giusti condottier salia,
 Cui rapito testè morte alla terra
 E a' loro corpi avea, s' incontra in lui
 Appo l' ultimo Sol. Ben più di sei
 Non giusti avvolse in notte eterna inferno.
 Il Serafino rischiarò quell' alme,
 Su lor nuova versando eterea spoglia
 Rai di luce immortal. Erano i Saggi,
 Che, d' astro additator seguendo il corso,
 Venner dall' Oriente a Gesù nato,
 E i primi furo che il Bambin celeste
 Colle angeliche schiere ivi adoraro.

Adad (così n' era chiamato il primo)
 Abbandonò dell' alma sua la cara,
 La figlia abbandonò, bella fra quante
 Di Beturim nel bosco. Il suo non pianse
 Da morte a lei rapito sposo. Ad Adad
 Così giurato in ora santa avea
 Un dì l' amabil sposa. Ora, ben certa
 Ella ch' ainbo vivrian vita immortale,
 Le lagrime obbliò. Vivean congiunti
 Però più ch' altri in amoroso nodo.
 Selima a cor paziente avverso fato
 Soffri. Felice ei spirò l' alma in morte.
 Simri il popolo istrusse alle buon' opre.
 Inonorollo il popolo, e del male
 Corse la via tuttora. Un però Simri
 Ne indusse in morte al ben, tal che a lui pari
 Sino alla tomba irreprensibil visse.
 Miria educò nella virtù suoi cinque
 Figli. Non ricco lasciò lor retaggio.
 Essi il vider morir. Beled a parte
 Del suo dominio, uom generoso e grande,
 Avea chiamato un suo mortal nemico.
 Questi, piagnendo, i sorridenti a lui
 Chiuse occhi in morte, e visse pari a Beled :
 Sunit con tre cantò sue sante figlie

Chi sa che allora ei de' più cari alunni
L'eccelso merito obblii, che d'un suo sguardo
Degni pure il vil Giuda. È tempo omai
D'irne a Gerusalem. Là da' Primati
Atteso io son ». Lo pensa, e a piè veloce
Va alla magion del Sacerdote Sommo.

E di Santi era tutta or l'adunanza.
Tale in beltà più pura al Vincitore,
Gui già le piaghe risplendeano, apparve
Il popol santo de' Fedeli allora
Che dalla tomba d' Anania, di lui
Che a Dio menti, la gioventù cristiana
Reduce fu, nè v' ebbe più chi indegno
Profanasse de' Santi il cor concorde.
Gesù, sicuro di sua gloria, e chiaro
Dell' eterno chiaror di sua, cui compie,
Opra di Placazion, con divino, alto,
Tuon pacifico disse a' suoi che elesse:
« Or vien dell' Uom glorificato il Figlio;
E, benchè Uom sia, per lui glorificato
Vien anche Dio. Come per lui si svela
Del Cielo all' uom Mistero il più sublime,
Per lui di Dio l' essenza, ei pur dal Padre,
Mercè pietà senza confin, riceve.
Gloria ed onore. In beltà sua fra poco
All' uom lui scoprirà. Tristezza vostra
Or m' interrompe. A che piagnete, o figli?
Vi lascio io, sì; mi cercherete, e invano.
La via che calco non è via per voi.
Ma non piagnete più. Mi rivedrete.
Nuovo, o figli, a voi do, nobil precetto,
Più de' Mosaici riti esimio assai:
Come il vostro v' amò Placator, ami
Tra voi l' un l' altro. Da tal mutuo amore
Voi riconosca ognun pe' miei seguaci ».

Simon Pier sorse, più vicin si feo,
E, « Ove tu vai, Signore? » a Gesù disse.
E il Redentor: « Me seguir or non puoi.
Un dì la via tu correrai ch' io corro ».
Piero in fervido tuon: « Perchè non posso
Or te se guir? Per la tua vita io perdo
La vita mia ». — « La vita tua? Predico
Ciò che predissi io già: Pier, pria che spunti
L' alba del dì, mi negherai tre volte ».

Gesù, ch'era in piè sorto, or le ginocchia
A orar piegò. Così appo lui gli alunni.
Chiese dolente il Redentor: « Qui tutti

Siète anche voi? » Risposer: « Siam ». « Non odo
Più d' un la voce. Manca niun? — Qui manca,
Disse Lebbeo, tremando, e svenne, e cadde,
Qui manca Giuda Iscariotte ». Allora
Il Placator si volse al cielo, e in alto
Tuon così orò: « Ve' giunta l' ora, o Padre,
Che nella sua beltà tu additi il tuo
Unigenito Figlio. Or tu l' addita,
Onde per lui tu sia glorificato.
Ogni mortale in suo poter tu desti,
Onde per lui risorga, e viva eterno.
La noziou poi di te, Padre, che sei
L' Eterno, e di Gesù, Figlio e Signore,
Da te inviato, vita eterna è questa.
Padre, in ispirito già compiuta io veggio
L' intera mia di Placazion grand' opra.
Io te quaggiù glorificai; compii
Il decreto divin. Alla tua destra
M' attendon or corone. A me la gloria
Renderai ch' era mia, quando non era
Teco ancor Creatore. Il tuo nunziai,
Agli eletti fra' rei temuto nome.
Tu a me li' desti. La sapienza han essi,
Che insegnai loro, io testimon ne sono,
Fidi serbata. Or riconoscon anche
Che da te vien ciò che ho; perocchè tutta
L' a mia loro insegnai, ch' è tua dottrina.
Han essi dunque accolto, ed han profonda
Scolpita in cor la verità divina,
Che inviato dal Padre io quaggiù scesi.
Padre, per questi io prego, e non pel mondo;
Poichè son anche tuoi, nulla v' essendo
Beatitudin mia che non sia tua.
Prego per lor; glorificato anch' io
Sono, o Padre, per lor. Lascio or la terra,
Ritorno, o Padre, a te del cielo al trono:
Ma questi ancor veggon su terra a lungo
De' rei le cure, e ne sopportan l' ira.
Fa che all' alta nozion che avran di Lui,
Che or è placato, sien fedeli, e sieno,
O Padre santo, un sol tra lor, qual noi,
Una piena magion sien di germani.
Ancor Uom io, com' essi, al ben n' attesi,
Sul lor spirito immortal vegliai. Qui sono,
O Padre mio; niun ne perdei; soltanto
M' abbandonò di perdizione il figlio,
Ed a' Profeti testimon divenne.

Or torno a te. Mentre su terra ancora
 Sono appo lor, ciò dico, onde ognun pensi
 Alla mia gloria, e pari a me ne goda.
 Essi le voci di tua vita udiro.
 Come odiò me, gli odiò l'uom peccatore.
 Non prego che da terra a te li chiami.
 Sol defensor ne sii contro lo Spirto
 Di perdizion, persecutor dell'uomo.
 Non essi più spettano a' rei. La via
 Corron ch'io corro, d'innocenza. Ha parte
 Il mondo nulla co' Redenti tuoi.
 Per te in tua verità sien consacrati.
 La tua parola è verità. Missione
 Hanno da me, come da te l'ebb'io.
 Per essi io moro, onde rifulgan puri
 E santi al tuo cospetto, o Dio placato.
 Non però sol prego per essi, o Padre.
 Neo-creati un dì da lor parola
 Nasceran figli a me, qual sul mattino
 Cade rugiada. Anche per questi io prego,
 O Padre, onde sien tutti un sol, qual noi,
 E in me la terra riconosca tutta
 Da te, mio Padre, l'Inviato. A quelli
 Che desti a me, died'io l'eterna vita
 E la mia gloria, onde, qual noi, sien uno,
 E a divin fine consumati Santi;
 Ed onde in terra il peccator comprenda
 Che su d'essa Gesù scese inviato.
 Ami i Redenti suoi Dio, come il Figlio
 Primier de' figli amò. S'aduneranno,
 O Padre, a me quei ch'io redensi, ond'essi
 Sien ove io son, veggan la gloria mia,

Che ancor de' cieli a creazion non fatta
 Desti a me tu che m'ami. Il mondo ignora
 Te, giusto Padre; io però te conosco.
 Il Mistero svelai di mia Missione
 A quei ch' elessi, lo svelai di tua
 Divinità; lo svelerò di nuovo,
 Onde di quell'amor con che me amasti
 Arda il lor core, e ne possenga ei solo,
 Che il Redentor ne fu, l'alma immortale ».
 Il Placator s'alzò per oltre il Cedron
 Irne ora incontro al Giudice suo Padre.
 Lo seguiron gli alunni. E quando intese
 Il vicin rio più forte, ed il notturno
 Frasccheggiar dell'ulivo, a un poggio stette,
 E disse: « V'è da venti palme ombrato
 Ermo suol del giardino, o Gabriele,
 Nella riposta ed elevata parte
 Ver' cui notte dal ciel pari s'avvalla
 Ad un pendio di monti, e ne fa buja
 L'eccelsa cima; là i Celesti adupa ».
 Ei s'avviò, ciò detto, a compier opre
 Non mai compiute, a comparabil pregio,
 Dacchè creati furo Angioli, e globi
 Terrestri, e Soli, e non apparse mai
 Dell'Universo sulla vasta scena.
 Non esterno clamor, non lusinghiero,
 Inane plauso, a celebrar sol atto
 Le umane gesta di caduco eroe,
 Cingea l'alto Messia; nè il Padre cinse,
 Quando, de' mondi Creator, dal nulla
 Con cenno onnipossente un dì li trasse.

FINE DEL CANTO QUARTO.

Di Betlemme il Fanciul nel bosco a Parfar.
I cedri te, di Gedidotte i rii
All' erma ripa, ah con verginee stille
Pianser al suon di flebil' arpe, o Sunit,
Te le tue figlie d' atro vel coperte!

Trasfigurolle il Serafin. Di queste
Alme l' occhio più chiaro, e della gloria
Di Dio futuro intuator, vedea
A sè dintorno immensità. Dotate
D' agilità, di libertà maggiore,
E di sensi più fini, a eterno bene
Salvan. Ma innanti a lor di Dio la gloria
Passando, il Condottier, chiaro di gioja,
Adorator, sclamò: « Ve' quegli è Dio ».

Tentò sua nuova voce, e stupor ebbe
Selima allor, chè con argenteo suouo
Dal labbro suo, come in soavi canti,
Scorrer n' udì le armoniose note:
« Ah! con qual nome di te degno, o Primo,
Cui veggo, con qual estasi te nomo,
Cui, non mai visto, or veggo? Io te Dio chiamo,
Iehova, te Dio Giudice del mondo,
Mio Creator, mio Padre? O più t'aggrada
Che Ineffabil te chiami, o dell' eterno
Figlio, che a Betlem nacque, e che festose
Schiere de' Serafini han con noi visto,
Te chiami Padre? O dell' eterno Figlio
Eterno Padre, salve a te, si dica
Gloria a te, Dio, mio Creator. Gioisce
A te l' alma immortal, ella ch' è soffio
Del fisto tuo, d' eterna vita erede.

O beato, ineffabil Creatore,
Amor te udia nomare io fra' mortali:
Ma qual terror tu incuti, e come a morte
Armato è l' occhio tuo! Quando spirai,
A mio conforto il Serafin tuo disse
A me: Te non adduco a quel giudizio
Che del suo pondo ente finito opprime.
Ma sì terribil sei, mio Dio pietoso!
Non però me giudichi or tu. Ciò sente
L' alma che a me creasti, e qui te adora,
E dal tuo Redentor spera di vita
Eternità. Scendi dal ciel tu forse
De' tuoi nemici a sterminar la schiatta,
O Giudice del mondo? Esser non debbe
A' rei più loco al tuo cospetto, o Eterno?
E quei n' estirpi, che tuttor non hanno

Del Figlio tuo nozion? Ah non fia tale
Il tuo giudizio! Ad essi pur mandato
Hai tu l' Uom Dio, tu il tuo divin Messia.
Non così tu giudicherai. Saluto
Te dell' eterno Figlio eterno Padre.
Permetti, o Dio, che di tua gloria l' orme
Vediam da lungi ». Detto ciò, coll' alme
Selima cadde, e adorò Dio con esse.

Dall' altro lato della via de' Soli
Eloa montò sul corruscante carro,
Su cui già trasse il Tesbeo Vate in cielo,
Su cui vide Eliseo l' Angiolo auriga
Oltre le nubi ne' tuoi monti, o Dotan.
Alto sul carro il Serafin sedea.
Turbo pe' cieli a mille vanni in faccia
A lui soffiava. Agli assi d' oro intorno
Fischiaiva il turbo, e, come nubi, addietro
Svolazzavan ad Eloa il crine e il manto.
Là stava l' Immortal, cheto in sua possa.
Nube tonante Eloa reggea con sua
Alto-elevata destra, e dalla nube
Ad ogni nobil suo pensier tonava.
Così da lungi il Serafin seguia
Iehova, e già percorse in suo dissenso
Mille miglia de' Soli, e vól là un miglio
Lo spazio immenso ch' è da Sole a Sole.
Per gli astri or Dio scendea, la *Lattea Via*
Nomati qui, ma che lassù son detti
Il Riposo di Dio dagl' Immortali;
Poichè. l' Eterno là posò; compiuta
La creazion del mondo, e là il celeste
Nascente rimirò Sabbato primo.

Or Dio passò vicino a un astro, ov' era
Umana stirpe d' egual forma a nostra,
Innocente però, non mortal stirpe.
E là tra' suoi non tralignanti figli
Stavane in lieta gioventù robusta,
Benchè di vita a più trascorsi eoni,
Lor padre primo. Occhio non fosco avea
De' suoi nipoti alla vision beante,
E non di gioja inaridito al pianto,
Nè chiuso senso a udir, tal che la voce
Del Creator, de' Serafini udia,
E a sè di padre proferito il nome
Dal labbro de' nipoti. E d' essi tutti
La madre prima a destra man gli stava,
Bella quale allo sposo or sposa addotta

Dal Creatore, e madre ancor più bella
 Di sue floride figlie. Eragli a manca,
 Di tanto genitor figlio ben degno,
 E splendor di celeste alma innocenza,
 Il nato primo. A' piè sedeangli, sparsi
 Su que' ridenti poggi, i suoi minori
 Nipoti a crespo e fior-adorno crine,
 E palpitanti in loro cor, bramoso
 Di tener dietro alla virtù paterna.
 Portavano le madri al primo abbraccio
 Dell' avo loro i neonati figli,
 Cui ben dal ciel pregava. E dalla dolce
 Vision volt'occhio al ciel, Dio vide, e a lui
 Profondamente ei si chinò, sclamando:

« Adunati miei figli, or Dio giù scende
 Che me, che voi creò, che là le valli
 Di fior, qui i monti coronò di nubi.
 Ma non ebbe la valle, e non il monte
 Da lui l' alma immortal, figli, che avviva
 La spoglia nostra, e non ebb'anche il bello,
 A vostr' alma compagno, uman sembante,
 Che del suo volto co' fecondi tratti
 Ne svela in lei le più riposte idee,
 Non ebbe l'occhio, cui lieto erge il core
 Riconosceute al ciel, non la canora
 Voce che Dio co' Serafini esalta
 Coadorante. È il Dio che già nel bosco
 Frascheggiante vid' io del Paradiso
 Quand'ei di creta uom me creò. me addusse
 A vostra madre, e benedisse entrambi.
 Frascheggia, o cedro, e il tuo frascheggio attesti
 Che all' ombra tua lui passeggiar vid' io.
 Tu il corso affrena, o rapido torrente,
 All' onde tue, dove tragitto ei feo.
 Amabil soffio di soavi aurette,
 Con tuo susurro accogli lui, qual l' hai
 Accolto allor che da que' colli ah sceso
 È l' infinito, e sorridea! Tuo moto
 Arresta, o terra; innanti a lui sta come
 Allor ch' ito è su te, che gli fluìro
 Rotanti cieli al divin volto intorno,
 E che tenne in sua destra e librò Soli
 E stelle del mattino in sua sinistra.
 Poss'io di nuovo in te affisarmi, o Eterno?
 Ma fuga imponi a quella notte buja
 Che te circonda, o Padre. Ah tu ratterpra
 La gravità che ti ridoua all'occhio,

Terribil anche all' Immortal! Chi sono,
 Ah chi son mai color contro cui s' arma
 Questo tuo volto, e il d'ira pien tuo ciglio?
 Creati che ami, oh no! Popol di Spirti
 È che tentò, non il pensier ne posso
 Pensar, tentò di Dio provocar l'ira.
 Ciò che tacqui finora, onde cel fatto
 Non turbarvi la pace, or svelo, o figli:
 Su lontana da noi terra v' hanno entì
 Di, pari al nostro, aspetto uman, ma privi
 Dell' innata innocenza e dell' immagine
 Divina, enti ah mortali! È in voi stupore
 L' udir mortalità l' inflitta pena
 Dall' Eterno a un creato ente immortale.
 Non lo spirito immortal; sol muore il corpo
 In lui, riedeado in terra ond' ebbe forma.
 Essi il chiaman morir. La fuggit' alma,
 Allor non in beltà, non in sua prima
 Innocenza, va al trono, e dall' assiso
 Dio Giudice sentenza ode tremenda.
 Ah fuggi, o pensier grave! Il sol te pensi
 Dio Creatore e Giudice de' mondi.
 Morire! Esso è pensier di terror troppo
 A un Immortale. All' uom che muor si spegne
 Rigido l'occhio, e nulla più ravvisa.
 Della terra e del ciel gli s' approfonda
 La faccia tutta in baratro notturno.
 All' orecchio di lui non più risona
 Umada voce, non l' espressa doglia
 Da tenera amista. Non ei medesimo
 Può scior, parola; appena ancor tremando
 Balbettare affannoso ei può il congedo.
 Più profondo sospir dal petto ei tragge,
 Più gelato sudor d' angoscia scorre
 A lui sul volto, lento il cor ne pulsa,
 Il cor ristanne; ei muor. Muor figlia in braccio
 Ad amorosa madre, ed anelante
 A morte invan con lei. Nel fior degli anni
 A padre muor, che al sen lo strugge e abbraccia,
 Unico figlio. Muojon padri a figli
 Ancor fanciulli, e nei lor padri estinti
 Perdon dolenti il lor conforto e appoggio
 Alla non ferma età. Giovine amante
 Perde l' amata, che, nel duol sepolta,
 Morendo il lascia. Se a que' pochi in cui
 Di celeste innocenza ombrato amore
 S' annida, e ciò ch' esso di dolce inspira,

E nobil senso in lor, morte ritarda
 Micidial colpo, indi a non molto il vibra:
 Muojon pur questi; e non pietà ne ha Dio,
 Non del congedo che nel pio sorriso
 Donzella amata all'amatore annunzia,
 Non delle ciglia moribonde, e stille
 Ancor di pianto di versar bramose,
 Non dell'ambascia con che ancor di vita
 Un'ora a Dio chied'ella, ancor sol una;
 Non del giovin che l'ama e si dispera,
 E con tremor la moribonda abbraccia,
 Tutto ammutito, non di te, dolente
 Virtù, cui consacraro i due mortali
 L'amor loro ed il lor tenero affetto ».

L'avo così. De' suoi nipoti uidenti
 Ne interrupperò il dir pianto e singulti.
 Al palpitante cor padri i lor figli,
 Madri le figlie ne strigean d'orrore.
 Teneri figli alle ginocchia avvinti.
 De' piagnenti lor padri, e su lor curvi,
 Dalle paterne lagrime con baci
 Ne tergean l'occhio. Mano a man congiunti
 Sedean suora e germano, e ad ansio sguardo
 S'adocchiavano alterni. Appo celesti
 E care amiche giovani immortali
 A forti colpi ne sentian tremanti
 Batter la vita in cor. L'avo frattanto,
 A cui poggiava la fedel consorte,
 Coraggio ripigliò, con esso il dire:

« Non fosser almen gl' incolti di questo
 Terrestre globo a cui di Dio va l'ira,
 Va l'Eterno a fiaccar l'empie cervici!
 Forse ah! la loro reità d'un alto
 Sdegno il Giudice armò, tal ch'ei ne scese
 Sterminator! Germani a noi, qual noi
 Gente immortale un dì, se l'amor nostro
 Per voi, se conosceste il nostro angore,
 L'offeso Dio da voi non ne saria
 Giudice sceso e punitor dal cielo.
 Germani nostri, se la terra in tomba
 A voi s'apre, e precipita voi Dio
 Ratto laggiù, compiagnerem dall'astro
 Da Dio gli uccisi, e volgerem sovente
 Sguardo alla terra, ove lor ossa han posa.
 Ma di questi, a cui tu l'Uom Dio mandasti,
 L'eccelso tuo Messia, Padre, esser vuoi
 Giudice tu? Non Serafin qua vicue,

Non ciel festeggia che di lui non parli,
 Non del riscatto uman, non de' tuoi morti,
 Che nuova vita un dì vivranno, e a nuova
 Vita risorti li vedrem. Di questi
 Esser Giudice, o Padre, ah vuoi? Ve'torce
 Da me suo volto, e dritto scende a terra
 Con ancor sempre di terrore aspetto
 E gravità. Maravigliosi; o Dio,
 Sono i giudizj tuoi; mistero a noi
 È l'eterna tua via! Ma tu sei santo,
 E eternamente a te medesimo eguale.
 Gloria, o mio Creator. Te immortal gente
 Di sacra pioggia, te mortal, che uccidi,
 China in sua polve, tè all'eterno trono,
 Velata faccia, il Serafin più saggio
 Adora, o Dio ». Sì disse l'avo, e ad occhio
 Da lontano ei seguia di Dio la gloria.

Appo terra or è Dio. Il Serafin
 Éloa lo vide, e vide anco il Messia.
 E dalle nubi tai tonò parole:
 « Figlio del Padre, qual uopo è che sia
 In te grandezza a sostener giudizio
 Terribil sì! Di finità nel cerchio
 Ah i rai scendesser di nozion superna
 Onde il Mistero percepir, vederne
 Il grande abissol Taci, Eloa, ti vela,
 L'Eterno adora. Avventurosa schiatta
 Dell'uom! fra poco tu beata al paro
 Di me sarai ». Così Eloa, e a braccia stese
 Ver, la terra fra sé le benedisse.

Al Taborre Dio scese e dalla notte,
 In che era avvolto, rimirò la terra.
 D'are ad idoli sacre, e di peccata
 Coperta ne vid'ei la faccia intera;
 Vide la morte, testimon perenne
 Del Giudice, là starne a stesi vagni
 Su' vasti campi. S' elevaro in nubi,
 E il divin occhio le vedea, tremanti
 Le colpe tutte che dal dì primiero
 Di creazion sino al final giudizio
 Commesse furo, da chi Dio non seppe,
 Da chi il conobbe, e le più nere, orrende,
 Di chi la Fè seguì di Cristo. E tutte
 Là Dio le trasse da quell'alto abisso
 Ove, coperte da notturno velo,
 Le tien sepolte il cor dell'uom rubello
 Al Creatore, ed in lor fronte ardea

D'eterna infamia l'improntata nota.
 Là quelle pur che nel sottil tessuto
 Di veloce pensier coll'ali a tergo,
 O del senso più fin giacciono ascose,
 Colpe apparirò. Erano guide a tali
 Apparizioni di color le colpe,
 Che, sotto scorta d'alti lumi e vasti,
 Te, virtù santa, in tua beltà celeste
 Vider, ma te seguir, te sorridente
 Ver' lor, non vollen, che ver' te sentiro
 Ben dolce senso, ma ti fur profani.
 Gían esse a mucchio, e più vicine al tuono,
 Giganteggianti forme. Innanti a Dio
 Tutte chiamò d'onnipotenza a voce
 Del lume interno il testimon severo;
 Tutte a nome nomò quelle che furo
 Le innomate appo l'uom, che illuso vive,
 Nè l'ora sa che s'avvicina e sona
 Morte, attestante a Dio ciò che l'uom opra
 In prima vita. Universale accusa
 Là s'elevò nel ciel. Delle lor ali
 Venti di Dio là sul tremor recaro
 Cheti sospiri, solitarj lai
 Di virtù sofferente. E, come a rupe
 Muggiant' onda di mar, vi rintronava
 Dal campo ostil de' moribondi il grido,
 Testimon contro i conquistanti eroi.
 Ve' del tuono e del fulmine di Dio
 Colla voce sciamò de' Testimoni
 Pe' cieli il sangue: « O assiso Dio sul trono,
 Che in tua terribil man tieni la lance
 Del giudizio final, sangue innocente,
 E sangue sacro, per te sparso io fui ».

Volve or l'Eterno in suo pensier sè stesso,
 Degli Spirti le schiere a lui fedeli,
 E la schiatta dell'uom rea peccatrice.
 Dio se ne adira. Sul Taborre ei siede,
 Coa sua man regge la tremante terra,
 Onde non essa innanti a lui si sciolga
 In polve e sperda nell'immenso vòto.
 Ad Eloa quindi occhio accennante ei volge,
 E il Serafin dal divin cenno intende
 Dell'Eterno il voler. Sal dal Taborre
 Ei verso il ciel. Tal s'elevò la nube
 Dall'Arca sacra in portentosa guida,
 Quando, visibil testimon del Figlio
 Di Betlein, mosse, da Mosè condotto,

Da deserto in deserto il popol santo.
 E l'Inviato si fermò su fitta
 Nube, abbassò sull'Oliveto il guardo,
 La tromba alzò del tuono, e le diè fiato,
 Orror tonò del di final, ver'terra
 Sciamando, ei disse: « Nel terribil nome
 Di Lui ch'è eterno, e misurò di sua
 Giustizia il tempo a infinità di metro,
 Che tien le chiavi dell'abisso, e inferno
 Di foco ultor, d'onnipotenza morte
 E di giudizio armò, se sotto i cieli
 Avvi talun che al Giudice dinanzi
 Voglia apparir, Riparator dell'uom,
 Questi ne venga a lui ». Sì dal ciel Eloa.

E al Serafin l'occhio elevò l'Uom Dio,
 E udì lo squillo della tromba. A passo
 Più snello allora nell'orribil notte
 Di Getsemani andò. Ve lo seguì
 Ancor tre alunni. Ei si sottrasse a questi,
 In solitudin s'avanzò. Là tenne
 Il giudizio primier Iehova a lui.

Nel Santo, o Figlia di Sionne, addotto,
 Ma non dei Santi io da te fui nel Santo.
 Se avessi spirito, onde Profeta afferra
 L'immortale alma umana, e con possente
 Braccio l'atragge, se alta voce avessi
 Con che canto di laudi un Serafino
 Consacra a Dio, se la terribil tromba
 Che sul Sina echeggiò, tal che sott'essa
 Tremò del monte il piè, fuor risonasse
 Dal labbro mio, se tuon de' Cherubini,
 A cui cede sin della tromba il suono,
 Mi parlasse pensier, non reggerei
 Le tue pene a cantar, Dio Placatore,
 Quando lottasti colla morte, e quando
 Inesorabile il tuo Dio fu teo.

Tu che il Profeta dell'antico Patto,
 Quando pregar te osò di veder faccia
 Iehova a faccia, hai nella grotta ascoso,
 Finchè vide passar di Dio la gloria,
 E dell'Eterno la beltà da lungi,
 E di Dio voce udì, di Dio far motto,
 Spirito del Padre e del Figliuol, concedi
 Che, di Mosè più frale e più caduco,
 Anch'io da lungi, dalle tue protetto
 Ali ombreggianti, il Figlio, o Dio, fra pene,
 Di morte il vegga nella lotta estrema.

Curvo il Messia giacea sulla terrestre
 Polve, che in faccia al Giudice tremava,
 Al Giudice sopposta, a muti crolli,
 E sommovea, tremando, il cener freddo
 Dell' immensa d' Adamo estinta prole,
 E l' arid' ossa de' sepolti rei.
 Fisso al Taborre, ei non vedea creato,
 Sol del Giudice il volto; e là giacea
 Tristo e coperto di sudor mortale,
 Con mani giunte e taciturne labbra,
 Ma in cor da sensi, stretti a sensi, oppresso.
 Con pari forza a stral di morte e pari
 Rapidità con che pensier Dio pensa,
 Scoteano Lui che Dio, ch' Uomo era; a spasmo
 Spasmo ammassato, senso a senso, e senso
 D' eterna morte. In tal di pene ammasso
 Muto ei giacea. Ma come in lui maggiore
 Divenia l' ansia, più l' angor cocente,
 Più buja ognor la notte, e risonava
 Ognor più forte a lui del tuon la tromba,
 Come il Taborre sotto Dio là sceso
 Di tremor più tremava ognor profondo,
 Non già sudor mortal, sangue scorrea
 A lui dal volto. Dalla polve ei sorse,
 Stese le braccia al ciel; fluían nel sangue
 Lagrime: al Padre orò, così scclamando:

« Padre, non mondo v' era ancor... Ben tosto
 Morì l' uom primo, e ne segnato ogni ora
 I moribondi peccator con lui.
 Così di tua maledizion col carico
 Scorsero eoni. È omài sonata, o Padre,
 L' ora ch' io stesso ai patimenti elessi,
 Pria che creato il mondo fosse, e morto
 Putridisse in sua tomba, ora beata.
 Oh benedetti voi che nelle tombe
 Dormite in Dio! Risorgete. Ah come
 Io sento in me mortalità! Son nato
 A morte anch' io. Tu che su me sollevi
 Di Giudice la destra, e dell' umana
 Spoglia col tuo terror l' ossa a me scuoti,
 Fa che da me con più veloci penne
 Voli l' ora d' angoscia, ah l' ora voli!
 Padre, tu il tutto puoi. Tu su me il colmo,
 Dall' ira tua, dal tuo terror versasti,
 Calice di mie pene a larga mano.
 Son sol: lascio me ognun, me l' Angiol caro,
 Me l' uom più caro e mio german, tu, Padre,

Me abbandonasti pur. Mira dal seggio
 Del tuo giudizio il patitor tuo Figlio.
 Iehova, chi siam noi? Chi i figli sono
 D' Adamo? E chi son io? Non più di morte
 Versa su me l' orror. Ma il tuo volere
 Si faccia, o Padre, e non il mio. S' affissa
 L' occhio mio nella notte, e non vi piaghe;
 Trema mio braccio, e chiede aita al cielo;
 Svengo a terra: ella è tomba. Un de' pensieri
 Per tutta l' alma mia mi grida all' altro,
 Che il Padre m' abbandona. Ah! quando morte
 Non v' era ancor; quando del Padre ancora
 Pace sul Figlio risedeo; quand' ebbe
 Adamo vita e eternità... Ma porta
 Anche Divinità mia mortal salma.
 Io soffro; eterno io son come tu sei.
 Avvenga ciò che da te vuoi, o Padre ».

Disse, e, poggiando vacillante destra,
 Sorse in piè da sua prece. Ei nella notte
 Spinse l' occhio, e dinanzi al suo pensiero
 Passar d' eterna morte orrende larve.
 Ei vide le prescite alme, che male
 Imprecavano al dì che fur create
 A una vita immortale. Udi d' abisso
 Echeggiar urlo cupo, e giù da rupi
 Precipitar tonanti fiumi all' imo,
 Sul tuon d' essi d' angor voce impennata,
 Più blandi fiumi che traean con onde
 D' illusion l' alme a immaginar possesso
 Di qualche calma in sonneggiato nulla,
 E tormento crescean nell' alme illuse,
 Sicchè la voce di perduta speme
 Il reo dannato, in infinito effusa
 Sospiro, alzava, e si dolea dell' opra
 Del Creator, dell' esser suo, di sua
 Eternità. L' Uom Dio sentia lor forte.

Lunga pezza era già che Adramelecco
 Tenea l' ciglio su lui da loco alpestre.
 Or giù ne scese, e diè uno sguardo al pianò.
 Là nel fumante sangue un giacer vide
 Che s' era a morte di sua man ferito.
 Il disperato grido ed il sospiro
 Della riedente umanità d' intorno
 Empiano i colli. Il suon de' lai seguendo,
 Si feo da presso Adramelecco, e stette
 Derisor del Messia. Stava colui
 Là ad occhio armato d' annientante orgoglio,

Dal Creatore, e madre ancor più bella
 Di sue floride figlie. Eragli a manca,
 Di tanto genitor figlio ben degno,
 E splendor di celeste alma innocenza,
 Il nato primo. A' piè sedeangli, sparsi
 Su que' ridenti poggi, i suoi minori
 Nipoti a crespo e fior-adorno crine,
 E palpitanti in loro cor, bramoso
 Di tener dietro alla virtù paterna.
 Portavano le madri al primo abbraccio
 Dell' avo loro i neonati figli,
 Cui ben dal ciel pregava. E dalla dolce
 Vision volt'occhio al ciel, Dio vide, e a lui
 Profondamente ei si chinò, sclamando :

« Adunati miei figli, or Dio giù scende
 Che me, che voi creò, che là le valli
 Di fior, qui i monti coronò di nubi.
 Ma non ebbe la valle, e non il monte
 Da lui l' alma immortal, figli, che avviva
 La spoglia nostra, e non ebb'anche il bello,
 A vostr' alma compagno, uman sembante,
 Che del suo volto co' facondi tratti
 Ne svela in lei le più riposte idee,
 Non ebbe l'occhio, cui lieto erge il core
 Riconoscente al ciel, non la canora
 Voce che Dio co' Serafini esalta
 Coadorante. È il Dio che già nel bosco
 Frascheggianti vid' io del Paradiso
 Quand'ei di creta uom me creò, me addusse
 A vostra madre, e benedisse entrambi.
 Frascheggia, occhio, e il tuo frascheggio attesti
 Che all' ombra tua lui passeggiar vid' io.
 Tu il corso affrena, o rapido torrente,
 All' onde tue, dove tragitto ei feo.
 Amabil soffio di soavi aurette,
 Con tuo susurro accogli lui, qual l' hai
 Accolto affior che da que' colli al sceso
 È l' infinito, e sorridea! Tuo moto
 Arresta, o terra; innanti a lui sta come
 Allor ch' ito è su te, che gli fluìro
 Rotanti cieli al divin volto intorno,
 E che tenne in sua destra e librò Soli
 E stelle del mattino in sua sinistra.
 Poss' io di nuovo in te affisarmi, o Eterno?
 Ma fuga imponi a quella notte buja
 Che te circonda, o Padre. Ah tu rattempra
 La gravità che ti ridoua all'occhio,

Terribil anche all' Immortal! Chj sono,
 Ah chi son mai color contro cui s' arma
 Questo tuo volto, e il d'ira pien tuo ciglio?
 Creati che ami, oh no! Popol di Spirti
 È che tentò, non il pensier ne posso
 Pensar, tentò di Dio provocar l' ira.
 Ciò che tacqui finora, onde col fatto
 Non turbarvi la pace, or svelo, o figli:
 Su lontana da noi terra v' hanno enti
 Di, pari al nostro, aspetto uman, ma privi
 Dell' innata innocenza e dall'immago
 Divina, enti ah mortali! È in voi stupore
 L' udir mortalità l' inflitta pena
 Dall' Eterno a un creato ente immortale.
 Non lo spirto immortal; sol muore il corpo
 In lui, riedendo in terra ond' ebbe forma.
 Essi il chiaman morir. La fuggit' alma,
 Allor non in beltà, non in sua prima
 Innocenza, va al trono, e dall' assiso
 Dio Giudice sentenza ode tremenda.
 Ah fuggi, o pensier grave! Il sol te pensi
 Dio Creatore e Giudice de' mondi.
 Morire! Esso è pensier di terror troppo
 A un Immortale. All' uom che muor si spegne
 Rigido l'occhio, e nulla più ravvisa.
 Della terra e del ciel gli s' approfonda
 La faccia tutta in baratro notturno.
 All' orecchio di lui non più risona
 Un' altra voce, non l' espressa doglia
 Da tenera amistà. Non ei medesimo
 Può scior, parola; appena ancor tremando
 Balbettare affannoso ei può il congedo.
 Più profondo sospir dal petto ei tragge,
 Più gelato sudor d' angoscia scorre
 A lui sul volto, lento il cor ne pulsa,
 Il cor ristanna; ei muor. Muor figlia in braccio
 Ad amorosa madre, ed anelante
 A morte invan con lei. Nel fior degli anni
 A padre muor, che al sen lo stringe e abbraccia,
 Unico figlio. Muojon padri a figli
 Ancor fanciulli, e nei lor padri estinti
 Perdon dolenti il lor conforto e appoggio
 Alla non ferma età. Giovine amante
 Perde l' amata, che, nel duol sepolta,
 Morendo il lascia. Se a que' pochi in cui
 Di celeste innocenza ombrato amore
 S' annida, e ciò ch' esso di dolce inspira,

E nobil senso in lor, morte ritarda
 Micidial colpo, indi a non molto il vibra:
 Muojon pur questi; e non pietà ne ha Dio,
 Non del congedo che nel pio sorriso
 Donzella amata all'amatore annunzia,
 Non delle ciglia moribonde, e stille
 Ancor di pianto di versar bramose,
 Non dell'ambascia con che ancor di vita
 Un'ora a Dio chied'ella, ancor sol una;
 Non del giovin che l'ama e si dispera,
 E con tremor la moribonda abbraccia,
 Tutto ammutito, non di te, dolente
 Virtù, cui consacraro i due mortali
 L'amor loro ed il lor tenero affetto ».

L'avo cost. De' suoi nipoti udenti
 Ne interrupperò il dir pianto e singulti.
 Al palpitante cor padri i lor figli,
 Madri le figlie ne strignean d'orrore.
 Teneri figli alle ginocchia avvinti
 De' piagnenti lor padri, e su lor curvi,
 Dalle paterne lagrime con baci
 Ne tergean l'occhio. Mano a man congiunti
 Sedean suora e germano, e ad ansio sguardo
 S'adocchiavano alterni. Appo celesti
 E care amiche giovani immortali
 A forti colpi ne sentian tremanti
 Batter la vita in cor. L'avo frattanto,
 A cui poggiava la fedel consorte,
 Coraggio ripigliò, con esso il dire:

« Non fosser almen gl'incoli di questo
 Terrestre globo a cui di Dio va l'ira,
 Va l'Eterno a fiaccar l'empie cervici!
 Forse ah! la loro reità d'un alto
 Sdegno il Giudice armò, tal ch'ei ne scese
 Sterminator! Germani a noi, qual noi
 Gente immortale un dì, se l'amor nostro
 Per voi, se conosceste il nostro angore,
 L'offeso Dio da voi non ne sarà
 Giudice sceso e punitor dal cielo.
 Germani nostri, se la terra in tomba
 A voi s'apre, e precipita voi Dio
 Ratto laggiù, conpiagnerem dall'astro
 Da Dio gli uccisi, e volgerem sovente
 Sguardo alla terra, ove lor ossa han posa.
 Ma di questi, a cui tu l'Uom Dio mandasti,
 L'eccelso tuo Messia, Padre, esser vuoi
 Giudice tu? Non Serafin qua viene,

KLOPSTOCK.

Non ciel festeggia che di lui non parli,
 Non del riscatto uman, non de' tuoi morti,
 Che nuova vita un dì vivranno, e a nuova
 Vita risorti li vedrem. Di questi
 Esser Giudice, o Padre, ah vuoi? Ve'torce
 Da me suo volto, e dritto scende a terra
 Con ancor sempre di terrore aspetto
 E gravità. Maravigliosi; o Dio,
 Sono i giudizj tuoi; mistero a noi
 È l'eterna tua via! Ma tu sei santo,
 E eternamente a te medesimo eguale.
Gloria, o mio Creator. Te immortal gente
 Di sacra pioggia, te mortal, che uccidi,
 China in sua polve, tè all'eterno trono,
 Velata faccia, il Serafin più saggio
 Adora, o Dio ». Si disse l'avo, e ad occhio
 Da lontano ei seguia di Dio la gloria.

Appo terra or è Dio. Il Serafino
 Éloa lo vide, e vide anco il Messia.
 E dalle nubi tai tonò parole:
 « Figlio del Padre, qual uopo è che sia
 In te grandezza a sostener giudizio
 Terribil sì! Di finità nel cerchio
 Ah i rai scendesser di nozion superna
 Onde il Mistero percepir, vederne
 Il grande abissol Taci, Eloa, ti vela,
 L'Eterno adora. Avventurosa schiatta
 Dell'uom! fra poco tu beata al paro
 Di me sarai ». Così Eloa, e a braccia stese
 Ver, la terra fra sè le benedisse.

Al Taborre Dio scese e dalla notte,
 In che era avvolto, rimirò la terra.
 D'are ad idoli sacre, e di peccata
 Coperta ne vid'ei la faccia intera;
 Vide la morte, testimon perenne
 Del Giudice, là starne a stesi vagni
 Su' vasti campi. S'elevaro in nubi,
 E il divin occhio le vedea, tremanti
 Le colpe tutte che dal dì primiero
 Di creazion sino al final giudizio
 Commesse furo, da chi Dio non seppe,
 Da chi il conobbe, e le più nere, orrende,
 Di chi la Fè seguì di Cristo. E tutte
 Là Dio le trasse da quell'alto abisso
 Ove, coperte da notturno velo,
 Le tien sepolte il cor dell'uom rubello
 Al Creatore, ed in lor fronte ardea

D'eterna infamia l'improntata nota.
 Là quelle pur che nel sottil tessuto
 Di veloce pensier coll'ali a tergo,
 O del senso più fin giacciono ascose,
 Colpe apparirò. Erano guide a tali
 Apparizioni di color le colpe,
 Che, sotto scorta d'alti lumi e vasti,
 Te, virtù santa, in tua beltà celeste
 Vider, ma te seguir, te sorridente
 Ver' lor, non vollen, che ver' te sentiro
 Ben dolce senso, ma ti fur profani.
 Gran esse a mucchio, e più vicine al tuono,
 Giganteggianti forme. Innanti a Dio
 Tutte chiamò d'onnipotenza a voce
 Del lume interno il testimon severo;
 Tutte a nome nomò quelle che furo
 Le innomate appo l'uom, che illuso vive,
 Nè l'ora sa che s'avvicina e sona
 Morte, attestante a Dio ciò che l'uom opra
 In prima vita. Universale accusa
 Là s'elevò nel ciel. Delle lor ali
 Venti di Dio là sul tremor recaro
 Cheti sospiri, solitarj lai
 Di virtù sofferente. E, come a rupe
 Muggiant' onda di mar, vi rintronava
 Dal campo ostil de' moribondi il grido,
 Testimon contro i conquistanti eroi.
 Ve' del tuono e del fulmine di Dio
 Colla voce sclamò de' Testimoni
 Pe'cieli il sangue: « O assiso Dio sul trono,
 Che in tua terribil man tieni la lance
 Del giudizio final, sangue innocente,
 E sangue sacro, per te sparso io fui ».

Volve or l'Eterno in suo pensier sè stesso,
 Degli Spirti le schiere a lui fedeli,
 E la schiatta dell'uom rea peccatrice.
 Dio se ne adiga. Sul Taborre ei siede,
 Con sua man regge la tremante terra,
 Onde non essa innanti a lui si sciolga
 In polve e sperda nell'immenso voto.
 Ad Eloa quindi occhio accennante ei volge,
 E il Serafin dal divin cenno intende
 Dell'Eterno il voler. Sal dal Taborre
 Ei verso il ciel. Tal s'elevò la nube
 Dall'Arca sacra in portentosa guida,
 Quando, visibil testimon del Figlio
 Di Betleim, mosse, da Mosè condotto,

Da deserto in deserto il popol santo.
 E l'Inviato si fermò su fitta
 Nube, abbassò sull'Oliveto il guardo,
 La tromba alzò del tuono, e le diè fiato,
 Orror tonò del di final, ver' terra
 Scannando, ei disse: « Nel terribil nome
 Di Lui ch'è eterno, e misurò di sua
 Giustizia il tempo a infinità di metro,
 Che tien le chiavi dell'abisso, e inferno
 Di foco ultor, d'onnipotenza morte
 E di giudizio armò, se sotto i cieli
 Avvi talun che al Giudice dinanzi
 Voglia apparir, Riparator dell'uom,
 Questi ne venga a lui ». Sì dal ciel Eloa.

E al Serafin l'occhio elevò l'Uom Dio,
 E udì lo squillo della tromba. A passo
 Più snello allora nell'orribil notte
 Di Getsemani andò. Ve lo seguìro
 Ancor tre alunni. Ei si sottrasse a questi,
 In solitudin s'avanzò. Là tenne
 Il giudizio primier Iehova a lui.

Nel Santo, o Figlia di Sionne, addotto,
 Ma non dei Santi io da te fui nel Santo.
 Se avessi spinto, onde Profeta afferra
 L'immortale alma umana, e con possente
 Braccio l'atragge, se alta voce avessi
 Con che canto di laudi un Serafino
 Consacra a Dio, se la terribil tromba
 Che sul Sina echeggiò, tal che sott'essa
 Tremò del monte il piè, fuor risonasse
 Dal labbro mio, se tuon de' Cherubini,
 A cui cedeo sin della tromba il suono,
 Mi parlasse pensier, non reggerei
 Le tue pene a cantar, Dio Placatore,
 Quando lottasti colla morte, e quando
 Inesorabile il tuo Dio fu teco.

Tu che il Profeta dell'antico Patto,
 Quando pregar te osò di veder faccia
 Iehova a faccia, hai nella grotta ascoso,
 Finchè vide passar di Dio la gloria,
 E dell'Eterno la beltà da lungi,
 E di Dio voce udì, di Dio far motto,
 Spirto del Padre e del Figliuol, concedi
 Che, di Mosè più frale e più caduco,
 Anch'io da lungi, dalle tue protetto
 Ali ombreggianti, il Figlio, o Dio, fra pene,
 Di morte il vegga nella lotta estrema.

Curvo il Messia giacea sulla terrestre
 Polve, che in faccia al Giudice tremava,
 Al Giudice sopposta, a muti crolli,
 E sommovea, tremando, il cener freddo
 Dell' immensa d' Adamo estinta prole,
 E l' arid' ossa de' sepolti rei.
 Fisso al Taborre, ei non veda creato,
 Sol del Giudicg il volto; e là giacea
 Tristo e coperto di sudor mortale,
 Con mani giunte e taciturne labbra,
 Ma in cor da sensi, stretti a sensi, oppresso.
 Con pari forza a stral di morte e pari
 Rapidità con che pensier Dio pensa,
 Scoteano Lui che Dio, ch' Uomo era; a spasmo
 Spasmo ammassato, senso a senso, e senso
 D' eterna morte. In tal di pene ammasso
 Muto ei giacea. Ma come in lui maggiore
 Divenìa l' ansia, più l' angor cocente,
 Più buja ognor la notte, e risonava
 Ognor più forte a lui del tuon la tromba,
 Come il Taborre sotto Dio là sceso
 Di tremor più tremava ognor profondo,
 Non già sudor mortal, sangue scorrea
 A lui dal volto. Dalla polve ei sorse,
 Stese le braccia al ciel; fluan nel sangue
 Lagrime: al Padre orò, così scelamando:
 « Padre, non mondo v' era ancor... Ben tosto
 Morì l' uom primo, e ne segnaro ogni ora
 I moribondi peccator con lui.
 Così di tua maledizion col carico
 Scorsero eoni. È omài sonato, o Padre,
 L' ora ch' io stesso ai patimenti elessi,
 Pria che creato il mondo fosse, e morto
 Putridisse in sua tomba, ora beata.
 Oh benedetti voi che nelle tombe
 Dormite in Dio! Risorgerete. Ah come
 Io sento in me mortalità! Son nato
 A morte anch' io. Tu che su me sollevi
 Di Giudice la destra, e dell' umana
 Spoglia col tuo terror l' ossa a me scuoti,
 Fa che da me con più veloci penne
 Voli l' ora d' angoscia, ah l' ora voli!
 Padre, tu il tutto puoi. Tu su me il colmo,
 Dall' ira tua, dal tuo terror versasti,
 Calice di mie pene a larga mane.
 Son sol: lasciò me ognun, me l' Angiol caro,
 Me l' uom più caro e mio german, tu, Padre,

Me abbandonasti pur. Mira dal seggio
 Del tuo giudizio il patitor tuo Figlio.
 Iehova, chi siam noi? Chi i figli sono
 D' Adamo? E chi son io? Non più di morte
 Versa su me l' orror. Ma il tuo volere
 Si faccia, o Padre, e non il mio. S' affissa
 L' occhio mio nella notte, e non vi piaghe;
 Trema mio braccio, e chiede aita al cielo;
 Svengo a terra: ella è tomba. Un de' pensieri
 Per tutta l' alma mia mi grida all' altro,
 Che il Padre m' abbandona. Ah! quando morte
 Non v' era ancor; quando del Padre ancora
 Pace sul Figlio risedeo; quand' ebbe
 Adamo vita e eternità... Ma porta
 Anche Divinità mia mortal salma.
 Io soffro; eterno io son come tu sei.
 Avvenga ciò che da te vuoi, o Padre ».
 Disse, e, poggiando vacillante destra,
 Sorse in piè da sua prece. Ei nella notte
 Spinse l' occhio, e dinanzi al suo pensiero
 Passar d' eterna morte orrende larve.
 Ei vide le prescite alme, che male
 Imprecavano al dì che fur create
 A una vita immortal. Udi d' abisso
 Echeggiar urlo cupo, e giù da rupi
 Precipitar tonanti fiumi all' imo,
 Sul tuon d' essi d' angor voce impennata,
 Più blandi fiumi che traean con onde
 D' illusion l' alme a immaginar possesso
 Di qualche calma in sonneggiato nulla,
 E tormento crescean nell' alme illuse,
 Sicchè la voce di perduta speme
 Il reo dannato, in infinito effusa
 Sospiro, alzava, e si dolea dell' opre
 Del Creator, dell' esser suo, di sua
 Eternità. L' Uom Dio sentia lor sorte.
 Lunga pezza era già che Adramelecco
 Tenea l' ciglio su lui da loco alpestre.
 Or giù ne scese, e diè uno sguardo al piano.
 Là nel fumante sangue un giacer vide
 Che s' era a morte di sua man ferito.
 Il disperato grido ed il sospiro
 Della riedente umanità d' intorno
 Empiano i colli. Il suon de' lai seguendo,
 Si feo da presso Adramelecco, e stette
 Derisor del Messia. Stava colui
 Là ad occhio armato d' annientante orgoglio,

E in sè perduto, come in gonfio mare
 Di nefandi pensieri, e ardea d'accesa
 Brama d'udir de' suoi pensier la voce
 Spargersi intorno con egual rimbombo
 D'onda cadente e di tonante nube.
 Ma a lui si volse e lo guatò con occhio
 Di Giudice final l'alto Messia.
 L'onnipotenza ne sentì, ne svenne
 Il fier, tremante s'arrettrò, vil Spirto
 Ed infelice. Il torreggiante ed empio
 Pensiero suo d'ogni pensier lo trasse
 A nullità. Soltanto aveane ei senso ;
 E non vedea più rupe e non più terra,
 Non più il Messia ; solo ei vedea sè stesso.
 Appena alfin se ne rimosse a fuga.

Di pene sue la solitudin trista
 Indi il Messia lasciando, ai sonneggianti
 Si volse alunni, onde trovar ristoro
 Alle sue patimenta in ermo loco.
 Partì da questo il Placatore, e passo
 Passo appressossi a' cari suoi, ben pago
 Di rivederne il consolante aspetto.

Giofano intanto d'ogni intorno i Cieli,
 E festeggiavan con solenne pompa
 Il Sabato secondo, a cui quel cede
 In santità, che a creazion compiuta
 Si festeggiò, Sabato primo. Il terzo
 Nasce allor che tramonta il dì che tiensi
 Da Dio giudizio universal. Suo metro
 Si chiama eternità, Messia sen chiama
 Il Celebrante primo. I Cieli tutti
 Festeggiavan del Sabato secondo
 L'ore più sante. D'essi ognun sapea
 Che il Sacerdote eterno, il Sommo, or era
 Nel Santuario, onde alla sua grand'opra
 Di Placazion dar compimento. Avea
 Elo annunziato in predicenti note :
 « Quando i tuoni tonar de' poli intorno,
 Con loro udrete l'armonia dei mondi
 Conversa in voci d'Oceano, e quando
 Mille miglia quassù, mille di Soli
 Tremeranno laggiù per l'infinito
 Fuor dall'orbite lor gli astri, e da Dio
 Scenderà senso abbrividante a voi,
 E cadran ratto le corone d'oro
 Dal vostro capo, e sotto voi le sedie
 D'or tremeranno, allor comincia il grave

Giudizio, allora, allor l'Uom Dio patisce ».

Cantaron ora i Cieli : « È l'ora prima
 Passata omai de' patimenti angusti,
 Ora che sona eterna pace ai Santi ».

Dagli alunni frattanto ito, il Messia
 Giaccer li vide in un profondo sonno.
 Gravità ancor sull'infocata fronte
 Del sonneggiente Giacomo s'edea,
 Così Cristian quand'ei s'appressa a morte,
 Ne dorme il sonno in gravità di pace.
 Posava Piero appo il sì caro alunno
 Al Precettor divin ; ma di quiete
 In fronte a Pier non sorridea pienezza
 Come a Giovanni. Intorno a questo ancora
 Di Salem galleggiavano visioni.
 Ora il Messia gridò : « Simon Pier, dormi ?
 Non puoi tu meco, or che fra pene io sono,
 Pur un'ora vegliar ? Non più riposo,
 Ah non più sonno coprirà fra poco
 Tuo piagnent'occhio ! Vigilate oranti,
 Onde il nemico non v'assalga e tenti.
 Volontà buona è certo in voi ; ma siete
 Anche voi terra, e ancor oppressa è vostra
 Alma celeste dal mortal compagno ».

Ei vide i tre. D'infinità con sguardo
 In più stesa vision vide l'umana
 Stirpe de'rei cui punì morte, e a cui
 Vita ridonerà risorgimento.
 Ostia per tutti ora al giudizio ei torna.

Rasente il monte ognor veniane intanto
 Abbadona nel vel di muta notte,
 E dicea seco stesso : « Ah dove alfine
 Io troverò Lui, l'Uomo, il Placatore ?
 Di veder l'Uom miglior, no, non son degno.
 Ma il vide pur Satanno. Ove te deggio
 Cercar ? Uomo di Dio, Placator, ove
 Io ti ritrovo alfin ? Per l'erme piagge
 Errai ; le fonti risaliu de' fiumi ;
 De' boschi i calli in solitudin corse
 Mio piè con lieve e con tremante passo,
 E vi smarri il cammino. Al cedro dissi :
 Cedro, l'ascondi tu ? Deh a me tu fischia !
 E di monte al pendio : China tua vetta
 Alle lagrime mie, monte solingo,
 Ond'io vi vegga l'Uom divin, se mai
 Dorme lassù. Meco pensai : Lui forse
 Accompagnò sotto ombreggiante vòlta

Di vespertina nube il vigilante
Suo Creatore. In cavità terrestri
Ha forse la Sapienza, ha lui condotto
La non social meditazione profonda.
Ma in ciel non era, e non in sen di terra.
Divina immago, immortal Uom, non merto,
Ah non merto veder te nel tuo volto,
Te ne' tuoi lumi, in cui sorride il guardo!
Tu l' uom, non me, tu l' uomo sol redimi.
La voce mia d' eterno duol non odi;
Ah sol dell' uomo il Redentor tu sei! »

Disse, e trovossi ai sonneggianti alunni.
Vicino a lui giacea Giovanni, a cui
Beltà sul volto sorridea. Lui visto,
S' arretrò di timore a piè tremante
Abbadona. Ei potè sol con esile
Voce alfin dir: « Se quel tu sei, quell' Uomo
Divin ch' io cerco, che su terra apparve
A riscattar sua schiatta, io ti saluto
Con mie lagrime eterne, e d' angor mio
Con sospiri incessanti, o Redentore,
In tua beltà che di favor ridonda.
Di celeste innocenza in tuo semblante
Te certo attestan d' ammirabil alma
Espressi tratti, e quel tu sei ch' io cerco.
Come di tua virtù da te quiete
Respira a guiderdon! Brivido assalimi,
Quando dall' alma tua a rii giù veggo
Scorrer la pace. O tu da me ti volgi,
O da te l' occhio or io rimovo, e piango ».

Abbadona così. Mentr' ei parlava
Ancor, Pier desto omai si volse ansante
Al caro alunno a Cristo, e disse: « Ah vidi,
Giovanni, in sogno il Precettor! Mirava
Ei me con occhio grave, e con ricolmi
E di minaccia e di pietà gli sguardi ».

L' udi Abbadona, e di stupor ristette.
Fra l' orror del notturno, ond' era cinto,
Silenzio ei voce da lontan sentia,
Come d' uomo che muor. Tese l' orecchio
Indagator di quella voce al loco,
D' ond' ei la udia per propagato suono;
E quanto più vi disponea, per tutti
I rai sonori accorne, il senso udente,
Sempre più risonar sentia la voce
Di tristezza Abbadona e di spavento.
Pensieri in cor tremare a lui, là fermo

Fra l' ansia e lo stupor. Fur essi: « Ir deggio,
E lui veder che in fiero angor là stassi
Colla morte lottando, e col pensiero
Del gran giudizio? Ne vedrò lo sparo
Sangue? Uno è forse che riedea tranquillo
Di notte all' ombra a sua magion, contento
Di salutar della consorte in braccio
I non ancor suoi favellanti figli,
Quand' uom nemico in tenebroso agguato
Lo assalse e lo ferì. Forse innocenza
N' era corona al mortal corso, e fregio
Saggezza all' opre. Ah! lo vedrò? Vedronne
L' angoscia, i lumi moribondi e spenti
Omai, le guance nel mortal pallore
Sfiorite omai? De' suoi sospiri udire
Il rimbombo degg' io, della sclamante
Voce ond' ei muor ne deggio il tuono? Ah san-
Terribil sangue d' innocente ucciso! (gue,
Anche tu avverso testimon mi sei
In quel giudizio che pietà non sente.
D' Adamo i figli anch' io sedussi a morte.
Sangue innocente, che finor versato
Fosti, e il sarai per molti eoni ancora,
Di sclarar cessa. Odo di voce il tuono,
Di terrore il sospir onde a Dio gridi,
Gli chiedi ulzione, e me all' eterna assegni.
Uopo è ch' io guardi ove tuo cener, ove,
D' Adamo o figli, a voi riposan l' ossa!
Mio lume interno, qual guerrier, m' afferra
La volta faccia, e la rivolge e fissa
Là dove in tomba taciturna i morti
Giaccion ch' io pur svenai. M' è senso, o morte,
Che abbrividir mi fa qui il tuo silenzio.
Non così vien, non in notturna calma,
Chi contro me di furor arde. Ei scende
Tonante in nube, folgore è suo passo,
Morte è parola di sua bocca, è senza
Pietà giudizio. E, sì pensando, ei lento
Là s' appressò dov' ei sentia la voce.

Or da lungi il Messia, ma non il volto
Vedeane, o il fronte ancor sanguisudante.
Chino il Messia giacea, tacito orava
A giunte man. Sul pian tranquillo in ampio
Cerchio Abbadona galleggiògli intorno.
Dalle folt' ombre intanto, onde velato
Gabriele era, usciva a lento passo.
Arretrossi Abbadona in suo tremore.

D' alto ossequio e timor colmo, il celeste
 Serafin s' avanzò, piegossi a teso
 Orecchio al Placator, lagrima umana
 Nel grave occhio veggente indietro tenne,
 Stette pensoso e ognora attento a lui;
 E coll' orecchio, onde le mille volte
 Mille miglia lontan l'Eterno egli ode
 Muovere, e in ciel rotar lieti Orioni,
 Di vena in vena Gabriel sentiva
 Dolcemente ondeggiar lo scosso sangue
 Del Placatore orante, e nel profondo
 Del divin core risonar sospiri
 Oranti, inesprimibili, celesti;
 E del Padre all' orecchio accetti e grandi
 Più che il canto che a lui tutti i creati
 Cantan eternamente, e più solenni
 Che il tuon di voce ond' ei parlò creante.
 Tal Iehova, tal Dio, quand' ei sè noma
 Iehova, Dio, sono al divino orecchio
 Nomi d' esimio suon. Così l' interna
 Pena del Patitor l' Angiol conobbe.
 E da lui Gabriel s' alzò, si trasse
 Tremante a parte, e mani giunte ergea,
 E ciglio a Dio su in ciel. Al primo sguardo
 Abbadona lassù Gabriel vide,
 De' Celesti le schiere a lumi oranti,
 A silenzio pensante, a giù chinato
 Sembante adorator su te, o Messia.
 Abbrividinne il riprovato, ed occhio
 Di sfinimento sul Messia gli cadde,
 Che or lento ergea la ancor di sangue intrisa
 Fronte, e cosparsa di sudor mortale.
 Notte di morte rapida giù scorre
 Col guardo, e inonda il Demone atterrito.
 Ei più pensar non può; riviene e pensa.
 Gli affannosi pensieri ora in sè chiude;
 Or pel notturnuo orror li fa dolente
 A voce ei risonar di pien sospiro:
 « O tu cui veggio qui lottar con morte,
 Chi sei? Da polve tu? Della vil figlio
 Ed esecrata terra, e al dì matura
 Finale, innanti a cui trema l' aperta
 Tomba de' prischi, trapassati eoni?
 Di questa polve un sei? Sì; però luce
 Su tua rifulge umanità da Dio.
 Ben d' altro parla che di tombe e lezzo
 Il ciglio tuo. Tal non ha volto un reo;

Non così guarda un uom cui Dio rigetta.
 Sei più che un uom. Tu in te nascondi abisso
 D' invisibil profondo, in te nascondi
 Labirinti di Dio. Più sempre veggo
 In te mistero. Chi sei tu? Da lui,
 Riprovato Abbadona, ah l' occhio volgi!
 Mi coglie come folgore un pensiero,
 Che mi grandeggia e m'atterrisce a un colpo.
 Scorgo terribil parità. Par . . . vanne,
 Da me tu vanne, o di terror presagio,
 D' eterna morte o brivido, non colma
 Me di tremor; l' eterno Figlio ei pare,
 Ei pare il Figlio che sugl' ignei vanni
 Un tempo assiso di fiammante carro,
 Dall' eccelso suo trono, alto-tonando,
 Noi rubelli insegua, stretto premea
 Col suo sterminio dietro noi rubelli,
 Nè conoscea pietà. Vivi e immortali
 Da pria, da poi d' esecrazion noi fummo
 E a morte eterna condannati Spirti:
 Innocenza creata, ogni celeste
 Gaudio in eterno ito è da noi; de' Giusti
 Fissò nel core in avvenir sua stanza:
 Iehova allor padre non più. Mi volsi
 Una fiata tremando, ed a mio tergo
 Lui vidi, vidi il formidabil Figlio,
 Del Tonator lo spaventevol occhio.
 Alto sul carro fiammeggiante ei stava,
 E stese ai piedi gli eran Notte e Morte.
 L' Eterno avea d' onnipotenza armato
 E di sterminio Lui, l' Ente pietoso.
 Me, me infelice! Al punitor suo braccio
 Colpo sciamò, tratto al Tonante, e scossa
 La natura tremò di creazione
 In ogni abisso, abbrividita. Il vidi
 Non più, mio ciglio s' annottò. Dormiva
 Fra il turbine, fra il tuono, e d' agitata
 Natura il pianto, di mia nulla speme
 Nel senso, ed immortal. Ancora il veggio.
 Dell'Uom ch'è più che un uom, che nella pol-
 Qui stassi chino, al suo pareggia il volto. (ve
 Ah! dell'Eterno è il Figlio, egli è il Messia?
 Il Giudice? Ma soffre! Ei che sull' igneo
 Carro sedeva, ei colla morte or lotta!
 Non ha metro l'angor che la divina
 Alma a lui cinge. Nella polve ei duolsi.
 Di morte angoscia per le vene ascende,

E a lui fa sangue trasudar. Non io,
 Cui non è duolo ignoto, a cui fu forza
 Smontar di pene e di perduta speme
 Ogni scaglione, so qual dar nome a sua
 Angoscia d' alma, e qual sentir di morte
 Senso che agguagli il senso suo perenne.
 Io da lontana oscurità profonda
 Veggo appressarsi a me, ma in labirinto,
 Nuovi e ricolmi di stupor pensieri.
 Scese dunque dal trono il Re del cielo,
 Il Figlio dell' Eterno, Ei che del Padre
 È eterna immago, e umana spoglia assunse?
 Per l' uomo or soffre? Pei mortali suoi
 Germani or va al giudizio? Ove ancor bene
 Memore io sia delle celesti cose,
 Confuse voci un dì su tal mistero
 In cielo udii. Ne attesta e detti ed opra
 Satanno stesso in sua, che tenne a noi,
 Angui-fischiate aringa. E come a lui
 Stan gli Angioli da presso, e come a fronte
 China lo adoran mano a man congiunta!
 Par che col suo silenzio, ovunque steso,
 E col brivido suo qui la natura
 Un Dio presente in lui confessi anch' ella.
 Se tu a' mortali tuoi germani incontri
 Il salutar giudizio, e se tu il Figlio
 Sei dell' Eterno, io fuggo, o Figlio, io fuggo,
 Onde se qui a' tuoi piè tremar me vedi,
 Non contro me t' adiri, e non t' assida
 Sul trono tuo. Ma non mi guardi. Il mio
 Pensier intimo tu però conosci.
 Dar suon gli posso, e ciò tentar che induce
 Il tremor primo in me? Tu sei dell' uomo,
 Non il Messia de' più sublimi Spirti.
 Ah se per tua pietà ver' noi tu fossi
 Un Serafin, se tu del ciel ne' campi
 Steso giacessi, come qui tu giaci
 Chino su terra, se per noi giudizio
 Del Padre eterno ad incontrar tu gissi,
 Se a Dio tu ergessi le congiunte palme,
 E le pupille al trono, oh allor con quali
 Intorno a te errerei supplici mani,
 Gloria cantando a te, benedicendo
 Te con voce, o Divin, che dà suon d'arpa!
 Ma poichè voi, figli d' Adamo, i soli
 Siete cui Dio per sua pietà redime,
 Maledizione e foco eterno impreco

Ad ogni capo, pensator sì abbietto,
 Che il Figlio neghi; ad ogni cor che, indegno
 Di sè medesimo, la virtù profani.
 O de' redenti tutti ancor future
 Umane stirpi, se da voi riceve
 Onta il sangue che a lui dal volto scorre,
 A morte ei siavi, a eterna morte effuso.
 Sì, s' anche voi, ch'io credo, e col tremendo
 Nome che dievvi l' Incesto, io nomo,
 Alme immortali, assale, e, coll' orrore
 Della sua grave eternità, voi scote
 Presentito pensier, che Dio, che il primo
 Ed ottim' Ente in ogni eon rigetti
 Voi pari a noi, slancerò il guardo allora
 Pe' campi ognor calamitosi e hui
 Dell' alme eterne sulle aperte piaghe,
 E dirò: Te saluto, eterna morte,
 Te benedico, interminabil duolo.
 La vision, certo, la beata pace
 Di que' redenti che quaggiù più saggi
 Coltivaron virtù, visser lor vita
 A eternità, nel suo fulgor dal cielo
 Su me spavento imprimerà; pur io
 Vedrò, pe' campi ov' è miseria e notte,
 Le piaghe aperte di quell' alme eterne,
 E a eterna morte ridirò salute,
 Benedizione a eterno duol. Me al ferreo
 Braccio d' inferno sottrarrò, me al trono
 Del Giudice alzerò, là colla voce
 Io griderò del tuon, sicchè le terre
 La sentan tutte, e tutti i cieli intorno:
 Eterno io son, come l' uom è. Che feci,
 Onde sol lui, sol tu redimi il reo
 D' umana stirpe, e l' Angiol no? L' inferno
 È ver che t' odia; un però, lasso, un avvi
 Che nobil senso per te in cor ritiene,
 Un, Iehova, che te non odia, ed uno
 Che lagrime di sangue, o Dio, che duolo
 Invisibil ti versa invan da lunga,
 Ah! lunga età, sazio dell' esser suo,
 E di penosa sua eternitade! »
 Abbadona fuggi. Sorse il Messia
 Or dalla polve ancor, di veder vago
 Uman sembiante. Allor cantaro i Cieli:
 « La seconda passò dell' alte pene,
 D' eterna pace apportatrice a' Santi,
 L' ora passò ». Così de' Cieli il canto.

Ma il Placatore abbandonò di nuovo
 I sonneggianti alunni, ito è la terza
 Fiata ad offrirsi in sacrificio a Lui
 Che con temuto braccio ancor mai sempre
 Alta tenea la lance, e ancor di morte
 Voci mai sempre, e del final giudizio
 Maledizion dicea. Dal ciel la notte
 Pendea su lui, mentr' ei patia; pendeva
 Colla notte terror. Tal da ogni cielo
 Penderà buja estrema notte, a cui
 Sta fitta l' alba che il natale affretta
 Al di che il suono della tromba, il balzo
 Dell' ossa, e il campo de' risorti, ovunque
 Romoreggiante, dal suo trono in terra
 Chiamma Giudice d' essa ad una voce
 Gesù che un dì giacque anch'ei morto in tom-

Il Padre intanto dal Taborre al Figlio (ba.
 Giù volse un guardo, e sulla fronte a lui
 Eterna morte tratteggiata ei vide.

Stava Eloa appiè del monte in un silenzio
 Di notte giunta alla metà del corso.
 Ombravan nubi al Serafino il capo,
 E curvo al suol glielo tenean pensieri.
 Chiamò Dio dalle nubi: « Eloa ». Egli ratto
 Taciturno s' alzò, ristette innanti
 Alla Divinità. L' Eterno allora:
 « Veduto hai tu ciò che l'Uom Dio soffersè?
 Va, canta al Figlio di trionfo un inno,
 E per le schiere de' redenti tutti,
 Santi mercè sue pene e sparso sangue,
 E pel cantato a lui *Gloria* da' Cieli
 Quand' ei Re sale, e di Dio siede a destra ».
 Tremante il Serafin: « Ma, apportatore
 Del messaggio divino itone al Figlio,
 Come te numerò? » — « Nomami Padre ».
 Con sguardo allora, adorator profondo,
 E mano stretta santamente a mano,
 « Ma quando, Eloa soggiunse, io faccia a faccia
 In suo sudor di sangue, in sue di morte
 Pene Lui veggo, e in volto suo, su cui
 Giudizio spense di sorriso i dolci
 Trattati, ed in cui sol d' Uomo Dio lasciate
 Ha fosche tracce, non starò là muto?
 Non anche il cor che palpita, a me d' inni
 Celesti vietterà suono il più lieve?
 Non m' ombrebran di Dio pur i terrori,
 Non di morte le immagini? Non io

Giacerò nella polve innanti a Lui?
 Non mi vi manda, o Padre. Io troppo, umile
 Spirto sono, e finito, onde al Messia,
 Al Figlio patitor cantar trionfo ».
 E Dio, con voce di favor: « Chi l' igneo
 Coraggio t' elevò ben oltre i cieli?
 Chi a te dell' inno trionfal le note
 Inspirò, quando del primier giudizio
 S' inseguiran nel di de' rei le schiere
 Co' tuoni miei da me, su' vannj loro
 Da te? Chi core a te diè tal che resse
 Morfe a veder del Protoplasto, e quella
 De' figli tutti che da lui son scesi?
 T' affretta e va: ti sono scorta io stesso.
 E se vicino al Giudice del mondo
 Il tremor anche cresce in te, tu il canto
 De' suoi trionfi a concertar con tue
 Tremanti voci apparerai da Lui ».

Così l' Eterno. Il Serafin le mosse.
 Dal Taborre pigliò, romoreggiando,
 Qual onda del Giordan, qual di tuon scoppio.
 A lento volo all' Oliveto ei scese.
 Del gran Messia l' orante voce incontro
 A lui terribil di notturni venti
 Tremor portò. Brivido dolce or colse
 Il Serafino attonito. Ma quando
 Del Placator vide la faccia, il guardo
 In pieno senso del giudizio, il Figlio
 Del Padre in abbandon, stett' ei con fissi
 Suoi lumi al suol, non in splendor celeste,
 E non in sua beltà, non più qual era,
 L' immortal Serafin, ma qual plasmato
 Uom di terrestre limo. Occhio a lui vòlto
 Di maestà, l' Uom Dio grazia sorrise.
 La prima luce allor, la beltà prima
 Riedette a lui. Su nubi d' orò ei s' erse,
 E, come in trono, ei diè principio al canto:
 « Da quel pensier me ridestò tuo sguardo,
 Figlio del Padre! Oh me felice! Io seguo
 La tua mercè co' sensi miei tuoi sensi,
 Quei, che nell' ora dell' umil suo stato
 Più trista pensa il Placator, pensieri
 Veggo da lungi. I più profondi arcani
 Vel copre in voi, notturni cieli interi,
 Di Dio l' ombrante solitudin voi
 Velan, non voi de' finit' enti un vede
 D' un Uomo Dio pensier. Ma a me da lungi

Di vedervi su dato, e passar oltre
 L'orbe racchiuso in estension finita;
 A me che sou dell' Increato un breve
 Pensier, che in mar di creazion son goccia,
 Son pari a un Sol che nasce, e, nato, irradia
 Polve che ondeggia, e che nomata è terra.
 Felice me, cui Dio creò! Te, eterno
 Padre, oh te, eterno Figlio, oh voi, beati!
 E voi, di che nell'alma ho ancor pienezza,
 Brividi sacri, apportatori ancora
 D' amabil calma a lei d' un Dio presente,
 Me su vostr' ali oltre il confin di mia
 Finita essenza a trasportar seguite
 Al sacro bujo, ov' è di Dio la gloria.
 Son or miei sensi quei che un di saranno
 De' risorgenti. Come me da questo
 Il Placator destò stupor profondo,
 Ei desterà te un dì, schiatta d' Adamo.
 Scenderà allor su te d' eterua vita
 La gioja, ond' ora io tremo, onde mi beo.
 Quegli che chinò nella polve or giace,
 Sul trono sederà; Giudice allora
 Terrà giudizio il dì final, tremendo,
 E Compitor sarà dell' alleanza
 Che Patitor fondò. Con qual di nuova
 Creazion senso, oh come allor beati
 I tuoi redenti te vedran sul trono
 Giudice assiso! Tue fulgenti piaghe,
 Pegno d' amor, di quell' amor che trasse
 Te su croce a morir, come adoranti
 Contempleran, cantando a te festosi
 Gloria in eterno! Tacerà la tromba
 D' Angiol di morte, e il tuono al trono. Il capo
 Chinerà l' imo al Giudice, e le giunte
 Mani il sommo alzerà. Di luce sua
 Al trono eterno deporrà gli estremi
 Raggi l' estremo di, t' adunerai
 A intuizion tua santa i Giusti tuoi,

Onde, qual sei, te veggan essi. Un' alta
 Gioja n' avran, come immortali, e, come
 Amici tuoi, conosceranno in tutto
 Il suo pregio il pensier d' eterna vita.
 Parla Ei così, che dai Celesti è detto
 Iehova, Ultor dai riprovati, e Padre
 Si appella a te ». Tal finì d' Eloa il canto.
 Un dolce sguardo al Serafin cantore,
 Un più dolce al Taborre erse l' Uom Dio.
 Grave giudizio intanto ancor seguiva
 D' alte pene a versar calice amaro
 Su lui con mano di pietà non conscia.
 E curvo il Patitor le giunte palme
 Tacito alzava al ciel. Così in suo sangue
 S' avvolge all' ara uno svenato agnello.
 Così Abel giacque fra ondeggianti in cielo
 Nubi, or notturne a lui, fra rii scorrenti
 Di sangue allor che non ei più la faccia
 Del padre vide a capo chino in morte.
 I Serafini, che sinor veduto
 A tremant' occhio in semivolto aspetto
 Aveano tutti il Placatore, omai
 Non più reggeano a lui veder giacente
 In agonia mortal. Suggesti fuga
 Il senso in lor di finità; fuggiro.
 Sol là ristette Gabriel, velossi.
 Ristette anch' Eloa, svenne, il capo ascose
 In atra nube. Della terra il globo
 Si soffermò. Giudicò Dio. Tremonne
 La terra a fuga per tre volte, e lei
 Iehova per ben tre rattenne in orbe.
 Sorse or l' Uom Dio dalla terrestre polve
 Qual vincitor. Cantaro allora i Cieli:
 « L' ora terza er passò di sì gran pene,
 Ora che a' Sauti eterna pace apporta ».
 Tal fu de' Cieli il canto. E Dio si volse,
 E al trono eterno risalì da terra.

FINE DEL CANTO QUINTO.

CANTO SESTO

ARGOMENTO.

Mentre Eloa e Gabriele parlano fra loro dei patimenti del Messia all' Oliveto, si avvicina Giuda colla turba per farlo prigioniero. — Gli armati assalgono i Discepoli, immersi nel sonno. — Si fa loro incontro il Messia, e si dà a conoscere per colui-appunto che essi cercano. — Gli armigeri stramazzano a terra per lo spavento dinanzi a Gesù. — Riavutisi, Giuda bacia il suo dññ Maestro per additarlo alla turba. — Gesù si arrende, e impedisce a Pietro di far resistenza. — I Sacerdoti radunati sono frattanto in penosa incertezza sull' esito dell' intrapresa. — Giunge un messo, e racconta che gli armigeri sono caduti morti ai piedi di Gesù; riferisce un secondo la cattura di lui; un terzo il suo avvicinarsi al palazzo. — Pure ritarda l' arrivo del prigioniero, essendo egli stato tradotto prima innanzi ad Anna, il supremo Pontefice. — Filone esce per incontrarlo e farlo condurre a Caifasso. — Il Messia compare innanzi al consesso. — Fra le donne accorse sulla loggia che cinge la sala, v' è Porzia, la moglie di Pilato. — Filone accusa il Messia; ma quando quegli sta per maledirlo, un subito terrore, ispiratogli dall' Angelo di morte, lo fa ammutire. — Porzia guarda il gran Profeta, e ne ammira la pazienza. — Entra a parlare Caifasso; dietro suo invito si avanzano alcuni testimoni, compri ed istrutti all' infernale testimonianza. — Tutti sono desiosi di udire le discolpe di Gesù; ma Gesù tace. — Finalmente il Messia asserisce esser egli Figlio di Dio, e futuro Giudice di tutto l' uman genere. — Caifasso e gli altri, e innanzi tutti Filone, il condannano a morte. — Atti di crudeltà delle guardie contro Gesù. — Gabriele ed Eloa ne ragionano fra loro. — Porzia, commossa, si ritira, e innalza una preghiera al sommo degli Dei. — Pietro, uscito dalla sala, confessa a Giovanni il commesso peccato, e, pentito, piange amaramente.

Qual pio Cristian, mentre tra nervo e ner-
Gli serpe senso del compiuto omai (vo
Corso di vita, più che l'altre, ha in pregio
L' ore ch'ei vive estreme, e che consacra
A sommission final, cui Dio gl' impone,
E alla virtù, cui d' amor ignea vampa
Più gli raffina, e mercè cui di grado
In grado s'alza a perfezion più santa;
I momenti ei ne novera in profonda
Adorazione, e gli incorona d'opre,
D'opre dell' alma che da Dio si merta,
Giudice scrutator, mercede eterna:
Tal a Dio più solenni, a Dio più care
E più preziose eran a Dio quest' ore

Del Sabbath, Mistero e gran portento.
Più s' appressava il sacrificio all' ara,
Là più pronta a versar n'iva suo sangue
L' Ostia divina, ed a sciamar dall' alta
Croce alla nuova creazione: Si faccia;
Ed a chinare dappoi nell' atra notte
Lo sparso volto di sanguigne stille.
Delle sant' ore che di sue festose
Ei più pregiava in che il creò l' Eterno,
Eloa, rapito dal valor, si volse,
Velata faccia, a Gabriel: « Vestesti
Sue pene? ei disse al suo divino amico,
Ne tremo ancor. Vestesti? In ciel non nome
Noma ciò ch'io sentii, non d'Angiol lingua.

Tu stesso, o Gabriel, l'hai visto. E quanto
 Ei dee patire ancora! Eterno pende
 Bene « ogni istante ». Ei tacque. E Gabriele:
 « Già da rimota età sul portentoso
 Avvenir, disse, coltivò mia mente
 Pensier, sol vago di veder da lungi,
 Non d'indagarne l'infinito arcano:
 Ma invano ognor. Si faccia: intorno a noi
 Qui, vi hanno Santi; qui vi han anche tombe:
 Qui giaccion morti; è ver: risorgeranno
 Salme immortali un dì. Dormite in pace.
 Ma ve' qual fier drappel con faci accese
 Di là ne vien nel bujo! Oh voi rubelli
 D'inferno! Oh vil genìa! Ma chi d'arena
 Il granellin creò, chi i Soli, ei regna.
 Eterno, e il verme e il Serafin lo attesta.
 E quel, e quel lor Duce! Eloa.... Non tale
 N'andrà colui, quando la tromba innanti
 Al Giudice da tomba, il cener chiama,
 Non tale allora, o traditor, n'andrai ».

A passo intanto di furor la turba
 S' approssimava, e fra le dense piante
 Spesso scotea le faci, onde dal calle
 Sperder la notte. Il Placator lo sguardo
 D'un Dio portò su quella turba, e ratto
 S' erse su lei la più notturna nube,
 Da cui scorrean terrori. Un d' essi colse
 Il traditore. A sì possente avviso
 Ei queste oppose orribili blasfemie:
 « Dov' è ? Lo vider, qual da lor si narra,
 Sul Taborre i suoi cari infra lucenti
 Vestite nubi; non però tra' ferri
 Ancor. Lo vedran ora, e deporranno
 Pensier d'alzargli il tabernacol trino.
 E che, mio core, inorridisci e tremi?
 Scoter può lieve soffio un maschio ardire?
 Taci, rubel: l'opra è compiuta omai.
 Or magion costrurrommi, e non sognata ».

Dietro il pensier passo affrettò. Lui visto,
 Il Placator disse fra sè: « Da' rei
 Su terra erranti le mansioni eterne
 Distan cammino immenso. Oh, vie ch'io calco
 E calcherò quaggiù! Splenderan esse
 Il di che sorgon da lor tomba i morti,
 Che li giudica Dio, che svela a ognuno
 La ragion tutta ond' io le vie calcai ».
 Duce era Giuda del drappel d'armati:

I Sacerdoti glielo dier di scorta
 Alla ricerca di Gesù, che avvinto
 Ei conducesse all'adunanza innanti.
 Ei sapea dove a pro dell'uomo orava
 Gesù silente fra notturne cure.
 Dato al drappel segno ei n'avea: « Quel ch'io
 Bacio, è quel desso ». Ma l'orribil bacio
 Ancor pietosa gli vietò la notte.
 Non però guarì andò che a sfogo d'ira
 Il drappel cadde sui giacenti alunni
 Là nel lor sonno. Incontro a'rei si mosse
 Il Redentore, e in grave tuon lor chiese:
 « Chi voi cercate? » Furibondi a lui:
 « Il Nazaren Gesù ». Gridaro, e intanto
 Scotean le faci con tremante mano.
 Là giunti or tutti eran gli alunni, or tutti
 Reduci in lui s'affissano i Celesti.
 E, qual se morte al verme, o se imponesse
 Calma al muggiante mar, d'un Dio con pace
 Ei disse lor: « Son io ». Da onnipotenza,
 Risonante del Figlio in queste voci,
 Còlta, cadder storditi, e con lor Giuda.
 Così sul campo ostil giaccion guerrieri,
 E de' più furibondi un vi si torce,
 Se, come è scritto nel divin decreto,
 Sterminio e morte in imperata pugna
 Dal centro invia delle sue forze il Duce.
 Dal senso omai che l'opprimea si scosse
 Giuda, e s'alzò. Era per lui sonata
 De'suoi dì la più trista ora fra tutte;
 E già giudizio gli pendea sul capo.
 Angiol di morte con notturni vanni
 Sul traditor romoreggiava. Or, pieno
 D'ira Giuda in suo cor, sereno in fronte,
 Al Messia s'appressò, diè bacio a lui.
 Così compiuto avea l'opra più nera,
 Che a inferno stesso s'abbassò com'ombra.
 L'Uom Dio frattanto di pietà volse occhio
 Al traditor: « Giuda! e il Messia tradisci
 Tu con tuo bacio? Ah, amico mio, non fossi
 Tu mai venuto! » L'Uom miglior gliel disse,
 E a quella turba prigionier si arrese.
 Sen scosse Piero sì, che aprissi ardito
 Passo tra alunno e alunno, e coraggioso
 Uno assalse de' militi, e ferillo.
 Il risanò Gesù; poi, volto a Piero,
 Disse: « T'accheta, alunno mio. Se aita

Chiedessi al Padre mio, dal ciel possenti
 Del Figlio a scampo scenderian legioni.
 Ma come allor si compiria ciò ch' hanno
 Vaticanato i sacri Vati? » E a quelli
 Che lo strignean tra'ferri: « Or qua veniste
 Ma coll' armi a arrestar, quasi omicida,
 O quasi fossi un reo, cui legge dannò,
 E cui sentenza a morte. Io fui nel Templo
 Tra voi, di vita v' insegnai le vie,
 A fuggir v' insegnai le vie di morte:
 Nè lo vietaste a me. Ma sonò l' ora
 Del sacrificio mio, che compier deggio,
 Ostia immolata da vostr' empie mani ».

Al rio de' cedri intanto era il Messia.
 Dubbia sperge, qual onda in gonfio mare,
 Agitava ora il cor de' Sacerdoti,
 Che adunati sedean nel gran palagio.
 E dalla vólta dell' interna sala
 Eco scendea del ripercosso suono
 De' lor queruli detti ai tesi orecchi
 Dell' affollata alle marmoree logge
 Timida plebe. Ad inarcate ciglia
 Stupia costei. Chi con tremor tessea
 Laude al Profeta, e chi con rotti accenti
 Esecravane il nome; e più non essa
 La pompa ammira e i candelabri d' oro
 Che ardeano in sala alle colonne appesi.
 Ma i Sacerdoti si chiedean l' un l' altro:
 « Non riede ancora un messaggero? E d' onde
 Indugio tal? Forse la via smarrirò,
 Che incontro a Giuda ed al drappel gli adduce?
 Anche noi forse il traditor tradisce?
 Ah forse il Nazaren, qual da lui suolsi,
 Con terribil prestigio i nostri illuse? »

Così dicean tra lor. Giunse frattanto
 Messaggero atterrito e ad erto crine,
 A impallidite guance, e sparso il volto
 Di gelato sudor, tremante mano
 A man strignendo, ei disse: « Ivi, il trovammo,
 Pontefice supremo, alfin non lungi
 Dalle tombe oltre il rio. L' orror di queste
 Non ci atterria; ma, non ancor mai viste,
 Da tutto il ciel pendeaun più nere nubi.
 I militi però là s' avanzaro.
 Benchè lontan, vidi il Profeta, e fummi
 La vision sua, nè posso dirne il come,
 Di brividi torrente in tutte l' ossa.

E, ancorchè in vicin cerchio intorno a lui,
 Non essi il conoscean. Chiese ei possente:
 « Chi voi cercate? » Non terror fu a' nostri
 L' inchiesta, e d' ira in tuon: « Gesù cerchiamo,
 Il Nazaren ». Rispose ei lor due voci,
 E fur: « Son io ». Voci di morte, io n' odo
 Con tremor d' ossa il suono ancor. Gli armati
 Cadder boccon. Là giaccion morti. Io solo
 Men sottrassi a portarne il tristo annunzio ».

Udito il messagger, ne impallidiro
 I Sacerdoti, e là rimaser pari.
 A immote rupi. Il sol Filon non n' ebbe
 Terrore alcuno, e a sfogo d' ira ei disse:
 « O tu lui segui, o audace, o notte illuse
 Te co' fantasmi suoi. Vertigin, morte
 Mandaron tombe a te. Morti vedesti!
 Vivon gli armati che da noi spediti
 Furo, nè cadon di parole al suono ».

Mentre dicealo ancor, ne venne un altro.
 Questi gridò: « Soffrimmo assai; cademmo
 Al suo cospetto. Ei n' atterria col guardo,
 Ei n' uccidea co' motti. Eppure avvinto
 Il conduciam. Da sè si diè. Tremanti
 Il conducon. Non san se con impero
 Di terror nuovo udran voci all' orecchio.
 Ei vien però paziente e taciturno.
 Già di Gerusalemme è fra le mura ».

Ne giunse il terzo, e, « Benedetti i Padri
 Sieno da Dio, sciamò. Ma chi rubello
 È a voi, chi, pari al Galileo, s' oppone
 A Dio, quel pera. Ei qua ne vien; lo avvince
 Ferrea catena, e non varran parole
 A lui, non tratti di sorriso aspersi,
 A sciorne i nodi. Segue lui nessuno
 De' cari suoi. V' arriverà fra poco.
 Il sangue a voi Dio n' abbandoni ». Ei tacque.

Nell' adunanza allora entrò Satanno,
 Seco gioja d' inferno. I Sacerdoti
 Con vertigine afferra; offre a' lor occhi
 Spettacol caro di stillanti piaghe,
 E di vegnente a lui pallida morte:
 Di sue pene ne inonda il teso orecchio
 Sonante fiume: « Or muto fia per sempre,
 E ne calpesta l' ossa il piè de' Santi ».

Seguian coloro a vaneggiar, nè mai
 Vedean l' atteso. D' ira allor fremendo,
 Altri spediro incontro a lui. Filone

Con esso lor n'andò: Condotta ad Anna,
 Pontefice supremo, il Messia venné
 Da sua scorta tra via. Di fitta notte
 Anna sorse dal letto in cui giacea,
 Vago di Lui veder cui di sua pace
 Perturbator dicea l'ebreo consesso.
 Dietro a lui da lontan tenea Giovanni,
 A cui per tristo duol sparve dall'occhio
 Il dolce sonno, e impallidí la faccia.
 Ma come ei seppe, per non dubbia fama,
 Che Anna non era di Caifasso al paro
 Uomo inumano, il duol frenò, piè pose
 In sala, il Messia vide innanti ad Anna:
 « Giudice tuo sarà Caifasso. Oh fossi
 Tu l'innocente che de' tuoi portenti
 Vanta lo sparso suon, disse Anna a lui;
 Te le genti quaggiù, te il Dio d'Abramo
 Benediriano, e degli eletti figli!
 Parla or tu stesso: Che da te gli alunni
 Appreser? Forse di Mosè la Legge? *
 L'hai tu seguita? L'han gli alunni? » Intanto
 In lui gran tratti di divin Profeta
 Anna ammirava, e una grand'alma umise.
 Di sua risposta lo deguò l'Uom Dio:
 « Libero in faccia al popolo e a' Dottori
 Io nel Templo insegnai. Tu a me lo chiedi?
 Chiedilo a lor che Precettor me udiro ».
 Parlava ancor, ch'entrò Filon. S'alzaro
 Furibondi da' seggi gli adunati.
 Vil servo di più vile alma con empia
 Destra commise villanía che annunzio
 Precorrea d'abborrito inuman fatto.
 Filone impose che di là tradotto
 Fosse il rubello la sentenza a udire
 Che morte il dannava. Lo condusser essi.
 Quando vide Giovanni il suo Messia
 Di Filone in potere, a lui le gote
 Impallidiro di pallor mortale,
 S'offuscarono i lumi, in cor d'angoscia
 Tremò, s'apri ferita. Ei dal palagio
 Vacillò fuora alfine, e, delle faci
 Vista da lungi sventolar la fiamma,
 « Non io, sciamò, te co' miei piè, te seguio
 Co' preghi miei, te l'Uom miglior, te il Santo.
 Ma se tua morte è del divin volere,
 Lascia, lascia con te, che amai, che or amo
 A pari amor di due germani, io mora;

Fa ch'io non vegga te morir, non vegga
 Te moribondo agonizzar, non oda
 Te agonizzante proferir l'estrema
 Benedicente voce. E dove io sono?
 Fra qual genia? V'è niun quaggiù, niun evvi
 In ciel che il tragga dal periglio a scampo?
 Sonneggiate anche voi ch'inno di gloria
 Cantaste a lui, quando l'amabil sua
 Madre alla morte in luce diello, a questa,
 Che in tuo pensier non era, orribil morte.
 Il Salvator tu sol, l'Aitatore
 Sei tu, che i morti ed i viventi aiti.
 Padre dell'uom, pietà! Fa che d'Adamo
 Il miglior Figlio morte a me non furi.
 Senso uman desta in cor de' Sacerdoti
 E de' crudeli suoi persecutori.
 Ah più nol veggo, nè più l'alte fiamme!
 Or a' Giudici è innanti! Almen visione
 Di virtù sofferente il truce ammansì
 Della lor alma, e a brivido il sopponga!
 Una volta, una sola, una in sua vita
 Al giudizio final pensi ella almeno!
 Chi là però ne vien nell'aer fosco?
 È Pier? Di morte già sentenza udinne (ma
 Pier forse? Ah corre! Or sta! Chi vidi? Or or-
 D'uom più non odo! Oh solitaria piaggia!
 Di muta notte oh orror! Ma ve' silenzio
 Or cessa. Ah qual precipitosa ondeggia
 Turba ver' quat' Già lo trascina a morte
 Costei, protetta dalla notte oscura,
 Onde nol sciolga la commossa plebe
 Dalle ferree catene, e il tragga in salvo,
 Ed onde solo l'invisibil ciglio
 Degli Spiriti del ciel scorrer su' sassi
 Ne vegga il sangue, o giù stillar dal brando.
 O Dio, buon Padre de' creati tuoi,
 Abbi pietà, pietà di me! Non sia
 Sua morte in tuo voler ». Questi i pensieri,
 Queste le voci d'interrotto suono
 Con che i pensieri suoi dicea Giovanni,
 Del consesso al palagio a passo incerto
 Ito, ei là stette sino a di rinato.
 Filone intanto, che l'armata scorta
 Di Gesù conducea, va furibondo
 All'adunanza, e v'entra: Al suo trionfo,
 Al fastos'occhio, acceso, i Sacerdoti
 Dubbio non han che del palagio or preme

La soglia avvinto il Destator de' morti.
 Non però ne potero un sol momento
 Esultar con Filon. V'entrò l'Uom Dio.
 Lo vider essi, e la credeano appena
 Vera vision; d'ira e stupor tremaro.
 Or del Giudice al seggio ei pe' gradini
 Salse, e' gli sette innanti. Ogni alto aspetto,
 Sin di Saggio mortal, lassù depose;
 Serbava ei sol serenità, qual fosse
 Spettator di, cadente a' suoi piè, fonte;
 O di blandi pensieri ei si pascesse,
 Onde instanti posar dopò i più grandi
 In Dio pensier. De' lievi tratti ei solo
 Di sua ritenne gravità divina,
 Cui non Angiol aver, cui non potea
 Angiol bramar, che invan; di cui sol era
 D'Angiolo il contemplarne ed orme e spirto.
 Ei così stava. Frato ciglio a terra
 Fisso tenea Filon, fiso Caifasso.
 Qual Sacerdote sommo, alla parola
 Avea dritto Caifasso, aveal Filone;
 Qual uom zelante, e l'uno tacque e l'altro.

Un' alta loggia ad aer fosco, acceso
 Da debil lume di solinghe lampe,
 Cingea la sala ove sedean raccolti
 I Padri d'Israel. Su questa loggia
 V'era, fra l'altre donne che v'accorsero,
 Porzia, la moglie del roman Pilato.
 Stava ella china a quel marmoreo appoggio,
 Giovin donna in beltà, matura in senno.
 Il fiore in lei fioria, di frutti i figli
 Degeneri di Roma onde arricchire,
 Della madre de' Gracchi al parò illustre.
 Ma già decreto irrevocabil era,
 Nel Consiglio primier de' Spirti eletti
 Alla custodia de' terrestri Imperi,
 Di Roma la caduta. Or, desiosa
 Di veder nella sala il gran Profeta,
 Porzia là s'avviò, nè seco addotto
 Avea de' schiavi suoi che scorta umile.
 Romana donna, in dignità locata,
 Non trovò duro l'obbliarne il fasto,
 E sin l'ombra fugar di donna altera.
 Provvidenza divina i passi incerti
 Ne seguì, ne diresse a eterno bene.
 E di là Porzia vedea Lui che desta
 I morti, e d'alma sostenea fermezza

Contro ogni insulto de' nemici stupi,
 E che gran cose fra sì vil nazione
 Ancora oprato avria, benchè da lei
 Non conosciuto ed ammirato ei fosse.
 Attonita la guardava, e irrequieta
 Porzia attendea la fin d'un sì grand'Uomo.
 Ella intanto godea ch'ei stesse in pace
 Innanti a loro, e all'impugnata spada
 Che a lui di morte predicava sentenza.
 Ma ei tale agli occhi di Filon non era.
 L'ipocrita parlò; ve' ciò ch'ei disse:
 « Più s'avvicini, e più s'avvicina ei stretto.
 Ma non ne siamo Giudici, se grazie
 Non rendiam pria con alte mani a Dio
 Della sentenza, che matura è omai,
 E con suo suon dal nostro core snida
 L'incertezza fatal che v'annidava.
 Odi i preghi de' tuoi dal lontan cielo.
 Chiunque l'è avverso, dee perir, non occhio
 Guardar ne dee l'abitazion, non mente
 Rammembrar lui nel suo pensier; lui solo
 Additi terra che de' morti i teschi
 Appo l'ossa spolpate in suo sen chiude,
 Che de' rubelli bebbe il sparso sangue,
 E ne fumò nel sepolcral suo poggio.
 Grazie, sì, grazie; ne risonin l'are
 D'alta gioja solenne, e lieti canti
 Sciolga Israel. Verserai sangue. A ciglia
 Chiuse finor te vide Giuda, a orecchi
 Chiusi finor ti udi; ma il fin del tuo
 Romoreggiò si millantato incanto.
 Or chi in catene ei sia che innauzi Abramo
 Diceasi un Ente, Israel vede ed ode.
 Lui più volte Israel certo conobbe,
 E per brev'ora i ferrei lacci ond'era
 Avvinto ei ruppe dell'errore, e seppe
 A braccio armato di vigor maschile
 Sacre pietre afferrar, con che di morte
 Il blasfemo punir; ma su lui cadde
 Illusion nuova. Or però cessa in lui
 L'antica cecità; cessa l'inganno
 In te, rubel. Se chi tra noi qui siede
 Giudice impon, come d'imporlo ha il dritto,
 D'apparir testimoni anche fra' pochi
 Ebrei qui stanti, tu n'udrai ben molti
 Attestar contro te. Te accuso intanto,
 E la Giudea qui in testimon ne chiamò,

E giudici ne chiamò il ciel, la terra:
 Rubel tu sei. D'un Dio l'essenza osasti
 A te arrogar, tu che, Bambin, piagnesti.
 Dal sonno tu? non dalla morte, hai figli
 Desti, e germani, cui già spoglie esangui
 Vider le madri loro e le lor suore.
 Da quel che or te corrà, sonno mortale,
 Che te vedran dormir, desta or te stesso.
 Non cost' lieve il dormirai. Tu allora
 Giaci appo l'ossa degli uccisi rei,
 Cui rigettò l'Eterno. Il serreo sonno
 Dormi là tu dove di Sol che nasce,
 E dove il raggio di rotante Luna
 Dalle fracide spoglie i vapor beve:
 Morto giaci là tu sin che il suo brando
 Morte impugna uccisore, e gin che d'ossa
 Il Gulgota biancheggia. E s'altra anch'evvi
 Che più si stenda, e di più foco avvampi,
 Esecrazion, che di torrente a guisa
 Settiformi trascini imprecazioni,
 Che, scesa al centro della notte, echeggi,
 Ripercossa alle tombe, in urlo orrendo,
 Piombi essa pur.... » S'irrigidi qui all'empio
 Blasfemo il labbro d'ira gonfio, e il volto
 Gli si coperse di pallor mortale.
 Su lui, che (benchè voce in cor n' udisse
 D'accusa, e desse, da terror colpito
 D'Onnipotenza in punigion di sua
 Sì nera ed empia contro il Dio Messia
 Esecrazion, gran crollo) in quel notturno
 Istante osò ciò dir, l'Angiol portando
 Di morte, l'Angiol suo, lo sterminante
 Suo sguardo, a lui si feo dinanzi, e disse:
 « Su te, mostro d'orror, su te, Filone,
 L'imprecazion cadrà che or qui tu imprechi.
 Alzo mie luci a Dio, mio fiammant' ense,
 A Dio Retributor, morte a te giuro.
 Colpo or vibrar ne deggio, o Onnipossente?
 No, non ancor. L'ora però, la fosca,
 La nera, sanguinosa ora di morte
 Il piè vegnente impenna, e ratto giugne.
 Morte, o nefando, a te, la non mai morta
 Da mortal, giuro, la più fiera, e senza
 Pietà final, senza favor di Lui
 Che te creò, che tiene a te giudizio.
 Quando notte ti cinge, e l'ora sona
 A te fatal, che di Gomorra chiama .

Te col terribil urlo, e morte scocca
 L'uccisor colpo, e rantolando fugge
 Tuo spirito, allor di Beninon vedrai
 Me nella valle, e là sopra chi sono ».

Lui così minacciando, ira in sua fronte,
 Come nubi, addensò l'Angiol di morte,
 Dall'alto ciglio s'editor giù lascia
 Scorrere ulzion. Sulle sue terga il crine
 Cadea qual notte; erane il piè qual rupe.
 Ma sol terrori a lui lo Sterminante,
 Sol tonò morte, e nol percesse ancora.

Dell'angelica voce il minacciato
 Suon senso impresse di Filon nel core,
 Qual imprimer lo può minaccia ch'ode
 Orecchio uman d'un Immortal dal labbro.
 Possente senso di non mai sentito
 Terror l'assalse; perocchè in Dio
 Che l'atterri. Sveniane ancor, tremava
 Ancor ei molto; e se traeva dal petto
 Fiato ancor, risonava in soli accenti
 D'esecrazion contro di sè, che iluso
 Sì da terrore ei fosse. Alfin rivenne:
 Ma ancor di Dio colpiano lui terrori
 Con dell'ossa tremor sino al midollo.
 Qual s'arronciglia sotto piè giacente
 Verme, tal ei non intentato ommise
 Sforzo a scior voce, onde anche queste esporre
 Parole estreme: « Svelerà l'evento
 Ciò che velò il tacer. Se taccio, è colpa
 Del peccator che mi colmò d'orrore.
 Pontefice supremo, or tu ne sii
 Giudice punitor ». Filone or tacque,
 Irrigidi, nè poté dir suo sdegno.

Non più motto s'udìa fra gli adunati.
 Occhio intanto tenea Porzia al Profeta,
 E con alto stupor vedealo in pace
 Onta soffrir dal suo mortal nemico.
 Ardea di gioja alla Romana il ciglio,
 In petto il cor le palpitava, e in capo
 Le scorreano a torrenti almi pensieri
 Era di lei qual d'elevata donna,
 Dal nuovo, esimio senso, a sfere ignote.
 Ignee luci ella gira, e guata intorno
 Se di più nobil alma evvi un che ammiri
 Seco il Profeta, e non ne scorge alcuno.
 Ma invano ella il cercava infra tal gente,
 Matura a ultor giudizio, e a tomba, eretta

Nel cener del suo Templo, or dell' Eterno
 Abitazion non più. Sol del palagio
 Al lontan atrio un ravvisò che al foco
 Vi sedea co' plebei. Con lui costoro
 A sguardo truce còntudean. Sostenne
 Ei con calor sua parte; alfin non parve
 Del coraggio ei di pria: pallido e irato
 Or guardava a sè intorno, or il Profeta:

« Ah quell' uom l' ama, in suo pensier dicea
 Porzia, ei s' adopra a lui salvar, la via
 Tenta della ragion perchè del Saggio
 Calchino l' orme, e' pari a lui sien essi
 Di nobil, uman cor, di mite, umile
 Ma fanno fronte al dicitore, e a lui
 Dal giudice consesso anche sentenza
 Minacciano di morte; onde, atterrito
 Dal furor loro, ei s' arrettrò tremante.
 I detti forse dell' amabil Madre
 Del Giusto oppresso, e il supplichevol pianto
 Là tratto l' hanno a liberar da morte,
 Ah! da morte il miglior Figlio, il più caro!
 Oh come dal dolor cadrà sfinita,
 Del Fariseo la furibonda aringa »
 I' amabil Madre udendo, ed è ben degua
 D' amor la Madre d' Un ch' è così saggiol
 Ma perchè ver' l' Ignota il cor mi ferve
 Di nuovi, estranei a lui, teneri affetti?
 D' esser forse io desio la sì felice
 Che in luce il diè, che ne fe' dono al mondo?
 Scorràn lieti i tuoi dì, Madre fra tutte
 Avventurosa, e vanne pur d' un tanto
 Tuo Figlio, o Madre, nobilmente altera.
 E; benchè scola di gran cose assai
 Del tuo Figlio la morte all' uom qui sia,
 Non l'occhio tuo morir, Madre, lui vegga ».

Dal seggio ove sedea giudice, il Sommo
 Sacerdote or parlò: « Sebbene il carico
 Senta tutta Giudea onde le terga
 Oppresse l'Uom che giudichiam d'ognuno,
 Nè v'abbia alcun che ignori omai che a Dio,
 Ultor sul Moria, ei fu rubel protervo,
 E a' Sacerdoti del Santissim' Ente,
 E al gran Cesare il fu che in Roma impera;
 Sebbene a morte Israel tutto il danni,
 E non il sol Caifasso al ferro imponga
 Che ulzion ne prenda con mortal ferita;
 Pur vedrem quali accuse a lui si fanno,

E quali ad esse ei contrappon difese,
 E sebben pochi, perocchè lor sonno
 Dormono i più (vi desterate in breve
 A men profane che non fur de feste
 Cui con voi celebrò, genti beate),
 Vi sieno or qui; pur contro lui fra questi
 Non mancheran de' testimoni a noi.
 Chi di giustizia amor, chi in suo cor serba
 Amor di patria, e favellar non usa
 Da finto e menzognere, testimon venga ».
 Caifasso il disse, e s' avanzaro alcuni
 Uomini compri, e ad attestare istrutti.
 Più ch' altri ancor, ne avea Filon colmati
 I già perfidi cori ed inumani
 Di mordace velen, di serpentina
 Malignità. D' essi un, guatando a bieche,
 D' ignea fierrezza scintillanti ciglia,
 Contro Gesù così l' accusa aperse:

« Il Templo ei profanò, sallow Israele;
 Ma non si mai, come in quel dì che i più
 Ostie vendenti, le immolande a Dio,
 Ei ne scacciò. Voi raccoglieva oranti
 Il Templo allor che da quell' atrio sacro
 Con iraconda man Gesù gli espulse.
 Se Dio, quel desso a cui da voi sacrate
 Venian le compre offerte, ei cole, certo
 Nè avriane espulsi i venditori accorsi,
 Nè a Dio furati i sacrifici e al Templo ».

D' essi un secondo interpretò lo zelo
 Dell' Uomo Dio con pari insania a quella
 Del testimon primier: « Il Templo ed indi
 Ei pur prender volea Gerusalemme.
 Ma come la fazion che Re acclamollo
 Nel deserto lontan, non gli rimase
 Fedel, fu astretto a ritirarsi in fuga ».

Sorse quindi un Levita, e, in presa forma
 D' irrisore, attestò: « Non ci blasfemo
 Fu contro Dio, quando con empio orgoglio
 Il dritto s' arrogò di scior le colpe?
 Nel dì solenne a noi spiche raccorre
 Ei lascia, mani inaridite ei sana,
 E della Legge ei trasgressor, si crede
 Tal che i peccati perdonar pur possa ».

Testimon quarto or favellò con labbra
 Di riso asperse d' ironia maligna,
 Che dal cor salse in volto a lui: « Sì, deggio
 Ora attestar; ma avete voi mestieri

Di qui sentirmi testimone, o Padri,
 Contro un che vaneggiò, che sui suoi sogni
 Stranò edificj eresse? Osò pur dire,
 E udial la ligia plebe ad occhi immoti:
 Struggete il Templo, e ve' nel di ch'è terzo
 Da sua rovina un nuovo Templo esiste.
 Quel desso io son che ad esistenza il chiama ».

Anche un veglio vi fu che il crin canuto
 Inonorò con testimon, dicendo:

« Compagno a' Pubblicani, a questi rei,
 Ed uno io n'era, ei trovò rito, opposto
 A' riti di Mosè, tal ch'ei permette
 Contro la Legge in di solenne a noi
 La guarigion di peccatori infermi ».

Così attestaro i testimoni. Ognuno,
 Desioso d'udir qual delle accuse
 Che gl'imputaro ei proporrà discolpa,
 In Gesù s'affissò. Come ristanno
 Intorno al letto di Cristian che muore
 Atei irrisori a impallidita faccia
 Da' lor pensieri, e a dubbj tratti in essa
 Di verace letizia, e lento fiato

In ansio emetton fioco suon, che dice:
 Anche per lui s'annullerà la vita,
 Che immortale ei sognò, qual pur s'annulla
 L'alma cui spira; e non il pio vacilla;
 Volto al ciel, prega senno a lor da Dio,
 Salvezza a sè, sorride a morte e a tomba:
 Così a lui fisso ognun detti attendea.
 Ma l'Uom Dio tace. D'ira a vol Caifasso
 Parla a Gesù, dice empio a lui: « Profano,
 Tu nulla a ciò che contro te s'attesta
 Da lor, rispondi? » Ma risponde ei nulla.
 D'ira novella arde Caifasso, e chiede:
 « Sei Cristo tu, dell'Adorato il Figlio?
 Tu ti palesa or qui, te ne scongiuro
 Pel Dio vivente ». Chiesto ciò, là ritto
 Si soffermò Caifasso. Occhi costui
 Di sterminio rotava, occhi Satanno.

Obaddon, che di morte e di Filone
 Angiol era, su' rei mosse pensieri
 Ignei. Dicean: « Se di risposta ci degna
 Costor, s'ascriva a sua pietà. Ma come
 Del Giudice divinò al trono eterno
 Il tuon già rotolò, di terror tutto
 Là s'arma, tutto ultrice destra annunzia
 Del fulminante Dio. Ve' chiama all'Orto

KLORSTOCK.

Il di ch'ei tien giudizio, e il di ne nasce
 Da estrema e buja e ucciditrice aurora.
 Oh! te saluto in tua beltà tremenda,
 Figlio il più bel d'eternità; saluto
 Io te, gran di che punigion, che premio
 Aggiudica misura, e sona lance,
 Al cui suono argentino allor de' mondi
 La macchina rotante in armonia
 Concento aggiugne! Allor la grazia ha sede
 De' Palmi-adorni fra le elette schiere.
 Del Tonatore il di, Dio me ne salvi,
 Corrà Caifasso, ch'è vil polve e verme
 Ch'or s'arronciglia ed all'Eterno opponisi,
 E il nato in nostro ciel, che dal di primo
 Di creazion già torreggiò rubello,
 E ambo corrà sino a total rovina.
 In vel perciò m'avvolgo, ed ammutisco.
 Ma mio silenzio è morte; esso è messaggio
 Di Dio Ultor ». Così a veloce volo
 Di pensieri ei pensava, e al Sacerdote
 Sguardo ei fissò, che di risposta, a lui
 Dal Messia data, già dannava i detti.

L'Uom Dio frattanto ergea sue luci al cielo.
 A' Serafini era stupor, veggenti
 Un Dio negli atti, un Creator de' mondi
 Sè stesso asconder sotto calma umana.
 Così pur or con più tremendo indugio
 Raffrena il suo final giudizio, e soffre
 Che dell'onde rubelle il pien torrente
 Rapido scorra co' scorrenti eoni.

Al Sacerdote or ei si volse, e disse:
 « Io quegli son che tu chiedesti, e sappi
 Che compio or opra con che il dritto acquisto
 Di Giudice del mondo. Un di quest'Uomo,
 Cui Madre partori, vedrete a destra
 Di Dio sedere, e maestoso in nubi
 Galar del ciel ». Con questi detti a lui
 Verità rivelò del di ch'è estremo,
 Terribil di più che feral saltero
 D'Angiol di morte il prenunziò col canto
 Nel maggior bujo delle buje notti.
 Allor Gesù la formidabil scena
 Dell'avvenire ad occhio alato aperse,
 Ed all'attonit'occhio ei la richiuse:

Dell'ira sua, che non avea più metro,
 E scorrea, qual torrente, a gran ribocco
 Dall'argin rotto, or in balza, Caifasso

Mosse d'un'orma innanzi, e portò seco
 Acceso volto, e impressa morte in fronte,
 E là tremò, là si squarciò la veste,
 Là con rigide membra ed infocati
 Occhi a terror ristette; alfin proruppe
 In queste grida all'ammutita turba:
 « Dite: l'Eterno ei blasfemò. Che giova
 Ch'altri lo attestì a noi? L'udistè! Dite:
 Che ve ne par? Dio blasfemò! » Sciamaro:
 « Ei mora ». — Ei mora, ei mora, a gonfia
 D'alterigia gridò Filon. M'inonda (voce
 Traboccata di gaudio il cor pienezza.
 Sia crocifisso, e sulla croce ei pera
 Delle ferree ferite a strazio lento.
 Non trovin tomba o fior-adorno poggio
 A lor riposo le sue fracid'ossa.
 Le inaridisca il Sol, sì il Sol co'rai
 Del più cocente ardor! Non odan esse
 La voce del Signore il dì che tutte
 Onnipossente ei l'arid'ossa avviva ».

Così parlò l'uom già maturo a morte.
 Ne bebbe i detti, e di vertigin ebbro
 Il popolo ne fu sì, che furente
 Ei s'avventò contro il Divin. Deh! dammi.
 Figlia tu di Sionne, il vel con cui,
 Dell'Eterno al cospetto, umil ti copri,
 Onde d'Angiolo al par l'occhio mi veli.

Or Eloa a Gabriele, e questi a quello,
 Ambo svelati: — (E.) O Gabriel, quant'alto
 È il Mistero di Dio, quanto a' finiti
 Imperscrutabil è! Vidi Orioni
 Nascere, io so quai per mille anni e mille
 Su loro in ciel si oprarono portenti;
 Ma non ancor portento io vidi eguale
 A quel che in stato umile or opra in terra
 Ei che Giudice udi testè suo Padre
 Dal tonante Taborre, e ne sostenne,
 Qual Uomo Dio, l'alto giudizio, e a sguardo
 Creator la immortal luce ridiemmi,
 Ei... — (G.) Sì, sì, Quegli per cui cennò un turbo
 Scote, Eloa, un dì di creazion novella,
 L'ossa sepolte e dalla terra evelle,
 Tal ch'essa, il sen da' rinascenti figli
 Qua e là straziato, d'una madre a guisa
 Sclama di duol, l'Onnipossente invoca:
 Quel che fra il tuon della terribil tromba,
 Fra testimoni Spiriti e cadent'astri

Giudice allor verrà... — (E.) La luce sia,
 Diss'ei, ve' fu. Tu, Gabriel, vedesti
 Come dal nulla creazion là trasse.
 Con mille volte pensier mille, e mille
 Volte mille in sua man vite adunate
 Iva, e lui precedea turbo animante.
 Rotaro i Soli allora intorno ai loro
 Poli esultanti con sonoro moto.
 I cieli allor creò. — (G.) Ve' loco impose
 Oltre i suoi cieli a notte eterna, e questa
 Là si locò. Quant'ei da tal locata
 Notte lontan si stesse, Eloa, vedesti.
 E lei chiamò; venn'ella informe massa,
 E pari a infranto Sole, o a cento insieme
 Confuse terre, di fatal caduta
 Misero avanzo. Ubbidiente al cenno
 Del Creator, quella notturna fiamma
 Corse di morte impetuosa il campo.
 Là prese forma de' tormenti il loco;
 Da' suoi profondi risonaron lai
 A region alta; ei là creò l'inferno ».

Non or più Porzia allo spettacol tristo
 Del Patitor, che là vedea, reggendo,
 Rifuggi dalla loggia al pian supremo.
 Quivi ristette a mani giunte alzate,
 Ad occhi fissi al ciel, che biancheggiava
 Di prima luce del mattin nascente;
 E si ondeggiò tra' dubbj affetti suoi:
 « O primier Ente, o Creator del mondo,
 Dator d'un core all'uom, sia Dio, sia Giove,
 Iehova, il Dio di Romolo o d'Abramo,
 Il nome tuo divin, sia qual si vuole,
 O d'ogni nato dall'uman legnaggio
 Padre e Giudice, lice al pianto mio
 Spiegare a te quel duolo ond'io mi struggo?
 Di qual delitto è reo quest'Uomo di pace,
 Che il condanni a morir per man spietata?
 Sofferente virtù t'è sì solenne
 Obbietto, o Dio che dall'Olimpo il miri?
 Ben tale è all'uom che se ne pasce e gode
 Dell'orgogliosa ammirazione che gli empie
 Di dolce orrore il cor. Ma senso eguale
 Può mai sentirne chi creato ha gli astri?
 No, tu sentir nol puoi. Sublime senso
 Sente il Dio degli Dei, nè dell'oppressa
 Innocenza vision sostien suo ciglio.
 Qual premio a lui darai che sì d'umana

Natura a te ne vien trionfatore?
 Pietà giù scorre ad irrorar mia gota;
 Ma di virtù che soffre a te son note
 Sol le tremole stille. Il premia, o Dio
 Degli Dei, tu; se tu lo puoi, l'ammira ».

Or ella intese del palagio all' atrio
 Qual voce d'uom che il suo destin piagnea.
 Era voce di Piero. Il pio Giovanni,
 Ch'era alla porta, anch'ei l'udi, conobbe,
 E incontro a lui: «Di, Pier: Viv'ei? Tu piagni!
 Taci! — (P.) Lascia, o Giovanni, ah quida solo
 Lascia ch'io mi rimanga, e che qui mora!
 Perduto epli è: più lo son io. Tu, Giuda,
 Giuda, reprobò alunno, il tuo Maestro
 Tradisti: io teco lui tradii. Di lui
 Chiesto, lui rinnegai. Me, me infelice!
 Fuggi, fuggi da me; me in mia qui lascia
 Solitudin morir, Giovanni. Ah, Piero,
 Muori, muori tu pur! Sentenza il dannal
 E in faccia a' rei lo rinnegai da infidel! »

All' ammutito il sciamò Pier, sen tolse.
 Ma a rugiadosa, angolar pietra in ermo
 Bujo ei ristette, e barcollò ver' essa;
 Le cadde appiè, chinò la stanca testa,
 Pianse a lungo, e ammuti. La piena alfine
 Della scossa altamente alma in parole
 Traboccò d'ansio suon: « Con tue di morte,
 Che d'acut' ense al par mi fiedon l'ossa,
 Larve non m'atterrir! L'occhio rimovi,
 Che uccisor tu vibrasti a me, già reo
 D'opra d'abisso e del più nero orrore.
 Amico mio, che feci, amico mio!
 Te Precettor, te divin Uom, che amai,
 Che amommi, io rinnegai! Che vill! Qual colpa!
 Ve' anch'ei nel dì final non me dinanzi
 A' fidi alunni, a' Spirti suoi preclari
 Conoscerà. Non mi conosci? il merto.
 Oh me conosci ancor! D'angoscia mia
 Pietà! Che feci! Più vi penso, io sento
 Più profondo nell'ossa il mortal colpo.
 Muori. Oh potessi! Morrò, sì; ma tardi ».

Tacque; ebbe il dondel pianto, e il pianse ama-
 Orion, Angiol suo, stavagli a lato, (ro.
 Vedealo a senso di pietà, congiunta
 Pietà però d'Angiolo a gioja. Or Piero

Si volse, alzossi, e sciamò, fisso al cielo:
 « Giudice di terror, Padre dell'uomo,
 Degli Angelici Spirti e del tuo Figlio,
 Tu lo scosso mio cor, tu ben conosci
 Del più cupo pensier mia tremant'alma.
 Gesù, tuo Figlio, rinnegai. Deh, Padre
 Di lui, pietà, pietà di me! Morire
 Ei dee. Con lui non di morir son degno.
 Ma pria che il capo ei posi in tomba, e dia
 D'amor benedicente il pegno estremo
 A' cari suoi che più gli fur fedeli,
 Fa ch'io l'Amabil vegga, e che dal suo
 Moribond' occhio il mio perdono impetri.
 Chieggo perdono; ah! troppo errai: non altro
 Oso chiedere a lui; chieder non oso:
 Questo pegno d'amore è sol pe' Giusti?
 Se n'ottengo il perdon col pianto mio,
 Di Gesù testimon m'udrà la terra.
 Mio Creator, finchè tu vuoi ch'io viva,
 Fiami ognor dolce l'attestar chi sef.
 In traccia andrò delle alme rette e pie,
 Dell'alme pure, e fra il sospiro a queste
 Alme e fra il pianto narrerò: Sì, il buono
 Conobbi, il caro, il miglior Uom, conobbi
 Gesù, l'eterno Figlio, e indegno io n'era.
 Alunno suo m'ellesse; amommi eletto.
 Allor però che nella torbid' ora
 Non più l'amai, demeritato io sonmi
 Di riamar l'amabil mio Messia,
 Fra gli uomini il miglior, sì, sì, il migliore.
 Beneficenza era il suo cor; vivea
 Ei non a sè, ma all'altrui ben, mendici
 Nutri, malati risanò, sepolti
 In vita richiamò. L'han perciò quelli
 Dannato a morte, che sì uman l'odiario.
 Sensibil'alme, orsù venite, e meco
 Piagnete il Morto. Ah di sua tomba è troppo
 Terribile il pensier! Dove deposto
 Sarà Gesù, l'Uomo divino? In quale
 Tomba tu dormirai tuo mortal sonno!
 Se pur la accorda a te l'ira tiranna ».

Si l'uomo orò, di cui su terra il reo
 I detti ammira, e non i fatti imita.
 Pianse Piero il suo fallo, e quindi a morte,
 Testimon di Gesù, versò suo sangue.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO.

Spunta il giorno in cui deve morire Gesù. — Eloa canta un tal giorno. — Il consesso tiene un'ultima consulta, e conduce il Messia a Pilato. — Caifusso e Filone accusano Gesù, il quale, assorto in pensieri, appena si accorge di loro. — Pilato lo conduce al Pretorio per udir quivi le sue discolpe. — Morte di Iscariote. — Pilato ritorna col Messia, e dice volerlo mandare ad Erode. — Giunge Maria, e vede il Figlio; recasi quindi da Porzia, e la scongiura perchè impedisca a Pilato di condannare l'innocente. — Porzia era da un sogno già disposta in favor di Gesù, e narra a Maria quel sogno. — Il Messia è condotto innanzi ad Erode. — Questi pretende che Gesù operi un miracolo, ma egli tace. — Caifasso, con nuova accusa contro Gesù, gli rende sempre più avverso Erode, il quale lo deride e rimandalo a Pilato. — Si aumenta il concorso del popolo per le nuove turbe giunte per la celebrazione della festa. — Filone manda i suoi seguaci fra il popolo per aizzarlo contro il Messia. — Intanto Pilato fa condurre a sè un famigerato assassino per nome Barabba per presentarlo, insieme con Gesù, al popolo, acciocchè il voto popolare chiegga la liberazione di Gesù. — Porzia manda una sua schiava a Pilato. — Filone scopre la intenzione di Pilato, e arringa il popolo, il quale, già avverso a Gesù, chiede la liberazione di Barabba. — Pilato, col lavarsi pubblicamente le mani, indica esser egli innocente del sangue del Messia. — Gesù flagellato. — Pilato lo presenta coronato di spine al popolo per eccitarne la compassione. — Intanto il Messia dà ordini segreti ad alcuni Angioli. — Pilato si adopera ancora, ma inutilmente, per salvare Gesù; spaventasi però all'accusa dei Sacerdoti essersi egli dichiarato Figlio di Dio. — Domanda di Pilato intorno a tale accusa, e risposta di Gesù. — Altro tentativo di Pilato per liberarlo; ma minacciato dai Sacerdoti dell'inimicizia di Cesare, acconsente finalmente il Pretore ad abbandonarlo in loro balla, ed essi il conducono a morte.

Sul roseo lembo di nascente aurora
Stesti, Eloa, tu. Gli stava cerchio intorno
Di tutelari del terrestre globo.
Possenti note ei cantò d'arpa al suono.
Ve' così l'alme de' risorti Eletti
Giubileran. Fu questo d'Eloa il canto :
« Salve, Opra eterna. Oh vieni, di che irradii
L'Ostia immolandal Ei s'avvicina all'alba.
Commiserante è il nome suo. Risona
Bene a lui, bene a lui dagli Orionì,
Da questi echeggia ai minori astri, e scende

Da' minori astri alle sopposte terre.
Il dì tu sei di Placazion, tu sei
Di sangue il dì, tu il dì prezioso e bello,
L'invitato d'amor. Arpa, tu il canta.
Esso la polve in Angioli trasforma.
Il suo trionfo è eternità di pace.
Ve' l'occhio innalzo, e veggio È in ara eretto
Colle terrestre. All'apparir dell'Ostia
L'ara ne trema. Si sarà pur scossa
S'anche il Placando, a cui vien l'Ostia offerta,
Come pietre da' rii, raccolti avesse

Astri l'ara a costrur. Giro occhio. Ah quanto
 Chiari i Soli sorridono alla terra,
 E ne' cieli galleggia il blando lume!
 Oh riposo fra tutti il più solenne!
 Il Sabato del Padre, il sei del Figlio!
 Odo dall'arpe tutte in bel concerto
 Suon di letizia. I Serafini in capo
 Più corona non han. Sabato è fatta
 La Creazion. Pensier, pensier! Van anni
 Mille pria che da lungi il Serafino
 Vegga tua sacra luce. Oh pensier! Muore
 Del Padre il Figlio! Te l'Eterno pensa ».

Eloa cantò! Ne risonaro i cieli.
 Rei però ciechi, e giudicati in mente
 Pensier volgean, qual nella sua Satanno.
 Dell' Eterno lasciò la providenza
 Colmar dagli empj l'empietà. Raduna
 Tutti a consesso il Sacerdote Sommo
 Entro la sala. Là si tien consiglio,
 E si cospira contro Dio. Già morte
 Decretata era all' Ostia: or sol Pilato,
 Sol d'Israele il popolo, sol quale
 Morte si debba a lei, gli obbietti sono
 Della consulta lor: « Versa tuo sangue
 Al Golgotà su croce ». Udirne i voti
 Sdegnava Filone, immantinente erompe
 Dall' adunanza, del Messia va in traccia,
 E fra guardie lo trova a piccol foco.
 Ei qui con fiero e minacciante passo
 Innanti a lui si move, ed erra intorno.
 Immobil occhio, che d'ulzione ardea,
 Fissava al Placator con mortal sguardo.
 Ma benchè a lui signoreggiasse in core
 Furor, non vigil men, non men sagace,
 A rivista appellò fra sè le schiere
 Degli obici interposti all' ardua impresa.
 Fermezza d'alma oppose loro, e copia
 Di dir facondo, autorità sin anche
 Sacerdotale, o, se mestier n' avesse,
 Riparo estremo a estremo mal, mai nulla
 Volendo al caso abbandonare. Ei pensa
 Al popolo, ed ancora il cor glien trema;
 Ma ne raffrena i moti ei, risoluto
 D'uccidere o morir. Pensier di sua
 Opra compiuta omai gliene rinnova
 Di tremor scossa al cor; di sua coscienza
 Ei però pronto il testimone abbatte.

Colmo sua ferozza, ei s'induglia
 Dell'ordita impietà, che a un solo avverso
 Cenno di Dio non ei tessutò avria.
 Ora Filone all'adunanza arretra
 Suoi passi, e grida: « Ancor s'indugia, o Padri?
 Non è già l'alba? Cadrà dunque a sera
 Pur questo di senza ch'ei mora ucciso? »
 Filon li mosse di legghier. Fu preso,
 Ed a Pilato immantinente addotto
 Il Figlio eterno. Tencan dietro a lui
 E Pontefice e Scribi e Seniori
 Della Giudea, terribil scorta; ed era
 Freddo, il mattin. Or quando i rai del sole
 Della nebbia squarciaro il denso velo,
 Vede il Templo Gesù, sol per poche ore
 Immago ancor del Placator, dal Templo
 Ei volge il ciglio al ciel. Passo affrettaro;
 Già li seguiva la desiosa turba
 Di vedere e d'udir ciò che la fama
 Le prenuziava sul notturno evento.
 Seppe Pilato, per precorsi messi,
 Che Gesù ne veniva. Quand'ei là giunse,
 Il Romano ne stupì, veggendo tante
 D'uomini schiere ad accusare un solo.
 Pe' gran spaglion con lui saliro in folla,
 E ristetter sul Gabbata alla porta.
 Or giudice lassù s'edea Pilato,
 Poichè veniva dall'uso in dì festivo
 Interdetta nell'atrio ogni sessione.
 Giudice assiso, il cittadino romano,
 Degenere da' prischi, a cui non noti
 Nomi eran lusso e piacer molle, ed uomo
 Pur superbo e inumano, e insieme accorto,
 Che sapea tratti d'equità vetusta
 Di Roma simular: « Di che s'incolpa
 Questo prigionie da' Senior di Giuda?
 Qui pur Caifasso! » In grave tuono il chiese;
 E più Gesù che i condottier mirava:
 Caifasso or più s'avvicinò; poi disse:
 « Se Pilato di noi, se ben de' Padri
 D'Israel pensa, non fia mai ch'ei creda
 Da lor condotto un innocente a lui,
 Che qui giudice siede. È reo di colpa,
 E più ch'altri, o Pilato, il fu da quanta
 Età tu d'Israel giudice sei.
 D'inesprimibil duol l'alma conquisa
 N'han tutti i Padri d'Israel, veggendo

Come spiega Gesù contro la Legge
 Che Mosè dienne, e contro il Templo sacro
 Osfil vessillo, e, dicitòr che abbaglia,
 Con prodigi apparenti il popol nostro
 Ne incanta e ne seduce. Ei già mertossi
 Morte, o Pilato, già da lunga pezza ».

Qui il Roman l'interruppe: « E s'egli è reo,
 Di vostra legge il giudicate a norma ». —
 « Come offrirne, o Pilato, un tanto dritto?
 Sai ben pur tu, o Roman, che non più lice
 A noi di morte dir sentenza ». Ei tacque,
 Col suo silenzio velò l'ira, ond'arse
 Pel dritto offerto a lui, che rammentava
 Ad Israel la libertà rapita.

Poi ripigliò: « Come somnesso, e come
 Fedele al Prence che lo regge, al Padre
 De' popoli, a Tiberio (ei più felice
 Sia Prence ognor), viva Israel, t'è noto.
 Gesù, che vedi innanzi a te, Pilato,
 Ne' deserti di Giuda aduna genti;
 Facondo parlator, sottrar le attenta
 Di Cesare al dominio, e sottoporre
 Al regal suo. Là co' pusilli ei vive,
 E lor si vanta il Redentor di Giuda,
 Predetto un dì da' vaticinj sacri,
 Li pasce e nutre, e a sè li tragge, esplora
 Ciò che d'essi ognun pensa; ognun conosce,
 Ognun seduce a seguir lui. Qual prova
 Ch'ei de'lor cori trionfò non avvi?
 N'è testimon quel suo solenne ingresso,
 Cui vide già Gerusalem. Non io
 Però la pompa, i forsennati plausi,
 E le profane celebrate feste

In quel gran dì descriverò. Gli udisti
 Tu stesso, ebbri di gaudio e di trionfo,
 Alte grida gettar, cantare *Osanna*,
 Tal che scossa ne fu, ne crollò quasi,
 O Romano Pretor, la tua magione ».

Diceal Caifasso, e sorrìdea Pilato.
 Filou frenossi, ed al Pretor Romano:
 « Se te, o signor, tal creder io potessi,
 Che tu di questo alla mentita spoglia
 D'uom di docile temprà e placid' alma
 Cedessi illuso, e intraprensor l'altero
 Non estimassi tu, men tacerei:
 Ma l'uom conosci. Il da catene avvinto
 Gesù, che innanzi a te, giudice, addotto

Fu da' Giudei, che qui ti par sì umile,
 Tale, o Roman, non era allor che errava
 Di Galilea pe' solitaj campi.
 Ve' qual disegno ordì: Da pria le turbe
 Coll'arti ei trasse a sè, che or or Caifasso
 A te nomò; tentò da poi, nè invano,
 Dritto su' lor veriginosi spirti.
 Sermoni alterni d'amistà, di dire
 Vittrice copia che rimane or muta,
 Prestigi d'opre portentose, i mezzi
 Fur che da lui si praticaro all'uopo,
 E tutto ognora irgli a seconda ei vide.
 Eccitò quindi le sue ligie schiere
 Ad acclamarlo Re. Gli si affollaro
 Ratto le schiere intorno, ed acclamato
 Già Re l'avean, quand'ei fuggì. Fuggia,
 Onde di sè destar desio maggiore
 In quelle schiere, ed il suo fine ottenne.
 Con raddoppiato ardor l'orme fuggiasche
 Ne ricalcaro, e, qual montan torrente,
 Nuove schiere a ondeggiar trassero seco.
 Alfin tra schiere numerose e forti
 Alla città s'incamminò. Nè vide
 Gerusalemme ingresso il più solenne.
 Non il volgo però, che avealo eletto,
 Costrinse i Padri d'Israele il nuovo
 A corteggiar lor Re. Ma s'anche questo
 Da lui si fosse osato, i Padri tutti
 Del popol santo, e tutte avriano allora
 De' Seniori le canute teste,
 Che al tuo cospetto or qui, giudice, sono,
 Noi, noi, ministri del maggior de' templi,
 Per Cesare versato il sangue avremmo,
 Fidi vassalli a lui ». Così Filone.

Assorto intanto in suo pensier là stava
 L'Uom Dio. Giacea di Placazione il grave
 Carco su lui. Terribil morte all'ara
 L'Agnel chiamava. Immolatori suoi
 Eran color che gl'infieriano a fianchi.
 Ei se ne avvide appena. Anche un suo duce,
 Cui la patria a punir conquistatore
 Manda, e a far sì che il pianto d'ira ei versi,
 Che per l'armi di lui sparsero i vinti,
 Tien guardo fisso alla vittoria, e nulla
 Della polve gli cal che si solleva
 Da' combattenti in sanguinosa zuffa.
 Benchè romano ei sia, Pilato ammira

Il taciturno Placator: « Tu ascolti
Le lor possenti accuse, e non rispondi?
Non vuoi tu forse ai qui adunati in faccia
Difenderti? Vien meco ». E nel Pretorio
L'Uom Dio seguillo. Vacillante errava
Or l'incertezza a' Sacerdoti intorno,
E tremante pallor lor pingea in volto.

Un più reprobò ch' essi, e più maligno,
Che d'amistà con simulato bacio
Avea tradito il suo divino Amico,
Quando vide venir condotta morte
Da' Sacerdoti incontro al Giusto, alzossi
Ratto, e corse del Gabbata la via;
Ma forza l'arrestò d'impetuosa
Torma di gente, e a ritornar l'astrinse.
Al Templo or ei fuggì. Là Sacerdoti,
Onde far fronte a popolar tumulto,
Locati avea Caifasso; e lo sapea
Il traditor. Già procedea costui
Per le solinghe, taciturne arcate,
Su cui posavan le sublimi vòlte
Del Templo; e, quando ei v'osservò l'appeso
Velo al Santo de' Santi, il turbato occhio
Torse indi, ed allibbi, tremò, poi salse
A' Sacerdoti, e con furor d'insana
Compunzion, lor gridò: « Ve' il vostro argento.
(E il gettò loro al suol.) Tradii l'Uom giusto;
Suo sangue è sangue d'innocenza. Or esso
Sul mio capo ricade ». Il disse, e gli occhi
Ei spalancò, rotò, giunse a' piè l'ali,
Fuggì, lasciò Gerusalem. fuggendo,
Or arrestò la fuga, or la riprese.
Ora ancor soffermossi, or fuggì ancora.
Truce guatò se alcun vedea d'intorno.
Quand'ei niun vide, e la città da lungi
Non udì più romoreggiar, propose
Morte a sè: « No, non me afferrar più fiera
Può, morto me, quest'innomabil pena.
O crudel pena, a incrudelir pur segui
Finchè tu puoi. Se mi si chiude il ciglio,
Non il sangue ne veggo; e se l'orecchio,
Non più la voce moribonda n'odo.
Chi sull'Oreb però disse: Non uomo
Ucciderai; mio Dio non è. Non homne
Più; sol mio Dio tu sei, fatal destino.
In alto tuono a me tu morte imponi.
Io moro. Muori, o sventurato, ah muori!

Tu tremi? Eh qual è in te furor di vita
Rubello a morte, e qual sostiene ei lotta!
Viver tu vuoi, fra' traditori tutti
L'infame traditor? Gesù tradisti!
Pensier ch'io lo tradii m'è come aperto
Vasto di tomba, formidabil varco,
M'è pensier d'anima umana il più molesto.
Muori; anche l'anima, che rimanti indietro
Misera ancor, morisse! O tu che altera
In me ten vai, come tu fossi eterna,
Alma del morto, il tuo destino ascolta:
Ve' annullazion t'imprego! » Irrigidito
Il sclama, e tulzion contro l'Eterno ei mischia
A sua profonda nullità di speme.
Itu Niele ed Obaddon, di morte
Angiol, seguian del riprovato i passi.

Poichè Giuda or ristà, poichè con ogni
Tratto al giudizio ei più si sacra, a vèci
Igualate a Obaddon così favella
Il Serafino Ituriel: « Ve' Giuda,
Vanne alla morte. Riveder lui volli,
Qual Angiol suo. Lascio ora a te l'uom reo
Ed all'ulzione. Il Tutelar ne fui,
Tienlo or teco però; solennemente
La vittima consegno a te, Ministro
Del Dio ultor. Da sè medesimo ei si offre;
Tienlo, e l'adduci ad una morte eterna.
Dal decreto del Giudice tu sai
Ciò che ne fia. Mi velo, e vo ». Partinne
Coll'aleggiante ancor voce sul labbro.

Iscariote di sua morte il loco
Già scelto avea. Visto Obaddone il colle,
Vi salse, e stese di flammivom'ense
Armata destra al cielo, e le parole,
Ch'Angiol di morte drizza all'uom che colma,
Di sè uccisor, delle sue colpe il metro,
Solenni ei disse: « Pel terribil Nome
Del grand'Ente infinito, o morte, o morte,
Piomba sul terrestre'uom. Su lui medesimo
Suo sangue sia. Ve' tu ti spègui il sole.
Era di te l'elegger morte o vita.
Morte tu t'eleggesti, o forsennato.
Spegniti, Sol, morte agonizza, in tomba
Apriti, terra, e il suicida ingoja.
Su lui medesimo il sangue suo pur sia ».

Giuda la voce udì dell'Immortale.
Tale in notturna, solitaria selva

Ode suono di voci un nom smerrito,
 Se tuon s' accampa su' lontani monti
 Colle sue nubi, e gli alti cedri abbatte.
 E sciamò disperato e furibondo :
 « Ben di tua voce il romorio conosco.
 Sei tu il morto Messia. Tu mi persegui,
 E il sangue tuo, ve'il mio, ve'il mio, ripeti ».

A fissi lumi, immoti Iscariote
 Disselo, e al laccio s' appiccò. Stupinne
 Obaddon stesso, e se ne trasse indietro.
 E, quando il core a lui scoppiò, si scosse
 Tre volte ancor l' attonit' alma, incerta ;
 La quarta volta alfin morte vittrice
 Dal compagno mortal gliela disgiunse.
 L' alma ora sciolta si librò sull' ali.
 La segui dal cadavere là appeso
 Esalazion d' aeriforme essenza,
 Dell' esser nostrò originaria forza,
 E non di morte a soluzion soggetta,
 E, più veloce del pensier, si stese
 A lei d' intorno, e galleggiò con lei
 Aerea spoglia, onde veder l' abisso
 Con più chiaro occhio, e con udito udire
 Terribil più del Giudicante il tuono.
 Corpo informe però, di vigor nullo
 Era in sue membra; avea sol senso a pena,
 Sol volto avea d' umanità nemico.
 Rivene l' alma dall' orror di morte,
 E fra sè tosto ruminò pensieri :
 « Ho senso ancor? Chi son? Come si libra
 Pondo all' aura leggièr questa mia salmal
 Ma consta d' ossa? No. Pur in un corpo
 Io son. Che bujo! E chi son io? Sì, sento;
 Ma mio senso è terror; sono infelice.
 Son io l' estinto Giuda? Ove son io?
 Chi è quella al colle fulgida sembianza,
 Che ognor più m' atterrisce in suo fulgore?
 Fossi tu, ciglio mio, ciglio ancor spento!
 Ma va crescendo il suo fulgor mai sempre,
 Cresce esso ancor, terribilmente ali cresce!
 Fuggi, Giuda. Me lasso! Egli è del mondo
 Il Giudice. Fuggir non posso. Ah pende
 Là l' esecrando mio cadaver! » Ora,
 Chiusa a speme ogni via, tentò costui
 Gravitazione al suol con addensato
 Suo leggièr corpo. Ed Obaddon dal collè:
 « Alzati, a lui gridò; non tu t' abbassa.

Non Dio Giudice io son. Ne son soltantò
 Uno de' Messagger, sono Obaddon,
 Angiol di morte. Odi la tua sentenza.
 Essa è la prima, altre n' udrai più triste.
 Eterna morte a te. Tu, tu tradito
 Hai l' Uomo Dio; tu sei ribello insorto
 Contro l' Eterno; hai tu te stesso ucciso.
 Ve' chi tien lance in sua temuta destra,
 E in sua sinistra impugna morte, ei dice:
 « Non v' è misura a misurar, non evvi
 Numero a noverar le quante pene
 S' aduneran del traditor sul capo.
 Tu pria gli addita il Placatore in croce
 Versante sangue; indi da lungi i seggi
 De' Beati nel ciel; sotto tua scorta
 Ei cada alfin nell' infernale abisso ».
 Udì tremante d' Obaddon i detti
 L' ombra del traditore, e da lontano,
 Più nereggiando di terror, quest' ombra
 Il Serafin seguì, suo Condottiere.

Appo Pilato nel Pretorio intanto
 Era l' eterno Figlio, e a Gesù chiese
 Il Giudice Roman: « Sei Re di Giuda? »
 A lui Gesù volse le ciglia, e a lui,
 La sua temprando gravità, rispose:
 « Se della terra un Re foss' io, qual furo
 I debellati da' guerrier romani,
 De' militanti a mia difesa avrei.
 Io Re non sono di terreste regno ». —
 « Sei però Re? » — « Lo sono. In terra scesi,
 Onde di mia verità santa istrurre
 L' uomo. Chi a lei si consacrò, mi intende ». —
 Lo interruppe qui Ponzio, e con aspetto
 D' uom di mondo, che serie e gravi cose,
 Sorridendo, sentenza a scarsi lumi,
 Chiese: « Che è verità? » Lo ricondusse
 All' adunanza, e a' Sacerdoti ei disse:
 « Non trovo colpa in lui che a morte il danni.
 Poc' anzi a me la Galilea nonaste.
 Inorse ei là. Ve' là ad Erode il mando.
 È distretto d' Erode; ei vel punisca.
 E se piuttosto sulla vostra Legge
 Che su sommosse, qual mi par, cadesse
 Il suo reato, il giudicarlo a Erode
 Spetta ben più che a me ». Così il Romano.
 Del più tra' figli amabile frattanto
 Sul primo allòr del dì venne la Madre

Vegliata in solitudine la notte,
 A riveder Gerusalem. Cercovvi,
 Nel Templo il divin Figlio, e nol rinvenne.
 In d'angoscia stupor ode ella immersa.
 Da' palagi romani alto elevarsi.
 Cupo romor. Gli si moss' ella incontro
 Senza pensar d'ond' il romor giugnesse.
 Or tra il popol sen va che al tribunale
 Per ogni via della città s'affolla.
 Addolorata sì, ma ancor tranquilla
 Sulla cagion del popolar tumulto,
 Maria s'appressa al tribunal. Qui vede
 Lebbeo. Lebbeo però, la Madre appena
 Vide, fugginne: « Ah fuggel E perchè mai? »
 Così Maria pensò. Fu tal pensiero
 Da Providenza l'impugnata spada,
 Che a lei predisse Simeon, che a lei
 Trafisse or l'alma. S' elevò Maria,
 E Gesù vide. Quando l'Angiol suo
 Ne ravvisò di morte il colorito
 E il rigid' occhio, le si tolse al guardo.
 Or però che a Maria sparve la nube
 Che il lume al ciglio ed all'orecchio il suono
 Teneale ascoso, s'inoltrò, si feo
 Più presso al tribunal. Tremando vide
 Il Figlio ancora, intorno a lui coloro
 Che n'eran forti accusator, vid' anche
 Il Giudice Roman. Qua e là di morte
 Furibonda echeggiar la voce udia.
 Che far? A chi pietà chieder? La chiede
 Cogli occhi in giro, nè pietà ritrova.
 Alzò le luci al ciel; sordo anche il cielo
 Era alla Madre. Or in suo cor ferito,
 « Oh tu, così ella orò, che per messaggio
 D'Angiolo a me il nunziasti, e che a me in valle
 Il desti di Betlém, tal che materna
 Gioja sentii cui non sentì mai madre,
 Cui non espresse appien sin da' Celesti
 Il cantato di gloria inno solenne
 In suo Natal; tu che le calde preci
 Cui, piagnente all'altar, la madre porse
 Di Samuele a te, pietoso udisti,
 Odi pietoso me, più ch'altra mai
 Su questa terra, addolorata donna,
 Il mio conosci incomparabil duolo.
 Il più materno core, il miglior Figlio
 Ebbi io da te fra i nati figli in terra.

KLOPSTOCK.

Ah, se conforme al tuo divin volere
 Oro, o mio Dio, tu che creasti i cieli,
 E alla lagrima imposto, ov'essa chiegga
 A te pietà, che a te ricorra umile,
 Comando hai tu, non tu morir lo lascia!
 Il cor qui le ammutì. E' onda rigonfia
 Delle veggenti popolari schiere
 La urtò di fianco, risospinse, e tolse
 Del Figlio alla visione. Or si sottrasse
 A tanta folla, poi ristette, ed indi
 Mosse; cercò, ma non trovò gli alunni.
 Alfin velossi, ed ammutita pianse.
 Quand' ella omai le ciglia alzò, si vide
 Appo le mura del roman palagio:
 « Uomini forse d'uman cor qui v'hanno,
 Pensa ella, forse in tai superbi alberghi
 Partorì madre che di madre sente
 Qual sia l'amor, nè affetto vil lo estima:
 Fosse, o Porzia, pur ver ciò che più madri
 Dicon del tuo pietoso core; il fosse,
 O cantori al presepe in suo Natale,
 Spiriti celesti! » Il pensa, e ratto ascende,
 Non più velata, alle marmoree logge,
 E nelle sale taciturne ell'entra.
 Guari non va che da lontano androne,
 Eretto a fianco del palagio, e interna
 Via che conduce al tribunal, ne viene
 Una Romana, ed in Maria s'incontra.
 Giovine donna in pallidiccio aspetto,
 Ella venìa con sparso il crin dal soffio
 Dell'aer rotto, ed increspata veste.
 Vista Maria dinanzi a sè, ricolma
 Di stupor, ella su' due piè s'arresta;
 Poichè sebben duol la adombrasse, avea
 De' tratti ancor di maestà la Madre
 Dell'Increato, sicchè, lei veggenti,
 Gli Angioli ne stupian, stupiane l'uomo,
 Che degli Angioli al par non nel sereno
 Vedeo Maria, nè conoscea ciò ch'essi
 Vedeano in lei. Parlò la donna allfine:
 « Ah dimmi, dimmi: Chi se' tu? Non mai
 In altre vidi maestà, non doglia
 Qual veggio in te, divina ». E a lei Maria:
 « Se la pietà che nel tuo volto appare,
 Anche nel cor t'annida, e ti commove,
 Vieni, o Romana, e fa che Porzia io vegga ».

Attonita ancor più, dolce e somnessa,

12

La Romana a Maria: « Porzia son io ».
 « Porzia sei tu, sei dessa? Io di conforto
 Nutriami in cor desio; Porzia bramava
 Trovar, qual trovo or te. Dessa, o Romana,
 Dunque tu sei? Non tutto, è ver, conosci
 Tu d'una Madre il duol, che a un popol spetta
 In odio a voi: ma d'Israel le stesse
 Donne te vantano d'uman cor. Quell'Uomo
 Che accusan reo, cui giudica Pilato,
 Innanti a lui da' barbari condotto,
 D'alcun mal non è reo; sua Madre io sono ».

Dissel Maria. Porzia ristette, e fissa
 Di stupor la adocchiò, d'estasi piena.
 In lei l'angoscia di pietà fu vinta
 Da più nobil pensier; non or trionfa
 Che ammirazione in lei. Porzia allin parla:
 « È Figlio tuo? Felice te! Di questo
 Divin la Madre, tu la Madre sei?
 Sei tu Maria? » Volge ella quindi il capo,
 E drizza al ciel le attonite pupille:
 « Ella è sua Madre, o Numi! Io penso a voi,
 O Numi eccelsi, o miglior Numi ignoti,
 Da cui celeste, che in mio sogno io vidi,
 Scese vision. Non son di vostra i nomi
 Divinità Giove, non Febo Apollo.
 Quai sien, non io lo so; so ben ch'or giunse
 Del più grand'Uom, s'Uomo è, da voi spedita,
 A me la Madre. E prega me? Me? Prega
 Non me. Piuttosto oh! mi conduci, o Madre,
 Al tuo gran Figlio, ond'ei sottragga al bujo
 Me, a' dubbj miei; me sol da lungi ei miri,
 E quegli ei sia che il vero Dio m'insegni! »

Così Porzia a Maria. Con amoroso
 Sguardo Maria della Romana il ciglio
 Indagò, disse a lei, volt'occhio ad occhio:
 « Qual commozione è in te! Sì, Porzia m'ama.
 Oh fra le madri tutte, o Porzia, io fui
 La più felice! In cor di madre amore
 Non avvi pari al mio. Ma non invoca,
 Romana, i Numi nel tuo cor pietoso.
 Tu stessa aita; essi aitar non ponno.
 Anzi tu pure invan da morte il tenti
 Salvar, s'è scritta nel divin decreto.
 Se Pilato però non si macchiasse
 L'alma, versando l'innocente sangue,
 Ei menno il seggio temerà, su cui
 Il gran Dio degli Dei giudice siede ».

Lefissò Porzia il guardo, e in tuon sommesso
 « Che dirò pria? Che dopo? Oh qual d'affetti
 Ho pienezza in miò cor! Vo' a te d'aita
 Esser, o cara: il primo tuo conforto,
 Ov'esso valga al tuo dolor, sia questo.
 Sappi indi ch'io non invocai que' Numi
 Che tu pensasti. Un sacro sogno, ond'ora
 Destà mi son, ve' sogno a cui l'eguale
 All'alma ancor non m'aleggiò, celeste
 Ahi sogno e di terror, Numi migliori
 A me insegnò; questi invocai. Sarei
 D'aita a te, Maria, s'anche venuta
 Qua tu non fossi. Già per te più cose
 Aveami detto in tuon possente il sogno.
 Ma terror vidi, imperscrutabil tutto
 Vidi alla fin della vision sognata.
 Vidi, e sì m'atterrii, che desta sonmi,
 Di gelido sudor molli le membra.
 Per l'esimio Accusato affrettai tosto
 Miei passi al tribunal. La Madre allora
 Spedita i Numi a me n'avean ». Qui tacque;
 Ed alla schiava, a cui nel suo tragitto
 Dalle sale alla loggia impose Porzia
 Di seguirla da lungi, ella fe' cenno.
 S'appressò quella a questa, e Porzia a lei,
 « Vanne a Pilato, e di: Giudice, l'Uomo
 Che giudichi, è grand'Uom, giusto, divino.
 Non condannar l'Uom giusto. Oggi, o Pilato,
 Per l'Uom Divino una vision sognai,
 Che m'atterri. Tu, amabil Madre, adunque
 Al tuo dolor pon fine, e meco scendi
 Là tra' fiori che irradia il Sol nascente;
 E lungi tu dal popolar schiamazzo
 Da me v'udrai ciò che nel sogno appresi ».
 Sceser indi in giardin Porzia e Maria.
 Porzia, fra le Pagane illustre donna,
 Or l'occhio appunta al suolo. Attonit'ella
 La vision membra in suo pensiero, e, in nuovi
 Pensieri assorta, bocca ancor non apre.
 Nell'alma il sogno l'Angiol suo versolle,
 E pullular le fea pensieri ognora
 Da que' pensier che le nutria la vampa
 D'accesi affetti dal più vivo foco,
 Onde scoterle in cor le fibre tutte
 D'un tessuto più fin, più pronto al senso,
 E destar tutte a commozion più certa.
 Da' profondi pensier sorta, ella omai

Al suo racconto diè principio, e disse :

« Socrate è nome ignoto a te, ma nome
 Che quando io nomo, di letizia tremo ;
 I più nobili di visse, sua vita
 Con morte coronò che onor gli accrebbe ;
 Socrate, il Saggio ammirai sempre, e sempre
 Hollo in mia mente, io vidi lui nel sogno,
 E il suo nome immortale udii da lui :
 L' ammirato da te Socrate io sono ;
 Da region vengo, ei disse, oltre la tomba.
 Ammirami non più. Sappi, Romana,
 Che non, qual la credemmo, io già fra l'ombra
 D' una saggezza austera, e voi sull' are,
 È la Divinità. Questa non tutta
 Or svelo a te ; non mi s' impon. Ve' solo
 Il primo passo io te nell' atrio adduco
 Del Templo suo. Forse in tai dì che s'opra
 Quaggiù Mistero il più sublime, un scende
 A te Spirto miglior, più nobil Spirto,
 Che te conduce al penetral del Templo.
 Tanto oso dir, tanto il tuo cor si merita.
 Non più Socrate soffre or da' nemici.
 Nè v'è l' Elisio, nè vi son gli assisi
 Giudici in seggio loro al negro fiume.
 Solo immagini fioche eran, sol tratti
 Di traviata fantasia. Là siede
 Altro Giudice inver, là splendon altri
 Soli che i Soli dell' Elisia valle.
 Ve' là ciò tutto che l' uom opira in vita,
 Numero il conta, lo misura il metro,
 La lance il libra. Oh come là pusilla
 Divien virtù ch'è gigantesca in terra!
 Come l' essenza sua sen vola polve
 All' aer spersa ! Premio n' ha taluna ;
 Le più perdono ottengono. Perdono
 Ottenne il mio sincero core. Oh quible
 Di là, di là dall' urne, o Porzia, appare
 Disparità tra i pensier nostri e quelli !
 Porzia, la tua, la formidabil Roma
 È un fornicajo a elevazion men vile ;
 E una lagrima sola, una cui versi
 Occhio ingenuo, pietoso, un mondo agguaglia.
 Mertane il pianto. Ciò che tal di Spirti
 Sacro stuolo altamente or solennizza,
 E ciò che sotto un vel vegg' io medesimo,
 E solo ammiro da lontano, è d' Uomo
 Il più grande, s' Uomo è, divin Mistero.

Ei soffre ciò che non sofferse uom mai,
 Si sacra a Dio di sommission profonda
 Esempio, e unica a lui compie ei virtute.
 Dell' alma umana la salvezza è frutto
 Di sua sì mistic' opira. Ed or ! Ve' visto
 L'hai con tuo ciglio. E l'Oprator di queste
 Opere ha Pilato a giudice. Se il dannà
 A morte, il sangue, qual non mai l' effuso
 D' innocenza sclamò sangue, ne sclama.
 Sì la vision. Tacque, spari, diè un grido ;
 Da lungi udii : Mira ; mirai. Fra scosse
 Ve' allora io fui, fra tombe aperte, e da ogni
 Ciel vi pendeano e gravi nubi e fitte,
 Che si squarciaro dal lor imo al sommo.
 In grembo ad esse penetrò versante
 Uom sangue a rivi. Innumerabil folla
 Nel Cruentato a quelle nubi in grembo
 Dalle tombe, ove sparsa erasi, a braccia
 Aperte s' affissava, ed anelanti.
 Molti di lor pur spargean sangue. I vasti
 Campi il beveano, e ne tremavan ebbri.
 Soffrir li vidi, ma soffriano tutti
 Con magnanimo core, ed eran genti
 Di queste intorno a noi più rette e probe.
 Or là volò terribil turbo, e i campi
 In notte avvolse. Io mi destai ». Si tacque.
 Quale un estremo indagator pensiero
 Di Providenza, se s' appressa ei troppo
 Agli abissi di lei, ne trema indietro
 Inmantinente attonito ; tal Porzia.
 Vols'occhio al ciel Maria, di pensier colmo :
 « Che deggio, o Porzia, dir ? Non tutto intendo
 Anch'io ve' ciò di che t'ha istrutto il sogno :
 Ma te miro ed onoro. Andrai, condotta
 Tu da Spirti miglior, nel Santuario.
 Quand' essi a te però movon parola,
 Tace la mia : così a te dire io posso :
 Chì con agevol man questi rotanti
 Cieli, e da terra l' arboscel crescente
 Creò, chi all' uom diè di d' un' ardua vita,
 Che di piacer, di duol caduco abbonda,
 Tal che il pregio maggior dell' alma sua
 Ei non obblii, tal che per senso ei creda
 Che immortal vita oltre la tomba alberga,
 Un solo egli è, sì, un sol. Iehova è il nome
 Ond'ei s' appella ; è il Creator del mondo,
 E il Giudice saranne ; è il Dio d' Adamo,

Uom primo; è il Dio d'ogni mortal, del nostro
 Gran Padre Abramo. A questo sol Dio vero
 Prestiamo un culto che, sebben ne vada
 Gonfio l'orgoglio, è non pertanto oscuro
 A' nostri Pii: culto è però che ingiunto
 Funne da Dio medesimo. Ei lo conosce;
 Lo svelerà; lo svela ei già. Già venne
 Gesù, l'alto Opratore, il gran Profeta,
 Il Portentoso, il divin Verbo, ah Figlio
 Io nomo: lui con innomabil gioja,
 Con brivido e stupor, con riverente
 E timoroso affetto! Ei da me nacque;
 Gesù si chiama, e Redentor dell'uomo.
 A me nunziollo un Immortal. Nomati
 Son Angioli da noi; ma creature,
 Qual noi, son essi. Se gli Dei de' Greci,
 S'anche gli Dei della terribil Roma
 Non fosser sogni de' Pagani, e fole,
 Sol mortali sarian d'essi a confronto.
 Schiere di questi *Gloria* allor cantaro
 Che Gesù nacque nel presepe, il mio
 Portentoso Bambin ». Porzia venuta
 Erale a fianco, aperte mani al cielo
 Da terra alzò, stupi, di brama ardea
 D'adorar, di nomar con umil voce
 Iehova; ma per senso ella conosce
 Che non ancor può dirne il divin nome.
 Sorse, e la Madre rimirando a sguardo
 Di duol, « Non ei morrà, disse ». E Maria,
 « Morrà, rispose. Ah già da tempo assai
 Mia vita geme sotto grave angore!
 Porzia, da lui lo so. Morte ei s'ellesse:
 Ciò che fra tutti i più profondi arcani
 È arcano ch'io, che penetrar non ponno
 I Pii, seguaci suoi. Di nuovo ah! s'apre
 A me nell'alma la ferita a cui
 L'asprezza alquanto raddolcian tuoi detti
 Su Dio; l'alta ferita or s'apre ancora,
 E versa sangue. Dio, sì, il Dio d'Abramo
 Te benedica. Ma da me rimovi
 Il piagnente occhio tuo. Me invan consola.
 Morte ei s'ellesse, e muor ». Tacque la Madre;
 Stetter gran pezza non più faccia a faccia.
Alfin, come all'amico ancor si volge
 Uom moribondo, così Porzia a lei:
 « O fra le madri tutte amabil Madre,
 Vo del Morto alla tomba, e teco piango ».

Da' Sacerdoti intanto e dalla turba
 S'accompagna ad Erode il divin Figlio.
 E pel palagio già s'udia d'Erode
 Nunzio, che arriva da Pilato al Prence
 Gesù di Galilea, quel gran Profeta.
 Ratto il Prence raduna a sè d'intorno
 I cortigiani suoi, s'assiede, e dice:
 « In questo di conoscerò se vera
 È la fama di lui dall'opre sue.
 È noto a voi ch'ei risanò gl'infermi,
 Che i morti rattivò sol con parole:
 E di portenti un Oprator degg'io
 Fra catene veder? Ve' n'ho stupore
 Al par di voi ». Così diss'ei, nè a tutti
 I suoi pensieri in così dir diè suono.
 Nel suo d'orgoglio gonfio cor ben altri
 Gliene albergavan più superbi, e furo:
 « Sì, il Profeta maggior che Israel vanta,
 Qui a me, giudice suo, qual reo s'inchina.
 Imponi a lui ch'opri, se può, portenti.
 Ed è da tanto? Eh no. S'ei però n'opra,
 Glieli comanda Erode; e se la possa
 Ne manca a lui, quel sempre io son che seggo
 Giudice qui dell'Uom cui fama esalta,
 A cui per via Gerusalem già sparse
 Palme, ed a cui cantò solenne *Osanna* ».
 I pensier ne interrompe il calpestio
 De' Sacerdoti nelle sale, ov'essi
 Eran, però senza Gesù, cui fuora
 Lasciato avean tra l'affollata plebe.
 Gli ondeggiavano incontro a mille a mille,
 Vaghi di lui veder. Fremeano questi,
 Gridavan quelli; immoto ciglio alcuni,
 Altri l'avean piagnente, attonit'altri:
 Chi gl'imprecava mal, chi porgea voti
 Al ciel che il colmi d'ogni ben. Fra tanta
 Popolar onda iva Gesù con chiaro,
 Sparso seren di sua pazienza in fronte,
 Cui noma lingua, è ver, ma, qual splendea
 In lui, non alma in suo pensier comprende.
 I cari suoi pur ei vedea da lungi,
 Conoscea pur l'eterno ben che l'alme
 Di sant'estasi un di ne inebbrieria.
 Già noverava ei voi, stille di gioja,
 Cui non piagneano ancora i suoi seguaci.
 Chiusi tra il popol folto, i più di loro
 Volean la strada ad ogni possa aprirsi.

Era desio comun d'udir le estreme,
 Mercè lor prece umil, di Gesù voci
 Benedicenti; ma respinti indietro
 Da quella piena popolar ne furo.
 Nuovi opposero sforzi a questa piena,
 Ma nel vortice suo ratto ella prese
 Gli alunni, e Piero, dal compunto core,
 Il lasso Piero dal dolente ciglio,
 Giovanni, e te, Lebbeo, Natauaele,
 Vi prese molti de' Settanta, e molte
 Amiche di Gesù, devote donne,
 Maria la Maddalena, e Maria, madre
 De' Zebedei; di Lazaro la suora
 Erane assente, e a morte inferma. E visto
 Uno appo sè già risanato cieco
 Dal Messia, gridò a lui la Maddalena:
 « Se memore ancor sei del dì che al sole
 Riaperse il Messia tuoi chiusi lumi,
 Aitami a passar tra' furibondi,
 Ond' io m'avanzi, e l'occhio mio lui vegga
 Ancora, ancor lui benedica il labbro.
 Ah il vonno mortol » A raddoppiata forza
 Da grato core ei tentò il passo a lei
 Fra il popolo affollato, e invan tentollo.
 Non più s'appressa Pier; gliel vieta angoscia.
 Gesù veggente, s'arrestò Giovanni
 Su lontan poggio, e grò. Mentre Maria,
 De' Zebedei l'afflitta madre, il volto
 Copria d'un velo, disse a lei Lebbeo:
 « Madre, tu sei felice. Oh mira il cielo,
 Mira, e sorridi! Ma la Madre, ah quella
 Che il Portentoso, il Santo, il Giusto, il Figlio
 Divino in luce diè! . . Mi volga ovunque,
 N'ho innanti il pensier tristo, ed honne scossa
 E turbamento al cor. Madre, t'intendo,
 E teco sento il duol che t'ammutisce.
 Voi, del Giudice Dio Spirti ministri,
 Siate a Maria pietosa scorta, ond' ella
 Morir non vegga il Figlio ». Ed ei si tacque.
 Il Giudice del mondo or nel palagio
 Entrò d'Erode, e fu condotto a lui.
 Tal, puniti dal ciel, vertiginosi
 Spirti appèrir si fan la Providenza,
 E, d'uom fral imputando a lei pensieri,
 Osan lei giudicar; ma gli empj accenna
 L'Eterna al tuonò che s'avanza e rugge.
 Erode il vide, e stupor n'ebbe ad onta

Del suo rubello orgoglio. A questo Prence
 La maestà, la imperturbabil calma
 Del Placator divin spettacol furo
 Inopinato. Ei spettator ne stette
 Per lunga pezza. In lui stupore a orgoglio.
 Alfin cedette. Erode parla, e dice:
 « Da regione in region fama, o Profeta,
 De' tuoi portentì risonò. La udii
 Anch'io; ma fama o accresce o il fatto scema;
 E rado avvien che qual successe il narri.
 Oprane qui tu alcun, fammi tua possa,
 O Profeta, veder, sicchè fors' ampia
 Più pregi io lei di quel che lei vuol fama.
 Non che dubbio mi nasca intorno a tue
 Opere stupende; è sol desio che sento
 Di vederle ad oprare, e d'ammirarti.
 E giacchè fosti pria d'Abramo, e sei
 Di Mosè tu più grande e de' Profeti
 Che fur da poi, degno è di te portentì
 Tali anche oprar, che il nome tuo pur salga
 A quella gloria a cui non salse il loro.
 Subbietti a te ne proporrò sublimi,
 E il tuo poter gli avvererà col fatto.
 Odimi: adatte all'Oprator son l'opre.
 Là s'alza il Moria: mira il Templo a volta,
 Il pinacol ne mira alto e splendente.
 Or dì: Pinacol, chinati al Profeta.
 Son l'ossa di Davidde in grembo al Templo.
 Qual gioja il santo Re se la sua vede
 Gerusalem; qual n'avrem noi stupore
 Se vediam lui! Del santo Re tu chiama
 L'ossa, o Profeta, e dalle vòlte oscure
 Fa che fuor vivo ei sorga, e vivo inceda.
 Ma taci? Ebben or tu al Giordan comanda:
 Giordan, rivolgi de'tuoi fiotti il corso,
 Bagna Gerusalem, le sue proteggi
 Lucide torri, rifluir ti vegga
 Genesarette. Od al Sionne impòni:
 Alto t'accampa all'Oliveto in cima
 Più presso al cielo. Nella sua grand'ombra,
 Sparsa all'intorno, attonite le genti
 Il guateranno. Ancor tu taci? » Il disse
 Ei, non sapendo a chi il dicea. Non seppe
 Che de' temuti colli e di quei regni
 Che lor son ligi, il Re vassallo è solo
 Polve men vile innanti a Lui cui questi
 Obbietti offrìa. Ridisse Erode: « E taci? »

Di maestà con occhio un guardo a lui
 Volse l'Uom Dio. Non che il valor sentirne,
 Del Profeta uno spregio il crede Erode.
 Irato allora ei sorse in piè. Lui vide
 Caifasso in preda all'ira, e, colto il punto :

« Tu stesso or scopri, or vedi, o Re, chi sia
 Il Profeta, diss'ei. Ve' a lui portenti
 Chiedesti; ei tacque. Ed ha il poter d'oprarne?
 Ch'ei però l'abbia, il volgo crede, il crede
 Alcun tra noi men saggio. E può, da Dio
 Qual Inviato a noi, portenti oprare
 Chi contro ogni divieto oppugnar osa
 Del sacro Patto e di Mosè la legge?
 Profanazion dell'alleanza nostra,
 Il fumicante Sina, ed i terrori
 Di Dio sul Sina, e i rimbombanti tuoni,
 E delle trombe il suono, e del tremante
 Monte Mosè nel sacro orror Caifasso
 Vendicherà. Rubello al Re, sedusse
 Al suo partito la Giudea; lui vide
 Gerusalemme entrar fra le sue mura
 Da liete grida accompagnato. A lui
 Spargeansi palme, si stendeano vesti,
 Gridando: *Osanna* di Davidde al Figlio,
 E *Osanna*, *Osanna* ripetea Sionne,
 Gli atrj del Moria ripeteano *Osanna*
 A Lui ch'è Re, che dell'Altissim'Ente
 È il Benedetto, *Osanna* a Lui che viene
 Nel nome del Signor; si spargan palme,
 Si canti *Osanna* negli eccelsi cieli.
 Per l'ossa di Davidde e per le chiuse
 In scossa tomba ossa d'Erode il Grande,
 Tuo padre, o Erode, ah tu l'ultor ne sii! »

Gli sorrise Filon, benchè in alt'odio
 Avesse il dicitor. Con scherno amaro
 Erode or comandò: « La bianca veste
 Cui, designati a' gradi lor, son usi
 I Romani vestire, a lui s'addossi.
 Saggio giudice è Ponzio, il merito estima.
 Il farà Re con porpora, e corona
 Aggiuntagli all' *Osanna* ed alle palme ».

Disse, e si volse il Re. Si veste in bianco
 Dalla guardia del Prence il Placatore,
 E si rimira e si deride. Alfine
 Erode il rimandò. Nuove alla festa
 Accorse schiere alla terribil turba
 S' erano unite, ed in immensa folla

Seguian Gesù. Ne rimbombava intorno
 Tutta di voci lor la torreggiante
 Gerusalem. Non s'atterri Filone.
 Tal d'agitata nave il nocchier vede
 L'onda muggliante in tempestoso mare,
 E lieto segue a veleggiar su d'essa.
 Scopre Filon che in varj affetti ancora
 Il popol d'Israel pende diviso;
 Scopre che ancor da mille cuori e mille
 Gesù s'onora, e non Filon ne teme.
 Di turgidi pensieri, onde di gloria
 Avidità gli annubilò la mente,
 Filon su'vanni a barcollar fra dense
 Nubi alzò volo. Avea costui corona
 Intorno a sè di Farisei, suoi fidi.
 Ei lor parlò d'alate voci in tuono;
 Poi gli spedì fra il vacillante volgo.
 Celeri tutti ad eseguirne i cenni
 Iti ne son per diramate vie.
 Così dal vaso di mortal nemico
 Stilla veneno a goccia a goccia, e ognuna
 Porge esca al foco che la morte accende.
 Ciascun de' messi, alla mission fedele,
 Scoperto il cor di chi l'udia, v'adatta,
 Bilingue dicitor, facondia ed arte
 Di Sacerdote or mite ed or severo:

« Credete voi ne'suoi portenti? Alcuni
 Glien chiese Erode, e invan. Voi lo vedeste
 Come ammuti. E d'Israello i Padri
 Credono in lui? Maledizione a quello
 Che fu d'Abramo oltraggiator, che in tutti
 I dì ch'ei visse profanò la Legge.
 Accusa lui di Dio il Sacerdote.
 Il mandò Dio, che in abandon lo lascia?
 In abandon! Voi lo vedete avvinto.
 Il giudican Pagani, ah troppo miti!
 Non san quant'ei sia reo. Da voi quest'oggi
 Non gli s'implori libertà. Coloro
 Che ciechi ammiran l'opre sue, per lui
 Preghi al Roman porger potriano, e a vostra
 Colpa sarìa, se il reo si salva, ascritto.
 Voi siete il Popol santo, a voi rifulge
 Il Templo; e solo a voi dall'ara eccelsa
 Ardono l'ostie al ciel. Siate gli ultori
 Del maggiore tra' Padri, il sclama a voi
 De' Profeti la polve, e l'ossa sacre
 Così sclamano a voi, l'ossa d'Abramo ».

Tal fu de' messi il ragionar maligno,
 Onde sedur l' ignaro volgo, e farne
 Nuovi seguaci d' empietà. Ne furo
 Mille sedotti dai lor detti, e mille.
 Pochi stettero in forse; ancor più pochi
 Fidi la via della virtù calcaro.
 Così giacciono al suol da fiero turbo
 Piante atterrate in montuosa selva,
 E qualche cedro sol qua e là sue frondi
 Innalza ancora alle tremanti nubi.

Pilato intanto, che pietà volea
 Pur destar ver' Gesù ne' cori ebrei,
 Fatto avea di segreto al tribunale
 Dalla prigion tradurre un reo famoso,
 Un di cui, non ancor stretto tra' ferri,
 Scorrea sul labbro a molti il nome infame.
 Popolo e Sacerdoti or s'arretraro.
 Preser la via del Gabbata, e condotto
 Il reo prigion vi fu di contro a loro.
 Stava lassù costui, l' ignee rotando
 Or a destra pupille, or a sinistra,
 E in sue fauci premea fiato anelante.
 Curvator pondo alla restia cervice
 Gli eran cruccio e furor, non pentimento.
 Al sì giacente ad inchinate terga
 Uom spumeggiava d' inghiottita rabbia
 L' arida gola, e cigolava il ferro
 Che gli pendea dal nerboruto braccio.
 Stavagli a destra nel suo bianco ammanto
 Il Placator divin, dove il Romano
 L' avea locato, e l' assassin volgea
 Suo sguardo a Lui, che gli era a manca. Or mor-
 Ch'era prescritta all'un dei due, destogli (te,
 Pensier che, pari ad igneo stral, nel core
 Di visibile ardor foco gli accese.

L' Uomo a destra accennando, or Ponzio dis-
 « Conduceste quassù, come rubello (se:
 A Cesare, quest' Uomo. A esame il misi;
 Non trovo colpa in lui; non anche Erode
 Il trova reo. Non sia mai ver ch'ei mora.
 Ma poichè solennizzo il dì festivo
 Con uom prigion, cui libertà ridono,
 Flagellato da voi, libero ei vada.
 Non però ragion s' ode. O furibondi,
 Chi, chi vi do? Barabba? o Gesù, dite,
 Quello che l' Unto del Signor nomate? »

Là giunse intanto l' inviata schiava

Al Giudice da Porzia. Ella a Pilato:
 « Giudice, disse, è un Giusto, è un Uom divino
 L' Uom che giudichi tu; non dannà il Giusto.
 Ah pel Divino, oggi, o Pilato, in sonno
 Atterri me vision! Porzia tel dice ».
 Non nel popol s' udi per lunga pezza
 Suono di voce. Fu a Filon spavento
 Un tal silenzio; fu recato avviso
 Da' messi suoi, che qua, che là v'avea
 Ancor fida al rubel gente volgare.
 Da lontano anche si levò bisbiglio
 Di piena angoscia. Il componean le voci
 De' muti un dì, de' ciotti e ciechi e morti
 Che chiamavan Gesù l' Uom buon, l' umano;
 Ma sopprimeane il suon l' alto schiamazzo
 Del popol molto, che lor fea ramparo.
 Così nel fondo di terren selvoso
 Se smarrito fanciul esclama soccorso,
 Di sua voce il clamor suon fassi esile
 Incontro al fischio del soffiante turbo.
 Così d' eroiche gesta alla gran fama
 L' umil cede del Saggio, e si dilegua.
 Benchè sappia Filon di qual periglio
 Lo scopo sia che hanne il Roman, mostrando
 Barabba al volgo del Profeta a manca,
 Pur d' alterigia non depon sembianza. »
 Lascia Pilato, e, pien d' orgoglio, ei sale
 Gabbata, dove, ammirazione de' suoi,
 Strigner fra' ceppi col suo dir s' avvisa
 La turba popular. Lui dal suo seggio
 Il Romano segui con sguardo d' ira
 Ad irrision frammista. Il Fariseo
 Ora accennò silenzio, e ognun si tacque.
 Parlò Filone allor, fisso guatando:

« Sol con voci impennate oggi a voi posso,
 O Israeliti, espor ciò ch' io ne penso.
 Son noto a voi: chi Mosè spregia, ho in odio;
 E male impreco a Lui che, benchè a labbra
 Melate ne ragioni, il maledice
 Coll' opre sue. Perdizion dunque a voi
 Ora atteso, o salute. O Israeliti:
 O Barabba o Gesù! La scelta è vostra.
 Da voi, da me si sa, da Ponzio insieme,
 Ch' è un assassin Barabba. Ei non avria,
 O Israeliti, innanti a voi lui tratto
 Dalla prigion appo Gesù, che imita,
 Così illudendo, ammaliator qui pure,

L' Uom d'innocenza, se a pietà dell' altro
 Non ei volesse voi sedur. Qual scopo
 Ei però s'abbia, io non dirò. Siam vinti.
 Israel tace; ma non può Filone
 Ad Israel tacer che sul pendio
 Di perdizione ei stassi, e che vacilla
 Vertiginoso a inevitabil forse
 Di là caduta. Contro cor ne parlo;
 Ma parlar ne degg'io. Chi di avi illustri
 Alla prosapia attiene, in tale abisso
 Non cadrà, no. Questo Gesù... Se tutti
 I suoi delitti a voi narrassi, udreste
 Storia d' orror, qual già la udì de' vostri
 Padri il consesso, sicchè morte a lui
 Decretò la sentenza; e sparso il sangue
 Già sen sarà, ma ad Israel non lice
 'Tor vita ad uom; questo Gesù (de' mille
 Delitti suoi solo un rammento a voi),
 L' Uom pien di crudeltà, sa che, condotta
 A fin da lui la sedizion ch'ei move,
 Da' sette colli piomberan guerrieri
 A sterminar Gerusalemme. E mentre
 Ei predicea della città le strette
 Mura d' assedio, il loro eccidio, il Templo
 Divina in polve, a mille udianlo intorno
 Lo sterminio predicarne. O Israeliti
 Ciechi, voi l' ammiraste, ed ei non sente
 Pietà di voi. Vede dal duol consunta
 Gerusalem; sa che sol ei l' autore
 È del vicino orror; nè l' intrapresa
 Opra abbandona. N'arde il Templo, e cade
 Con esso il Moria, nè più sorge. Ei vede
 Come col Templo vi s' adiman l' are
 Dell' ostie espiatrici; ode dell' alta
 Gerusalemme il pianto. Ahi la reina
 Delle città, vestita a lutto, i figli
 Piagne cui morte le rapì! Giacenti,
 Il Sol li vede infracidir, ne assorbe
 Il putre; e in tomba i non gettati ancora
 Da non d' angoscia e di rabbiosa fame,
 Il pugno afferra di guerrier più fieri,
 E di Gerusalem sulle rovine
 Ne stritola crudel le tener' ossa.
 Ah! vede ei ciò; nè li compiangon morti
 Padri, nè madri, uccisi quelli in pugna,
 Perite queste d' assai lungo duolo.
 Di voi ciò vede, ed ei pietà non hanne ».

Grido di plauso i Sacerdoti alzarò
 A Filon, che con bocca empia, blasfema
 Vomitò quest' arringa al volgo ebreo.
 Ma per moverne i cori, a cui, già nequi,
 Straniero senso immanità non era,
 D'ira tanta e furor non avea d'uopo.
 A mente oppressa da pensier, sedea
 Ponzio. Ei di nuovo interrogò: « Dei due
 Chi a voi rilascio? » Un furibondo grido
 Nomò Barabba, ripeté Barabba,
 Tal che i Celesti, chè al Divin fean cerchio,
 Volsero altrove la tremante faccia.
 Allo stupor sottrattosi Pilato,
 Forte soggiunse: « E di Gesù, del vostro
 Unto, che fo? » S' imperversò da loro,
 Si gridò, scalpitando: « In croce ei mora ».
 Desioso il Roman di pur lenirne
 L'ira, sciamò: « Ma di qual colpa è reo?
 No, nol danno a morir ». Più l'ira n'arse,
 Dier alte grida, e i suggeriti accenti
 Da' Sacerdoti n' accresceano il foco.
 Gridaron essi a rotte voci, a volto
 Pallido, a denti digrignanti, a ciglio
 Fiero, infiammato: « Crocifisso ei sia,
 Sia crocifisso ». Rimbombò Sionne
 Delle lor alte grida, e i solitarj
 Atrj del Moria con Sionne, e l' empia
 Torreggiante città ne rimbombaro,
 E polve intantò s' elevò da terra.
 Poichè vani trovò gli useti mezzi
 Onde a Gesù, cui dopo lungo esame
 Innocente ammirò, la sua primiera
 Libertà ridonar, Ponzio, assalito
 Da soverchio terror, non da Romano,
 Stabill contro lui di dir sentenza.
 Or di Giudice ei salse ancor sull' alto
 Seggio, cui pria lasciò, da timor preso,
 E diè comando. Esecutor lo schiavo
 Tornonne indietro, e, ripassando tutte
 De' Sacerdoti le divise schiere,
 Stette al Giudice innanti, apportatore
 D' onda d' argento in un corintio vaso.
 Chiese Ponzio attenzion: tacito ognuno
 Si volse a lui. Scorrea dal vaso or l' onda.
 Solennemente allor lavò le mani
 Pilato in faccia al popolo. Ve' l' ora
 Che il Cherubino, di sterminio armato,

E di terror divin, quel che coll'ense
 Sterminatore un dì nelle segnate
 Col sangue degli agnelli ebrei magioni
 In Gessen non entrò, stese sue nere,
 Terribil' ali su' giudaici campi,
 Onde all' ulzion del Giudice sacrarne
 L'abitator. Dal Placatore ei l'occhio
 Non mai rimosse, e del Divin nel guardo
 A una stilla di pianto ei vide mista
 Reprobazion. L' Angiol di morte a quelle
 Voci or diè suon d' esecrazion, che al cielo
 Del Giudicante pubblican sentenza
 Di mature nazioni a pien giudizio.
 Come tremoto, che da lungi annuuzia
 Fatal caduta alle città, le voci
 Dell' Angiol banditor romoreggiaro.
 Scolpita in bronzo la sentenza al trono
 Del Giudice ei locò. Ponzio allo schiavo
 Ora accennò partenza. Ed a' plebei:
 « Accollate a voi stessi, o furibondi,
 Dell' Innocente il sangue; io non ne ho colpa ».
 Ei così a lor. D' Israel l' Angiol volge
 Sua fronte, trema, n' allibbisce e parte.
 Su lor di morte pronunziaron essi
 La sentenza, sclamando: « Il sangue suo
 Su noi, su' figli nostri ». E ne' sclamanti
 Pallidezza, terror, silenzio, pari
 Al rigido regnante intorno a tombe,
 Freddo orror generò, mortale angore,
 Pentimento non già, l' esecrazione.

Pilato a destra or diè comandi, e a manca.
 Chi nel palagio del Pretor Romano
 Al flagello crudel Gesù condusse;
 Chi al popol l' assassin sciolto da' ferri.
 Quando non più Barabba ode il stridore
 Delle catene ond' era cinto, e quando
 Di ridonata libertà gioisce,
 S' agita, smanìa di contento e rugge.
 Or si sofferma, ora ammutisce, or corre,
 Ora ei s' arresta ancor. Dov' ei s' appressa,
 Trema il popolo indietro. È lo spavento
 Che d' opra incute il compimento al reo.
 Filon però se ne ricrea. Ben anche
 Avria seguito il Placator. Gli tenne
 Dietro sino alla porta, entrovvi, uscinne,
 Ristette, e volentier sotto il flagello
 L' avria veduto, e udito i lai n' avria.

KLOPSTÖCK.

Ma il suo flagello, di Sionne o Figlia,
 Presente a lui con fronte volta altrove,
 La canna, il manto porporino e il serto
 Canta, e frammischia alle tue note il pianto.

Già di guardie un drappel, d' alme assai vili,
 Furibondo circonda, e Gesù spoglia.
 Così turbine sfronda in ermo suolo,
 Ove non scorre a limpid' acque un rio,
 Giacente annosa, solitaria pianta,
 Dolce ristoro al passegger ch' è lasso.
 E il trascinaro, e di colonna al fusto
 Legato il flagellaro, e a replicati
 Colpi il feriro a sangue. Eloa, lui visto,
 Ne cadesti d' orror dal ciel su terra.
 In manto porporin l' avvolser indi,
 Una canna gli diero nella destra,
 E gl' infissero in capo una corona
 D' acute spine, onde al di sotto in fronte
 Gli stillò il sangue. E, qual mortal, prosteso
 Al suol, Eloa l' adora. Allor.... Ma l' arpa
 Di man mi cade, e non le pene io reggo
 Tutte a cantar del Patitor divino.

Le patimenta di Gesù veggendo,
 Ancor pietà ne senti Ponzio, e questa
 Nel popol volle ei ritentar. Fe' cenno
 Al Placator di lui seguir. Seguillo
 Gesù, ma stanco e vacillante. E mentre
 Sott' occhio loro al Gabbata salfa,
 Pilato a mano l' additò, sclamando:
 « Qua io conduco, o Israeliti, e ancora
 Io dico a voi ch' ei non è reo di morte ».

Or visto dagli Ebrei nel porporino
 Manto Gesù, colla cruenta in capo
 Corona, al seggio più vicin si feo
 Del Giudice. Ei ristette. E Ponzio a voce
 Di compassione sclamò lor. « Ve' l' Uomo! »
 A' tremantigli intorno Angioli intanto
 Comandi impose il Placator, che in volto
 Leggeano quelli del Divin, commosso
 Degli alunni dal duolo e d' altri eletti.
 Eran intime a questi, eran del cielo
 Consolazioni e pace in casi avversi:
 « Quando sull' alta croce io verso il sangue,
 Moro su lei, fra' sonneggianti io giaccio ».

L' ebrea durezza d' ammolliar desio
 Rinacque in Ponzio; ma conobbe ei tosto
 Qual duro core ancor chiudeano in petto.

13

Con ripetuto grido e fra il plebeo
 Ruggito risonò de' Sacerdoti
 Voce; chieser color: « Sia crocifisso ».
 Irato ei disse: « Il sia da voi; da voi
 Si prenda, e crocifigga: io reo nol trovo ».

Lo dice a volo, e volge lor le terga,
 D'ira avvampante. Ma Caifasso affretta
 Dietro a lui passo, e a lui: « Giudice, scritta
 In nostra Legge è già la sua sentenza.
 Essa il donna a morir come un che Figlio
 Di Dio sè chiama ». Il Pagan, ch'ode il nome
 Di Figlio degli Dei, trema. Ei s'arrettra,
 A Gesù chiede irrequieto: « E d'onde
 Sei? Di ». Rispose nulla a lui l'Uom Dio.
 « E nulla a me? soggiugne Ponzio in ira.
 Non sai ch'è in mio poter dannarti a morte,

O serbarti alla vita? » A lui rispose
 Gesù: « Dal ciel ti vien quel che tu vanti
 Poder su me. Più reo però di colpa
 Bene è colui che me di colpa accusa ».

Ritorua or Ponzio all'adunanza; ed ella,
 Vista in lui vampa d'infiammate gote,
 La ragion scopre ond'ei tornò. Si grida
 Incontro a lui: « Di Cesare, o Romano,
 Non sei tu amico, se Gesù rimandi.
 È a Cesare rubel chi in Rè si erige ».

Ponzio se n'adontò, nè a compier atto
 Per soverchia viltà la più grand'opra,
 Ei si beffa di lor. Superbi intanto
 Gesù cinser coloro, e in fier trionfo
 Lo condussero a morte, e il vil Romano
 Al suo palagio s'avviò pian passo.

FINE DEL CANTO SETTIMO.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO.

Eloa annunzia nei cieli che il Placatore vien condotto a morte. — Egli fa che gli Angioli della terra formino un cerchio intorno al Golgota, e consacra quel colle alla morte del divin Mediatore. — Adora quindi il Messia, il quale si avvicina portando la sua croce. — Gabriele conduce le anime dei Padri dal sole all' Oliveto. — Sattanno e Adramelecco svolazzano trionfanti intorno al Messia; ma Eloa impone loro di allontanarsi, e sono precipitati nel Mare Morto. — Gesù, giunto al Golgota, parla con coloro che il compiangono. — S'innalza la croce. — La terra incomincia a scuotersi nel suo profondo. — L' Uomo Dio è appiedi della croce, e gli si avvicinano i manigoldi. — Le stelle hanno raggiunto quel punto del loro corso che fu destinato a manifestare in tutti i cieli il momento della crocifissione. — Tutto il creato si arresta. — Il Padre guarda il suo Figlio, il quale viene messo in croce. — Eloa annuncia in tutta la creazione che il sangue divino è sparso sul Golgota. — L' Uomo Dio getta lo sguardo sul popolo, e dal Padre ne implora il perdono. — Conversione di uno dei malfattori che sono crocifissi con Gesù. — Uriele trasporta innanzi al sole quella stella nella quale sono le anime degli uomini prima che questi nascano, e produce così un'eclissi. — Nuova scossa di terremoto. — Patimenti del Messia sulla croce. — Uriele conduce sulla terra le anime delle future generazioni. — Ancora si scuote la terra. — Sussegue un uragano, e cade la folgore nel Mare Morto. — Eloa nel salire al trono di Dio incontra due Angioli di morte che sono mandati sulla terra. — Questi si librano per sette volte intorno alla croce. — Impressione che fa sui Padri l'arrivo degli Angioli di morte, e principalmente sopra Eva, la quale dà sfogo con una preghiera ai propri sentimenti. — Uno sguardo benigno del Placatore la riconduce finalmente alla pace della vita eterna.

Tu, che il più santo fra i cantor vedesti
Che in ciel Iehova esaltano, ed udisti
Ciò ch'egli, istruito dall'eterno Spirto,
Cantò sul Primogenito de' morti,
L'abbandonato in morte sua dal Padre,
A me ripeti, di Sionne o Figlia,
Le da te udite allor celesti cose.
Vieni, e accompagna il vacillante e sacro
A te cantor; me nella notte adduci
Del Crocifisso. Divido m' afferra
Del Santuario. Il Moribondo, i spenti
Rigidi lumj io vo' veder, la sparsa

Sulle sue gote, e in belle sue ferite
Morte, te vo' veder, placator sangue.
Tremò, lottò con morte, Ostia cruenta,
Chinò l'Uom Dio suo capo, e nella notte
Chinato il sacro capo, ei spirò l'alma.
Dal cospetto del Giudice pe' cieli
Ratto scese Eloa a vol, cui l'occhio appena
Vedeo degl' Immortali. E la celeste
Corona in manca man, la tromba in destra
Tenea. Dà fiato a questa; odone i mondi
Nell'orbe loro il suono. E il più vicino
All'Increato a' cieli tutti impose:

« Si festeggi: il gran Sabbatho del patto
 Infiammi adorazion; salga da' Soli
 Del Giudicante al soglio. È giunta l'ora;
 Solennizzate della notte or giunta
 L'ora: s'adduce l'Immolando all'ara ».

E il proclamante Serafino udìro
 I cieli intorno. Ito ei però già n'era.
 In un balen sul Golgota ei galleggia.
 Gli si adunano in cerchio a vol veloce
 I Tutelari del terrestre globo.
 Ei li chiamò. Nel radiante cerchio
 Or Eloa stette. Eloa n'uscì; sul colle
 Ei giù calò di morte a vol solenne,
 E in vetta a lui posò. Tre volte al suolo
 Chinò, profondo adorator, sua fronte,
 Sorse indi, al colle espanso braccio ei stese,
 Nel Messia s'affissò, che da lontano
 Al Golgota ne viene a lento passo,
 Accompagnato da giudaica turba,
 E più che di sua croce, il pondo sente
 Del giudizio dell'uomo. Eloa lui vide,
 Stette, sul colle eresse braccio, e tenne,
 Dicendo: « O cieli, udite me, gioite;
 Odi me, abisso, e trema. Io del Placando,
 E del vegnente Placator che vanne
 Ostia ad offrirsi, e dello Spirto in nome
 Che del ciel luce a' peccatori irradia,
 Te del Figlio alla morte, o colle, or sacro.
 Tre volte santo è Quel che fu, che fia ».

Così Eloa il sacra, hanne stupore, e tale,
 Che s'offuscaro all'Immortale i rai.
 Non a lungo ammutì. Ver' l'Uomo Dio
 Che sal, portando l'incurvante croce,
 Sporge le giunte mani, e lui veggendo
 Sott'essa vacillar, si prostra ed ora:
 Dio di pietà, che all'ara vai per morte
 La più bella morirvi e più preziosa,
 O Creatore, o divin Figlio, o Nato
 Dalla erede di tombe, umana stirpe,
 Che, di Betlém Bambin, piagnesti, e a cui
 Da noi lieto, inno si cantò, t'abbassi
 Sino a morte di croce. Imo stupore
 Per più gioirne or t'ammutisce. Oh Figlio!
 Di Dio Figlio, e di Nata! Oh tu increato!
 Non t'esultava allora ente finito.
 Tu, compitor di ciò ch'è il più sublime,
 Lo stupendo, il miglior, la gloria tutta,

Uom Dio, che adoro in umiltà profonda,
 Tu che lieta innocenza, a Dio gradita,
 Ripari, i morti a vita desti e struggi
 Eterna morte, o Giudice del mondo,
 O, qual te chiama l'uom, svenato Agnello,
 L'intima prece mia, l'orante voce,
 Cui finito ente scioglie a te da polve,
 Ove il tuo sangue verserai, tu ascolta.
 Quando, o Immolato, l'occhio a te si spagne,
 Su te scorre il pallor di morte estremo,
 Treman de' cieli i cieli, e fuggon; solo
 Iehova in Lui che muor, tutto s'affissa:
 Dalla pendente allor notte, che avvolge
 La tua vita in suo vel, gran Compitore,
 Sostienmi a braccio, onde non io, cedendo
 Al mio tremor, nelle terrestri tombe
 Caggia, onde te, mentre vacilla intorno
 A me nel bujo creazion natante,
 Vegga morir, ma a rigid'occhio e fosco.
 Morte del Figlio, tu t'appressi, o morte!
 Dal primo all'uom ch'ultimo nasce, all'uomo
 Che, nato, muor, che, morto, in vita riede
 Al suon di tromba angelica, sì, tutti
 Per te redenti fian, quando tu nuovo
 Sciamerai Creatore: È consumato!
 Del Figlio oh morte! Oh sacra, immolat' Ostia!
 Beate, ah voi beate, alme redente!
 Venir le veggo a liete schiere, in chiare,
 Aterse vesti dell'Agnel nel sangue ».

Sorge Eloa, e sparte al Golgota gli Spiriti
 Della terra Custodi. Altri su' basse
 Nubi ristanno; copron altri i lunghi
 Dorsi de' monti, altri ristan su' cedri,
 E, penserosi, ondeggianvi co' rami.
 Anch' Eloa posa in cima al Templo. E bello
 N'era a vedersi il vasto cerchio intorno.
 D'onnipotente, che dal ciel ne regge,
 Providenza v'avean Spiriti, Ministri
 D'alto terror, di morte, e del giudizio
 Angioli, de' mortali e de' futuri
 Cristiani i tutelari Angioli, e, come
 Tutelari de' Martiri, appo il trono
 Eràn di Lui per la cui Fè versato
 Avrian lor sangue, e n'otterràn la palma
 Ma Gabriel, cui messaggero al sole
 Il Placator spedì, calò con rombo
 D'argenteo suono al radiante Templo,

E là de' Padri innanti all' alme ei disse:
 « Avviciniamci or più, Padri. Il vedete!
 (Qui l' additò con man tremante) Ei porta,
 Dell' nom Riparator, sua croce al colle.
 Esso è il colle di morte. A quel che s'alza
 Là in bipartite cime ei già sostenne.
 Il giudizio primier. Di là l' offerta
 Salutar Ostia a' vostri figli e a voi
 Sangue versar vedrete. Andiam, Redenti.
 Ei sal, s' affretta a liberar da eterna
 Morte con sua le ancor future e a bene
 Immortal non create umane stirpi ».
 Foco era in fronte al Serafin dicente.

Già lo seguono i Padri, e ne van muti
 Di duol, di gioja. A vol scendeano tale,
 Che il sol pensier, cui d'astro in astro al cielo
 Spinge acceso fervor da cor devoto,
 Più snello ascende. Conducea le loro
 Splendenti schiere Gabriel. Già posto
 Han l' aligero piè sull' Oliveto.
 Vel pose Adamo il primo, al suol prostrossi,
 Stampovvi un bacio, e disse: « O madre terra,
 Riveggo io te. Sin da' trascorsi eoni
 Che tu di morte nella sera accolte
 Nel placido tuo seno hai l' ossa mie,
 Sulla polve non più de' campi tuoi,
 Tombe de' morti, io stetti, o madre. Or stovvi.
 Salve, o terra, o sepolto umano ossame.
 Da terra un di risorgerete, o figli;
 Sì, sì, risorgerete, ah figli miei!
 Ora che t' avvicini, anche tu sii
 Da me nomata in giubilo, in trionfo.
 Tu dalla esecrazion la terra scarchi »
 Per te ben scende dal Cruento a sua
 Sacrata polve. Ah *Gloria!* Ei viene, ei viene
 Il Nato in uman vel. Ve' viene, e incontro
 Va alla morte il Santissimo ». Ritenne,
 Ancor ritenne in cor ciò che in celeste
 Duol già vedea; muto adocchiava Adamo.

Dal Templo intanto Eloa i vegnenti Padri
 Stava mirando. A volto sguardo ei vide
 Altri alla croce sovrastar Satanno
 E Adramelecco in fier trionfo, l' uno
 Per l' opra già compiuta, ambo per l' opra
 Dell' avvenir. Vede Eloa i due rubelli
 Cerchj immensi descrivere in lor volo
 Della rotante terra oltre le nubi

Nelle da noi rimote aeree vòlte.
 In sua pompa elevossi Eloa dal Templo
 Contro gli eterni peccatori. Ei n'iva
 Nel fulgor del solenne in fra i di tutti.
 Di Dio terrori lui cingean. Le blande
 Aurette innanti a lui diventan turbo
 Romoreggiante. Movea pari ad una
 Armata, a cui treman sottoposte rupi.
 Era tuono e balen la via percorsa
 Dall' Immortale. Il Serafin vegnente
 Vedeano, udiano i due rubelli, e invano
 Tentavan questi lo stupor celarne.
 Stetter, più s' abbuvaro, e d' imo fondo
 D' inferno essi parean due neri massi.
 Eloa spiccò l' ultimo vol; fu lampo.
 Ei li raggiunse, e a lor: « Spirti, ne nomi
 Inferno il nome, il chiaro cerchio a voi
 Visibil è d' alti Immortali. A questo
 Voi la fuga sottragga, e di voi scarchi
 La stazion sacra. Ve' nè vol si senti,
 O rubelli, da voi sovra la nube
 Oltre il confin cui de' Beati irradia
 L' estremo raggio, nè da voi su polve
 Si serpeggi terrestre ». Il Serafino
 Dienne comando; ma i protervi due
 S' arman contr' Eloa alla risposta, come
 Due fulminanti nubi in vetta ad una
 S' accampano, e ad altr' alpe (incontrò a loro
 Fischia turbin più forte, e le disperde),
 E aggiugnon ali al tuono, ond' esso assordi
 Co' mugghj suoi le tortuose valli.
 Orribil ira, audace ulzion, s' aggrinza
 Tutto in sul fronte a lor, nelle lor rota
 Ignee pupille. Un imperante intanto
 Sguardo Eloa impronta in faccia a loro, e dice:
 « Da voi si taccia, indi si parta in fuga.
 Se colla possa che vittrice diemmi
 Iehova, a voi venissi, il tuon che esplose
 Dalla mia destra, allo sterminio alzata,
 Lungi da me vi lanceria. Ma vengo
 Di Lui nel nome che d' Adamo è Figlio.
 Ve' la sua croce ei porta. Ite, l' impongo
 Nel nome a voi del Vincitor d' inferno ».
 Essi fuggiro, e più che notte bui.
 E de' fuggenti ai piè forte appiccossi
 Terrore, e tal che di Gomorra incensa
 Sul cener li cacciò per calle obliqua

Nel Morto Mar. Ne videro la fuga
Gli Angioli e i Padri. Eloa dall'alto or scese
In sua gloria al pinacolo del Templo.

Di morte al colle era Gesù. Là, stanco,
Del colle al piè vacillò, cadde. Al peso
Della croce il sottrassero le turbe
Di sangue ingorde, e n'aggravaro un sceso
Passegger per timore alla pendice.
Fra il popolo il piagnean alcune dolci
Alme, pietose, ma non alme aliene
D' caduchi piacer, nè del Divino
Conoscitrici appien. Solo era immago,
Da' sensi impressa, lor pietà fugace,
Non nobile pietà, non pietà d'alma.
N'ode il pianto l'Uom Dio, si volge, e parla
A quell'alme ei così: « Perchè le figlie
Or di Gerusalem piangon? Piagnete
Non me, ma voi medesme e i vostri figli;
Perocchè i di s'appressano d'angoscia.
Ne' di tremendi sclameran: Beate
Oh le sterili donne, oh gl'infecondi
Grembi, oh beati i non lattanti seni!
A' monti allora si dirà: Su noi
Cadete, o monti; noi coprite, a' colli.
Se ciò di me, de' peccator che fia! »

Del Gologota Gesù giunto ora in cima,
A sua grand'ara, al Giudice alzò il ciglio.
Di sua morte, i ministri afferran ivi
La croce ond'era ei carco, e de' sepolti
La piantano fra l'ossa. Al cielo eretta
Stava la croce. Splende ancor di blanda
Luce il di sacro, il di solenne; ancora
Dell'aere vital nel labirinto
Il più parvo s'allegra ente creato.
Ma d'un istante a vol la scossa terra
Nel più nascoso e più lontan profondo
Delle viscere sue con lieve crollo
Comincia il suo tremor. Sulla sua faccia
Abbrividita vorticosi turbi
S'armano, ed urlan nel pendio di rocce.
La croce ondeggia. Sta appo lei l'Uom Dio.

Lo vide Adamo, e non più fren conobbe.
Ad ignee guance, a sparso crine, a stese,
Tremanti braccia alla pendice estrema
Corse del monte, e si prostrò. Celeste,
Quand'ei piegò laggiù le sue ginocchia,
Coruscò fiamma nel veggente ciglio

Dell'or non più mortal. Pianse ei di gioja.
Di gioja ei rimboccò, d'eterna vita,
Di brivido, di duolo e di stupore.
Piena d'affetti gli divenne or voce.
Orò; l'udiro orar gli Angioli intorno.
Volge alle tombe l'occhio, e dice, orando:
« No, non a nome il Serafin te chiama.
Piangono gl'Immortali entro l'abisso
Dell'amor tuo, se v'incomincian essi
Glorie a nomar le mille volte mille,
E taccion adoranti. Ah, se te Figlio
Chiamo, e ammutisco e seco loro io piangol
Cristo Gesù, mio Figlio! Ov'io mi volgo,
Ove, o mio Figlio, onde all'un regga e all'altro
Innomabile affetto, e di contento
E di duol d'alma? O Gesù Cristo! Oh nato
Figlio dalla mia stirpe! Oh voi, Celesti,
Che pria di me, non pria di lui già foste,
Sguardo su lui quaggiù, sguardo abbassate.
È Figlio mio! Te benedico, o terra,
Te, o polve, ond'io plasmato fui l'uom primo.
Oh bene, oh ben compiuto, oh eterno bene,
Di che il desio dell'Immortal si sazia!
Oh il grande, alto pensiero, e pien di cielo,
Iehova, il pensier tuo! Di tua mano opra
È il tutto, o Creator; lo è anche Adamo,
Cui da polve formasti, e preeletto
A Padre l'hai dell'Incarnato Eterno.
Alma immortal, qui statti, il grande abisso
D'un tanto ben penetra. Oh quei momenti
Vivono, o Cieli, or gl'Immortali! Ognuno
D'essi è divino, e su veloci penne
D'essi ognun porta eternità di pace.
E vivrà questa Adamo. Or l'uno è scorso
Momento, or l'altro, e l'un, scorrendo, il pregio
All'altro cede, e glielo accresce ognora
Di mano in man che al suo final s'avanza.
Cieli, il poter di vostre voci imploro,
Onde in tuon alto a ogni creato io sciami:
Di morte all'ombra è l'Ostia omai. Su via,
Alza il tuo capo, umana schiatta, e vieni,
Sorgi da polve, ed a beltà t'adorna
Con tue lagrime oranti. A tomba aperta
Il Santissimo sta. Figli, oh miei figli,
Divino amor da reità voi salva!
V'invito a Lui che or muor, figli d'Adamo.
Chi nel palagio d'or coperto alberga,

La corona deponga, e qua ne venga.
 Venite voi che di capante umili,
 Che sonvi ostello in povertà di stato,
 Vivete all'ombra. Ma non vengon essi,
 Sordi all' invito di mia voce amica.
 Anche, o spoglie, da voi, cui tomba accoglie,
 Cui giudicò l' Eterno, ella non s' ode.
 Tu ch' Ostia al Padre or t' offri, eterno sei
 Dio di pietà, tu Patitor, ricolmi
 Di grazia, e Compitor, ve' compì l' opra.
 Ed or nell' alma penetrata angoscia
 Mi vi s' abissa. Or ora ei va. Deh reggi,
 Iehova, tu che lo abbandoni in morte,
 Che l' uom giudicherai, me finito ente,
 Me primo reo, me corruttil uom! »

Così sciamò. Passo alla croce intanto
 Fe' il Nomato da' Cieli ora e in eterno,
 La mano alzò, la tenne al volto, e, chino
 Profondamente, ei disse cose udite.

Da Serafin non unqua, arcane cose
 A creato ente. Giudice rispose
 Iehova a lui. Ne risonò dal sommo
 Il Santuario all' imo; e tremor funne
 Del Giudicante al trono. Or gli uccisori
 S' avvicinaro all' Immolando. I mondi
 Romoreggiaron, nel lor orbe erranti,
 A nunzio suon del non lontan momento
 Di compiuta empietà contro il Messia.
 Si soffermaro, e con romor più blando
 Ne tonarono 4 poli, indi ammutiro.
 Tacque la stante creazione, e intorno
 L' ora additò del sacrificio a' cieli.
 Mondo de' rei, di tombe, anche tu stesti;
 Teco la tomba dell' omai su croce.
 D' ogni immortal sua forza ebbe mestieri
 L' Angiolo a tal vision. Iehova volse,
 La terra tenne, innanti a lui cadente,
 Ei che fu, che sarà, volse occhio a Cristo.
 È su croce l' Uom Dio. Tu che immortale
 Sei pari a lor che là il vedean, tu ch' anche
 Vedrai sue piaghe, appiè di lei ti prostra,
 E lei tu abbraccia, e, finchè a te s' arretra
 Tremor di voce, alma, in tuo vel sta avvolta.

Qual se morte stendesse, adombratori
 Di creazione, i suoi possenti vanni,
 Ed ossa ovunque di assonnati in tombe
 Lo spettacol de' mondi all' occhio offerisse,

Nè più stampasse passegger tra' vivi
 Sulla polve de' morti orma pedestre,
 In funebre silenzio, alto, solenne
 Stavan gli Angioli e i Padri, ed in te solo
 S' affissavano tutti, o Crocifisso.
 Ma dacchè la sua vita a lottar prese,
 La sua vita immortal, colla più forte
 Delle morti, e fluigli il primo sangue,
 L' Angelico stupor voce divenne.
 Nuovo nel gaudio lor, nuovo nel pianto
 Armonizzò d' adorazion concento,
 Che pe' pezzi el echeggiò. Due fiate ancora
 Eloa or si volse all' Immolato; ed indi
 A vol, cui vide un Immortal non mai,
 D' alta ricolmo meraviglia, alzossi
 De' cieli a' cieli, e a risonante voce,
 Pari ad astro che rota in orbe suo,
 Il Serafin sciamò: « Suo sangue scorre ».
 Volò da' cieli nel profondo immenso,
 E là sciamò: « Scorre il suo sangue ». Ei salse
 Ancor su terra, ed ammirò silente.
 Ment' ei correa per creazion, sui Soli
 Angioli star, fra' Cherubini i primi,
 In solenne apparato all' are d' oro
 Vide, e dall' are d' or fiammanti aurore
 Splender lassù della Giustizia al trono.
 Igneo vapor di sacrificio offerto
 In creazion per ogni loco ardea,
 E simbol era dell' offerto in croce
 Sacrificio cruento or dall' Uom Dio:
 Vision celeste. Tale un dì sul Sina
 I Seniori d' Israel, l' eletto
 Popol da Dio, vider di Dio la gloria;
 O tal dall' Arca, ove de' Santi il Santo
 Posava, un dì s' eresse ignea colonna
 Che d' Israele a' viator la via
 Additava col tuon delle sue nubi.

Sangue effondea l' Uom Dio. Sguardo abbas-
 Sui da Gerusalemme accorsi Ebrei (sando
 Ed affollati alla sua croce, ei, chino
 Ver' lor, sciamò: « Padre, pietà di loro.
 Non san che fanno ». Taciturna, o voce
 D' amor, seguia te ammirazion de' molti
 Ch' erano al colle. S' affissaron essi
 Nel Cruentato, e gli vedean sul volto
 Scorrer pallor di morte, il tuo, fra tutti
 Il più mortal. Ciò sol vedeano quelli;

Ma da Fè santa l' animato ciglio
 De' trapassati Pii vedeavi cose
 Arcane assai: Che non avria la morte
 Senza di Dio mission vinto la vita,
 Di Lui la vita che con lei lottava;
 Quai brividi scoteano onnipossenti
 Il Moribondo; come all' alta croce
 Pendea del Padre in abbandono; a quale
 Salvezza il sangue a lui scorrea; qual indi
 Da sue ferite scaturia riscatto.
 Ve', volto al ciel, cercò riposo, e invano;
 Senza riposo il Placator moria
 Terribil morte ad ogni vol d' istante.
 Degl' Immortali alcun talor piegava
 L' affitto ciglio al primo albore in terra
 Di nata primavera, e, come a fonte,
 Beveane al cor qualche conforto e calma.
 Crocifissi con lui fur, l' uno a destra
 E l' altro a manca man, due che alla morte
 Eran dannati rei; scorno che a Cristo
 L' Eterno decretò, Cristo a sè stesso.
 Reo d' impietrito cor era, e nel male
 Incanutito, il crocifisso a manca.
 La fosca al Placator, deforme faccia
 Volgendo, ei disse: « Se tu Cristo fossi,
 Ah se lo fossi, tu d' aita a noi,
 D' aita a te saresti, e all' esecrato
 Arbor da Dio non più vedrei te appeso! »
 Ma l' altro reo, che, non di cor perverso,
 Da seduzione però fu trascinato
 Al male oprar degli anni suoi nel fiore,
 Or i nodi ne ruppe, ed il compagno,
 Empio blasfemo, rimbrottò, dicendo:
 « Ed anche tu, che, qual io sono, or sei
 Vicino a morte, e a udir sentenza al seggio
 Del Giudice divin, non or Dio temi?
 Ciò ch' or da noi si soffre, è ben dovuta
 Punizione alle nostre improbe gesta:
 Ma questi, e Gesù accenna, è reo di nulla ».
 Si piega or tutto al Placatore, e tenta
 Profondo inchino a lui. Gli esce frattanto
 Dalle ferite in maggior copia il sangue;
 Ma nè di questo, nè, di quelle ei punto
 S' accora. Or, chino umilmente, esclama:
 « Ah di me ti ricorda, o mio Signore,
 Quando in tuo regno andrai! » Chiaro-divino
 Sorriso accompagnò lo sguardo, volto

Dal Moribondo al peccator contrito,
 E le voci di vita, ond' ei rispose:
 « Sì, dico a te, meco sarai quest' oggi
 In paradiso ». Ne sentì l' Udenete
 Sacro brivido al cor, l' alma a lui tutta
 Di gaudio ne tremò, dal pensier scossa
 Della promessa a lei gloria celeste.
 Ei non più dal Divin l' occhio remove.
 All' Amico dell' uom finchè, da morte
 Non spento vide, il tenne fisso ognora,
 Lagrimando di gioja. Or che di vita
 Fiato ancor tragge, fra sè parla a rotte
 Voci ciò che ha in pensier sul senso oscuro
 Di un tanto ben: « Chi fui? Chi son? Già reo,
 Misero fui; beato or sono. Ah tremo!
 Che dolce senso onde or mi beo! Chi sono?
 Chi sulla croce appeso appo me veggo?
 Un Buono, un Giusto, un Santo? Ah ben assai,
 Ben assai più! Del Padre eterno il Figlio,
 L' inviato quaggiù da Dio Messia!
 Lungi, lungi da terra, esimio, eccelso
 È il regno suo. Celesti Spirti, è quegli.
 Ma come un Dio s'abbassa! In croce ei muore,
 E appo me reo. Non il comprende, è vero,
 Lo spirito mio: mentr' io però qui moro,
 Nuova in me vita ei crea, nuova or io vivo.
 Benchè non te comprenda, eternamente
 Te adorerò. Fu un Uom diviu, tu sei
 Più, più che il primo fra' celesti Spirti..
 Non nuova vita in me crear, nè a Dio
 Così l' alma elevarmi Angiol potea.
 Sì, tu, o Divin, sei tale, ed io son tuo,
 Ed in eterno il son ». Così ei pensando,
 Cadde in stupor estatico. Sorride,
 Ovunque ei guarda, ciò ch' è in ciel, ch' è in ter-
 Di Dio la calma era su lui giù scesa. (ra.
 Cenzo del Placator Serafin chiama.
 Dal chiaro cerchio al Gulgota d' intorno
 Ratto questi calò, stette alla croce.
 Diceane il cenno: « O Serafin, tu l' alma
 Di tal Redento, quand' ei muor, m'apporta ».
 All' Angelico cerchio ei corse indietro.
 Era l' invito Abdiel. Per lui d' inferno
 Or custodia la porta Angiol di morte
 D' ordiu di Dio. Si fanno intorno a lui
 Schiere tosto d' altri Angioli chiedenti.
 Abdiel parlò: « Comando ebb'io da Cristo,

Che d'estasi m'empì. Vuol ei che, morto
 Il reo redento, l'anima a lui n'adduca.
 Or che per l'uom muor l'immolato Uom Dio,
 L'astera nel suo sangue alma d'un reo
 Che torna al suo Fattor sì pura e chiara,
 Al Redentor condurre, è pensier questo
 Cui più sviluppo, più mi beo, più d'alta
 Gioja m'inebbrio. Oh benedite, o Spirti,
 Me, Serafin beato! » E di lui furo,
 Che sì se ne beava, i detti estremi.

Uriele, Angiol del maggior pianeta,
 Che già da lunga pezza attendea l'ora
 Da' monti suoi di spiccar volo all'astro,
 Apportator del suo messaggio, intanto
 D'essa al suono parti da sol pe' cieli.
 In chiara luce ei sale, onde condurre
 Dinanzi al Sol l'astro a cui Dio lo manda,
 Ed onde allora, o Placator, tua vita
 Il sangue versi fra terribil bujo
 Più che notturno. Già dell'astro all'orbe
 Sovrasta il Serafin. Galleggian l'alme
 Intorno ad esso, cui natale scrisse
 A quella vita non ancor che in terra
 È milizia, è mortal, vita è di prova.
 Uriel l'alme mirò che di future
 Umane stirpi avviveriano i corpi;
 Indi col nome che immortal gli attiene,
 L'astro ei chiamò, disse: « Adamida, ascolta:
 L'Ente che ti locò fra questo vòto
 D'infinità, ve' a te quel desso impone:
 Dalla tua che percorri orbita or t'alza
 Contro il disco solar, là rota, e adombra
 Del Sol la faccia col tuo dorso opposto ».
 Ed a' Celesti risonò d'intorno
 Dell'imperato vol voce diffusa.

Quando Adamida il ripercosso suono
 Da' suoi monti n'udì, smosse i tonanti
 Poli, e salì fra lo stridor dell'asse.
 E mentre l'astro, ubbidiente a Dio,
 Al vol scotea le sue terribil'ali
 Fra turbini crollanti ed ignei nemi,
 Fra scossi monti ed agitato mare,
 D'esso echeggiava creazion là stante.
 Sull'astro volator stava Uriele,
 Nè strider l'asse udia: tanto era assorto
 In profondo pensier del feral colle.
 L'astro, tonando, affrettò il volo. Or giunse

In tua region, ti s'appressava, o sole.
 Le librate sull'ali intorno all'astro
 Dolci alme umane, il nuovo Sol veggendo,
 Attonite ne fur, sulle alto-erranti
 Nubi elevaro il vol. Raggiunse alfine
 La sua meta Adamida. Or ei vi rota.
 A lenta rotazion sta al Sol rimpetto,
 I rai ne beve, ed il fulgor ne vela.
 Ma alle cadenti tenebre la terra
 Tutta ammutol. Più crescano quelle,
 Più questa n'ammutta. Mar d'ombre cupo
 Ondeggiava su lei, mar d'ombre triste.
 Sen giano muti con veloci penne
 Gli augei nel bosco ove il vedean più folto;
 Si rimpiazzavan le terrestri belve
 Sino al vil verme in solitarie rocce.
 Tacean l'aure quaggiù, quaggiù regnava
 Mortal silenzio. Rivolgeasi l'uomo
 Con petto ansante al ciel. Crebber, si fero
 Ora più dense ancor; pari a notturne
 Tenebre or fur. Si oppose l'astro al sol;
 Il Sol si spense. Delle scese notti
 In sensibill' terror giaceano i vasti
 Terrestri campi, e voce o suon là nullo.

Cristo Gesù dall'alta croce intanto
 Nella notte pendea. Mortal sudore
 Flua col sangue al Patitor. La terra
 Innanti a lui stordita. Non più d'amico,
 Cui morte gli furò nel fior degli anni,
 Amico a tomba ne riman stordito,
 O tal rimane estimator dell'alte
 Gesta appo il marmo dell'estinto Eroe
 Che alla patria lasciò ricco retaggio
 Di sue virtù. Duol repentino assale,
 Armato d'ira di ben altra foggia,
 Quest'uom, lo scote sì, ch'ei giace e pende
 Sull'ossa sacre a immobil ciglio e asciutto.
 Così la terra di stupor tremava:
 Con lei tremava il Golgota sommosso
 Sim della croce all'elevata cima.
 E mentre trema in notte buja e croce
 E feral colle, a più d'un rio le piaghe
 Versan dell'Immolato eterna vita.
 Terribil notte adombra e colle e Templo
 E te, Gerusalem. Gli Angioli istessi
 Imbrunir veggon la natia lor luce,
 Come di che s'annotta. E il sangue a rivi

A lui scorrea. Là radicato or stava
 Di terrore l' Ebreo, fiero guatando
 La croce. Ei s'atterria dello scorrente
 Sanguè. Easo scese ora su' figli, or scese
 Su lor che sceso lo sciamaro. Ad esso
 Vonno il guardo sottrar; ma ognor là fìsso
 Con suo terrore Onnipotenza il tene.

Con d' altro cenno esecutor dovea
 Irne Uriele. Ahbandonato il polo
 Dello stante Adamida, ei venne all' alme.
 Lo videro venir. Già corpi umani
 Esse vestian, tessuti a d' aer quasi
 Vapor splendente che rosseggia in sera:
 « Conduco io voi, disse Uriel; seguite
 Me; noi dal grande infinit' Ente a voi
 Veniam, v' è noto. A quel terrestre globo
 Ei manda voi, cui vostro globo eclissa.
 Ve' lui vedrete. Dell' Eterno il Figlio
 È il nome suo divin. Ma notte pende
 Innanti al guardo vostro: ancor v' è ignoto.
 Da lontano però vi spunta aurora
 Di celeste contento. Alme felici,
 Alme create a un tanto ben, venite.
 Vedete come d' ogni intorno i ciefl
 Festeggian, colmi di stupore. Ognuno
 Piega il ginocchio a te, la sua corona
 A te depone ognun. Da te create
 Fur l' alme eterne, e da te son redente ».

E al volo condottier or scosse ei l' ali.
 Fean l' alme cerchio a lui. Come s' uom saggio,
 Profondo pensator, degno dell' alma
 Che in lui vive immortal, vanne alla selva
 Per solitario calle in chiara luna,
 E d' un' estasi santa a man condotto,
 Te contempla frattant, Ente infinito,
 E come a mille allor d' alta letizia
 Nuovj pensieri di più nobil sfera
 Con rapid' ali all' infocata fronte
 Gli galleggiano intorno; il Serafino
 Così fra l' alme. Erane il vol già presso
 Alla giacente terra. In alte, ombranti
 Nubi venirne innumerabil stuolo
 Vedeano i Padri, stuol vedean solenne
 D' enti pensanti, in creazion primieri,
 Veneranda di vita, eletta prole,
 Immortali a più mille e mille schiere.
 La madre prima che di gaudio a senso

E di duol tenne ognora occhio alla croce,
 Or lo torse, e lassù lo fissò d' onde
 Della futura età scendeano i figli.
 L' amabil madre sul tremor s'appoggia
 Di sua man manca, e colla destra addita
 Al suo consorte i figli, il cristian gregge:
 Alla croce però, di sangue intrisa,
 Volge lo sguardo, e esclama: « I figli, o padre,
 Ve' i figli son d' alma immortale, i nostri.
 Qual nome te, che per lor muori, appellat
 Qual canta *Osanna* te, di piaghe onusto!
 Figli della salute, oh voi, Cristiani,
 Già nati foste ed alla croce addotti
 A mille a mille, e a mille ancor da vostro
 Piagnenti madri estatiche, e nozione
 Già del più santo infra i mortali aveste
 Che in Betlem pianse i primai di ch'ei visse!
 Conosceran però del nostro patto
 Il Compitore, o Adamo, essi, l'amante
 Figlio, il Divino. Ah come turbo adegua
 Col soffio suo purpureo fiore al suolo,
 Così da spada de' tiranni ancisi
 Tra voi cadranno i più diletta a Dio,
 E a morte ancor sorrideran cadenti.
 Voi benedice vostra madre, o eletti,
 Gran Testimoni del Maggior de' morti.
 Vostre pallide gote, e l' omai spento
 Vost' occhio in salma vulnerata a morte
 Dal tirannico acciar, splendon di cielo:
 È il rantol vostro, o Martiri, un liet' inno ».

Il Placatore intanto elevò il ciglio,
 E vide l' alme. Sulla guancia a ognuno
 De' Celesti flui lagrima allora
 D' eterna vita; perocchè con guardo
 Ei le mirò d' amor, placante il Padre,
 D'amor beolle, onde ora in croce ei muore.
 Le Beate da lui n' abbrividiro.

Colori vita al Moribondo il volto,
 Celere al par di cenno, e più che cenno
 Celere, il volto impallidi, uè mai
 Color tornovvi. Morte a lui segnava
 Visibilmente le divine gote
 Di più mortal languor. Carco il suo capo
 Del giudizio dell' uom pendeagli al core.
 Ei l' erse a stento al ciel; ma gli ricadde
 Al core. Il ciel coprìa Golgota a volta
 D' orribil arco, spaventoso e muto,

Pel sudato in Getsemani da lui	Fronte d'angoscia, immagine di morte,
Sangue, per questo, che da sue giù gronda	Per questo suo tremor, per la sciamante
Piaghe, pel capo reclinato in notte,	Sua voce a Dio suo padre, a dormir vostro
Pe' stanchi e colmi occhi di duol, per sua	Sonno mortal voi benedico, o figli ».

FINE DEL CANTO OTTAVO.

CANTO NONO

ARGOMENTO.

Dal trono del Giudice ritorna Eloa sulla terra. — Patimenti di Gesù sulla croce. — Gli amici di lui errano intorno al colle. — Giovanni e Maria sono appiè della croce. — Il cordoglio di Pietro viene scemato dal suo angiole Ituriele. — Pietro incontra Samma con uno sconosciuto, poi Lebbeo, indi il fratello Andrea, il quale gli rammemora il fallo da lui commesso. — Pietro s'abbatte anche in Gioseffo d'Arimatea e in Nicodemo, che ancora non seppero aver egli negato il divino Precettore. — Mesto riede Pietro al Gologota. — Dialogo fra Abramo, Mosè ed Isacco. — Un Cherubino conduce verso la croce alcune anime che allora hanno abbandonata la loro spoglia mortale, e che invocano l'Onnipossente. — Il sofferente Placatore parla dalla croce, e dà Maria in madre a Giovanni, e Giovanni in figlio a lei. — Continuano i patimenti di Gesù. — Ricomincia il terremoto, e scuote anche la caverna nella quale erasi rifugiato Abbadona. — Questi si decide di avvicinarsi di nuovo a Gesù, ed a tal fine assume, tremando, l'aspetto di un Angiole di luce. — Scopre Abbadona la città di Gerusalemme, e le si avvicina fra le tenebre. — Ode al Mare Morto le voci di Satanno e Adramelecco. — Gli Angioli e i Cherubini lo riconoscono ad onta dello splendore di cui si è circondato; gli permettono però che si avvicini. — Dopo alcuni dubbj ei riconosce pel Messia quello che sta crocifisso nel mezzo. — Suoi sentimenti in vederlo. — Egli scorge Abdiele, che altre volte gli era amico; questi lo riconosce, per quanto si sforzasse Abbadona di tenersi nascosto. — Abbadona si ottenebra e fugge. — Obaddone, l'Angiole della morte, conduce alla croce l'anima di Iscariote, le addita il moribondo Messia, da lungi il cielo dei beati, e poscia la guida all'inferno.

Del Giudice dal trono or sulla terra
Eloa rivenne. In pensier alti assorto,
Il pinacol del Templo a vol più lento
Ei radendo, fra' Padri entrò, lor disse:
« Pria ch'io favelli a voi, meco adorare.
Favellerò; l'adorazion preceda ».
Prostrossi ognuno al suolo, e l'Infinito
Là tacito adorò, tacito sorse.
Tacque Eloa ancora: alfin parlò: « Tu, cui
Non noma nome alcun, non pensier pensa,
Oh Primo! A Lui m'alzai, Lui faccia a faccia
Volea lassù veder, che tien giudizio,
Veder nel bujo il non ancor Placato,

In sua terribil maestà l'Eterno.

Vol spinsi ai Soli, e non splendea qual pria:
Volo a' poli del ciel; lottar con notti
Fiochi lumi vid'io; vol verso il trono;
Là vel m'avvolse di tenebre intesto,
Or più, sempre ancor più... Ma invan m'adopro
A cercar nome che la notte esprima
Dell'infinito, e il brivido che n'ebbi.
E stetti, e udii romoreggiar nel fondo
Di muta creazion lontan rimbombo
D'onde d'inferno. M' inoltraì pian piano.
Angiol di morte allor, l'Angiol primiero
Gridommi incontro: Chi quassù s'avanza

Come sull' ossa delle estinte spoglie
 Archeggia tomba che le tien sepolte.
 S' addensò nube più che l' altre buja,
 Galleggiò sulla croce, ampio su lei
 Stese il suo lembo, onde solenne al basso
 Calma di morte, agl' Immortali stessi
 Di terror calma. D' un pensier l' istante
 La nube sparve. Non da suon più lieve
 Fragor nuenziato della terra il seno
 Squarciò. Tremar l' ossa allor de' morti,
 Tremonne allor dall' imo al sommo il Templo.
 Il fragor era messenger di turbo.
 Inorse il turbo. Un romorio ne cedri:
 Precipitaro al suol. Suo soffio assalse
 Gerusalem nelle superbe torri,
 E le crollò. Nunziava tuon. Ne cadde
 Il formidabil colpo in mar di morte.
 Ne muggiaron l' onde alto-spumose,
 E n' echeggiò la terra e il ciel con essa.

Spettacol tanto il gran pensiero indusse
 Ad Eloa in cor di veder faccia a faccia
 Il Giudice divin, Iehova in bujo
 Cielo, in terribil maestà l' Eterno.
 Pensollo, e un fatto ne creò. Prostrassi
 A te, Immolato, e t' adorò tre volte;
 Poi spinse al ciel suo volo. E già la via
 Correa de' Soli, e per l' antica appena
 La conosceva. Tanto qual d' acqua oscura
 Il fulgor prisco ne spegneva torrente.
 Ai sette Soli d' onde al ciel si varca,
 Angioli due di morte a lui si fero,
 Velata faccia, incontro. Attonit' Eloa
 Diè loro un guardo, e proseguì suo volo.

Silenzio intanto ancor premea la terra
 Con agghiadato piè. Dell' uom la schiatta,
 Ed i già morti ed i non nati ancora
 E gli ammutiti all' Immolato innanti
 Passò di nuovo il Placator sott'occhio.
 Ma, il cor trafitto da acutissim' ense,
 La prima madre s' affissò nel Figlio
 Riparator, che di visibil lenta
 Morte moriavi. E mentre a lei di torbo
 Duol s'appannava il veggent'occhio, e n'era
 Lottante il guardo con apparse or ombre,
 S' abbassò questo, e in un' esimia Donna
 Fra l' altre tutte s' incontrò che stava

Ad inchinata testa appo la croce
 Su vacillanti piè, con ansio volto,
 E pallido d' angor, con al suol fisso
 Rigido ciglio, e senza il don del pianto,
 Onde lenirne il duolo, immobil, muta
 Donna di morte al par: « È del gran Nato
 Certo la Madre ell' è, ratto la prima
 Madre pensa. Mel dice il suo dolore.
 Ve' sei Maria. Lo stesso anch'io sentiva
 Quando in suo sangue Abel giacquemi all'arà.
 La Madre ah certo sei del Moribondo! »
 Eva così a Maria; nè alla diletta,
 Addolorata Figlia avria cessato
 D'occhio fissar d'amor, se da Oriente
 Non venian due di morte Angioli in grave,
 Solenne vol. Veniano muti e lenti.
 Fiamma il lor guardo, era sterminio il volto,
 Notte l' ammantò. In questa forma al colle
 Della croce scendean. Gli avea spediti
 Il Giudice dal trono. E s' appressaro
 Angioli di terror. L' alme de' Padri
 Cadder protese al suol. Quanto di tomba
 Lice pensiero a un Immortal, pensiero
 Di tomba allora coltivaron esse,
 Immagini di morte, idee funèbri
 D' umane spoglie in tumultati avanzi
 Riavvivando in mente lor. Là giunti,
 E Gesù visto faccia a faccia, a destra
 Della croce l' un stette, e l' altro a manca,
 E ciascun grave, e messenger di morte
 Intorno a lei sull' ali sue tonanti
 Sette volte girò. Da due coperto
 Ali era il piè, da due la faccia, e retto
 Erane il vol da due. Di morte un tuono
 Dall' ali sciolte al vol romoreggiava.
 Tal romoreggia ad uom che in petto ha core,
 Tuono da campo ostil, quando già vede
 Giacervi a mille i morti, e quando a fuga
 Volgendo il passo per orror, l' un, l' altro,
 Alfin ne vede un sol che ancor boccheggia
 E muor. Di Dio terrori erano sparsi
 Sull' ali lor, romoreggianti al volo
 De' terribili due. Compiro omai
 Essi il settimo giro. Alza la stanca
 Testa Gesù, e mira i due Celesti,
 Poi mira il ciel, con inddibil voce

Dall'intimo suo core, « Ah cessa, ei esclama,
Cessa, del mondo o Giudice, la mia
D'atterrir spoglia vulnerata! Il suono
Di lor ali conosco, ed il terrore ».

Lo esclama, e sangue effonde. I due Celesti
Il vol spiegaro al ciel, lasciando addietro
Più cupo duolo, imo pensier, più grave
Ai là veggenti, e uno stupor più muto.
Era ad essi stupor del crocifisso
Uom Dio la morte. Ancor copria l' Eterno
Il Mistero a' lor occhi a velo immoto.

Volgean rigido sguardo ora alle tombe,
Or l'uno all'altro, ed ora al ciel; ma sempre
Lo sguardo ricadea su Lui che in croce
Pendea cruento. Fra i veggenti tutti,
Là di duol carchi, occhi infiniti un pari
Non v'era al tuo, non Immortale, a cui
Sì d'igne angoscia si stemprasse l' alma,
Come a te, madre, di chi fu, di chi evvi,
Di chi sarà. Ve' disadorno il capo
Della sua luce al suolo abbassa, ov'hanno
Tomba i suoi figli, e stende al ciel le braccia.
Or mesta il capo nella polve avvolge,
Porta or le palme all'annottata fronte.

Mezza s'erge, ricade, ergesi, guata
Eva fra notte a rigid' occhio intorno.
Ella è fra l'ossa, e ancor fra l'ossa ovunque:
Certo oltre tomba ell'è; ma a tomba giace.
Incominciaro alfin della Immortale

Voci interrotte, e in armonie sospiri :

« Oso te Figlio ancor chiamar, te Figlio?

Non il tuo, che si spegne, occhio rimovi
Oh non da me! Vénia il mio fallo ottenne
Da te, mio Redentore, e della scesa
Da me d' uom prole. Risonaro i cieli,
E dell' Eterno il trono, allor che voce
D'amore impose a me, colpevol donna,
Vita immortal. Tu però muori, or muori!
Certo d'un Dio giustificò me rea
Eterna grazia: ma tu muori! Oh colmo
Pensier di notte, che qual tuon me fiede,
E in mortal donna una immortal trasforma!
Lascia, o Divin, ch'io te compiangia. È troppo
Impari umano pianto a tua grandezza:
Lo so; ma lascia ch'io per te lo versi.
Ve' sitibonda a mia quiete aspiro.

Pur le lagrime tue, sì, tu perdona.
Riparator, Ostia immolata in croce,
Redentor mio, carico di piaghe, o caro,
O caro Amor, tu a me perdon concedi.
Perdonate anche voi, figli mortali
D'Eva, la madre prima? Ah se m'impreca
Esecrazione il rantol lor, l'estremo,
Rigido sguardo, tu, svenato Agnello,
Me benedici! O figli miei, l'estinta
Madre non maledire. Infin ch'io vissi
Piansi per voi; sì, da quel primo istante
Che penitente io fui, piansi, ed il pianto
Con me, già morta, infracidò sotterra.
Penitenza final, figli, anche a voi
Da sue piaghe fluir fa pace, e gaudio
Di miglior vita. Morte vostra è suono,
In cui trapasso al Placator dormite.
Splendono allor dell'Increato e morto
Uom Dio le piaghe, da cui sangue or scorre.
Figli, non imprecar male alla madre.
Siete immortali. Gesù Cristo ei pure
È Figlio mio. Ma, tra' miei cari o Figlio
A me il più caro, te però non noma
Nome, ve' muori! Oh del di fosse ito oltre
Sull'ali a vol la trista, ora tremante!
Cessa, pensier, pensier di tomba. Or fassi
Ei più pallido ancora, ancor gli cade
La moribonda guancia, ancora effonde
Sangue dalle sue piaghe, ah più profondo
Nella notte or rechina il divin capol
Il suo respiro, il rantol suo risona
Della tua voce, o morta. Ov'io son mai?
Ma ancor si volge a me. Voce giuliva
Di Serafin: la compartita ad Eva
Dall'Immolato or grazia canti, e il canto
Da porta a porta in ogni ciel n'echeggi.
Calma d'eterna vita ancor m'adombra.
Alzo mie luci al Creator, le giunte,
Fervide palme io stendo a Lui che or muore,
Miei figli, a voi benedizione imparto:
Nel Nome suo (ve' non ne' cieli ei cape;
Ha suo confine innanti a lui l'immenso),
Di Lui nel Nome ch'Ente è santo, e all'uomo
L'innocenza risona, e i morti desta,
Ch'è Giudice de'mondi, e in croce or spira,
Che le lagrime conta ai sofferenti,

De' finit'enti? M'arretrai tremante,
Caddi prosteso adoratore, e tacqui,
E il Giudice adorai sul trono assiso ».
Disse, e involossi a velat'occhio e volto.

Stava a capo Gesù giù reclinato,
Qual sonneggiasse, al cor. La turba stessa
S'abbonacciò de' furibondi rei:
Così si calma alfin mar tempestoso,
Nè più flagella co' suoi fiotti il lido.
Gli amici del Divin chi intorno al colle
Erravan, chi da lungi, onde poterlo
Ancor veder con lagrimanti ciglia.
Solitarj però n'ivan, tementi
Che in mutuo incontro il favellarne aprisse
Piaga maggior nel già piagato core.
Sol dell'amor l'alunno, e sol la Madre
Del Patitore appiè di croce ancora
Stavano. E Pier, che rinnegato avea
Gesù tre volte, or pentito alunno,
Tremante, insonne errò notte e mattino
Per pace, e sempre invan. Tal figlio, a cui
Naufrago il padre in mar da sè non lungi
Cadde per rotta nave a marin scoglio,
Erra ammutito, e rupe guata immoto
Ed onda ove sommerso il padre giace.
Alfine al ciel sclama ei dolente: « Ah posa
Il padre mio laggiù, come in sua tomba! »
Appo il Golgota a un poggio or Pier svenuto
S'adagia, e lascia le spossate mani
Abbandonate a sè. Lui vede il suo
Or Tutelare, Ituriele, e stilla
In core a lui di riconforto infonde.
E di più dar non può, benchè immortale,
Il Serafin. L'affitto alunno al duolo
Qualche calma ne sente, e in sè riviene
Sì, ch'occhio gira desioso intorno
Di amico ritrovar che lo corregga
E lo consoli insiem. Ma ancor là stette;
E non potendo il ciglio al colle, al colle
Di morte, alzar, giù l'abbassò, dov'era
Gerusalem. Di riconoscer questa
Città superba tentò Pier con sguardo
Acuto, indagator; ma quanto in piano
Stendesi e s'erge in torreggianti moli,
Tutta gemea terribilmente oppressa
Da cadute su lei dense tenebre.
Dalla sua cima il Templo, e da sue torri

Sionne appena ancor riflettea luce
Di moribondi raj. Così giacea
Gerusalem. Da quella 'banda or Piero
Volzesi d'onde a lui giugnea suon muto.
Era di voci suon d'accorse genti
Da lor estranea piaggia al dì festivo,
Ch'or il colle saltan, dal desio mosse
Di ravvisar lassù l'alto Profeta.
Scende lor Piero incontro, e fra il più cheto
Stuole alcun cerca de' suoi cari amici.
Lo cerca invano. Or si sofferma a due
Che discorrea tra loro. In pellegrino,
Fulgido ammanto e nero in volto, uom parla
A un veglio d'occhio d'amistà sincera,
E a cui dal braccio pende un caro e parvo
Tremante figlio. Lo straniero al veglio:
« Ma in Lui, che là su croce or muore ucciso,
Dì tu, qual avvi reità, delitto? »
« Dan morte a Lui perchè guarì gl'infermi,
Risandò ciotti, e sordi, e ciechi, e ossessi
Sottrasse a' lor tormenti, ed uno io n'era;
Ah perchè rinvivò già trapassati,
Perchè d'eterna vita all'alme nostre
In possente sermon schiuse le porte;
Perchè divin vivea! Ma ve', straniero
(Veggendo Pier mentr'ei dà volta), uno evvi
Qui de' suoi cari, cui di sue s'ellesse
Testimoni il Profeta opre e parole,
E appieno istrusse sul verace culto
Che a Dio si debbe. E volto a Pier: Tu stesso
La cagion che il Divin or muore ucciso
A questo e a me tu dl. Non, uom di Dio,
Nega risposta a chi ti prega, e al guardo
Non mi ti toglì. Tu sì conosci; un sei
Tu degli eletti suoi. Tu l'ami, l'ama
Giovanni più ch'ami german germano ».
Pier sempre ancor da lui volgeva il capo,
Non quel da lui riconosciuto alunno,
Poichè ora pronto era a morir. Fu strale
Che trapassògli il cor ciò ch'ei gli disse
Di Giovanni e di lui. Con balbettante
Voce di duolo alfin, « Amici, a loro
Rispose Pier, muor l'Uom miglior fra tutti.
Ve' quel che or dico a voi: più dir non posso ».
E tra la folla si smarri, dicente.

Samma intanto, e Gioele, e di Candace
Quel fido stesso cui da poi Filippo,

Dello Spirto divin seguendo il cenno,
 Istrusse, e d'onda salutare asperse,
 Ivano al colle, e ne stupian per via.
 Pier da lontan scopri Lebbeo, che mesto
 Giacea giù chino ad un'adusta pianta;
 E andò ver' lui. Gli era vicino, e ancora
 Nol conosceva Lebbeo. Gli parlò Piero
 In rotto tuono esil: « L'hai tu veduto
 Anche su croce? Come me, tu sei
 Un infelice; ma tu almen lo puoi
 Mirare; ov'io... Deh temprami l'affanno!
 Qui, qui m'arde la piaga, e mi fa sangue.
 Sol di tua voce un suon che mi consoli
 Udire io possa, amico mio. Ma taci? »
 Tacea Lebbeo tuttor; ma se in lui tacque
 Il labbro, ne parlò in lor favella
 Gli affetti a dirne sì il tremor che il pianto.
 Sol però lieve ne sentì Simone
 Conforto all'alma. A grave cor s'assenta,
 E ancor s'affida all'ondeggiante, immensa
 Turba, che il tragge vorticoso in giro.
 Or mentre ad un degl'incalzanti fiotti
 Di quella piena popolar sottratto,
 Un varco ei s'apre, di repente incappa
 Nel suo germano Andrea. Fuga da lui
 Gli suggeria pensier; ma nel trattiene
 Cenno d'Andrea, con che a venir lo invita
 Seco più lungi ancor. Diè volta or Piero,
 E, « German, esclama, ah mio german! » Lo ab-
 Non coll'usato ardor languido il stringe (braccia
 Ei fra gli amplessi, e gli s'appoggia al collo,
 Pianto versando. Andrea soggiunge a blanda
 Voce di duolo: « O Piero, ah mio germano!
 Ciò deggio pure io dir, che volentieri
 Non io direi: Simon, mio cor ferito,
 Ferito a sangue è il tuo. Tu l'Uom migliore,
 Il più fedele Amico, ed il più degno
 D'amor, di Dio tu rinnegasti il Figlio
 A quelli in faccia che gli son nemici ».

Tacque Simon; ma n'espriméano gli occhi
 Sacra tristezza, ed al Divin dicata,
 Ch'ei rinnegò, grazie espriméan le rese
 Dal pieno core al suo german leale.
 Ancor là stetter, quasi l'uno all'altro
 Invisibil german; sì mosser indi
 Man giunta a mano, e in suo pensier ciascuno
 Sen già raccolto. A cammin fatto alfine

Sciols'er ambo le mani, e si lasciaro.
 Pier n'andò poi da solo, e di conforto
 Sempre mestieri ancora al suo duol, sempre
 Ancor di berlo ardente sete avea.
 A pochi passi ei vide due, che scossa
 Gli diero al cor, che gli destaron senso
 Di rispetto ver'lor. Certo ei l'incontro
 N'avria sfuggito; ma tropp'eran essi
 Vicini a lui. D'Arimatea Giosèffo:
 « Non più conosce noi l'alunno caro
 Del Precettor divin? Siamo, o Simone,
 Seguaci tuoi noi pur. Lo fummo occulti:
 Or però il cor ne regge a dirci tali
 In faccia al popol tutto. Ha già difeso
 Nicodemo, che amico emmi, ed uom noto
 Di nobil alma a te, dinanzi a' Padri
 In lor consesso, aringator valente,
 Gesù con sua ben ragionata aringa.
 Io poi, me lasso, solo allor seguace
 Men dichiarai, che le profane cose
 Stanco d'udire omai di quel consesso,
 Con Nicodemo ne partii! » — « Giosèffo,
 Caro Giosèffo, Nicodemo a lui,
 Frena una volta il duol che sempre ancora
 T'annubila dell'alma il bel sereno.
 Meco ne sei partito; anche tu l'hai
 Riconosciuto ». Occhio volgendo al cielo
 Giosèffo a sguardo di più chiaro pianto:
 « O di Gesù tu Dio, tu Dio d'Abramo,
 Sciamò, m'ascolta, fa ch'io lui confessi
 Morto, cui vivo ancor tacqui da vile,
 E siane a tutti testimon costante ».

Qui Giosèffo ammutì. Mentre salia
 Sua prece al trono dell'Eterno, e grazia
 A lui scendeva d'esaudita inchiesta,
 Così a Pier Nicodemo: « Or tu ne privi
 Del tuo sguardo, o Simon, colmo di duolo.
 Al par di te noi vessa morte, ah quella
 Che col più Santo ora a lottar comincia,
 E che il temuto colpo, il colpo estremo
 Forse già già gli diè! Ma tien discorso,
 Amabil Pier, con noi su d'essa, e infondi
 Questo balsamo tu nelle nostr'alme.
 Se il divin Uom finor solo in segreto
 Conoscemmo, n'accusi il labbro tuo,
 Non dolent'occhio insiem, cui ben mertiamo ».
 Qual da incessante turbine afferrata

Arbore a un fianco in sua fronzuta cima
 S' incurva e sta; tal stette Pier tremante
 A volta faccia. Ma, d' angoscia or fatto
 Preda, l' alunno si velò, fugginne,
 Cercò sollievo in un maggior tormento
 Con suo ritorno al Gologota. E del colle
 Ei giunto appiè con malagevol passo
 Vi tragge ansante il suo vital respiro,
 Tenta or sguardo alla croce, e non sin dove
 Pende da questa il Moribondo. Al basso,
 Non discosti fra lor, ved' ei Giovanni,
 E del grande Immolato anche la Madre,
 Ambo per duolo immoti, ambo ammutiti,
 Ed ambo a ciglio asciutto. In non lontano
 Cerchio la croce anche cingean più Pii
 Che l' Uom divin da Galilea seguìro.
 Benchè d' umil natal, di sorte umile,
 Benchè non chiari in dignità, pur scritti
 Del loro pio drappel fur nomi alcuni,
 Eletti nomi nelle più vetuste
 Storiche carte, e tramandati a' figli
 Della futura età credente in Cristo.
 Con nuovi nomi essi nomati al trono
 Dagli Angioli già furo. Ei vide molte
 Alme là dunque del Divin seguaci.
 D' esse alcune giacean più da vicino
 All' arbor sacro. Era Maria tra queste
 La Maddalena, era Maria, di Giosè
 E di Giacomo madre, era una terza
 Ancor Maria, de' Zebedei la madre;
 V' eri anche tu, Maria, suora di Lei
 Che, pur Maria, morir di lenta morte
 Il miglior Uom vedea, suo divin Figlio.

Maria la Maddalena, al suol caduta,
 Arde di brama che si tronchi anche ora
 Il filo de' suoi dì. Dessa tutt' ebbra,
 Ogni speme depose, e de' portenti
 Del Placatore ogni memoria estinse;
 Agitata indi dalle rapid' onde
 Di sua mestizia, abbandonossi al pianto
 Ed ai sospiri. Tal Maria giacea
 Al colle, e empia di suoi lamenti il cielo.

A consolarla, benchè trista anch' ella,
 Parla di Giosè a lei la dolce madre,
 A lei giù china, ed ammutisce in dire.

De' Zebedei la madre infra le sparse
 Ombre al colle sta pallida, e si duole.

Giugue le mani al ciel, fissa e stupisce
 Che ancor s' indugi dall' ulzion divina.

Per duol la via de' sensi suoi smarrita,
 Muta per tristo cor sì, che sin anche
 Il misero sollievo a lei mancava
 De' suoi sospiri, da Maria non lungi
 Ginocchion stava altra Maria, la suora
 Della gran Madre di Gesù, che in croce
 Colla morte lottava, e nella notte
 Galleggiar l' Immolato ella vedea.

Tai donne afflitte compiagnea più ch' altri
 D' alma e di core il crocifisso a destra
 Del Placatore, il giovin uom già salvo.
 Non al guardo però degl' Immortali
 Sfuggono le dolenti, e non de' Padri.
 Le veggon essi, benchè tutti assorti
 Co' sensi lor nella vision di Cristo.
 Il guiderdon che il Placator promise
 Al giovin uom, così di gioja avea
 Colmato Abramo dell' eterna vita,
 Chè con intimo amor poneva mente
 Del moribondo agli atti. Or dal pietoso
 Sguardo con che mirò le pie dolenti
 Così commosso Abramo fu, che, desto
 Dal suo muto stupore, al suo vicino
 Mosè si volse, e, pari a lui, là muto
 Stava appo lui. Dalle discese stirpi,
 Che le sei d' Israel composer indi,
 E sei tribù, l' esimio Padre a lui
 Parlò che l' Arca del Signor costrusse,
 Arca modello per età non breve
 Del Santuario eretto. Ei così disse
 Allo Scrittore della divina Legge:

« Ciò che da noi si vede, e in sì poche ore
 A noi si svela, in ciel tuo padre, o figlio,
 Teco ripeterà per tempi eterni.
 Or che lasciommi lo stupore, ond' io
 Tutto ammutia, vo' qualche goccia a questo
 Attigner mare che non ha confine.
 Sull' Oreb tu del Placator la gloria,
 Nel sacro la vid' io bosco di Mambre.
 E come allor dal labbro suo divino
 Dolce all' orecchio mi sonò contento
 Armonico di grazie; or pur la voce
 Giustificante il reo mio figlio, or salvo,
 Dolce ne intesi, e con eguale incanto.
 Il gaudio mio trabocchi in quel de' cieli,

E te con esso esalti, Ostia immolata,
 Salutar Ostia al peccatore. Ah come
 Blando sorride alla vicina tomba
 Il giovin uom! Qual in suo cor s' accende
 Foco d' amor ver' Dio che pietà n' ebbe!
 Qual di vita immortal pace con sue
 Ali lo adombra! E benchè solo ei disti
 Un breve tratto dal lassù promesso
 Riposo eterno all' alma sua, con quale
 Commozion mira le pie donne afflitte,
 E a tutto senso di dolor le piagne!
 Ma spettator de' figli miei, che il Santo
 De' Santi uccidon, nè ristan dall' opra,
 A Dio conversi, come feo l' appeso
 Giovine in croce, ah se non io già fossi
 Oltre la tomba, qual d' angor n' avrei,
 Qual senso avr'iane il padre lor canuto!
 Pensa d' istante a volo il pensier tetro
 Che Gabriele, o figlio, a me volea
 Ma non poté tacer; d' istante a volo
 Dalla tua mente al primo obblío ritorni:
 Ei che con queste piaghe il dì finale
 Giudice scenderà, sentenza a tua
 Progenie rea vaticinò, cui l' empia
 Contro sè proferì, da sè imprecata.
 Voler non era del Pagan sua morte;
 Ma il fu di lei quando gridò: Suo sangue
 Cada su noi, su' figli nostri! Ah queste
 Orrende voci non avesse almeno
 Angiol di morte a ferreo stilo incise
 In rupi eterne, e innanti a Dio locate!
 Genti d' ogni confin, quante ne irradia
 Dall' Orto il Sol quaggiù sino all' Occaso,
 Della croce arrolarsi al gran vessillo
 Veggo, sì veggo; ma non io ravviso
 I figli miei fra le arrolate genti ».

Rispose a lui Mosè: « Padre d' Isacco
 E di Giacobbe e d' altri ancor che, figli
 Benchè non nati dalle stirpi elette
 Del popol ch' era di precorsa immago,
 Il Dio fedeli d' Israel serviro;
 Di Davidde e di Lei padre che in luce
 Diè l' Uomo Dio, padre di Lui che or muore
 Ostia immolata a pro dell' uomo, o Abramo,
 Alza il tuo ciglio, e vedi. È ver che tutto
 Sai ciò ch' io dico a te; ma per te è bene
 Il riveder la verità veduta.

Ve' de' tuoi figli il popolo è quel desso
 Su cui l' offeso Dio giudizio eserce,
 È a cui Dio di pietà grazia comparte.
 L' Immutabile ognor nell' opre sue,
 L' Imperscrutabil che pietà con destra
 E che giudizio con sinistra accenna,
 Li collocò su rupe a radiante
 Ai figli tutti dell' umana schiatta,
 E chiara prova ch' era in lor potere
 Morte lo scerre, o vita. Or chi tra loro
 Scopri la rupe ammonitrice, e ad onta
 Della scoperta ei, viator su terra,
 Non in essa s' affissa, e non appara,
 Da sè si trae riprovazion sull' alma.
 Cada su lui suo sangue allor che morte
 Oltre la tomba lo tragitta al campo
 D' eterna morte ». Mosè tacque. A lui
 Soggiunse Abramo: « Tu vestesti, o figlio,
 Come grato sorrisi a tue parole:
 Forse i nipoti lor, dal lungo esempio
 Di terror ravveduti, onde ne furo
 I proavi puniti, o Mosè, forse
 (Dolce estasi mi coglie, e di Dio pace
 Sorride intorno alle mie ciglia) allora
 Al Placator divino, al Redentore
 D' ogni mortale, a Lui che nella nube
 In chiaro dì, che nella fiamma in notte
 Scorta a Canan lor fu, che anche per loro
 Versò suo sangue in croce, ah torneranno!
 A Lui, figli, tornate, a Lui, che salvi
 Vuol anche voi, che gli uccisor ne siete,
 Tornate a Lui, ch' è lo svenato Agnello,
 Al ben tornate dell' eterna vita ».

Si volse orante al ciel. Lui vide il caro,
 Il figlio suo, consolazion del padre
 In attempata età. Qual giovin figlio,
 Dal padre venne, perocchè tra' morti
 Giovin vestia sembianza a eterna immago
 Dell' immolato Agnel: « Padre, in tuo volto,
 Isacco disse, da lontano io lessi
 I tuoi pensieri. A chi per loro or si offre
 Riparator, dan morte ah i figli nostri!
 Giudice eterno, ancor pietà tu n' hai,
 E al Salvador tu d' aquila sull' ali,
 Qual dall' Egitto un dì, tu ancor li porti.
 Pensiero è questo che mi bea, che versa
 Estasi in alma mia. Nuovo pensiero

Senz'ammuir non dice. Era silenzio,
 Figlio d'alto pensier, di morte al colle.
 Nelle viscere sue terra tremava ;
 Ma là dove giacea Gerusalemme
 Non il brivido ancor sensibil era.
 Ne senti pure or la città rubella
 Il primo crollo. Esso è però minaccia
 Sol lontana, e di senso a chiaror scarso,
 Che in mare ancor dell'avvenir s' affonda,
 Benchè già frotto al lido suo ne muggiù.
 La presentita ulzion dello svenato
 Agnel di Dio dalle lor empie mani
 Il cor già sea degli affollati Ebrei
 Al Golgota d' interno inorridire.

Di scossa terra il propagato crollo
 Negli antri penetrò della scoscesa
 E tenebrosa rupe ove Abbadona
 Di sua tristezza a solitario sfogo
 Ito sen è dall'Oliveto in fuga.
 Ei, sul pendio di quella rupe assiso,
 Fisso guatava del torrente il corso
 Che giù cadeagli a' piè precipitoso,
 E ne seguia con ognor teso orecchio
 Nel suo perenne tuon l' onda spumante,
 Che rotolon dal mal sospeso masso
 Giù traboccava da uno in altro abisso.
 Sente Abbadona sotto i piè tremore
 Serpeggiare improvviso, e rupi ei vede
 Precipitar. Dello scoppiato affanno
 Della terra (il tremoto ei così chiama)
 S'atterrì : « Si duol forse ella che i figli
 Nascan da polve a lei ? Stanca ella è forse
 Delle chiuse in suo sen, lor fracid' ossa,
 Come in lor tomba, rigonfiante ognora
 D' altr' ossa umane, e spaventosa interna,
 Benchè d' erbe e di fiori in primavera
 S' adorni esterna e dolcemente olezzi ?
 Ah forse il grande, il divin Uom compiaque
 Che patir vidi in buje notti al monte
 Ciò che pati di finità null' ente ?
 Ma che n' è omai ? Perchè non vonne in traccia ?
 Del Giudice severo è forse in piano
 Aperto più, che in altro, a me vicina
 La man ? Niun loco mi sottrage a lei.
 M' afferrera s' anche il confin varcassi
 Di creazion. Lo cerco ancora. Io certo
 Vago son di veder quand' avrà fine

Di sue pene il terror, di saper tutto
 Del duro caso il prodigioso intreccio.
 Ah non foss' egli almen, qual esser suole,
 Fra tante schiere di celesti Spirti !
 Come testè che men fuggii Lui visto,
 Il loro m' atterrì volto a me ciglio !
 S' anche d' Angiol tentassi imitar luce,
 Non la forma ch' io prendo, altrui palese
 Ratto faria del Giudice un baleno ?
 Non Abbadona allor, non io sarei
 All' Angelico sguardo il Demon fosco ?
 Ma pur Satanno lo tentò, che reo
 È più di me, che, peccator, non cessa
 Di provocar l' ira di Dio con sua
 Orribil trama. E d' Abbadona il core,
 In cui sol cape e sol ridonda angoscia,
 Non vil disegno asconde, onde d' audace,
 S' Angiol tento apparir, la taccia io meriti.
 Ma lo degg' io tentar ? Debbe Abbadona
 Forma d' Angiol vestir ? Rebro, vana
 Al tuo fatal destin. Di qui restarmi
 Risolvo dunque or io ? Nè delle pene
 Che il Patitor più portentoso or soffre,
 Saprà la fin ? Come alle schiere in mezzo
 Di Cherubini reggere potrei ?
 Come il guardo sentirne, e non fuggire ? »
 Così pensa Abbadona, e, ancora incerto,
 Dal profund' antro ei se ne slancia al varco.
 Sul pian superno della terra appena
 Ei piè posto stupisce, e trema indietro,
 Essa veggendo in spaventose notti.
 « Nel pien meriggio, in suo pensiero ei dice,
 Fra quest' atre affannose ombre la terra !
 È già matura al grave suo giudizio ?
 Perirà ? Già su lei posan terrori
 Dell' Eterno ! Afferrò già lei la mano
 D' Onnipotenza ! E perchè mai ? Ripete
 Da' figli della terra or forse Dio
 Il portentoso Patitor sepolto
 In sen di lei ? Ma può morir ? L' un dubbio
 Propongo, or l' altro, e sempre incerto io sono.
 Meglio è per me ch' io da lui vada, e impari
 Da lui mio dubbio a scior, che qui su d' esso
 Ancor restarmi a vateggiar da solo ».
 Risoluto, ei poggiò sulla selvosa
 Cima d' un monte, d' onde alato ciglio
 Per le sparse d' intorno ombre notturne

Lunga pezza girò, fra lor cercando
 La giacente città. Scoprilla alfine,
 Vide a sguardo lontan Gerusalemme,
 Come ad atro vapor sovrantante
 D' alte rovine sottoposto ammasso.
 Or ei d' Angiol di luce (e l' ossa intanto
 Gliene tremavan) ripigliò la forma,
 La giovanil sembianza, onde un dì, buono
 Angiol, splendea; ma ne imitò con questa
 Solo da lungi la beltà primiera.,
 Ben sul suo dorso in sventolanti anella
 Fulgido crin scendea, ben ali d' oro
 Fischianvan sotto i rai del erin, chiara alba
 Ben lumeggiava al Serafin la faccia:
 Quasi stille però scorrean di pianto
 A lui dagli occhi. Ei spiegò il volo alfine
 Con tremor d' ali, e avvicinosi al campo
 Ove più fitta, qual giacea caduta
 Dal taciturno ciel di morte al colle,
 Era la notte. In suo trasvolo al lido
 Del Morto Mare ode il terribil muggio
 Degli alti fiotti, e col muggiar dell' onde
 I disperati lai de' rei penanti.
 Siccome allor che a sotterranea scossa
 Per punigion di Dio città soggiacé
 Empia fra l' altre, al cupo tuon frammiste
 Della scoppiata ulzion s' alzano ratto
 Nella crollante rea voci di morte,
 E tremendone ancor lo scosso suolo,
 Si confondono in un col romorio
 De' profanati templi, e de' cadenti
 Marmorei alberghi col fragor le grida
 De' loro abitator sì che ne fugge
 Impallidito il passegger sclamante:
 Abbadona così col muggio sente
 Del Morto Mar de' giudicati due
 Voce ruggiante, li conosce, orrore
 N' ha, fugge il lido a vacillante volo
 Egro-sonoro. E s' appressava omai
 Ai là adunati Cherubini intorno.
 Invincibil terror lo afferrò tosto,
 Quando il pien ravvisò de' non Caduti
 Cerchio in splendor di ciel. Quasi in sua prima
 Abbutata sembianza iva la presa
 Lucida a sciorsi. I più vicini Spirti
 Al portentoso Placator che in croce
 Morte moria di Placazione, assorti

Nella vision di Lui, non il vegnente
 Vider. Ma il vide, e ratto il riconobbe
 Eloa, ed in suo pensier: «Reprobol.... Il tristo,
 Dolente Serafin veder desia
 Il Crocifisso. Lui patir già vide
 All' Oliveto. Ancora in traccia, ei vanne.
 Quanto è infelice! Sotto questo ei geme
 Rimorso eterno, che l' incurva e strugge
 Quasi dal dì ch'ei Serafino esiste.
 Compirai tu, Dio Giudice, ciò tutto
 Che tua giustizia decretò su lui?
 E non ancora ne potrei stupire?
 Non il Dator di vita agl' Immortal,
 Cristo Gesù, del peccator morendo
 Morte su croce, vince morte eterna?»
 Si prostra orante, e giace e piagne al grande
 Uom Dio che soffre. Or sorse in piè, se' cenno
 Ad Angiol uro. Il Serafin gli è innanti:
 «Vola agli Angioli e ai Padri, Eloa a lui disse;
 Annunzia lor che con tremor di dubbio
 Viene Abbadona. S' anche entrar tra voi
 Ei tenta, a lui non impedito il passo.
 Vien ei col pianto agli occhi, e qui desia
 Veder l'Uom Dio, che muor. Non da voi fuga
 A lui s' imponga, non a lui si vietì
 Di tormento il sollievo. È meno ei reo
 Di quest'empie alla croce alma affollate».
 Errava ancora all' adunanza intorno
 De' Celesti Abbadona a cor tremante;
 E là fra il dubbio or ei spiegava il volo,
 Si librava or sull' ali, or radea terra.
 Fuga un pensier gli suggeria; ma un altro
 Lo rincorò. Riconoscea da questo
 Che il solo Placator esser potea.
 Fra l' Angelico giro, ampio solenne.
 Or tentò il vol nel formidabil cerchio.
 Volser gli Angioli faccia, e ravisarò
 Un' ansia in lui della mentita forma,
 Un sorriso di morte, un splendor privo
 Di rai beati, un millenario affanno,
 Invincibil tristezza, un Abbadona.
 Gli dier passo i Celesti, e lo seguirono
 Con tacita pietà. Fattosi presso
 Al carco colle della notte, e, visti
 I Crocifissi, occhi indi torse, e disse:
 «No, non fia ver che i moribondi io vegga.
 Della lor alma l' agonia m' è troppo

A me di sacro il cor brivido inonda.
 Ah ben ancor tu sai quando sul monte,
 Oh santo suol del sacrificio, oh santo
 A me ognor, quando per tua mano all' ara
 Lassù condotto io fui. . . Saliavi teco
 Lieto il tuo figlio, e volea teco offrirvi
 Vittima a Dio. Ma allor ch'io giacqui avvinto
 Sul rogo omai, che a fianco ardeami fiamma
 Del sacro foco, che piagnente al cielo
 Ergea mio ciglio, e ricevea l'estremo
 Bacio da te, che, volto a manca, alzavi
 Lo scintillante acciaio, onde con esso
 Me, tuo caro, colpì; allor. . . La trista
 Ora però da me si taccia. È un'ora
 Cui corona un beante, eterno bene.
 Ah dell'Ostia divina, Ostia ora offerta
 Sul Golgota, prescelto ad esser tipo
 Isacco fu, tuo figlio! Estasi e blanda
 Mestizia scorron per la mia che vivo
 Immortal vita ». Eì sì. Voce d'Abramo
 Lieve a lui susurrò: « Figlio, da noi
 All' Immolato or si ori ». Ambo piegato
 L'uno appo l'altro le ginocchia a terra.
 Braccio a braccio commesso, e a giunte mani
 Verso il Golgota Abramo: « Oh tu! Ma pria
 Con qual nome divin te nomar deggio?
 Sclamò. Nomar Riparatore? Od ami
 Più che te Gioja de' Credenti appelli?
 Figlio del Padre, qual in me sentii
 Senso dal dì che mortal Madre in luce
 Te in Betlem diè! Come echeggiò pe'cieli
 Del suo tuono il tuo pianto allor che in tua
 Salma mortal vagisti ancor Bambino!
 Da' Celesti incompreso, ed a' medesmi
 Inspirator tu del più nobil estro
 Ne' lieti canti lor, sì ti velasti
 In vita umil, che ti ravvisa appena
 Angiolo ancor; ma tu, dal ciel qua sceso,
 Quella gran via che il ciglio tuo prescelse
 Innanti a me da tempi eterni, hai corso,
 E, lei correndo, tu sei giunto a quella,
 Cui tua mente divina in pensier volse,
 Mistica meta, a morte tua. Sol era
 Di te, o Infinito, in tuo pensier lo scerre
 A tua meta la morte, ond'io son salvo,
 Salva è la schiatta di chi errò primiero.
 E versi or sguage, ed a tua morte il versi!

Pietà non avvi in nostro cor che agguagli,
 O Patitor, la tua. De' finiti enti
 Sulla pietà ben più la tua grandeggia.
 Il nostro cor però sente il temuto
 Colpo di morte che ti coglie, e il sente
 La creazion con noi quanto ella stende
 Dal sommo all' imp il suo confine igneto.
 N'alta, o eccelso, o Placatore eterno,
 Sicchè non senso di soverchia possa
 A noi sia la tua morte; ancor più quelli
 Che là giacciono in polve, e, più che noi,
 A polve attengon, Dio pietoso, alta ».

Abramo orò. Si tacque. Isacco quindi
 Si volse, e chiese: « Chi quell'alme sono
 Che ver' la croce il Cherubin conduce? »
 Già le si fean più presso a pari luce
 Di nascente mattin. Alme eran queste
 D'ogni d'uom stirpe che testè lasciato
 De'lor compagni le cadenti spoglie,
 Spoglie consunte già da un polo all'altro
 Or dalle fiamme degli accesi roghi,
 O già deposte e seppellite in tombe.
 Alme fide al lor cor, pure qual puro
 È mortal uom, corso esse aveano in terra
 La minor vita; ma dal ciel non raggio
 Della luce divina era ancor sceso
 Che il dì portasse alla natia lor notte.
 Conducea l'alme a mille il Cherubino
 Pensante; e come alto stupian di loro
 Nuova e più nobil vita, e come umili
 L'Onnipossente ad invocar fean preghi!
 Il Cherubin si volse a loro; e mentre
 Galleggian esse alla notturna croce,
 Disse: n'udiro i detti Abramo e i Padri:

« Con quanta ancora a meditar gli arcani
 Il pio stupor lasciovi adatta forza,
 Ponderate il sopposto a' vostri sguardi
 Spettacol santo. Chi di donna nasce,
 Non ha di Dio l'intuizion beante
 S'ei non conosce il Placator che versa
 Suo sangue in croce, qual da voi si vede.
 Annunzio a voi d'eternità Mistero:
 Quel Divin che placante Ostia a suo Padre
 E suo Giudice là si offre per l'uomo,
 Di morte erede, ha Gesù nome; è Figlio
 Del Dio eterno, ed Uomo nel tempo è nato
 Da mortal Madre: ah sta alla croce; è dussal

Pene e pene soffrire, oprar portenti,
 Istrurre altrui fu la sua vita: e or pende
 Da morte sua destin beato eterno,
 Muore per l' uom, per voi. Se Placatore
 Non ei si offrìa sin dall' origin prima,
 Morreste voi l' eterna morte, or morta
 Da chi l' annunzio di salute intende
 E lo rigetta in cor. Dio, che vedea
 Pria che natal vi desse ogni atto vostro,
 Sa che di vita i decretati a voi
 Di sulla terra, con que' di vòlvendo
 Che sua mission divina ei compie, avreste
 Del Messia l' opra salutare accolta.
 L' Ente degli enti per Gesù prosciolsè
 Voi da colpa e da pena. Innanti a Dio
 Or siete pure. Ei stesso, alme immortali,
 Nozion di cui vi tentò mente invano,
 Vostre lagrime vide, udi dal trono
 I vostri supplicanti, intimi voti,
 Oude serbarvi dalla colpa immuni,
 Che, anche d' eterna morte, ad essa inflitta,
 Inscj, abborriste, ed in suo cielo ammise
 E pianto e voti che dal cor gli ergeste.
 Già da sua croce al Padre orò, già chiese
 Che in voi del fallo uman l' ignea risani
 Profonda piaga, a eterna morte aperta.
 Prostese a Lui che l' innocenza vostra,
 Placator, riparò, che eterna vita,
 Patitor, dievvi, dell' Eterno al Figlio
 E di Madre mortal grazie rendete ».

Altamente commossa, e di duol blando,
 Di stupor colma, e di beante bene,
 Dell' alme ognuna al Figlio orò, prostesa,
 Al portentoso Salvatore, a Lui
 Che muor per essa, e pria de' mondi amolla.
 Salem, che di Giovanni, e Selit, ch' era
 Tutelar di Maria, vestesi innanti
 Ringraziarne Gesù l' alme a lui grate,
 Dissè tra lor: — (S.) Come di grazia il dono
 Senton quest' alme in sè! Come le piaghe
 Del Placator amabile, le sue
 Piaghe in lor crean d' eterna vita, o Selit,
 Pace! Ah non più di vità or di caduchi
 Vivran, nè più, di polve abitatrici,
 Le scoterà tribolazion terrestre!
 Ma i nostri cari, le bell' alme, ah quelle
 Cui, di grazia e di pace un dì ricolme,

Ombrava Dio d' ogni quiete, e a cui,
 Benchè sien ambe ancor alme su terra
 Viatrici, pur era un lieve pondo
 Il carcer loro in mortal salma! Or poi....
 Ah queste a morte colorite guance,
 Queste di tomba desiose luci,
 E queste piaghe sì cruento ah come
 Della Madre turbaro e dell' amico
 L' estasi! L' ense che a' Piagnenti, o Selit,
 Trapassò il cor, d' acuta punta fiede,
 Fiede anche me. — (S.) Salem, assai vid' io,
 Mortali assai patir: niun però pari
 All' alme lor. Ma a compassion stupore
 Mi si frammischia. Qual spettacol avvi
 Eguale a quel che veggo or io, veggente
 Tai pene d' alme due, care all' Eterno?
 Ma se al conforto io penso onde le pene
 De' tribolati calmò Dio sovente,
 Quando ancor sperme ne nutriano appena,
 E l' igneo strale a più profonda all' alme
 Ferita s' addentrava, e ne incendea
 Le aperte piaghe, il mio pensier ratterpra
 Lo stupor che honne, e a poco a poco il seda.
 E se il desio di riveder composte
 Nel riposo di Dio le due dilette
 Alme non m' ha con sua visione illuso,
 O Salem, vidi, or ora appunto io vidi
 Nel placid' occhio di Gesù ver' esse
 Consolazion brillar ». Non errò Selit
 Ne' detti suoi pensier. Pietà di Dio
 Placator ver' Giovanni e la dolente
 Madre non più poteo star muta. Ei volse
 Lo sguardo a loro, e giù scorrea con esso
 Novella vita a lor cadente. E chino
 Stette ver' lor col divin volto in atto
 Di dir parola. N' attendea dall' alto
 Il suon la Madre con tremor, da gaudio
 Repentin scossa, qual da morte or desta.
 Del Figlio eterno scese a lei la voce:
 « Ecco, o Donna, il tuo figlio ». Ed all' alunno:
 « Ecco, disse, tua Madre ». Attonit' indi
 Si guardaron alterni e Madre e figlio;
 Ne rese grazie il cor, per gioja pianse.
 Carco frattanto del divin giudizio,
 Pene pativa il Moribondo in croce,
 Cui non senza tremor pensa d' uom l' alma,
 Cui, cantrice di Dio, lingua de' Cieli

Ima ferita, è d' abborrite idee
 Impressor senso, e in tuon tropp'alto accusa
 Me al Giudice. Sol un che alle lor piaghe,
 Qual vol, qual lampo, volsi sguardo, è vampa
 Che già mio cor d'angore incende e strugge.
 Miseri meco, e rei siete, o mortali
 Che in faccia al sole e a quest'immensa turba
 Per nera trama de' germani vostri
 Dar morte a lor solennemente osate.
 No, non veder quei debbe il ciglio mio
 Che o vostro cor crudele, o giusto dritto
 A morte or manda, e a putridire in tomba.
 Sottraggli di morte al pensier tristo,
 Di tormento e d'angoscia. Ove Lui trovo,
 Ch'io cerco? Sì, de' Cieli tutti iuvano
 Non è scesa quaggiù quest' adunanza.
 Il cinge. Ei sta nel cerchio lor. Ma dove?
 Lui circondava il più terribil bujo
 In Getsemani, è ver: qui pure è notte
 Al Golgota; nè Lui trovar qui posso.
 Me lo additasse almeno, almeno osassi
 Angiolo interrogarne; ei men saria
 L'additatore. Oh lasso me! Se pure
 Non ei dal crollo mio, non da' miei lai
 S' avvede tosto che Abbadona io sono,
 E fuga imponmi. No. Di me non cale
 A lor che sol di Lui piena han la mente,
 Cui li mandò l' Eterno. Ah dov'è? Tienlo
 Del Templo forse il Santuario ascoso?
 Ora ei là ancora? E non più dee finito
 Ente nè Lui, nè le sofferte pene
 Da Lui veder, nè le scorrenti stille
 Dalla sua fronte di sudato sangue?
 Se l'occhio mio però mal non s'appone,
 Più che al Templo, i Celesti esso m'addita
 Sguardo al colle affissar. Reprob! Certo
 Sei tu sì vil che a' fidi Spiriti a Dio
 Ciglio non osi alzar, di rossor colmo,
 Benchè tentasti pure apparir loro
 In imitata d'Angiolo sembianza.
 Al Golgota? Là forse, ove que' rei,
 Dell'uman fallo testimon si chiari,
 Detta sentenza or a morir condanna,
 Compie ciò che soffrir su terra ei volle?
 Giace forse il Divin là tra quell' ossa,
 Suppliche a Dio? Là deggio dunque ancora
 Volgermi». E al colle ei s'appressò, ma a volo

Turbato e lento egli radea la terra,
 Indagando fra l' una e l' altra croce
 Per lunga pezza con vibrati sguardi,
 Qual strale acuti, e qual balen veloci.
 Trova ei Giovanni, e n'accompagna a fisse
 Ciglia le ciglia, ov'ei le move in giro.

E da croce pendea l'Uom Dio, per l'uomo
 Ostia sul colle al divin Padre offerta;
 E con sue quasi irrigidite luci
 Vi pareva desiar tomba a suo sonno.

Dal suo primo terror sciolto, Abbadona
 Così pensò fra sè: « Nol può, no, invero.
 Morir? Nol può, nol può. Ma perchè, Cieli,
 Tento avverar ciò ch'è? Non io m' illudo.
 Ravviso Lui; quegli è, quegli è, quel desso
 Che patitor di ciò cui finito ente
 Pati non unqua, all' Oliveto io vidi;
 Giudice, è l' Ostia offerta a te, placante
 Te con sua morte ». Ei si prostrò sul colle,
 E in suo pensier: « Sulla terrestre polve
 Qui d' un giudizio attendo il fin fra tutti
 L'imperscrutabil più; qui, se a me lice,
 Morte vedrò del Patitor divino.

Qual senso ho mai quasi di calma al duolo?
 È forse il duol che in Abbadona imprima
 Stupidità che quasi a lui par calma?

È vera speme, ah la miglior, ch'io torni
 Al nulla? Unica speme, oh non m'ingannal
 Or, sì, mi sembra che pregar Dio possa
 D'annullamento mio, ch'ora ei m' ascolti.
 O Giudice del mondo, e Ultor di noi
 Di colpa autori, e seduttori a colpa,
 Quando ah su croce chinerà la testa.

Il Patitor divin, l'alma spirando,
 E alcun di questi immolerai tu all' ombra
 Del Tuo ch'è ucciso, e alla sua tomba innanti
 L'annullerai, trascegli allor, trascegli
 Me, me il perverso peccatore, e al Morto
 Sia vittima Abbadona in tuo decreto!
 Ente nullo allor sono, allor si spegne
 Di mie notturne, eterne pene il foco,
 Già fui; periti; ritorno al nulla; il nome
 D' Abbadona non più nel ruol degli enti,
 Non più per sempre, e di obbliato suono
 Appo i Celesti nome, appo i creati
 Tutti, appo Dio. Ve' chino il capo, o Eterno,
 A Onnipotenza tua. Fa che dal ruolo

De' creati me, o Giudice, cancelli.
 O colpo occulto, o fulminante destra ».
 Tanto ei desia, tanto in sè stesso attende,
 Però con speme che letizia in lui
 Desta e terrore. Ei spiccò vol rasente
 Terra, mirando la cruenta croce
 E il moribondo Placator, che l' alma
 Credea spirasse ad ogni vol d' istante.
 Al suo pensando annullamento, in core
 Di più cupo terror scorrer torrente
 Ei si sentia. Visibilmente ei fosco
 Stette, e a serbar la chiara forma e sforzo
 Sostenne e lotta. Ment' all' uopo ei dava
 Opra, nell' onde d' agitante affanno
 Immerso, vide non da sè lontano
 Appo la croce della croce a destra,
 Fra l' altre eretta a spaventosa altezza,
 Vide repente il concreato, il caro,
 Il terribile Abdiel pender sull' ali.
 Vel tenebroso gli copria visione
 De' risplendenti Angioli intorno. Un troppo
 Angusto spazio creazion divenne
 A fuga sua. Tanto afferollo angoscia,
 Pensante a Abdiel, che conosciuto avria
 Lui come amico. Chiamò tutte indietro
 Le sue di Serafin forte immortali
 Onde occultarsi a lui. Ratto indi ei volse
 A Abdiel la fronte, e, qual di Dio per cenno
 Messagger gisse da remoti mondi
 A mondi ancor remoti, e non potesse
 Lunga pezza indugiar su questa terra,
 Con voci alate così a lui: « Di, caro.
 L' ora che muore il Placator. T' è forse
 Nota. Ir ne deggio; anch' io però l' eletta
 Da Dio, la sacra, la terribil ora,
 Celebrarne adorante amo dovunque ».
 Contemplator del Moribondo in croce,
 Abdiel diè volta, e dietro a sè veggendo
 Il riprovato, in gravità di tuono,
 Cui duol s' associa, ed il rigor ne temprò,
 Disse; « Abbadona ». Come sal repente,
 Se solgor scoppia da tonante nube,
 Pallor di morte sulle imberbi gote
 D' atterrito garzon; così d' abisso
 Rapida notte alzossi, e d' Abbadona
 Con sua nera onda ottenebrò la faccia.
 Videro il teusebroso i Santi tutti.

Dal lor cerchio ei fuggi, che l' atterria.
 Mentre al boschetto ei delle palme a cielo
 Lontan calava, uno ascendea dall' altra
 Parte tremante trapassato, e fosco
 Più che Abbadona. Il videro i Celesti,
 E un chiese al suo vicin: « Ch'è mai quel reo
 Che dalle palme vien quassù ver' noi?
 Qual arde in fronte a lui, di mano accesa
 Del Giudice divin, nota d' infamia!
 Qual gl' improntò deformità sul volto
 Eterna morte! Ma a suo scampo ei tenta
 Fuga tra noi. Non io però stupisco
 Or più, mio caro, Riconosci l' alto
 Obaddon tu, che impone al morto? Ah questa
 L' alma è del traditor! » Portò di morte
 L' Angiol or più da presso all' arbor sacra
 L' agitata alma rea. Lei vide ognuno
 Or de' Celesti. A vision loro apparve
 Sotto forma d' un bujo e d' una macchia
 Della scesa su terra oscura notte,
 Colma d' angoscia, qual se, dove all' aura
 Si libras' ella, pronto ad arder fosse
 Fulmin su lei, pronta la terra a aprirsi
 Sotto lei, quello onde la rea colpì.
 Con foco ultor, questa onde, egual nell' ira,
 Ingojarla in suo sen. Forza astiginea
 L' alma di Giuda a tener fisso ognora
 Ad Obaddon, suo condottier, lo sguardo.
 Ella volava ubbidiente al cenno
 Del Serafino, ordinator del volo.
 Glielo accennava a, rotat' igneo brando.
 Su una nube pendente or Obaddone
 S' arrestò col tremante, e si gl' impose:
 « Mira, o prescito: Vedi là Betania;
 Qui di Caifasso la magion; là quella
 Dove anche te Gesù cibò di sua
 Rimembranza di morte in Cena estrema.
 Ve' Getsemani là; ve' là l' appeso
 Cadaver tuo. Ne tremi tu? Ma a fuga
 Non ti disporre ». L' igneo brando ei stese
 All' elevata più che le altre due,
 E avvolta croce in più notturno velo:
 « Ve' Gesù Cristo muor su lei confitto;
 Muore ei per l' uomo Ostia all' Eterno offerta,
 Che all' uom la vita, all' uom la morte addolca;
 Che l' uom sottragge a morte eterna, a cui
 Or Dio te dannò, e a intuizion beata

Di Dio lo innalza. Queste piaghe ond' esce
 Il placator suo sangue, in di futuro,
 Ch' ei vien dal cielo a giudicar la terra,
 Risplenderan. Seguimi or, morto, andianne ».

Da speme nulla ad incurvate terga
 Ei lo seguì. Ratto Obaddon ne scarca
 De' Santi il cerchio. Essi già son tra gli astri.
 E immensità di creazion tacente
 Spaventa il traditor. Pensien d' un Dio,
 Giudice onnipresente, il scote ed unge.
 Longa pezza ej ne trema; alfine ei tenta
 Mover parola all' Angiolo di morte :
 « Me tu, fra tutti il più terribil Spirto,
 Coll' igneo tuo fulmiant' ense annulla.
 Non al Giudice eterno, ah non condurmi
 Al nono suo! ». — « Vieni, ubbidisci, e taci ».

Così l' Angiolo a Giuda; ed avvampando
 D' ira maggior, seco l' addusse. Alfine
 Gli accennò posa col fiammaute brando
 Sovra un de' Soli, ed appo lui ristette,
 E al traditore il ciel da lungi addita,
 Di Dio mansione, ove in visibil gloria
 S' appalesa a' suoi Santi, e faccia a faccia
 Il veggon essi, intuitori eterni.
 Benchè lassù non in suo pien fulgore
 Ora il Giudice Dio sedesse in trono,
 E dell' eterna vita il *Gloria*, e tutti
 De' Giusti suoi taceser gl' inni lieti,
 E ammutisse la lor gioja solenne,
 Pur men non era cielo il ciel, non meno
 Era di Dio la degna sede, e nulla
 V' avean perduto tra' Beati i primi
 Del sommo ben che in mente d' uom non cape.
 Obaddon disse al riprovato : « Osserva
 Il ciel lassù; mansion dove, a chi l' ama,
 L' Ineffabil comparte il guiderdone
 Di sua vision beante. Or l' Infinito
 Tiene il suo volto a' finit' enti ascoso.
 Sul trouo, in notte, tu ti prostra e trema,
 E ti dispera; in sacra notte avvolto
 Terribilmente, e non ancor mai vista
 Notte dall' occhio tuo; di Dio la gloria
 Altra volta vediam. Sionne è detto
 Là quel celeste colle ove sovente
 Quel desso appare a' consumati Pii
 Co' doni suoi, che salutare all' uomo
 Ostia si offrì sin dall' origiu prima.

KLOSTOCK.

I sei che vedi sul Sionne e sei
 Splendor, quai Soli, seggi d' or destina
 Il gran Retributore ai fidi alunni.
 Giudici questi un dì vi sederanno,
 O traditor. Un n' eri tu. T' implorj
 Annullamento invan. Ve' quante glorie
 Scopre or tuo ciglio in ciel; tante a te Dio,
 O Giudicato, misurò tormenti.
 Dal ciel vorresti allontanar tu il guardo;
 Ma non la possa al tuo voler risponde.
 Del Giudice divin l' onnipotenza
 Conosci or tu. Qual rupe in mar, cui smove
 Non turbo alcun, star déi qui spettatore.
 Muor Gesù Cristo in croce, ond' ei di questo
 Cielo, chi l' ama, a eterna pace innalzi ».

Disse Obaddone, e lo lasciò, salendo
 In un de' Soli, e adorator vi stette.
 Di là s' arretra al riprovato Giuda,
 Che sta, che mira, e sente morte eterna.
 Or, come fulmin che da nube esplode,
 Dal petto d' Obaddon terribil voeç
 A lui tonò : « Vieni, dicea, t' adduco
 A inferno, o morto, al tuo perenne ostello ».
 E già, vicini a lui, a' udian ruggire
 Fragor, percosso a creazione estrema,
 E ripercosso a lor da' vicini astri.
 Su e giù si volve rotolon l' inferno,
 Non ad ordin soggetto, e non a legge
 O d' allentato moto o di veloce,
 Entro lo spazio dell' immenso vòto
 Cui metro ad esso misurò divino.
 E se ya rotolando a rapid' ali,
 Dio gliel' impose, onde de' rei dannati
 I nuovi orrori a maggior vampa accusi
 D' ardenti fiamme, ed a più strali acuti
 D' eterna morte. Or furibondo il volo
 A rapid' ali alzò. Col riprovato
 Il suo possente condottier da' mondi
 Parte, e d' inferno s' indirizza al varco.
 Il locatovi a guardia Angiolo di morte
 Riconosce Obaddon, vede di Cristo
 Il traditor che d' Obaddone a canto
 Si contorce, e da lui tenta ancor fuga.
 Ma al fiammeggiar della rotata spada
 Uopo è ch' ei ceda, e giù vi giunga insieme.
 E il dominante Serafin, custode
 Dell' eterna prigion, l' adamantina

Porta ne schiude con stridor degli assi.
 Non n' empiriano il limitar tremendo
 Giacenti monti; il farlan sol più scabro.
 Là si ferma Obaddon, là il traditore.
 Guida d' inferno all' orrido profondo
 Non calle alcun. Spaccansi rupi. a colpi
 Di grondant' igne appo la porta, e vanvi
 In strana guisa rotolando. Il muto,
 Vertiginoso, pallido s' affissa
 Orror laggiù con lagrimante ciglia;
 Il compitor della divina ulzione
 Con te ristette, o Giuda Iscariote,
 O traditore, a questa tomba, in cui

Veglia ognor morte. Il Serafin con basso
 Ense l' abisso a te additò, dicendo:
 « Ve' la region de' giudicati rei,
 La region tua. Muor Gesù Cristo in croce,
 Ondè da morte, dall' eterna sieno
 Salvi i nati di terra, i peccatòri ».
 Obaddon così disse, e nell' abisso
 Il prescito precipita: pe' mondi
 Dall' inferno ei risal celere a volo.
 Dell' immolato Uom Dio vien ora all' ara,
 Vien al Gulgota, stavvi, e là dell' ira
 D' Onnipotenza nuovi cenni attende.

FINE DEL CANTO NONO.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO.

L' eterno Padre getta dal suo trono uno sguardo sull' Uomo Dio. — Si accorge il Messia che ancora non è placato il Padre. — Egli sente vieppiù avvicinarsi la morte. — Mira Gesù la sua tomba, e prega in cuor suo pei moribondi. — Volge quindi l' occhio al Mare Morto. — Satanno, Adramelecco e l' inferno tutto sentono il giudizio di Dio. — Lo sguardo del Messia posa quindi sulle schiere dei Santi che circondano la croce, e benedice le anime della futura umana generazione prima che vengano dagli Angioli guidate a vestire le loro spoglie mortali. — Dialogo fra Simone e Giovanni Battista il Precursore. — Miriam e Debora danno sfogo in un inno al loro dolore per la vicina morte di Gesù. — I più dei più testimoni del divin sacrificio si allontanano. — Lazaro segue Lebbeo per consolarlo. — I sensi di Lazaro nello assistere alla crocifissione a quegli assomigliano ch' ei rammenta di aver avuti allorchè fu morto, e gli sembra di trovarsi fra gli Immortali. — Mentre ei ne parla a Lebbeo, trascorre per l' aere Uriele, di cui i due scorgono lo splendore. — Annunzia Uriele all' adunanza dei Padri il volo del primo Angiolo di morte verso la terra. — Impressione di questa notizia sui Padri, e fra questi su Enoc, Abele, Set, Davide e Giobbe; ma più che gli altri ne sono commossi i due primi genitori della umana schiatta. — Mesti ne vanno Adamo ed Eva al colle di morte, e in una preghiera al Messia rammentano il loro peccato, porgendo grazie per avere ottenuto misericordia. — Il Moribondo volge su loro uno sguardo benigno; essi pregano per tutta l' umana generazione. — Eloa, dal pinacolo del Tempio, annunzia l' avvicinarsi dell' Angiolo di morte. — Soffermatosi questo sul Sina, ed implorata dal Messia la forza per eseguire il comando di Dio, pronunzia finalmente quanto Iehova gli aveva imposto. — Erge al cielo il Messia le moribonde luci, raccomanda l' anima sua nelle mani del Padre, annunzia colle ultime sue parole il compimento della grand' opra, china il capo e muore.

Su mia terribil via m' avanzo ognora,
Ognor del Figlio più m' appresso a morte.
Ah se morte d' amor non ella fosse,
Cui già morì sin dal creato mondo,
D' essa al grave pensier soccomberei!
Ho abisso a manca: Non cantar degg' io
Troppo ardito il Divino; ed hollo a destra:
Cantar lo deggio col solenne e degno
Metro ch'ei merta, ed io non son che polve.
O tu che già sul Gologota versasti
Tuo sangue, immolat' Ostia, o Onnipresente,

Che me circondi, e in cui mi movo e vivo,
Tu che scrutini i miei pensieri, e vedi
Ciò che pensa mia mente, e, a me vicino,
Pria ch'ella il pensì, il leggi in lei, che senti
Dal labbro mio della favella il suono
Pria ch'esso il sciolga, i passi miei, mio Dio,
Mio Redentor, mio Salvator, deh reggi,
E perdón, s' erro, all' error mio concedi!
Un raggio sol di tua vibrata luce,
Sol di tua grazia una caduta stilla,
Pienezza è a mente d' uom che il vero indaga,

N'è al cor pienezza, che del vero ha sete.

Dal trono suo, della più chiara un tempo
 Visibile beltà t'èno splendente,
 Or solitario, e in emanato avvolto
 Terror da notti, da nessun Celeste
 Or festeggiato intorno, e avente solo
 Al grado estremo Angiol di morte il primo,
 Che, steso, orava fra il tremor, con mani
 Giunte, occhio eretto, a raccor pronto i cenni
 Dell' Assiso lassù, dal trono suo
 Iehova immobil s' affissò nel Dio
 Espiator dell' uman fallo in terra.
 Per gli atomi più chiari e pe' più hui,
 Pe' Soli, per le terre e per la muta
 Natura in giù scorrendo il divin guardo,
 Solo in quello, su cui scorrea dall' occhio
 Dell' Eterno, e nozione e senso impresse.
 Dallo sguardo del Giudice suo Padre
 Sa Gesù Cristo che coll' uom placato
 Iehova ancor non è. Lo sa, ne sente
 Inesprimibil senso, e di vicina
 Morte g' inonda il cor brivido sacro.
 Del Figlio al senso che, dal cor salito
 A lui sul volto, di maggior lo tinse
 Pallor di morte, ogni vital de' mondi
 Forza vien meno, ogni Immortal ne trema,
 E più si turba e si fa bujo e muto.
 Dal lasso ciglio e quasi spento a Cristo
 Sguardi infermi cadean sulla sua tomba,
 Che solinga giacea, scolpita in rupe,
 Fra piante annose al Gulgota rimpettor

Ei volto l'occhio ad essa in pensier disse:
 « Là il Corpo mio te dormirà fra poco;
 Sonno mortal. Perciò d' uomo io m' assunsi
 La mortal spoglia, e sol di morte il sonno
 Dorme ella in tomba, e corruzion non vede.
 Tu le lagrime asciuga, o Padre mio,
 Dal volto a lor che piangon me. Tu n' abbi
 Pietà, Placato; Gesù piangon essi,
 L' Unigenito tuo: pietà tu quando
 L' ora estrema di vita anche a lor mandì.
 O Padre santo, abbi pietà di tutti
 I Credenti in tuo caro, eterno Figlio,
 Nell' Immolato a te, quando, a lui fidi,
 Con morte anch' essi sosterran la lotta.
 Ah vien, s' appressa, in me la sento, apporta
 Dell' Eterno terrori, è spada in mano

D' Onnipotenza, è formidabil morte!

Certo non senso pari a me n' avranno;
 Son finit' eriti: ma del suo terrore
 Può diffondersi in lor goccia dal mare.
 Ov' io m' affondo. O divin Padre, alcuni
 De' cari tuoi sonnefferanno, ed altri
 Morran di morte, o Padre: è il tuo decreto.
 Padre, pietà d' ognun, d' ognuno, o Padre,
 Che per conforto e grazia a te nell' ora
 Di mortal lotta supplice ricorre:
 Pietà di lor che d' una stanca e acerba
 Vita, però non a te mai restia,
 I dì vissuti in gravità d' angoscia
 Han sino a tomba, e in povertà; di loro
 Che, com' alme innocenti, il peccatore
 Di villania macchiò; di loro in cui
 Trovò l' amico un cor leal, perdonò
 Benefico il nemico; in cui dall' opre
 Chiaro argomento d' umiltà splendette,
 D' amor verso il german, d' amor ver' l' uomo;
 Pietà di lor che, non offesi unquanco
 Dalla luce d' onor, d' oro, di gradi,
 N' usaro al ben, nè se n' esser inai
 Un idol caro a' vani lor desii;
 Di lor che, giusta i da te dati doni
 Loro in misura non egual, che, giusta
 Il più leggero od il più forte impulso
 Onde il provido braccio a sè li trasse,
 Ti fur servi quaggiù con amor puro,
 Cou un sincero amor; pietà tu n' abbi,
 Padre, nel punto che vivran finale.
 Quando il lor occhio a irrigidir comincia,
 E moribondo, a corruzione il corpo,
 E anela l' alma al Creator, tu allora
 Dal Ciel lo Spirto invia che li consoli,
 Che d' ineffabil guisa ori in lor petti,
 Finchè la tua bontà n' accolga i voti,
 Oltre il confin ch' essi lor dier, gli adempia,
 E pace eterna alla lor alma accordi.
 O Dio d' amore, o Padre mio, per mie
 Cruente piaghe, e per mia pur di saugue
 Intrisa e infitta a queste tempie intorno
 Corona, intesta di pungenti spine,
 Per l' angoscia di morte in che or mi trovo,
 Onde, scosse da lei, crollanmi l' ossa,
 Perciò ch' io già soffrii, che or soffro, e deggio
 Ancor soffrir, pel grande amore ond' io

Sino alla morte mi umiliai di croce,
 Al peccator salutar morte, ascolta
 Me: fa che a me gli straci miei sien fidi
 Sin di lor vita al fin; da te ognun d'essi
 Consolato allor mora, ognun riporti
 A' Vincitori il guiderdon promesso ».
 Così pensò, così pensando orava
 Il pietoso, il benigno, il sofferente,
 Il buono, il Dio fedel che sin da prima
 Origine de' mondi Ostia immolanda
 A Dio per l'uom si offrì; così l'eterno,
 Il Sacerdote Sommo orò, vicino
 A por suo piè nel Santuario omai.

Or dalla tomba il pietoso occhio ei volse
 Ver' là dove giacean Adramelecco
 E Satanne in Mar Morto. Un terror sceso
 Con impennata, sotterranea scossa
 Sino al notturno abisso accompagnava
 Del moribondo Placator lo sguardo
 Ovunque errasse. E rotolaron ambo
 Giù di lor pena allo scaglione estremo.
 Compiuto or fu ciò che l'Eterno in Eden
 Già decretò: Che all'astut'angue il capo
 Schiacciato avria Gesù. Dacchè suo sangue
 Il Placator divin versò su croce,
 Giudice il Vincitor sentì l'inferno;
 Ma Adramelecco, ma Satanno il colpo
 Del Giudice sentiro assai più ch'altri.

Mentre Satanno fra' tormenti suoi
 Un di que' massi stritolava, e appena
 Ei potea voce balbetta, con grave
 E cupo ruggio incominciò suoi lai:
 « Senti tu pena pari a me, sì, quella
 Che m'arde, accesa da implacabil foco,
 E ognor s'infiamma, e nel profondo core
 Mi precipita morte a morte aggiunta,
 A eterna morte? A te ne voglio, o nequo
 Dannato, eterno peccator, la nera
 Forma ritrar, quanto a me lice, al vivo
 Io che son, qual tu sei, nequo, dannato,
 Eterno peccator. Non il più basso
 Inferno ha pene, è ver, de' cui colori
 Or io mi valga, onde la viva immago
 Di mia pena ritrar qual pur vorrei;
 Me non pertanto, o nequo Spirto, ascolta:
 Se il senso mai della tua pena è tale
 Che non il mio pareggi, o Adramelecco,

Te ne imprima un maggior quel ch'or ti dico:
 E o meco sentirai ciò ch'io ne sento,
 O, irrigidito da presago orrore,
 Senso futuro temerai sentirne.
 Odi: mio duol sì m'atterrò, che lieto
 Non più fammi vision de'tuoi tormenti.
 Non io mai fui, come or lo son, depresso.
 Ve' sì profondo il son, che di sdegnoso
 Tremore a voce confessar m'è forza:
 Ei sol, sì, tutto può, può tutto. Ed io
 Che son? Mostro il più nero, ed il dannato
 Nell'imo abisso, ove sottosso il carco
 Gemo d'inferno e de' tormenti tutti
 A cui Dio dannà i giudicati rei.
 E stimò forse del suo tuono ei degno
 L'eredità Spirto dell'eterna morte,
 Onde col folgor suo precipitarlo
 In tenebroso baratro di tomba?
 Angiol ne impose di fuggir; fuggimmo.
 E in qual nome l'impose? Oh che è in me mai?
 Che nuova foggia di giudizio? Io l'alto
 Nome nomar non n'oso. Or forse er muore,
 Nel cui nome fuggimmo, e contro cui
 Da noi s'insorse. Esso è pensier che scocca
 Nuova suetta di sterminio accesa,
 Che mi fiede in suo vol la immortal vita.
 Bujo mi cinge di più notti, e i pochi
 Rai del Mistero col suo vel m'asconde.
 Pur questo è affanno, ah intorno a me è tutto,
 È tutto, ed io gli son vittima eterna!
 Or sin di speme, che non più nel ruolo
 Ei sia degli enti, il riprovato è privo,
 Da furor nata speme, e debolezza
 E cruccio e pena. Ritornate al caos,
 Alla notte, all'abisso, o mondi, o cielo.
 Su me cadete, e a me riparo il vostro
 Eccidio sia d'Onnipotenza all'ira ».

Adramelecco, l'orgoglioso in pria,
 Fiaccato or Spirto, in rantolosa angoscia
 Sol potè dir di speme nulla a sguardo:
 « M'aita, o mostro, io ten scongiuro, adoro
 Te, se il richiedi (a ferreo braccio intanto
 Satanno abbranca); aita me tu, reo
 Spirto reprobo, nero. Ulzion d'eterna
 Morte me strazia. Io contro te potea
 D'odio fiero avvampar ne' scorsi eoni;
 Non io lo posso or più. Ciò pure è ambascia

Che surme dritto usurpa. Oh qual sfracella
 Me colpo! Io vo' te maledir; nol posso;
 Te maledir, perchè d'aita or ora
 Te supplicai. Forse imprèate male
 Con fiammeggiante ulzione a te leniva
 Mia pena. Il vo' però, sì, vo'..» Sclamollo,
 Precipite arretrossi, e giacque muto.

Così del Vincitor sentiron ambo
 L'onnipotenza. S'aggravò suo braccio
 Stritolator sugli altri lor compagni,
 Rubelli Spirti, e ne fiacciò l'orgoglio.
 Precipitata nullità di speme
 Nell'imo inferno ad urla cupe urlovvi.

Ma non t' inoltra, di Sionne o Figlia,
 Col tuo canto a svelarmi il basso inferno,
 Punito a colpi d'aggravata mano.
 Degno de' carmi tuoi ben altro obbietto,
 Spettacol santo ad uman cor, che, colmo
 Di sacro duol, d'adorazion, lo ammira,
 T' offre la morte che per l' uom caduto
 Muore or Gesù su croce, Ostia immolata,
 E che, d'amor ver' l'uom chiaro argomento,
 Di nostra morte ogni amarezza addolca.

Dal Mortò Mar volte Gesù le ciglia,
 E le schiere de' Santi, ond' era cinto
 Fi d'ogni intorno, altri in piè ritti, ed altri
 Con ginocchia piegate, e chi pensoso,
 Chi tacito, chi orante e chi piagnente,
 Viste, ne abbrividì per forte senso
 D' eterno amor. Più si trattenne a lungo
 Del Placator divin l'occhio sull' alma
 Che non ancor vissute in uman velo
 Eran, nè in lor santificata polve.
 Perocchè s' appressava età solenne
 Che più corpi vivriano a un tempo stesso
 Di nobil' alma, onde implorato bene
 E perenne s' avrà scola la terra.
 Delle bell' opre lor la sparsa fama
 Non sempre corse, è ver, la via degli anni;
 Ma dell' esempio l' istruzion possente
 Che ne ammirò l' amico, e d'onde apprese
 A oprar sue gesta, e, imitator, ne istrusse
 Il suo nipote, una dottrina insegna
 Che in forte nodo, agli occhi nostri ascoso,
 Alle gesta s' intreccia anche di quelli
 Che vita avranno nelle età future.
 Così al volar dello slanciato sasso

A fior d' onda rimanvi impresso cerchio,
 Che in concentrici cerchj ampio si stende.
 Ma pria che l' alma ancor, le benedette
 D' ora solenne, da' Celesti addotte
 Fossero al lor natale in mortal corpo,
 Delle più nobil' una i dubbj a sciorre
 De' suoi pensieri incominciò. Giù scese
 Blando raggio su lei di luce, ond' ella,
 Viatrice quaggiù, diverria santa.
 Così pensò d' eternità la erede:
 « Sempre più riconosco il Figlio in lui
 Dell' Infinito; perocchè con pari
 Numero e possa dei da noi veduti
 Soli lassù nello stellato campo,
 Con rai però d' assai più mite influxo,
 Gli rifulgon dal volto imperscrutati
 I suoi pensieri. Ma ben altri ch' uno
 Egli è de' nostri amici, un de' Celesti.
 Ah d'uom sembianza egli ha, qual l'han coloro
 Che stangli intorno! Essi però sol questa
 Han di simile a lui. Veggo in lor volto
 Non so qual tratto d' una torbid' alma,
 D' un' alma vile, e al Creator rubella.
 Ah chi son mai costor? Nascerem tali
 In mortal spoglia, e dopo di caduchi
 All' Eterno n' andrem più da vicino?
 Ve n'han fors' altri a cui ne manda Dio?
 O son questi da Adamo i nati figli?
 Se il son, sarem germani lor. Non parmi
 Però la terra ch' or vegg'io, la bella
 Terra a vedersi in creazion d' Adamo.
 S'adempia, o Padre, il tuo decreto, o Padre
 E de' Celesti e de' mortali; il tuo
 Divin voler si faccia, il tuo si faccia,
 Del Padre o Figlio. Questo m' è fra tutti
 Di Dio gl' imperscrutabili Misteri
 L' incomprendibil più: Patir te veggo,
 Figlio di Dio! Là su quell' alto colle,
 Ove da croce or pendi, a te dal Corpo
 Scaturir sembra finità di vita
 Anche a tuo senso. Angioli, e voi che, chiesti
 Altre fiate da me ne' dubbj miei,
 Me ne squarciaste il velo, or m' ammutite!
 Io però sento in me che tua fugace
 Vita, o Divin, l' esengue omai tua spoglia
 È vita, e spoglia che da presso, e forse
 Più da presso a me attien che a Serafino.

D' ineffabile amor più che mai l' amo.
 Ah se con quel, che a lui mi tragge, amore
 Amasse ei me, forse da lui sarìa
 Spenta la colpa che ne' due primieri
 Anch' io commisi co' creati tutti,
 Per me Dio pregheria, n' avrei perdono,
 E dell' Eterno intuizion godrei!
 Compi in me l' opra tua. Da te creata,
 A bearsi quest' alma aspira, o Dio:
 La pia n' appaga e viva brama ognora.
 Solo, o infinito, in te si bea; n' ha gioja
 D' eternità l' essere a te vicina ».

Tali i pensieri suoi; nè furon vani.
 Dio che sovente da lontan prepara
 L' alte opre sue, così venìa quest' alma
 A caduca formando e a eterna vita.

Ve' il tempo omai volò, seco recando
 Su lieti vanni l' ora eletta, attesa,
 E da' Celesti sol solennizzata.
 I Tutelari un dì di queste in breve
 Alme avvivanti il lor mortal compagno,
 Fissi a Cristo Gesù, n' attendon l' ora,
 D' una pia ridondanti ansia infocata,
 Più di gioja agitati e in più tremore.
 Il Placator divin col moribondo
 Occhio frattanto il gran comando all' alme.
 Accenna, e insiem benedizion comparte:
 « Ite alla vita, ite alla Fè; vincete.
 Amava io voi pria ch' esistesse il mondo ».

Colle angeliche guide ite ne sono.
 Figlia tu di Sionne, a me racconta
 Come condusse di quest' alme ognuna,
 Pellegrina quaggiù, suoi di caduchi,
 E come ognuna si dicò devota
 Al gran Dio Placator giusta i suoi doni.
 Del nuovo senso, onde il Divin che in croce
 Avean veduto, le colmò, rimase
 L' effetto in tutte, in tutte crebbe, e in tutte
 Colle acquisite da' terreni obbietti
 Idee, nozioni, e colle più sublimi
 Che la copiosa da Gesù su loro
 Effusa grazia in lor destò, si svolse.

La tua, Timoteo, nobil giovin, pio,
 Una delle più belle era fra l' alme.
 Fido Ministro, tu nel fior reggesti
 Degli anni tuoi commessa Chiesa al tuo
 Fervido zelo. E volentier l' iacarco

Ei s' addossò d' addottrinar l' ignaro,
 Sull' Uom Dio morto, e sull' Uom Dio risorto.
 Paolo, il vitor d' elezion, l' Armato
 Contro color che a verità che insegna
 Gesù, di morte il Vincitor, fan guerra,
 Gliene portò dalla terribil luce,
 In che Dio gli appari, l' alta dottrina.
 Di questo Giovin la bell' alma, tutta
 Abbrividendo d' letizia, apprese
 L' eterna vita, ed hanne mille a voce,
 E mille istrutti a sangue, allor che sotto
 Ferro tiranno ei lo versò, splendente
 Face di Cristo nella Chiesa, e illustre
 Testimon, qual ne fur Paolo e Cefa.

Del dì finale in rimot' alba i nomi
 Noma Gesù de' Testimoni suoi,
 E d' onor tanto ne incorona il merto.
 Sì gran premio de' Fidi ottenne Antipa
 Innanzi tempo. Giudicando in Patmos
 Il Giudice del mondo allor le Chiese,
 Q Antipa, il tuo nomò nome immortale:
 Ferocchè tu con fedeltà costante,
 Con puro, ardente amor amasti, ed hai
 Sino alla morte il Patitore amato.

Di lieto pianto ad irrorate ciglia
 Erma in suoi salmi il Placator, l' Uom Dio
 Che morì, che risorse, e al ciel risalse,
 Il Pietoso ver' l' uom debil, mortale,
 L' Uom Dio cantò che i morti desta, e il mondo
 Giudicherà. Cantavan d' Erma i salmi
 Cristiani, chiusi in solitarie celle,
 Quando con morte, ubbidienti al cenno
 Dell' Adorato, essi veniano a lotta,
 Per salir indi a vol da' sacri Cori
 De' lor germani, salmeggianti in terra,
 De' Consumati all' alto Coro in cielo.

Di bene operare e lucrar alme a Dio
 Amor in Febe ardea tal, che il confine
 Oltrepasò del suo men forte senso.
 Sovvenir l' indigente, assister l' egro,
 Allo stanco di sua lotta con morte
 Moribondo far core, e consolarlo
 Col conforto di Dio, colla celeste
 Unzion, con suon vaticinante l' inno
 Del Figlio al trono, ed additar con cenno
 Della luce all' erede il cielo aperto,
 Qual da lei si vedesse, or già beata,

E le palme lassù de' Vincitori
 All' ammutito, era ciò tutto in lei
 Opra d' amor di Cristo. Avean nozione
 Di lei sol pochi Pii, ma del Signore
 Ben gli Angioli ne aveano e i Consumati.

Da' nodi tutti d' un saper fallace
 Che l' illudea co' suoi principj, alfine
 Libero, apprese Erodion dottrina.
 Di Cristo nella scola, e riconobbe
 Che il Precettor divin, per sua non meno
 Verità santa che pe' suoi portenti,
 Svela il voler di Lui ch' è Padre suo,
 Ch' è Padre insiem de' creat' enti tutti,
 Lo svela puro e interamente ai figli,
 Che tutti pascon della tomba eredi,
 E che, chi il voler saune e chi l' adempie,
 Batte il sentier che al premio eterno il guida.
 E pria che a tanta luce ei l'occhio aprisse,
 Che, diffusa da Dio, cinselo ondunque,
 Per quante errò d' investigar spinoso
 Labirintiche vie! Di quai pensieri
 Invano ei si stancò, di quai si oppresse
 D' ambascia affetti il cor pria che scoprisse
 Quanto l' uman saper nell' una lance
 È di pondo legger, librata all' altra!

Fervidi i preghi eran d' Epafra. Ei, quando
 Stretto fu tra catene, e con lui stretto
 Fu Paol dal tiranno, ad ambo infesto,
 Come fedeli di Gesù seguaci,
 Orò di core, e implorò bene a tutte
 Le Chiese, e si versò più che sugli altri
 Ben su' suoi cari Colossensi. Ed appo
 Questi ei vegliò, lottò, stanco non mai.
 Munerò Dio la fedeltà d' Epafra.
 Di santità frutti portò Colosso.
 L' iustancabile zel, le calde preçi
 Feron d' Epafra per età non breve
 Anch' in Laodicea qualche alma buona
 Arder d' amor d' inestinguibil foco
 Ver' l' Immolato. Ma dal suo fervore
 Ella ricadde alfin. Tal era appunto
 Laodicea, quando da Patmos detta
 Dal Giudice sentenza a lei di morte
 Tramandò di Gesù l' alto Profeta.
 Di grazia ancor però, che i rei chiamava
 Con lusingante invito al fervor primo,
 Colma sentenza ell' era: ancora e vita

E bianche vesti e le corone ancora
 De' Vincitori ella additava a' rei.

Perside, donna di sensibil alma,
 Per calle occulto di non dette pene
 Da Dio fu addotta alla quiete eterna.
 Quando però, da cure oppressa, a Dio
 Dal cor scclamava in taciturna prece,
 Del duol col pianto a lei fluita dall' occhio
 Di lagrime celesti anche un conforto.

Per la fama non mai, ch' è lieve e tardo
 Di virtù premio, e che virtù persegue
 Spesso, e con morso serpentin venena,
 Nè mai per laude udir d' applauditor,
 Cui saggezza non val, non mente acuta,
 Non nobiltà d' ingegno ad iscoprire
 Dell'opre umane il fin, ha oprato Apelle.
 Seco ei dicea sovente: « È l'opra un corpo
 Visibil sì; ma chi l' avviva è il fine
 Che l'opratore se ne propon, n' è l' alma ».
 L' Omniveggente sol, sol la mercede
 Promessa all' uom d' ingenuo core e puro,
 Furo ad Apelle ognor, ne' di ch' ei visse,
 O sprone alle sue gesta, o freno ad esse.

Non perchè generoso allo splendore
 De' suoi natali da Cesareo sangue
 Flavio Clemente si sottrasse, ha merto.
 Agevol gli era i consanguinei nodi
 Del tiranno spregiar; ma dardo acuto
 Che del Nobil feria l' alma sapiente
 Fu l' intentata da' più Saggi accusa,
 Che in ozio vil non da Romano ei viva,
 Agli affari, all' onor spento e alla patria.
 Ei non pertanto ad ogni sacro attese
 Cristian dovere con tal zelo e tale
 Ardor di cor, che non alcun ne ommise.
 Quanto lice a mortal, coll' opre sue
 La corona ei mertò di che si cinge
 Di sangue il Testimon. Volentier l' opre
 Ch' eran d' esempio ai Santi, oprato avria
 Più presso al trono; ma poichè conobbe
 Che adopreriasi invano all' altrui bene
 Là dove lui non intedeano oprante
 I cortigiani adulatori, e il prence,
 Sul trono assiso, angusto cerchio elesse
 A sua mansione, e con viril fermezza
 Vi stette, e crebbe di virtù cultore,
 A morte oguor pensò, vita più degua

Del suo spirto immortal vissevi ognora.

Di sue molt'opre, a dorso uman gravezza,
Lucio reggendo all' oppressore incarco,
Fervido attor, compiale tutte, ed era
Non superbo di sé, nè s' invilìa
S' anche vadea non biondeggiar la spica
Del seminato grano in suo terreno.
Con sollecita cura ei l' ore, compre
Da sua saggezza, ripartìe mai sempre,
E in suo ritiro dal clamor mondano
Queste a prece vocal, quelle a mentale
Ei consacrava. Così Lucio ottenne
Il premio in ciel d' eternità beata.

Nipoti figlie, ad imitar v' invito
Di Trifena l' esempio. Abitatrici
Siete anche voi d' un' idolatra spiaggia.
D' un puro ardea, nobile amor Trifena,
D' un virtuoso amor. Da lei l' amato
Giovin gran dote e d' avvenenza avea,
E di facondia; ma di falsi Numi
Era cultor d' irremovibil core.
Teme Trifena assai nel giovin l' arte
Del dir, che altrui dolce lusinga e piega;
Più teme ancora dell' amor di lui;
Tutto teme dal suo. Tutto ella vince.
Più serena già n' ebbe in guiderdone
Pace qui in terra la vittrice donna
Che, risoluta e ognor costante e ferma,
Sottrar si seppe al suo vicin periglio.

Nè dal fulgor di sua terrestre vita
Abbacinato mai, nè di cosucce
Cólto mai Lino in intrecciate fila,
In cui più d' uno anche de' Pii s' inlaccia,
E da cui spesso si sviticchia a stento,
In sè raccolto, e del suo cor nell' alto
Dio scrutatore, o da' più puri amici
E più valenti a d' amor fiamma acceso,
Più ch' altri, amò l' uom misurar col metro
Con ch' è la misura, o divin Verbo, o d' ogni
Più sublime pensier fonte primiera,
D' ogni senso miglior, la tua Sapienza.
Spargere ei fior godea sulla sua tomba,
E là, pensando a sua risorta salma,
Nell' estasi beata errar perduto.

Crudel sentenza di Trajano, or prence,
Che il suo macchiò più nobil core un tempo,
Via trasse Ignazio, e fra catene addusse

KLORSTOCK.

Là dove ei, l' orme di Gesù seguendo,
Che a Dio si offerse per l' uman riscatto,
Lieta soggiacque ad ignominia e morte.
Non d' Ignazio, che a Dio sacro sua vita,
Osi alcuno da vil la nobil alma
Bismar, nè dica: « Ambì l' onore ei troppo
Che de' Martiri il capo in ciel corona ».
E chi, se pur lo può, dir questo osasse,
Saria d' insania e di nequizia un parto.
Qual de' suoi di sorto era Ignazio all' alba,
Lucida stella di benigno influxo,
Tal sparve a sera. Apre al Cristiano ei scola,
E insegna a lui quanto debb' ei l' estrema
Ora di vita calcolar preziosa.

Benchè del corso arringo a lui giù grondi
Il più caldo sudor appo la meta
De' Vincitori, opra ei tultor per quelli
Che di pugna qui in terra e di trionfo
Ha in ciel compagni. A' suoi germani in Cristo,
Cui seco avea, d' eterna vita, ov' essi
Lo rivedranno e il colmeran di bene,
Col pensier l' alma inforza. Ai non veduti
Dal suo di gioja lagrimante ciglio
Germani ei manda salutari avvisi,
E li consola, e a riamar gl' infiamma
Il Placator divin. Rinserra alfine
Anfiteatro, e di feroci belve
Vi sbranan l' uoghie il Testimon preclaro.

Della giovine Claudia i genitori,
I germani e le suore a' falsi Numi
Tributavano ancora un empio culto.
N' era il padre leal, dolce la madre,
Amabili le suore ed i germani.
Ama Claudia i congiunti, essi aman lei.
Pur ferma ell' è, la Fè di Cristo abbraccia,
E fedel gli rimane e muor fedele.

Non misantropo cupo, ancorchè amante
Di solitaria vita, Amplia da baggio
Alla ben nota a lui, come profondo
Pensator, d' uon fralezza opponea scudo
D' igneo fervore inestinguibil, onde
Con tremante umiltà seguir di Cristo
L' alto precetto, l' ammirabil: « Siate
Perfetti, come è il Padre mio celeste ».
De' Vincitori dal superno ostello
Questa a divini rai luce eminent
Scende a insanuar l' abitator di polve.

Ei fissò il ciglio immoto al calle angusto,
Vi pose il piè, s'arrampicò per esso,
Ed, incespando, all' ardua meta ei salse.

Avea Flegone il lucid' orbe intero
Della greca sapienza omai percorso ;
Jugeri molti possedea di terra :
Non per questi però molle ei divenne,
E non per quella sì gonfiò d' orgoglio.
Lasciava addietro, ov' ei movea suoi passi,
Beneficenza in una forma occulta
Di balsamiche stille, irroratrici
Delle imprese sue tracce. In lui sollievo
L' egro s' avea, per lui vestia l' ignudo.
Ma dono ancor di quiddità maggiore
All' alma ei fea che talor giace inferma,
Qual giacer può spoglia mortal. Suo dono
Era figò consiglio, era compiuta
Consolazione a lei, se, ne' suoi dubbj
Avvicchiata, avea mestier di lume.
Cristiani molti, dalla via del cielo
Mezzo smarriti, ei rimendò dell' uomo
All' immolato Amico. E non ei volle
Sol per modesto, anche per senso umile
Di sè, apparir d' umana scienza istrutto.
Sol Gesù, sol Gesù, Dio Placatore,
Sol conoscea Flegon dell' uomo in vita
L' Aitatore, e del medesimo in morte.
Se però l' alma de' germani suoi
Da profondo pensier rimanea chiusa
Fra idee congiunte a inestricabil nodo,
Scorreagli allor dal labbro onda perenne
Di dotto ragionar, finchè la sete
Spegneano all' arso passegger le piene
Del cristallino umor bevute tazze.

Visse Trifosa ottima madre. Ell' ebbe
Dolci maniere da natura in dote;
Ancor più dolci per virtù le rese.
Madre di prole numerosa, i figli
Educò nella Fè di Lui ch' è morto
Riparator dell' uom. Sempre indefessa,
Ella oprò l' opra sua, sempre con arte
D' inesusta prudenza, e della Chiesa
Al mistico edificio alta colonna
Trifosa fu; nè presumeasi tale.
Nato era appena a lei l' ultimo figlio,
Che pregò moribonda: « Ah potess' io
Anche questo educar! » Diceal piagnendo,

E spirò l' alma. Avea di tanta madre
Benedetti l' Eterno i figli tutti.
I più provetti il lor german minore
Istrusser. Morto è per la Fè di Cristo.
Dalle braccia di morte i Serafini
Ne condussero l' alma alla beata
Intuizione. Visto lui, Trifosa
Pianse; ma le versate allor da lei
Altre lagrime fur che le già piante
Da lei sul margo dell' aperta tomba.

È nobil atto l' obbliar l' ulzione,
Benchè giusta ella sembri a mente umana,
Più nobile è l' amar quel che hanne offeso;
Celeste cosa ell' è far bene a lui
Nell' uopo suo con man che all' altra il taccia.
Tanto da te si oprò. Nomo il gran nome,
O Erasto, il tuo di timoroso a suono
E riverente affetto. Allor che in cielo
All' Eterno salì l' alta alma tua,
Gli Angioli sorser da' lor seggi d' oro.

Queste eran l' alme che adducean da croce
Del Moribondo i lor Custodi in terra,
Celesti Spirti a militar ne' corpi.
E all' Oliveto scesero con essi
A Getsemani. Giunte a quelle venti
Palme ove il primo dell' eterno Figlio
Seguì giudizio, abbrividiron l' alme.
Là del più puro amor, del più celeste
Senso sull' ali chiesto bene a Dio
Altr' alme a lor spedian. Simeon era,
Era quel desso che versò su Cristo
Battezzante onda, che lo sceso Spirto
Su lui vide, ed udì di Dio la voce
Parlar di Dio da radianti nubi,
Era d' Amos il figlio, il gran Profeta
Che il Dio Messia vaticinò venturo,
Era il Profeta Ezechiel, che impose
Risorgimento all' arid' ossa, ond' alto
Romor nel campo de' risorti morti,
Eran Noè, che dell' Eterno agli occhi
Giusto apparì, Lot, Samuele, Aronne,
E il Profeta di Dio, Melchisedecco,
E Sacerdote e Re, Gioseffo e il caro
Beniamino, ambi d' un sol cor germani,
Eran la madre e i sette figli suoi,
Testimon morti di lor santa Legge,
Eran Davidde e il suo giurato amico

Con che da lunga pezza or lenta morte
 Ei muor su croce; ma non déi sentirne
 Duol che la vita involi a te. Se vuole,
 Dalla sua croce ei può scendere ancora;
 O s'ei vi muor, possibil è che morto
 Cristo Gesù, dell'Adorato il Figlio,
 L'Inviato dal ciel, quel ch' esistenza
 Già pria d'Abraam aveva, corruzione vegga?»

Così Lazaro a lui. Lebbeo s'attiene
 Ancora al masso con immobil mano:
 Volge la fronte a Lazaro, e l'amico,
 Benchè a pupille rigide, ravvisa.
 Lazaro corse, l'abbracciò, l'affitto
 Dalla rupe staccò, seco lui stette,
 Man con lui giunta a man. Sulla superba
 Gerusalem vedean pender le notti,
 Non più fulgido il Templo, ombra al Sionne,
 Ombra al Golgota insiem. Lazaro disse
 All'amico tremante; « Alza il tuo ciglio,
 E mira, o alunno. Sulla terra io veggo,
 Sulla tomba dell'uom tenebre erranti,
 Scena a terror, che un Dio presente addita.
 Vedesti mai di pari? Ha mai tuo padre,
 Mai l'avo tuo d'un pari di parlato?
 Qual diegli Iddio solennità! Con quale
 Ultrice destra ei terra e cielo avvolse
 Ne' suoi spaventil! Qual silenzio a morte
 Gli spettatori ne incatena! E arcane
 Cose Dio compirfa, morendo il Santo?
 Ciò che ancor tacerei, caro, or ti dico.
 Tua forse calma, o patitor, tristezza.
 Dacchè cruentan il Divin, mi sento . . .
 Ma come tutto e con adatti segni
 Mio senso a te svelar? Sento pienezza
 In me di posa e pace, apportatrice
 Sin di dolce conforto a quel che provo,
 Le sue pene veggente, amaro duolo:
 È tutto sacro intorno a me. Mi volga
 Dovunque, ah! traccia dell'Eterno io trovo,
 Prossimità di Lui ch'è onnipresente:
 Sì, sì, da sua divinità mio core
 In santa io sento ricompôr quiete!
 Non ancor senso io n'ebbi allor che salse
 L'eccelso Patitor di morte il colle.
 Or poi ch'è in croce, odo all'orecchio un suono
 Romoreggiar qual di terren compresso
 D'orme stampate da immortali schiere.

Quando in tomba io giaccia, tal suono udirà.
 Spesso anche all'occhio mi risplende obbietto
 Di ciel, che ratto appare a' lui, che a lui
 Ratto sparisce, e che deponmi in cote
 Posa di Dio, beata calma e pace ».

Alle estreme di Lazaro parole:
 Lebbeo sciamò: « Chi è mai che tanto induce
 Stupor, estasi in te? Chi col tuo sguardo
 Segui, e ten bei? » Quando potè scior voce,
 Lazaro a lui rispose: « Ora, o Lebbeo,
 Passommi appunto un Immortale innanti.
 Non ancor mai l'egual chiaror, l'eguale
 D'eternità contento io vidi in uso
 Degl'Immortali. Dal ciel forse ei scese
 Apportatore di divin messaggio:
 Perocchè ne scendea con ignea vampa,
 Del più rapido senso a pari volo.
 No, non quel desso al cui Natal cantaro
 Inno di gloria un dì schiere celesti
 (Ei di letizia a rotto suon soggiunse,
 E a sparsi lumi di cadenti stille,
 Ed estatico intanto infra sue braccia
 Strignea Lebbeo), no, dell'Eterno il Figlio
 Non corruzione vedrà nella sua tomba ».

Il da Lazaro visto a volti 'rai
 Era Uriele. L'Immortal venìa
 Dal Sole, e, qual dal suo veloce volo
 Ancora ardea d'accesa vampa in faccia,
 Entrò fra'Padri, e disse: « A voi degg'io
 Ciò che vidi narrar. Calò dal cielo.
 Alla terra ei sen vien per cammin retto.
 Ad or ad or sull'adequate penne
 Un istante si libra, e par che cerchi
 Qualche riposo alla sua stanca lena:
 Ma, come tutto in creazion sta cheto,
 Null'astro soffia a ristorarne il lasso.
 Ritrarrò del primiero Angiol di morte
 Con mie parole ah! la terribil forma
 Che or Dio gli diè? Non l'armò mai l'Eterno
 Da creazione in poi di tal terrore.
 Dio, Giudice del mondo, ah chi tu sei,
 Chi sei, Giudice eterno, allor che tiensi
 Dè te giudizio! Innanti a lui, che in terra
 Di Dio Giudice scende Angiol Ministro,
 Van fiamme del Signor. Se al vol percote
 L'aure coll'ali, romoreggian queste
 Siccome tuon. Dovunque passa, ei turba

La quiete de' cieli. E se de' mondi
 Con sua colpisse fulmipante spada
 Un, nell' immenso noteria repente
 Pote infocata. Formidabil slancia
 Sguardo dall' occhio che in terror, quel vince
 D' antico di ch' ei giù versò del primo
 Giudizio l' onda sul terrestre globo,
 E de' celesti mari in mezzo a' fiotti,
 Che giù piombò, a mano armata ei sceso,
 Sulla terra portò sterminio e morte.
 Voi lo vedrete a pari senso al mio
 D' alto terror per l' Infinito in ira.
 E ciò che il mio colmò, fu di tristezza
 La stampata al Celeste, atra, severa,
 Inesprimibil sulla faccia impronta.
 Ah forse al Dio Messia d' omai vicina
 Morte ei giù scende Messagger dal cielo ! »
 E, tremando, Uriel lasciò de' Padri
 L' adunanza, e passò fra' suoi Celesti.

Muto, immoto stupor fu il senso primo
 De' Padri all' alme, che le feo repente
 Irrigidir; funne il secondo un duolo
 Che men del ver da labbro uman si noma,
 Che grave opprime, al pianto invita e nega.
 Il pianto, un duol ch' è nuovo senso al core.
 Cristo Gesù, cui non oppien conosce
 L' Angelica natura, ancorchè s' alzi
 Più d' un grado su nostra, il divin Figlio,
 Cui conosce sol Dio, morir dovea.
 L' alme, beventi a scaturito fonte
 D' eterno ben dalla sua morte, a mente
 Si richiamaro e mortal vita e colpa,
 E rimembranza fu che rinserrolle
 D' un orror grande in esteso orbe. E certo
 Esse sentian che dal Messia, che or muore,
 Eran da colpa loro alme redente:
 Ma a prezzo lo eran di sua morte in croce.

Di questo senso dallo stral ferito,
 Enoc s' appoggia con sua manca ad una
 Tomba, e la destra stende al ciel. Quest' uomo,
 Benchè di vita irreprezibil sempre,
 E benchè fosse alla ragion di morte
 Da Dio sottratto, ed al destin comune.
 Di giacer poca polve in chiusa tomba,
 Riconoscea sè reo non men d' ogni altro
 D' original sua colpa innanti a Dio.
 La fè nel Salvator ch' or s' appressava

A morte, attiva fè, recò d' Adamo
 Salvezza al figlio nell' eterna vita:
 Ei che fermo e inconcusso avria veduto
 Intorno a sè cader le terre e i Soli,
 Argin non seppe opporre or alla piena
 Di tristezza onde il cor pel moribondo
 Gesù gli s' inondò. Non più Celesti,
 Non più Padri, non alme e non mortali
 Enoc vede. Gli ravvisava l' occhio
 Sol l' immolata in croce Ostia cruenta.

Giaceagli a canto Abel, chino a una rupe.
 Figlio d' Adamo, è ver, ma d' innocenza
 Figlio, qual esser può non uno ancora
 De' Consumati, ei la sua vita a Dio
 Sacro, la vita che il german gli tolse.
 Ah mentre Abel morte attendea, la steso
 Nel fumante suo sangue, offriavi il suo
 Rantol di morte estremo all' Invocato,
 Al Giusto, a Lui che d' innocenza è il Tipo,
 Che, come Abel, morria, non, come Abele,
 In sì placida guisa avria chius' occhio
 Al mortal sonno! D' ogni fallo ei carico
 Ah de' figli d' Adamo; e sotto i colpi
 Morto ei sarìa d' Onnipotenza isata!

Degno german del trucidato primo
 Da fratricida man, Set, che del mondo
 Ancor sull' alba prenunziò la sacra
 Ostia che un dì per l' uman fallo offerta
 Sariansi a Dio, benchè in pensier volvesse
 Ne' vissuti da lui cento anni e cento
 Dell' Uom divin la morte espiatrice,
 E spesso assai dell' Immolando il fine
 Meditasse fra sè, pur, spettatore
 Dell' Immolato in croce, al suo cor senso
 Ben n' ebbe or più che pensator n' avea.
 E il core a lui tremò d' esso in balia,
 Sì che dal labbro ad interrotte voci,
 « Giudice Dio, sciamò, Giudice Dio
 D' ognun che vivrà, che vivrà, ch' è mortal »
 Coll' occhio intanto or rimirava il cielo,
 Or la croce, or l' altr' alme ed or le tombe.

Già da più tempo annubilossi il ciglio,
 Da più tempo a Davidde il cor tremava.
 Non più tremò, giunto Uriel. Là stette
 Immoto allora, e s' affissò Davidde
 Nel Moribondo; di che Dio degnato
 Avealo già d' impresa idea nell' alma.

Gionata, e l'un non volgea ciglio all' altro,
 Temendo ognun che al già lor igneo duolo
 Foco aggiugneste il rimirarsi alterai;
 Eri tu, Mirjam, tu, Debora, ch' ambe
 Cantaste Dio, Riparator dell' uomo.

Dal Precursor dell' immolando Agnello
 Si volse all' alme Simeone, e disse:

« Itene, alme beate, o figlie elette
 A sua Fè da Gesù; voseo è il Signore;
 Pienezza in voi di sua pietà ridonda.

Ite molti ad istrur de' viatori
 Germani vostri, e con voi salvi in Cristo.
 Per voi si stenda amor fraterno, e regni
 In cor de' figli dell' umana schiatta,
 E sia più puro amore e più perfetto
 Di quel che insegna all' uom Filosofia.
 Quanto bella, o Giovanni, è la lor sorte!
 Qual la incorona guiderdon prezioso!
 Non sacro ardor ti serpeggiò nell' alma,
 Viste le elette? Non il duol calmosi
 Che su noi scorre dal cruento colle? »

Disse, e all' amico gli occhi suoi rivolse.
 A lui Giovanni: « O Simeon mio caro,
 Se con quai voci e con qual tuono esporre
 I miei pensier sapessi e i sensi miei,
 O se d' angoscia o di letizia il pianto
 Atta fosse favella all' uopo mio,
 T' esporrei ciò che penso e ciò che sento,
 Dacchè la morte ei muor de' giudicati,
 E, Dio pietoso, ei morte muor per tutti.
 Ma taccio, e ancora io vo' tacerne a lungo,
 Metto al labbro mia man, qui muto adoro ».

Simeon disse: « Ah da tua man sospinto,
 L' enorme masso del dolor ricade
 Su me, caro Giovanni! Oh non di morte
 Detto cosa tu avessi! Ogni tuo motto
 Fummi colpo di tuono, al cui rimbombo
 Lui vidi, lui veggo morir. Di lui,
 Compitor di sue pene, al guiderdone,
 Caro, lo spirto mio già s' elevava;
 E già del Morto mi splendea le piaghe:
 Ma ancor ne svengo. Ah quel che fra mie brac-
 Piagnendo, strinsi e muto alzai di Dio (cia,
 Nel Santuario, sin che al fin mia voce
 Adorar lo potè, suo sangue or versa!
 Ben morte a me ne additò Dio da lungi;
 Ma non qual la vegg' io. Piagato, ignoto,

In abandon di Dio, su croce ed appo
 Reimorti! » Oppresso dal pensiero, ei tacque.

« Di me tu pure abbi pietà, soggiunse
 Giovanni a Simeon. Non rammentarmi,
 Caro, que' di che in mortal spoglia ancora
 Noi lui vedemmo. Tu pensier m' desti
 Che profonda nel cor m' apre ferita.
 Ognor ch' io lo vedea, nè rade volte
 Vedea dell' umana fallo il carco Agnello,
 D' un contento di ciel mio cor s' empia.
 Ben assai più che colla morte a lotta,
 Io lui vedea già Vincitor di morte.
 Ma vo' ammutir finchè compiuta ha l' op'ra,
 Sì, vo' ammutir ». Tal l'un tentava all' altro
 L' amarezza addolcir del comun duolo.

Calaron or dal ciel quai blande aurette,
 Ed in sull' ali al Patitor recard
 Di conforto divin dolce susurro.

Duol di Mirjam, il tuo, Debora, un inno
 Dopo un lungo silenzio alfin divenne,
 Blando di lai cantor, inno piagnente.
 Perocchè se Immortal con voce emette
 I sensi suoi, come dell' una accadde,
 Dell' altra donna, il suon da se sen scioglie
 In armonia. Così la donna ond' ebbe
 Nome la palma d' Efraim sul monte,
 Così con lei cantò la figlia d' Amram:

« D. Oh il più bel tra' mortali! Era il più bello;
 Ma i tratti ne annottò morte cruenta.

M. Mio cor ne piagne, è ver; c'ha m' acer-
 Malinconia; ma lui non un, non uno (c'ha
 Fra creat' enti in sua beltà pareggia.
 In suo sangue è più bel, più bel che tutti
 I figli della luce, in mezzo a' rai
 Devotamente all' Infinito oranti.

D. Tristezza, o cedri. Un, paria voi, frondoso
 Sul Libano s' ergea, grata op'bra al lusso.
 Or è croce sul colle, e ne sospira.

M. Tristezza, o pruni. Un, paria voi, sul mar-
 Dell' argenteo ruscel verde era in valle. (go
 Or spineo serto al Divin cinge il capo.

D. Al Padre, al Santo le sue giunte mani
 Non mai stanche elevò, salute orando
 Al peccator. Della magion d' infermi
 Con non mai stanchi piè, la soglia ei presse.
 Or le sue mani, or i suoi piè trasora
 Ferro, e tormenta con crudel ferita.

M. Come, di sangue intriso, il spineo serto
 Ah trapassògli la divina fronte,
 Ch'ei chinò nella polve, al colle orante,
 E che, misto a sudor, gli sudò sangue!

D. L'alma trafugge alla sua Madre un ense.
 Figlio, ah pietà di lei, tua Madre s'ita,
 Onde non ella a tante duol soccomba!

M. Se la Madre io ne fossi, e se vivessi
 Anche vita immortal, ah non pertanto
 Da quest' ense trafitta anch'io sarei!

D. Mirjam, si spegne l'occhio a lui; più gra-
 L'ora di vita ei dal suo petto espira. (ve
 Ah tra fugace istante il Moribondo
 Alza occhio al ciel, l'estrema fiata il guarda!

M. Debora, a lui già le cadenti gote
 Copre mortal pallor. L'estrema fiata
 Ah il capo ei china tra fugace istante!

D. Gerusalem, tu che lassù diffondi
 Rai su' celesti abitatori tuoi,
 Piagni pianto di gaudio. È l'ora omai
 Che al sacrificio il compimento assegna.

M. Gerusalem, tu, rea città, che sozzi
 D'empietà tua la terra, il destin piagni
 A te fatale; perocchè fra poco
 Il Giudice da te quel che tue mani
 Sangue versaro dell'Uom Dio, ripete.

D. Astro non or più rota, e creazione
 È muta intorno al Patitor divino;
 Poichè Cristo Gesù, sia gloria a Lui,
 L'eterno, il Sommo Sacerdote è omai
 Nel Santuario a Placazion compiuta.

M. Immobil anche della terra è l'asse;
 Nè il Sol più splende a voi che militate
 Su d'essa in corpo d'animata polve;
 Poichè Cristo Gesù, sia gloria a Lui,
 L'eterno, il Sommo Sacerdote è omai
 Nel Santuario a Placazion compiuta ».

E tacquer ambe. Non potendo intanto
 Eva sottrarsi al repentín di senso
 Torrente inondator, celere volo
 Alla croce spiegò. Là stava or ella
 Appo Maria, là accompagnava ad occhio
 Gl'intimi sguardi della Madre, e in core
 Sentendon ella insopportabil scossa;
 Nella cruenta polve appiè di croce
 La fronte reclinò, dal feral colle
 Alla tomba fuggì dell'Immolato,

E rigida d'orror, stett' ella a stingo
 Alla solinga tomba; alfin la lascia;
 E non è più nel suo chiaror di cielo.

Era omai morte al Placator vicina.
 I più de' Pii si sperdono per torsi
 Del Moribondo al lagrimevol sguardo.
 A passo incerto, a immobil' occhio andonne
 Lebbeo. Da lungi, Lazaro seguillo,
 Penetrato da duol, ma non si tristo.
 Giunse Lebbeo di rovinata tomba
 All'Oliveto a' sparsi avanzi, ad essi
 Ei scese, ad uno si trattenne, il strinse
 Con sue braccia all'intorno, ed ammutito
 La fronte vi posò. Là ginocchione
 Ei giacque, e in notte avvolto assai più buja
 Della or caduta sulla terra. E fermo
 Lazaro al varco della tomba, a lui
 Parlò con voce di suon blando e tale,
 Ch'anche il più stanco duol l'ode contento:

« Di tua tristezza non in mar t'affoga,
 Caro Lebbeo. Da questo masso innalza
 La reclinata fronte, ah tu m'ascolta!
 Non più conosci di mia voce il suono?
 Quel desso io son che amasti ognor, che t'ama
 Di cor, che morto già piagnesti, e in vita
 Ha di Dio richiamato il Crocifisso.
 Al divin nostro Salvator rendesti
 Ah grazie allor con innumabil gioja,
 Con istupore estatico, tremante!
 Oh pensa ancora a quell'istante in cui,
 Pria che grazie da noi glien fosser rese,
 Me la tomba chiudea, cadaver freddo,
 Quattriduano! S'è da noi sovente
 Ragionato su ciò; ma dagli alunni
 Ognor ti trascinò concetta idea:
 Che pria d'esser celeste, il regno suo
 Esser debba terren. Non però mai
 A me sciogliesti interamente il dubbio,
 Che invan mai sempre scrutinai suoi datti,
 Onde in essi trovar cosa terrestre,
 Mentre il divino Amico nostro in essi
 Chiaro assai n'additò celeste cosa.
 Svolgiti, o caro, dall'idea che t'unge;
 Nè cosa esponmi che da quella disti
 Cui questo cor, che teco piagne, abbraccia.
 Sì, Lui, sì, l'Uom divin piagner tu dei.
 Voce non avvi che lo spasmo nomi

Sol era questo il suo pensier, sol questo
 Potea sua mente or ripensare: E quando
 La spenta a lui si ravvivò favella,
 E di lagrime sue si riaperse
 Il chiuso fonte, in rotto suon dal labbro
 Del Profeta, regal caddero lai:
 « Lo abbandonasti, o Dio, suo Dio. Sospira,
 A te sospira, e non ne viene alta
 A lui. Tu, Figlio, verme sei, non uomo.
 Furibondi te cinto ed han deriso
 Te patitore e peccator più vili.
 Rei giudicati tua fiducia in Dio
 Bessano. È spanto ei pari ad acqua; a lui
 Disgiunser l'ossa; in corpo il cor gli è fuso;
 Gli inaridì la forza al par di coccio;
 Gli s' appicca al palato arsa la lingua.
 Guari, o morte non va che esangue in tomba
 Il deporrai. Sì, gli uccisori suoi
 Non d' uman cor uomini son, son belve.
 Ah quante piaghe in te essi apriro! E come
 Ti trasararo e mani e piè! Com' hanno
 Steso te sulla croce! Ad uno ad uno
 Tutte potresti noverarti l' ossa.
 Ma color stanno, e con piacer d' inferno
 Guatano te ch' Ostia immolata or muori.
 O Giudice del mondo, o Dio clemente,
 Dio che la colpa al peccator condoni,
 Quand' ei morrà, qual mai profondo, o Dio,
 Fia la sua morte a mente d' uom Mistero!
 E, morto lui, sino al confin di terra
 Il messaggio ne voli, onde l' intera
 Rea schiatta umana il gran Mistero apprenda,
 Dio riconosca, lui confessi e adori ».

Qual da lontan risona al pellegrino,
 Ch' erra smarrito in solitaria notte,
 Di torrente montano onda che cade
 Precipitosa, ed onda al pian che scorre
 Rotta fra sasso e sasso, e udir gli sembra
 Alto clamor di duol, pianto d' angoscia;
 Tal de' dolenti Testimoni intorno
 All' arbor sacro risonavan voci.

Giobbe, che ad onta de' sofferti mali
 Rimase a Dio fedel, giusto rimase,
 Qual fra' mortali un è cui sulla terra
 Prova la destra dell' Ultor divino,
 Giobbè, che sa quant' è tormento all' alma
 L' avvicinarsi a morte, ondunque chiusa

Da terrore, e terror d' Onnipotenza,
 Non più regge al pensier del moribondo
 Placator, balza dal profondo, e inforza
 Con quiete il suo cor che a berla anela:
 « Vivrà, vivrà, si desterà da tomba,
 Risorgerà, trionferà su d' essa,
 Qual Vincitor di morte e dell' inferno.
 Te allor, Dio Placator, vedrà mio ciglio,
 Te in tua gloria vedrà, Dio Compitore ».

Tai l' atteso di morte Angiol nell' alma
 Destò de' Pii commiseranti affetta
 Ma più che in altri il non lontan trapasso
 Del Placator destò pietà ne' due
 Della schiatta dell' uom Protoparenti.
 Quando de' Padri dileguossi al guardo,
 E s' ascose Uriele in spenta luce
 Fra le angeliche schiere, Adamo ed Eva
 Ristetter ambo, l' uno accanto all' altra,
 A immobil piè, con rigid' occhio e fisso,
 E ancor sentian della lor vita al centro
 Gravitare il terror delle tonanti
 Dell' Angiol voci. Alfin si ravvisaro.
 Così nel di ch' è estremo, amico amico
 Conoscerà, german german, che pria,
 Di stupor ebbri, si vedean soltanto;
 Poichè di tromba l' imperante suono,
 E il valid' urto de' risorti corpi
 Dalle scosse ne' campi e aperte tombe,
 E il già da creazione in loro impresso
 Senso di nuova vita ed immortale,
 A ogni altro senso ne chiudeano il core.
 Eva a lui porge la sua man, piagnendo:
 « Che far, diss' ella (e suon di voce appena
 Da sua bocca s' udia), che far dobbiamo?
 Che non dobbiam noi far? Dillo; n' andremo
 Là dove più s' abissa abisso, e il Dio
 Onnipossente, ah! il Giudice severo,
 Là stesi al suol, supplicherem che tempri
 L' angor di morte a lui? » La mano ad Eva
 Adamo strinse, e ne piagnea con lei:
 « No, madre prima, finità d' essenza
 Al Giudice per lui non ne avvalora
 Prece eretta da noi. Se Daniele,
 Se Giobbe, se Noè, s' Eloa medesimo,
 De' creati il primier, porgesser voti
 Con ineffabil doglia, a mani giunte.
 Da fervor igueo, imploreriano tutti

Invan per lui. Ber l'Immolando dee
 Intero il colmo del divin decreto,
 De' patimenti suoi calice amaro.
 Non v'è, non v'è, ne inorridisco al solo
 Pensier ridesto in me, non v'è conforto
 All'angor suo; ma non ve n'è che alleggi
 Ah! quel di sua con morte estrema lotta!
 Lo decretò l'imperscrutabil Ente,
 A chi Vittima ei v'offre. Or vieni, io parto;
 Così l'Eterno m'inspiò, vietr meco;
 Seguiti, ed oprà ciò che oprar me vedi ».

Ed a ritento al Golgota passaro
 Dall'Oliveto. Con attonit' occhio
 Ne accompagnano il vol gli Angioli e i Padri.
 Lo segue il guardo lor fra l'ansia e il dubbio,
 Quanto seguir potealo il guardo d'enti
 Cui di senso e stupore invitta forza
 Tenea rivolti all'Immolato, a Dio,
 Che su croce moria terribil morte.
 E più si feano i due creati primi
 Vicini alla lor meta, ognor di duolo
 Si fean più bui. Si soffermaron essi
 Là dove, Compitor di sua grand'opra,
 L'Ucciso poserà, pari a' mortali
 Germani suoi, chiuso fra poò in tomba.
 Giaceane al varco rotolata rupe.
 A un lato d'essa si locò l'uom primo,
 La prima donna all'altro. Eva, svenuta,
 Vi cadde tosto appiè. Pensier di questa
 Tomba, apperata a lui di piaghe onusto,
 L'alma, qual stral d'Onnipotenza, ad essa
 Trapassò. Ne rinvenne ancora, e stese
 Le braccia al ciel. Nomò tre volte a nome
 In sè Dio Placatore, ed altrettante.
 Fissò lo sguardo al Crocifisso in volto,
 Che pallid'era di pallor non unqua
 In volto apparso a moribondo alcuno.
 Anche Adamo però non resse a lungo
 A uno spettacol tanto. Al suolo ei cadde,
 Erse man stretta a mano alla sua fronte,
 L'occhio a terra abbassò, di che l'Eterno
 Un dì plasmollo, e nel cui cerco seno
 D'esecrazion le incenerite salme
 Giacean dell'uom primier, de' nati figli
 Nelle già scorse età. Suppliche voce
 In tuon si forte ora ei spiegò, che il suono
 Se ne intese da' Padri e da' Celesti:

« Signor, Signor, pietoso Dio, benigno,
 Fedel, paziente, tu che il reo richiami
 Alla tua grazia, tu che a lui concedi
 Perdon de'falli suoi, che sin de' mondi
 Da origin prima Ostia per noi ti offristi
 Al Padre tuo, tu Sacerdote Sommo,
 Profeta e Re, Figlio dell'uom, dall'ara
 Su cui tu, sangue effondi e l'alma emetti,
 Dio Placator, la nostra prece ascolta,
 Che umile a te da tomba tua ricorre.
 Dio perdononne reità commessa.
 Già, già da lunga età noi faccia a faccia
 Divinità vediam, vision beante,
 Che anche co'suoi più puri in Dio pensieri
 Nostr' alma invan nel carcer suo terreno
 D'immaginar tentò, vision che a noi,
 Da colpa sciolti tua mercè, s'accorda,
 O Agnel di Dio, cui tua pietà condusse
 Della croce sull'ara, ove, svenato,
 Morte or tu muori salutare a' rei.
 Ma in questo dì, che creazion rinnovi,
 Che i non a te restii figli dell'uomo
 Ritorni alla vision che bea, di Lui
 Che eterno regna in ciel, Dio Placatore,
 Li riconcilia, da lor colpa astergi,
 E, onnipossente, li sottraggi a quella
 D'eternità temuta morte, inflitta
 Pena al peccato, in questo dì, che muori
 Anche per me, Dio Placator, poss'io
 Fra me dolente memorar mia colpa?
 Non ch'io ne tema ancor sentenza ultrice
 Da te, Giudice giusto. O Dio pietoso,
 Com'io, che faccia a faccia ho Dio veduto,
 E per cui tu nel Santuario or entri,
 Potria temerlo? Deh però tu lascia
 Che ancor, mio Dio, confessi un'altra fiata
 Innanzi a te chi fui! Ben oggi Adamo
 Al tuo cospetto, o Giudice del mondo,
 Che in stato umil nascesti, ed ah! di croce
 Morte umil muori, può fra sè contrito
 Membrar sua colpa ed il perdon che n'ebbe! »
 Ei qui si soffermò, d'angoscia sacra
 Colmo e d'alma beata. Eva con lui
 Orato avea, ma non a voce, a solo
 Pensiero. Or ella a' preghi suoi diè suono:
 « Sì, in questo dì, che tu cruento in croce,
 Che palitore ah! muori, e in quel che tomba

Avrai, può pur rammemorar tuo fallo,
 Che da te venia ottenne, Eva compunta
 Con pia tristezza e di cor grato a pianto! »
 Così Eva orò. Ripigliò quindi Adamo:

« Sì, da noi due la colpa ebbe principio,
 Progresso e compimento. Ah che facemmo!
 Sì trasgredi da noi, più ch'altro mai,
 Lieve comando imposto. E chi l'impose?
 Iehova, il Primo, l'Ente Sommo, il degno
 D'amor, l'Ente miglior, l'Ente degli enti,
 Il Creator, che a noi da polve un corpo
 Formò, che soffio gl'inspirò di vita;
 Cui conoscemmo, cui sentimmo in nostra
 Per ineffabil modo attonit' alma;
 Che con estasi dolce i nostri preghi
 Guiderdonava, e con di ciel contento
 Ogni atto in noi che proponeasi fermo
 Di non mangiar del vietato frutto
 Ed ogni in noi, non rei, sommessi voglia;
 Che ognor sè stesso, il suo poter, l'amore
 Ne rammentava in sue bell'opre, a mille
 Da lui create, a mille, onde la nostra
 Alma, a cui l'occhio dipingeane il bello,
 Le variformi idee ne contemplava
 Profondamente, e n'ottenea sicura
 D'altri pregi corona e d'altre gioje;
 Che de' mortali a me la madre in nodo
 Conjugale giunse, e me alla madre stessa;
 Che di sua gloria, in che ei visibil n'era,
 Co'rai traeane, e n'elevava a lui
 Più che coll'opre di che aveane cinti
 Di sua man creatrice onnipotenza.

Ir non pertanto osammo oltre il confine
 Di tuoi creati, Ente degli enti, e farci
 Enti a te pari. Il perdonasti a noi,
 O Padre nostro. Al Placator, cui, grava
 Di nostre colpe il Giudice, e di tutti
 I rei mortali, gloria, adorazione,
 Sien grazie e piena sommission d'amore ».

Sì il primo padre, sì la madre prima
 Insieme oraro, quegli ad alta voce,
 Questa in suo cor co' più riposti affetti.
 E dal volto pietà del moribondo
 Placator giù calò, vigor divino,
 Celeste calma sugli oranti due;
 Calasti tu, ch'ogni ragion sorpassi,
 Pace di Dio. Sentiano appien quant'essi

Anasse il Placator. Stese alla croce
 Le braccia Adámo, e orò con ardor nuovo:
 « O mio Signor, mio Dio, come te, fonte
 D'amore, io posso ringraziar? Non basta
 Ad appagar mio cor, riconoscente
 A te che m'ami, eternità. Qui intanto
 Vo' giacere ed orar finché tu chiami
 Il divin capo, o Moribondo, e spiri.
 Sol quando l'Angiol più terribil scende
 A te, sol quando con sua voce annunzia
 A te che il Padre in abbandon ti lascia,
 Ammutirà la mia. Per tua te prego
 Morte, ch'è a me, ch'è a' figli miei salute,
 O Abbandonato dal tuo Padre, ascolta
 Me, qui supplice orante al tuo cospetto.
 Supplicò te, o Signor, pe' tuoi redenti,
 Pe' figli miei che nati son, che morti
 Giaccion nel seno, a giaceran di terra,
 Vasta agli estinti e formidabil tomba,
 Benchè tomba ella sia di fior cosparsa
 Dalla tua grazia, e che con lor che in ogni
 Età, precorsa a Placazion, dormiro
 Il sonno lor mortal, risorgeranno
 Nel dì che premii i Pii, che i rei punitici;
 Te per gl'immumerabili miei figli,
 Per questi prego io te. Da lor si piagnò
 Appena nati. In miserabil corpo
 Più miserabil alma a lor dà vita.
 Tu, Redentor de' figli miei, già n'hai
 Nel lor natal pietà, tu in tua gli accogli
 Alleanza divina. Ove ragione
 In lor cominci a balbettar pensieri.
 Fa ch'ella spesso al gran pensier ritorni
 Del portento d'amore, onde in lor primo
 Di vita albor te gli adottasti in figli,
 E fa, o Signor, che figli tuoi sien sempre.
 Ne' florid'anni lor quegli accompagna
 Ch'escon dall'onda salutar, rinati
 Figli ad eterna vita, e che in suo templo
 Si crea lo Spirto che dal Padre insieme
 E dal Figliuol procede, e quei cui piace
 A te condur quaggiù per più spinoso,
 Arduo sentiero a eterno ben, que' tutti
 Che del tuo sangue a caro prezzo hai compri,
 E che hai sacrati alla vision di Dio.
 Quando ne sboccia omai degli anni il fiore,
 I flessibili ancor, teneri rami

Di lor piante coltiva, onde maturo
 Portino il frutto un dì di tua coltura.
 Colpa non mai lo sceso raggio eclissi
 Della tua grazia che chiaror sull' alma
 In suo corpo infantile ancor diffuse,
 Nè mai s' estingua in loro cor quel foco
 Che ad amar te, lor Redentor, gli infiamma.
 Tai sien tra gli altri, tua mercè, que' figli
 Cui tu qui eleggi nell' età pènilè
 Fulgid' astri a rotar, sicchè la terra
 Da lor s' irradii, e in lei di Dio si serbi
 Chiara la rimembranza, e tai sien quelli
 Cui tua grazia locò prenci sul trono,
 E cui dal trono a compartir destini,
 Quai tuoi ministri, alle suggette genti,
 Ai lor germani e beneficio e pace
 E protezione e di giustizia l' dritto.
 Fa che ogni figlio di mia schiatta istruito
 Sia di ciò che a Dio debbe, e che il più santo
 Vuole, il miglior, l' Altissim' Ente, il suo
 Creatore adorando, il di pazienza
 Dio, di pietà; fa che la sua caduca
 Vita, di prova l' ore sue qui viva
 Sì che l' eterno in ciel premio ei n' acquisti;
 Fa che, su terra viator, sul margo
 Non ei di rio s' assonni, e pera all' ombra
 D' arbor fronzuto, o che da' nodi avvinto
 Di labil gioja, a vil si tenga e spregi
 Il guiderdon dell' immortal corona
 Cui tu prometti a' servi tuoi fedeli.
 Chi non ripone interamente in lui,
 Ch' Ente è infinito, del suo cor la speme,
 E più nell' uom che nel suo Dio confida;
 Chi dell' onor troppo si pasce, e s' esca
 Dolce ne gusta, e il plauso uman soltanto
 Dell' opre sue proponsi a scopo e ambisce,
 L' occhio obblando, innanti a cui non sono
 Che soffj d' aura, umano biasmo e laude,
 L' occhio divio, che tutto vede e tutto
 Novera, e tutto o a ricompensa eterna,
 Giudice, chiama, o a punigion condanna;
 Chi in tesa rete da nemica destra
 Accalappiato, ne squarcio le infami
 Maglie bensì, ma da più fin deluso
 Piacer di senso e incautamente attratto,
 Non salse al colmo del miglior diletto;
 Chi di fraterna carità non ama

Coll' impostogli amore il suo germano,
 O se pur qualche vita a lui comparte,
 Ei desia che ognun sappia il suo ch' adempie
 Uman dovere, e gliene renda onore;
 Chi a suo nemico il ricevuto affronto
 Sol per metà perdona, e indocil nega
 Cederne a Dio l' ulzion, che vuol del reo
 Esser Giudice ultor, nè il lascia impune;
 Chi ignora forza di virtù che opponga,
 A cor perverso d' uom che mal gl' impreca,
 Ben che gli prega a retto cor dal Cielo;
 Chi rade volte assai meditante occhio
 Volge alla tomba, e pensa, o Dio, di volo
 All' immortal destin cui tu il creasti;
 Se alla voce di grazia, all' amorosa
 Voce del Padre e l' uno è sordo e l' altro,
 Signor, tu li castiga, e riconduci
 Così sul retto dal sentier lor torto.
 Sull' uomo poi che l' abbandona, e il vizio
 In idol s' erge, e del crudel suo nume
 Che lo deride e tiraneggia è schiavo,
 Tua mano aggrava, e così lui ridesta
 Dal sonno suo fatal. V' ama, o miei figli,
 D' ineffabile amor l' Ostia che in croce,
 Immolata all' Eterno, or per voi muore,
 Ah figli miei! Come ignorar da voi,
 O immortali, si può Dio che redime,
 Dio che voi salva, e a ricalcar voi chiama
 Della luce e del ciel la via smarrita?
 Spezza con tua d' amore onnipotenza
 I duri cori, tu li crea cor nuovi,
 E li ritorna al Padre ancora puri.
 Dal suo sonno riscosso, oda il cor vostro
 L' amabil voce dello sparso a rivi
 Sul Golgota suo sangue, a voi perdono,
 A voi grazia implorante, a voi salute:
 N' oda vostr' alma, o figli miei, la voce
 Con un brivido santo, il suon n' adori
 Coll' estasi che giugne a lei presaga
 D' eterna vita, e che il vicino omai
 Di tomba erede a morte sua più ch' ogni
 Uman sapere alla gran lotta inforza.
 Non la vision del moribondo in suo
 Quasi spent' occhio, non di polve e d' ossa
 Ricolma tomba, non struggente in rogo
 Accesa fiamma, non de' corpi estinti
 Il cener, sperso in creazion, non morte,

Che ultrice invii del tuo terrore armata,
 Vostre alma atterriran; poichè mia prece,
 Svenato Agnello, d'èsaudir ti degni.
 Tu, pria che il corpo ne sonneggia in tomba,
 L'alma già ne ridesti a eterno bene,
 Ah! dell'uom l'alma che da te fu sciolta
 Uom Dio, da colpa; con tremor la sua
 Beatitudin opri, e con timore,
 Cui non vide occhio mai, cui non orecchio
 Udì, cui d'uom non sentì cor. Lei nulla,
 O Placator, dall'amor tuo disgiunga.
 Spoglia mortale a lei tu desti, all'alma
 Che tu redimi, ch'è la santa erede
 D'eterno bene. L'oppressor suo carico
 Di quiddità terrestre ah! non incurvi
 La cara à te, o Divino, alma dell'uomo,
 Lei che Messia tu salvì, e ch'è dal Padre
 E dal Figliuolo il procedente Spirto
 Si sacra in templo. Sieno ognor compagni
 Della perenne lotta in che s'eserce
 L'alma dell'uom che milita su terra,
 Zelo, pianto, sudor, premio celeste,
 Qual di debil lo può, fragil mortale
 L'opra mertar. Nell'intimo esser mio
 Trabocca piena di piacer beato
 Se al guiderdon che il vincitore attende,
 Se alla vision di Dio, che ancor non noto
 Ad uom tra' vivi ed è innotabil senso,
 Se alla nozion dell'Increato io penso.
 Dio, Compitor, quando dal ciel verrai
 Giudice un dì, quando sciorrai da tua
 Esecrazion l'oppressa terra, e in Eden
 La creerai novello, ah fa che, pari
 All'arena del mar, numero nullo
 La schiera dica di quell'alme sante
 Che per te fian della tua gloria a parte?
 Signor, sovente sugli Eletti tuoi,
 De' figli tuoi sull'invisibil corpo,
 Tu lo svelasti a me, s'alzeran nubi
 Di tua corrotta Fè, di rinnegata
 Religion tua, che eclisseran tuo Sole.
 Gli stessi prenci, che sul trono assisi
 Stan tua mercè, che, ricchi d'or, di forza,
 Potriano quasi in infinita guisa
 Beneficare altrui giusta tua Legge:
 Che s'ami ognun qual sè medesimo un ama;
 Che, stesi al suol, riconoscenti a Dio,

Dovrian dar laude a lui del vasto campo
 Ch'ei lor qui aprì d'umanità ver' l'uomo,
 Piegano il collo al giogo vil d'ingordo
 Culto di sangue, o d'empietà che nega
 Te, al giogo vil di tirannia che crucia
 I lor germani, o per possente esempio
 Di solitarie piagge incolti sani,
 Dove non scorron le tue fonti, e dove
 Speme non han che in miglior mondo asciughi
 Le lor lagrime alcuno, e li consoli.
 Ognor che notte sul terrestre globo
 Piomba da questi nubilosi tempi,
 Tu M lor ore abbrevia, e non permetti
 Che una più lunga oscurità seduca
 Anche i tuoi cari, e che le torte vie
 De' rei correndo, l'immortal che a loro
 Tessi col sangue tuo, con questa morte
 Che or muori, o Placator, perdano serto.
 Quante sul campo rugiadoso stille
 Cadono, e quanti rotan astri in chiara
 Creazion tua, tanti, o Signor, sien quelli
 Che il dì final teco in tua gloria adduci.
 Per l'amor tuo ver' l'uom, per quell'amore
 Ch'è gran subbietto di Mistero a' Cieli,
 E lo è di canto al lor stupore, ascolta,
 O luce eterna dell'eterna luce,
 Figliò di Dio, Dio Placator, che salvì
 L'uom co'tuoi mertì, che dell'uom l'amico,
 Il german sei, tu al tuo cospetto innanzi
 Supplici ascolta i primi tuoi creati,
 Che, rei di colpa, or da te son redenti ».
 Mentre egli orava ancora, Eloa la faccia
 Alzò, la volse agli adunati Padri,
 E di tristezza e di terror con voce
 Non ancor mai dagl'Immortali udita,
 Dal pinacol del Templo ei sciamò loro
 Sì, che col Moria ne tremaron gli atrj
 Del Santuario, sciamò loro: « Ei viene! »
 Del Giudice divin quaggiù lo sceso
 Messagger drizzò il volo al Sina, e oppresso
 Dal messaggio onde a Cristo il spedia Dio,
 Sul monte ei s'arrestò, Spirto solingo.
 Là veder gli pareva fuggir ciel, terra,
 Cader, perir. Sostenitor degli enti
 Finiti, il Dio vigoreggiollo, e il tolse
 Della caduta al non lontan periglio.
 Abbrancato or non più dal ferreo braccio

Era ei d' orror ; sol ei però tutt' era
 Stupore ancora e ambascia. Ei con fatica
 La flammivoma spada ora impugnava ,
 Della cui luce impallidiano i rai,
 Rosseggianti di sangue, ognun di cui
 Folgora; assale, uccide, e folgor pare
 Che del Giudice a cenno uccisor piomba.
 E visto in croce il Moribondo, ei cadde
 Proteso, e l'adorò, ciò che gl' impose
 Iehova, ei disse a lui non con l' usata
 Voce del tuon, ma di tristezza a lieve
 Suon, cui però tutti que' Santi udiro ;
 « O Figlio, ei disse, o Giudice del mondo,
 Me finit' ente invia Quel cui sol placa
 Tuo sacrificio. Inforzami, o Increato,
 Me lasso inforza ad eseguirne il cenno !
 Dacchè giudizio imperscrutato addusse
 Te alla croce, o Signor, come d' everso
 Mondo, ah su me, cui finità circonda,
 Il carco giace del divin comando !
 Dio, Giudice del mondo, ah ! chi son io,
 Chi son, che a te da Dio messagger scenda
 Di morte a cui null'altra è in terror pari ?
 Spirto son io, testè creato e chiuso
 In un, da te d' una notturna nubé,
 E di scorrenti fiamme a me composto,
 Corpo che il primo finità rammembra.
 O Placatore onnipossente, un senso
 D' orror mi cinge, di mestizia, e angore
 A me straniero ; ma forz' è ch' io compia
 Il comando che n' ho. Dio me l' impose ».
 Del Sina in vetta con tremor sen stette.
 Lo riarmò de' suoi terror l' Eterno.

Formidabil lassù sta l' Angiol, stende
 Verso il colle di morte il fiammant' ense,
 E turbo insorge dietro lui. Col turbo
 Fischiator risonò dell' Immortale
 La voce. N' eccheggiaior allor le selve
 Delle palme, il Giordan, Genesarette,
 E d' igne ingiù precipitò torrente
 Dal sacrificio vespertino. Ei disse :
 « Iehova, o Placator, cui t' offri or Ostia,
 Il tuo divino sacrificio accetta.
 Del giustissimo Dio l' ira è infinita.
 Portato n' hai l' infinità tu solo,
 O Placator ; niun te ne fu compagno.
 Scelama al Giudice grazia il sangue tuo,
 E grazia ottien. Ma finchè, o Dio, tu muori
 Di Placazion tua morte, ei t' abbandona.
 Tu, o Divin, la morrai fra vol d' istanti ».
 L' Angiol indi da lui volse la faccia.
 Alzò Gesù le moribonde luci
 Al ciel, sclamò con alta voce, in tuono
 D' Onnipotenza , ch' ei per l' uom moria
 Di Placazion spontanea morte, e morte
 A finità stupor. Selamò: « Mio Dio,
 Perchè, mio Dio, m' abbandonasti ? » I cieli
 Si velaron la faccia al gran Mistero.
 Per senso estremo di natura umana
 Sclamò con arsa lingua: « Ho sete ». Ei bebbe.
 Sitibondo, tremante, impallidito
 E cruento sclamò: « Padre, in tue mani
 Raccomando il mio spirto ». Alfin (di noi
 Pietà, Dio Placator): « È consumato ».
 E, il suo capo chinando, ei l' alma emise.

FINE DEL CANTO DECIMO.

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO.

La maestà del Messia passa dal Golgota al Tempio e nell' interno del Santuario. — La terra trema sotto di lui; si squarcia dall' alto al basso il velo del Tempio, simbolo di Placazione. — Gabriele scende fra le redente alme dei Padri, ed espone il comando che ciascuna di esse debba ritornare alla sua tomba. — Il Messia, lasciato il Tempio, chiama a risurrezione i Santi. — Sono questi Adamo, Eva, Abele, Set, Enos, Malalagele, Giared, Cainan, Lamec, Matusalemme, Noè, Giafet, Sem, Abramo, Isacco, Sara, Rebecca, Giacobbe, Rachele, Lia, alcuni dei figli di lei, Beniamino, Giuseppe, Melchisedecco, Azaria, Misaele, Anania, Abacucco, Isaia, Daniele, Geremia, Amos e Giobbe. — Spirano i due che furono crocifissi con Gesù. — Risorgono anche Mosè, Davidde, Asa, Giosafatte, Osia, il figlio suo e Giosta; Ezechia, Gionata, Gedeone, Eliseo, Debora, Mirjam, Ezechiele, Asnat, Giosuè, la figlia di Geste e la madre co' suoi sette figli, Eman, Calcol, Darda, Ekan, Anna la Profetessa, Benoni, Simeone e Giovanni il Precursore.

Se men caduco volator tentai
Di Religione il vol, se de' redenti
Per me inondò riconoscenza il core,
Sien grazie a Dio, che summi guida e d'ali
D' aquila armò me suo cantore umile.
La rivelante tua parola, o Dio,
M' imprese senso animator: Chi al puro,
Cristallin fiume che dal trono scorre
Fra gli arbori di vita, ha non attinto
Onda con pio, con timoroso affetto,
Se plauso intona, od in balsa del vento
Non all' orecchio me ne giungè il suono,
O risonante a me, mio cor non sozzi.
Ove quella del fiume avvivan' onda
Non la nuova a bagnar Gerusalemme,
Città di Dio, scorresse, e non io fossi
A lei per man di Provvidenza addotto,
Nella polve giacer dovria mio canto.
O Invisibil, tu scorta ancor mi sii,
Ancor reggi il tremor de' passi miei.
Già del Figlio cantai lo stato umile,
Mio vol solleva, onde in sua gloria il canti.

Ma oserò pur del Compitor le gioje
Esaltar con mio carne, e colli e valli
Romoreggianti di più Pii risorti,
Il Vincitor che trionfò di morte
Quand' ei risorse, e dalla polve al cielo
Di tutti i cieli l' elevato Figlio,
Del Padre eterno l' elevato al trono?
O Asceso al ciel, chi m'ode, e me, noi tutti
Miseri alta a sostenere il grave
Della tua gloria avventuroso pondo.
L' Eterno s' affissò, placato Dio,
E pietoso ver' l' uom, nel Morto in croce.
Cristo, il Figlio di Dio, di Dio l' Eccelso,
Cristo, ch'è Dio da eternità, che in ogni
Cielo de' cieli è il Benedetto, al Padre
Suo sguardo alzò. Qual avvi cor creato
Che la gioja e l' amor senta, onde l' uno
E l' altro Eterno si vedean? Su quella
Irradiante via, per cui scendea
Dal trono al santo suol, per cui da questo
Salìa lassù l' alterno lor divino
Beato sguardo, or ripigliò suo corso

Orbicular la creazion giacente.
 Così da pria. Sparì da poi la notte
 Dal trono dell' Eterno, ed indi l' astro
 Che interponeasi al Sol. Tremaron anche
 A rotazion di tutti i mondi i poli,
 Come ne fur dal Creatore istrutti.
 Rotaron essi, e già pe' cieli intorno
 A Lui che li creò, che li conserva,
 Tonavan prece, e a Lui chiedeano oranti
 Che non da lor d' Onnipotenza il suo
 Braccio ei rimova, e che li lasci ognora
 Astri rotanti ad atestar sua gloria.
 Crebbe intanto ne' Soli e nelle terre
 Velocità del lor nel vòto immenso
 Corso incoato, finchè quelli e queste
 Vi descrissero ancor l' orbite prime.
 Cristo Gesù, che le create cose
 Serba col Padre in uno e collo Spirto,
 Scese alla croce, e il suo Cadaver vide,
 Come pendea da lei lordo di sangue,
 Pallido e muto. Ora di là diè volta
 Il Vincitor di morte, e innanti a lui
 Abbrivida ne tremò la terra.
 Scese indi al Templo, e del Divino alato
 Sotto il celere vol le rupi intorno
 Si spaccan, cadon rovinose, e spinta
 Polve se n'alza al ciel, suon ne rimbomba.
 La Maestà di Cristo e gli atrj sacri,
 E di Dio tosto il Santuario u' empie.
 Ve' in quell' istante dall' eccelsa vòlta,
 Da cui pendea, sino al giacente lembo
 Squarciossi il vel che te copria, Mistero,
 E innanzi a te. simboleggiata in esso,
 Tuo simbol sparve, o Placazion compiuta.

Cristo Gesù col Padre suo, qui Dio
 Di sua con Dio parlò consumat'opra
 Interamente allor che in ciel risale
 Del Padre a destra; perocchè non solo
 L'Uom Dio che muor, ma che risorge, e in cielo
 Risal, salute è a' peccatori, è a quelli
 Che fedeli a lui son, d' estasi gioja.
 Figlia tu di Sionne, a me sol puoi
 Ciò di che il Padre e di che il Figlio insieme
 Ragionaron, narrar, non con quei note.
 Non hanne l' alma, onde pensarlo, idea,
 E non la lingua, onde ridirlo, ha voci.
 Ve' come notte si trasforma in luce

D' eternità, come da ognun del Figlio
 La rivelata verità s' apprende,
 Subbietto fu dei loro detti alterni.
 Il popol, l' are sue, cessata inmagio
 Del sacrificio eteruo, il minacciato
 Eccidio al Templo in non lontana etade,
 Il reo destin che in lagrimevol guisa
 Fra le varie nazioni il popol sperde,
 E lo sviluppo del destin medesimo,
 Tutto del Figlio al veggent'occhio innanzi,
 Al veggent'occhio ripassò del Padre.
 Come anche in terra la sua Fè si stende
 Col volver degli eoni, e si propaga
 A molte genti e molte, e come spesso
 Se ne eclissa la luce e si diforma,
 E per nera empietà d' uom senza senno
 Quasi s'annotta; non però si spegne,
 L' alma redenta a eterno ben risorta
 Dalla sua morte eterna, ed ogni pugna
 Ch' ella sostien quaggiù, militante alma,
 Ogni trionfo che, vittrice, ottiene,
 Ciò ch' ella soffre e ciò che sente a senso
 Lontan di cielo, a cui consuma il corso,
 Tutto schierarsi all' occhio suo divino
 E il Dio placato e il Placator vedea.

Mentre così s' intertenean tra loro
 Il Padre e il Figlio, rotolò mugghiante
 Voce, qual Ocean pe' cieli uidenti.
 Dicea: Per Lui ch'è eterno Dio, che d'uomo
 Corpo assunse nel tempo, e sangue effuse,
 E che risorgerà, del Padre a destra
 Risalirà nel cielo, anche a voi fia
 Celeste gioja, o non caduti Spirti;
 Estasi fia, felicità quest' alma
 Nella beata intuizion vedervi
 In esultante eterno eon compagne,
 Alme create a eterno ben, qual voi,
 E dall' eterno, Sacerdote Sommo
 Da loro colpa original prosciolte
 E rialzate al divin primo amore.
 Ditene grazie a lui prostesi. Il suo
 Cadaver sacro di sua morte all' ara
 Posa ancor, ma compiuto ha il sacrificio
 D' eternità, compiuto. È l' uom per lui
 Redento in breve interamente e salvo.
 Guari non va che il Vincitor vedrete
 Dell' Eterno sul trono in mezzo al chiaro

Lume di sua Divinità, l'eterno
 Dio, ne vedrete di sua spoglia assunta
 Le piaghe irradiar ». Così la voce,
 D'Eloa la voce, risonò ne' cieli.

Una pur se ne udì che sulla terra
 Di letizia a tremor così dicea:
 « Cristo Gesù, la Promiseion del Padre,
 Il Dio fedele, il Patitor, l'Autore
 Di grazia all'uom, l'Amore, or andò a morte
 Per l'uom caduto, e n'è spìo la colpa.
 Ramoscel che d'Adamo al tronco attieni,
 Duol cessi, aridità, sboccino i fiori
 A vita eterna in te. Chi nasce, or gode
 Del suo natal, poichè dell'uomo è luce
 Nella sua morte il Placator, facella
 È già l'Agnel che fu svenato al colle.
 Spenta è la colpa, innanti a Dio non essa
 Accusa or più, non morte or più desía.
 Non più terror rechi, o giudizio, ai Puri
 Che, più credenti, segnan sè col sangue
 Dell'Immolato a Dio. S'alzi da voi
 La testa al ciel, si creda. Ei, Dio pietoso,
 L'Unigenito a voi mandò. Voi desta
 A una vita miglior di morte il sonno.
 Voi, Sacerdoti e Re, siete da macchia
 Nel sangue astersi dell'Agnel che al colle
 Svenato fu ». Così di lui che il primo
 Sulla terra peccò dicea la voce.

Era Gesù nel Santuario ancora.
 Visibil ora ei non ad Angiol uno
 Manifestossi, non ad un de' Padri.
 Ben d'aere il romor, presente lui,
 Ben, terra, il tremor tuo nunziava loro
 Dal Golgota feral lui sceso al Templo;
 Ma non la gloria, innanti a cui le nubi
 Romoreggiaro e s'atterri la terra,
 Ne vedean essi. Ad adorar da lungi
 Sol stavano; volgean del Moria al colmo
 Occhio adorante; perocchè mai sempre
 Ancor tremava il Santuario. All'alme
 De' Padri invero era tuttor pievezza
 Di triste idee del Placator la morte:
 Gioja però le afferra, a cui l'eguale
 Non Angiol sente; e senso in lor ne lascia
 A quel congiunto ora pensier più dolce,
 O Placator, che a morte tua ripensa,
 Senso e pensier del più beante in cielo

Riposo un dì, di Dio riposo e pace,
 Senso e pensier d'amor di Cristo, amore
 Che irradia ognun de'lor pensieri, e ognuno
 De'sensi lor d'accesa vampa infiamma.
 Sentano in sè che, a eterno ben create
 Alme, bear non d'altro amor si denno
 Che dell'amor di Lui che ridà loro,
 Placator, la perdita un dì innocenza.
 Esse a vicenda si vedean rapite
 In quest'estasi santa. A poco a poco
 Al fulgor primo, a'primi rai di vita
 Si conobber tra lor l'alme di pria.
 Il lor celeste alterno amore all'alto
 Le elevò d'amor grado, onde quest'alme
 Sante aman te, tutte si bean, te amanti,
 Uom Dio, Messìa, Riparatore, or tutte
 Un'alma sola, e di te tutte un templo.

A vol veloce Gabriel tra loro
 Dal Golgota calò. Viste le belle
 Alme, redente a eternità beata,
 Si ne gioì, che non potè scior voce,
 Nè il suo messaggio espor. La sciolse alfine;
 Ella pareva suon d'arpa: « O miei germani,
 Enti immortali, di germani appena
 Oso dar nome a voi, di Cristo o Padri,
 Io voi dal Sol qua sulla terra addussi.
 Altro comando, o Padri, al divin trouo
 Ebb'io per voi. Ve'ciò che Dio v'impone:
 Ite, o Redenti, ite alle vostre tombe. »

Mosser indi que' Santi a sparse schiere,
 E alla sua tomba affrettò il passo ognuno.
 Muscosa rupè rimaneva tuttora
 Dell'ara ove morì l'ucciso Abele.
 A quest'ara, cui seco ha quasi intera
 Rotolon tratto del giudizio l'onda,
 Tomba ebbe Adamo, de'suoi l'ebber molti.
 Là s'avviò con pochi Pii l'uom primo
 Per adunarsi in un. Mentre alla meta
 Si fean vicini, appo le tombe everse
 Videro il vol de' Tutelari in loro
 Vita mortal. Sembrava lor che questi
 Contempleran, qual meno in creazione
 Opre ammirande, e della polve i mondi,
 E gli abitanti lor fra quegli avanzi.
 Più l'alme sante da vicin si fero
 A tombe lor, ne abbandonaro i campi
 Gli Angioli, alzando di trionfo un volo;

Nè ragion ne sapean l'alme de' morti.

Enoc e Elia ristetter ambi al colle.
Seguian con occhio di stupor le sante,
Che per comando del Placato or, ch'era
Del compimento e della gloria il tempo,
Alle tombe scendean dove sepolte
Delle lor spoglie sonneggiavan l'ossa.

A sua tomba Noè, seco i suoi figli
Sceser, Giapeto e Sem, tomba nel monte
Ove l'arca posò, cui per divino
Cenno costrusse di quell'onda a scampo,
Che giù dal ciel precipitò, che tutto
Sommerse il globo della terra, ed ove
Salvo ei di grazia erse un altar, vi offerse
Ostia all'Eterno, e portò il ciglio orante,
Arco, su te, che d'alleanza il sei,
Arco, su te, che a Dio medesimo piacque
Mirar con occhio di divin favore.

Co' cari suoi corse a quell'entro Abramo,
Che n'era tomba, e che giaceva rimpetto
Al bosco ov'ei già sotto umana forma
Il divin vide Patitor, nè punto
Sapea chi fosse il Passegger che lasso
Con lui là stava a ricrearsi all'ombra.

La sua raggiunse solitaria al Nebo
Tomba Mosè, dove da Dio sepolto
Fu sotto rupi. Ei dell'Eterno innanti
Al cospetto morì, che il suol di Canan
Dal Nebo additò a lui pria ch'ei morisse.
Sotto il morto spezzò rupi il terrore
D'un Dio presente. Ei cadde giù; lui dietro
Precipitaron rupi ancor tremanti.
Così da man di Dio sepolto ei giacque.

Non per sì lunga via dal feral colle
Iti alle tombe lor sono gli alunni
Del Condottiere d'Israel, che, armati
Di tonante eloquenza e de' lor salmi,
Profetizzanti un avvenir beato,
D'Abramo avean la numerosa prole
D'idolatria sottratto al ferreo braccio.

Intorno ai campi delle sacre tombe
Vegliava senso che astrignea coll'arma
Dello spavento a ritornarne addietro
Piè d'uomo ancor mortal che s'appressava.
Ma i Serafini dalla nube ai Santi
Sceser di nuovo, qual volesser soli
Essi con questi rimaner ne' campi.

Nella sua tomba avea 'l piè posto Adamo
Co' cari suoi. Là allo stupor sottratto :
« Sentiste, il vidi, di qual fu l'udito
Di Dio comando a me brivido sacro.
Ma gioitene meco. Or che l'esangue
Spoglia di Cristo in tomba giace e posa,
Noi degna Dio di rientrare in nostra,
Onde in essa imitar del Sonneggiante
Lo stato umile. Oh noi beati ! Oh quanto
Del pensier godo che col Figlio eterno
Del Padre in tomba anch'io m'umilio ! Un altro
Pensier d'estasi m'empie, ed è ch'io, voi,
Miei figli, e quanti il mortal dormon sonno
In tomba lor, ne sorgeran ridesti
A eternità nel dì ch'ei dal ciel scende,
E nuovo Creator nell'Eden crea
Trasformata la terra, onde l'immensa
Progenie mia di creazion primiera
Rivestirà, rassomigliante all'alma,
Ed immortale e incorruttibil corpo.
Oh a qual beato fin creato ha noi
Iehova ! O morte del Placante, e come
E a qual felicità tu ne elevasti !
Enoc, da te, da te s'attesti, o Elia,
Quanto il desio di sua risorta salma
Degno è d'un Immortal. Tu, di finale,
La tua n'affretta sospirata aurora,
Anzi ritarda ad apparire, ond'altre
De' risorgenti a eternità di vita
Schiere alle schiere aggiunga il tuo ritardo,
Sicchè non arte calcolar li possa ».
Pace beava il favellante Adamo
A'suoi compagni, e con lui questi il lieto
Pensier di tomba in che giaceano a esempio
Dell'umiliato in lei lor Redentore
Volveano in mente, e il dì che Onnipotenza
Richiama a nuova, immortal vita i morti.
Così in sua tomba ognun, colmo di gioja.
Tremava il Moria di terror più forte,
E il tremor ne salia dal piè del monte
Al pinacol del Templo. Usciano fuora
Dal Santuario spaventose nubi,
Pe' portici del Santo, indi del Templo
Scorrean nell'atrio, poi s'ergeano al cielo.
A queste nubi il soggiacente suolo
Tremava, rupi si spaccavan ivi,
S'alzavan fiumi. Sulle tombe alfine

Si steser essa in luce lor più blanda.
 Turbo romoreggiò giù sulle tombe;
 Ma non del Figlio eterno onnipotenza
 Era nel turbo. Fu tremoto intorno
 A lor; ma non nel suol tremante v'era
 Del Placatore onnipotenza. Or fiamme
 Dalle nubi scorrean; ma non in queste
 Il Dio Signor v'avea. Soave omai
 Dal ciel spirò susurro, ed era in esso
 Onnipotenza dell' eterno Figlio.

Estasi dolce al par di sonno all' ombra
 Ah colse i Padri, ed offusconne i sensi!
 D' onde ciò, nol sapean; di Dio ben quelli
 Prossimità sentian, di Dio susurro
 Intorno a lor per impression men viva.
 Con estatica gioja, amor fraterno
 Essi il campo vedean, su cui risorti
 Sarian da tombe lor, d' Angioli sparso.

Di sua bocca sciamar parve ad Adamo:
 « Io sono, io son creato ». E s' adoprava
 Onde rizzarsi in piè. Ginocchiaon cadde
 Ei nella polve ancor. Sonaron l' arpe
 A lui, cantava il Serafin, cantava
 Il Cherubino a lui: « Sii tu di nuovo,
 E or sii creato a durazion perenne.
 Ve' nel più fosco de' tuoi di moristi
 Tumorte, o Adamo. Oh te felice, uom primo!
 Risorgi, e vita (che, dacchè tu sei,
 Vissuto hai tu non mai) vivi or beata.
 Ah muori or tu non più! » Tuttor giacea
 Ei nella polve ginocchion, tuttora
 Vedeo non chiaro. Al risorgente corpo
 Or l' etero s' unì, che in morte il cinse.
 D' un Immortale ei sotto forma apparve.
 Ratto s' alzò, ed al ciel stese le braccia,
 Sciamò: « Beato me! Tu me di nuovo
 Dalla polve chiamasti. Or si conosco
 Che per te, Placator, qui più che in Eden
 Nobil corpo rivesto. Oh te vedessi,
 Mio Redentor, te, Onnipotente! Ah come
 Lo adorerei colle ginocchia a terra!
 Benchè invisibil, tu ne sei vicino,
 Sì, tu vicin ne sei, mio Redentore.
 Voce di tua presenza è quel, che or odo,
 Tuo celeste susurro. Ed anche questi
 Risorger veggio intorno a me! Volgete
 Occhio quaggiù, Spiriti del ciel. Risorge

KLOPSTOCK.

La santa prole al primo padre intorno ».
 Eva già s' alza: « Chi divenni io mai?
 Sono in Eden? E dove or son? Vivo io
 Nel corpo ancor di creazion mia prima?
 Oh là ve' Adamo! Qual io veggio in lui,
 Qual in me luce! O tu, di piaghe onuste,
 Irradianti un dì, dove sei, dove
 Ne rendo grazie a te, Riparatore
 Dell' innocenza? » Adamo ad Eva, ed Eva
 Corre incontro ad Adamo. Estasi muta
 Solo in ambo parlò con mutui amplessi;
 Sol poté l' uno a rotto suon, sol l' altra
 Il nome dir del Destator de' morti.

« Abele, Abel, mio figlio, Adamo a lui,
 Che ne venis' mattin di primavera
 In porporin splendor, sciamò, lui visto,
 Ah, figlio mio, beati noi, beati
 Mercè grazia e favor, mercè infinita
 Del Placator pietà! Qual mai di nostra
 Spoglia, che, estinta, giacea polve in tomba,
 Trasformazion segul Padre, il tuo Figlio,
 Che l' innocenza riparò, perduta
 Da me, da voi, da' figli tutti miei,
 Per noi portento oprò più che intelletto
 Nostro potea capir, prece implorare.
 De' cieli oh pace! Un dì verrà che tutti
 I figli miei risorgeran qual noi ».

Là su tombe tremanti in mezzo a rai
 Si trovarono ancor l' uno appo l' altro
 Enos e Set, Malalele e G Jared,
 Appo Matusalem Cainan e Lamec.
 Ognuno a senso d' una nuova vita
 Là si rivide, e nel celeste corpo,
 Che, compagno miglior della redenta
 Alma immortal, quasi insiem pensa e sente,
 E in cui l' eterna ha intuizion di Dio.
 Qual dopo il lor natal di sè creati
 Giofano, e a te, Dio Creator, solenne
 Le stelle del mattin cantavan laude;
 Tal là sull' ali lor d' Adamo i figli
 Ripetean galleggiando a sè letizia,
 La nuova gioja, la beante, e i campi,
 Ove risorti dalla tomba uscirono,
 Della sciamante empian estasi loro.

Noè, dell' uom progenitor secondo,
 Dal suo cener destar nuovo a sè corpo
 Sentì da un' aura, ben di lei più blanda

Che del dì spira all'imbrunir. Fluta,
 Mentre in piè balza, all'Immortal dal dorso
 Vapor rossiccio: « Angioli, voi, sclamava;
 Angioli, dite: m'è creato forse
 Un corpo come al Protoplasto in Eden?
 Ah dove siamo? Dell'Eterno al trono?
 Od alla tomba? Ove da voi s'adora?
 Ov'è Colui che me creò da polve,
 Oid'io lo adori steso al suol con voi?
 Ah! Giaset, Sem (se li vedea dinnanzi
 Risorgér ambo), o figli miei, da morte
 Dov'è chi noi destò, dove, onde a lui
 Correr, prostrarci, e adorazione offrire?
 Figli, non di Noè, rinata or prole,
 Cui, pari a me, rigènerò da tomba
 A una vita immortal risorgimento,
 Dov'è chi noi con suo celeste foco
 Avvivò spenti, onde da noi si pieghi
 Ginocchio, e in atto umile a lui s'esulti?»
 Qual su fresco mattin l'uom pio, che in tutto
 Dio cerca, e Dio, suo Creator, ritrova,
 Estatico rimira, e abbrividito
 Da dolce senso in cor, dietro sfumanti
 Pianta il bel Sol che da Oriente s'alza,
 E di Dio, che il creò, la gloria attesta
 Colla beltà de' suoi splendenti rai;
 Tal l'Angiolo d'Abramo uscir da tomba
 Sotto chiara, beata, immortal forma
 D'ogni Credente dell'età futura
 Il padre vide. La man pose al labbro,
 L'occhio erse Abramo al ciel. D'alto stupore
 In sè raccolto ancora, alfine ei disse:
 « Creato io son? Qual opra mai portento,
 O Placator, Riparazion tua santa!
 Qual ricco di favor fonte ne scorre!
 Dalle tue piaghe, ah Redentor, pur questa
 Scaturì nuova vita, a me creata
 D'omnipotenza a cenno tuo da polve!
 Non ancor nato è il dì che il terrest'orbe
 Rotazion compia nel final suo moto,
 E un più nobil compagno all'alma mia
 Già desti in questo incorruttibil corpo.
 E chi son io, chi son, che meriti, o Amante,
 Il ben da te, di cui tu mi ricolmi?»
 Riconoscenza in lui, gioja parlava
 Fervida sì, che gliene trasse il pianto.
 Risorto Isacco, ito è dal padre, e questi

Veder credette un Serafin nel figlio;
 Tanto in suo volto risplendea sorriso
 Di gaudio; e tanto n'abbellia le gote
 Vivo color di quella rosea aurora
 Che orna celeste abitatore. E Abramo;
 « Angiol di luce, a lui sclamò, vedesti
 Me risorgèr da tomba? Oh qual salute
 È, la sua morte all'uom! Ei fu che vita
 Al cener mio ridiè ». Rispose Isacco:
 « In Dio tua fè tenne per fermo, o padre,
 Che se la fiamma dell'altare in prova
 M'avesse offerto, sarei pur risorto
 Dal cener mio. Lo son. Cose ammirande,
 O amabil padre, opra il Placante. Ancora
 Posa su croce il suo Cadaver sacro,
 E a quest'estasi noi sorgiam da tomba.
 Ve' caddi come in un sopore, e al soffio
 D'aure del cielo io me ne son ridesto,
 E mi trovai di nuovo in chiare nubi ».
 Al caro Abramo or Sara, al caro Isacco
 Di Batuel venne or la figlia, e l'una
 Era estatica tutta, e l'altra donna.
 Ad esse e al ciel volgea lo sguardo il padre,
 Volgealo il figlio; ambo sentano il dono
 Delle risorte salme. Ambo ammutiti
 Stettero a lungo; ma in lor intim'alma
 Eterna ardea riconoscenza, ardea
 Gaudio, che in canto era per sciorsi omai.
 Israel s'avanzò, col piè stampando
 Trionfal orms. Giù pioveano piene
 Lagrime d'alma e di cor grato a Dio
 Dall'occhio del Risorto. Ei sclamò: « Gloria
 Di morte al Vincitor, sia gloria a Lui
 Che Pacier fu tra il Giudice e me reo.
 Sangue versato hai tu, tutto hai compiuto,
 Dalla valle di morte hai me chiamato ».
 E i Serafini non conobber freno,
 E per la gioja del risorto Giusto
 Traboccar fero l'inno lor di lode:
 « Sien gloria e grazie al Destator de' morti,
 Di questa vita, che in eterno esulta,
 E dalle tombe or sboccia, al Dio Datore.
 De' tuoi futuri abitatori, o cielo,
 T'allegra. Queste primaticce spiche
 Incontro ondeggian con leggier susurro
 Della gran messe al romorio, ve' incontro
 De' Mietitori allo sclamante invito:

Venite, o morti; e della tromba al suono
Che impon: Rendili, o mar, rendili, o terra;
Del di finale incontro al lieto grido! »

Volsè Israel da' Serafini il guardo.
Alla tomba del Golgota, dicendo:
« In ogni ciel, con ogni eterno Coro
Sciamerò grazie quando vol tu spicchi
Da tomba tua, quando di gloria in trono
L'Amato vede il Dio che l'ama, e il vede
Nel suo fulgor, che ognor fu tuo. Ciò ch'io
Son, siete voi, Spirti del ciel? Nol siete.
Mortal, morti, non voi: fede ebbi in lui:
Dell'alta gioja che me bea risorto,
Non fu mai senso in voi. Come soggiace
Uomo a morte, ei morì; come da morte
Risorge l'uom, risorgerà. S'adori
Da voi, con voi da noi: voi, noi beati!
Ma dell'Eterno e della Nata il Figlio
Da noi più s'ama. Ah! dove quei che meco
Arser ver' lui d'amore in vita prima,
Or sono? È ver che lui solo da lungi,
Solo in enigma il Salvator dell'uomo,
In sua però divinità vedemmo ».
Occhio dall'alto ei sulla terra abbassa,
E non ancora i cari suoi Giosèffo
E Rachel vede e non abbraccia ancora.

L'Angiol era alla tomba ove giacea
Di Benoni la madre. Ella al pendio.
Del masso aperto, ei se ne stava in alto.
Quella all'Angiolo insù, mandava questi
Giù d'intima amistà sguardi a Rachele:
R. « Mia tomba è sola, o Serafino ». — *A.* « È tale,
Rachel, la tomba ove il Divin fra poco
Dormirà sonno ». — *R.* « Ah che patì quel desso
Che al Golgota fra poco in tomba chiuso,
O Immortal, poserà! Qual ben la morte
Produse a noi dell'Uomo Dio Placante!
Qui un dì risorgerò, qui, dove l'ossa
Morte m'incenerì, dal cener loro,
Mercè l'Uom Dio, risorgeran rivive ».
Dicealo ancor Rachel, quando vapore
Blando-ondeggiante intorno al piè di lei
S'alzò da tomba al par di nuvoletta.
Che rosa o fronda in primavera avvolge,
E di belle la irrorà argentea stille.
Al natante vapor fregio era d'oro
La luce di Rachel, qual Sol cadente

Il lembo indora a vespertina nube.
E mentre ella coll'occhio il vapor segue
Che al piè le ondeggia, intorno a sè lo veda
Ora sott'una ed or sott'altra forma.
Errar, salir, cader, lo vede alfine
Che ognor più le s'appressa e più le splende
Rachele in esso l'alto arcano ammira
Di Creazion, che sempre varia e sempre,
Grandi o piccole sien di sua man l'opre,
Imperscrutabil è; nè sa com'indi
L'è si trasformi quel vapor che nuota
A lei da presso, ed a che dopo il volo
Di replicato istante il crei la voce
D'Onnipotenza, o Redentor, la tua.
Sul vapor china, ella il contempla a sguardo
Di maggior gaudio ognor. L'Angiol ne stava
A braccia aperte spettatore, e n'era
Colmo di dolce ed innomata gioja.
Sonò la voce omai d'Onnipotenza.
Cadde Rachel. Veder pareale come
Si sciogliea' ella in lagrime di blando
E lieto pianto; in ombreggiante valle
Scaturisse ella fonte; a leggiar volo
S'elevasse su fresca e fior-adorna
Piaggia; lassù tra' fiori e gli odorosi
Vapor giacesse poi neo-creata.
Ella or risorse. Senso avea, visione,
Nozion del nuovo ed immortal suo corpo.
Guarda estatica il ciel, ringratia Lui
Che richiamolla in vita. Ora ammutisce
Rachel non più: « Mio Redentor, Germano,
Cristo Gesù, Signor, mio Dio, risoni
Dal mio labbro il tuo nome ognor pel primo;
Risonin indì i vostri nomi, o cari,
Israele, Giosèffo e Beniamino
Beniamino, Israel, Giosèffo. O Cristo
Gesù, Signor, mio Dio, dov'io li trovo?
Siimi tu guida, o Serafin, conduci
Me all'Adorato, ad Israele, a' figli.
Di loro ha sete l'intim'alma mia.
Vò' in faccia a lor, vò' seco lor gioire
Del mio beante ben, di me risorta ».
Ella Israel trovò, Lia colla prole
D'essa. Da' campi ne venian d'Egitto,
Che il fiume innaffia. Beniamin con loro
Trovò; mancava il sol Giosèffo ancora.
Tuttora a Sichem tratteneasi intorno

Il celeste Gioseffo alla sua tomba.
 Avea rapito or morte un de' fanciulli
 Cui baciò Cristo un dì, cui benedisse,
 Cui fra il popel locò, di cui lo stesso
 Placator vuol che la natura imiti
 Chi al cielo aspira e al suo retaggio eterno.
 D' Emon nel pian dal condottier suo Spirto
 Tradotte ei fu. Vision dell' alma errante
 Di Gioseffo alla tomba il vol fermonne.
 Mentre Samed il bel vedeane ad occhio
 Ammirator, « Chi è, chiese all' Angiol suo,
 Celeste guida, il là fra' rai di tanta
 Ne' tratti altezza, ingenuità ne' modi? »
 A lui sorrise, e in più temprata luce
 Disse Gioseffo: « O fior, che or crescerai
 Degli arbori di vita all' ombra, e all' onda
 Che là nel fiume cristallin dal trono
 Giù scorre, chi son io? Pari a te vissi
 Vita mortal, felice io fui da pria,
 Nol fui da poi per invid' alma altrui,
 Alfine assai lo fui. Con cor paterno
 Misere genti alimentai, mio padre
 Stesso. Conosci or tu, fior primaticcio,
 E di Rachele e d' Israele il figlio? »
 E all' Angiol Samed: « O Immortale, è questi
 D' Israel, di Rachele il figlio, ond' io
 Storia ammiranda da mio padre uddi,
 Di Gioseffo la storia, al cui racconto
 Stille di gioja gli flusan sovente!
 Sia più mite, o Gioseffo, ancor più mite
 Tua luce, e teco moverò parola.
 Ben volentier dovea di morte angoscia
 Per te veder soffrir; ben volentieri
 Per te veder la soffrirai di nuovo;
 Sì, della vita nel suo pien vigore,
 E dell' intimo amor che al fior degli anni
 Serba uman core, un' altra fiata ancora
 Lotta con morte, e con tal quasi in noi
 Di perir senso sosterrei, con questo
 Sogno la sosterrei d' eterna notte,
 Col terror de' terrori. Or più non sogno,
 Non più terrore or è. Tuttora io vivo,
 E che vivrei, sovente a me lo disse
 L' Angiol. Tant' una m' atterris sognata
 Da me dell' alma annullazion ». — G. « Dovevi,
 Prematura felice alma, pur qualche
 Tollerar pena in tua mortal carriera.

Qual ten compensa or guiderdon, che tosto
 Te degli eredi un fa, te, cui concede
 Della beata sorte un grado il Cielo
 Alto ben più che a me! ». — S. « D' Israel figlio,
 Gioseffo, appena al tuo splendore io reggo,
 Benchè più mite ». — G. « In un istante, o Samed,
 Apparerai, vedrai tu Abramo in breve.
 Così dalle beate alme s' appara,
 Non più compagne del terrestre corpo ».
 S. « Ben volentieri apparerò. M' insegna,
 D' Israel figlio. In vita pur di prova
 Ore del ciel puote uno udir. Che in quella
 Già di te fu, quando non più gli affetti
 Del tuo commosso cor frenar potendo,
 Fra le lagrime tue voce emmettisti
 Tal, che da lungi te gli Egizj udira
 Gridar: Gioseffo io son, vive mio padre;
 Quando i germani tuoi, quando il minore
 Tuo Benjamin te udiron dir: Nunziate
 Al padre mio ciò, che in region d' Egitto
 Gioseffo or è; quando tu, stretto allora
 Benjamin fra tue braccia, il minor tuo
 German, piagnesti già di prematura
 Beatitudin pianto, e quando giunse
 Messaggio a te che il sa tuo padre, e il pensa
 Attonito il buon veglio, e fè non presta
 Finchè non ode ei te, finchè non veda
 Cogli occhi suoi di Faraone i carri,
 Che allor suo spirto nuova vita avria,
 Ch' ora a lui basta che ancor sia tra' vivi
 Il figlio suo Gioseffo, e da lui viene,
 E vede lui pria di morire; e quando
 Ei pur ti vide, ed abbracciasti il padre,
 E fra gli amplessi suoi piagnesti a lungo;
 Quando tuo padre alfin disse a te stesso:
 Or che veggio tuo volto e te ancor vivo,
 Moro contento, o mio Gioseffo, allora
 Che fu di te? ». — G. « D' Israel pur tu figlio,
 Tu pur germano mio, tu giovinetto
 Più che il mio Benjamin, vieni, e m' abbraccia ». —
 S' appressò Samed, l' abbracciò tremante.
 Pianser ambo di ciel copiose stille:
 G. « Samed, di me fu allor qual tu n' avesti
 Senso or che in tuo racconto il dì felice
 Delle lagrime mie qui richiamasti
 Al mio pensier con raddoppiato e tale
 Di ciel contento, che d' un ben al grande

Al Dio Datore rinnovai mie grazie,
 Possenti più che non mio cor le rese
 Mentr'io vivea su terra, e l'adorai ». (scola
S. « Gioseffo, io vo' ch'anche al mio cor sia
 Tuo cor, al grato al Dio Dator. Ma dimmi:
 Perchè tomba trascerre in tuo soggiorno? »
G. « Sa già forse, o Immortal, Samed la morte
 Dell'Uom divino? » Il Serafin volea
 Pur dir; ma Samed sciamò tosto: « Io solla,
 Solla ». — *G.* « Saprai tu pur che da lui venne
 Comando a noi, che cingevam la croce,
 Di giù scender dal colle a nostre tombe.
 Noi, testimoni di sue pene, il capo
 Là chinâr lui vedemmo, e spirar l'alma ». —
S. « Ciò m'era ignoto ancor. Non ancor sono
 Beato sì, che di lui morto io parli.
 Ne parlerò con te quando, o Gioseffo,
 Sì beato io sarò, che non più possa
 Il labbro mio tacerne. Ora, o germano
 Di Beniamino e mio: cui spettan l'ossa
 Qui giacenti, mi di? » — *G.* « Son l'ossa mie,
 O Samed ». — *S.* « A sua tomba ir dovea dunque
 Ognuno? O sei tu a tua l'eletto il solo? »
G. « Messaggio fu dell'Immortal che a sua
 Tomba ir dovesse ognun di noi ». — *S.* « Che è
 Angiol mio, tu, Gioseffo, e voi, Celesti? » (mai,
 Sorride e tace l'Angiol suo. Soggiugne
 Gioseffo: « Il vuol Dio forse, onde s'imiti
 Sino alla tomba l'umiltà di stato
 Del Messia morto, e fra quel chiuso osseame
 In profondo silenzio il gran Mistero
 Si mediti da noi, con che noi salva:
 Perocchè Cristo, che morì, che, morto,
 Risorgerà, noi della morte al duro
 Sottraggè impero, e un dì, che fia l'estremo,
 Noi ridesta dal sonno a nuova vita ». —
S. « Questa qui dunque rivivrà Gioseffo.
 Oh qui giacesse pur da' miei recata
 La spoglia mia! Risorgerei vicino,
 Gioseffo, a te. Nella tua tomba andiamo,
 E là veggiam qual vi rimane avanzo
 Di tua salma mortal che a te risorga.
 E poichè lei di Faraone al fiume
 In balsamico panno han d'Israele
 Avvolta i figli un dì, vi giace forse
 Dalla terrestre in segregata polve,
 E vi si vede ancor ciò che fior sboccia

In di futuro a eternità ». — *G.* « Scendiamvi,
 O Samed ». Disse, e sceser ambo in tomba.
 E dove più nell'arenata rupe
 Buja era notte, di Gioseffo han essi
 Il Tutelar veduto, a cui dal volto
 Di gioja e d'ansia dell'atteso evento
 Scintillavano i rai. *G.* « Comprendo io bene,
 O Serafin, che tu di lui t'allegri,
 Che or or risorge ». — *A.* « Sì, di sua gioisco
 Elevazion, che maggior fassi ognora,
 E con estasi nuova il desir nostro
 Di pur vederne il fin premia, o Gioseffo.
 Se di bei fior di primavera amassi
 Tu sparso un campo, e ten sbocciasser sempre
 De' nuovi al piè dove il terren tu premi
 A tuo diporto; se però quel ch'hai
 Caro fra gli altri tutti, ancor nel seno
 Ti dormisse del suol che in cor ti bea,
 Tu, Gioseffo, quest'un n'attenderesti
 Di gioja irrequieto ». — *G.* « A questo fiore
 Qual credi grazia, o Serafin, concessa? »
A. « Quale, o Immortal, ma non ancor risorto?
 Mira ». Dal fondo stesso ondeggiò polve
 Là, come nube, in alto, e giù ne cadde
 Dove la rupe il dorso archeggia a vòlta;
 Ma ne rimase ancor dove sull'ali
 Sue si librava il Tutelar del Santo.
 D'alto in giù questa s'addensò, divenne
 Nube repente; e partorì fulgore
 Polve seconda. « Più t'appressa, e vedi »,
 L'Angiol sciamò, « con qual esimia luce
 Spuntan di vita i primi rai su terra ». —
 E blando in tomba cominciò susurro.
 Ne sventolava l'aureo crine a Samed,
 E tenea dietro d'Israele al figlio,
 Mentre a sue s'appressava ossa giacenti.
 Ma già la nuova creazion col guardo
 Ratto ne prevenan l'Angiol di lui
 E Samed. Ambo ciò vedean che accadde,
 Non ciò che accaderia: la trasformatà
 Nel figlio di Rachel polve in suo corpo.
 Sciamò Gioseffo: « Angiol del sacro patto,
 Angiol che nella notte iguea colonna,
 Alta nube nel dì, l'ebrea nazione
 Dalla tomba d'Egitto al suol di Canan
 Per l'Eritreo guidasti, ove il tiranno
 Egizio cadde, ov'ora morto ei giace:

Ma ne' campi è Israel d'Efron, Rachele,
 Anche Abramo, anche Abramo!» e dalla tom-
 Ciò detto, il figlio d'Israele irradia. (ha,
 Gli Angioli e Samed, d'alto gaudio muti,
 N'accompagnano il vol romoreggiante.
 Lasciò di Mambre il sacro bosco, ed ito
 N'è fra' suoi padri e fra' germani suoi.
 Oh qual adatto suon d'arpe celesti
 Festeggeria la prima e l'altra fiata
 Che il padre il figlio, e il figlio accolse il padre,
 Che de' germani riconobbe ognuno
 Il suo germano, e della madre in core
 I desti affetti all'apparir del figlio!
 Bello a vedersi in creazion seconda
 Era il Creato. Penetrò suo sogno
 Sin nella vita che vivrassi eterna.
 I suoi germani all'immortal sua luce
 Non invid'or, equal già, ma lieta fronte
 Chinaro, e grazie ne rendeano a Dio,
 Datore a lui di tante grazie e tante.

Al Sacerdote e Re di Salem uno,
 Che il trovò morto in suo passaggio al fonte
 Di Fiala, tomba dato avea. Nè solo
 L'attonito stranier, da pietà mosso
 E umanità, ma da rispetto e tema,
 Lui diella: Ei lo trovò con reclinato
 Capo, con mani giunte. E tal di Dio
 Giacea là morto il Sacerdote, obbietto
 Celeste a Serafin. Per lunga pezza
 Mirolo il passegger; poi, da Dio scelto
 Il morto a seppellir, grato al favore,
 A tremiti di gioja alzò le mani
 Al ciel, le stese al sonneggiate intorno,
 In piè drizzollo e diegli tomba, orando.
 Intorno a lei Melchisedecco errava.
 Susurrant' onda del Giordan, nascente
 Dal Fiala stesso, ne irrorava in corso
 Il fresco musco. Di letizia inonda
 L'alma del Santo desto in lei pensiero
 Dal melodico suon delle bland'acque.
 Ed a quest'alma or par per la celeste
 Gerusalemme, o Onnipossente, udire
 La voce tua romoreggiar col dolce
 Cristallin fiume che ti scorre al trono,
 E susurrar colle frondose cime
 Di quelle piante che di vita han nome.
 E dell'estasi sua Melchisedecco

Nell'amabil quiete ognor più scende
 E s'approfonda. Intorno a lui la terra
 Disparve e il ciel: solo ei vedea l'Eterno,
 Sol sè vedea. Nuova, immortal sembianza
 Dalla polve ei s'alzò, stette, ricadde,
 Si chinò, tacque; ma le sue versate
 Tremole stille e le sue giunte mani
 Di Gesù, di Gesù, del Dio Placante
 Diceano il nome in muta lor favella.
 Scolpita in rupe la lor tomba i giusti
 Azaria, Missele ed Anania
 Avean là dove, o Omnipotenza, il tuo
 Angiol ministro ad inspirar di vita
 L'aure superne fuor li trasse illesi
 Dall'infocata cavità profonda,
 Spavento, orrore e raccapriccio agli empj,
 Chè quando l'asor tacque, il canto, il flauto,
 Tacque il saltero, il cembalo, il tuo suono,
 O timpano festoso, il tuo tuon, tromba,
 Precipitaro al suol, del simulacro
 Adoratori, in fulgid'oro eretto.
 Giaceane ancor rovina grande, ancora
 Del Re l'immagine non lontan da questa
 Tomba d'Eroi, che in Dio credean, giacea.
 Aveala eretta un dì sin fra le nubi,
 Com'ei la vide in sogno, il Re superbo,
 Cui fra le belve cacciò Dio dall'alto
 Di Babel trono. Dall'immagin regni
 Simboleggiati, e regni or tutti eversi,
 Ancor ne giaccion miserando avanzo.
 Ad Azaria, cui rapì morte il primo,
 Diè tomba Misael, diella Anania;
 E mentre in questa il deponean, del suo
 Risorgimento essi gioian. Deposito
 Vi fosti tu, Anania, dal sol rimasto
 Misael, cui consola e riconforta
 Il cor pensier di non lontana morte.
 L'occhio ora invan di Misael, sia quello
 Dell'Immortal, cercò de' morti in tomba
 Il cener loro invan. Ei però, lieto
 Della speme onde in sè sentia pienezza,
 Balzò sull'alte tombe, e nel contento
 Dell'alma sua cantò canto a' suoi cari,
 E canto al ciel (negli Immortali ov'arda
 A vampa di calor versato senso,
 Spesso lor voce è non sermon, ma canto)
 Cantò coll'onda che nel grande Eufrate

Romoreggia in suo corso. Ambo del fiume,
 Ambo la voce udian di Misaele,
 Non come umano, esanimato orecchio,
 Come orecchio celeste ode scorrente
 Adato fiume che a sua ripa echeggia:
 « Risorgeremo un dì da queste tombe.
 Sì, per te ovunque, o corruzione, si sperda
 La nostra polve, giaccia pur nel fondo
 Di Creazion, scorra, o Ocean, là dove
 Tonano i gorgli tuoi, galleggi, o sole,
 Ne' tuoi rai, già creò Dio questa polve
 Abitazion d' alma immortal, lei, lei
 L' Onnipossente adunerà, la nuova
 Imporrà vita all' adunata inanzi
 A lui dispersa polve. Ei prese terra,
 E alla tremante ei disse Onnipossente:
 Sii corpo d' uom; lo fu. Da corruzione
 Ne prenderà la sciolta polve il Dio
 Che tutto puote, imporrà d' uom sembianza
 A questa polve: gloria a lui si canti.
 La polve allor risorgerà d' uom corpo.
 Romor di fiumi allor, fischio di turbi,
 Ruggito d' Ocean, tremoto allora,
 Tuon, notte atterriran; ma più possente
 Del lor rimbombo, che un orror fugace
 Nell' uomo imprime, tonerà di tromba
 Il suon che i morti a vita desta, e quelli
 Allor risorgeran, che dormon sonno
 In tomba lor ». Gli risonò dal labbro
 Più sommessa la voce a queste note.
 Ei risorse di morte, ed appo lui
 Ne son risorti i due celesti amici.
 Quegli, o Caldea, che i tuoi destrier, quei
 Pardi già vide, e qual piombante volo (suelli
 D' aquile ghiotte della fracid' esca;
 Che i cavalieri tuoi vide ir veloci,
 E, come arena; ragunar prigionì,
 Derider prenci e re beffar; che vide
 Il duce lor, sazio non mai di tomba,
 Ebbro da pria del suo furor, da poi
 Dell' ebbrezza mental, cui dell' Ultore
 Fuor dal calice bebbe; e l' Ultor anche
 Con precorsa a lui peste in sua venirne
 Dal Faran vide maestà tremenda;
 Vide il Temuto misurar la data
 Da lui terra in poter della crudele
 Sterminatrice, a lui per via chinarsi

Vide i colli, e crollar gli scossi monti,
 Scorrer rapido il fiume, ir in giù l' Imo,
 Alzar le mani il Sommo, e star te, sole,
 Te, luna; vide il sì possente in Giuda
 Aitator, d' ignee saette armato,
 E fulgid' aste, il Dio Retributore
 Ve' in gloria sua, ch' or aitò pur lui,
 Quel desso uscì del Salvator per mano,
 Da tomba sua risorto, e fu Abacucco.
 Ei d' essa al varco a blando suon di corde
 Il Destator glorificò, cantando:
 « Non verdeggia il sol fico, e non la sola
 Illare vite col piantato e colto
 In ordin lungo nelle valli ulivo.
 Anche il seme immortal vegeta e cresce
 Messe d' eternità. Splendente ondeggia
 Nel lieto campo eletta messe, e in manne
 Ella è raccolta di mature spiche.
 Delle tue laudi è pieno il cielo, è pieno
 Delle tue glorie il terrest' orbe, o Sela.
 Ebbri già noi sin di bevuta feccia
 Dal calice di morte, e cener fatti,
 Pietà trovammo in tuo pensier, Dio buono.
 Perciò di te, mio Salvator, gioisco,
 E in Dio, che m' è salute eterna, io godo ».
 Come da nubi onde s' annotta il cielo,
 E d' onde grave ognor con fissè ciglia
 Il pavido mortal folgore attende,
 Cade repente del Signor la fiamma,
 E in rimbombante tuon la gloria esalta
 Del Dio che tutto può; così Isala
 Si sottrasse di morte a notte buja,
 Irradiò sulla sua tomba, e grazie
 Al suo da polve Creator là rese.
 Fra il cupo orror della superba, eversa
 Babel, dove Nabucco al' opre eresse
 A monumento di regal sua pompa,
 Ma dove insiem del Tutelar la santa
 Voce sentenza a lui tonò: Dio tolse
 Il regno a te, caccia te Dio fra belve;
 Nell' ermo suol della città distutta
 Il cenere di lui, di Daniele,
 Cui Dio di molta irradiò nozione
 Dell' avvenir, giacea. La tomba ei cerca:
 « Dove la trovo, o Serafin, fra tante
 Rovine? » Essi oltre spinser vol per piagge
 Ove le grida udian d' augei notturni,

E il sibilo di draghi, ove caduti
 Vedean palagi, e l'Arabo capanna,
 E non vedetta avea lo schiavo. Alfine
 L'Angiol suo la trovò: Copria la tomba,
 Ch'era sott'acqua e fra ondeggianti giunchi,
 Muscoso sasso che sporgeane fuora.
 E di già morti da un'età vetusta
 La sorte in sue pensier ripassò l'alma
 Di Daniel, quella dell'arbor alta,
 Ch'ergeasi al ciel con orgogliosa cima,
 E d'ombra offriva gran ristoro ai lassi,
 E che al comando che tonò dal cielo,
 Ascia l'arbor recida, e al suol l'agguagli,
 Con cupo suon precipitò recisa.
 Ei se ne istrusse; il figlio no. Costui,
 Più superbo del padre, apparar volle
 La verità non mai che Dio sui troni
 Colloca i regi, e da' lor troni espelle
 Giusta i giudizj suoi. Perciò di contro
 Al candelabro d'or sulla parete
 Apparve man, scrisse sentenza, ed era:
 « Son noverati, o Re, compiuti sono
 Gli anni del tuo poter. Ve' te la lance
 Del Giudice pesò, te d'assai lieve
 Pondo rinvenne. È il regno tuo diviso,
 E parte il Medo e parte avranne il Perso ».
 Ratto apparire al suo pensier si fea
 L'alma del Santo, e disparir come ombre
 L'altero Rege e i Collegati a lui
 Colli, che cadder quando cadde il monte.
 Ma il dì spuntò che a Daniel l'estremo
 Di vita fu. Dal sonno suo ridesto,
 Il caro a Dio posò sull'ali, e d'alto
 In giù gli avanzi di Babel giacenti
 Irradiava di quell'astro al paro
 Che in sera irradia da solingo cielo.
 Il di sensibil cor figlio d'Elcía
 Co' vaticinj suoi seminò pianto,
 E di letizia ne raccolse ei messe
 Or che alla tomba sua stava a pien senso
 Della nuova, cui viasse, immortal vita.
 Quel di Tecua pastor che anche in ostello
 Di sua natia semplicità conobbe
 L'Ente che in ciel locato avea l'Arturo
 E l'Orion; quel, che deserti i paschi,
 E inaridita del Carmel la cima,
 Che della fiamme dal fumante volo

Di Cariot vorate arse magioni,
 Che perir Moab fra il romor, fra il grido,
 E fra lo squille di sonata tromba,
 Che guasto e morte imperversar crudele
 Della Giudea ne' campi, a Betel l'ara,
 E palagi cader de' Dominanti,
 E l'orror vide di rabbiosa fame,
 Ferreo il ciel, nubi a polve, e non a pioggia;
 Ch'ir vide ad una tre città, chiedenti
 Acqua, e tornarne alla chiest'acqua ancora
 Anelanti città, che dalla spada
 Giovani vide divorati ed altri
 Morti di peste, alla terribil scena
 Di tanti mali non or più reggendo,
 Il sacro Vate, ed Amos fu, da quelli
 Che già piagueano i loro guai, godette
 De' trapassati a' gaudj andar. Rivisse
 Non più caduca e frale Amos sua vita,
 Onde vedere in immortal suo corpo
 Il salutare all'uom Riparatore,
 E veder anche il sitibondo, ch'ama
 La gioia ber della hozion del Santo,
 Nel non più ferreo ciel spegner sua sete.
 Piantò Giobbe a sua tomba avea piantato,
 E all'ombra ne volava e all'aer fresco.
 Or le rupi parean della sua tomba
 Torreggiante cadere innanti a lui.
 Or cadder esse. Dalle al suol giacenti
 Rupì s'alzaro d'ondeggiante polve,
 Luminosa però, nubi veloci,
 Ma estranea polve a lui, ma estraneo lume.
 E della nuova apparizion godendo
 Nell'intim'alma sua, d'essa ne'rai
 Cadde estatico Giobbe. Il suo lui vide
 Angiolo, e ciò ch'ei divenia da mano
 D'Onnipotenza elaborato. A tanta
 Visione il lieto Serafin si tenne
 Non più, scclamava al cielo, al ciel con voce
 Che il bosco feo, che feo tremar le rupi.
 Giobbe, ch'or si sentia neo-creato,
 Non più si tenne, al ciel gridò, versando
 Precipitoso al ciel dicato pianto,
 Tal che di voce al suon dello scclamante
 Bosco e rupi tremaro: « È Santo », ei disse,
 È Santo, è Santo il divin Ente eterno ».
 Era al Gulgota ancor torbido il cielo.
 Notturme nubi d'atra vólta a guisa

Coprian le valli, i poggi, e l'orizzante
 Dell'immolato Placator, sin dove
 Visibil era a mortal occhio il colle,
 Su cui da croce sua pendea l'Ucciso.
 Rigido, a capo reclinato al petto,
 Con spineo serto alle sue tempie intorno,
 Di sangue intriso d'agghiadate stille,
 Non al Giudice or più nel ciel de' cieli
 Sclamava grazia, la sclamava al Padre.
 Dall'alta croce (oh! nome degno avessi
 Di te nomar; non lagrima te noma,
 Non voce d'un ch'è tuo cantor tremante)
 Il tuo di là pendea Cadaver sacro!
 Sin delle aurette il più leggierr susurro
 Intorno al Morto or era nullo, or muti
 Erano terra e ciel. D'accorse genti
 Il carico colle solitario or giacque.
 Tal giace ostile, abbandonato campo
 Dall'alme de' guerrier, sciolte da' corpi,
 Ed ite a premio o a punizione eterna.
 Fiss'occhio al Morto avea quel, ch'era in croce,
 Giovine a destra, benchè già torpore
 Di mortal sonno ne offuscasse il lume:
 « Te morte a me rapì, te, per cui questa
 Alma m'arde d'amor quant'arder puote;
 E il solo io son che ancor con lei qui lotto.
 Ah queste pene, ed altre, e tutte io soffro
 Ben volentier! Maggiori assai, maggiori
 N'hai ben sofferto tu. Ma non me, come
 Te abbandonò tuo Dio, non me abbandona-
 Dio te, il tuo Dio ti abbandonò! Vi penso,
 Ragion ne cerco, e ognor la cerco invano.
 Non si attonito mai, non si atterrito
 Volsi fra me pensier, qual volvo or questo.
 Sol io potessi ancor, poche alme fide,
 Parlare a voi con rotti accenti, a voi
 Chiederei: « Lui vedeste allor che a Dio
 Sclamò, che il capo e il moribondo ciglio
 Alzò, lo volse al ciel, sclamò, vedeste
 Dello sclamante il volto, il tuon n'udiste?
 Ah potess'io chiederlo a voi! Ciel, terra
 Sparvero al guardo mio: dalle mie vene
 Uscian torrenti di più caldo sangue:
 Io mi credea morir. Dolci alme e pie,
 Abi volgon l'occhio a me di pietà colmo!
 Non più dal mio lagrima scorre: io voi
 Compiaagnerei, te poi fra tutte, o Madre.

KLOPSTOCK.

Non lei, pietoso Dio, non me abbandona,
 Qual te il tuo Padre ». Ei s'pensava in sua
 Lotta con morte. Ora di Dio la luce
 Irradiollo più chiara. Il procedente
 Spirto dal Padre e dal Figliuol lo istrusse,
 Tal che della divina Ostia lo scopo,
 E dell'ucciso Agnel dal sangue il nato
 Fonte d'eterna vita, e il Dio conobbe
 Placato, e ne stupì, qual sol stupirne
 Può chi da Dio suo precettor lo appara.

Chiesto a Pilato i Sacerdoti Sommi
 Avean che non più morte e non più tomba
 Or s'indugiassero a' crocifissi rei;
 Onde lor ossa non ancor sepolte
 Non profanin di Pasqua il dì festivo.
 Pilato invia schiavo, che giugne e parla
 Col Capitan. Questi comanda. Afferra
 Immantinente il più vicin già lorda
 Clava del sangue di più rei puniti;
 A gran passi sen va, vel seguon altri
 Militi suoi compagni, oltre il suo capo;
 Là n'alza il pondo a nerborute braccia,
 Ne precipita colpo, e grida: « Muori ».
 Or ruppe ei l'ossa al reo; dal piè la croce
 Ne rimbombò sino alla cima. Udiinne
 L'altro, cui fe' Dio grazia, il muto suono,
 Che in profetica voce a blande note
 Appressantesi morte a lui nunziava.
 E già da questa alla innalzata in mezzo
 Croce il Roman passò dinanzi, e n'ebbe
 Irrigidite per terror le ciglia;
 Perocchè intorno a lei veder gli parve
 Galleggiar Numi ultori. E al giovin venne,
 Che di pace abbassò sguardo su lui.
 Ora il Roman, onde affrettar la fine
 Del crocifisso giovine a' tormenti,
 Alzò di sangue la grondante clava,
 E con quanta gli dier forza i molt'anni
 Che avea dicati a militar fatica,
 Dal suo petto traendo alto sospiro,
 Ei la precipitò di lui sull'ossa
 Dolenti, e queste gli crollò, gli ruppe,
 E i rotti avanzi ne lordò di sangue:
 La croce rimbombò del fragoroso
 Colpo; la terra appiè di lei levossi
 Come nembro di polve; e ne tremaro
 In quella piaggia gl'interrati teschi

20

Di color cui dannò Giustizia a morte.
 Rivenne alfin, ma a lento passo, un'altra
 Fiata alla croce che giacevi in mezzo,
 Là stette fermo a rimirar su lei
 Il Cadavere appeso, e al Capitano,
 Ch'iva pian piano appiè del colle, e a mente
 Colma d'alto pensier, sclamò: « Pe' Numil
 È morto ». E questi: « Il so..Lancia tu prendi,
 E gli trapassa il cor ». Disse, diè volta,
 Fissando 'al suol ciglio più grave e cupo.

Impugnò quegli la fulminea lancia,
 La retrospinse, e rimandolla armata
 Di doppj vanni, tal che a vol nel sacro
 Di Gesù corpo penetrò, gli asperse
 Grave ferita nel Costato, ond'acqua
 N'usciva e sangue. I quasi spenti lumi
 Del giovin moribondo ora, ma solo,
 Qual lor pareva veder, vedean da lungi,
 Vedeano solo in vision non chiara
 Questo che ancor scorrea sangue da nuova
 Nel cadaver di Cristo aperta piaga,
 E al cor sentfane inesprimibil doglia.
 Nell'ardua lotta con che l'anima, o morte,
 Il suo compagno abandonar ricusa,
 E a te sol cede, quando scior giù è forza
 Quel cui natura a imperscpiati, ignoti
 Fra il corpo e lei tessuti sodi intesse,
 Nodo, così sent'ella, e così pensa
 Nel moribondo, o conscia n'è. Ma come
 Senta ella e pensì nel vicin momento
 Che da questa trapassa all'immortale
 Vita, parola invan s'adopra a dirlo
 Dell'umana favella: « Or ora... Ah pure
 Abbi di me pietà! Pel sangue tuo,
 Per la tua morte a pro d'ognun!... Te Dio,
 Dio, Dio lasciò, lasciò te in abbandono!
 Pietoso Dio ver' tutti e ver' me sii,
 Sì, tu lo sii pel tuo Natal, per tante
 Sofferte pene a salutar riscatto
 Del peccator, per te qui morto in croce,
 Per te risorto, e risalito al Padre,
 Ah per tua morte e vita tua!... Tu sei,
 Tu sei, sì, tu il Compitor, tu il Sommo
 Nel Santuario Sacerdote or stante!
 Da eternità tu sei Dio Placatore!
 Di qual mai Cristo, che portò dell'uomo
 Colpa e maledizion, di qual mai sete

Arse Gesù, mio Salvator! Te, voce
 D'Onnipotenza, odo io sclamar di nuovo:
 È consumato? L'ara sua tu fosti,
 Golgota, or tomba mia. Di tua t'allegra
 Polve in che ti sciorrai, mio rotto ossame.
 Oh in questa tomba ti sciorrai tu in polve! »

Ei così orava del suo cor nel fondo,
 Quando gli s'appressò, con lieve volo
 Gli girò intorno Abdiel, gli fissò il guardo.
 Più chiaro tosto all'Immortal divenne
 Il volto, e queste ei proferì parole,
 A morte lui benedicienti: « O fonte
 Di vita, o di pietà fonte inesausto,
 D'alte grazie o Dator, non conosciuto
 Da Mortal, da Immortale, e non mai chieste,
 O Placator, che del divin placasti
 Giudice l'ira contro l'uom caduto,
 Con lui sii tu nell'ora in che gli stessi
 Spirti del ciel tremaro, allor che questi
 All'Eterno sen gian per la temuta
 Notte; ne guida nella valle oscura.
 I passi incerti, e di tua vita il bene
 Fa che da lungi ei vegga, e alfin l'ottenga ».

Abdiel così. Del moribondo ancora
 Orava l'anima: « O Dio, tu amor, tu sei
 Eterno amor. Non balbettar, salvata
 Anima mia; tu qui nè tenti invano
 A lui di grazie rinnovata azione.
 Signor, Signor, pietoso Dio, benigno,
 Fedel, paziente, che commessa colpa
 Contro tua Legge al peccator condoni,
 Signor, nelle tue mani... Ah quali schiere
 Di paradiso, e in qual splendor d'ammanto!...
 Come sventolan palme a' Vincitori!
 Signor, Signor, pietoso Dio, benigno,
 Fedel, paziente, io raccomando in tue
 Mani, o Signor. Non più, non più tu indugia,
 Alma or redenta, or giusta, ora a Dio cara.
 Raccomando in tue mani, o Redentore.... »
 Ei l'anima emise. La seguirono indi
 Le più fine nel corpo ancor rimaste
 Vitalità per divenirne or velo,
 E, quando lei vicin giudizio appella,
 Trasformazion della sua spersa polve.
 Ed ella in suo pensier: « Questa la morte?
 O dolce istante che dal mio compagno
 Mi separai, come chiamar te deggio? »

Non morte, no, non più ti chiami or tale.
 Pensier di polve, oh come ratto in gioja
 Converso è il tuo terror! Sonneggia, o spo-
 Di vita mia primiera, al cener tuo, (glia
 Seme affidato dalla man divina

Alla terra, onde spica un di maturi
 Al Mietitor, sì, al cener tuo ritorna.
 Ah! quante e quali io vivo vite, a cui
 Morte dritto non ha: sono immortali! »

Non più si tenne Abdiel. Visto dell'alma
 Il celeste fulgor, le venne incontro,
 D'intimo amore irradiando, e d'alta
 Letizia, or spettator d'alma redenta.
 Quando anche affrettò il vol verso il Celeste
 Il già reo crocifisso, or penitente,
 Or reo da Dio giustificato, e or salvo,
 Lagrime cadder dall'angelic' occhio.
 E all'Angiol l'alma: « O dell'Altissim' Ente
 Spirto ministro, in volto a cui splendore
 Di maestà, di pace, una t' addita.
 De' Beati di Dio, quando da lungi
 Il mio te vide occhio nascente, e quando
 Dell'ali tue romoreggianti il tuono
 Melodia risonommi, io ne sentii.

Scossa di gaudio. Al tuo cospetto ancora
 Ne tremo, il vedi; ma tremore è il mio
 D'estasi, o Serafin ». — « Vien, vieni, disse
 L'Angiolo a lei, profondamente assorto
 Nell'avvenir, riscattata alma prima
 Dal divino Immolato, alma già tratta
 Di tua condanna all'ara, ove, rivolta
 A Dio, chiedesti, e non invan, perdono,
 Da' peccatori tu nudrita speme,
 Ma non compagna di Cristian sagace,
 E raccapriccio a' trapassati rei:
 Te al paradiso, al bene eterno or io,
 Che a te promise il Dio placante, adduco ».

Disse, il volo affrettò, lo seguì l'alma.
 Quel Mosè che dal Sina, ove visione
 Vide di Dio, calò così nel volto
 Scintillante di rai, che gli fu forza
 Velarlo innanti ad Israel, quel desso,
 Che, come avea per un notturno istante
 Vacillato in sua fè, quando due volte
 L'arida rupe, ond'acqua aver, percosse,
 Non nel promesso entrò suol cananeo,
 Ma sol mirollo da lontan sul Nebo,

Or lassù galleggiava a sua remita
 Tomba e senz'Angiol tutelar. Non n'ebbe,
 Qui viator, Mosè. Tanto era e tale
 Innanti a Dio quell'uom, che, ancor di prova
 Vivente i di, la maestà ne vide.

Ei galleggiava assorto. Innanti a lui
 Tu, di vita pensier che in terra ei visse,
 Ombra che appare e poi dispar, scorrevi.
 « Faraon, Faraon, non più la spiaggia
 Dell'Eritreo da lunga età biancheggiava
 Dell'ossa tue, non più de' tuoi guerrieri.
 Oh come in mar precipitaron l'acque,
 Che vi s'ertero in alte, ondose mura!

Come romoreggiò piombata turbo
 Dalla poggiate a nubi, ignea colonna!
 E a qual l'egizia gente in mar caduta
 Soggiacque e morte! Qual diè tomba Iddio
 A lei sommersa in mar! Noi pur guidaro
 Di Dio le nubi e i fochi suoi dall'uo-
 All'altro pian, dall'uno all'altro colle,
 Su te, Amalecco, allor, finchè mie braccia
 Supplici ergeansi al ciel, su te, Israele,
 Finchè, lasse, cadean, da Dio scendea
 Decretata sconfitta. Arse là il bosco

Agli occhi miei. Sei tu, o stazion, pur santa.
 Ah tardi, o rupe, desti a me fresc'onda!
 Che fu di voi, quando s'aperse, o Abiron,
 Datan e Core, e v'ingojò la terra?
 Ne ruggi di trionfo allor l'inferno.

Sì, sì, del tuono il monte e della tromba
 Sei tu, tu il Sina sei. Sei tu, o deserto,
 A color tutti che pel mar dal fiume
 Lordo di sangue il Dio possente addusse,
 Gran tomba. È il Nebo, ove sepolto io giaccio.

Ah! non da Canan manda rai la cippa
 Di Garizim ver'qua? Non l'ara eterna
 Di Golgota? « Oh cruenta, oh salutare,
 Ara eterna di Golgota! » Cantaro
 Gli inviati da Dio Celesti al Nebo,
 Del Legal patto apportatori all'uomo.

Questi intorno alla tomba, ov'eran scesi,
 Splendeano al paro d'Orioni, e il canto
 Proseguirono al suon d'alte arpe, d'oro:
 « Per noi suo bene a te Golgota manda;
 Non di Garizim esso è ben, non vita
 È di caduca età. Perchè ritarda,
 O Mosè, la tua spoglia, o Dio d'Aronne?

Tu posi, o polve, in vita riedi, in essa
 Il Redentor te chiama ». E non nel lieve,
 Dolce susurro delle angelic' arpe
 Mosè destossi, ma nel suon di tromba,
 Onde il Nebo tremò, desto ei risorse.
 E sè risorto festeggiò l'uom grande
 Colle ginocchia a terra, e là, prosteso
 Adoratoce, ei si beò di lunga
 E prece e laude; ed Angiol nullo intanto
 Gli sorreggea le erette braccia al cielo.

Anche de' Re crollò la scossa tomba.
 Sorse Davidde, ah dell'apparsa gloria
 Sazio, e conforme alla suprema immago,
 Ve' di chi morto corruzione non vide,
 Di oh! pur era il trionfante atteso
 Di morte Vinoitor, tra' morti il primo.
 Mentre il figlio d' Isai sotto la buja
 Sua vólta sepolcral moveasi, l' alma
 Di Salomone ei vide appo quell' ossa
 Chè gli fur corpo, e, qual splendea, là stette.
 Attonito fissava il non risorto
 Figlio il risorto padre. In tomba ad essi
 Corser Angioli e Pii, dal sopor desti.
 Voce là udiro incontro a lor sciamante:
 « Oh non risortil! » — « Il siam. L' arido nostro
 Ossame, in sua rispose estasi Abramo,
 Per cenno del Signor ripigliò vita,
 Onde in corpo immortal lui stesso accorre,
 Quando da tomba, vincitor di morte,
 Risorge ei pur Del morto Uom Dio tu Padre,
 O Davidde, anche tu sei pianticella
 Di primavera, onde al gran cedro intorno
 Di Dio verdeggi, ed onde, allor che questo
 Alza alle nubi la frondosa cima,
 E v' ispira dal ciel l' aura soave,
 Tu il soffio be susurri ». — « E tu non piagni,
 Di Salomon, Gabriel disse intanto,
 Alma, cui Dio colmò già d' ogni bene?
 Non la tua polve vestirai tu in corpo,
 Quando il cedro di Dio gli arbori primi
 D' ombra sua copre ». — S. « Piagnerio, che il
 Di tante grazie coromò, che, errante, (Cielo
 Della salute ricalcai la via,
 Ricondotto su lei? Possa, mia polve,
 Sino al dì che di vita è la gran messe
 Raccolta in manne; e se non più tu puoi
 Regger qui sotto alla funerea vólta,

Vola, sciolta in vapor, sulle fresc' ali
 Della spirante amabil aura a sera,
 E della luna u' rai t' inarienta,
 Finchè suo disco irradierà su terra ».
 G. « Non anche a quelli apparirai, chè Cristo
 Seguiran indi, Gabriel soggiunse:
 Sol de' Risorti è l' apparir ». — S. « Ne veggio
 L' apparizion però; gioja ne sento
 Di cielo, e con chi appare, e con chi l' alta
 Apparizione irradia ». — G. « Assai lor cale
 Di te, o Beato ». Il Serafin qui tacque.
 Dalle tombe de' Re n' andaro a Mambre,
 E i Risorti a veder del bosco all' ombra.
 Ma d' Ezechia risorgimento nullo
 Ancor. Asa risorse, il re che Zara
 Per gl' incussi a costui da Dio terrori
 Vinse, benchè minor d' armi e d' armati;
 Risorse il re che co' suoi prenci tutti,
 Co' ministri di Dio per ben due fiato
 Di Giuda il suol da Bersabea percorse
 Ad Efraimo, onde le genti istrurre
 A sè soggette, il prosperato in armi,
 Più ch' altro mai nol fu, re dall' Eterno,
 Giosafatte, quel re che al Dio cantando
 Degli eserciti e laudi e salmi ed inni
 Ad alta voce in vestimenta sacre,
 Le sue guidò contro le schiere ostili,
 E non guerrier che contro lor combatte,
 Ma che già Dio ringrazia, il Dio che impugna
 L' armi per lui, che vincitor lo rende,
 Tal che sino al deserto, e senza speme
 Di fuga e di salute, il campo ei copre
 Di fredde spoglie de' nemici uccisi.
 Risorse Ossia da sua solinga tomba,
 E dalle regie tombe anche il suo figlio;
 Con lui Giosia, quel giovin re risorse,
 Ripien di senno e di bontà, che i falsi
 Numi distrusse, che con zelo il culto
 Del vero Dio ristabilì, di core
 Re insiem pietoso. Pianser lui cantrici,
 Cantori e il Bernamita, assai più ch' altri
 Cantor commosso, il sacro Vate stesso
 Che anche pianto versò quando l' eccidio
 Vaticinò della città di Salem,
 Ah piansero quel re cui di Neco
 Ferì scoccato dardo, e in dolci note
 Lui piansero di lui, che ancor cantaro

I nati figli nell'età futura!
 I cinque re risorsero a un istante,
 E da lor tombe si slanciaron, come
 Giù piombano dal ciel fulmini cinque.
 Ma non ancor risorto era Ezechia.
 Nisroc, Angiol d'abisso, idolo un tempo,
 È seco lui Senacheribbo in ombra,
 Sul Libano poggiano a lento volo.
 Dall'inferno dovea Nisroc condurre
 Il re conquistator dove la tomba
 De're di Giuda. S. « Chi a salir n'astringe? »
 Chiese all'idol tantosto il sitibondo
 Dell'uman sangue. N. « Uopo è ubbidir: co-
 Non Angiol di morte snoi reconne? (mando
 Udito pur tu l'hai, Senacheribbo.
 Non ferrea voce fu la sua tonante
 Voce? Non fu rapidità di lampi?
 Ben più che morte è d'essa il suon di tanto
 Terror, di tanta irresistibil possa ».
 S. « Al terribile offrimmo Angiol di morte
 Forse ostie, e non a te, Nume impotente? »
 N. « Più di me lo sei tu. S'io, che ne deggio
 Il comando eseguir, fuga a te impongo,
 Fuggir tu déi. Senacheribbo, o prence,
 Che si ten vai di tue conquiste altero,
 Fuggi alla tomba ove da're di Giuda
 Sonno si dorme, e la lor polve onora.
 Tu, del Possente o derisor maligno,
 Di Lui che il naso t'accerchiò d'anello,
 Che un freno pose al labbro tuo, che indietro
 Te ricondusse per la via ch'avea
 Già devastato il tuo passaggio ostile,
 Non di morte più dunque il suo conosci
 Angiol, che a me divin comando or tona?
 Non più conosci il formidabil Ente
 Che i tuoi guerrier precipitò nel sonno,
 Che il vasto pian del militar tuo campo
 De' cadaveri lor tutto coperse,
 Sicchè coll'aura del nascente sole
 Del Libano piombò d'aquile volo,
 Ch'alte emettendo ed esultanti grida,
 Avid'occhio tenean su tanta preda?
 Nel conosci tu più, tu che già fosti
 Degli Dei domator d'Amat e d'Arfad?
 Dove gli Dei d'Aran, di Rezuf, dove
 Gli Dei di Talassar, di Sefarvaim
 Son or? Stan essi nell'inferno, e beffe

Di te si fanno. Invidio te, cui sorte
 Dagli Dei liberò, che tu domasti,
 Che deridon or te, quassù condusse
 Solo, onde bacio d'Ezechia tu impronti
 Al cener ». Ito or n'è Senacheribbo.
 E i due Spirti d'abisso a lento passo
 Entraron nella tomba, ove sull'ali
 Galleggiava Ezechia, l'Angiol con lui:
 E. « Perché questa infernal di riprovati
 Coppia mia tomba a profanar ne viene,
 Angiol di Dio? Chi son costor? » — A. « Son
 Senacheribbo e l'idol suo. Ragione (essi
 Di lor venuta apprenderai. Conosci,
 Senacheribbo, l'alma chiara e santa
 Che qui tu vedi? » — S. « E come mai poss'io,
 Che un infelice or son, conoscer tutti
 Gli eletti figli del destin beato? »
 A. « Come empio fosti, un infelice or sei.
 L'alma è del re che nella polve steso
 Orò dinanzi al Dio cui tu schernisti,
 Che in lui s'affidò tutto allor che tue
 Schiere l'assulser pari a rapid'onde.
 I giudizj tu sai, che sulla terra
 Già colser te, te colser indi; un altro
 Te coglie omai: l'esimio re, che parve
 A te sì vil, che del tuo spregio appena
 Degno il credevi, e villanie maggiori
 Dicesti a Lui, dalla cui possa ei solo
 Sperava scampo al suo vicin periglio,
 Nuova gloria vestir vedrai ». — S. « L'antica,
 La nuova gloria ei vesta pur; so! lascia
 Che al mio profondo io me ne fugga e vada.
 Che d'Ezechia, che dell'eterna luce
 A me, giacente in notte buja, or cala?
 Deh, tiranno del ciel, lascia ch'io parta! »
 A. « Pendon di Dio su te i giudizj, o altero.
 Posa qui d'Ezechia la polve, e sotto
 Ninive la tua giace, e dall'eversa
 Città, Senacheribbo, oppressa polve.
 Questa anche a te risorgerà, ma in altra
 Forma, che al re cui qui vedrai risorto
 In gloria sua: risorgerei tu in nera
 Sembianza, e carca d'un eterno duolo ».
 S'atterri, s'adontò delle nazioni
 Il domator cruento, allor che a un colpo
 E del santo Ezechia smossa la tomba,
 in nuova gloria star vide il re pio:

E. « Fuggi, blasfemo, fuggi tu, che a scherno
 Quel desso avesti che destommi a vita:
 Così Ezechia di saettanti rai
 Gridògli armato. A che tu tardi? Ah fuggi
 Ne' tuoi profondi! Visto hai me! » Ma, a fisse
 Radici avvinto della tomba al masso,
 Non poté per furor Senacheribbo
 Di là fuggir. Ed Ezechia soggiunse:

« Ve' nuova or derision, maggior di quella
 Che te premiò nella tua fuga al templo
 Di Nisroc, ove te attendean armati
 D'ense i tuoi figli, o premia te. Te spregia
 Coll' aurea in man d' eterno beu corona
 Di Sionne la Figlia, o infernal ombra;
 E il suo capo dal ciel Gerusalemme,
 O steso al suol sterminator, giù crolla.
 Chi tu, o superbo, co' tuoi detti hai lesò?
 Contro chi l'occhio e la tua voce alzasti? »
 Senacheribbo alfin, l' idol suo Nisroc
 Se ne fuggiro all' infernal magione.

Alla tomba di Cis, dove sepolto
 Il suo Gionata fu, corse Davide
 In Zela di Benon, così chiamato
 Da sua madre Rachel, perchè diè morte
 Il figlio a lei quand' ella a lui diè vita:
 G. « Ah! quel tusei, Davide mio, quel desso?
 Ve' solo Enoc a te, sol pari è Elia.

Sotto qual forma io te ravviso, o Padre
 Del morto Uom Dio! — D. « Ve' de' miei figli, e
 Mia si sommosse il cener, e divenni (in tomba
 Quel ch' ora io sono). — G. « Anche per tal, cui
 Gloria, o Padre, tusei, dell' immolato (giunto
 Uom Dio, felice te! » — D. « Risorgerai,
 Gionata mio, tu pur ». — G. « Io? Son un forse
 De' Padri del Divin? » — D. « Risorse Adamo,
 Noè risorse, Abramo ». — G. « Enon son tutti
 Padri di Cristo? » — D. « Anche Mosè risorto
 È ». — G. « Chicon lui, ch' era d' Aronne il Dio,
 Paragonar si può? » — D. « Pur io risorsi.
 Fosti tu reo, com' io lo fui di colpa? »

G. « Ciò no; ma fu la vita ch' io già vissi,
 Pari alla vita tua nobile e pia?
 Che più? Da te non il Messia discende?
 Qual merito io mai n' avea, quai grazie rendo
 Di mia con te quaggiù dal ciel venuta,
 Onde Gesù veder! Basta, o Davide,
 Morir lui vide, e lo vedrà mio ciglio

Risorger anche e trionfar di morte.

La tua presenza, o mio Davide, appose
 Argine al duol che me, qui sol, qui senza
 Algun de' padri miei, de' miei germani,
 Forse inondato di sua piena avria.

I più son salvi, è ver; ma di Saule
 Non anche l'ossa in questa tomba han posa? »

D. « Non tel rechi però, Gionata, a duolo? »

G. « Davide, no; ne perirei piuttosto.

Dolermene? Non me Dio pure a erede

Chiamò di luce? Una sull' ossa ancora

Di mio padre lasciai lagrima sola,

Non compagna del duol, scorrer dall'occhio.

Come al ciglio divin puri non sono

Sin gli angelici Spirti, anche sul nostro

Destin beato nugoletta alzarsi

D'ambascia può, che il bel seren ne adombrì ».

D. « Non or, Gionata mio, che Cristo è morto,

N' osi ambascia turbar pace dell' alma.

Ne svenian più turbati i cori a vista

Delle ancora da lui sofferte pene.

E ve' del morto e vivo Cristo i primi

Testimoni dal sonno or sorgon desì ».

Sclamò l' Angiol di' Gionata frattanto:

« Asciuga anche la sola e la sì tardi

Ancor dall'occhio tuo lagrima scorsa,

Asciuga ». Ei detto appena avealo a voce

Oude il Gloria si canta, allor che ratto

Gionata sonneggìò, ratto dal sonno

Destossi al suo Davide un Immortale.

Chi udrà Davide un dì, chi gli alti canti

Cantar di gioja udrà Gionata al trono,

Ei pure udrà quel che allor disse e quello

Che l' uno allor non potè dire all' altro.

Gedeon, che da Giuda a lui l' offerta

Corona ricusò, sulle splendenti

Ali pendea dell' immortal sua salma.

Non così, allor che suon di tromba invita

Del Figlio al trono, splenderan coloro

Che, di uccisi guerrier dal sangue estorta,

La corona abbrancaro, e con tiranna

Man se ne cinser l' orgogliosa fronte;

O che, già d' essa a giusto dritto eredi,

La profanaro in sanguinosa pugna,

Deg' innocenti a ben non intrapresa,

E desiosa pur di ciò ch' ell' opra

Al Giudice onestar. Ma a lui del sangue

Il gridò salse, e, quando ei vien dal cielo,
 Al sangue impon che ad alta voce accusi.
 Di lui che, polve non ancor, d'un morto
 Destator fu, la polve omai risorse;
 Lasciò, qual lascia alma devota il corpo,
 Eliseo la sua tomba, e, qual mattino
 Di primavera, ei fra purpurei rai
 Ratto apparì. Ne cominciavan l'ossa
 A biancheggiar, quando su questa un'altra
 Là recata locossi estinta spoglia.
 Donna giovane ell'era, amabil sposa
 D'uomo, a cui la rapì di nato figlio
 Parto infelice. Ognor fedeli amanti,
 Sposi fur essi alfin. Ma morì l'una,
 Nè l'altro pianse. Ei precedea la pompa
 Funebre a mesto volto, a labbro muto.
 Avea fra le dolenti una in sue braccia
 Della madre la morte, il figlio nato,
 Cui già fioria la bella infantil gota,
 Qual primaticcio bottoncin di rosa.
 Del sorridente bambinel la madre
 Sull'ossa d'Eliseo deposer quelli
 Che la portaro alla sua tomba. Un s'erse
 D'improvvisa ed attonita letizia
 Immenso gridò, e più si fero a un tratto
 Pallidi i volti de' piagnenti, e i petti
 Ne ansavan scossi; perocchè risorse
 La madre, ed ita dall'estranea donna
 D'un salto, il figlio dalle braccia a lei
 Svelse, e recollo a man tremante al padre.
 Ed ella, che risorta avea le guance
 Ambe ritinte in rosso, estatic' ambe
 Della prima or copri lor pallidezza.
 Lo sposo suo, che la credea soltanto
 Apparizion della sua sposa estinta,
 E che del figlio suo veder l'immagine
 In braccio a lei credea soltanto, or quella,
 Or questa contemplava, e sorridea
 Più felice che mai: « Seguo, son pronto
 A' cenni vostri ». Ma gridaron tutti,
 La sua sposa gridò, che la verace
 Risorta sposa, e non un'ombra ell'era;
 E non pertanto ancor pareagli un'ombra.
 Pòrto indi il figlio al femminil drappello,
 Seco ella addusse alla magion lo sposo,
 Che con lei già, lieto fra sè, credendo
 Irue a fianco d'apparsa ombra di morte.

Debora in tomba, cui cingeano palme,
 Sonneggiante giacea. Ne frascheggiaro
 Da un soffio repentin le scosse cime.
 La Profetessa allor dal suo destossi
 Sonno mortale, e al Destator divino,
 Che nuova vita a lei creò, diè gloria.
 Mirjam risorse, e di trionfo a passo
 Movea risorta. Il nobil ciglio e chiaro
 D'irradiante gioja erse ella al cielo.
 Cercò con igneo sguardo indi ne' vasti
 Campi quell'Immortal che apportatore
 Celere fu di vita a lei già morta,
 D'Onnipotenza al trono all'uopo armato;
 E nol trovando, ella sciamò: « Ma dove
 Angiol tu sei, che i seminati in tombe
 Mieti a mature spiche? E dove sacre
 T'incombon ombre al radiante capo?
 In quei monti echeggiò la tromba ond'hai
 Me desta? Ah! dove dalla tua riposi
 Opra, e t'inebbrii di stupor, pensauo
 Alla mission che tu da Dio n'avesti? »
 Nazione, cui vide Ezechiel risorta
 Abbandonar di schiavitù le tombe,
 Quando da tua sì lunga, o rea nazione,
 Or schiavitù risorgerei? Nè solo
 Il tuo riscatto, ei vide pur di morti
 Risorgimento, che di lieta speme
 Un senso imprime a' moribondi Pii.
 Grave vision ve' fu. Vaticinava
 In campo d'ossa il sacro Vate, e udille
 Romoreggiar per istantaneo moto,
 Le vide unirsi, e ciascun osso al suo.
 Vestir le vide e vene e carne e pelle
 Per portento divino; ma non ancora
 Fiato era in esse animator. Di quovo
 Vaticinò: scese allor fiato in esse,
 Che le animò: fur corpi vivi, e tutti
 S'alzaro in piè: che innumerabil turbat
 Tal la vista da lui celeste al Cobar
 Vision, cui vide ancor più chiara in cielo
 Di sua fra'rai beatitudin. Ora
 Che il morto Uom Dio s'avvicinava al suo
 Risorgimento, e appo sua polve il sacro
 Vate gioia del sommo sciolto eniumma,
 La già vista vision al suo rinacque
 Pensier, qual bel mattin di primavera.
 E così l'Angiol suo: « Lontan susurro

Da tutti i lati della terra or odo
 Che vien ver' qua, che quasi nunzio arriva
 D'un Dio presente. Se sol un de' suoi
 Soffj la polve or qui tra noi scotesse?
 Tacciono or l'aure susurranti; ah nuovo
 Sen ridesta susurro! » Il disse, e a lui
 Nel bel crin d'oro susurraron l'aure.
 Il Serafino in luce sua più chiaro
 Allor sciamògli: « Ezechiel ». Ma udia
 Non ei già più, già sua romoreggiava
 Polve, già si movea, già scese fiato
 In lui, datore a lui d'eterna vita:
 E l'Immortal stette su' piè, non atto
 A palesar ciò ch'ei sentia per troppa
 Di gioja ebbrezza. Al ciel però le giunte
 Mani egli stese, e fra le braccia strinse
 L'Angiolo. Ed a veder risorgimento
 D'altri morti iti son sotto la scorta
 D'additante susurro un Dio presente.

Sembrava ad Asnat sonneggiare. E come
 Galleggia in pian lieve vapor, che nasce,
 E della luna s'orienta ai rai,
 Così in sua tomba galleggiava ad Asnat
 La polve a vol d'oscuro senso e incerto:
 « Ah! tutelar mio Spirto, ond'è che intorno
 Si mi s'abbuja? Quai mi veggo innanzi
 Sdruculiar nuove fornè un tempo ignote?
 Quai nuovi sensi in me? Qual lor dar nome
 Non io saprei; sol li ritrovo alquanto
 Pari a que' sensi che sentii lasciando
 Di prima vita il mio compagno esangue.
 Men moro aneora, Angiol di Dio? La voce
 Par che mi tremi. Ah tuon somnesso, esile
 E muto me sen fa l'argenteo tuono!
 Angiol di Dio, sì, moro ancor. Men dormo,
 O Serafino, al romorio soave
 Di quasi d'Eden rivi, in aer puro,
 Di paradiso al rezzo ». E fur le estreme
 D'Asnat parole. Ma, da chiari or cinta
 Pensieri eguali a risplendenti aurore,
 E penetrata dal più pronto senso
 D'intima gioja, galleggiò, tutt'ella
 Della vita immortal risorta erede.

Mentre un Angiolo a sè dintorno udia
 Romor de' morti che riedeano in vita,
 Estatico diè fiato all'alta tromba.
 D'essa al tonante suon scosso l'eroe

Che, inviato da Dio, conquistò Canan;
 L'ombre di morte abbandonò. Tal sbucca
 Balen da notti, e l'aer fosco accende;
 E tal di Dotan su' raggiati monti
 Vide Eliseo degli Angioli, onde cinto
 Era a suo scampo, i fiammeggianti carri.

Come dall'onda in irrorate valli
 Sboccia a bella stagion fior primaticcio,
 Così di Geste si destò la figlia
 A quella vita che non più, qual fiore,
 Appassirà. Sul labbro a lei di laude
 Al Dio Dator tremò voce d'argento.
 L'Angiolo suo ne accompagnò le note
 Coll'arpa d'oro, ed il concento n'eras
 Al ciel sull'ali d'armonie beati.

Appo Gerusalem la madre e i sette
 Figli di lei sepolto uom probò avea.
 A questi Santi impavido ei diè tomba,
 Risolto a portarne anche al tiranno
 Ragguglio, e morte ad incontrar, s'uop'era.
 Sovente il lasso passegger posava
 Al loro avello; il solitario orante,
 Delle funeree volte all'ombra steso,
 Lagrime calde vi piagnua sovente.
 Quanti di là transian, sentiansi tutti
 L'anima di gravi empir pensier profondi;
 Perocchè tutti conoscean per fama
 Quai sacre spoglie vi dormian lor sonno.
 Or genuflessi alla lor madre intorno
 Erano i figli suoi, martiri figli
 D'una martire madre, ilari e grati
 Al Placator, che di coraggio armato
 Avea lor core onde la vita offrire,
 Testimonj di Lui che sotto il velo
 Era ancor di sua prima antica Legge,
 Che solo s'additava in mistic' ombra
 A chi anelava alla nozion di lui,
 E non dal monte ove in sua gloria apparve,
 Non dal Golgota ancor clarificato.
 A Dio di là spedian lor grazie i Santi,
 Quando Semida e un Betlemita, un figlio,
 Che, a man d'Angioli addotto entro il presepe,
 Nel pianto primo, o Redentor te vide,
 Tragittaro alla tomba il rio scorrente.
 E d'essa al varco seggon embo a calma
 Del lor duol lungo l'un ver'l'altro, ed ambo
 Piangono: » Serbar di lui vo', disse Getro,

Or silenzio, o Semida. Ah se gli affetti
 Tutti svelassi che pensier di morte
 Dell'Amico dell'uomo in me ridesta!
 Ma dimmi, dimmi: D'ond'è mai, Semida,
 Che, del lor sacro avello all'ombra assiso,
 Da blando senso abbrividir mi sento,
 Senso a me nuovo? Se però m'arretro
 Col pensier, scopro che già n'ebbi un pari
 Quando sol da lontan, come ser bruno,
 E non ancor de' rai celesti in luce
 Giù ne veniano gli Angioli che a noi
 Nunziaro il suo Natal». — « Ve', Getro, è sacro
 Il loro avello. Egual n'ho senso anch'io.
 Andianne, o caro. O quest'avello in templo
 Sacran Celesti, o trapassati Pii.
 Andianne dunque, andianne. È a noi di pronta
 Partenza cenno il brivido che scote
 Noi dal suo fondo. Aman qui soli, e solo
 Con Lui, che adoran, rimaner ». Ciò disse
 Semida. Ei giù però, pria d'irne, alcuni
 Passi calovvi, e nel notturno ingresso:
 « O Immortali, aclamò, nosco adorate
 Il morto Uom Dio, Cristo Gesù, che visse,
 Ch'Uom divino morì. Gli Angioli il nome
 Già nomato n'avean pria ch'ei nascesse.
 Da voi si sa che più d'ogni altro è santo
 Il nome di Gesù, dell'Uom Dio morto.
 Risorgerà. Ne abbrividisce, è vero,
 Presenza vostra il cor; pur pari a noi
 Voi siete enti creati ed immortali.
 Siamo germani vostri: oh non sdegnate
 Da noi qui il dolce, amabil nome udirne!
 Nel di che a voi verrem, Martiri, il vostro
 Avello attestì di germani il dato
 Già su questa da noi profana terra
 Nome, e nella mortal d'uomo ancor spoglia.
 A voi rammembrì allor lo stesso avello
 D'accorne i primi in ciel, come germani
 Vostri, o di sangue Testimoni illustri ».
 Ciò che il giovin dicea, da Tirza udito,
 Da' figli suoi lo fu. Mentre ei parlava
 Con melodica voce, essi a fiss'occhio
 Di letizia e stupor vedean su loro
 Guardar Semida e il suo compagno, ad essi
 Così pareva veder. Ora a' suoi figli
 Si volse Tirza: « Non almen sì tosto
 Partiaser. Gli amo. H loro cor ridonda

E di semplici modi e d'innocenti.
 Il lor brivido forse era da Dio.
 Ite in pace, e con lui; Dio v'accompagni
 A eterna vita. Sì, verrem dal cielo,
 Per la polve che un di nuova a noi spoglia
 Risorgerà d'un immortale tessuto,
 Verrem, sì, incontro a voi, quando anche i voi
 Corpi saran fra i dissonanti e desti ». (stri
 Da quella tomba omai s'allontanaro
 Getro e Semida. D'essi ancor l'immagine
 Galleggiava di Tirza intorno all'alma,
 Quando vision vide repente, ond'ella
 Di stupore ebbra funne. I figli suoi
 Le si assonnarò in giro, irradianti,
 Qual fosser già nel ciel. Sembrava a lei,
 Più però che in sopor, vederne due
 In estasi rapiti. A rai più chiare
 Splendean il volto. Essi parlarò a senso
 Di beante contento, a voce d'arpa.
 In piena gioja incominciò Benino,
 De'sette il german terzo: « O il più fra tutti
 Bel mattino è beato, in che ei risorge,
 Albeggiati tu già? Sì, mattin dolce,
 Veggo il tuo primo albor: trema la tomba,
 Golgota trema, trema l'arbor sacra:
 Sei tu il mattino ». Ei sonneggì, ciò detto,
 Co' suoi germani. Ora il german minore
 Gedidotte, di gaudio e paci ebbrezza,
 « Angioli, disse, ove son io? Già Cristo
 Del Padre al trono s'elevò? Qual mai
 Splendor celeste in te, Gerusalemme!
 Quale in te mai, del Vincitore o trono,
 Fulgor celeste! E come irradian, come
 Le sue ferite! » In sopor cadde ei pure
 De'suoi germani al par. Sempre ancor Tirza
 Stupor n'avea. Sette Immortali innanti
 A lei giaceano, annubilati in faccia,
 Come da sonno unian. Certo alla madre
 Dolce è il vederli, Taciturna intanto
 Pende ella su' lor volti, e seco pensa:
 « Ma Immortali, e sonneggiano! Che forse
 Si deggia sonno, non però di morte,
 Anche da' figli miei dormir nell'ore
 Che al riscatto dell'uom volvon solenni,
 Finchè la tomba sua colla sua spoglia
 Consacra il Placator? » Così pensando,
 Chiuse Tirza i suoi lumi. Ella or vedea

Non sè, sentiasi venir men; giù cadde:
 Sorse indi in piè neo-creata donna.
 Angiol di Tirza, che di lei fu allora,
 Che in sua sè vide trasformata salma?
 « Grazie, grazie, sciamò voce tremante
 Della risorta, a te sien grazie eterne.
 Ah di contento m'inondasti il core
 Più che estatica speme a cor prometta!
 Qui risorgono anch' essi i figli miei,
 O Dio, Dator d'inesprimibil bene,
 Dator d'eterna vita ». E genuflessa,
 Con braccia aperte, e con un alto pianto,
 Vide i suoi figli, che d'intorno avea,
 Risorgere vivi, e in spoglia lor lanciarsi
 Di vampa al par che da gran fiamma erompe;
 Da scossa polve Angioli uscir li vide,
 Ed elevarsi in nuovi corpi, intesi
 Di bel seren da Creazion: ne vide
 Ella il primier sorriso, e non i figli
 Sorrideano alla madre; il nuovo aprirsi
 Lor occhio al cielo, e scintillar vid' ella.
 Madre fra l'altre avventurosa, udinne
 Tirza gli accenti primi, onde, adoranti,
 Rendean lor grazie al Destator de' morti.

Quattro amici chiudea l'uno appo l'altro
 Unica tomba. In un tremor di terra
 Precipitonne l'arcuata rupe,
 Che a' cadaveri lor pendea qual vòlta.
 Veggend'or esser di lor spoglie estinte
 L'ossa giacervi in ammucchiata polve,
 Benedicean l'incenerito avanzo
 Di lor vita mortal con pien desio
 Di sentirlo risorto a un'immortale;
 Ma non ancor speme nutrian, che allora
 Lor lieto voto il compimento avria.

Darda, ch'Etan avea, Calcol ed Eman
 Accompanati al lor riposo in tomba,
 E che su terra ancor pochi di trasse,
 Superstite agli amici, or disse loro:
 « Amici cari, quale ognor ne arrise
 Sorte beata! Amici fummo in prima
 Vita, indi in tomba, il saremo anche eterni.
 Etan morì, compianto ei fu; più bianche,
 Etan, son l'ossa tue. Vid'io, ve'Calcol
 Vide batter di morte Eman la via,
 Ma ad Etan irue, e lagrime versammo
 Più blande. Alfin fra le mie braccia è morto

Calcol; restai qui sol, non alla vita
 Maturo ancor, qual voi. Che di me lasso
 Fu, quando, o Calcol, la tua tomba io chiusi!
 Più me però, che ne spagnea, l'Eterno
 Rinvigori, d'alzar le ciglia al cielo
 Diè cor. Morto anche è Salomon tost'indi,
 Ed appò l'ossa di Davidde ei giacque.
 Pochi di vissi ancora e poche notti;
 Giunse l'estrema, e dormii sonno a morte.
 Ve' giaccion or nostr'ossa, e attendon voce
 Che imponga lor di riunirsi in corpo.
 Di qual estasi tu, risorgimento,
 Colmi chi te desia! Di qual tu poi
 Estasi colmerai chi te possiede! » —
 « Risorgimento che richiami i morti
 Vita a viver di di non più fugaci,
 Eman cantò con armonie celesti,
 Di qual estasi mai si colmeranno
 Per te i risorti! Lascia, o di beata
 Eternità Dator, ch'io de' desii!
 Nutrir pur ois il più devoto, e quello
 Che quasi in cor mi si matura a speme:
 Risorgere teco, o Redentor, vorrei.

Non ti sciorrai tu in polve. E di te come
 Ciò permetter potrà Cristo, il tuo Dio?
 Dal mio cadaver che già qui da lunga
 Età si sciolse, e in polve cadde e giace,
 Ben oltre il colle, ove da croce or pendi,
 Quest'umil prece a te lassù ne' cieli
 De' cieli invio: Tu di tua messe o grande
 Ed Autor primo, delle spiche o Spica,
 Fa che alla polve l'affidato germe,
 Il sonneggante mio cadaver cresca
 Qui all'ombra tua ». Calcol allora in alto
 Di voce tuon sciamò: « La Spica ancora
 Ah non adombra, e già fiorisce a nuova
 Eman sua vita! Ora ei risorge, e luce
 A luce aggiugne ognor. Visibil evvi,
 O avventurosi? » Indi ammutì, risorse
 Col risorgente. Anche a te, Datan, anche,
 Etan, a te lasciò risorgimento
 Non tempo allo stupor. Romoreggiaro,
 Si smosser l'ossa de' giacenti, e smosse
 Si riuniro in luminosi corpi.
 E, qual splendeano, mano a man congiunti,
 I quattro amici s'elevaro, e canto
 Ne cantaron di grazie a Dio Signore.

Fra molte de' suoi di donna felice,
 Appo Gerusalem la profetessa
 Anna morì. Veduto avea nel Templo
 Il fanciul di Betlemme, e chi il rampollo
 Della stirpe di Giuda era, non ella
 Punto ignorava. Ei nell' egizio suolo,
 Ella in tomba s'ascese. Ora alla gloria
 Si ridestò. Di tomba sua lasciando
 La fresca vólta, e riaprendo or gli occhi
 Ad un perenne, inestinguibil lume,
 Vide Anna a fronte sulla croce appeso
 Il Cadaver di Cristo: « O Morto, il mio
 Dèstator sei, sì, tu quel sei che ad alba
 Non nata ancor del dì final creasti
 Questo a me nuovo, ah immortal corpo! Oh co-
 Gli stilla il sangue dalle sacre piaghe! (me
 Grazia esso al ciel sclamò, ne volò sino
 Al ciel *toptan* la voce, e là dal trono
 Il Giudice divin la udì placato ».
 Tacque ciò detto, e si beava, assorta
 Nel salutare all' uom, sangue sclamante.
 Gioel, figlio maggior, l'unico figlio
 Che a Samma ancor vivea, lasciò suo padre
 E il feral colle, e per la via che mette
 Da Getsemani al pian, dove la valle
 Dell' Oliveto, e dove il sto giacea
 Germano in tomba, si recò. Là grave
 Errò Gioel di questa tomba in traccia,
 Cui già coprta di verdeggiate musco
 Molle tappeto. Appo la rupe ei svenne,
 E cadde a immoto e rosseggiante ciglio
 Delle sparse da lui lagrime a sangue
 Per Gesù, per Benon: « Tu de' fanciulli
 E de' lattanti alla tua laude apristi;
 A' lai tu il labbro mio. Già qualche calma
 Al duol sentia pel mio Benon; ma poi...
 Non fia mai ch'io di morte il nome apponga
 Al divin nome. Ah più non io m'accheto
 Or di Benoni! A me sol or par morto.
 Il grand' Uom morto piagner oso appena:
 L'osan gli Angioli soli; è german loro.
 Ma te, Benon, te pianger oso, e sempre,
 Benon, te piagnerò ». Sul sasso quindi
 Calò Gioele l'infocata fronte
 Con occhio fosco e mesto, e colle labbra
 Di pallor tinte, e dolcemente schiuse,
 E fu di duolo e di letizia insieme

Al suo german cagione, e all'Angiol d'esso:
 Perocchè questi e tu, consumat' alma
 Di Benon, delle tombe alla quiete
 Sacra scendeste allor. Nè ciò sapea
 Gioel. Tal non conosce il Pio paziente
 Nel suo patir quaggiù la sì vicina
 Aitatrice man, non più lontana
 Di quell' aretta che prenunzia in tomba
 Già blando fresco a lui col suo susurro;
 Poichè da Dio che all'uomo dà, che toglie
 La vita all' uom, già benedetto è a morte.
 B. « Più di lui vivo, o Semfin; ma come
 Piagne me' morto, e non a vita ei pensa
 Ch'io lassù vivo! » — G. « Ito ne sei tu, fiore,
 Cui ruppe, e seco di piombato turbo
 Soffio portò, fior di matin che olezzi
 Tu di Saron in valle il fior più bello,
 E me qui solo, o mio Benon; lasciasti ».
 B. « O mio Gioel, germano mio, son ito
 A crescer ombra della vita al fiume,
 Che del ciel scorre in elevata sfera ».
 G. « Anche il nostro, o Benon, già vecchio pa-
 Io perderò per te, ch' ito ne sei. (dre
 E lo vedrò, da grave duolo oppresso,
 Deporre in tomba il suo canuto crine.
 Del padre io privo, e del germano, oh quanto
 Languirò stibondo ed anelante
 Al calice di morte, altrui sì amaro,
 A me sì dolce ». — B. « O Semfino, il suo
 Duol mi trapassa l' alma. Asciuga, asciuga
 Ah le lagrime a lui, che non più regge! »
 A. « Quando ne sonerà l' ora assegnata,
 L' Eterno a lui le tergerà. Non sai
 Ch' esse da noi, Spirti del ciel, non terse
 Vengono innanzi tempo? » — G. « Intimo mio,
 Sonneggia in pace. È però ver che uscì
 Lazar da tomba sua quattriduoano.
 Sì; ma il Divino ancor vivea, nè ancora
 Compimento sclamato avea da croce ».
 B. « Tu che l'Angiol ne sei, di: Lunga assai
 Ei vivrà vita? » — A. « Il sa quel sol che impon-
 Morto Gioel, d'addurne l' alma in cielo ». (mi,
 G. « A me tu, Padre d'ogni padre, al lasso
 Gioele, al privo di Benoni, insegna
 Quella sapienza che n' è scorta e guida
 Di vita prima nel cammiu deserto,
 Onde por più nella promessa a noi...

Region celeste. L'occhio tuo ben vede
 Qual, d'ogni padre o Padre, e d'ogni figlio,
 Profonda ambascia m' amareggia il core.
 Vivo età giovanil, crescente forza
 Di parecchi ancor lustri a me su terra
 Annunzia vita senza il mio Benoni,
 Senza il mio padre, ah d'anni ancora e d'anni!»
 B. « Non ei sua vita, a tanto duolo in preda,
 O Serafino, abbrevierà. Sol giorni
 Ancor vivrà, ma che anni a lui parranno».
 G. « Se tu, del mio german consumat'alma,
 Or qui a tua tomba fossi, e il tuo meschino
 Gioele ancor tu conoscessi, oh certo
 Bramerei anche tu vita a me breve! »
 B. « Vedere, o Serafin, straziato figlio
 Da grave duolo, e sostenerne in pace
 La vision dura, a vistor più spotta,
 Che già del cielo a trapassato erede.
 In sì misera sorte a che lasciarlo
 Tu l'Angiol suo, tu l'Immortal mai sempre!»
 A. « Quante volte è mestier che da' suoi cari
 Un Serafin si stacchi, ond'ir per nuovi
 Comandi al trono dell' Eterno, ei lascia
 I suoi germani addietro: a' loro lui
 Sensibile è però, com'io lo sono
 Ora, o Benon, non mendi te ». — B. « Cheveg-
 Celeste mio german? Che è mai? Si move (go,
 La tomba mia? Scossa è la rupe, ed indi
 Gioel rimbalza? Entorno a me galleggia
 Corpo come ombra? Ch'io... Dove son ora,
 Mio Dio? Dator d'eterna vita, esisto
 Ancor però; non tu, Dator, m' annulli? »
 Dolce il balbetta al par d'eco spirante,
 E di risorta sua glorificato
 Nuova salma, ei sciamò: « Non sol me serbi
 O infinito Dator; me pur, rivesti
 Di immortal corpo. Gloria a te, Dio sommo,
 Che sì di doni abbondi! O mio germano,
 Quando anche a te diverrà polve il tuo
 Cadaver, un da lei nuovo ti crea
 Corpo il sì largo Dator Dio ». — G. « Fui desto?
 O su me sonno avea diffuso il duolo
 A mio terror? Giovine ancor, già sento
 Io ciò che Samma sentì allor che cadde,
 Irrigidito e fuor di senno, e poi
 Di silenzio in piè si rialzò, sciamando:
 Figlio Benon, mio figlio, ah sfracellato

Contro la rupe, del tuo sangue lorda!
 E or fu di me ciò che di Samma allora?
 O fu verace della tomba il crollo?
 Ossa del mio Benon, che là posate,
 Vi scosse ancora, e vi turbò tranquille
 Terra tremante? Qua ne viene, e cerca
 Me il padre mio ». — B. « Ve', Serafin, ne viene
 Mio padre. Ah, probò veglio, a tomba mia
 Non piagner, no! Sì, già beato io sono,
 E qui non più colla sepolta altrui
 Giace la polve mia ». — S. « Cercai più volte
 Io te, Gioele, e or te ritrovo alfine.
 Oh qual di tombe orror! Non di Benoni
 La tomba è qui? Vieni, Gioel. Non essa
 È qui? Fuggiamo. O figlio mio, che il solo
 Rimani or vivo a me, meco ne vieni.
 Gioel, te Dio, Dio benedica ». Andaro.
 Sciamò Benoni alle impress' orme prime
 Del padre e del german: « Scenda, buon padre,
 Benedizion d'eterna vita, or scenda
 Da Dio su te, su' patimenti tuoi ».
 Di Dio veduto il Salvador, veduto
 Lo sceso lume a illuminar lo genti,
 La gloria d'Israel, ne pianse a core
 Intimo Simeon riconoscente,
 E poichè n' ebbe rese grazie a lui,
 Non in tomba a posar la sua canuta
 Testa ei punto indugiò. La via ne corse
 Simeone, se si feo pallida luce;
 Perochè luce ancor si feo più chiara
 Oltre la tomba, e là, di Dio tu gloria,
 Più risplendente sei su lui tu apparsa.
 Già di polve in un mucchio erasi sciolto
 Il cadavere suo. Là, dove sotto
 Notturna volta il cener suo giaces,
 Del Profeta lo spirito or galleggiava,
 Onde là tosto, ed il vicin portento
 Non ei sapea, sul seminato campo
 D'umane spoglie che da Adamo in poi
 Vi giaccion morte sino al dì futuro
 Della gran messe, pria che questo albeggi,
 Crescer con altre, dall' Eterno elette,
 E nobil spica maturar con esse.
 Uom carco d'anni, per la via rossiccia
 Che da Gerusalem fra il mormorio
 Del Cedron al piè va dell' Oliveto,
 E d' onde per angusto e tortuoso

Calle al sepolto Simeon si già,
 Or s'avanzava a passo lento, e avea
 Seco un garzon che gli serviva di guida.
 Di Simeon, germano era l'uom veglio,
 N'era nipote il condottier garzone.
 Cecità, che di morte è primaticcia
 Notte, ancor pria che morte noi conduca
 Di sua valle nel bujo, il senile occhio
 Velava al primo. Consolava! Boa,
 Sua figlio e suo, sostegno a' passi incerti:
 B. « O mio buon padre, è tempo omai che sciu-
 Le incessanti tue lagrime » — V. « Son cieco (ghi
 Iq già da lunga età; lascia che faccia
 Ciò che ancor mi può l'occhio. Alfin l'indugio
 Io piagnerò di morte, e chiarerommi
 Da questa di mia vita in miglior notte.
 Dimmi, o Boa, però: Distiam dall'ossa
 Del santo veglio ancor? » — B. « No, padre mio ».
 V. « È già di musco il sepolcra! suo basso
 Verde, qual d'edra è l'erma rovina?
 Ne cade pezzo che del Pio, che dorme,
 Lungo riposo attesti? Ah, giovin figlio,
 S'io penso a ciò che d'amor sento, e stima
 Per le vetera tombe, N'or mi s'empie
 Di stupor, di letizia, alto mi balza.
 Già tempo è assai che Simeon riposa
 Nella sua tomba. È ver che sculta in rupe
 Da lungo tempo anch'è la mia; ma sempre
 Il morto ancor le manca ». Ei disse, e stette,
 E a Boa s'appoggiò nell'amarezza
 Dell'angor suo: V. « Figlio, al cui guardo il sole
 Spento non è, che in cheta notte estiva
 Splendere a blandi rai vedi la luna,
 Sereno è il ciel? D'amabil aura io sento
 Il fresco soffio, e n'ho ristoro » — B. « È il cielo
 Sereno, o padre, e la stagion de' fiori
 Ovunque veste il vasto campo e abbella ».
 V. « Se il dì ch'io moro, anche di lampi e tuoni
 E fosse un dì di procellosi venti, (ni,
 Qual dì l'avrei di primavera » — S. « Anela
 Al calice di morte ei sitibondo,
 All'Angiol Condottier disse allor l'alma
 Di Simeon: tanto lo affanna il tristo
 Pensier di Gesù morto » — A. « Ah non ancora
 Sanne la morte, o Simeon! Si tenne
 Del terribile evento a lui racconto
 Nullo finora, onde non ei soccomba ».

S. « Ve' morrà dunque, o Serafin, s'ei l'ode.
 A lui stesso però diss'io, che l'ense
 L'alma alla Madre trapassato avria ». —
 Parlavan essi, ed all'avel s'assise
 Col suo figlio il german di Simeone.
 Dalla polve terrestre, or le coperte
 Di Simeon da cenere ossa a nuova
 D'eterna durazion segregò vita
 Il Cherubin. Romoreggiaron smosse:
 Ciò che videro sol gli Angioli, e solo
 Udiron quelli che degl'astri il canto
 Odonò sino ne' lontani cieli.
 Mentre scendea chiaror con sue bell'onde
 Sul risorgente a immortalarne il corpo,
 Pareano alla grand'alma i suoi pensieri
 Disgiungersi da lei quasi sull'ali
 Di beanti armonie, spiccar lontano
 Vol, che ognor più li rimovea da lei.
 Ma a lei veloci i suoi pensier tornarono,
 Quando, d'ignita gioia ebbra, sì grande
 Alma di nuova erezzion compiuto
 Vide suo corpo, ora immortal compagno.
 Per quella via passò Pellegrina ch'iva
 Di Betlemme alla festa a piè corrente:
 B. « A che tal fretta, o Pellegrin? » — P. « Non
 Irre celere, ond'io narri di morte (deggio
 Dolente storia a' miei? » Chiese il germano
 Di Simeon: « Ma di qual morte? » — P. « Ed uno
 Sei tu che ancor qui il caso acerbo ignora
 Dell'Uom divino, di Gesù, che i nostri
 Dominatori han crocifisso e ucciso? »
 Caddè indietro, ammutì l'udente Veglio.
 Il Pellegrino e Boa con iterato
 Stento alfin dalle tombe han oltre il Cedron
 Lui via tradotto. Ei supplicava ad esse
 Ritorno ancor; ma invano: accompagnarono
 Lui di Gerusalem sino alle porte.
 S. « O Serafin, lo seguiam noi da presso,
 Ond'ire incontro all'alma sua, quand'ella
 Il corpo lascia ch'or la aggrava? Ei muore
 Innanti di ». — A. « No, Simeone; il suo
 Angiol non veggo io là; gli rimane anzi
 Molto ancora a gioire in vita prima.
 Tu, Simeon, gli apparirai, più cose
 Gli dirai tu del Redentor risorto ».
 « Giaci, così Giovanni in suo pensiero
 Al cadavere suo, posa in tua tomba »

Sino al gran di, rétributor temuto.
 Tu, Agnel di Dio, te ne addossasti il fallo.
 Qui d' uopo n' è giacer; più non a lungo
 Però che notte dell' Ucciso il Corpo.
 Veli, non più che tu sonneggi, o Agnello;
 La cui sacra ara ancor di sangue or fuma.
 Risorto Vincitor, tu alla visione
 Di gloria tua ci riaduni intorno.
 Scossa da trombe un di, polve, te lassio.
 Or appo te ben volentier rimango.
 Qual in te gaudio avrò, risorgimento,
 Se di tua speme io sì mi beo! Qual sogno,
 Qual di risorger ora a non atteso,
 O Giudice, di tuo mi s' appresenta
 Estatico desio, ve' tal, cui speme
 Porta oltre i cieli! Iddio ne' suoi favori
 Opra cose ammirande, e il cor pur n' osa
 Altri attenderne ognor nuovi, insipiti ».
 Dicealo in suo pensier, quando appressarsi
 Vid' ei Benon di bruna sera in luce:
 « Qual dal pendio di rupe, o Serafino,
 Così al suo Tutelar disse Giovanni,
 Viene Angiolo ver' me? Cinge il celeste
 Giovin beltà di primavera e d'ogni
 Estasi al guardo. Io lui conosco; io n' odo
 Il vol; par ei Benon: »; il Tutelare
 È di Benoni. O Serafino, chi è mai,
 Chi è mai? Non honne or più nozione. Ei certo
 Angiol non è; non è di luce in vesta
 Alma; ei però sembra Benon. Risorto? ..
 Ah da tua morte richiamato in vita
 Saresti or già, celeste giovin? Sii.
 Chiunque tu, vien, vola col pari ad arpa
 Vol d' ali tue sonore. Un Benon forse,
 Morto poc' anzi oltre Ocean, ne viene.
 Risorto ad annunziar del gran Pietoso
 A me portento, o n' è egli stesso ». Or l'ali

Giunse Benoni all' arpa, e, a lieve volo
 Appressatosi, disse: « O il più gran figlio
 Tra que' di donne, te degli auti il Padre
 Da un eoa benedica all' altro venè.
 Di celeste messaggio a te ne vengo
 Apportator, Ve' il cener sacro, i morti
 Risorgono. Sì move e romoreggia,
 Di risorgenti romoreggia il campo
 Tutto, su Cristo e Versator dell' onda.
 I morti in Dio risorgono ». — G. « Chi visto,
 Giovine, hai tu? Chi? » — B. « Vidi il padre pri-
 Stupirne Enoc e Elij; splendere Abramo, (mo;
 Come del ciel splendon le schiere; Isacco
 Anche venirne in porporina avvolto
 Nube; Mosè viq' to; Giobbe le ciglia
 Alzare al cielo, e render grazie a Dio;
 Vidi i Martiri sette, e fa visione
 Che d' estasi m' empl. Dio benedica
 Te in eterno. Anche te vidi, o Giovanni,
 Ma non risorto ancor. Tu al tuo t' appresta
 Risorgimento, o tra di donne i nati
 Figlio il più grande ». Il sue cadaver vide
 Smosso, rizzarsi in piè, viverè, e n' ebbe
 Stupor Giovanni; ma il terrestre solo,
 Non era ancora il trasformato corpo.
 Si rivul la nobil alma ad esso,
 E, del portento ogni pensiero, ed ogni
 Senso di speme abbandonò tantosto.
 Or fè compiuta ciò che a sua formava
 E mente e speme il portentoso oggetto,
 E in sua risorto immortal spoglia, il Santo
 A Dio Signor che l' avvivò diè gloria.
 Quest' i Risorti son, di che m' udii
 I nomi rimbombar. Soffio di vento
 Portonne gli altri all' alte palme in cima;
 Ma di Sionne a me ne vien la Figlia
 In ore sacre, e i loro nomi addita.

FINE DEL CANTO UNDECIMO.

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO.

Gioseffo ottiene da Pilato il permesso di dar sepoltura al corpo di Gesù. — Egli e Nicodemo lo seppelliscono. — Cantano intanto lor inni, i cori dei risorti e degli angeli. — I discepoli, molti dei settanta, Maria ed alcune pie donne si raccolgono in casa di Giovanni. — Vi giungono anêhe Gioseffo e Nicodemo. — Reca quest'ultima corona che avea tolta dal capo di Gesù. — Muore Maria, la sorella di Lazzaro. — Questi e Lebbeo e Natanael e Marta sono presenti alla di lei morte. — Lazzaro riborna all'adunanza dei Pii, e si adopera per consolarli. — Salem, l'Angiolo di Giovanni, gli infonde nuova forza mediante un sogno.

S'annubila seren, pace si turba
Nella dell'alma più riposta parte,
S'ella di Dio repulsa avvien che fero,
Dal suo retaggio, in ciel. Nel labirinto
Di Providenza ogni pensier smarrito
In lei ricusa indagar oltre. U Sina,
E' Ebraj con loro esecrazion, più l'alta
Golgota col terror ne fere i sensi.
Ah non or vestirà de' Vincitori
Il bianco ammanto, non le palme a lei
In ciel sventoleran, non la corona
Irradierà. Giace ella al suol, vi langue,
E sol rinviene aita, e sol salute,
Solo è l'Angiolo a lei dal ciel giù sceso
Nel pensar santo: Sottoponga in tutto
Sè stessa a Dio. Cogl' del parvo avvenne,
Del di duol colmo e d'ogni speme or privo,
Gregge di poche, nobil' alme elette,
Che conoscean Gesù, l'immolst' Ostia,
Dacchè lor occhio frigidir, morire
Sul Gulgota lui vide, e intorto a lui
Tutto or deserto e solitudin muta;
E così fu dell' un d'Arimateo,
Che de' Santi però fren pose al duol.

Utor di sua già pusill' alma, e armato
Or d' intrepido cor, di te deporre,
O morto Uom Dio, nell' apparata tomba

Risolvette Gioseffo. Il gridò forte
Ei sul Gulgota, e sì che de' Romani
Il Capitàn l' udi, che, benchè sordi
Di duol, pur l'hanno i Testimoni udito:
« U Morto interro del Signor. Là giace
Rimpetto a noi la tomba sua, la mia.
No! poserò sol della tomba al varco.
Su, Nicodemo, il tutto prendi, e appresta
Ciò che di mirra e ciò che d'aloè hai teco,
E attendimi alla croce. A vol dal Prence,
Vò de' Romani, e ne ritorno a volo;
Porto anche il panno in cui n'avvolgo il Corpo.
E se ne andò. Come verace e ferma
Voglia s'affretta in risoluto core
A ricalcar della virtù la via,
E ogni altra voglia, cui se oppon la colpa,
Invan s'estolle furibonda, e vibra
Fulmineo acciaio feditore, o inganno
Le canta iovan di vita molle e dolce;
Ei così all'opra s'affrettò. Raggiunto
Del Pagano ben tosto il Gran palagio,
Ve ne trovò l'Arimateo fra cure
L'abitator; vide pallore in volto
A Porzia, e nugol di dolor ne lumi:
P. « Che da me brami? » — G. « A te, Pilato, io
Il Cadaver di Lui ch'oggi dannasti (chiedgo
Sul Gulgota a morir morte di croce,

Privo di sua nozione, e da mia gente
 Indotto a tanto. Io vo' dar tomba a lui ».
P. « Ma che ten cal? » — *G.* « Men cale assai, Pila-
 E più che a me, ne cale a Lui chesiede (to,
 Giudice colassù, Dio degli Dei ».
P. « Al Cocito gli Dei Giudici stanno,
 E non nel ciel, non quel vi sta che or hai
 Dio degli Dei nomato, o pien d' orgoglio
 Uom d'Israel. L' un Radamanto, e l' altro
 De' Giudici è Minosse, Eaco è il terzo ».
G. « Se de' Romani i Numi, e se al Cocito
 Giudichin essi, al cener me ne appello
 Di nostr' urna, o Pilato, e nostra tomba.
 Or te che noi, che gli uccisor pur reggi
 Del gran Profeta, a calde note io prego:
 Tu il Cadavere a me dell' Uom divino,
 Tu a pochi Pii lo accorda » — *P.* « E che già sia
 Ei morto? È ver? Lo affermi? » Or non più seppe
 Porzia por freno al duol: « Tu a quest' uom pro-
 Oil Morto accorda, o me medesma in terra » (bo
 Disse, e di pianto s' inondò le gotte.
 E a Gioseffo il Roman: « Manda alla croce
 Pel Capitano; e, quando ei vien, lo adduci
 Tu a me » Mandò; quel giunse: entraron ambo:
P. « Il Prescelto a Barabba è ver che morto
 Or è già? » — *C.* « Ver. Niun ruppe l' ossa a lui:
 Sol uno alfin profondamente in core
 Gli cacciò lancia » Ed il Roman soggiunse:
 « A quest' uom danne tu il Cadaver, onde
 Tomba, qual gli talenta, a lui destini
 A suo riposo. E dove il vuoi deporre? » —
G. « Io di Golgota al colle in tomba mia ».
 Disse, ed al colle s' avviò di morte.
 Di Cristo or lui vide la Madre; e vide
 In man del fido Israelita il panno
 Con che il suo Figlio seppellir. Ne pianse
 D' intimo duol; ma non parlò, rimase
 Mai sempre muta, e a serit' alma ognora
 Dall' acut' ense. E cominciò sul labbro
 Di Giovanni a tremar voce dicente:
 « È qualche calma al nostro duolo, o Madre
 Di Dio Signore, il veder or che in tomba
 Lui Gioseffo depon » Ma il guardo intanto
 Ei rimosse da lei. Nulla rispose
 E di Gesù la Madre e dell' alunno.
 Corse alla croce il pio Gioseffo, e incontrò
 Nicodemo gli fu. Sciamano a ognuno

Che a lot' de' Pii s' appressa, ambo giulivi:
 « Dar tomba al morto divin Uom' ne lice ».
 Ma i viventi quaggiù vita di prova
 Se ne arretraro assai: non così avvenne
 De' Testimoni alla immortal risorti,
 Non così de' Celesti. Iti ne sono
 Più da vicino; e incominciaron lai
 Già d'arpa a suon, ch' orecchio uman non ode,
 E non di voce. Se n' avesse inteso
 Un de' mortali, cui del cor la pace
 Duolo amareggia, l' armonia beante,
 Ei si sarìa per gioia in ciel creduto,
 E non su terra, od ei sarìa d' ambascia
 Morto per suon di quell' angelic' arpa.
 S' avanzaro or Gioseffo e Nicodemo,
 E sul terreno stese l' uno il panno,
 Versovvi l' altro l' olezzante mirra.
 Ne staccatoj dappoi dall' arbor sacro,
 Su cui posava, il Corpo, e dolcemente
 Di Golgota sul colle a giacer indi
 Lo accompagnaro a man. Ratto i due Pii
 Affidaron allora al lin funebre
 Dell' arbusto la vita, onde quel desso
 Che a' morti un dì col suon di tromba impone
 Riborgimento, corruzione non veggia.
 Eva frattantq' affettò il vol su lui,
 E chiosò il volto adorator sul volto
 Del Messia morto. Il suo crin d' or con blando
 Moto ondeggiava sulle sacre piaghe
 Del Redentore, e di celeste pianto.
 Le flui stilla sul Costato sacro:
 « Qual da tue piaghe, così a lui gli affetti
 Del suo cor susurrò, beltà traluce l'
 Ognuna d' esse è fonte, onde deriva
 A' futuri Redenti eterno bene.
 Di quale, o Figlior o Piacator, biancheggia
 Pallidezza di morte il tuo sembiante!
 Eternità però parlan di vita
 E la tua chiusa taciturna bocca,
 E il tuo muto occhio. Tal giacer vedrèi
 Serafin morto, se in suo fior morisse.
 Tu ancor sorridi amore, e grazia ancora
 Parlano tutti del tuo volto i tratti ».
 Così la prima, avventurosa madre
 All' sangue Messia; ma stava l' altra
 A vel su' lumi, a sguardo nullo al Morto.
 Già il Cadaver nel panno avean Gioseffo

E Nicodemo avvolto. Or che in lor mani
 Tremanti il panno rosseggiò di sangue,
 Rotto ogni freno, i Consumati, i Padri
 Del mortò Uom Dio principio diero al canto
 Funebre e a' lai celesti. E de' beati
 Cantori un corò incominciò con miste
 Lagrime al canto lor: « Chi è quel che viene
 Dal feral colle in rosseggiante veste,
 Che in vestimenta a sangue or vien dall'ara,
 Che in sua celata potestà divina
 Or viene eterna ad apportar salute? »
 Un altro a piante lagrime rispose
 Coro a lui, colle voci arhonzando
 Suono di tromba del final giudizio:
 « Io quegli son che la giustizia insegna,
 E che dà aita ad appararla ». A questo
 Quello soggiunse che ne piante il primo:
 « Perchè tua veste è così tinta in rosso?
 Perchè d'un che uve pigia ella par veste?
 Non to da sol l'uve pigiai? Fu, meco
 Un de' finiti? I contro me rubelli
 Nell'ira mia col torcolar compresi,
 E in mio furor li calpestai. Su mie
 Vesti sgorgò la possa loro. Asperse
 Io le ho di sangue, e la salute oprai.
 Dell'ulzion nato è il dì, già volse l'anno
 Del gran riscatto uman. Quando m'addiedi
 All'opra, errai colle mie ciglia intorno,
 Cercando aitor; non ne rinvenni.
 Caddero allor su me di Dio terrori,
 E niuno allor me rincorò, non uno
 In ciel, non un su terra. Allor mio braccio
 Quel fu che m'aitò, fu l'ira mia
 Quella che allor contro i rubelli alteri
 Sostenne me. Ve' col mio piè la testa
 Alla serpe schiacciai. Punse la serpe
 A me il calcagno. Io calpestai nell'ira,
 Nel mio furore inebbrinato ho a morte
 Tutti color che contro me s'alzaro:
 Così la possa n'ho fiaccata intera ».
 Questo cantaro i Cori, e de' lor lai
 Al tristo canto essi mescean trionfo.
 Di sangue il lordo spineo serto infisso
 Nelle tempie del Morto, or dalle tempie
 Staccò Gioseffo, a Nicodemo il porse,
 E d'un vel cinse il divin capo. Intanto
 Non tacquer, no, come Maria, nè come

Tacquer gli alunni, i Testimon beati,
 Di che il Golgota avea schiere in sua cima.
 Nuovo funebre canto, e nuove sparse
 Lagrime in lor. Del Morto o alunno, e figlio
 Della Madre da duol tutta trafita,
 Quanto t'avria beato or suon dell'arpe
 Che, ancor mortale, udisti poi tu in Patmos!
 Cominciò il canto de' Risorti, a sguardo
 Volto all'Esangue: « Angioli, il rio, ve' il rio,
 Romoreggiò del Cedron l'onda al Templo.
 Alma, ei l'altero nella stesa serpe
 Calpestò. Per Getsemani le poche
 Romoreggiaron solitarie palme.
 Di morte ei prese allor, corse la via ».
 Di tuon rimbombo caricò le note
 D'un altro Coro: « Non d'abisso al fondo
 I fiotti udi romoreggiar, non grida
 De' giudicati minacciar fureuti,
 Non morte ei cominciò? Non del Taborre
 Nella nube tremò l'ascosa cima?
 Scese Eloa allor dal bujo e dalla notte
 Del Giudice Dio Padre, e a lui trionfo
 Cantò. Principio a morte ei diè ». Qui solo
 La dolce risonò voce de' lai:
 « Angioli, ed ei morì, morì », diss' ella.
 Tal fu de' Cori il canto. Ora Gioseffo
 E Nicodemo dalla terra alzaro
 Il Cadavere sacro, e a lento passo
 Dal Golgota calaro, all'onor scelti
 Di portarne sul dorso il divin carico,
 E da un de' Cori li seguì canora
 Voce sciamante: « Ah il pareggiarsi a Dio
 Non arbitrò rapina, e non pertanto
 Tu, il più bel fra' mortali e fra' Celesti,
 Sino alla morte ti sei fatto umile,
 Sino di croce alla morte, e sulla veste
 Sorte gli trasser d'empietà ministri!
 Al Patùtor, che ardea di sete, ah quelli
 In vaso, asperso d'un amaro scherno,
 Porser bevanda a ber d'aceto e siele! »
 Al ciel sciamò con ignea voce un Coro:
 « Ah te, Gerusalemme, ah te infelice
 Gerusalem! Qual guai sovrasta a' tuoi
 Figli, qual guai, Gerusalem! La troppo
 Terribil voce, ah il grido tuo sul sangue
 Del Placator coine, o città di morte,
 De' guerrier duci esaudi il comando!

Qual su' morti piombò d'aquile volo! »
 Cadder a' Padri l'arpe allòr; ma il grido
 De' duci a prenunziar seguita la tromba.
 Cadder le corde anche di mano all'uomo
 Ch'era d'Aronne il Dio; ma quando guai
 D'Eloa tonò la tromba, ed da' piagnenti
 Cori de' Santi ito è a' Celesti, ed in di
 Al Cadaver cruento. E queste note
 Quegli col canto e il Serafin col suono
 Di sua tromba animò: « Ve' l'Un, ch'è eterno,
 Giudice vostro, per età non breve
 Punirà voi, che di Caino al pari
 Questo Abele svenaste. Io voi conosco,
 So dove siete. Non a me del vostro
 Germano il sangue alzò sua voce in cielo,
 E contro voi sciamò? Non esso ulzione,
 A me grazia sciamò sin nella notte
 Che il dì precede del final giudizio;
 Ma il vostro cor la rigettò. Di Dio
 Retributor per molti eoni e molti
 Così dall' alto Gulgota la voce
 Risonerà sin dell' inferno all'imo.
 Scegliete omai la vostra sorte, o rei
 Dell'Uom Dio morto, ed anelate ad essa ».
 Anche ad Eloa però cadde la tromba;
 Ed il canto anmutò del gran Profeta.

Ma il Cadaver seguian essi coll'occhio,
 Giù recavano i Pii rimpetto all'alto
 Gulgota, ove giacea fra piante annose
 E solitaria e sculta tomba in rupe.
 E via ne fero rotolar dal varco
 Il sasso ond'era chiuso a lei l'ingresso.

V'entrò Gioseffo, e ne prescelse il fondo,
 Quel loco adatto al morto Uom Dio. Qui l'al-
 Del dolente stemprossi in brevi accenti: (ma
 « Alfin chi in vita, ah chi patito ha in morte,
 Ha dove posi la sua testa! » E preso
 Il Cadavere sacro, ambo pian piano
 Lo deposero in tomba al loco eletto.
 Velser più volte al là deposto Esangue,
 E rivolser da lui l'occhio piagnente,
 Finchè con stanche braccia il sasso alzarò,
 E della tomba al varco il muto pondo
 Ne lasciaron cader, notte stendendo
 Sul Placator che vi giacea sepolto.

Quando notte lui cinse, allor da' Cori
 De' suoi Celesti, che n'avean seguito

Il trasporto feral, s'intonò un canto.
 Nella notte di tomba essi già l'alba
 Del dì vedean, ch'ei ne sarà risorto :
 « Consegnata è alla terra anche la assunta
 Spoglia da te; ma corruzion non vede.
 Appena, o Figlio, te la morte adombra,
 Già nuova vita intorno a te si move;
 Gulgota già di tua risorta anima
 Romoreggiò nel campo, e già l'intrisa
 Ara di sangue ad alta voce annunzia
 Risorto Corpo del maggior tra'morti.
 Trombe, a cui fiato gli Angioli daranno,
 I Mietitori e gli Invitanti al trono,
 In quel gran dì che scende Dio su terra
 Retributor, che di Sionne al fiume
 Salgon de' Vincitori i nuovi nomi,
 Lor voi spiccando su melodic'ali,
 Sonate incontro al non lontan del Figlio
 Risorgimento. Arpe, dell'albe tutte
 Alla più bella, allo splendor di sua
 Ridesta spoglia, al radiante volo
 Del suo trionfo susurrate incontro.
 Ah del terror non nella notte ei dorme
 Per noi suo sonno! Delle palme all'ombra
 Per noi sonneggia il Vincitor di morte.
 Seguite lui co' vostri lai, seguite
 Voi, cari suoi, che ancor la via correte
 Quaggiù di morte. L'occhio a voi fra poco
 Altre lagrime piagne, ignote a noi,
 Privi del senso di da voi sofferta
 Pena a ferito, e cor piagnente a sangue ».

Calma la tomba circondò. V'avea
 Non Angiol più, non uom. Ti tacquer l'arpe,
 O Placator divin, ti tacque il pianto.
 Posasti alfin nel tuo di sangue all'ara
 Sacrificio compiuto, Ostia immolata.

E Giovanni, a Maria voltosi, disse:
 « Mia Madre, or lui copre la notte. Andiamo
 Dal colle a mia magion; vi t'accompagno ».
 Fatta di sè maggior, serbava in petto
 Dell'Uomo Dio la Madre alma eminente.
 Mesta ne' lumi suoi, ne' lagrimanti
 Sangue suoi lumi, ruppe alfin Maria
 Così di morte il lungo suo silenzio:
 « Tua Madre? Ah che il Datore ei men sia sta-
 Esser estasi un dì men può de'cieli; (to,
 E che tu, alunno, il figlio sii ch'ei diemmi,

Non anche esset mi può d'infima gioja;
 Ma duol per me, ma morte e tomba e tutto
 È per me orror ch'ei non mi sia più Figlio». *«*
 Ella ancora ammutì, nel vel s'avvolse.
 Della, più ch'altra mai, Madre dolente,
 Pallido il figlio al par, compagno a lei,
 Passo passo calò dal feral colle.

Non lontan dalle mura ond'era cinta
 Gerusalem, giacea tra folte palme,
 E nell'ombra del Templo, un'isolata,
 Solitaria magion, dove Giovanni,
 Il caro alunno al Precettor divino,
 Fea sua dimora. Ei dalla croce ad essa
 Maria condusse, e n'iva tristo, e quasi
 Ei medesimo cadea d'intima angoscia.
 È mentre ambi dal colle a vacillante
 Passo scendean, se alcuna vedea de' sei
 Giovanni, e sei, se dei settanta alcuno,
 Se delle sante donne una vedea,
 E l'un pregava a venir seco, e l'altra
 Dalla sua Madre, e s'era alcun da tanto,
 La profonda a lenire aperta piaga
 A lei nell'alma dall'acuta spada,
 Non a sanarla; perocchè non l'uomo,
 Solo il Signor potrà ciò far: « Non noi,
 Gabriel lo farà, se un'altra fiata
 Il manda Dio dal cielo alla Paziente,
 Onde il suo spirito ella rialzi, e il pasca
 Di nuovo gaudio in Lui che Uom Dio l'uom
 Ratto in questa magion si radunaro (salva».
 Gli alunni, e molti de' settanta, e molte
 Delle pie donne. Altra magiou v'avea
 Nell'edifizio interno, ove la sala
 Dell'adunanza. Un a scoperto cielo
 Pian su lei s'elevava, e all'altrui guardo
 Vision di vasto officia, campo ubertoso.

Tu le lagrime canta, o canto mio,
 Che per l'Amato lor sparser gli amanti;
 Ah canta i lai dell'amistà che duolsi!
 E qual del figlio di Rachel, del suo
 Gioseffo ad Israel flui l'ambascia
 Sulla vista di sangue intrisa veste,
 Tal fluisca il mio canto, e l'uman core
 De' suoi pietosi, ingenui carmi inondi.

Lenta ne' passi, lagrimante e a grave
 Respiro alfin Maria giunse alla meta
 Cui s'addrizzava, e del concesso in sala

Entrò, là dove il Santo, il da lei nato,
 Il morto or Figlio visto avea più fiato,
 E avea più fiato all'altrui sguardo ascose
 Sotto il vel le sue lagrime di gioja.
 Quando vòto, e per sempre or vòto il loco
 Ov'ei solea seder, ove di cose
 Celesti ragionar, lei benedire,
 Vide Maria, ne pianse assai, là cadde,
 Ginocchion stette, e vi chinò la fronte.
 Così all'ingresso lor la Maddalena,
 De' Zebedei la madre han lei veduta
 Giaccer. V'entrò Natanaele, e tale
 Ei la rinvenne ancora. Alfin permise
 Che Maddalena a rialzarsi atta,
 E di Giovanni a lei desse la madre.
 Or velata sedea come alla croce;
 Tacquer tutti con lei. Là Simon Piero
 Giunto, e veduta di Gesù la Madre,
 Alto pianse, e sclamò: « Giace sepolto.
 Spero, sì, speme ho in Dio, che intorno a lui
 Anche noi tutti giacerem tantosto.
 Mi prometta Gioseffo, e al ciel lo giuri
 Solennemente di depor vicino (bat' »
 Me alla tomba di lui ». — « Me nella tom-
 Gridò Maria. Man giunta a mano entrarò
 Il Cananeo Simon, Matteo, Filippo,
 Giacomo Alfeo; v'entrò Lebbeo, ma solo.
 Volea parlar, si ritirò, s'assise
 Anzi nel fondo della sala al bujo,
 E là ravvolto nel suo vel ristette.
 Anche lo Zebedeo, Giacomo, il figlio
 Del tuon, v'entrò, levò le mani al cielo,
 Sclamando: «È morto, è morto! Ogni grandez-
 Umana è nulla, anche la vera; ah quella (za
 Che, sol contenta d'opre sue, non cura
 L'estimazione altrui, sin quella è nulla:
 Perocchè l'empietà, la tirannia
 Trionfaron di Cristo!» Il disse, e fuora
 N'uscì, recossi tra le palme al fresco.
 Là con Andrea, german di Simon Piero,
 Bartolommeo n'andò. V'andarono anche
 Cleofa, Mattia, Semida. Ognun tristezza,
 Ognun sentiane duol per sguardo alterno.
 Il labbro n'ammutiò; non risonava
 Per quella sala, ove funerea e tetra
 Sol lampa ardea, da Maddalena appesa,
 Che la voce del pianto in cupi accenti.

Così dell'arca in moribonda luce
 Abel giacea con mute labbra; e solo
 Del sangue effuso sen dolea la voce.
 Sante donne or là giunsero, che seco
 Funebri panni e unguenti avean pel Morto.
 Erarvi pure degli alunni e d'altri
 Pii lagrimanti i Tutelari. In questa
 Adunanza di Pii pur s'affissava
 Con sguardo di pietà l'onniveggente,
 Il ciglio tuo, Messia, di cui la morte
 Essi piagnean. Di Maddalena innalza
 L'anima dall'imo di tristezza abisso
 Così il suo Tutelar, che in questi lai
 Di Gesù l'uditrice or voce sciolse: (mo
 « Che fummo un dì, che siamo or noi, che sia-
 Or ch'èil.. Tu almeno a noi ti serba, o Madre,
 Onde non anche la tua morte aggiunga
 Duolo a duol, pondo a pondo, e alfin n'oppri-
 Or a sentir comincio, ed ora apparò (ma.
 A piagner ciò che il Betlemita ha pianto,
 Quand'ei Gerusalem, l'abbandonata
 Vedova piangesse, che sedea prencessa
 Tra le genti, e di Stati era regina.
 Abbiatti e disagiati i dì vivemmo;
 E non pertanto fur, finchè tra noi
 Viss'ei ch'era Uom divin, di avventurosi,
 Or poi da qual pendio precipitammo,
 E in qual misera valle! Ah qual fia mai
 La nostra sorte! Quai fra il pianto e il duolo
 Notti da noi si veglieran! Non molte
 F fosser tai notti almen, celere almeno
 Quella giugnesse che di morte il sonno
 Non più del pianto e del dolor sul letto,
 Ma dolce in tomba, dormirem deposti!
 Genia che insorse contro noi nemica,
 L'ingenuo cor dileggia, onde il divino
 Uomo onorammo. Dileggiò lui stesso,
 Nè solo fiele a lui sciamante: Ho sete;
 Diè dello scherno a ber l'infima feccia,
 E pena a pena al Patitore aggiunse.
 Tu che Giudice sei, che giusta l'opre
 Premii o punisci, deh tu porgi a lei
 Tuo calice d'altzone, e fa che tutto
 Fino alla feccia ed alla morte il beva ».
 E tacque. A lei con proferite a stento
 Per intimo dolor sue rotte voci
 Parlò la Madre di Gesù, piagnendo:

« Al Giudice t'affida, o Maddalena.
 Non il mio Figlio nel suo sangue al Padre
 Dalla croce sciamò: Padre, non sanno
 Ciò ch'essi fanno? Pietà n'abbi ». E il core
 D'ognuno assalse maraviglia, aggiunta
 A inesprimibil duol. Lottò la somma
 Letizia allor col duol più cupo e amaro
 Ne' cori tutti di que' Pii; ma questo
 Vinse, e sull'alme lor notte ancor stese.
 « Giudice e Padre, sì, pietà tu n'abbi,
 Disse or Lebbeo; s'ii però tu pietoso
 Anche ver' noi. Chiamane a te. Qui in terra
 Che far possiamo ancor? Che s'iam noi mai
 Senza il Messia ch'è morto? Ah, Padre suo,
 Ne disse ei già, che in tua magion vi sono
 Mansioni molte! Oh solo a noi concedi
 Alle soglie giacerne, a questo tolti
 Misero ostello! Alcu non venga e tenti
 Tesser conforto a me. Non altra certo
 Consolazione che nella morte io trovo.
 M'è amico ei sol che della morte il nome
 Spesso ripete, è il sol che mi consoli.
 Ve' nel suon di suo nome amabil sento
 Di primavera il suon, di canto al Templo.
 Niun mi saluti a vita; e sien del nostro
 Alternò ragionar subbietti cari,
 Più ch'altri mai, la già beata sorte
 De' trapassati, e il lor trapasso a lei,
 Tomba, funebre canto, e in fossa aperta
 Versata terra. Appoggio ligneo impugni
 La nostra man, quale alla via s'appresta
 Il passegger. Non me sol amo: ah voi
 Cari, amo io pur, come amo me, comparto
 A voi dal ciel lo stesso ben, lo stesso
 Imploro a voi, che a me implorai: Morite ».
 E sciamò Cefa: « Sì, moriam; n'è buona
 E la morte e la tomba. O Dio pietoso,
 Ah lascia ch'uno erga or la tomba all'altrol »
 Pier disse, ed anche il tormentato alunno
 Da' dubbj suoi, Tommaso entrò. Ristette
 D'essa alquanto alla soglia a piè tremante.
 Fiedegli il core la vision di accolti
 Uomini pii che pochi avean lor pari,
 Ch'eran amici suoi, ch'erano senza
 Il loro in cielo Aitatore, e in terra
 Senza Gesù, che ne gemean dolenti.
 La fosca sala a lui pareva sepolcro;

Parean di morte simulacri a lui
 Quei che piagneangli intorno a mute labbra:
 « Se siete quelli ancor che l'alto *Osanna*
 Cantare udiste nel solenne ingresso,
 Perchè frappor siffatto indugio a morte,
 E sostener con lei sì lunga lotta?
 Morte io già septo che s'appressa, e alcuno
 Già qui credea trovar fra voi, più ch'altri,
 Felice sì, che lui deporre in tomba
 La mia potesse, o l'altrui man. Deposto
 V'è già quel desso che calco vivendo
 L'onda del mar co' piè, che il sonneggante
 Quattriduoano ha desto, e te, *Semida*;
 Sì, là ne piagni! » Al suon di voce estremo
 Di que' tappeti ei si corcò su d'uno.

Nella muta adunanza entrò *Gioseffo*
 D'Arimatea, grave in suo volto, e tristo:
 « O germani di Cristo e miei germani,
 Meco è pur *Nicodemo*, amico mio.
 Attende ei con tremor che gli si accordi (dillo,
 Ingresso. Ei porta...» — *A.* « Che mai porta? Ah
 Buon *Gioseffo*, che porta? » *G.* « Oh ben conosco
 Che troppo ve ne duol! Che ven dorria (porta?
 Se... No, parta. » — *A.* « E che ha? che è mai? che
 Dillo, *Gioseffo*. » — *G.* « Instate. Io vo, lo prego,
 Che volta ei dia, che fugga. Ei la corona
 Lorda di sangue ha in man ». — « Quella! » con
 Tuon di voce sclamò l'addolorata (alto
 Madre, e tal, che il clamor sino al midollo
 Dell'ossa trapassò dei là adunati
 E irrigiditi al par di rupi. E appena
 Ella detto lo avea, che nella sala
 Colla corona entrò dell'Uom Dio morto
 Il Testimon. Si sottrasse ella al braccio
 Ch'era sostegno a lei, levossi il velo
 Del tinto volto di maggior pallore,
 Ne coprì la corona, e se ne tolse
 Allo sguardo uccisor. Mano a man giunse,
 Vacillò e cadde. S'adoprarò i Pii
 A lei sorregger vacillante; alfine
 Cadder con lei. Tacia il tuo flebil suono,
 Arpa, che al duol concerti. È non del pianto
 Di note tue l'accompagnar le prime
 Voci cui balbettò la Madre allora
 Che ancor s'alzò, ristette e braccia stese
 Aita a chieder dal Signor. Su lei
 Sguardo abbassò dal ciel l'amabil Figlio,

E apparò gioia a lei, ma gioia ascosa
 Era a Maria. Proseguì questa i lei,
 Pallida al par di moribonda, e disse:
 « Vederla ancora? Ancor veder la vista
 Per lunga pezza alle sue tempie intorno
 Corona ah lorda d'agghiadato sangue?
 Perchè portarla or qua? Ma su me teso
 Ha il Dio che siede in ciel, terribil arco,
 E mortal colpo contro me vibrato.
 Ah me infelice! Il segno sono al dardò
 Ch'ei fiammeggiante allo sterminio incooca.
 V'è sotto il ciel region dove una madre
 Vegga nato morir figlio che agguagli
 Il santo Figlio che m'è morto in croce? »

Così la Madre. Di sua vita al fine
 Giunta Maria, di *Lazaro* la suora,
 Moribonda giacea. Sudor più freddo,
 Core agitato dal pensier di sua
 Salute in forse a lei morte annunziava.
 Già grave sonno, condottier di quello
 Cui dorme l'uom di cener mutò in grembo,
 Su lei spiegava i neri vanni. Or ella
 Alzò la testa ancor da quel profondo
 In che l'avea precipitata il sonno,
 E di *Marta* cercò di duol lo stanco
 Occhio col suo più nubiloso e fosco.
 Questo a lei s'era inaridito al pianto
 Per le sparse da lei lagrime molte.
 La moribonda a *Marta*: « O suora, io tacqui:
 Non più tacere or posso. Ognun me lascia,
Lazaro ei pur, *Natanael* medesimo
 Me lascia in abbandono; e ve' qui moro.
 Io con lor vissi, e ne morrò qui senza? »
M. « Tu non gli incolpa. Forse in erma piag-
 Gli ha seco addotti il Precettor divino, (già
 Ond'essi veggan com'ei là le turbe
 Pasca affamate, e come l'alma si lassi (ta,
 Ei riconforti. » — *M.* « Io gli incolpai? No, Mar-
 Non io ciò volli. A quelli ch'amo ho mai
 Colpa nel corso di mia vita apposto?
 E s'io v'offesi, a voi di questo, o cari,
 Chieggo perdono, e di quant'altri e noti
 E ignoti falli contro voi commisi.
 Ah ciò che all'alma or mi s'affaccia è tutto
 Per me tristezza! » — *M.* « A questa tua d'idea
 Sottilità, che sì t'affanna l'alma
 E ti tormenta, il tuo pensier sottraggi.

La notte adunque annubilante un tempo
 Ad ora ad ora il tuo seren di vita
 Di morte al letto ates'arretra? — *M.* «Astienti
 Dal nomarla così, notte non chiama
 Prøvidenza di Dio, te ne scongiuro
 Per Lui che a noi giudizio tien, che a' nostri
 Padri or m'aduna! E se patii, non anche
 A ricca fonte di letizia attinsi?
 Non ebbi amici qual sei tu? Non gioja
 Angelica a me furo, e non de' cieli
 Estasi i di che viatrice io vissi?
 Non Gesù Cristo e i suoi portenti io vidi?
 E non udii di sua sapienza i detti?
 Tu d'ogni sorte mia, d'ogni bevuto
 A sete mia ristoro, e tu d'ogni ombra,
 A mie sollievo ardenfi pene, ah lascia
 Che a Dio sia grata, e più oie d'altro a lui
 Io grata sia di quel favore ond'io
 Vidi Gesù, vidi dell'uom l'amico,
 De' morti il destator. Va, Marta, vanne,
 Apparecchia la tomba. Io giaccio morta
 Dove Lazaro un dì». — *M.* «Dove il germano
 Dormi, dormir tu vuoi; dal sonno desta
 Sorger indi, o Maria, mercè la voce
 Che il tuo germano udì?» — *M.* «Quai dolci so-
 Di speme, o Marta, o avventurosa suora! (gri
 Va, apparami la tomba. Io vo' con Dio
 Rimaner sola. A' piè sede del Santo
 Quando appresi da lui: V'è Un ch'è d'uopo.
 Or quest'Un è che con Dio sola io stia.
 Elegger vo' lamiglior parte». — *M.* «E deggio
 In morte tua te abbandonar? Non mai,
 Marta, te lascio. Tu t'accheta; ho cura
 Sol del tuo corpo. Tu con Dio sei sola,
 Maria, sei sola. Sia con te d'Abramo (sta.
 Il Dio, d'Isacco e di Giacobbe». — *M.* «Orre-
 Ei meco sia, ch'empie ogni ciel, che a' figli
 D'Adamo impon risorgimento a voce
 D'onnipotenza; meco sia quel Dio.
 Gesù, Gesù, d'Abramo o Dio, d'Isacco
 E di Giacobbe». Ciò diss'ella, e a Lui
 Nell'intim'alma orò, che all'uom perdona:
 «Di me misera ascolta, ah prece ascolta,
 Nè a me Giudice s'ii! Qual uom potria,
 Se tu dell'opre sue Giudice siedì,
 Sostener tua presenza? A me tu crea
 Nel moriente cor pace, o mio Dio,

E della tua salvezza a me fa certa
 L'alma affannata. Non tu me rigetta (peri;
 Dal tuo volto, o Signor, che a morte im-
 Me riconsola, ah riconsola, o Padre,
 E l'ilare tuo Spirto a te mi serbi!
 Tu che Giobbe ascoltasti allor che in mezzo
 A sue sventure s'adopró, sostenne
 Lotta onde creder che tu, Padre, udissi
 Sua prece, e ad onta nol credea di tutto,
 Me orante ascolta e aita». Orò Maria:
 Indi ella a Marta rinnovò parola:
 «Credi tu, suora, che per me si preghi
 Or da Gesù? Quando alla tomba andammo
 Del german nostro, tu ben sai ch'ei pianse.
 E non anche di me sentir suo cuore
 Pietà dovria? Deh, cara, di: possiamo
 A Lui che l'invio gir senza Lui?
 Per Lui sperai che otterrei grazia, e fummi
 Speme a conforto nel terror del tetro,
 Che m'assall, pensier: Sia maledetto
 Chi non mia legge interamente adempie.
 È Dio che parla». — *M.* «A te il diriano, o suo-
 Natanaele e il richiamato in vita (ra,
 Germano nostro, ove un qui fosse e l'altro.
 Sol questo, o lassa, io so di certo, e dico:
 Prega per te Gesù». — *M.* «Tu chiami, o cara,
 Lassa me, intorno a cui l'onnipresente
 È Dio Signor, che vita dà, che morte,
 Me pur, per cui, chi Giuda aita, or prega?»
 E detto, cadde in più profondo sonno.
 Il cor pendeane in Dio, ma con tremore.
 Levossi Marta, ita n'è accanto al letto
 Onde mirar la sonneggiate, e appena
 Fiato emettea per non destar Maria,
 Ch'ella amava in suo cor più che sè stessa;
 Che or a' Padri sen già da lei lontana,
 Le vie lasciando dell'oscura valle,
 Lasciando lei qui sola. Or che d'angoscia
 Calò torrente ad inondarle il core,
 Precipitò sulle sue guance un pianto;
 Ma il suono a freno ella ne tenne, e tosto
 Al primo ancor tornò lento respiro.
 Così Marta ammutita in quella sala
 Stava a scarso chiaror, perocchè fitto
 Velo copria la socia fiamma a notte,
 Che spesso or già sino al mattin v'ardea.
 Come felice viator, cui piaccia

Rammembrar morte in suo pensier, se fresca
 Rupe raggiunge di percorso suolo
 Arido, muto, se una tomba in essa,
 Se sulla tomba immagin sculta ei trova
 Di lui che giace sotto vólta ombrata
 Da' rai del dì, s'ei là ne trova a fianco
 Il compiangente amico, immagin altra
 In freddo marmo, e il morto guata e il vivo,
 E seco lor sen duol; così il Custode
 Angiol che il ciel ti diè, giunto al tuo letto,
 Marta, o Maria, trovò. Stava il celeste
 Giovine a' piè di lei, che moribonda
 Giacea. Frattanto a lui spegneasi il bello
 Che all'alme umane i più vicini Spirti,
 E di gloria spettanti, e coro ai Troni,
 Ebbero in don. Lor però gloria è un'ombra
 Di quella a fronte del Divin che a destra
 Sali del Padre in ciel. O tu, di morte
 Trionfator, tu che de' cieli a' cieli
 Salisti in tuo trionfo, o Dio che regni
 In ciel con Dio, tu che orator' mi sei
 Appo il Padre, fa ch'io, fa che le tante
 E tante schiere de' redenti tuoi,
 De' miei germani in te, moriam preziosa
 Morte de' giusti. O viviam noi fra pene
 D'estrema prova ancora in vita prima,
 O la viviam fra pregustati sensi
 De' promessici beni, ah fanno, ah fanno
 Morir, Dio mediatore, Ostia immolata,
 Solo la morte che si muor da' giusti!
 Stava Cbebar a' piè di Betansta,
 E si sentia di sua beltà la luce
 Da chiara in bruna addivenir. Dal volto
 Sparve a lui rosea aurora, e rai dagli occhi.
 Caddero a lui come ombra, e non più furo
 Le sonore, odorose ali, spiranti
 Soavità di primavera eterna,
 Nè più le tinte di celeste azzurro,
 Nè le stillanti gocce d'or fur ali.
 Ei la corona, che per ampio tratto
 Splendea da pria, levò dal capo, e tenne
 A stento in man, che gli sventa d'ambascia.
 L'Angiol sapea che solo allor ch' accanto
 A lei, già lesa in cor da stral di morte,
 Lazaro orasse, e d'Elim lei l'alunno
 Piagnesse, e Marta, e insiem Natanaele,
 A lei sarìa d'aita. Ancora in Salem

Cogli alunni era Lazaro. Del Morto
 Ei dalla Madre andò: « Ve' già la notte,
 Maria, le disse, è alla metà del corso.
 Moribonda lasciai, tal mi pareo,
 A Betania la suora in mia partita.
 Ah non fosse già morta! A lei ritorno,
 Nè so se viva o se vedrolla estinta.
 Ella ancor viver può, se niuno ancora
 Del Golgota narrolle il tristo evento.
 E s'ella ancor sopravvivesse a udita
 Storia già d'esso, qual avriane senso,
 Qual conforto in sua morte ella, veggendo
 Un degli alunni che il Divin seguìro!
 Allor Lebbeo s'alzò: « Teco ne vengo ».
 Natanael ratto abbracciollo, e disse:
 « Vieni, o il più carò in fragli amici. Oh come
 Ten ringrazia il mio cor! » Lazaro, intanto
 Che alla partenza s'accingean que' Pii,
 Parlò del Morto alla gran Madre: « O Madre
 Di Lui, non posso il già nomato nome
 Dagli Angioli or nomar, poichè tuo ciglio
 Lagrime d'esso al suon versa di sangue.
 Ei che tue vide e noverò versate
 Lagrime, il Padre teco sia di Lui
 Che ubbidiente sulla croce è morto,
 E or posa in tomba sua; sia teco Iddio.
 Padre, scolar l'udisti, io raccomando
 Nelle tue mani l'alma mia. Protegga
 Di Dio la man pur l'alma tua, ma vivi ».
 Ito or se n'è da lei, ratto il seguìro
 Lebbeo, Natanael. Da man tremante
 D'incertezza condotti, uno appo l'altro
 Essi movean con gravità silente;
 E alla magion, ch'era avancorte a tomba,
 Giunser, v'entraro, e vi saliro al piano
 Ove giacea la moribonda. E tutti
 Già ne stavan con Marta intorno al letto,
 Quando Maria, dal suo sopor ridesta,
 Il capo alzò, sciamando: « Oh grazie sieno
 A te di vita, a te, Dator di morte! »
 Vennero alfin; Lebbeo con lor: « Maria,
 Lazaro a lei, come aitò finora
 Te di vita e di morte il Dio Dator? »
 M. « Colla sua grazia. Di pietà n'è fonte,
 Benchè ne appaja punigion ciò ch'opra.
 Ah che pati mio core! Ed or ve' moro.
 Dov'è Gesù, germano mio? Sa bene

Come or io soffro. Orò per me? — *L.* « Cono-
Le tue pene, o Maria, se notte fassi (sco
Intorno a te: tu però di: che or soffri? »
M. « Non è il torbo pensier che ora io vo »
Nella terribil polve, e v'abbandono, (sciormi
Quello che m'unge. Ah ciò che soffro e fiede
L'alma a me ogd'or con più profonda mano,
Sicchè di sangue ella rosseggia, è il dubbio
Se il Dio sull'Oreb sia mio Dio! Che funne,
Ah mio german, di te, quando tu udisti
Nel tuo cor moribondo il tuon dicente:
Sia maledetto chi non tutto adempie?
Ma orò per me Gesù? Se per me il Giusto
Orò, ve' volentieri io nella fosca
Men vo notturna valle, e mi vi corco
Al sonno eterno. Angioli, è omai la notte
Della terra trascorsa, Angioli, omai?
Nulla essi, o Marta, nulla pur ne dice
Natansel. Se non orò, trapassi
L'ense a me del Signor tutta quest'alma;
Son qui. Si faccia il tuo volere, è santo
Il voler tuo ». Con mani giunte al cielo
Lazaro allor: « Come ver' figlio è madre,
Così, *El Sciaddai*, sei tu ver' noi pietoso,
E s'anche madre non pietà del figlio
Sente, la senti tu. Dio sei, son nostre
Sorti in tue mani ». Ed il german ne pianse.
Alzò Maria dal suo riposo il capo:
« Di, mio german celeste: a me dei due
Che spetta omai? maledizion del Sma,
O amor materno? Se amor spetta, io chiamo
Me allor felice; dal mio labbro allora
Risoni canto di letizia, e m'arda
Riconoscenza in cor verso il Dator
D'eterne grazie a me, ver' Dio che in sua
La pietà vince d'uom. Ma come mai
Posso io saper s'ami me Dio, qual ama
Madre un suo figlio, e pietà n'abbia? Ah dimmi
Però: di Dio Giudice l'ira ha orante
Placata il Giusto? E d'amor sguardo ei volge,
Di quell'amor su me, che d'ambasciosa,
Amante madre intima scossa al core
Porta, e lo abbatte, e di quell'occhio ond'ella
L'irrequieta, inesprimibil brama
Addita altrui che le si salvi il figlio?
Giaccio e piango di duolo, a mani alzate
Salvezza inuoco, e chi mi porga aita

Con cor materno io non ancor conosco ».
Suppliche a Dio sciamò Natausele:
« Pietoso Dio, se di Maria tu sei
Qual Madre, ah fa ch'ella in tuo volto il suo
Di cor materno aitator ravvisi!
Signore, a lei non più ti cela a lungo ».
« Soffra ella in pace, il suo german soggiunse,
Ciò ch'ange lei, ciò che ha vicin confine
Alle compiute, esimie cose. Ah suora,
Se tu sapessi qual ne splende esempio
Di cor paziente, ed al divin volere
Conforme cor, se tu sapessi insieme,
Chi il nostro ciglio ora accompagna a' cieli
De' cieli! Io son risorto, e voleatieri,
Suora, il tuo dormirei sonno di morte.
Se di morte sciamasse a me la voce,
Più melodica oh fora a me del *gloria*
Che di grazie nel Templo in di si canta! »
M. Gioja, terror m'afferra il cor. Che dici,
Germano mio? — *L.* « Non Dio l'oprò? Miei ca-
Glielo vo' dir. Non sieno a lei taciute, (ri,
Benchè tremende, del Signor le vie.
Il miglior Uomo, il divin nostro Amico,
De' lassi il grande Aitator, che il reo
Sciolse da colpa, ravvivò l'estinto,
Cristo Gesù morto è, o Maria, su croce
Con angelica pace e intrepid'alma ».
M. « Su croce! a rotti accenti, a voce fioca
La Betanista replicò tremando,
E notte intanto a lei si feo d'intorno,
Su croce! e il capo a lei giù svenne e cadde,
Angioli, è morto! e a lei si spense il ciglio;
Su croce, è ver? Così da te si volle,
Mio Dio; ciò tutto ch'io ne soffrò, esalti
Il tuo gran nome, ed il tuo. Figlio ucciso
Segua ». S'irrigidi la lingua a lei,
E di morte il pallore, e la quiete
Incontanente a lei copriro il volto.
Sull'agghiadata di mortal sudore
Fronte di lei la man Lazaro stese:
« Or via sonneggia, e vanue, opra compiuta
Del tuo Pietoso, ove han riposo e pace
I morti in Dio. Tu al di rinasci, a quello
Onde e luce incomincia e vita eterna.
Ve', benchè il mio non sia che un cor col tuo,
Non men patisce ei, no, che tu ti sciolga
Dal tuo compagno, e che ten voli a Cuanu.

O d' Israel Proteggitor, sostieni
 Lei del deserto per l' oscura valle,
 E lei trasporta nel beato suolo
 Ove ogni pianto tu rasciughi, ed ove
 Non profanano lei, non di duol grido
 Cantate grazie a te da cor giulivo.
 Speguiti a lei tu; Sol, che terra irradii,
 E tu di morte estremo sonno, ah vieni!
 Dolce all'ossa di lei t'apri riposo,
 O tomba; e cresca anche il suo corpo a vita,
 O polve, in che la tomba il vedrà sciorsi.
 Te ripone il Signor seme sotterra,
 Onde tu, spica, nel gran di biondeggi,
 Che chiama il Mietitor, sona la tromba,
 E il divin soffio più che un tempo in Eden,
 Con sua novella creazion ravniva
 Polve che in terra, o giace in mar sepolta,
 E intorno intorno in ogni ciel de' cieli
 S' ode la gloria risonar dell' Uno
 Che in maestà quaggiù Giudice soende ».
 La moribonda fra il celeste senso
 Di quiete e salvezza al suo germano
 Si volse; e, mentre questi a lei dal labbro
 In dolce estasi sua giù scorrer fea
 Le parole a torrente, onde all' eterna
 Vita lei benedir, nel german lieto
 S' affissava la suora a più liet' occhio.
 Quando Chebar in lei vide inferire
 Morte vittrice, ne tremò di gioja
 Sì, che dall'ali sue, qual da profonda
 Lontananza, spirò susurrant' aura.
 La udiano intorno, e non sapean che fosse
 Ciò ch' essi udiano. Il Serafino intauto
 Prese in sua man l' animator tessuto
 Belle sue corde, e a non ben franche dita,
 Dolcemente di gioja ancor pensando,
 Vi errò, ne scosse le lucenti corde.
 La moribonda il crede suon dal cielo;
 S' alza ver' là festosa, e ver' là tende
 Udente orecchio. Il suo german sostiene,
 Natanael con lui. Ma il Serafino
 A franche dita or toccò l' arpa, e note
 D' inesprimibile armonia ne trasse
 Che a lei scotean soavemente il core.
 L' alta pace di Dio cantava l' una
 All' altra voce, e in più somnesso tuono
 Cantava questa a quella: « Amen, è pace

KLOPSTOCK.

Alta assai più ». Non ancor mai sentiti
 Sensi nell' alma si destavan ora
 Dell' Uditrice, e nuovi e grandi, e come
 Pensier di vita che da polve emerge.
 Così, o Profeta del risorto osame,
 Di te un dì fu, quando sul campo uditti
 Intorno a te romoreggiar sommosse
 Ossa interrate, ed osso ad osso unirsi
 Vedesti in nuovi, rivissuti corpi.
 E sempre ancor dell' Immortal seguiva
 L' arpa l' alma a chiamar con suo celeste
 Suono, ed in lei, quasi dal suo disciolta
 Mortal compagno, infondea pace, ignota
 Al moribondo che s' arretra a prima
 Vita, benchè già suon, come a lui sembra,
 Su lui rimbombi di versata terra
 A muti colpi dalle ferree pale,
 E già del canto ebeggi il Templo a lutto.
 Sempre ancor l' arpa armonizzava, e invito
 All' alma fea con sue celesti note,
 Ognor crescenti, e allor pareo che turbi
 Con lei fischiasser, che cadesser monti
 Dinanzi a lei. Dall' estro suo sublime
 L' Immortale elevato indi scorrea
 Come un torrente, e, mentre a dita alate
 Dell' arpa sua le armoniose corde
 Scotea, cantava: « È Santo, è Santo, è Santo
 Ei che il tuo sangue dalle sue ferite
 Sul Gologota versò, finchè la colpa
 Dell' uom, che morte ereditò, distrusse ».
 Non all' estasi sua, di che la voce
 Dell' Immortal le avea tutto inondato
 L' egro, il languente cor, la moribonda.
 Or più reggendo, e già cadaver qual,
 I lumi chiuse. Il suo german da poi
 Appo l' estinta si chiudè, le prese
 La fredda mano, e fra le sue la strinse;
 Coraggioso le terse anche le ciglia
 Delle lagrime, e orò: « Gloria a Lui sia,
 Che mercè morte salutar dà vita;
 Adorazione al Dio Dator. Ve' posto
 Hai già tu piè nella mansion di pace;
 Non però l' alma ognor sola ten resta.
 Un dì la tua qui corruttibil scorza
 Vestirà forma incorruttibil, nuova,
 E il fior che infranse col suo soffio, e al suolo
 Già stess vento impetuoso, oh come

23

Allo spuntar della brillante aurora,
 Che al suo di nunzierà risorgimento,
 S' ergerà ritto sul suo stelo infranto,
 Fior portentoso! Indugio chieggo, indugio;
 Non si trasporti ancor, non si frammischi
 La sacra polve sua colla terrestre.
 Si contempi da noi qui con devota
 Ammirazion la già caduta donna
 Al tuon di morte, e risorgente al suono
 Di tromba in di final. Ve' aspetta, e lascia
 Ei che di cento il corso, e d' altri cento
 Anni maturi. È maraviglia il tutto
 Nel grande abisso de' disegni eterni,
 È stupor nuovo ognor. Di Dio le vie
 Se a investigar mi fo, tutte le trovo
 Osecurità; ma nasce in esse un' alba
 Annunziatrice del mattino. Ed ove
 Scorta ei mi sia, d' alto contento io piango.
 Nasque il mattino a lei. Se tu m' ascolti,
 Ancor te benedico; e se chi giace
 Ancor in tomba il vuol, quell' Uom divino,
 O Uditrice di Lui, che or muto è a noi,
 Che agli Angioli non lo è, te benedica ».

Ve' dalla tomba sua già l' Uom Dio morto
 Benedetta la avea. Quando il celeste,
 Nascente or corpo di Maria d' intorno
 All' alma ancor si elaborava, e ancora
 Non era tutto a luce sua maturo,
 E quando sotto la possente destra
 Di modellante Creazione or era
 Da tremor preso, or si librava all' aura,
 Or venia meno, ed or riedea di alancio
 La celeste a compir sua nuova forma,
 L' alma di gioja fra al rapid' onde
 In suo pensier volgea la mortal spoglia
 Lasciata addietro, e il cener bianco in ch' essa
 Sariasi sciolta. Il primo senso in lei;
 Funne il secondo, quando l' alma in piena,
 Alta nozion d' avventurosa sua
 Sorte immortal si sublimò, esclamando:
 « Oh mortel! Oh sonno! Oh d' ognibentu bene!
 Angioli, e voi, del cielo eredi, ah come
 Possibil' è? Son io beata? » A mano
 Ella il sciamò congiunta a man, poi tacque,
 È si librò sull' ali; indi, ricinta
 De rai, spiccò vol nuovo, e disse: « O voi,
 Che nati siete al sommo bene i primi,

O figli voi d' eterna luce, o Santi
 Di Dio, possibil' è? Son io beata?
 Oh vieni, dolce obbligo di quanto in vita
 Io già soffrìi, versa su me tu sensi
 Delle tue calme, del tuo ben che bea!
 T' arresta. Estasi m' è paragon fatto
 Delle sofferte pene in vita prima
 Coll' eterno conforto e pien riposo.
 O non Caduti mai, non è di vostra
 Felice sorte il misurar del Giusto
 Col guiderdon l' infitta pena al reo.
 N' avete, è ver, parte a pietà; ma pianto
 Non si pianse da voi, qual sulle gotte
 Rasciuga a noi Gesù, ch' è il Dio d' amore.
 Senso Profeta, che nell' imo duolo
 M' afferrasti sovente, e di salute
 Nel ciel de' cieli additor mi fosti,
 Ben' io dovrei d' ogni infortunio e d' ogni
 Mio male ancora a te saper buon grado.
 Ve' or ti compii, o senso. Al giro alterno
 Dei dì che in terra io vissi, e delle serg
 L' ultima alfin s' unì, che precedette
 Notte di morte, Quale in suo passaggio
 Celerità! Desta di vita ah sono
 Or al mattin! Sognato or sei tu, sogno
 Che a pianto cominciavi, che pure a pianto
 Chiusi di morte, ed io son desta a vita.
 Vi sarò desta un' altra fiata ancora
 Nel dì che il corruttibile mio corpo
 Incorruttibil fassi, e che, più degno
 Del divin soffio, di quest' alma eterna,
 Irradia al par del Destator de' morti,
 Che anch' ei morì, che fia sepolto, e ch' indi
 Risorgerà ». S' erse ella intanto a volo
 In sua compiuta immortal spoglia, ed era
 Lucida aurora, leggerissim' aura,
 Velocissimo vento, agil pensiero.
 Udìa rotar la Creazion, cui gaudio
 Seguiva compagno; e ne vedean più vasto
 Spazio le nuove ciglia, anzi infinito.
 Quai vite in lei! Quanto s' alzò « M' alzai
 Mille gradi, non un, degli enti all' Ente.
 Nel dì dei dì clarificata io sono,
 Me lo predice il senso mio. Ben oltre
 I mille allor mi lancerò; più belli
 Assai vedrò là mondi allor nel velo,
 Vedrò l' Eterno senza il vel dei mondi ».

Ricco d'alti pensier, che ancor l'immagine
 Gli dipingean di lei ch' or giacea morta,
 Lazaro alla magion, dove adunati
 Piagneano i Santi, affrettò suo ritorno.
 Ment' ei vi s' appressava, un de' settanta
 L'abbracciò, gli narrò con ignei motti
 Maraviglia di Dio: « Ve' ciò che narro,
 Non l'orecchio m'udì, l'occhio mel vide ».

Entrò Lazaro in sala, e l' aer bruno
 Gli risonò di blando pianto incontro.
 Commiseranti sol lagrime a lui
 Cadder. Sclamò, lo sguardo al cielo ergendo:
 « Dio degli Dei, tu lo volesti, è sceso
 Sin su croce a morir: ne ricompensa,
 Come da te già sen comincia, il merito.
 Perchè di lui sulla corona un velo?
 Nel sangue suo la vo' veder: s' accordi.
 Splendono a me le Angeliche corone,
 E ne conosco lo splendor da lungi:
 La corona del Morto è al guardo mio,
 Benchè lorda di sangue, assai più cara.
 Non con maggior che s'attendea la nostra,
 La tua speme, o Maria, portentosa opra
 Lo ricompensa Iddio? Tu dall' abisso
 Di questo duolo alza il tuo volto, o Madre
 Dell'Uom divino, ed a me porgi orecchio.
 Quand' ei morì, tremò la terra, e scosse
 Te il suo tremore. Ottenebrò la terra
 Notte, n' hai visto tu l' orror. Ma ancora
 Non sai tu appien quanto il suo Figlio attesti
 Ei ch' è nel ciel. Ve' il sacrificio a lui
 Sali dall' ara in avancorte al Templo;
 Terribil sventolò nell' annottato
 Moria la fiamma. Gli oblatori all' are
 Per la porta del Santo al Santuario
 Spigneano gli sguardi. I genuflessi a terra
 Sacerdoti rendean grazie all' Ultore
 Che il Giudicato or versi sangue in croce.
 Ed osavan costor dal Templo intanto
 Volgere al Santuario ignee pupille.
 Ebbe allora l' ulzion suo compimento.
 Del Santuario il vel dall' alta vòlta
 Si squarciò sino al suo giacente lembo.
 Precipita gli oranti in imo abisso
 Terror di morte, e il piè lor tarda a fuga.
 Con forte braccio orror gli abbranca, orrore
 Ammutiti li segue; alfin da morte

Vanno essi immuni. Oh qual del ciel conforto
 Che, mentre in croce i lumi chiuse il Figlio,
 Di lui memore il Padre un vel notturno
 Stese su terra, e feo tremar le rupi,
 E la sua gloria al morta, occhio aperse! »

Tacquer gli udenti di stupor, ma n' era
 Così profonda la ferita al core,
 Che a lei sanar non ne bastaro i detti,
 Solo a lenirne il duol. Così chi scende
 Vertiginoso dal pendio di rupe,
 Non la beltà del dì sereno ammira
 In fior-adorna valle. Invan per lui
 Suoi rai diffonde la diurna luce
 Tra pianta e pianta a rischiararne il suolo,
 E invan col fiume essa vi ondeggia e scorre.
 Ciò che di bello al guardo altrui pur s'offre
 Da primavera, e la vision sen bea,
 Tutto al temente viator s' invola.

Poichè ne vide annubilata ancora
 L' alma di duol, Lazaro disse: « Udiste
 Di Dio portento a testimon del Morto,
 E ciò non basta; vi consoli, o tristi,
 Ed acqua siavi in sete, ombra al cocente
 Raggio l'udir da me ch' ita n' è a Dio
 La cara a voi Maria, da Dio l' istrutta,
 E che non più piagne Maria con voi ».
 Ratto a lui s' appressò la Maddalena,
 E ad occhio asciutto, più felice or donna,
 Qual già seguisse la sua morta amica,
 Mirò Lazaro, e a lui: « Parlato or n' hai
 Ah, come un Angiol, tu! Sì, in sete nostra,
 Contro il raggio cocente, ah, così al fonte
 Spira, o Lazaro, il fresco! Ita n' è a Cristo
 La tua celeste suora? Oh non più, come
 Angiol tu parli? Non a noi predici
 Morte? Ve' un dì fosti tra' morti: hai nulla
 Inteso dir, se d' affrettar trapasso
 In mezzo a lor gli amici tuoi sien degni?
 Se già da te si sa che sì beata
 Sorte noi lassì attende, a noi la svela,
 Non tienla a noi più lungamente ascosa.
 Madre di Cristo, ei tace. Almen, se vivi
 Ancor ne vuoi; Giudice in ciel, tremendo
 Giudice in ciel, serbaci al dì che un sempre
 Maggiore profondo senza scampo alcuno
 Questi uccisor dell' Innocente ingoja, (gne,
 Che orror gli accerchia a ferreo braccio, e stri-

Che col calice omai, col pien d'ulzione,
Vien Dio, lo porge alla lor bocca, ed essi
Il tracannano tutto, e bevon morte ».

Era or già notte alla metà del corso.
Ombra di morte, e delle tombe lutto
Giù cadder seco lei su' piii raccolti,
Del Mediatore addolorati amici.
Ah notte un tempo all'occhio lor più bella
Del dì che i campi in primavera irradia,
La notte fu cui passò Cristo orando ;
Questa fu notte di terror più ch' altra
Per l' ammutita del Divino orante
Celeste voce. Più si fea somnesso
Il suon de' lai, nè più scorrea conforto
Delle lagrime al duol. Sulle lor alme
La terribil giacea massa agghiadata
Delle lor pene, come immobil rupe.
I Serafini stessi intorno a' Pii,
Visto ciò che di Cristo il gregge eletto
Soffrìa nell' alma, si ne fur commossi,
Che in loro luce vi splendean men chiari.

Salem e Selit, di Giovanni l' uno,
Ed Angiol l' altro di Maria, tra loro
Dicean: *S.t* « Si sa ch'ei nè trionfa, o Salem:
Eppur, germano mio, da noi sen soffre
Quasi, come da lor ». — *S.m* « Come? Assai me-
Possibile non è che il nostro agguagli (no.
Il loro duol. Mortali son, nè sanno
Che alfin Gesù trionferà. Se, tutto
Splendente tu di rai del ciel, mostrassi
Dal labirinto egresso, anzi che questa,
Che d' illusione un sogno a lor sarìa,
Nel fosco calle vi vedrian mai sempre
Di duolo abisso ». — *S.t* « In un profondo or erra
Tal l'occhio loro, ch'io ne crollo ». — *S.m* « Ed
Placido porto del divin consiglio (io
Sguardo nel molto abisso. Ah te soverchio
Di pietà strugge affetto! Io ben conosco
Che pari al lor funne in te senso, o Selit.
Non si potea da te, se non ferito
Da duolo uman, pensar qual pensa un uomo,
Nè da te si potea, se non turbato
Da umano duol, porre in obblío, che scopo
Del consiglio divino è che l'avversa
Sorte l'uom giovi a migliorar, che il rende
Beato un dì più che il sarìa se l' alma
Non dal calice mai n' avesse in prova

L' amarezza bevuto ; e se, quand' ella
Posa dal berne, mentre invan di vita
A' fonti beve altr' uom cui sorte arride,
Non s' arretrasse a ripensare intanto
Al suo deposto' allor calice amaro ». —
S.t « Met troppo il duol, che della Madre il core
Lacera e squarcia, o mio celeste amico,
Annubilò. Salem, perdona, io vidi
Appò la croce star dal predett' ense
La trafitta nel cor Madre di Cristo.
Sul capo almeno a lei sonno i suoi vanni
Benefico stendesse ; oh intorno all' alma
Le vorrei galleggiar con chiari sogni,
E, se ancora la assal duolo nemico,
Mitigarne il terror, pianto chiamando
In mente a lei, dal sonno suo ridesta,
I sogni suoi. Su lei però non scende
La calma al duolo. Ah, s'ella pensa a morte,
Incontro al suo riposo, al suo celeste
Di Dio conforto dal pensiero è tratta! »

Mentre così tra lor gli Angioli due,
Si versò di Giovanni un sopor breve
Sulle piagnenti ciglia. Affrettò Salem
A lui suo volo ; e già di questo alunno
Nel core aperto penetrato sogno
In lui di vita nuovo senso accese.

Il Libano ei sognò. Scorrea sul monte,
Quasi volasse ei vol coll' ali a tergo,
Tra' frascheggianti cedri in un mattino,
Che, qual non mai sull' orizzonte ei vide,
In porporina, e veste d' or per l' alte
Cime splendea del rugiadoso bosco,
E nella valle risonar de' rii,
Come canto del Templo, il corso udfa.
Suon più vibrato e più beante ancora
D' animate arpe, e voci tosto intese,
Cantanti a lui : « Della celeste Madre,
Della gran Madre, o figlio, o figlio, asciuga
Le lagrime del duol ». Ma a lui pareva
Che le asciugasse ei no. Come non valse
Il sogno ancor del Serafin possente
A disciorgliene il senso in senso nullo,
Così anche in sonno gli scorrea la fonte
Del pianto amaro. Lo splendore allora
N' offuscò del mattin la rosea luce,
E gli morì, non più da lungi udito,
Dell' arpe il suon, delle celesti voci.

Voce però seco lò trasse innanzi
A più di pria slanciato vol nel bosco.
Perocchè l'Immortal se n'addossava
Cura incessante. Il buon Giovanni allora
Uomini vide, che con sguardo acceso
D'avvampante furor y'abbattean cedro:
Vide il cedro cader, n'udì per tutto
Il Libano echeggiar terribil, cupo
Suon ripercosso. Da color la pianta

Ad erger croce s'abbattè. Fu eretta.
Ombra ella sparse di terror; ma palme
Pullularo appiè d'essa in sull'istante.
Del Libano non più l'alunno allora
Era nel bosco. Ah in Eden era, e vide
Più che porpora ed or splendor dal cielo,
Ed udì Cori eccelsi, e del pien senso
Di gioja il cor gli palpitava in petto.

FINE DEL CANTO DUODECIMO.

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO.

Gabriele raduna gli Angioli ed i Risorti intorno alla tomba. — Essi aspettano quivi, orando, la risurrezione del Messia. — Dubbj di Gneo, capitano romano, che è di guardia al sepolcro. — L'anima di Maria, sorella di Lazaro, giunge alla riunione dei Santi. — Obaddone, l'Angiolo della morte, fa uscire Satanno e Adramelecco dal Mare Morto, e impone ad essi o di ttabissarsi subito nell'inferno, o di recarsi essi pure alla tomba. — Adramelecco sceglie il primo, Satanno l'ultimo partito. — L'Angiolo di morte lascia in arbitrio di Abbadona s'ei vuole o no avvicinarsi al sepolcro. — La maestà del Messia si avvanza dal cielo. — Adamo ed Eva lo adorano. — Il Messia risorge. — Gli Angioli ed i Risorti manifestano la loro gioia. — I sette Martiri, figli di Tirza, intuonano un cantico di trionfo. — Alcuni Santi discendono dalle nubi e si avvicinano a Gesù. — Abramo ed Adamo lo invocano. — Gli viene tradotta dinanzi l'anima di un Pagano. — Dato il giudizio, Gesù scompare. — Gabriele impone a Satanno di fuggire all'inferno. — Alcuni Romani della guardia, ed anche Gneo, si recano alla radunanza dei Sacerdoti. — Filone si uccide. — Obaddone ne incontra l'anima, e la conduce all'inferno.

Ne'campi delle tombe, ove ancor sonno
I Padri di Gesù dormian poc' anzi,
Or ne giofan ridesti. Angioli intanto,
Anelanti a veder quei che di nuovo
Il Mediatore al Creator sacrava,
Quaggiù ne gfano in traccia. Ah quante fiate
De' Testimon la gioia al duol cede,
Ratto altrettanto risonavan l' ali
Angeliche purpuree, e d' esse al suono,
Come smossa dal piè del messaggero
Sfugge polve, sfuggian l' aure terrestri!
Gabriele alla tomba, Elos ancor era
De' Soli in un, di che Dio cinse il cielo.
Là, che scendesse di Gesù la gloria,
Elos attendea. Gabriel spinse il volo
In Creazion segno a veder celeste
Del risorgente Uom Dio. Per lunga pezza
In uno ei s' affissò degli Orioni.
Colori versa l' Orione e rai,
Come ne verserla, creato or segno.
Il Serafin che l' attendea, lui visto,

Raddoppia tosto il suo splendor. Già s' erse;
Era turbo il suo vol, lampo il suo slancio.
Ratto scende alle tombe, e, pari a tuono
Che col suo scoppio incende selva, ei grida:
« Alla tomba venite ». Angioli e Padri
Là fur. Ve' vasto, trionfal corteggio
Cinse la tomba del Maggior tra' morti.
Come sedesse su d' un' aurea nube,
Ch' alme elevasse consumate a vita
D' eternità, su quella tomba in mezzo
Al sacro cerchio Gabriel s' edea.

L' Angiolo intanto che a nuziar vicina
Morte a Gesù spedito avea dal cielo
Iehova, a lento passo ito alla tomba,
A Gabriel là avvenne, e cadde in braccio:
« Notte, ancor notte è intorno a me, la terra
A me ancor trema, a me di morte il colle
È bujo più ch' un di tenebre ammasso.
Fu abbattitor non mai di Dio giudizio
Di mia forza immortal; lo fu; lo è questo.
D' Onnipotenza o raggio, tu, che in breve

A sparger luce da sua tomba vibra
 Di Dio la destra, me di nuovo inforza ».
 L' Immortal diase, e attonito alla rupe
 S'appoggiò, dove il morto Uom Dio giacea.

Ma i Padri e i Serafini a chiesta alterna:
 « Rinascerà, diceano, il Sol con lui?
 Non la visibil primavera un' ombra
 Della gloria sarà con che ei risorge?
 O, tolta ancor del sole a' rai, la terra
 Sonneggerà, quando da tomba sua
 Risorge il Morto che in eterno vive?
 Quando da tomba il glorioso capo
 Alza di morte il Vincitor, la tomba
 Sciorrassi in polve, e quella rupe in ch'ella
 Sculta è, n' andrà dalla terrestre faccia
 Spera, qual gioco dell' aereo soffio?
 Reggerem noi della sua gloria al lampo? »
 « Di sì dolce desto, che di ciel m'empie
 E ch'è mi bea, sclamava Abramo, appena
 Ah nel mio cor cape il pensier! Con questo
 Occhio stesso io vedrò, non dall'altrui
 Udrò veduto il divin Uom che al Padre
 Ostia si offri, morì, Lui che da morte
 Risorge Vincitor: *Sia gloria a Dio* ».

La luna intanto ancora apparve; in breve
 Ancor s' ascose fra le dense nubi.
 Stanco drappel di passeggeri cento,
 Ch' uomini, madri componeano e figli,
 Veniano allor. Da chiara luna addotti,
 Veloce il passo essi movean; da fosca,
 Or già ne giano a lento piè. Là giunti,
 Nel cerchio entrarò de' raccolti Santi.
 Terror li colse repentino, ignari
 Di ciò che gli atterria; ma sen fuggiro.
 Sclamante un figlio traviò. Raggiunse
 L'angiol lui tosto, e a lei che diello in luce,
 Il figlio addusse ancor tremante. Al fido,
 Caro compagno ne volea la madre
 Saper buon grado, ma già tolto ei s'era
 Allo sguardo di lei. L'Angiolo stava
 Appo Davide. Or ei tornonne a questo,
 E questi a lui: « Così dell'uomo in prima
 Vita quel desso è Condottier, che or ora
 Risorgerà, che della terra sotto
 Il suo vessillo adunerà le genti.
 Ah come l' alma mi s' allegra in Dio!
 E come in lui mi alleggerò, veggendo

Lui dalla rupe uscir, desto dal sonno!
 Consumat' alme, i cui però compagni
 Corpi non ancor son che polve, e voi,
 Pii, cui terror d' incenerita salma
 Non mai nell' ossa penetrò crollanti,
 L' innomabil contento, onde gioisce
 L' uom che risorge, è a voi d' un senso ignoto.
 E qual Gesù, qual dell' Eterno il Figlio
 Avraune senso, Ei che di sua le pene
 Mortalità sentì, l' orror di morte,
 Più che l' uom senta! Assaf, ei corse in braccio
 Al suo Cantor beato; o mio germano,
 Di croce e morte il Patior divino
 Risorgerà fra poco ». Il dice, e porta
 D' intima gioja un guardo in sulla tomba
 Del Redemptor. Così anelante al cielo
 Uom pio 'ai volge ancor mortal, se l' Uno,
 Giudice, il degna di quel gaudio eterno
 Ch' esce da eterna, originaria fonte,
 Rammemorante a lui, che n' amò Cristo
 Sino a morir Ostia ubbidiente in croce.
 E tal, visto il Profeta, Assaf ne bebbe
 Gaudio, ch' ebbro ne fu pari a lui stesso.
 Così Davide s' allegrò, che il volto
 Gl' irradiava, come lucid' astro,
 Che in suo moto fulgor, ch' era contento
 In suo respiro, ed era suon nel volo.
 Ei l' arpa d' oro ora animò. Non voci
 Se ne sentivano ancor; gioja versava
 Ella però. Ma di celeste salmo
 Estro omai l' afferrò. Scorre qual fiume
 E delle corde il canto e della voce.
 « *Quale il Profeta de' svelati in Patmos*
 Mistic' arcani sul Sionne in cielo
 Un di star vede di splendenti piaghe
 Agnel coperto, e di bel sangue effuso
 A pro dell' uomo, e festeggianti immense
 Star schiere intorno al colle, e schiere tutte
 D' alme redente, che in lor fronte scritto
 Portan del Padre a chiare note il nome,
 E pari a mar, di tuono a voce ei l' arpe
 Ode, su cui delle medesime schiere
 Scorre la mano, e ne armonizza il suono;
 Poichè al Figlio da lor, si canta al Figlio,
 E poichè dell' Agnel dalle ferite
 Irradianti giù ne scorre un fiume
 Che l' alme inonda d' un' eterna vita;

Tale gli morì, tal lui morir vedemmo.
 O spoglia, tu, cui l'Increato assunse,
 Spoglia, sonneggì. Angioli, ancor l'Eterno
 Non vbi creati avea, quando, la lunga
 Serie volvendo degli eoni in mente,
 Sull' archetipo pur di Creazione
 Questa luce versò, da noi già vista,
 Come in suo primo albor, luce che morte
 All' uomo, a lui, risorgimento a lui
 Irradiava, all' uomo. Il dite in ogni
 Ciel, di sua morte o Testimoni, e annunzio
 Ogni n'abbia da voi mension di pace.
 Niun de' Beati motto dir sen degni
 A inferno: ove però parlar glien vuole,
 Con tal terror gliel toni: *A Dio sia gloria,*
 Che più lontan sen fugga, e nell'immenso
 Più rimoto dal cielo ei s' inabissi.
 Risorgerà l'Uom Dio; l' ora è vicina
 Ch' ei, Vincitor di morte, in suo trionfo,
 Risorto morto su sua tomba in suo
 Trionfo s' alzerà: *Sia gloria a Dio.*
 Celeri a noi venite, o Testimoni
 Di lui quaggiù. Già di riposo ostello
 È aperto a voi; già cenno fa la palma
 A voi; ben tosto i Testimon ne siete,
 E per lui pari a lui versate sangue.
 Ah non, come d'Abel, Martiri, il vostro
 Versato sangue ulzion, sclami corona!
 Appena albeggia il dì di sua nunziata
 Salvezza all'uomo, e tu, Stefano, il primo,
 Il primo sei tu, Giacomus, che vince.
 Dall' un dall' altro il casaneo terreno
 Si lascia. Or non più sa, non più Gioseffo
 Frenar del cor gli affetti: *A Dio sia gloria.*
 Cantò Davidde, e all' estasi soggiacque.
 Del *Gloria* appena egli compiva il canto.
 A lui cadde di man l' armonica arpa.
 Ma in indumento a rai, con sventolante
 Palma in sua destra, ed aureo crin sul capo
 Cantò Gioseffo al suo germano incontro,
 Che un dì, piagnendo, fra le braccia ei strinse:
 « Qual d' estasi furor m' agita, e scote,
 Se a quella col pensier oia m' arretro,
 Che di svelarmi a voi, germani miei,
 Permisse a me d' ogni destino il Padre!
 Ov' io ripensi a te, che la più dolce
 Fosti tra l' ore di mia vita prima,

Tu mi ti fai di vita eterna un' ora.
 Che di me fu quando, o non più caduchi
 Germani miei, gridai: Gioseffo io sono!
 Vive mio padre ancor? Tu, d' infiniti
 Salvi or per te germani tuoi germano,
 Che in tomba posi, tu, primiero erede
 Degli eredi di luce; ah dal tuo volto
 Il vel del sangue e della polve abbassa,
 E di tua gloria nel fulgor ti degna
 Riapparir! Te nello stato, è vero,
 Che t' eleggesti, umil non mai negammo;
 Sitibondi però, siam sitibondi,
 Di te veder con radianti piaghe,
 Te Vincitor di morte, e non di sola
 Morte onde l' uomo giace polve in tomba,
 Ma ancor di quella onde in eterno è morto.
 O tu d' eterna grazia eterno fonte,
 Pietoso ai ver' quelli pur che sete
 Di te non hanno, insci di te; tu l' ali
 Aggiugoi al dì che al terrest' Orbe intero
 Svela di Dio la gloria, e fa che voli!
 Non in te senso di pietà ver' tutte
 L' alme destossi, o Vincitor, qual l' ebbe
 Mortal non mai? Vede, chi l'occhio, ed ode,
 Chi l' orecchio creò: non pietà deve
 Sentire, o core, il tuo Fattor? Non hai
 Nel Santuario, o Sacerdote. Sommo,
 Mercè tuo sangue Mediator, piè posto?
 E non la tua, di che l' Autor tu fosti,
 Tu che il più Giusto sei, tu il Compitore,
 È Mediazion d' eternità? Se viene
 L' ora, anche a' cieli ed alla terra ascosa,
 L' ora beante omai che riconduce
 Al Salvatore, al Crocifisso i figli
 E d' Abramo e d' Isacco e di Giacobbe;
 Se alla pienezza delle genti accorre
 Anche Israel, se Gesù scioglie il freno
 Alle lagrime sue, se piagne e dice:
 Io son Gesù; se i più diletti allora
 Pendongli al collo e versan pianto, e ognuno
 Solenne d' innocenza orrevol veste,
 Sparsa di sangue, e in ciel corona a quelli,
 Ch' ama fra tutti, e cari tien, comparte,
 Tal che, vedendo il guiderdon che n' hanno
 Dal Dio Retributor, ne treman d' alto
 Contento i Troni: se ciò tutto ei compie,
 Oh come affretteran dall' uno all' altro

Astro il lor volo i Messagger celesti,
 Onde annunziar, qual dal profondo abisso
 Dell'eterna Sapienza emanò luce,
 Qual dalla notte del divin consiglio
 Le tenebre fugò spuntato raggio,
 E come allora i Senjori al trono
 Chianeran fronte, deporràn corona,
 Festeggeran le grazie rese all' Uno,
 All'Unch'è eterno, e chede' giorni è il Padre!
 Ve' fu, ve' ancor più fia sì gran Mistero
 Date compiuto. Oh Padre! Oh Primol Oh Eter-
 Oh laude della tua glorias al nome, (no!
 Ed onor sia per ogni eon d' eoni ! »

Concento sea dell' inno sacro al fiume
 Ed il susurro d'arpa e il suon di tromba.
 E come a' lidi suoi l' onda fluisa
 Or con placido moto, or con alato
 (Il canto mio ne imitò sol le note,
 Pari ad eco che muor), così su lei
 Or men d'arpa il susurro, or meno il suono
 Ondeggiava di tromba, or più veloce,
 Ed armonie vi costruiano, udite
 Sol dall' orecchio de' Besti. I cieli
 Di tardo e spesso esapim' estro figli
 Non cantan canti: del più vivid' estro
 Sono estatici figli i canti loro,
 E figli primi di piacer beante.
 Son canti ignoti a noi. Gli ode talora
 Ei sol che muore, e che comincia eterna
 Vita con lor. Solo Issa, Profeta
 Dell' ammutito Agnel, da tomba aperta
 Lontano ancor, gli udi, quando velato
 Gli Angioli il volto si volaro incontro,
 E, « Santo, Santo, essi cantaron, Santo
 De' Creati è il Signore, e in ogni terra
 Sparsa è la gloria dell' Eterno ». E tale
 La scossa fu di voce lor, che il Templo
 Negli archi suoi tremò, nelle sue vólte.

Dolce desio di riveder risorto
 Il Mediator sì il cor de' Santi empia,
 Che or con voci, or con corde in tuon festivo,
 Spesso con canto e suon seguiane ognuno
 A dir gli affetti a sè. L' ora non era
 Ancor sonata che dovean, com' ebbri
 D' alto gaudio, ammutir. Dormia tuttora
 Sonno il morto Uom divino. Or dalle nubi
 All' Oliveto Ezechiel giù scese,

KLOISTOCK.

Su una tomba posò, cantò su d' essa:
 « Dio me sul campo ad arid' ossa in mezzo
 Del gran cenno onorò ch'io lor gridassi:
 La voce udite del Signor. Quand' io
 Il comando tonai, si smosser l' ossa,
 E ve' romoreggionne il vasto campo.
 Si raccolzaron esse, ogni osso a quello,
 A cui spettava un dì, si ricongiunse;
 E nuova vita per gli alati soffj
 Entrò ne' morti. Stetter or là tutti
 Sull' ampio suolo, innumerabil turba.
 La vision vidi, men degno l' Eterno.
 Estasi n' ho tuttor d' essa all' immago.
 Ma che di me fu mai, quand' io medesimo
 Nuova vita rivissi, arido ossame!
 Oh a Lui che mi destò, che, benchè ancora
 Cadaver sonneggiate, i morti desta,
 Sien graziei! Ei non, qual noi, corruzion vede.
 Ch'ei morisse, e su croce, era il volere
 Del Padre suo; ma non veder dovea
 Corruzione il suo Santo. Oh più gran messe
 Di lei ch' io vidi, e di lei pur che fia
 Di tromba a suon da' Mietitor raccolta!
 Solo una Spica offre ella inver; ma questa
 Più grande è assai di quante spiche in manne
 De' risorgenti splenderan sul campo
 A incalcolabil numero e confine.
 Nullo, se l' Una non biondeggia, è il grido
 De' Mietitori, e delle trombe il suono.
 Oh te beata Spica! I cieli un giorno
 Di tutti i cieli adigneransi all' ombra
 Che tu diffondi: e ve', dal carico oppressa
 D' onnipotenza della tue diffusa,
 Ristorante ombra, perirà dall' uomo
 La temuta in sua morte oste tremenda.
 Al Padre allor tu cederai la possà,
 Onde Dio, gloria a lui, sia tutto in tutti,
 Al Padre, ond'ei sia tutto in tutti ». E lieti
 I Mietitor della futura messe
 Miravano il Profeta. Anche, veloce,
 Come un cenno, e non più durevol, volse
 Sguardo da tomba del sepolto Uom Dio
 Là Gabriele, ove in solenni note
 Risorgimento Ezechiel cantava.
 Ripetean voci intanto a pari suono
 Delle voci di mari: « Onde Dio sia,
 Ond' ei sia tutto in tutti, a lui sia gloria ».

Dagli adunati Santi il figlio d'Amos
 Al Gulgota giù scese, e soffermossi.
 Alla croce di Cristo. Anche tu, caro
 A Dio Profeta, o Daniel, scendesti,
 Ove, Isaia, ti soffermasti. E, preso
 Ambo il saltero, incominciaron canto
 A coro alterno: *I.* « Ei si cercò di nostra
 Infermità, di nostro duol su terra.
 Colpa i mortali in lui credean punita
 Da Dio con questepatimenta ». — *D.* « Ah! i rei
 Siam noi; per noi lui Dio ferì, pe' falli
 Nostri punì; la punigion per essi
 Cadde su lui; su noi la pace è scesa;
 Son salutarì a noi le sue ferite ».
I. « Non la sua bocca aprì contro i tirannì
 Che il tormentaro e, qual agnello, han tratto
 Di morte all'ara ». — *D.* « Dall'angore è sciolto
 E dal giudizio: dal suo sonno in breve
 Si desterà Gesù. Chi quaggiù puote,
 E chi ne' cieli calcolar gli eoni
 Che eterni allor vivrà? » — *I.* « Poichè, dell'uo-
 Com' ei portò le reità, confitto, (mo
 Qual reo, su croce fu, su croce è morto ».
D. « Ah il suo divino, al peccator salute,
 Sacrificio è compiuto, è omai compiuto!
 Pari a rugiada mattutina, a lui
 Or figli nasceran; la vita sua
 È eternità ». — *I.* « Sì; poichè qual sostenne
 Difficil lotta l' alma sua sul campo
 D' inespriabil, faticoso arringo!
 Beatitudin indi è il tuo retaggio ».
D. « Molti, o Servo di Dio, con sua celeste
 Sapienza il Giusto farà giusti, e molti
 Della sua gloria soeredi eterni;
 Poichè del mondo ei s' addossò la colpa,
 La colpa ei ne portò ». — *I.* « Ve' chi dal Cedron,
 Da notte uscito di primier giudizio,
 Chi venne in forza di divina possa
 Del fallo uman col carico, e di duol colmo,
 Ed' alto d' alma angor? » — *D.* « Cristo, quel des-
 Che giustizia insegnò, che forte aita ». (so
I. « Chi su questo stillò colle di morte
 Sangue da piaghe sue? Cieli de' cieli,
 Chi lo versò su questa a Mediazione
 Grand' ara eretta? » — *D.* « Quegli a cui le sue
 Ginocchia piega ognun, cui riconosce,
 Confessa oguuno un di Dominatore,

E danne onore al divin Padre ». — *I.* « Or ora
 Ha suo scudo la Legge, argine il fallo,
 La reità perdon; salvezza eterna
 Riappare e giustizia, or suggellato
 De' sacri Vati è il vaticinio, ed unto,
 Sia gloria all' alto Compitor, sia gloria,
 Il Santissimo or unto, or è su questo
 Colle dov' ei morì: *Sia gloria a Dio* ».
 Da due Profeti la ritratta immago
 Dell' immolato Mediator divino
 Fu scossa a' Santi. Le parole estreme
 Ne replicaron essi a egual sugaro
 D' aure spiranti in alberi di vita:
 « Sì, il Santissimo or unto, or è su questo
 Colle dov' ei morì: *Sia gloria a Dio* ».

Nuova guardia alla tomba intanto giunse,
 E duce n' era il Capitan che Cristo
 Sul Gulgota morir, tremare il colle
 Veduto avea, precipitar le rupi.
 Da suggellato sasso al chiuso varco
 De' militi romani il drappel stava,
 E il Capitan, per nome Gneo, nel mezzo
 Erane, e tutti li ferìa stupore.
 Ben tosto Gneo de' suoi pensier ne' dubbj
 S' inabissò. Notte silente, e luna
 Rotante a blandi rai gli fero invito
 Del labirinto a ingresso, ove non filo
 Duce strignea che nel recasse in salvo.
 A quella rupe ei s' appoggiò: « Ch' ei sia
 Un Figlio degli Dei? Ma di qual Dio?
 Dell' Adorato da Israel? Di questo?
 Oh perchè dubbio intorno a Giove, al nostro
 Gran Nume, in cor mi nasce, e penso a Lui
 Che dal credulo Ebreo, popolo indegno
 Di tanta sua nozion, Iehova è detto!
 Che popol schiavo e vil! Quanto pusillo
 Per sè medesimo; quanto grande e illustre
 Per Iehova, per Lui che degli Dei
 Sè chiama Dio! Nè sol sè chiama; è tale
 Per l' opre sue. Che se de' suoi portenti
 Dubitar si volesse, a più buon dritto
 Dubitar si dovrà di Giove oprante.
 Ma mortal Figlio un è, che lo è dell' alto
 Iehova? E come esser potrà sì grande,
 Se solo umana fosse in lui natura? »
 A' pensati suoi dubbj ei si sottrasse
 Per a lui giunto messagger da Porzia:

« Me manda Porzia, o Gneo, chiede se fuvvi
 Romore a tomba, e alcun s'appressa al Morto.
 Ella stessa venìa, ristette e dienne
 L'incarco a me». — « Qui, di tu a Porzia, regna
 Delle tombe il silenzio, e niun s'appressa ».
 Sen già: « Ti ferma, aggiugni questo, e dille:
 Ei risorge, rivive; ei non rivive;
 Me il sì confonde e il no. Va: lo sviluppo
 Dello strano destin d'un Pio che oppresso
 Dall' empio fu, me pari a lei tormenta:
 Certo era un pio Mortal; Figlio del Dio
 Degli Dei, no, Di Lui? Così rinnego
 Giove,? Prepongo in mio pensiero a lui
 Iehova, un Dio ch'io non conosco? Un anzi
 Ch' io ben conosco più che Giove assai;
 Poichè nell'opre sue ben più che in quelle
 Del Tonator la verità risplende.
 Sol più? Non tutto d'un tal Dio nell'opre
 È verità? Se al Tonator si fosse
 Da' vincitori d'Israele offerta
 Adorazione, oh ne sarà l'immagine,
 Qual già la statua di Dagon, sì, i tuoni
 Sarien di mano all'imbecille a terra
 Caduti in muti avanzi! Ah che pensai?
 Che a rinnegar me impelle, e a sacrar Zeus
 A ignoto Dio, che formidabil emmi?
 E di chi è mai l'irresistibil voce
 Che l'alma tutta mi trapassa e fiede?
 Giove, se degli Dei sei più che il Dio;
 Me nell'abisso col tuo tuon profonda.
 Ah dove son? Qual m'agita, atterrisce
 D'incertezza furor! No, non incerto
 Ne son. Se fossi io tal, Iehova avrei
 Offeso. O Giove, te per l'onda io prego
 Del Cocito, per cui solo tu giuri,
 Tonami col tuo tuon. Iehova, svela
 Te a me, che tanto a tua nozione anelo.
 Lo merto? Il può mertar chi quaggiù vive
 In mortal alma? A me ti svela ». Avea,
 Così pensando, ei gli occhi al ciel; da poi
 Ripigliò Gneo con capo chino al petto:
 « Ah perchè non io stesso il Pio pur vidi
 I suoi portenti a oprar? Perchè non corsi
 A udir ciò che di Dio, di sè, dell'uomo,
 Vivo insegnò? Dell' uom, di Lui, di Dio
 Or io nozione avrei. Quasi que' tutti
 Che Precettor l'udiro, eran d' assai

Semplici modi. Ah miglior dono è certo
 Semplicità di cor, che spesso errante
 Uman sapere e d'uman spirito acume!
 Ma dove in traccia io vo di lor? Non trovo
 Nè lui, nè quelli che in sua scola istrusse;
 Nè istrur me può, perchè su croce è morto.
 Nella vita miglior però che or vive,
 Ei Precettor mi fia. Nella migliore?
 Altra vita v'è dunque? E miglior, s' evvi,
 Sarà per me? Se immensurabil pena
 Patì chi visse i di pien d'innocenza,
 Che patir dee chi reità commise?
 Ignoto, Ignoto, oh te mia mente indaga,
 E, te indagando, erra e travia! Potessi
 Veder coll'occhio di mia mente i sacri
 Da' tuoi Profeti rivelati arcani,
 E alzare il vel che glieli copre e asconde!
 Anzi concesso a me la sorte avesso
 D'udir parola da sua croce stessa!
 Or è ammutito. Il sarà sempre? Ei solo
 Che l'inviò, lo sa. Risorgimento
 Ridar può vita a un morto? Ei di sè tanto
 A' suoi promise. Il dicono sin coloro
 Che lo perseguon. Perciò noi qui posti
 Del Cadaver ne siam militi a guardia.
 S'ei non risorge, io mi confondo, e perdo
 Nella sparsa di lui storica fama,
 Che, a indagin mia più vasto campo aprendo,
 Ancor più ch'io ne son, di Dio m'avrà,
 De' suoi portenti e di sue pene istrutto.
 A quale angoscia io nacqui? E perchè illeso
 Guerriero in pugna oguor io fui, nè caddi
 Morto di freccia e di vibrata lancia?
 Perchè non io m'udii per lunga pezza
 Suon d'ultimo scoccante arco nemico?
 Ah quando, o Bruto, alfin sul guiderdone
 Della virtù tu ti vedesti in forse,
 Il tuo brando impugnasti! Ed io, che veggio
 Portentosa virtù non munerata,
 Risolvermi non so? Che mi trattiene?
 Morte non temo. Io vidi lei sovente
 In sanguinose zuffe, e appo il vessillo
 Delle cadenti aquile son ito
 Incontro a lei. No, non la morte io temo.
 Ma che dunque trattienmi? Onde il terrore
 Che me vicino all'atto grave investe?
 L'Ignoto offesi, e me n'è forse avviso

Quella che m'incatena, occulta possa?
 Se mia morte l'offende, uopo è che acerbo
 Rimanga ancor del mio disegno il frutto.
 Ma come scandagliar s',ei siane offeso?
 Additeriami forse il tremor stesso
 Con che il chied'io, timor di morte ascoso
 Profondamente in cor? Ah se ciò fosse,
 Come, o morte, vorrei punir mio molle
 Amor di vita, a te la mia sacrando! »
 Tal sulla via che alla nozion di Dio
 Tenebrosa ei correa, perdeasi Gneo;
 Poichè di guida al Capitan la destra,
 Onde salir della Sapienza al colmo
 Per la via stretta e per la porta angusta,
 L'Aitator non ancor stesa avea.

Per questa via, per questa porta ingresso
 Già la bell'alma di Maria rinvenne
 Al suo destin beato. Or l'Angiol suo,
 Chebar, portò lei de' risorti Pii
 Fra l'adunato nobil stuol. Benoni
 Le sdruciolò da lieve nube incontro,
 E con argenteo tuon: *B.* « Non ne vedesti,
 Maria, la morte; ei là morì; ma lui
 Risorger vedi ». — « Sì, morir nol vidi,
 Rispose a lui Maria; là spirò l'alma;
 Ma lo veggio, o Benon, risorger vivo ».
B. « Maria, pelsangue dell'Agnel tu hai vinto,
 Prendi il saltero, e meco Dio tu canta ».
M. « Come aggiugner mio canto a quel de' Cori
 De' Vincitori, che già palma in mano
 Portan da eoni, e già corona in capo? »
B. « Canta al Signor. Ciò ch'apparai, l'insegno.
 Immune ir dee da corruzione il Santo.
 Oh più di lei che Ezechièl già vide,
 E di lei pure cui vedrem, chiamati
 Da' Mietitori e da sonate trombe,
 Messe più grande assai! Solo una spica
 Certo è, ma messe ella è più grande assai
 Della futura che offrirà sul campo
 De' risorgenti in infinito piano
 Spiche ondeggianti, e manne a mille a mille.
 Se l'Una non biondeggia, è nullo il grido
 De' Mietitori e delle trombe il suono.
 Oh te, che l'Una sei, Spica beata!
 Tempo verrà che alla spar' ombra tua
 S'aduneran di tutti i cieli i cieli:
 E ve' colei che de' nemici tutti

E all'uom l'estremo, la terribil morte,
 Perirà, come a sostener non atta
 L'onnipossente d'ombra tua ristoro.
 Al Padre allor tu cederai la possa,
 Onde Dio tutto, tutto in tutti ei sia,
 Al Padre cederai: *Sia gloria a Dio* ».
 E l'Uditrice estatica la voce
 Di Benoni sentia: *M.* « Quanto, o Benoni,
 Beata io son! Con qual pietà, Dio buono,
 Che all'uom dà vita, e toglie all'uom, la tolse
 Nell'ora a me che qui risorger veggio
 Fra voi raccolti il Mediator! Me, o Santi
 Di Dio, me, o voi di Cristo e miei germani,
 Ammettete fra voi, meco or congiunti
 In eterna amistà. Me Dio, pietoso
 Ver' voi, ver' me, invio. De' cieli o Chiesa,
 Del tuo Sposo divino o Sposa santa,
 Qual guiderdone il tuo retaggio è mai!
 Qual pace, un tempo a' nostri sensi ignota,
 Godiam noi tutti, qual non mai presunta
 Gioia in rimota ed adombrata immago!
 E quai di vita noi beviam torrenti,
 Saj non mai di vita ber! Quai festi,
 Inesausto Dator, doni beanti
 Alle da te chiamate alme al retaggio
 Della tua gloria! E come tu le bei
 Co' doni tuoi! Tuoi doni, o onnipossente
 Datore, hai tu ve' a eternità prodotti.
 Con te, con te, che amiam, saremo eterni.
 E chi mai regge a tal pensiero, a tale
 Estasi, eternità de' doni tuoi?
 Se penso a mia felicità perenne,
 Mio Dio, che me ne sei Datore, Autore,
 E Compitor, ne vo tutt' ebbra. Io nulla,
 Nulla era il ciel de' cieli: o Dio, volesti
 Che tutto fosse, e fu. Fu il ciel, noi fummo,
 Vita viviam noi tutti, e tutti noi
 Saliam su gradi che non numer hanno;
 Sale ognun sul suo grado, ognun su nuovi
 Gradi al ben sale, che lo bea, dall'uno
 All'altro con, nè dal salir s'arresta;
 Poichè Dator d'infinità tu sei,
 D'infinità ». Tremando, tacque, e in mezzo
 A un mar di gaudio già Maria sul suo
 Grado poggiava. Estatico lascionne
 Degli eredi di vita il cerchio; e questi
 Così cantaro a lei con tonant' arpe:

« Infinito, infinito è il Dio Datore :
 Non a noi, finiti enti, a lui sol spetta
 Infinità. D' estasi senso è il ricco
 Di grazie don che il gran Datore, il Padre
 Degli enti e dell' amore, all' uom comparte.
 Sete , in eterno hai di che bere. Ah notte
 Le nuove terre diverranno, e sera
 Il nuovo ciel, pria che l' eterno fiume
 Di tua pietà, l' inessicabil neghi
 A' sitibondi l' acque sue celesti !
 Ve' questo fiume appiè del trono ha sua
 Origin prima, un ocean rasmembra.
 Romoreggiando, della notte scorre,
 Del dì ne' campi, giù da terra a terra,
 E su per ogni ciel da sole a sole.
 L' Ente beato in 'sè n' ode dell' onda
 Il romorío, l' odon ne' mondi intorno
 I figli della vita, e vanvi, e attinta
 Bevon estasi al fiume. Ah non si tardi
 Da voi, redenti, non da voi, germani
 Del Mediatore e nostri, itene al fiume
 Della salute! Aitator, che tutta
 Hanne la forza, e che sciamò possente,
 Benchè già moribondo : *È consumato* ,
 Se vi vacilla il piè, se il piè v' inciampa,
 Ven regge il passo. Qual sonneggia a sera
 Il lasso giornalier, di sudor molle,
 Tal nella tomba or sol sonneggia il Forte,
 Il Leone da Giuda all' ombra or dormie.
 Se di bevuta ulzion dall' a te porto
 Calice, o inferno, or ebbro men tu fossi,
 Ammutiresti, onde dal suo non sorga
 Sopore il Forte, ed il Leon dall' ombra.
 Ma sorgeranne, e, pria che all' alta ei salga
 Gloria del cielo in suo trionfo a destra
 Del Padre, in te stamperà il passo, o inferno,
 Ratto il Leone, ossia l' Agnel nell' ira,
 Sappilo, o vinto. E dell' irato Agnello
 Alla terribil orma il tuo deserto
 Più cupo ed ermo diverrà, cadranno
 In più profondi i tuoi profondi abissi ».

Lasciò Obaddone allor, Angiol di morte,
 La tomba di Gesù, de' Santi il cerchio.
 Già comando ei n' avea : « Quando minaccia
 L' adunanza de' Pii vicin giudizio
 A inferno, al vol spiega tu l' ali, e vanne
 Da Satanno nel mar, da Adramelecco ».

E l' Angiol s' annottò, vol spinse al lido
 Del mar; citò d' eterna morte i rei.
 Venner costoro innanti a lui, spartendo
 Il pian marino in treggianti fiotti.
 Notte Obaddon svesti; soltanto ancora
 Rimase a lui sulla terribil fronte
 Nero vestigio di fulminea nube,
 Che a poco a poco gli si sparse in mare.
 Satanno allor le sbaragliate forze
 A sè chiamò, le ricompose, e disse
 All' Angiolo di morte : « O avventuroso,
 Schiavo quasi di possa illimitata,
 Di qual messaggio apportator ne vieni ? »
 O. « Io che non unqua a tua mordace inchiesta
 Risponderei, risponderò quest' oggi ?
 Udite : imponvi il Risorgente o pronta
 Fuga all' abisso, o meco gira al colle
 Dov' ei morì, dove risorge a pari
 Tempo che il mio fulminat' ense io roto.
 Voi lo vedrete, e vi cadrà la fronte.
 Non cruccio tanto, o rei. Non ei si degna
 Adorazione imporvi. Onnipossente,
 Ei precipita voi, Spirti impossenti
 Ad adorar. Se me seguite, io lascio
 Qui voi; se no, fuggite a inferno. E fischio
 Laggiù beffardo, e ruggitor sogghigno
 Attendon voi, cui vider già le schiere
 De' Demoni in inferno entrat per fuga,
 Ch' Eloe v' impose. Or via da voi si scelga,
 Spirti rubelli ». Lo guatò Satanno
 Furibondo; ei però non ardì mossa
 Incontro a lui. Dal Formidabil ense
 D' Obaddon giù scorrean fiamme a torrenti,
 Benchè rotato non ancor. Colui,
 Che Dio, ch' odia Satanno, un masso svelle
 Dal lido, al capo se lo slancia, ed indi
 Ne calpesta co' piè gli stritolati,
 Caduti avanzi, e vuol blasfemie orrende
 Contro l' Eterno vomitar; ma tace.
 L' Angiol di morte replicò : « Scegliete ».
 Dell' ense intanto il minacciante lampo
 In nubi ascose, d' onde usciane il fumo.
 Ambo i Demoni ancor n' erano in forse.
 Ora Abaddon s' appressò, passando
 A Adramelecco innanti ed a Satanno;
 Li rimirò, nè l' ira lor temea,
 Nè insuperbia d' ulzion, ben persuaso

Ch'ei giudice non n'era. E più da presso
 Al Serafin celèste, al cui cospetto
 Eran d'inferno i due, fattosi, disse:
 « Tu sei d'ulzione un messenger; con lei,
 Angiol di Dio, però pietà conosci.
 Oso io veder pari a quei due rubelli
 Dell'Uom divin risorgimento? E come
 Di speme idea, ch'io lui risorto adori,
 Potrei ritrarre in mente mia? Te bacio,
 O invisibile man d'Onnipotenza,
 Te che anche me precipiti con questi
 A un colpo stesso nella polve. Ah solo
 Vegga mio figlio l'innoltrato Uom Dio,
 Il Vincitor, quando da tomba ei sorgel »

Lo udì Satanno, e gli sciamò fiammante
 Con voci rotte da furor: « Tu schiavo,
 Non di Dio, ma d'inferno, e il più vil sei ».
 Già però l'interruppe incussa tema
 Dell'Angiol di morte: « In mia presenza
 Taci, Satanno. Non per te comandi
 Tengo, Abbadona. Quanto ancor s'accordi
 A te su terra rimaner, lo ignoro,
 Nè so se a te di qui veder sia dato
 Il morto Uom Dio quand'ei risorge. Io solo
 Posso a te dir che di risorti Giusti
 E d'angeliche schiere è cinto il colle.
 Libero è a' due presciti il veder Lui,
 Onde i trionfi suoi punigion prima
 Sien della trama che costoro ordiro
 Contro il Divin da cui redento è il reo.
 Abbadona, non tu parte n'avesti.
 Di Lui veder però con pari a mia,
 E de' risorti Giusti estasi pari
 Non ti potresti in cor destar desio
 Con dolce illusion tua? » Rispose Abdiele,
 E foco in volto, e gli avvampò furore:
 « Non con estasi, no, non con beante
 Gioja; sol vegga io Lui, sol io Lui vegga ».

« Ah! vile! ah sei pur vil, gridògli incontro
 Adramelecco, il fosti, sì. Tu il nome
 D'Eloa nomasti a inferno. Io laggiù scendo,
 Angiol di morte. A chi superbo ardisce
 Irrider me, minaccio guai; P'interri
 Un grosso acervo di scagliate rupi.
 Perché non segui me tu, fra quant'hanvi
 Angioli, il più prescito? Un Angiol ora
 Tu però più non sei; sei solo un'alma.

Timore è in te, nè in tuo timor t'inganni,
 Da te si teme che de' troni miei
 Te stretto io leghi allo scaglione estremo
 Con mie catene adamantine, e, mentre
 Inabissato in gran pensier, vi seggo,
 Riposar lasci sulla tua deposito
 Nuca il mio stanco piè. Tu però vanne
 Al Gulgota, e lassù vittima sii
 Di tua mania strisciante ». Abbrividito
 D'esso agli accenti, e d'ira tristo e cupo,
 Scosse Abbadona il capo: « O furibondo,
 Non m'atterriscon l'ignee tue parole.
 Temo il risorto Giusto, il Cherubino,
 Iehova, mio uemico ». Ei volse faccia.

Adramelecco ito se n'è. Satanno,
 Fremendo, all'Angiol balbettò: « Te seguio ».
 Più nera intanto gli si fea la fronte
 Cicatrizzata ancor di tuon. Volaro.
 Tuttor ristette co'suoi dubbj Abdiele.
 Or di furore Adramelecco a passo
 Tornonne addietro. Ei nel suo cor, scosceso
 Al par di rupe, e invelenito d'ira,
 Rotolava blasfemia orrenda e buja,
 Qual buja è notte nel più basso inferno.
 E risoluto di balzar de' Santi
 Nell'adunanza lo stanato mostro,
 « Angiol, gridò, te seguio ». A lui rispose
 Colla voce del tuon lo Sterminante:
 « Vanne; non tu la Creazion vedrai.
 Percosso sia da cecità tuo ciglio,
 Tremane; un urlo condurrà te cieco ».
 Già l'occhio a lui s'irrigidìa, già notte
 Su lui si stese, e intorno a lui già turbo
 In urlo condottier romoreggiava.
 Seguir gli è forza il turbo alato, e udirne
 L'urlo dolente, ch'ora muor da lungi,
 Ora lo scote da vicin co' lai.
 Un improvviso, un senza calma, un senza
 Nome terrore Adramelecco assalse;
 Quando con pari tuon della sonata
 Tromba nel di final gridar tre volte,
 A te sien guai, senti l'orribil urlo.
 A lui pareva che s'appressasser gli astri,
 Che i monti in questi vacillasser, ch'essi
 Su lui cadesser con fragor, caduti,
 Lui rotolasser ne' fumanti avanzi.
 Nube di Dio tonante or dalle vie

Udian de' Soli da lontano i Padri,
 E i Serafini giù calar ne' cieli.
 Quando de' mondi in orbe erranti il tuono
 Agl'incoli parlò nuovo stupore,
 Ne tacquer l'armonie; poichè del Padre
 Già la gloria calare aveano visto
 Sul sopposto Taborre alle lor sfere.
 Era or già corso da' confini suoi
 Un astro al Sol, la Creazion già tutta
 Sofferмата giacea. Lieti alla nube
 Il capo ergeano i Padri, e la discesa
 Da' cieli a' cieli ne sentian. Scendea
 Veloce qual pensier. Ne risonava
 Or di Dio nel riposo il giunto volo,
 Come da monte a monte, ed ancor come
 Da stella a stella. Essa alla terra omai
 Si fea vicina. Ardente foco in fronte,
 Fulgor nell'occhio suo, Serafin ebbero
 D'ogni gioja di ciel, Serafin fiamma
 Del Signor, pari allora Eloa a' bei Soli
 Che su terre a regnar di mano uscirono
 Al Creator tremanti, infra i raccolti
 Risorti Padri irradiò, gridando:
 « Ve' della gloria omai l'ora è venuta:
 L'Immolato divin, salvezza all'uomo,
 Sul primo albor del dì desta dal sonno
 Il Cadavere suo. Scend'ei: l'udite ».

Alla tomba ei scendea. Molce or sua forza
 La possente, ne' cieli il Vivo-eterno
 Nube attestante, onde non fugga a vista
 Di lei la terra. A' tuoni suoi diè freno;
 Romoreggiar i soli turbi, e al soffio
 Lor ver' la tomba si chinano i boschi
 Dal Libano al confin della Giudea.
 Sol ne senti scossa la terra, e tale
 Che dal Seir all' alte, ascose cime
 Del Libano fra nubi i monti Fasga,
 Arn, Ermon ne tremaro, e tal che l'onda
 D'Egitto e l'Oceano ed il Carmelo,
 E del Libano ancor le nubilose
 Cime, e il Giordan, che vacillante a sua
 Sorgente prima s'arrettrò col corso,
 Se ne atterriro, e s'atterrì l'Amara.
 Ma non ancor tremò la tomba. Ancora
 Giacea la rupe immota al varco, e come
 Là rotolata or ora. Alla giacente
 D'estasi sguardo Gabriel fissava

Detto gli avea Gesù: « Tu via la traggi ».
 Ma i Cherubini ed i risorti Giusti,
 Che più che udente senso uman potea
 Udire, udian romoreggiare i fiumi
 E l'Oceano, e rimbombar le selve,
 Tremare i monti alla presente or scesa
 Divinità del Redentor dell'uomo,
 Sul volto cadder, di letizia sparso.
 Adamo orò, come di gaudio in canto.
 E, qual le trombe angeliche co' mondi,
 Che nell'orbite lor rotan sonori,
 Armonizzan nell'ora in che le grandi
 Opere festeggian del Santissim'Ente
 Tal l'orante sua voce or delle aurette
 Fea concento col soffio e col frescheggiar
 Delle palme e coll'eco insiem de' monti,
 E in manco lor co'fiumi. Orando ei disse:
 « Increato, indi Figlio a cui dagli occhi
 Cadder stille di pianto, indi Fanciullo
 In cui crebbe sapienza, a Dio diletto
 Ed all'uom reo, poi Precettor celeste,
 Che, qual ver' figlio è madre, un Dio pietoso
 È da sua verità ver' l'uomo istruito,
 Gran Sacerdote alfin, che a Dio si offerse
 Ostia ad uman riscatto, e che de' Santi
 Nel Santo entrò, maledizion, peccato
 Pe' peccatori, ah Crocifisso, ah Eamgue,
 Come te, Dio, te, Amor, per ciò che oprasti
 E che operai, glorificar qual merti!
 O sensibil Vicin; l'opri or col tuo
 Risorgimento. Ve' di morte in croce
 L'obbrobrio allora sotto il piè ti giace.
 O onnipresente Placator; che tale
 Qui t'additi però, felici noi
 Che ne degni veder te risorgente!
 Ah te morir vedemmo noi! Dal sonno
 Or de' morti il Maggiore, il Sonneggianto
 Di Dio tantosto sorgerà ridesto.
 Qual tu venisti allor che dalla notte
 Chiamasti i Soli a irraggiar, tal vieni
 Cinto da vite mille volte gille,
 E preceduto da animante turbo.
 Celeste or ora destator susurro
 Dal turbo stesso spiccherassi incontro
 Al tuo Cadaver sacro, o Vivo-eterno.
 Vedete voi l'estrema luce, effusa
 Da sua cogli astri irradiante gloria?

E dell' eterno Sol le rosee aurore,
 Che a' rai di sua Divinità san velo?
 Ginocchio pieghi ogni creato, abbassi
 Innanti a lui la sua corona il Giusto.
 Schiava a condur la schiavitù, Datore
 D' eterni beni a' suoi redenti ei viene.
 O di Dio fiato, o animatrice forza,
 Susurra, e desta Lui, le cui ferite
 Risplenderan lassù del Padre a destra
 Più che splendono i Soli, e più che il cielo,
 Figlio primier di luce, e di Dio sede.
 Gioja, pon mano alla tua bocca, e taci;
 Tu l' ora intanto ch' ei risorge, attendi
 Adoratrice. O figli miei, viventi
 La mortal vita ancora, a voi fra tutti,
 Miei pochi figli, ch' ei medesimo elesse
 Suoi Testimoni ad ogni terra, o figli,
 A cui di core angoscia grave elce
 Pianto tuttor dall' occhio, e a cui sol nota
 È la sua morte, e non la gloria ancora,
 Non quella gloria ond' ei rimerta i buoni,
 L' intera, la divina, o figli, a voi,
 La ineffabil, la colma al sommo colmo,
 Che sovrabbouda ove abbondò la colpa,
 Benedizione a eternità di vita
 Di Lei che or or risorgerà comparto.
 Comparto a voi ben io dal ciel su quante
 Pene soffrite, sostenete lotte
 Qui militanti, riportate palme
 Trionfatori. Benedetto il vostro
 Sparso sudor sul coltivato campo
 Di Lui ch' è Santo, e che v' asta all' uopo:
 Benedetta ogni voce in voi dolente,
 Ogni stilla di pianto, ogni di sangue,
 Se chi conto ne tien, così decreta:
 Benedetto il sermon ch' è di sapienza,
 L' atto ch' è in voi di santità prodigio:
 Ven premii Iddio nel ciel: voi benedetti,
 Cui del Padre lo Spirto e del Figliuolo
 Arma di sua virtù. Nè parvo bene
 Dal ciel su voi discenderà, nè fia
 Fugace ben, ma tal che i moribondi
 S' alzin, risorgan di Gesù, di Cristo
 Da voi nel nome gl' imperati morti.
 Inesprimibil bene oh su voi scenda
 Il di che a morte ehiuderete i lumi!
 Giunti alla meta del percorso arringo,

Nati di vita a eternità, corona
 De' Vincitor cingete, e l' uom sul trono
 De' Senjori a giudicar sedete ».
 Eva, che accanto a lui più splendea,
 Poichè di Dio calar vide la gloria,
 E poichè udì del Risorgente orato
 Bene dal cielo a' figli suoi da Adamo,
 Del Divino alla tomba anch' ella stese
 La sua destra, ed orò: « Scorri, deh scorri,
 Eterno fonte, urta possente, e atterra
 L' opposta rupe, che il tuo corso arresta!
 Ve' ancor ristagni in alveo tuo notturno:
 Rompi l' argin, trapassa, o eterno fonte
 D' eterna vita, e delle tue chiar' onde
 Ribocchi piena; tu de' Più, che sete
 Hanno di te, che a te sospiran, come
 Sospira all' acque capriuolo adusto,
 L' alma ristora. O ad irrorar suol santo
 In un mondo miglior scorrente fiume,
 Tu all' aere vital delle tue sponde,
 Tu a tue fresch' ombre il viatore accogli
 Che a Canan va, sicchè là posi ei lasso,
 Ripigli forza a proseguir sua via,
 Dolce speme che un dì vivrà risorto,
 Sorregga lui, se ne vacilla al fine,
 Speme, luce del ciel, che al moribondo
 Il ciglio irradia spento omai, sì, speme
 Che, anch' ei ridesto, vivrà con Cristo.
 Versa tue gioje, di favor ricolme,
 Su' dormienti in Cristo, onde orror nullo
 Gli spaventì di polve. Ora beata,
 Risonant' ora, a sdon d' estasi in breve,
 In te infinite ed immortali ascose
 Le vite son ch' oltre le tombe i figli
 Dell' uom primiero un dì vivran, di suo
 Risorgimento ora ah beata! Oh vite
 D' eternità, che i figli miei vivranno!
 La rupe atterra, o tu di vite eterne
 Eterno fonte. Diverran grandi onde,
 Fonte, le tue sino a ocean di Dio ».
 Così Eva orò. L' Angiol levossi a volo
 Dalla tomba alle nubi incontro all' alta
 Gloria di Cristo, che quaggiù scendea.
 Qual di que' Più, che a mille volte mille
 In Dio dormiro, il di sarà che tace
 All' uom caduto il minacciato guai
 Sino al Giudizio estremo, e non più salo

Ad ogui stilla, che di tempo gronda
 Nel transitorio mar, pianto d'uom nato,
 Nè più fra il canto delle sacre voci
 Sale rantolo al ciel d'uom moribondo,
 Qual sarà allor che alla spuntata aurora
 Del di finale eternamente fia
 Muto il duol, muto il pianto, e il rantol d'uomo,
 E i morti in Dio riconoscente il molle
 Di lagrime beate occhio ergeranno
 In tremor di letizia, e gareggiando
 Coll'angelica tromba onde son desti
 Essi dal sonno e richiamati in vita,
 Canteran di lor gioja inno in trionfo,
 E vinceran della rivale il suono:
 Qual sarà allor de' Giusti a mille volte
 Mille; or tal fu del parvo lor drappello
 Che del Signor cingea la tomba, e in core
 Languia di speme dell'atteso evento,
 Quando le nubi si squarciarono, quando,
 Fiamma di Dio, dalle superne sfere
 Gabriel scese, e da Betlemme al loco
 Pel Golgota tornò, d'onde alle nubi
 S'ellevò, quando dall'umil magione
 D'Efrata sino alla sacra arbor, sino
 Alla tomba tremò lo scosso suolo,
 Quando Satanno come monte, e come
 Colli i guerrier che vi giacean custodi
 Del sepolto Gesù, precipitaro
 A terra, quando l'Immortal dal varco
 La rupe rotolò, quando l'Eterno
 Gioì di gioja, della sua divina,
 Quando Gesù dal suo sopor destossi.

Ciò ch'ora avvenne espor, tal di subbietto
 Sublimità trattar col canto mio
 Sol da lontan, ciò d'eco esile a voci
 Di retto suon sol replicar, ridire,
 Uom Dio risorto, il lieto senso, il tuo,
 E quel che i Pii beò, te Vincitore
 Or di morte veggenti, è troppo ardito
 In me desio. N' ardo; ma mentre al cielo
 Con esso invan mi volgo e invan sospiro,
 Forte argomento io n'ho, ch'erro tuttora
 Viator sulla terra, e ancor non sono
 Seminato alla messe, alla copiosa
 Dal risorto Signor messe prodotta.

All'aperta di Cristo or vòta tomba
 Fu silenzio da pria. Non andò guari

KLOPSTOCK.

Che più de' cari suoi chiaro divenne
 Beatificato il cerchio, ed esultonne
 Agli astri pari del mattin, prim' astri
 Di Creazion; poichè risorto il Figlio
 Da lei, con cui lottò, nè più, com'era
 In croce, il vide a reclinato capo.
 Te sulla rupe della tomba aperta
 Tuo volo alzò, te alzò di tua vittoria
 Irradiato in ineffabil guisa,
 In tua divina, te, d'eterna morte
 Trionfator, *sia gloria a Dio*, te ch'hai
 Poder, ch'hai santo nome, al cui profferto
 Suono ognun piega le ginocchia in cielo,
 Ognun su terra, e sotto terra ognuno,
 Te, cui nato in Betlemme, Efrata accolse,
 Getsemani celò, Golgota uccise,
 La tomba ne ridiè. Chinati, abisso,
 Al Vincitor; tu, celsitudin, ergi
 A lui tue mani. Angioli e Troni, voi,
 Che fra gli Angioli e i Troni i primi siete,
 De' cieli a lui ne' cieli alzate l'arpe.
 Voci d'umani petti ancor mortali,
 Da voi, da te, mia voce esil, si sacri
 Un sospiro di gaudio a Lui che or vive.
 O Pii, che lui, chiuso in cor vostro, or solo
 Sospirate dal cor, ve' un di giulivi
 D'ineffabile a voi senso beante
 Inni da voi si canteranno al trono
 Dell'Eterno-Vivente, al Dio che dievvi
 Grazie, che v'adottò quai suoi germani,
 Con a' Celesti non favor concesso,
 Si canteranno inni alla carne e all'ossa
 Della carne e dell'ossa ond'era Adamo.

« Tu che possente sei, sciamaron l'alme,
 Più che gli Angioli, in tuon d'alta letizia,
 O tu che hai santo nome, a cui le nostre
 Col più profondo e più riposto affetto
 Pieghiam ginocchia, e cui non un, sin anche
 Tuo nome santo, e più ch'ogni altro eccelso,
 Non noma, o Imprenditor, o Compitore,
 O da principio Ucciso ed in eterno,
 O Risorto in eterno e da principio,
 Nella più fosca, non però notturna,
 Ora nona di morte hai chiusi i lumi
 A tua vita mortal, ma il tuo fu sonno
 Che durò breve, e te ne sei ridesto
 Ratto, come all'udir tua voce i Soli,

25

Di Creazion l'onnipossente voce,
 Rotaron ratto, e intorno a lor le terre,
 O Dio, Principio, o Fine, o Dio, Datore
 Di grazie, o Dio che il tutto innovi, e il tutto
 Fai più celeste. Noi pur siam tuo fine.
 Viviam, per te siamo immortali, e teco
 Restiamo, o Dio, per la pienezza intera
 D'eternità da eone a eon, restiamo,
 O Dio, noi teco finchè Dio tu sei ».
 Il Risorto degnò quest'alme elette
 Del suo sguardo divin, tal, ch'ebbero tutte
 D'un'estasi beata, esse ammutiro.
 Come se nere in ciel nubi accampate
 Furor giù versan dal fulmineo seno
 Su biondeggiante ricca messe in campo,
 Se ne atterrano i fusti, e d'aura a scossa
 Non coll'usato più dolce susurro
 Vi ondeggian essi, e ritti in piè sol pochi
 Ne stanno ancor colla tremante spica;
 Così, tremando, i sette figli a' fianchi
 Della lor madre, e insiem con essa uccisi,
 Quai Testimoni di lor santa Legge,
 Balzaron ora in mezzo a' Santi, e a gloria
 Del Risorto cantaro inno solenne:

« Lieta orsù vanne, o terra, e di giulive
 Grida fa l'aer risonar, chiamata
 Tu all'alto onor di dar ricetto in tua
 Profondità, come di madre in braccio,
 Al Cadaver di Cristo, in lei sepolto.
 Dalla tua, che tremò, polve il Primiero
 De' morti, o terra, or s'elevò risorto.
 Lui giù calar vide ogni ciel. Lasciava
 Il Vincitor dietro il suo piè tremoto
 Che dal Golgota sino all'alto Moria,
 E da' monti portò sino alla croce,
 E al pinacol del Templo il suo tremore.
 Moviti in tua beltà, vien la tua luce,
 E di Cristo su te la gloria, o terra,
 Nasce ed irradia, o neo-nate figlia
 Di Creazion. Te chiameran Reina,
 E del tuo Creator la Benedetta.
 Nè bella sì, nè sì ammirabil eri,
 Nè sì cantata in ogni ciel tu, quando,
 Nata, albeggiasti nel mattin tuo primo.
 Tra' figli tuoi conterai molti e molti
 Giusti, e gli spedirai tu in tutti i cieli,
 D'immortal prole o madre, onde chiamati

A nuovo lor solenne nome, in loro
 D'innocenza indumento al Vincitore,
 Al Dio Messia che li salvò, dien laude.
 Gioite voi fra gli altri tutti, o poggi,
 Voi fra' monti di Dio, tombe de' morti.
 Si desteranno i sonneggianti in voi.
 Del Figlio, in tua sepolto or tomba aperta,
 Onnipotenza il di final da polve
 Dell'estremo giudizio alza te, o terra
 Neo-creata. Irradierà te Sole
 Allor non più, non roterà più Luna
 Intorno al Sol con te: su te, che sei
 Mansion de' Giusti in ciel, di Dio la gloria
 Risplenderà, sarà tua luce allora
 Ei che morì sul feral colle ucciso ».

Così cantaro i prematuri e adorni
 Già delle palme lor Martiri sette,
 Quando Stefano ancora a non ben chiara
 Vulgata fama conoscea quel desso,
 Del cui trionfo ei fra' Cristiani il primo
 Fora di sangue Testimon. Ma quanto
 Era, o Stefano, il di, che al tuo martiro
 Decretava la palma, a te vicino!
 Come fu breve di tua vita il corso,
 Che, al ciel chiamato, sino al ciel compiuto,
 O Vincitore, hai tu! Tu, aperto il cielo,
 Tu vedesti Gesù, stante alla destra
 Di Dio. Tuo sangue allor dalle lanciate
 Pietre flui, tu il sonno tuo dormisti.

Ma de' Martiri sette il minor figlio,
 Gedidotte, e con lui Benon, Maria,
 Si sottrasser del gaudio allo stupore,
 E, giunto palma a palma, or dalle nubi
 Giù scesero alla tomba, ove pian piano
 Le ginocchia piegaro a quella rupe
 Che il varco ne coprìa, ch'or più non copre.
 Là nel Risorto s'affissaro, e il guardo
 Ne accompagnava amor che in cor non cape
 D'uom, che d'uom lingua non ridir potria.
 « Se vita ancor oui vissi, e se degli anni
 Nel primo fiore io la vivessi ancora,
 Così a' consoci della seco eletta
 Parte miglior disse Maria, morrei
 Ad ogni istante dell'amore ond'ardo,
 E della grazia onde son colma. Ah vedi,
 O Benon, vedi, o Gedidotte, in sua
 Gloria di morte il Vincitor? Ravvisi

Il suo temprato del celeste Saron
 A noi teneri fiori, or fulgor blando?
 Anche a quel cedro esso è temprato invero;
 Poichè finito Eloa ei creò; ma a questo
 Eletto grande è certo un altro». — «È un altro,
 Eloa gridò, mentr'ei scendea giulivo
 A quelle alme felici, un altro a ognuno:
 Tanto è perfetto. Un altro, un altro, o Giobbe,
 O Daniel, Mosè, gran Padre Abramo,
 È a voi, l'è a te, di morte Angiol primiero,
 L'è a voi, Salem, Maria, l'è a me, l'è a voi,
 O Benon, Gedidotte, a ognuno lo è l'Uno
 Cui n'ama il cor d'intimo amore, e' a lui
 Sol sacro, è a ognun largo Dator, peccante
 Giusta i voti d'ognun, l'Ente migliore,
 Il miglior è, l'amabilissim' Ente'
 A ognun (su' vanni suoi pur questo v'alzi,
 Non mai pensato appien, pensier sublime),
 L'Unigenito Figlio, il suo diletto,
 È l'amato *ab eterno*, è l'*ab eterno*
 Amante Figlio dell'eterno Padre.
 Ve' qui il confin di finità, dov'ogni
 Nostro pensiero erra esasperde». — «In questa
 Estasi nata dal pensier, che a meno
 Di finità stesso confin del tuo
 M'erra, mi perdo di buon grado assai,
 Nobil Angiol di Dio, primiero figlio
 Di Creazion ». Dicean l'alma e il Celeste.

Ed alla rupe ognor crescea la schiera
 De' giù scesi Beati a far corona
 A te, lor Redentore e lor germano.
 Gioiava il cor d'ignota gioja al mondo,
 D'ignota al cor dell'uom, che viatore
 È ancor quaggiù nella notturna valle.

Abramo alzò le giunte mani al cielo,
 Sclamando: « O Figlio dell'Eterno (e voi,
 Arpe solenni de' miei figli, il canto
 M'accompagnate a suon beante) e mio,
 Qual guiderdon per tua grand'opra, o Figlio,
 Degli'enti il Padre a te già diè! Scendesti
 Da' cieli tuoi, dal trono tuo, sei morto.
 Opra non v'ebbe dacchè fur creati
 I mondi tutti, e nell'età futura
 Non opra avravvi che la tua pareggi.
 L'opra veggiam del Placator divino,
 Come fra luce della via de' Soli:
 Eloa lei vede (della gioja, ond' ebbro,

Esulta il Serafin, coadoranti,
 Esultate anche voi), lei vede, come
 Illuminata da' celesti rai ».

Dal mare alfin d'estasi sue, da' fiumi
 In ch'ei cadde di luce, or sorse Adamo.
 Precorrente ei coll'alma al veggent'occhio,
 Già de' lampi col vol sentiasi a mille
 Impennati pensier mover per essa:
 Lascia ei le nubi, giù di morte al colle
 Scende, alla croce si sofferma, e stende
 A Gesù il braccio, al Vincitor di morte:
 « Per te, che eterno vivi, io per te attesto
 Che da te vinta è morte, e che que' tutti
 Che sonneggiano in tomba il dì che compì
 Tu l'opra tua, si desteran dal sonno ».

Cominciò Cristo a trionfar, rompendo
 Di morte i lacci che teneanlo avvinto.
 Cristo risorse, e in rivestite membra
 Indi in ciel risalì del Padre a destra,
 Dove attendea di gloria e d'onor premio
 Lui che s'ellesse stato umil, che in croce
 Sul Golgota morì. Non teneria
 Lo stess'Eloa, che invan, salmo che tale
 Gloria esalti ed onor con suon festoso
 Dell'arpa sua, non l'armonia, che invano,
 Ne scorreria coll'onda sua per l'alma.

Figlia tu di Sionne, a me sol qualche
 Nota a cantar del suo trionfo insegna,
 Che or ebbe inizio appo i terrestri ostelli
 Di rei mortali, rei però redenti,
 E che ognor crebbe, e ognor di grado in grado
 Salse, e coll'occhio a seguir lui da lungi,
 Che per la via de' Soli al trono ascende.

Ad Adamo il Risorto abbassò sguardo
 D'amor, se' cenno al Cherubin: conduce
 Ei l'alma. Ed ella al Condottier: « Chi è l'alto,
 Terribil Uom, che là sul colle io veggio,
 O irradiante Ignoto? » — C. « Alma, e non anche
 Le schiere vedi intorno a lui fra' rai
 Più risplendenti? » — A. « Ah non dall'Ente io
 A cui m'adduci, volger ciglio ad altril (posso,
 Qui fra adunati Numi evvi, ti prostra,
 E meco adora, il Dio supremo ». — C. « Ed evvi
 Il tuo Giudice ». — A. « Misera me, Giove,
 Giove, che regni nell'Olimpo, oh sommo,
 Ottimo Nume! O Condottier, qual scende
 Dall'occhio tuo terror su me! Minosse

È quella forse Deità tremenda?
 Del terrest'Orbe in questa parte abisso
 Apre forse sue porte? È del Cocito
 Ch'odo il vicin romoreggiar? Su d'esso
 Tonan di Giove i giuri? O crudel Spirto,
 Sempre ancor taci a mie tremanti inchieste?
 Quando ah morii, l'estrema fiata ha forse
 Giurato? E me precipita nel gorgo
 Di Flegeton? » Ed il Risorto all'alma:
 « Giove non è, non è Minosse, è il tuo
 Popol, la tua da te regione oppressa
 Che voce a me qui sclama, o Dominante ».
 Ei poi nomonne la stazion futura
 Al Cherubin. Salse cost del Figlio
 Il trionfo, qual suol grand'opra, un grado.
 Or parlò Cristo a' Testimoni, e disse:
 « Pria che men torni al Padre, io sul Taborre
 Sovente sto. Dell'adunanza è il loco ».
 Ei sparve; ed essi iti ne sono al monte.
 Stupido ancor, qual già vi fu dal guardo
 Del Risorto divin precipitato,
 Giacea Satanno della tomba al masso.
 Ei Gabriel sentia, che, a par rimbombo
 Di tuon, veniane a lui. Trattosi a grave
 Ei stento in piè, se lo vide anche innanti:
 « Ti precipita alfin ne' tuoi profondi,
 L'Angiol così del Vincitore a lui.
 A che indugiar quassù? Se dall'evento
 Tu ti potessi istrur, pur una volta
 Apprenderesti tu che il finit'ente,
 Ognor ch'ei vien coll'Infinito a lotta,
 Sempre vinto e rubello, a suo mal pugna.
 Ma tu apparar nol puoi. Fuggi tu dunque,
 Va nell'abisso, e il tuo pensier tormenta
 A macchinar laggiù nuova congiura.
 Sappi però . . . Non il mie labbro astringi
 A dirlo in tuon di provocata ulzione.
 Fuggi ». Fuggi, ma s'arrettrò di nuovo
 Alla deserta spiaggia, e vi s'attenne
 A torreggiante rupe, ove quell'erma
 Region guatava a rigide pupille:
 « Cogliete lui, gridò, mentre nel turbo
 Gabriello il seguia, di Dio terrori ».
 Se ne staccò Satanno, ed all'inferno
 Romoreggiò, di Creazion scendendo
 Pel voto immenso. Pria però ristette
 D'esso alla porta, e non v'entrò che dopo

Non pochi dì di tormentoso indugio.

Già da una notte, già sedean da un'altra
 I Sacerdoti, innanti al Sommo uniti,
 E già vedeano insonni il primo albore
 Del rinascente dl. Sedean pensanti
 Qual ne sarìa la fin. La suggellata
 Pietra, la guardia de' Romani, il Morte,
 Era ciò tutto una scolpita immago
 Nell'alme lor, che ne sbandia la pace.
 Scosse eran esse da' possenti affetti,
 Irrequieti tuoi, da' torreggianti,
 O incertezza, tuoi fiotti e da' tuoi turbi.
 Lor nacque il terzo; il dì terribil nacque.

De' militi romani il drappelletto
 Che custodìa del morto. Uom Dio la tomba,
 Dal suo terror si rincorava omai.

Ed uno a un altro: « Ah che di te n'avvenne?
 Tremoto udii; precipitai caduta ».

Rispose questi: « Anch'io ». — « Che fu? chiedea
 Ad un de' suoi commilitoni un terzo,
 Mentre a lui s'appoggiava in suo tremore.
 Me di terra lanciò scossa alla rupe ».

« Credea morir, sciamava il quarto. Un turbo
 Che urlò, la rupe stritolò, m'insorse.

Stritolata non è: non però chiude
 La tomba or più ». — « Se siete vivi ancora,

Gridò, soldati, il Capitan, seguito
 Da un milite, mi dite i nomi ». Il suo
 Gli disse ognun. Gueo, nella tomba entrato,
 Vòta la vide, e senza rupe al varco.

Anche la guardia videla, stupinne.
 « Soldati, ad uno ad un ». Si il Capitan.

Indi un ne scolpe, e disse a lui: « Precorri
 Alla magion del Sacerdote, e reca

Avviso a me s'ei tien consesso ancora. (sto
 Anch'io v'andrò ». — « Di, dove vai? » Fu chie-

Dagli altri al messagge: « Vo di Caifasso
 Alla magion ». Cors'oltre; essi il seguirono.

Come alato pensiero, un non di senso
 Da impression desto, di repente scoltò

L'alma a color che, travisti, errando
 In notte van di cavillosa e eupa

Malincontia; così di quelli avvenne
 Là radunati Ebrei. L'inaspettato

Messagge giunto, e di spavento ansante,
 Accolser muti. M. « Ne mandaste invano

La tomba a custodir. Tremote fuvvi,

Balzò la rupe, ed or la tomba è vòta ». Disse e partì. Quegli adunati assisi Barcollaro da' seggi, e stetter indi Di terror monumenti irrigiditi. Tre Romani da poi, che avean del primo Calcate l'orme, entrar in sala, e l'uno E l'altro e il terzo a un tempo sol parlaro: « Vedete or voi, la rupe è via, che fate? E la terra s'alzò. La tomba, un turbo A gran vortici urlava, era sì senza Il Morto; quasi noi cademmo esangui Da pria; vedemmo quindi noi la tomba Vòta, sì, vòta ». Ai Sacerdoti un tanto Testimon fu qual da fulminea nube Esploso tuon. Più gli atterri tuon forte, Quando in demenza di terror Filone In orribil scoppiò scroscio di risa. Caddero i Sacerdoti, e Filon cadde In silenzio di morte ancor con essi. Alfin però ripigliò cor Caifasso. I Senlori ei convocò tantosto. Venner, volaro i convocati. Ed altri De' militi custodi, ancor là giunti, Entrarò in sala: « Spettator ne fummo, L'avete udito; grazie, grazie a' Numi, Viviamo. E perchè mai del Dio tonante Dar morte al Figlio, o Sacerdoti, osaste? Ve' la sua tomba è vòta. Al caso appena Sopravvivemmo ». Dal suo seggio or sorse Il Sacerdote Sommo, ed a' soldati: « Giù da mie genti ite, o Romani, al foco. V'era anche il vostro Capitano? » — « Ei v'era, Con noi precipitò, come noi yide La tomba aperta ». Ei giù gli adduse, e feo Dar lor di cibo e di buon vin rinforzo. Alfine i suoi lo accompagnarò indietro. Vacillando ei s'assise e: « O coll'or compri Sieno i Romani, o Giuda è a voi rubello. Ma che a me cal di viver or, che quasi In forse io son di tua dottrina, o Saddoc? Non però senso illuderia d'angoscia Questi atterriti, e dal lor senso illusi, Non crederano ver ciò che narrato Han del tremoto e della vòta tomba? » Entrò frattanto il Capitan romano. Ratto in piè sorse ognun, si trasse indietro: C. « Noto già sono a voi. Lui vidi anch'io

Sulla croce confitto, e sin d'allora Degli Dei mi credea vedervi un Figlio. Ei morì, fu sepolto, o or anche voi Sapete ciò che alla sua tomba accadde ». V'entrò pur l'Angiol di Filone, il quinto Sterminator del Giudicante al trono, Il nomato Esod Obaddón. Scorrea Dal fieditore angelic'occhio ulzione, E il crin cadeagli sulle terga in ricci Che nereggiavan del color di notte; E ne posava il piè, qual rupe immota. Guatò Filon; ma de' terrori suoi Ei non lasciò romoreggiar la voce, Non il suo tuon mortal: « Di morte o nera Ora, sangui-appetente, impenna il tuo Passo final. Di Beninnone o valle, Di Beninnone, io te saluto ». Ei queste Dicea fra sè parole, allor che eruppe Stuol di spaventi settiformi, e tutto Su Filon rovinò. Costui, fingendo A tratteggiato da terror sorriso Pace, n'andò ver'Gneo, gli stette innanti, L'interrogò con voce cupa e lenta: (za ». « La tomba aperta, e senza il Morto? » - G. « Sen- F. « Roman, per Giove il giuri tu? » - G. « Per No, per Iehova sì, per Lui che adoro, (Giove Il giurerei, se risoluto io fossi Di giurar mia parola, e se, o infelice, Sol dal giuro traesse il suo valore ». Filone allor da forsennato: « Udiste? Gridò: vid'ei la tomba aperta e vòta; E nol giurò. Più che giurato l'hai, Sclama, o Romano ». E al Capitan dal fianco Ei strappò il brando, e se ne immerge ad ambe Furenti braccia il scintillante acume Nelle viscere sue, nel tragge, il lancia Lontan, vacilla, e moribondo cade. Rotolantesi in suo sangue fumante, La ferita ei s'apri, sangue sprizzonne Al cielo: « Ah Nazareo! » sciamò quell'empio. Morì. Da terra afferrò Gneo suo brando, Al morto s'appressò, su lui, qual era Lordo, il lasciò cader: « Te, brando, io sacro A te, o terrore, ei disse, o notte eterna, Di speme o nullità ». Ratto ei diè volta, E dalla sala uscì dell'adunanza. Di Filon anche, che giacevi morto,

Di sala uscì l'adirata alma, stretta
 L'orme a seguir d'un Condottier, che lei
 Per via notturna nell' valle addusse
 Di Beninnon. Vide laggiù quest'alma
 Il già sceso di morte, in lei già fisso
 Angiol coll'occhio suo. Chi del Ministro
 Dell'Ulor Dio lo sguardo truce in versi
 Ritrar può, chi imitar di voce il tuono

Con che l'Angiol dicea: «D'Efod ha il nome,
 E d'Obaddon la settiforme ulzione,
 E tale è il nome mio. Son Angiol uno
 De' Sterminanti, io l'Angiol son che al fiume
 Tra' figli tutti il primier nato uccisi.
 Mira, e Geenna ti vedrai d'intorno.
 Da Geenna in abisso il più profondo
 Scendo or con te ». Vi sceser ambo a volo.

FINE DEL CANTO DECIMOTERZO.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO.

Gesù compare a Maria Maddalena, a nove altre pie donne ed a Pietro. — Questi raccontano tale avvenimento all' adunanza. — Dubbj di Tommaso. — Gesù si manifesta a Mattia ed a Cleofa in Emaus: — Tommaso entra in una tomba sul monte Oliveto per lamentar quivi ed orare. — Un Risorto, ch' egli non riconosce, parla seco lui. — Ritorno di Mattia e di Cleofa. — Anche Lebbeo non è ancora persuaso. — Gesù si manifesta all' adunanza.

Era tuttor nella magione al Templo
L'adunanza de' Santi a cor mai sempre
Ed agitato in ocean di pene,
Ed anelante a qualche calma in porto.
Così sovente avvien che piangon alme,
Benchè pronte a passar dal carcer loro
Al fulgid' or dell' avvenir vicino.
Con olio intanto i fior mescean d'aromi
Le sante donne, e delle lor cadenti
Stille aspergean l'apparecchiata unzione
A Dio Signor. Qual sagge fur le cinque
Vergini un tempo che vegliaron onde
Delle lampo nutrir l'accessa fiamma
Con che irne incontro al loro sposo atteso;
Anche voi, donne, di Gesù seguaci,
Cura impiegaste onde appararvi all' opra
Al primo cenno di rinata aurora.
Non però n'aspettarò in ciel dipinta
La rosea luce: quasi ancor di notte
Abbandonaron la magion gli alunni.
Conduttrici nè fur la Maddalena,
Di Cleofa Maria, Giovanna, e insieme
A lei la suora dell'afflitta Madre,
Salome, e insiem de' Zebedei la troppo
Tenera madre. « Il rivedete, o care,
Così le congedò Maria. Non tale
È la mia sorte, o donne. Itene dunque
Nel nome del Signor ». N' andarò esse
Sull'aer freddo del mattin; non motto
Dicean; di passo uscian, chiedean si alterno:

« Ma chi dal sasso, onde la tomba è chiusa,
La tomba schiuderà? » Non però questo
Pensier trattienle a mezza via: « Si faccia,
Disse Maria la Maddalena, o donne,
Quel che per noi si può; da corruzione,
Quanto balsamo val, balsamo salvi
Il Cadaver di Lui per età lunga ».
Là s'affrettò, ciò detto, ov'ella già.

Sulla giacente della tomba al varco
Or non più rupe Gabriel sedea,
E ad Eloa disse e ad Abdiel, che all'aura
Galleggiavan non lungi: « Ah posso appena
Apparizion tentar! tanto è il tremore
Che di contento io n'ho. Vedete voi
Ver' la tomba venir le attestatrici?
Io lor appajo in giovanil sembianza;
Perochè di mia gloria il fulgor temo
Che scota assai le avventurose e abbatta.
Voi sotto d'uom sembianza, ove più possa
Lor occhio sostener d'enti immortali
Il celeste fulgor, loro apparite ».

Giù sugli Angioli intanto e sul vegnente
Pio drappelletto il Placator, dal velo
In che era avvolto, abbassò sguardo, e n'ebbe,
Compra dal sangue suo, gioja divina.

Quando vide di Magdala la donna
Abitatrice il monumento aperto,
Nè al varco più la via rotata rupe,
Fuggì, gridonne la visione all'altre,
E di ritorno per la già percorsa

Strada da lei Gerusalem raggiunse.
 Ma le pie donne in loro cor ricetto
 Non diero a senso di terrore, e innanti
 Ancor si fero. Sulla rupe al varco
 Già della tomba, ed or non più, repente
 Videro un Giovin, che splendevi, assiso.
 Era suo volto pari a folgor, era
 Pari a neve sua veste. Alle pie donne
 Con angelica voce ei parlò, disse:
 « No, non temer, so che Gesù cercate,
 Il Crocifisso; non ei più qui giace;
 Ei da sua morte, come aveal predetto,
 Ora è risorto. Qua venite, e il loco
 Ove il Divin posò meco vedete ».
 E le condusse nella schiusa tomba:
 « Ite or a vol, soggiunse, ed agli alunni,
 E dite a Cefa ch'ei risorse e vive.
 E ve' Gesù va in Galilea. Là lui
 Vedrete. Or ite, e ne recate a' sei
 Avviso, e sei ». Non mosser esse un passo,
 Irresolute, e accompagnò tremore
 L'indugio loro. In vestimento a rui
 Angioli due v'entraron or. Ne furo
 Colte le donne pie da terror tale,
 Che guataron la terra a ciglia immote.
 E quelli a queste: « A che tra'morti il Vivo
 Da voi si cerca? Ei non è qui. Risorto
 Or è Gesù. Vostro pensier s'arretti
 A ciò ch'ei disse in Galilea. Che il Figlio
 Dell'Uom cadrà de' peccatori in mano,
 Che su croce ei morrà, che da sua morte
 Il terzo dì risorgerà ». Gli udiro,
 E d'intima letizia a cor tremante
 Di là son esse ad annunziarne i detti
 Del Signore agli alunni ite veloci.
 Con Maddalena intanto ancor v'andaro
 Piero e Giovanni. Mentre usciano insieme
 Or da Gerusalem, disse Giovanni
 A' compagni: « Laggiù fra quelle macchie
 Abbrevierem la via ». Vi scese, e gli altri
 Ve lo seguìro. Ove le vie più presso
 Si fean tra lor, le dividea soltanto
 Frapposto colle. Così a meta eguale
 Ivan le sante donne, ivan gli alunni,
 Nè si vedean. Qui pur sovente a Saleu
 Van per vario cammin pii pellegrini,
 In virtù pagì ed in amor cristiano,

E, solo giunti a meta lor, riscontra
 L'un l'altro, e vede con attonit'occhio
 Il qui non mai riconosciuto amico.
 A Maddalena, che seguía con stento
 E sol da lungi il Condottier, « N'avria
 Il Cadaver alcun di là rapito ?
 Disse Cefa. L'avriano i Sacerdoti?
 Ma al sasso sepolcral, giusta la fama,
 Suggel fu apposto. Ne lo trasser fuora
 De' sciagurati adunque, onde rapirne
 Il funebre indumento in che era avvolto ».
 Cefa così dicea; Giovanni intanto
 Era alla tomba omai. Vid'ei là steso
 Il pannolin; ma ridondante in core
 D'irrisolto affanno, e insiem del senso
 Di rispetto e timor, non piè vi pose.
 Anche Piero or là giunse a petto ansante,
 E tale in tomba entrò. Vide che il panno
 Cingente il capo al morto Uom Dio giacea
 Non appo il pannolin, ma a parte, e v'era
 Deposto a terra d'un involto a guisa.
 Ve lo seguì Giovanni, e vide, ed ogni
 Dubbio rimosse dal suo cor su quello
 Che Maddalena glien'avea narrato.
 Ma de' Profeti la vision che annunzia
 Del sepolto Messia risorgimento,
 Non si sapea da lor. Partiron indi
 Essi; Maria non giù: « Purchè, tra via
 Dicea Piero a Giovanni, i Sacerdoti,
 Non ben contenti del suggello apposto
 Alla sua tomba, non un'altra a lui
 Decretata n'avessero, ed intanto
 Gli esecutori del feral trasporto
 Fieri di dosso il pannolin gli han tratto,
 Onde vederne con tirannic'occhio,
 Sitibondi d'ulzion, le ancor scoperte
 Piaghe da loro ». Proseguiron ambo
 Il lor ritorno ad ammutite labbra.
 Maddalena spiava a sguardo errante
 Della tomba ogni parte, e a mano alata
 Dal pianto il ciglio alla vision tergea,
 E il ciglio a lei, che nella tomba invano
 Ognor spiava, irrigidìa d'angore.
 V'avean Angioli, è ver, Angioli a lei
 Nella tomba apparian; ma non veggendo
 Gesù, non ella il suo Gesù, la Pia
 Quelli appena vedea. Così sol cerca

Colle sue grida il capriol la fonte
 Per dissetarsi nella limpida onda,
 Nè sorgere vede all'orizzonte il sole,
 Nè il fresco sente di spirante auretta
 In selva ombrosa. I Messagger di pace (l'Uno
 Chiesero a lei: « Donna, a che piagni? » - M. « Ah
 Ch'ama il mio core, a me fu tolto, e ignoro
 Ove deposto ei sial » Disse, e diè volta.
 Vede or Gesù, nè lui per lui conosce:
 G. « A che tu piagni, o donna? E chi tu cerchi? »
 Ma non ancor glielo dicea con voce
 D'eterna vita. Al Cultor d'orto, e tale
 Ella il credea, risponde: « Ei da te tolto
 Fummi? Ove tu il portasti? Ah in quale oscura
 Piaggia, onde l'h m'affretti, il cerchi e il trovi? »
 Qual piagne un a Dio caro, un uom vicino
 All'ineffabil Ben, com'ella or era,
 Quando nell'alma con finale impresso,
 Col più robusto insiem senso lo scote
 Mortalità vicina; ah giace e lotta
 Con morte, alta brama, anela a lei,
 A Cristo ei piagne, e per terror dell'ora
 Che sona estrema de' suoi di caduchi,
 Non conosce l'Amante, ei solo in lui
 Vede de' mondi il Giudice; ma due
 Lagrime ancor gli cadano, e qual banne
 Beata eternità! tale in tristezza
 Dell'alma sua volse Maria la fronte
 Da Lui, con che ella di Gesù parlava!
 Come però di tutta gioja a voce,
 E d'amor tutto i Vincitori al trono
 Cantan sull'arpe lor Pucciso Agnello;
 Non come al trono il cantan essi a lieto
 Suon di lor arpe, alla piagnente donna
 Con intimo di core, e con più vivo
 Amore or disse l'Uomo Dio risorto,
 Or Gesù disse a lei: « Maria ». Maria
 Sentì suo nome, il riconobbe detto
 Dal labbro del Signore; e mentre, appena
 Ella conscia di sè, bell'angor cadde
 D'alta letizia, e al Placator protesa
 Cadde tremante a terra, e impallidita,
 Tentò parola onde al Risorto esporre
 Ciò ch'ella in cor sentia, le lagrimanti
 Ciglia fissando in lui, con suon non chiaro
 D'un interrotto fiato, e in stupor dolce
 Sol dir potè, sol potè dir: « Rabboni ».

Klorstock.

E a vacillante man teneasi ferma
 Del suo Divino ai piè. La guardò Cristo
 D'amor con occhio e di pietà; diss'indi:
 « Non tienti a me. Con voi rimango ancor;
 Ancor tu mi vedrai; non ancor salgo
 Al Padre mio. Tu da' germani nostri
 Vanne, e di lor: Della mia gloria è omai
 L'ora vicina. Io vo dal mio, dal vostro
 Padre, dal mio, dal vostro Dio ». Disparve
 Il Risorto, e Maria col suo messaggio
 A bear s'affrettò l'alme a Dio care.

S'appressava Salome or alla porta
 Con sue compagne. Incontro a lei quel desso
 Che di Maria già s'era tolto al guardo,
 Va sul fresc' aer di bel dì, uscente
 Col Sol che, sorto d'orizzonte al margo,
 Di Dio la gloria illuminò co' rai.
 D'esse ognuna per Lui, che non più morto
 In sua tomba giacea, lo riconobbe,
 E a queste Pie Gesù: « Saluto io voi ».
 Ne tremarono, e al suol cadder protese,
 E s'atteneangli ai piè: « Non v'atterrite,
 Veggenti voi me apparso. Itene nunzie
 Da' miei germani. In Galilea gli attendo.
 Là mi vedran ». Sparì. Sorser le sante
 Donne, ammutian d'un alto gaudio, e a Salem
 Affrettaron ritorno onde recarvi
 Sì fausto annunzio agli adonati Pii.

Già di tristezza avean stese atre nubi,
 Reduci a lei, sull'adunanza tutta
 Piero e Giovanni. Or colle sue compagne
 V'entrò Salome ad attestar lui vivo:
 « Udite, udite noi; no, non piagnete.
 Lui vivente vedemmo; un Angiol anche
 Alla tomba da pria; da poi con esso
 Due ne vedemmo entro la tomba. E questi
 Dissen... Salome, e che ne disser mai?
 Sè de' celesti Messaggeri intesi
 Non bene i detti, il mio terror ne incolpo ».
 Or s'avanzò Tommaso, ed alle donne:
 « Per terrore essi fur non ben da voi
 Intesi? Forse anche non ben veduto
 Per terror fu da voi ciò che vedeste? »
 D. « Ah non più ci atterrir, di Cristo o alunno,
 Co' dubbj tuoi! Già senza te n'avea
 Scossa possente di letizia impresso
 Un forte senso di tremor nel core.

26

Dissene il Vivo: Non temere; e un nuovo
 Timore, o alunno, indur ne vuoi nell'alma ».

T. « Ah non il vollen, o care! Io però farne
 Ve ne vo', voi m'udite, alcune inchieste
 Onde scoprire esattamente il vero.
 Vedeste voi un Angiolo da pria?
 Sotto qual forma v'apparì? » — *D.* « La forma
 Ei d'un giovine avea. Folgor sembrava
 Nel volto suo, nella sua veste neve ».

Sclamò la Madre allor del gran Risorto:
 « Gabriel l'Angiol era ». — *T.* « Irradiato
 Era dal sole allor già l'orizzonte? —
 Tu, Salome, noi sai che, a' furibondi
 De' sacerdoti ebrei preghi cedendo,
 Jeri del Morto a circondar la tomba
 Mandò Pilato un Capitan romano,
 Cui la schiera seguiva de' militanti?
 Or l'armatura del roman drappello,
 Mentre la irradia il dì seren, riflette
 Luce da sè, che sfolgoreggia e illude.
 Ma già terror sì v'illudea, che d'uopo
 A voi non era, onde veder sembianza
 D'Angiolo in lui, quella riflessa luce ».

D. « Alberggiava però, Didimo, allora,
 Nè ancor vedeasi il Sol; roman non era
 Il Giovin che vedemmo. A lui la faccia,
 Non l'arma a lui splendea; n'avea nessuna.
 Un bianco ammanto l'Immortal vestia ».

T. « Or via, che disse a voi quest'Immortale? »

D. « Non temete, ei ne disse; io so che voi
 Qui cercate Gesù di Nazarette:
 Risorse; ei non è qui. Venite, e il loco
 Ove morto ei giaces, meco vedete.
 E nella tomba, detto ciò, n'addusse.
 Dagli alunni, ei soggiunse, ite, e da Cefa,
 E il gran trionfo di Gesù, risorto
 Da morte sua, narrate a quelli e a questo ».

Scossone Pier, sclamò d'intimo core:
 « Fra gli altri tutti ha me nomato? Il vostro
 Angiol uomò del peccatore il nome?
 Messagger del Signor, se apparso fossi
 Tu veramente a lor, chiamato avresti
 Su me, sul duolo, onde in mio cor mi struggo,
 Consolazione dal ciel. Ma che me solo,
 E non Maria, nomasse, e non Giovanni,
 Ciò la mia fè precipita nel dubbio ».

Didimo stava in suo pensier raccolto,

E chiese ancora alfin: « Questo e non altro
 A voi l'Angiolo disse? » — *D.* « Ei disse inoltre:
 Va in Galilea Gesù, v'andrete voi;
 Ei là v'apparirà ». — « Gli Angioli due
 Ch'indi vedeste, ripigliò Tommaso,
 Eran pari al primier? » — « N'era l'aspetto,
 Così due d'esse a lui, ben più celeste;
 Ma Gesù noi, vedemmo noi lui stesso ».

T. « Cogli Angioli? » — « Non già, risposer elle.
 Angiol non v'era alcun quando alla porta
 Lui vedemmo in suo volto, in vestimento
 Venirne incontro a noi, non però senza
 Non so che di celeste in suo contegno.
 Tal forse lui trasfigurato han visto
 Là sul Taborre i seco addotti alunni.
 Io vi saluto, ei disse. Al suon di sua
 Voce tremanti noi cademmo, e ferme
 Gli ci tenemmo ai piè. Non v'atterrite,
 A noi soggiunse. Itte da' miei germani,
 Recatene l'annunzio. Essi ne andranno
 In Galilea; là mi vedranno apparso.
 Ei ciò dicendo, ne sparì. « Veduto
 Lui stesso avete, avete voi, voi tutte? »
 Così Tommaso, e là riman con fronte
 Di più sottil scrutino, e collo sguardo
 Di gravità maggior: « E volto e veste,
 Ed anche voce di Gesù? » Qui tacque
 Il dubitante; ma di sue dubbiezze
 Fra più gonfie agitato e rapid'onde,
 Ricominciò: « Troppo v'inebbria, e troppo
 Quel che da voi narrato udii portento
 Vivamente v'illude. Altro io ne penso;
 E se in vostr'alma di ragione il lume
 Spento non è, forza è che vero intenda
 Ciò ch'io ne dico, e a dubitar m'astringe.
 A lor sole però da voi, cred'io,
 Non fè sì presta, o di Gesù seguaci ».

Diss'ei così; s'assise ancor. Frattanto
 Le attestatrici, che piagnean d'un'alta
 Gioja lagrime assai, se ne ammutiro,
 E pianser compassione a pianto blando.
 D'affannosa letizia in suo cor stanca,
 La fronte tutta di sudor cosparsa,
 Pallida in viso, con tremanti labbra,
 Con sitibonda assiderata lingua,
 Fra le piagnenti andò la Maddalena,
 E là tentò se pur potea le mani

Ergere al ciel; ma le cadeano, ed ella
 Strette le unì. Gliene esultava il core
 Sì, che armonica più ch'arpa, che canto
 Di Serafin, le uscì voce dicente:
 « È risorto, è risorto ». Intorno a lei
 L'aer s'annotta. Appoggio cerca; il trova
 In Giovanni; sostienla: ella rivenne.
 Allor Lebbeo: « Gli Angioli pur vedesti? »
 In petto il cor le palpitò più mite
 Con sorriso di ciel: « Non solo ah vidi
 Angioli; io vidi lui! » Taciti tutti,
 Tranne Didimo sol, gli occhi elevaro
 Al ciel. Tommaso s'appressò, lor disse
 In fredda e cupa gravità: « Chi illuso
 È sì da' sensi suoi, ch'Angioli ei crede
 Vedere, ei può per illusion ben anche
 Immaginar lui visto ». — *M.* « Ah, disse in pace
 La Maddalena, che a te noi facemmo,
 E che a te feo Gesù, Didimo caro?
 Con questi lumi io vidi lui, con questi
 Io del Risorto al piè pianto versai ». —
 « Avea chiaror de' cieli, a fisso ciglio
 Di rispetto, di tema e di stupore?
 Chiese Giacomo a lei. Ne irradiava
 Il vestimento? » — *M.* « D'uomo avea sembianza;
 Gli ravvisai però grazie nel volto,
 Che non vidi ancor mai, non in lui stesso ». —
 S'appressa or anche Simon Pier. Dubbiezze
 A mille a mille intorno a lui rouzanti
 Stordían. l'alunno; si calmaro; alfine
 Il lasciaron parlar. Chiese, e risposta
 Ei n'attendea tremante: « Anche la voce
 Udita n'hai? » — *M.* « Sì, la sua voce udii,
 O Simon di Giovanni, udii sì quella
 Del risorto Divin ». — *P.* « Ah che a te disse? »
M. « Con qual colma di grazia a me il Signore
 Voce parlò, ben in mio cor lo sento,
 Non io lo passo espor. Ve' la sciamante
 Nel sangue suo pare: Padre, perdona
 Il fallo lor; di che orror è, non sanno.
 Ah con più dolce ancor, più d'amor piena
 Voce dis'ei: Maria. Lui riconobbi:
 Io già credeami in ciel; con interrotto
 Suono sclamai: Rabboni; al piè m'attenni
 Del mio Divin con vacillante mano.
 E tutto amor, tutto pietà; d'un guardo
 Me il mio Signor degnò; poi mi soggiunse:

Non al mio piè t'attieni. Ancor rimango
 Quaggiù con voi. Mi rivedrai; non salgo
 Ancora in'cielo al Padre mio. Da' nostri
 Germani va, di lor: Della mia gloria
 L'ora s'appressa. Vo dal Padre mio,
 Dal Padre vostro, dal mio Dio, dal vostro ». —
 Finor di Cristo non avea la Madre
 Rialzate dal suol le fisse luci.
 Le rialzò ben più serene, e dolci
 Ella affissolle a Maddalena in volto;
 Poi sorse a stento, e con pia scorta a fianco
 Si mosse. S'appressò, prese la mano
 A Maddalena, e tenne, e ancor diè aguardo
 D'intimo amore a lei, chiese sommessamente:
 « Hai tu Cristo veduto, hai voce udito
 Di lui? Del Figlio mio? L'oso tuttora
 Chiamar mio Figlio? » Ad indagarne assenso
 Gli occhi girò con umiltà celeste.
 « Ah il vostro ciglio il sì m'accenna, o cara!
 Dicasti tu, che sotto d'Uom sembianza,
 O Maddalena, il Figlio mio t'apparve:
 Ei pure avea di sue ferite i segni? »
 Diè volta e pianse; ma la sua diletta
 Per mano ancora ella tenea: « Non piagni,
 Del più gran Figlio o Madre. Ei vive, ei rive.
 Se tai segni vid'io, nol so. Sol quasi,
 Da beante piacer scossa, ne vidi
 Il divin volto, e le celesti, e invero
 Ineffabili grazie, ond'era sparso:
 Ve' tal cingeval vapor, luce d'aurora ». —
 Non più di Cristo lagrimò la Madre.
 Ambe le mani a Maddalena or prende,
 E al ciel si volge, ambe or cader le lascia.
 Pensierosa si mosse a passi indietro,
 Lei rimirò Maria, maravigliando,
 E lei di nuovo interrogò: « Vedesti
 Cristo risorto, o a favor tanto eletta,
 Felice donna, e la sua voce udisti? »
 E le pie donne, che con lei son ite,
 E fur le prime ad attestarlo vivo,
 A Maddalena in lieto cerchio intorno
 S'avvicinaro, e a lei l'apparizione
 Di che dall'Angiol pria, di che poi furo
 Esse degne dal Signor, narraro.
 Venne Didimo intanto, e a Maddalena:
 « Anche Angioli vedesti? » — *M.* « Appena questi
 Per fosc'occhio d'ambascia io ravvisai.

Ratto mi volsi, e mi trovai vicino
 Ad un che d'orto mi pareo Cultore.
 Nol riconobbi a prima giunta, e solo
 L'ò riconobbi allor ch'ei me per nome
 Con sua voce nomò ». — *T.* « Vedesti dunque
 Appena i da te detti enti immortali?
 Tardi anche lui riconoscesti, e lui
 Tu credesti dapprima un Cultor d'orto?
 Narrano l'altrè che l'han visto apparso
 In quella veste ch'ei soleva vestire.
 Vestia così, com'ei vestir soleva,
 D'orto il Cultor? Quanti Immortali hai visto,
 O Maddalena? » — *M.* « Due ». — *T.* « Le altre un,
 Veduti n'hanno ». E detto ciò, diè volta. (poi due
 La Maddalena erse alto sguardo al cielo :
 « Te, del Vivente o Madre, almen non turbi
 Co' dubbj suoi, non voi, di Cristo alunni.
 Lascia, o Tommaso, che di mia visione
 Or io mi bei, così ella; a ciò che opponi
 Risponderò da poi ». Disse, e la Madre
 Di Gesù seco prese, e seco addusse
 Altrove, onde con lei più ragionarne
 A lungo, e più bearsene a vicenda.
 Da' dubbj suoi tiranneggiato in core,
 E della voce il suon che a lui dicea,
 Agli alunni ed a Pier nunzie n'andate,
 Udente ognor, cagion di pianto a lui,
 Non degli affetti suoi Cefa allo sfogo
 Spazio d'atto confin Salem trovando,
 L'adunanza lasciò, Salem con essa.
 Incontanente il più lontan deserto
 Ei scelse a meta, onde colà di tristi,
 Sottilizzanti in loro idee pensieri
 L'anima inondarsi, ed affogarla in questi;
 La Galilea da poi; la tomba alfine.
 E del deserto ei già correva la via,
 Quando su quella ei s'arrettrò che gli era
 Strada alla tomba. Fra la dolce calma
 Della terra omai desta, e l'aer fresco
 Del nascente mattin ristette Cefa
 Di morte al colle. Quando vòta ei vide
 L'aperta tomba, glien sclamò d'affanno
 L'anima: « Che orribil fatto! Avrianlo dunque
 Costor rapito onde sott'altra vòlta
 Appo l'ossa de' rei di qua tradurlo?
 Compiuto avrestì, o nera ulzione, o ulzione
 Del più profondo, inabissato inferno

L'empio attentato? E invano avria Gioseffo
 Al Giudice roman porte sue preci?
 Frammista invan di cupa gioja avremmo
 Alle sparse d'angoscia alcuna stilla?
 Perocchè come mai risorgimento
 Creder io posso, apparizion di lui?
 Duolo uccisor, precipitò tua piena,
 Qual torrente montan, sulle lor alma
 Ferite a sangue, e si trà' fiotti suoi
 Le trascinò, che, dall'angoscia illuse,
 Cristo risorto e apparso a lor sognaro.
 E a si beante Ben sopravviverei?
 Se apparizion veduto anch'io n'avessi,
 Non nell'estasi ancor, non io sommerso
 Ancor sarei d'eterna vita in senso?
 Croce su cui morì (lassù le meste
 Alzò pupille), a chiare note attestì
 Su te sua morte, e di sua morte udiro
 Il tuo terribil testimon ciel, terra.
 Sì, su te, croce, ei spirò l'anima, è morto.
 Fiedente spada alla sua Madre allora
 Trapassò l'anima. Rivederlo? Ah certo
 Un dì lo rivedrò, ma dell'Eterno
 Al trono, e non quaggiù! Perchè, pensando
 A quest'unica pace, alma dolente,
 In trentor t'arrestasti? Al pensier d'essa,
 Sì, solo a tal pensier t'rema e t'arrettra,
 Alma. Egli è ver che il Giudice divino,
 Ver' te pietoso, te pentita ammise
 Al divin primo amore, e a te prosciolsè
 Il fallo tuo, che amaramente hai pianto;
 Ma non osi gioir. Sta ancor la croce
 Della sua morte testimon tremendo,
 Ancor giacciono i monti, ancor le rupi,
 Le tombe ancor, qual stritololle il braccio
 D'Omnipotenza. No, gioir non osi ». —
 Questi i pensieri suoi, n'erano queste
 Le rotte voci. Ei nella tomba aperta
 Guatò di nuovo, e irrigidì, guatando.
 A pochi passi là da lui discosta
 Maddalena vid'ei che genuflessa
 Al ciel piagnea, che colla destra al suolo
 S'appuntellava. A lei, Maria, Maria
 Maddalena, sclamò lo scosso alunno.
 Ella la voce s'lfu ne riconosce,
 E vien da lui. *P.* « Felice donna, il credi
 Ancor sempre risorto, ed a te apparso? »

M. « Tu vedesti, o Simon, che ramicello
Tenea mia manca, e nella polve a posa
Stava mia destra. Or n'era il piè non lungi
Da quel, col piè questa ei premea ». — *P.* « Ri-
Maria, la croce che là s'alza; è morto (mira,
Cristo su lei ». — *M.* « Da morte sua risorse,
O Simone, ei risorse ». — *P.* « Io ten scongiuro
Pel Dio vivente: l'occhio tuo, quest'occhio,
Con cui, Maria, me vedi, ha lui veduto? »
M. « Sel'occhio mio lui vide? Oh quanto è vero,
Cefa, che Un v'è da eternità, con questo
Occhio vid'io del Redentor la gloria,
Con quest'orecchio il suon di voce udii
Del divin Figlio, e d'estasi celeste
M'inebbriai ». Tacque ella, e Pier con lei.
Ripigliò Pier: « Tu a me t'involva, o donna
Avventurosa, e nel silenzio lascia
Che qui da sol la mia tristezza io pianga.
Oh come il fosti tu, foss'io da lieta
Visione illuso, e ridonar sentissi
Pace al mio cor dall'illusion sua dolce!
Ah non ti credo! ». — *M.* « Credi pur tu un sogno
Dell'occhio tuo, che camminar sul mare
Lui vide un dì, che vide lui fra' rai
Di che la gloria lo cingea del Padre,
Sceso un dì sul Taborre a lui dal cielo ».

Si lasciaro a vicenda. Or mentre l'una
S'arrettrava alla tomba, e l'altro n'iva,
Questi dicea fra sè: « Creder potrei.
Tropo oh beata! Ella sel tien per fatto
D'indubitabil. fè. Quanto ne gode!
Quanto le seda e riconforta il core,
Nè gliene nasce dubbio alcun! Pensiero
Non di tomba. la scote, e non d'esangue
Sepolta spoglia. Nel notturno fondo
Della valle di morte ode ella il turbo
Fischiare, e al fischio contrappon sorriso.
Ma perchè non le credo? E non quel desso
Che camminò sul mar, che me sull'onda
Del mar sostenne, e ricondusse al lido,
Risorgere può? Sì, se, risorto, or vivi,
O morto Uom Dio, perdona a me, perdona
D'una mest'alma al duol. Tu, che traesti
Me a terra in salvo, quando fè mia dubbia
Mi sommergea del gonfio mar ne' fiotti,
Salvami or anche. Io, più che allor, tu il sai,
M'ango, o Signore, e tu ogni neghi aita,

E tu non porgi il braccio tuo divino,
Che me sottragga ad un maggior periglio.
Pel tuo pietoso amor, pel tuo, che tanto
Di grazia ridondò, volto a me sguardo,
Quando su me precipitò l'enorme
Peso del mio te rinnegante fallo,
Ah per la tua pietà, Signor, ti prego:
Tu la mia fè, che ancor vacilla, inforza;
E se apparisci, fa che anch'io te vegga
Apparso a me! No, chiedo troppo. Andate,
L'Angiolo impose, ed agli alunni il dite,
Il dite a Piero. E non già fu di tua
Grazia ineffabil dono un tal messaggio?
Presumerò che a me tu appaja, ad uno
Che fu di te rinnegatore infido,
Sì, tu, o Signor, cui non ancor Lebbeo,
Cui non Giacomo ancora, e non Giovanni,
Cui non ancor vide apparir la data
Per cor matèrno inimitabil Madre
Al tuo da te, o Messia, più caro alunno?
Anch'ella errò la Maddalena. È vero;
Ma quando errò? Quando non ella ancora
Nozione avea di Cristo. E Cristo amai,
Qual Maddalena amò, con amor molto? »

Tal Pier pensava, e a faticoso e lento
Passo alla cima s'avviò del colle.
Giunto lassù, sulle ginocchia ei cadde,
Orante a Dio, gli occhi abbassò, la prece
Incominciò, compl. Gli occhi elevando,
Ei della croce appiè ravvisò Cristo.
Chi lo stupor, l'estatico piacere
Di Pier comprende quando a sè dinanzi
Vide il Vivente? E con divin favore
Gesù sua destra porse a Pier; ma Piero
Rialzarsi non può. S'adopra all'uopo,
Cerca coll'altra man più fermo appoggio
Nel braccio del Risorto; e nella polve
La man ricadde a lui. Replicò sforzi,
L'alunno alfin si rialzò, con ambe
Le braccia avvinse di Gesù la destra,
E lei strignendo al palpitante in petto
Suo cor d'intimo amore, ei del Risorto
Posò sul braccio l'abbassata fronte.
A Pier pareva che intorno a lui più quasi
Non fosser terra e ciel la terra e il cielo.
Levò la fronte alfine, e nel Divino
Ei s'affissando, incominciò dal labbro

A scior di gaudio i primi rotti accenti:
 « Signore, oh Dio Signor, Dio di clemenza
 E di bontà! Signore, oh Dio Signore,
 Pier replicò con fisse ciglia a lui,
 Dio di clemenza e di bontà! » Tremava,
 Non or più Piero, e si sentì dal guardo
 Del Redentore e scesa calma in suo
 Turbato core, e traboccata piena
 D'inesprimibil, consolante senso.

Ituriele ed Orion, di Piero
 Custodi Spirti, al feral colle intorno
 Volavan. D'essi sciamò tosto il primo:
 I. « Ah qual a mia che vivo immortal vita
 Ora sonò beata, Orion caro!
 Sovente a noi la ridirà ridesto
 Affetto giovil, canto solenne
 La canterà. L'Uom Dio risorto appare
 Al salvo peccator, sì Cristo a Cefa! »
 O. « Al nostro alunno! Al par di te ne godò,
 Mio caro. Oh vien fra le mie braccia, e meco
 Di tua, di mia t'allegra ora beata!
 O Ituriele, a me terror rimembra,
 Orror la colpa onde il divin Maestro
 Tre volte Piero rinnegò mentr'era
 Da lui redento e favorito alunno.
 Eppur se il reo di colpa (esso è pensiero
 Che appena còpe in noi) la piagne e abborre,
 N'ottien da Dio perdon. Quanto felice
 È de' redenti, o Serafin, la sorte! »

Orion lo dicea, quando il Risorto
 Il colle abbandonò. Lo seguì Piero
 Con adorante ciglio e a mani giunte
 Sin della tomba alla pendice ombrosa,
 E là sel vide in un balen sparire.
 E lieto Pier le stese braccia al cielo
 Alzò, dicendo: « Intime grazie, eterne
 Grazie, grazie a te sien, Figlio divino,
 Risorto Figlio, che u quest'alma mia
 Porgesti or ciò che l'amarezza addolca
 Di mia pena ben più che in sè, che a pace
 Sitibonda anelava, ella potea
 Ritrar col suo pensier, bramar ritratto.
 Così piacesse a te, quando un dì l'ora
 D'un eterno avvenir sona a mia vita,
 Me consolar! Chi sono? Assai, sì, piansi
 La mia nefanda, triplicata colpa,
 Comessa allor che rinnegai tre volte

Te, mio Gesù; ma chi son io che in tanto
 Metro da te mi merti, o divin Figlio,
 Pietà, favor? Di Gesù vide il mio
 Occhio la gloria, vide lui risorto.
 Riconoscenza, dal mio cor tu scorri
 In perenne ruscel, fervor ne mova
 Le limpide acque, e le accompagna amore.
 D'ogni grazia de' cieli, il compimento
 Spero or, sì, d'ogni ben, sì, la beante
 Pienezza d'ogni tua pietà. Di tua
 Morte a me svelerai, Figlio del Padre,
 Il gran Mistero. Non aver più ponno
 Di ciò che or spero gl'infiniti Spirti,
 Le Potestà, non le Legioni e i Troni,
 Non dell'ordin primier gli Angioli tutti
 Da Lui cui veggon faccia a faccia in cielo.
 Io vidi il Figlio dell'Eterno, io vidi
 Vivente Lui che sulla croce è morto,
 E che, di morte Vincitore, or vive.
 O pensier d'alta pace, o gran tesoro
 D'ogni pietà. Da Lui, che eternamente
 Or vive, a me sarà svelato pure
 Il tuo Mistero! Al trono eterno il dite,
 Figli di luce: Vivo vidi io Cristo;
 A liete note in ogni ciel nunziate:
 Ei vive ». Tacque Pier; là stette a lungo
 Con luci fisse al ciel, ratto in piè sorse:
 « Anche da voi, germani miei, soggiunse,
 S'attignerà consolazione al fonte;
 E questo fonte anche le vostre a sangue
 Coll'onda sua risanerà ferite ».

Ei così dice in suo pensiero, e a Salem
 Ritorno affretta. Già n'avea raggiunte
 Piero le mura, e de' germani suoi,
 A cui dubbio, desio, gaudio, stupore
 Ridondavano in cor, già s'appressava
 All'adunanza. A mani giunte entrovvi:
 « Sia laude, ei là sciamò, gloria, onor sia,
 Adorazione e grazia al divin Figlio
 Che con amor n'amò, cui nostro canto
 Di gioja esalterà da questo primo
 Sino a quel dì, che qui vivrem, finale,
 Che oprò portenti in morte, e che risorse
 Ed apparì. Me pur degnò di sua
 Appo la croce apparizion. Lui vide
 Là il ciglio mio, là del Divin la faccia ».
 Ognun s'accostò a Pier, l'ammirò ognuno,

Lo decanta beato, e attonit' ode
 Che il Morto in croce ora è risorto, e vive.
 Ed un silenzio, adorator profondo,
 Ne incatena le lingue. Ognuno alfine
 Più da vicin cinge il novel, beato
 Testimon del Risorto, ognun lo abbraccia
 Ebrigiioso, al cor lo stringe, e piagne.
 Allor la Madre del Vivente il prese
 Per mano a destra, e Maddalena a manca.
 E questa a lui: « Ve'l'hai tu pure or visto,
 O Simon di Giovanni ». Indi la Madre
 Con sorriso di ciel: « Vedesti, o Piero,
 Il divin Figlio e il mio ». Lebbeo si volse,
 Ed a Maria con rotti accenti, « Appena,
 O Madre, il credo, e n'è cagione, ei disse,
 Estatico stupor, non più tristezza.
 Ah spoglia di Gesù, spoglia cruenta,
 Di ferite tu colma, or sei risorta! »
 Ed a Giovanni ei cadde in seno; e quegli
 Sel strinse al cor con amorosa mano:
 « Egli è risorto », pian pian disse a lui
 Giovanni. Ito indi da Maria: « T'allegra
 Di nuovo, o Madre del Divin. Trapassa
 Spada or non più la tua ferita a sangue
 Alma, non più ». — « Celeste gaudio al core
 Ne sento, o figlio. Ah non più giace in tomba,
 Risorto è Cristo! Apparizion vedronne
 Anch'io. Tanto promise a me da croce
 Tuo volto sguardo, e da te tanto attendo ».
 Bartolommeo per man prese l'alunno,
 Il Testimone, e in blando duol, « Sotterra
 Non poserà, Simon, mio crin canuto,
 Dissè, se prima non vedrà quest'occhio
 Il divin nostro Precettor risorto ».
 Cefa per man lo tenne, e a fisse ciglia
 Di ferma fé lo rincorò, dicendo:
 « Ei di noi tutti avrà pietà, sì, caro ».
 Come per ciel seren nube s'avanza,
 Così Didimo solo e tristo e grave
 Stette appo Cefa. T. « Crederei, Simone,
 S'io lo potessi, ciò che a me tu narri ».
 Ei si tors' iudi, irrequieto in core.
 P. « Odi, Tommaso, e tu ne sii con noi
 Riconoscente a Dio. Risorto è Cristo.
 Sì, adorazione, onor, gloria, letizia,
 E grazie a Lui, che portentoso in morte,
 Lo fu nel suo risorgimento, e appare.

Ei ver' noi tutti sarà Dio pietoso ».
 Di questi detti al suon non più s'attenne
 Del Testimone alla tremante destra
 La Madre di Gesù. Piega ella a terra
 Le sue ginocchia, e colle stese braccia
 Al cielo esclama d'alto gaudio a voce:
 « Magnifica il Signor quest'alma mia,
 Lo spirito, il core in Dio m'esulta, in Dio,
 Mio Redentor. Dalla tua croce hai viste
 Tutte, mio Dio pietoso, e noverate
 Le cadute di pianto amare stille
 Alla tua Madre, addolorata ancella.
 Me nell'età futura i nati figli
 Da prole in prole chiameran beata.
 Quanto ammirabil è, quanto nell'opre
 Grande è quel desso che su morte ha impero,
 E ne trionfa! Ah santo, santo è il nome
 Di lui; n'è eterna la pietà; n'è il braccio
 Onnipotenza! Egli è che fiacca e abbatte
 Il sitibondo d'uman sangue orgoglio,
 Che i Possenti depon dal regal trono,
 Che stolte, esalta l'uniltà negletta.
 Empie ei di ben chi sete n'ha; chi basta
 A sè, ne lascia a labbro asciutto. Ah eterna
 È sua pietà! Consola ei l'uom che l'ama.
 Ad Abramo il giurò, d'Abramo a' figli.
 Ei ne mantiene il giuro. Adorazione,
 Sì, onor, gloria, letizia e grazie a Cristo,
 Che onnipossente vinse morte, e vive ».
 Era Didimo asceso all'alta loggia
 Della magion. Ve lo seguiron gli altri,
 Onde nel dì seren, nella fresc'aura
 Trovar ristoro alle lor stanchè membra,
 Ed onde l'occhio spettator girando
 Sul creato da Dio compiuto mondo,
 Gioir di Lui che lo credè, che tanto
 Del suo divin favor gli avea colmati.
 E da Tommaso, cui da' suoi destaro
 Pensieri astratto, iti ne sono. E come
 Inaspettata a sè d'intorno ei vide
 De' suoi compagni l'adunanza intera,
 Da lei tremante s'arretò, prendendo
 La stessa via che nel salirvi ei corse.
 « Non fuggi, o caro, oh non fuggir da noi!
 Sì Piero a lui. Di te pietà, Tommaso,
 Il Dio Signor avrà qual di me l'ebbe,
 Anch'io ne dubitai. Ma chi da lungi

Là passeggiar vegg'io? Ve' l'un Mattia,
 Se l'occhio mio non erra, è Cleofa l'altro.
 Ah, se voi pure, amici miei, qui foste,
 D'indicibil letizia in cor n'avreste
 Senso, qual hanno il nostro cor! Sì, gioje
 Attendon voi d'un'alta possa, e tale,
 Che d'un eterno ben gioje a voi sono.
 Ma chi fuor da quell'ombra a lor ne viene?
 No, nol conosco. Di grand'alma in volto
 Veder mi sembra allo Stranier pienezza.
 Ne hai tu nozion, Tommaso? Essi a lui salve
 Dicon, pieni di stima e di timore. (sia.
 Lor parla ei già). — *T.* « Non so, Simon, chi ei
 Sì grand'alma però non in altr'uomo
 Vidi e sì ingenua come in lui ravviso ». —
*« Gerusalemme almen, soggiunse Piero,
 La meta fosse al lor cammin ». Dier volta,
 Mentre il dicea, poichè movean soltanto
 D'alma a diporto. « Ve' la via ch'or piega,
 Più ce gli appressa; ma le palme in breve
 Ce li terran tra pianta e pianta ascosi.
 Vedete voi, come il compagno n'ode,
 Nobile e grave, e dolce insieme e umano,
 Il tristo evento che gli van narrando?
 Gli parlan forse di Gesù, che in croce
 Videro morto, e non ancor risorto.
 È quegli un Angiol dei da voi veduti
 Angioli appo la tomba? » - *T.* « Ohe che illusione!
 È un uom, un è però, più ch'altri mai,
 D'esimio aspetto ». - *P.* « Tu non sai, Tommaso,
 Quai cose amene lieto cor presuma.
 Ebbi i tuoi dubbj io pur; poi, quando carco
 D'angoscia mia tuttor, privo di speme,
 Alla croce elevai lo stanco ciglio,
 Io Gesù vidi, e fu un medesimo istante
 Alzar il capo, e lui vedermi apparso.
 Ve', o Tommaso, non gioja ha allor me illuso ». —
T. « Illuse te il dolor », con ignea voce
 Si il dubitante alunno. *P.* « Il Dio Signore
 Avrà pietà di te », disse con pace
 Il Testimon del già risorto e visto
 Gesù da lui. *T.* « Sì, sì; ma il Dio Messia,
 Ah l'Uom divin patè ciò che patito
 Han anche un di tutti i Profeti; e morto
 Ei n'è ». Qui pianse ed ammutì. *P.* « Non pia-
 O alunno del Signor. Risorse, è certo ». (gui,
 Ma Piero invan consolazion gli porse;*

Non ei dal pianto e dal tacer s'astenne.
 Già Cleofa intanto e già Mattia raggiunte
 Col lor compagno avean le ombrose palme.
 Quando di Salem si lasciaro addietro
 Ambo le mura, e ancor sen gl'un da soli,
 Così dicean tra lor: *C.* « Come, o Mattia,
 Errar poss'io? Ben il furor conosci
 De' Sacerdoti, l'ignea ulzione e l'ira
 Che a costor rose i cori allor che tomba
 Gli diè Gioseffo de' medesmi ad onta.
 Han compro Gneo, perchè furato accusi
 Lui dalla tomba, ed interrar ne vonno
 Appo l'ossa de' rei di morte al colle
 Il Cadavere sacro. È forse chiusa
 Già di Golgota in seno, o il miglior Uomo,
 O divin Uom, tua spoglia irrigidita ». —
M. « Ma, Cleofa, e i visti alla sua tomba a' Pii
 Angioli apparsi? Tutti dunque illusi
 Da cupa fur malinconia? Può questa
 Far sì ch'Angioli un veggia, e non piuttosto
 Vegga spettri agitanti, e notte, e morti
 Rei giudicati, Iscariote in ombra? » —
 Tremonne Cleofa indietro; indi rispose:
C. « Solo a me sciogli un dubbio, amico caro:
 Perchè di sua non degna apparizione
 Lo stesso nostro Precettor? Son noti
 Gli Angioli a me? Li conoscessi anch'io:
 Come saper se me gli invia l'Eterno?
 Ah non ne apparir, caro, s'ei fosse
 Or da morte risorto? Ei, sì, da noi
 Riconosciuto è appien ». — *M.* « Ma non Maria
 Credette, o Cleofa, a Gabriel? Da lei
 Gli Angioli forse conosceansi? E ponno,
 Messaggeri di Dio, nobili Spiriti
 Altro nunziar che verità? Mertiamo
 Noi ch'ei ne appaja? Come i sei fuggiti
 E sei, saremmo allor che delle schiere,
 Dell'ira lor, delle minacce e grida
 Getsemiani tonò. Noi ci appressammo
 Ben pochi passi al Placatoré in croce,
 Sicchè soltanto da lontan noi vide
 Il Moribondo, quando a lui dal seggio
 Del Giudice calò morte, annunziata
 In suon terribil dal divin decreto ». —
C. « Tecè ne piango. Ma può cosa mai
 Essere in noi che apparizion né morti?
 S'ei risorse e scappare, ah solo è tratto

Di pietà sua, poichè pietà Dio sente
 Di noi lassi mortali, e delle nostre
 Lagrime ei conto tien, come sul capo
 Ad uno ad uno noveronne i crini! »

M. « N'hai dubbio, o Cleofa? » — *C.* « Etu;
 (Mattia? » — *M.* « Tu, mio

Cleofa, ben sai che in vita mia non unqua
 A te tacqui un pensier, non un mio senso.

Or, se tranquillo vi ripenso, io credo;

Ma, se angoscia di speme e di timore

E di desio, se di vederlo ancora

Gaudio di ciel m'afferra l'anima, e crolla,

Se spenta è in me di verità la voce

Dal loro grido, il dubbio allor m'assale ».

Con più tenero sguardo a lui soggiunse

Cleofa: « O caro, ma da noi veduto

S'ei fosse inver, di ciel, d'eterna vita

Gioja ne sentiremmo, io non so come

Questa gioja chiamar, no, non terreste.

Se il vedessimo apparso, oh! più convinti,

Più persuasi ancor da sua beante

Apparition, che da quel chiaro lume

Di verità, cui taciturno effonde

Meditator pensier sulla nostr' alma,

Risorto allora il crederemmo! » A lui

Mattia: « Venisse la ferita a sangue

Nostr' alma a risabar con sua presenza! »

Cleofa a Mattia: « Troppo da noi si brama,

O caro amico. Chi sperar può gioja

Che ineffabil desio, quella che sola

Gli affetti sazia all'uman cor? Di questa

Vita, o caro, non è, ma dell'eterna ».

E per l'ombra movean d'un erto colle;

E ne vedeano omai dal tortuoso

Calle additata la pendice ombrosa.

Tutto a rilento ne venia per essa

Un Passegger. Di nobil, alto aspetto

Era egli, un' alma in pensier grave assorta

Su sua fronte apparfa. *C.* « Più lenti andiamo,

Cleofa a Mattia. Chi sa che a noi s'aggiunga

Quello Straniero, e noi consogli affitti

Co'saggi detti suoi; perocchè saggio (giova,

Ed Uomo esimio ei pare a me ». — *M.* « Che

Cleofa, che saggio ei sia, se non con noi

La sua saggezza di Gesù ragiona? »

Intanto il Passegger s'appressa, e dice,

Colla voce d'amor, salve agli amici.

Lo risultan essi a voce tutta (date? »

Di riverenza e tema ». — *P.* « Ove n'an-

C. « Ad Emaus ». — *P.* « Poss'io là venir vosco?

Per Emaus io passo ». — *C.* « O caro, sii,

Sii pur, te ne preghiam, compagno nostro ».

P. « Di che parlate or voi con ardor tanto?

Pender vostr'anime da tai detti alterni;

E rattristarsi io vidi ». — *C.* « Ah si potea

Or d'altro mai parlar? Sei tu quel solo

Che di Gerusalem l'orrendo fatto (cadde?»

Non ancor or conosca?» — *P.* « E che vi ac-

C. « A te dunque, o Stranier, non è ancor noto

Gesù di Nazarette, il gran Profeta.

Di Dio, quel desso che pe' suoi portenti

E per saper celeste appo il Signore

Fu sì possente, appo l'ebrea nazione,

Ah l'Uom divin? Ma d'ira fiera accesi

E di furor del più profondo inferno,

Armata mano l'arrestaro i nostri

Dominatori, e, come reo di morte,

A Pilato il Pagan trasserlo innanti.

Questi di morte disse a lui sentenza.

E a qual terribil lo dannò? Potessi

Col nome suo non te atterrir! Su croce

Morì Gesù. Non tu voler che all'anima

Le ferite io riapra, a te narrando.

Com'ei pendea su d'essa, e come il colle

Ne hebbe il sangue, e pallido sclamava

Ed agghiadato aita a Dio. Sperammo

Trovare in Lui cui credevam Messia

Chi Israel redimesse. E dell'acerbo

Caso è già questo il dì che spuntò terzo ».

« De' nostri inoltre, or diè Mattia principio,

Ci atterriron le donne al lor ritorno.

Ita alla tomba sua di buon mattino,

Il Cadaver non più ne vider ivi.

Venner tremanti a noi, vision nuziaro

D'Angioli apparri, che dicesano: Ei vive.

Ah il nostro cor non ne potea gioire!

Ita sono a sua tomba anche altri, e tutti

La trovarono aperta e senza il Morto ».

Sotto ombrifere palme or passo passo

Giunti eran essi. Il Passeggero un guardo

Su'due compagni alto vibrò, qual suole

Vibrar grand'anima, e non qual gonfia e altera,

E ad ambo in tuon di verità possente,

« Oh stolti, ei disse, e di cor tardo e duro

A creder ciò che da' Profeti a voi
Predetto fu! Non il Messia patire,
Non ei dovea delle sue pene al fine
Nella sua gloria entrar trionfatore? »

Con attonite ciglia un l'altro mira,
Con riverenza e tema ambo tremanti
Mirano Lui. Ben volentier lasciato.
L'avrian per un momento, onde parola
Moverne insieme. Il loro fosco ciglio
Chiaro divenne, e s'incontrò, chiedente (questi
Con igneo cenno: « Oh chi egli è mai, chi è
Che l'anima nostra a tanti affetti infiamma
Di rispetto e timor, di maraviglia? »
Ma ciò non era che il primier portento
Che oprava in lor l'esercitato impero
Dal suo poter di verità vittrice.
Come turbine insorge, e non comincia
Suo fischio a rotto fren, nè tutta riempie
La fresca selva del suo vol, ma lascia
Che in sue valli ancor spiri aer tranquillo,
Che vi giacciono ancor le pallid' ombre,
Nè cinge ancora colle sue ner'alì.
Il gran pianeta e d'atre nubi offusca;
Così l'eccelso Passegger con essi.
Non però guari andò ch'ei li condusse
Di rivelata Fè negli alti abissi.
In questi additò lor chiaro il Messia
Ei sì, divin Rationator, che opporsi
Non più potean. Tal per la selva il turbo
Imperversa più forte, ond'è che trema
Ogni pianta, e a terror vi romoreggia,
E piega frondi al dominante in faccia
Nodo di vento, che da monte a monte
Spinge nemi di tuon, fotti marini,
Dal ciel scroscianti. Ed imploravan posa
Alle lor stanche membra, e dal grondante
Sudor tergeansi la lor fronte accesa:
« Uomo di Dio, non conosciam te invero,
Uom divin sei perq' tu, cui veduto
Onora e tema il nostro cor, sì, il sei.
Ah riman nosco, ed a noi lassi al fresco
Di questo fonte un po' di posa accorda! »
S'assiser essi un appo l'altro, e ad ambo
Il divino Stranier sedea rimpetto,
Or più soave ei lor parlò; versava
La sua parola sull'amor che il Figlio
Nutre ver' l'uom, che nutre l'uom ver' lui.

A non più mente annubilata, a calma
Non più turbata in cor, pensavan ora
Pensier di morte del divin Pastore.
Come in cocente di scende su' lassi
Ristorante aer fresco, ov'esso imbruni,
Il Passegger così sui due dolenti
Effuse grazia, e ristoronne i cori.
Ora ei lor disse: « Ed anche voi l'amate? »
« Non lo dovremmo amar? » con vol di voce
Risposer ambo, a doppi vanni emessa.
P. « Lo amaste ognor? » — D. « Lo abbandonam-
Quando a morir sud'una croce eitrato (mo noi
Fu da'nemici suoi, l'Agnel, che all'ara
Taciturno se n'iva, abbandonammo ». —
P. « Or che sapete che dal ciel su terra,
Dove in croce morì, per voi giù scese,
Gli si offrì da voi, s'ei la chiedesse,
La vostra vita a testimon d'amore? »
D. « Gliela potremmo offrir, caro, se a tanto
N'aitasse l'Amante; e in Dio riponsi
Speme da noi ch'ei ne saria d'alta.
Ma non t'adira, ah! non t'adira, uidente,
Di chi rispetta e teme te, dimanda:
Risorto è Cristo? Uomo di Dio, già tutto
Di lui tu sai; di: lo vedrem di nuovo?
Ne possiam noi gioir? » — P. « Non fu Gioseffo
Riconosciuto da' germani suoi.
Alfine a lui sonò l'ora beata
Che alle lagrime sue non più potendo
Por fren, le pianse e le versò dirotte ». —
Dissel, s'alzò, si mosse. Ambo il seguìro,
Ebbri d'estasi lieta, ognora incerti,
Se fè dovean, se dubbio aver. « Quel desso
Non era ei, no. Ma forse un Angiol era? »
Sì soffermaro ancora. « Ah te, cui l'occhio
Non riconosce, è ver, cui nostro core
Venera ed ama in ineffabil guisa,
Ancor ne lice interrogar. Chi sei?
Di: chi sei tu? Ma intorno a te le braccia
Stender non osiam noi. Dinne: sei forse
Un de' Celesti che di Cristo apparsi
Sono alla tomba? » — P. « Ah me abbrac-
(ciate! » E l'uno
E l'altro il strinse fra gli amplessi a lungo,
E intorno pianse a lui. Si fean da presso
Ad Emaus alfin. E il Passeggero:
« Amici, or vo da' miei. Ve' qui la via

Me per Emaus guida ». - *D.* « Oh con noi statti
 Ve' sera, o caro, è omai; già cadde il sole ». *A.*
 Ambo intanto il tenean con man tremante
 A destra e a manca, e il supplicavan ambo:
P. « Non supplicarmi. In lontan suol da' miei
 Ir ne degg' io. Di me vivran, se tardo,
 Irrequieti ». — *D.* « Insieme a lor convivi,
 Uom tu di Dio. Tu vèdi ben quant'arda
 Ver' te d'amore il nostro cor. Trattienti.
 E perchè tu te espor, caro, vorresti
 Della notte a' perigli? Ancor ne de
 Ragionar di Gesù. Trattienti ah nosco! »
P. « Sì, miei germani ». Gràzia lui ne rende
 Cleofa a liet'occhio, e non a suon di voci,
 E a lui precorre ad apparar banchetto.
 « In Emaus magion ha Cleofa. È il nome
 Del mio compagno, e giovin probo è questi.
 Ne ombreggiano l' ingresso arbori folte,
 E un ristorante rio di limpida'acque
 In suolo ombroso e a più fresc'aura scorre.
 Ver' là lui vidi affrettar passo a qualche
 Cibo apprestare, e con sua parca mensa
 I cori alquanto a ristorarne. Oh cheta
 Sera, che a ciel sereno ai di succedi
 D'angor, di lutto! E a te ne siam pur grati,
 Uomo divin, che non isdegni alloggio
 Tra noi, nè d'un che all'umil sua magione
 T'invita, e gode offrir suo piccol dono,
 Semplicità, nè povertà dispregi.
 Quando Cristo Gesù qui ancor vivea,
 Era amico dell'uom qual tu lo sei,
 Mite sedea con noi, di sua sapienza
 Ei volentieri noi nutrìa col pasco.
 Ma di lui tacio. È meno assai del vero
 Ciò che di grande ora a te dir ne posso.
 Celesti spirti avea quaggiù suoi servi.
 Parmi però stupor, più ch'è la stessa
 Umiltà sua, la cagion onde ei stato
 Umil s'ellesse. Ma così n'avvenne
 Dell'Eterno il voler. Gli abissi a' Padri
 Di futuro portento ei già dischiuse.
 Viver teco i miei di, da te potessi
 Apparare, Uom di Dio, come, qual l'alma
 In me lo brama, al Placator celeste
 Sacrar con ignei affetti i di ch'io vivo;
 Perocchè grazie eterne, ah da noi grazie
 Merta d'intimo amor, grazie solenni

Ei che ne amò sino a morir su croce
 Morte che l'uom da colpa sua redimè! »
 E già di Cleofa alla magion vicini
 Eran. Attinger, ove nasce il fonte,
 Acqua a bersi il vedean, ratto dappoi
 A' piè deporla, e terger erbe in essa
 Di balsamico odor. Fluìno intorno
 Alla sua man còliti coll'erbe i fiori;
 E glien cadea talun, che già del rio
 Susurrante scorrea coll'onda in corso.
 Quand'ei Mattia, quando il divin Straniero
 Vide appressarsi, in piè di lancio alzossi:
 « Ben venuto, Uom di Dio. Tu in mia magione
 Con ogni ben di che il Signor t'ha colmo
 Entra, Uom di Dio ». V'entrò; con lui Mattia.
 Portava questi il vaso e la brillante
 Viva onda in esso collè sue fresch'erbe
 Acqua stillanti. Già fornito avea
 Cleofa de'suoi migliori e più squisiti
 Cibi dal ponde lor la non oppressa
 Mensa con mel, con fichi e pan che inforza,
 E insiem con vin che l'uman cor rallegra;
 E già tappeti steso aveavi intorno.
 Sedetter essi, lo Stranier da solo,
 Gli altri rimpetto a lui. Cominciò quegli
 Di sorridente maestà con guardo.
 Tenne indi il pan nella sua mano, e pace
 In fronte a lui, riconoscenza intanto
 E amabil grazia risplendean: solea
 Così Gesù; poi, taciturno, al cielo
 Sue luci alzò: così ei solea. Fissaro
 Un rigid'occhio immoto essi su lui.
 Orò con voce di Gesù; repente
 Pur con suo volto orò. Disse l'Orante:
 « Al nostro Padre in ciel gloria si renda,
 A Lui che il cibo di che abbiam mestieri
 Ne diè benigne. È questo un don che a molti
 Non di quel pregio ond'è dono rassembra:
 Opra anch'essa è però d'onnipotenza
 Del nostro Padre, come furo i cieli ».
 « Ah sin le sue parole! » Impallidiro
 Ambo di gioia allora, e si prostrarono
 Adoratori al suol. Gesù soggiunse:
 « Sia gloria a Lpi. Diurna luce impose
 Al luminar maggior, luce notturna
 Al minor astro, onde si terga il lasso
 Dalla fronte il sudor mentr'esso splende.

Il pane ei ne creò, quotidian cibo.
 S' adori il Padre nostro ». Il pane ei ruppe,
 E lor ne porse. Il preser essi a volto
 Più pallido di gioja, e tenean fesso
 Occhio al Dator. Volean dir or parola ;
 Non la poteano dir. Diè di favore
 Benedicente a long un altro sguardo
 Gesù ; poi sen partì. Balzaron essi
 In piè, n'andarò in traccia a voi; ma invano.
 Ne tornarono in pace alla magione:
 M. « Sì, ancor lo rivedremo. Io sono in cielo,
 O caro, in ciel, non sulla terra io sono.
 Ah, Cleofa! » Cleofa al cor gli venne, e tacque.
 Lo abbracciò quindi ad ignea mano, il tenne
 A lungo, ancora ei lo abbracciò: C. « Non nostro
 Core, o Mattia, n'ardea, quand' ei di Dio,
 Cammin facendo, ne parlava, e quando
 Ei ne svelava i rivelati arcani?
 Ma a che s'indugia? » Il suo bastone impugnò
 Ei già : così Mattia. N'andarò ambo.

Mentre lasciavan essi a piè veloce
 Emaus, e sen gian, Piero a Tommaso
 Disse, e Tommaso a Pier: P. « Taci, deh cessa,
 Tommaso, ah non attrista a' più credenti
 Il cor, nè questa in lor debil favilla
 Spegni! È favilla, da cui vampa al cielo
 Potria di fiamma alzarsi, e tu l'estingui ».
 T. « Non più dunque, o Simon, ciò che ne
 A' nostri amici espor degg'io? Tacere (penso
 Lor deggio dunque il duol di che m'attrista?
 Che giova lor sognar vision, vedervi
 Dolce portento, e ridestarsi poi
 Tristi così, come, dal sogno illusi,
 S'immaginaron lieti? » - P. « Ah, german mio,
 Non chiamarla illusion! Per lui te prego,
 Che eterno vive, ah per Gesù già morto,
 Or eterno-vivente. O mio germano,
 Non ciò che oprò di Dio la destra, allora
 Che in gloria sua mirabilmente apparve
 A noi risorto, un'illusion tu chiama!
 Sacro è il terren dove il vid'io. Mi s'arse
 Il bosco, io là vidi di Dio la gloria ;
 Là aperto il ciel, la porta sua. Qui siamo:
 Ve' i Testimoni intorno a te. Qui tutti
 Noi siamo, i nove. Maddalena, e, pari
 A lei, vid'io, morto non più vedemmo
 Allora ah tutti noi, vivo il Divino,

Lui, lui vedemmo in rivestite membra! »
 « Veggo, disse or Maria la Maddalena,
 La tua tristezza, veggo te, che languì
 Sotto il pensier de' dubbj tuoi sottili,
 E commozion ne sento e men doloro.
 Abbi pietà di lui, pietà del tuo
 Alunno, o tu Risorto! Ancor n'è in dubbio;
 Non però glielo ascrivi ad empio core,
 Non a colpa, ma a duol, ma ad alma affitta.
 Non ispezzar la già piegata canna
 Al possent'urto, il lumicoin non spegni
 Che non ancor fiammeggia. Abbi, Rabboni,
 Pietà di lui, qual tu di me l'avesti.
 Ah credi tu che un Angiol possa in cielo
 D'eterna vita favellar con quella
 Voce che a me beò l'orecchio, voce
 A cui l'egual non de' celesti salmi
 S'ode da Coro alcun sciorre, o Tommaso,
 Voce con che de' morti il Destatore,
 Con che il Risorto ha me chiamato a nome,
 Me sitibonda, come or tu ne sei,
 Di sua visione? » - T. « Me in maggiore abisso
 D'angor, che l'infelice alma m'ingojò,
 Precipita il furor d'estasi vostre.
 E non impeto cieco in voi ragiona? »
 E sì nel dirlo ei ne sentia d'ambascia
 Gravato il cor, che a freno tenne il pianto.
 Con giunte mani allor, con più composto
 Volto a lui Simon Pier: « L' impeto solo
 Con che dubiti tu, disse, è in te cieco.
 Vedemmo, e fu vision d'estasi a noi.
 E non estatic'arde acceso foco
 In core ad uom ch'è inciel, che già Dio vede?
 Tu nol vedi, e ti crei di tombe e notte
 Orrendi spettri e di terror dubbiezza.
 Più che noi di Gesù, cui nostro ciglio
 Vide risorto, orecchio udì, man nostra
 Toccò, di Lui che n' apparì co' tratti
 Di quel pietoso Dio che tu con noi
 Conosciesti, parliam, tu pur ten vai
 De' dubbj tuoi parlando, e te ne infiammi.
 A'Saducei tu torna, e con lor nega
 Ch'Angiol vi sia, che Spirto e che sepolti
 Risorgeran de' trapassati i corpi ».
 Ciò disse Piero, e a Didimo, che udia,
 Pianto precipitò. N'ebbe Salome
 Pietà, volea lui consolar. Mentr'ella

Fea di conforto dal suo labbro i primi
 Accenti risonar, parlò l' alunno :
 « Non me così riprova, o caro. Ah il morto
 Su croce Uom Dio, qual da te s'ama, o Piero,
 De me pur s'ama! » — « O amici miei, lenite,
 Salome or disse, il suo dolor. Ve' quanto
 Crudel lo strazia e lo tormenta affanno!
 Non sul retto sentier potrà quel desso,
 Cui morto Uom Dio chiamasti, o mio Tomma-
 O german mio, la smarrir' alma tua (so,
 Or ricondurre, e serenarti il core,
 Che de' tuoi dubbj fra le nubi ondeggia,
 Quel desso ch' Ente Altissimo attestosi.
 Con sua fermezza nel morir confitto
 Su croce, e tal s'attesta or, che, risorto,
 Vita vive immortal, d'Angioli vita? »
 « Sì, replicaro insiem le sue compagne,
 Questa d'Angioli vita. Ella è immortale,
 Vita immortale in lui vedemmo. Ei certo
 Non pari a Gabriel, non pari ai scesi
 Alla capanna di Betlemme intorno
 Angioli in suo natal splendea; ma in volto
 Or ei d'un'altra rifulgea, non mai
 Veduta luce nel Divin, vivente (dunque
 Placator nostro ancor tra noi ». — « T. Sol
 Apparso è a voi, non anche a me (non parlo
 Di me, nè vo' parlar); non anche è apparso
 L' Uom Dio risorto alla piagnente Madre,
 Non a Giovanni, non a lui che in figlio
 Alla sua santa Madre, e non a lei
 Che Madre ei diegli moribondo in croce? »
 Erano questi i loro detti alterni.
 Chi ne sentia le non concordi voci,
 Or, trascinato da possente dubbio,
 Ei corre labirinto, or sotto scorta
 Di sè vittrice uscìe fuora. E spesso
 Dubbio e sè n' accendean l'alma a vicenda.
 Se Pier parlava, se le sante donne,
 Se Maddalena, chi udia l'un, chi l'altre,
 L' onde del mar solcava a gonfie vele;
 Se Didimo, chi tutti udiante i dubbj,
 Preda cadea de' ripercossi fiotti.
 Il dubitante alunno or l' adunanza
 De' Pii lasciò; lasciò Gerusalemme,
 E se ne andò dell'Olivet a tombe.
 Le più remote, onde in quell'erma spiaggia
 Più tormentarsi co' pensier suoi triati.

Non è ciò ch' ei voleva: voleva riposo
 Di solitudin, che gli fosse all' alma,
 Stanca e ferita assai, farmaco adattq.
 Solitudine un vaso in sua man destra
 Tien di dolcezze, un fier pugnale abbranca
 La sua sinistra. A chi è contento, ell'offre
 Il vaso, ed offre, a chi di duol si pasce,
 Il crudel ferro. Era Tommaso or giunto
 A lontan poggio il più notturno e tetro,
 Ove morti giacean. Là più su lui
 La sua tristezza gravità di pondo.
 Più nereggiaro i suoi pensier, lo scosso
 Suo cor più d' uopo di quiete avea.
 Cadeane l' alma in un maggior profondo,
 Mentre fea sforzi onde da questo uscire.
 E vi saria perito, ove all' Eterno,
 Unico appoggio al lasso, all' uom che corre
 Ancor qui il calle tenebroso, e solo
 Trovar sostegno a sua flessibil canna
 Confida in lui, volto non ei si fosse.
 Sapeal Tommaso, e perciò solo a Dio
 Si volse, al sol da cui sperava alta:
 « Incomprensibil Dio, benchè l' abisso.
 De' tuoi consigli denso vel mi copra,
 Può te solo invocar quest' alma mia,
 Cui di tristezza sua fiede il terrore.
 Notte son le sue vie; la via ch' io calco
 È ancor più notte che le vie di morte.
 Dominatore imperscrutabil d' ogni
 Ente che vive e che vivrà creato,
 Ah mira un infelice, ah l' occhio abbassa
 Su me, che verme in nere notti io striscio!
 Se le anelanti al tuo divin soccorso
 Mie luci in te non affissate avessi,
 In te che, unica rupe, offri uno scampo
 A me agitato in burrascoso mare;
 Se non avessi, or giunte insieme, or stese,
 A te innalzate le mie stanche mani,
 Già da lunga stagion, preda d' angoscia
 De' fieri dubbj miei, sarei perito.
 Iehova, ben tu sai di qual ver' lui
 M' ardesse amor questa che versa or sangue
 Alma per lui, come di forte nodo
 Era a lui stretta, e come in lui tutt' era
 Questo mio core, era al mio core ei tutto.
 Sceso era a noi Messia, da te inviato
 Uom Dio, di grazia e di pietà ricolmo.

Qui su croce ei morì. Padre, fu questo
 Il tuo divin voler. È morto, ah morto
 È più, che agli altri, a me! Notte che il copri
 Di morte al colle con tuo nero ammanto,
 O in altra ancor più tenebrosa tomba,
 Che non per scossa rovinò di terra,
 Me spoglia estinta, ed appo lui sepolta,
 Pur tu ant'erissi delle tue folte ombre!
 Là giacessi appo lui, là sonneggjassi,
 Stanco dell' alma, che mi duol, ferita!
 Senza lui dunque io son? Senza lui vivo,
 E senza lui morirò? Terribil notte,
 In che m' avvolgo: io senza lui son ora!
 Oh me infelice! Oh elevazion di monti,
 Profondità d' abisso, oh notte orrenda!
 Ah perchè mi tormenti anche tu, foso
 Impressomi nel cor dal pensier senso:
 Che un dì sarai ancora ei più che fummi?
 Perchè tu pur mi sei trafitta all' alma?
 Sei tu un ente immortale, alma, onde penso?
 Oh non s' avventi contro me vostr' ira,
 O neri dubbj, ch' io fugai, non vostro
 Faror contro me s' armi, e non rinnovi,
 Non mi rinnovi i suoi crudeli assalti!
 Deplorabile ah troppo è il tuo destino,
 O compagna al mio corpo, alma immortale!
 Lacera or alma, e di ferite onusta,
 Precipita di duol pel più profondo
 Abisso te il pensier: Sei senza lui!
 Fia dunque ver che, finchè questa avvivi
 Caduca salma, non a lui più parte,
 Alma infelice, avrai? Ma, benchè morto,
 Ei forse a me sua presta alta. E come
 Oltre la tomba penetrar, vedervi
 I più fallaci labirinti, i calli
 Più terribili e tristi a cui di morte
 La valle adduce, se te meno oscura
 Vie della polve che quaggiù percorro
 Non riconosco io ben? O Dio, sull' Ebal,
 Sul Sina, o Dio, nel tuon, nel turbo, o Padre,
 Ov' è il tuo Figlio? Ove indugiò tuo tuono;
 Ove i folgori tuoi dormire allora
 Che sul colle Yerai alta elevossi
 Piantata croce? Tremò, sì, la terra,
 Del baso infandè dell' orror commessa,
 E spaccò rupi, e rigettolle a scoppio
 Tal, che ne' cieli se n' alzò rimbombo,

E tal, che a ognun lo spaventoso evento
 Impresse senso di terror nell' alma;
 Ma là Gesù morì. Non rupe colse
 I rei, non l' ossa ne ingollò voragò.
 D' onnipotenza o Padre, o Dio nel braccio
 D' Angiolo ultere che nel suol d' Egitto
 Percosse e uccise i nati primi, e solo
 Le segnate di sangue a Ramses case
 Lasciò, passando, dalla strage immuni;
 Dio nell' aperto mar, nel muro ondoso,
 Che ad Israel mirabilmente offerse
 Sentiero asciutto a valicarne il fondo;
 Dio di Gerico insiem, che quest' eccelsa,
 Torreggiate città col suon di trombe
 De' tuoi soldati alle sue mura intorno
 Precipitasti nella valle a palme,
 Signor, Signor, pietoso Dio, benigno,
 Mercè di cui non a Mosè, nascosto
 Nella sua grotta, e adorator da lungi,
 Caddero l' ossa incenerite allora
 Che in tua gloria passar vide te, o Dio;
 Dio col tuo Figlio, che del mar sull' onde,
 Ad alti or monti, a basse valli or pari,
 Per man condusse il fido alunno a terra;
 Che a nuova lor di creazion visione,
 Alla vision del Dio Messia, che in vita
 Il morto richiamò quattriduo
 E putre amico, a' ciechi l' occhio aperse.
 Che te, Semida, alla piagnente madre,
 Pianse indi gioja in lei, ridonò vivo;
 Dio col tuo Figlio, che le più crudeli
 Patimenta sostenne in umil stato
 Con sua pace di cielo, e scorno a scorno,
 E piaga a piaga, e morte a morte aggiunta;
 Dio, Giudice del mondo, ov' è il tuo Figlio?
 Sei tu il pietoso Dio che fuga e sperde
 La mia mortal tristezza e angoscia d' alma,
 E squarcia il vel de' dubbj miei tiranni,
 Od è il tuo Figlio? A chi mi volgo, e dove?
 Ei giace morto in tomba. E tu ammutisci,
 Ah Dio! D' essa sitibondo io sono,
 Il sono; io vivo, ed honno senso appena.
 Sarà risorto? E a questo stel cadente
 Or che la piena de' tuoi fiotti, o Ascoso,
 M' ingonda l' alma, attener io mi deggio?
 Così Tommaso ad interrotte voci.
 Strinse indi più man torta a mano, e disse:

« Ah qui potassi delle tombe in una !
 Non or dal sonno ei desteriami. E come
 In una vita in cui non ei più vive
 Io ritornar potrei ! Spoglie beate,
 Qui sonneggianti, ove or mi trovo e parlo,
 Conoscete Gesù? Se l' Uom divino.
 Si conobbe da voi, spoglie voi chiamo
 Ah più beate assai! Se si conobbe,
 E se da voi si amò, già si possiede
 Da voi l' amato Ben. Ma voi, ma tutto
 A me qui tace. Inaridito osame,
 Che di te mi circondi in sciolta polve,
 Quando la voce del Signor tu senti,
 E risorgi, e un dì vivi, il dì che nasce
 Della gloria, quel dì che a te si degna
 Iehova dir: Con fiato mio di vita
 Ancor t' animerò, teco ah da tomba
 Allora io sorgo, allor le sue, che certo
 Non il furor degli uccisori infranse,
 Ma che giacquer di notte e in sen di terra,
 Ossa sorgono ! Allora... Oh quanti eoni
 Pria volgon forse che da tomba io sorga!
 Sino alla morte è però breve il corso.
 Fugace e corta è vita d' uomo, è un sogno,
 Ell' è un volo, un pensier, ma allor soltanto
 Che lieta passa; e quanto è tarda e lenta
 S' ella ne aggrava del suo carico il dorso!
 È vita poi, come è la mia, che senza
 Lui qui men vivo! O tu che orecchio udente
 Formasti all' uom, qui d' uno ascolti i lai
 Che a morte anela da sua notte buja?
 Scenda, la imploro, alma su voi quiete,
 Del Morto in croce, e miei compagni amici.
 Il credete risorto, e ne gioite,
 Benchè illusi da sogno, ah pur beato,
 Che vi conforta e bea l' alma, come
 A più vera visioni d' Isacco al figlio
 Il sogno suo l' alma beò ! Non io
 Ne piango, no. Tu, che formasti all' uomo
 Occhio veggente, o Dio, che inferir vedi
 L' alto duol nel mio cor, non tuo spiegasti
 Divin voler ch' io ne gioissi insieme.
 Come giorne io lasso! Ah, se il vedessi,
 Sopravvivrei non più; gli acclameria
 Mia gioja incontro con tremante suoqo
 Di voce, il suon n' ammutiria, morrei!
 È però ver che suo piè morte affretta

Contro me. Spada che alla Madre santa
 Già trapassato hai l' alma, hai con tua punta
 Tu pur quest' alma, l' alma mia ferita.
 Si risana la sua, la mia fa sangue.
 Ah se degli altri al par te rivedessi.
 Anch'io! Che chieggo? Alma, datal, che illude
 Te, idea t' arretra. A che salire al sommo
 Per ricaderne all' imo? Il può, se ei vuole,
 Sì, può di morte ritornar dall' ombra.
 Com' ei voler lo può? Morir per ore,
 Sol per poch' ore? Se il voleva, disceso
 Ei sarìa dalla croce in suo trionfo.
 E non tu, vivò, a me saresti apparso?
 Chi pari a me la verità d' invitta
 Prova desìa? Saresti... Ah non tu vivi!
 Credò, se te vegg' io. Sì, se in tue piaghe
 Metto mia man; ma piaghe ha chi risorse?
 Sì, crederò, se con tremante braccio
 Io m' avvolgo a' tuoi piè, m' atteugo ad essi.
 Non crederò, poichè a' tuoi piè non fia
 Ch' io m' avvolga, o Signor, ch' io mi v' atteuga.
 Ah tu sei morto, e non più vivi! Ei nosco
 Al Cedron era da poch' ore, ed indi...
 Ah ton quale alla croce iha, è di tempo
 Celerità! Su lei, me lasso, è morto!
 Con qual veloce voli! Sì, sulla croce
 Spirò l' alma! Ah mori! Tomba gli diero,
 E già da questa ora è tradotto in altra.
 Non m' abbandona interamente, o Padre
 Di Cristo e Padre mio! Però d' angoscia!
 Ei così a rotte voci, e, vacillante,
 A un masso s' appoggiò, che vi giaccia,
 Di scossa tomba ed adeguata al suolo
 Dal dì che il velo si squarciò del Templo,
 Che s' alzò polve per tremor di terra,
 E dominò Gerusalem, ne involse
 Nel sparso orror le torreggianti mura,
 Misero avanzo. A fatigato braccio
 Vi s' attenea tuttora il tristo alunno,
 Quando una voce, che ognor feasi innanti,
 Gli risonò nella notturna calma:
 « Di chi son questi lai ch' odo alle tombe?
 T' assalse alcun? Posso, o stranier, giovarti?
 Di, dove sei? La tua ferita io curo ».
 Didimo tacque. V. « E dove sei? Te audii
 Sclamar dolente; ad aitar te venni
 In tuo sinistro. Non temer, straniero,

Da me alcun mal. Sin nella valle intesi
 Da te lontan le grida tue. Ve' s' uomo
 Può dare a te soccorso, io son quel desso.
 « T. Chiunque tu sii, disse Tommaso, io teco
 Del tuo cor provo, o Viator, m'allegro.
 Sii benedetto, ed il cammin proseguì
 Di tua notturna via. Teneri figli
 Dalle vermiglie guance, e l'amorosa
 Lor madre forse attendon te. Non puoi
 Tu a me giovar. Ferita ho l'alma, e, come
 M'udisti, appunto io men dolea ». — V. « Nel-
 O mio german, ferito sei? soggiunse (l'alma,
 La voce a lui più da vicin. Mio caro,
 La man mi stendi, ond'io ti trovi e abbracci ». —
 Ei gliela stese. S' abbracciato entrambo.
 T. « O Viator, sei d'Israele, od uno
 Degl' Isolani che a sue mura vede
 Giugner Gerusalem ne' di festivi?
 E quale è il nome tuo? » — V. « Son un de' figli
 Io di Giacobbe. Da lontan paese,
 Assai lontano io vengo. È il nome mio
 Giosèffo; e tu, german, come ti chiami?
 T. « Tommaso, o mio Giosèffo ». — « G. A
 (che qui stiamo
 In notte, o mio Tommaso, e tombe orrende?
 Oh vieni, e usciam da sì notturna piaggia!
 Silenzio, oscurità qui gettan ombre
 Ancor più nere su' fantasmi tuoi,
 Figli d'angoscia, che di dense nubi (questo
 Ti copron l'alma ». — T. « Amo, o Giosèffo, e
 Silenzio, e quest'ombre più nere, ed amo
 Questi figli d'angor, fantasmi miei,
 Che m'addensano nubi intorno all'alma;
 Amo ancor più la morte, amo le tombe.
 Sol di pace m'avesse in sue mansioni
 La terra accolto, non io più de' suoi
 Infelici sarei l'ultimo figlio,
 Nè inabissato giacerei nel duolo
 Più ch'altri mai ». — G. « Da questa polve il capo
 Alza, o Tommaso, o mio german, rimira
 Il cielo, e impara che temer fa d'uopo
 In ogni nostro sì di gaudìo affetto,
 Che di dolor, d'uopo è tremar, L'avversa
 Sorte da chi ne vien? Non da chi a vita,
 Eterna formò l'uom? Pon mente, e sappi
 Che delle tue lamenta il furibondo
 Grido all'orecchio del più Santo in cielo

Giunse, indi errò fra l'un de' Cori e l'altro
 Che di grazie tributo offrono a Lui
 Con armoniche note, e fu profano
 Del lor pianto alla gioja ed al lor Gloria.
 Non Dio può dunque, non salvar Dio vuole?
 Ridico or ciò che dissi a te: Timore
 Accompagni e tremor la tua tristezza.
 Da Lui che ognora è l'adorabil Ente
 Ne viene avversità. German, rispetta
 Il Messagger divin ». — T. « Giosèffo, un uomo
 Giusta il mio cor tu sei. L'alma a te tutta
 Meco di Dio nel ragionar s'inflamma.
 Te con gaudìo e con duol Dio benedica;
 Ma non con duol che il mio pareggi. Ah fora,
 Qual è al mio dorso, oppressor pondo al tuo! »
 G. « Parla, nomami or tu ciò che t'opprime ». —
 T. « Sì, che m'opprime. Hai tu di Lui nozione?
 Ma che da pria, che ne dirò da poi?
 Oh non da te Gesù, non l'Uom divino
 Si conobbe da te! Da quanto in Giuda
 Sei tu? » — G. « Da pochi dì. Ma dove vivo,
 Di magioncella abitor contento,
 Han di Gesù con noi, del Figlio eterno,
 Parlato a lungo Messaggeri assai,
 Dal suol di Giuda a noi venuti. Alfine
 Noi qua scendemmo onde veder sua morte
 E veder suo risorgimento ». — T. « E suo
 Risorgimento? E chi sei tu, Giosèffo? »
 G. « Didimo, anch'io nel suol di Giuda avea
 Un sommo Amico, che già sin del Nilo
 Nella region si separò, disgiunto
 Stette a lungo da me. Lo diè di nuovo
 A me il Divin. Quando non ei più mosse
 Nel terror, nel tremoto e non nel bujo,
 E quando, o alunno, in un leggier susurro
 Dal Cedron ei sall, ridonò Iddio
 A me l'Amico più fedel, da lunga
 Età perduto, ed ora eterno Amico.
 Deggio or però te abbandonar; ma torno,
 Germano mio, te rivedrò ». — T. « Trattienti,
 Giosèffo. Ove, o Giosèffo, ove tu sei?
 Anche Spirti del cielo han questo, il dolce
 Nome del figlio che sì caro visse
 Al padre e a Dio? Sol della tua celeste
 Voce, o Giosèffo, ah solo ancora un suono!
 Ma taci. E posso di german col nome,
 Qual me chiamasti, te chiamar? Tu taci.

Ah dove, dove vai, dove tu sei?
 Senza pietà lasci ch'io chiegga, e segui
 Ad ammutir. Angiol non è. Può darsi
 In angelico petto un cor sì duro?
 È sol di petto uman. Ma in magimcella
 Vive ei contento. Messagger da Giuda,
 Che gli parlavo del Divin. Chi sono?
 Li mandò Dio? Certo inviar può Dio
 A' Celesti da Giuda Angioli. Ei scese
 Dal ciel? La morte di Gesù volea
 Veder. Sapeano adunque innanzi tempo
 I Messaggeri ch'ei dovea morire?
 Lui risorto veder. Ciò non avvenne.
 Chi può capirlo? Me noma egli slunno.
 E non più nel tremoto allor dal Cedron
 È salito Gesù; ma in un susurro
 Blando, onde a lui ridar per sempre un fido
 Amico. E quando ciò? Pria di sua morte?
 Perché in blando susurro? Esso fu tale,
 E il fiotto tacque allor, che nostra vita
 Ei ne ridiè, la ridiè l'uno all'altro.
 Sol, morto lui, però tremò la terra.
 Dopo sua morte adunque a lui l'Amico,
 Cui già perdetto, e ch'or possiede eterno,
 Ei ridenato avriagli? Ed anche morto
 Ei di grazie saria, saria d'aita
 Portentoso Dator. Ma perché morto?
 Vivò a lui s'annunziò. No, nol comprendo.
 Risorgere il Messia se pur dovea,
 Come Angioli saperlo a non compiuto.
 Risorgimento ancor? Gli Angioli forse
 Il più secreto arcano anche di Dio
 Sapriano? Nulla innanti a lor d'ascoso
 V'avria di Lui ch'è imperscrutabil Ente?
 Più fomme h'ad indagar, più m'inabisso.
 Ma desto era io davver? Non alla rupe
 Svenni, cui m'appoggiai, ned a me stesso
 Era quasi più conscio? Io caddi, io giacqui,
 Presi sonno, ho sognato, in sogno vidi
 Innanti a me questo Stranier. Se core
 Ei per me avea, perché fuggirmi apparso?
 Sol de'sogni è così; ma i preghi altrui (gia.
 Un probo amico, uomo, Angiel sia, non spre-
 Or pure io veggo, or io conosco a prova,
 Quanto in cor può malinconia profonda,
 E quanto ognun de' miei compagni alunni
 In da lui vista apparizion s'illuda.

KLORSTOCK.

Felici voi che convertite illusi
 Consolant'ombra in una vera immago!
 Calco io però la via cui Dio m'addita.
 Solo non più de' dubbj miei l'ammasso
 M'introni e mi tormenti, e a cor tranquillo
 La via per cui Dio m'accompagna io corro,
 Sia tetra e buja, sia notturna via ».
 Così di sé deliberò Tommaso.

Ei tese intanto al mormorio del Cedron
 Attento orecchio, onde laggiù piè porre
 Di Getsemani in case a suo riposo.

Dietro a sè, quando abbandonò la sala
 Dell'adunanza, un chiuso avea la porta.
 Quest'un, tornando, disse: « Amici, ho chiusa
 La porta a scampo, se mai qua mandada
 Da' sacerdoti contro noi si manda:
 Perocchè non da voi credasi spenta
 Col sangue di Gesù lor empia sete ».
 E Cefu allor: « Non vo' ch'esse sien chiuse.
 Mandino pur le loro schiere armate.
 È risorto il Signor ». — N. « Ma l'or Risorto
 Han anche ucciso ». — P. « Ebben morirò, s'è
 Il suo divin voler. Non la magione (tale
 Si chiuda. Ella è viltà che disonore
 Reca al Risorto ». — N. « Non da morte salvi
 Porte chiuse ne fan, se pur n'è d'uopo,
 O Simone, morir; ma si oppon anche
 A Dio chi è ardito in incontrar perigli:
 E se la porta i furibondi arresta,
 Dal lor furor ne scamperian le mura ».
 P. « Sì, se il Signor gl'impetuosi affrena ».
 Con più di voce ardor Piero ciò disse,
 E le porte lasciò chiuder da loro.

Risonò la magion non indi a molto
 Di picchiante a più colpi. E s'atterrìo.
 Essa di nuovo risonò. Levossi
 Giacomo, scese, e dimandò chi fosse.
 Rispose a lui Mattia, Cleofa rispose.
 E da lui fur questi due buoni amici
 Ammessi in casa. Non reggeansi quasi
 Essi in piè stanchi, or ad ansante petto
 Soffermati prendean qualche riposo,
 Or a rilente proseguan cammino,
 E dal sudore si tergean la fronte.
 Giacomo disse: « E chi da voi si fugge? »
 Sorriser essi dolcemente, ed indi,
 Fattisi core, in compagnia del carò

28

Alunno, il passo accelerando, in alto
 Salsèro entrambi, e nella sala entrarò
 Dell' adunanza pia. Ve' del Vivente
 Venne la Madre incontro a loro, incontro
 Venne Maria la Maddalena, e molti
 Venner di que' Credenti, e, là schierati
 Intorno a lor, sclamaro: « Ah sì, il Signore,
 Ei si risorse, ed a Simone apparve! »
 Di gioja intanto il ciglio lor brillava.
 Attonito, elevò Cleofa sua mano
 Al ciel, sclamando: « Oh noi beati! È Cristo,
 Cristo è risorto, ed anche noi ne siamo
 Testimoni, a noi pure è Cristo apparso! »
 Pier corse, s'appressò, disse: « O germani
 Di Cristo e miei! » - C. M. « Tale, o Simone, è

(il nome

Ch'ei dienne: ei ne chiamò germani suoi ».
 E Pier soggiunse: « Vivo lui veduto
 Han anche questi che a voi fan corona.
 Sol non ne vide apparizion Maria.
 T'apparirà, stanne pur lieta, in lui
 Sperselo, o Madre. Maddalena è quella
 Che lui vide la prima e da sè sola.
 Lui vider indi i nove, e voi fra il dubbio
 Il testimon ne udiste allor che, questa
 Adunanza lasciata, iti ne siete;
 Cristo apparve anche a me, lui vidi anch'io.
 Ah senza nome è l'estasi che, visto
 Lui risorto, lui vivo, il cor ne scosse!
 Ma mentre noi lieti ne siam, ve' i nostri
 Germani intorno a noi tristi ne sono.
 Già cominciava il loro core incerto
 A prestar fè, già ne gioian con noi;
 Ma Tommaso, oh infelice, oh in mar di pene
 Sommerso alunno, la lor fè nascente
 Turbò, Tommaso la turbò, che ancora
 Non Gesù vide, e ch'è da me compianto!
 N'abbi pietà, Signor, più di Tommaso,
 Da' dubbj suoi più che ferito in core! »
 Sorse intanto Giovanni, e sua discolpa,
 Ito là, pronunziò: « Non co'suoi dubbj
 La mia fè turbò Didimo. M'attristo
 Solo, o Simon, che apparizione io pure
 Del Vivente non vegga ». — P. « Ancor non
 Halla, o caro, sua Madre, or Madre tua. (vista
 O germani di Cristo e miei germani,
 Ai qui dolenti la vision narrate

Di Lui ch'è apparso a voi, che voi vedeste
 Da sua morte risorto ed ancor vivo ».

C. « Di tristezza e d'angoscia a ridondante
 Cor, come, o casi, or ne ridonda il vostro,
 Ver'Emasus mandammo, onde al bel verde
 Del campo aperto ricrearci alquanto,
 E al duol dell'alma procacciar sollievo.
 Già correvam la via quando incontrammo
 Uno Strauier. La sua presenza e il suono
 Della sua voce esca ne fur che amore
 Ver'lui n'accese in cor. Ei.... (Che da pria,
 Che da poi dir ne deggio?) ei gli alti arcani
 De' sacri Vati a noi svelò, svelate
 Ha del Messia le patimenta orrende,
 Le patimenta sue; sì, sì, quel desso,
 Era ei quel desso; indi additonque ei come
 Le avea previste e prenunziate il Padre;
 N'additò di sua morte il pien Mistero.
 Erane ignoto ancor; la nuova forma
 In che ei n'apparve a noi tenealo occulto.
 Eravamo omai giunti alla magione
 D'Emasus. Ciò ch'ei disse a noi so tutto,
 Non ridir lo poss'io. Come imitarne
 Le parole? Era turbine il suo dire,
 Era fiamma. Alla portane a lui prece
 Da noi cedette alfin, con noi rimase.
 Io l'onda attinta alla sorgente e cibo
 Avea recato. Ora.... Ah col pane in mano
 Lo veggo ancor, là ancor orante io l'odo!
 La voce di Gesù s'udia dal labbro
 Risonar dell'Orante, e la solenne
 Favella ond'ei già benedir solea;
 Del Divino era il volto. Ebbi di gioja
 Adoratori ne cademmo. Ei ruppe,
 Ne porse il pan, ne diè d'amore un nuovo
 Sguardo, e lascionne. Lo seguimmo, in traccia
 Iti ne siamo e invan. Ristemmo alquanto;
 Celeri quindi a voi venimmo il lieto
 Caso a narrarvi, e i vostri cor bearnè ».
 Non dal suo dubbio ancor sciolto Lebbeo,
 In cui più ch'altri avviticchiato ei s'era
 Per l'incredulò alunno, a capo chino
 Seda con fisso rigid'occhio al suolo.
 Ei che d'alma sensibile vivea,
 Atta a molti sentirne e vigorosi
 Affetti, udinne, indagator sottile,
 Il sì lieto racconto a freddo senso.

Ruppe il silenzio alfin, disse: « A voi credo, Sì, credo, o cari, che compagno v'è vostra Gita ad Emaus fosse od un uom saggio, O un Angiol anche. Se celesti Spirti, Vider le donne, li vedeste voi, È Dio che li mandò, che cost' voler E pel Messia, ch'è morto, e pel furato Cadaver d'esso, alleggerir la grave Tristezza nostra. Di nostr' almè afflitte A pietà mosso, Angiolo in sua celeste Beltà Dio manda a noi che ne consoli Co' detti suoi, che ne richiami in mente Di possa a voce, che d'eterna pace Or posa in sen di Gesù l'alma. Io dunque Non nego a voi che giù da Dio sia sceso Untal compagno, Angiolo o un Saggio ei fosse La cui favella v'instillò conforto. Più che in noi, spirito scrutator profondo De' rivelati arcani e vaticinj De' sacri Vati, predicenti a noi, Che del Padre il voler, ch'era il volere Del Giudice del mondo, ah che il più grande, Il miglior Uom, ve' d'innocenza il Tipo, Sul Golgota morisse, in lui concedo! Sì, con voi, cari, la mia fè vi presto, Ma che ancor viva Ei che morì, che sia Apparo a voi, ciò creder io non posso. Dite, come avvenir potea che lui Non ravvisaste in pria? Stranier di forma A voi sembrò? V'illuse gioja i sensi. Mentre in sua mano il pan tene, vedeste Non so che in lui di pari a que' sublimi Trattì, onde già Gesù levava al cielo Pria di cibarne il pan, grazie fèndendo: Ciò sol vedeste, e ne inferiste troppo Precipitosi, ch'era ei sì quel desso. Quindi è che a voi non malagevol cosa Fu l'udir anche di Gesù la voce Nel suon vocal dello Straniero orante ». Lasciò Lebbeo colla sua mesta aringa Nell'alme, in loro fè già non ben ferme, Un cupo dubbio, e n'eclissò la luce. Cleofa allor però d'intimo amico Uno sguardo gli diè. Mattia lo strinse Fra le sue braccia, e disse: « Allor che, o alunno Del Risorto, da noi non il Signore Si ravvisava ancora, e gli si chiese

Se Gesù vive, se gioir ne lice Di rivederlo, lo Stranier rispose: Non conobber Gioseffo i suoi germani. Del piscere e del pianto è però giunta L'ora beata, e, come a fren tenere Le lacrime potea non più Gioseffo, Forti le pianse ». Così a lui Mattia Con celeste seren parlò. L. « Se vivi, O Gesù, vista apparizion n'avrei ». Lebbeo sciamollo, e pronto avvolse in velo Sua più pallida faccia. Il vide Piero, Nè tristo fu, nè esser potealo. Or ambo Interrogò: « Venne il Risorto a voi Quando (visti v'abbiam noi dalla loggia) Dal pendio della rupe il piè volgeste. Delle palme al boschetto? » Ed essi: « Ei venne, Il Divin già ne venne appo la rupe ». E nel fervor di quell'affetto ond'era Sazio il suo cor, Piero sciamò: « Voi tutti Il Risorto vedeste, o miei germani. N'udite i Testimon? Già Gesù Cristo Veduto avete. Anche Tommaso. Ah fosse Ei qui tra noi! Giunse le mani, e in dolce Stupor la Madre di Gesù vivente: « Io vidi vivo, e non più morto, io vidi Morto non più, sciamò, vivo il mio Figlio ». Qual saperstite amico ad un suo caro, Cui da morte testè pianse furato; Se avvien che sogni di veder lui vivo, A lui s'appressa irrequieto, e mai Non ne raggiugne la veduta immago, E fra il sonno e la veglia ancor ne cerca L'immagine più fosca, e duolsi, e ignora S'ei dorma o vegli, palpitar si sente Il corè in petto, e serpeggiar nell'ossa A gran torrenti penetrate fiamme; Tal fu di molti de' raccolti Pii, Che in non ancor rasserenato corè, Da lor dubbieze ne piagnean le nubi. Alla magion dell'adunanza intanto Serafini accorreato, e Padri ognora Cogli esultanti Serafini a sobiera. E Simon Pier sugli adunati errando Va con cigliò d'amor. Luce ei ravvisa Che il loco irradia. Fu vision di tale Estasi in lui, che a fren gli tenne un primo Pianto vicino ad irrigargli il volto.

Taciturno orò Cefa, e in suo cor disse:
 « O Ascoso, o Dio che eternamente sei,
 Che eternamente di bontà sei Dio,
 Mio Dio pietoso, or hai pietà di loro ».

Ancor grazie, ancor preghi in suo cor Cefa
 Offriagli, quando tra que' Pii raccolti
 Il gran Risorto entrò. Gli si affollaro
 Rigidi tutti di stupore intorno,
 E gli giaceano, quasi rupi immote.
 E Gesù disse: « A voi sia pace ». Ognuno
 Là lui vedea, spettator n' era, incerto
 Di lui veder. Di pensier tanti e tanti
 Traboccò piena in mente lor, che, pari
 Ad Immortali, cadder essi come
 In mar di luce, e, dalle fulgid' onde
 Invan tentando uscir, laggiù sommersi
 D'Angiol credean che apparizion foss' ella.
 Colla voce d' amor, colla sua voce
 Il gran Risorto: « E v' atterrite, o cari,
 Innanti a me? Perché ricetto or deste
 A tai pensieri in cor? Cari, vedete
 Le mie mani e i miei piè. Non Angiol carne
 Veste, qual vesto or io, non ei veste ossa ».

A lui tremanti s' appressaro. A lui
 Maria, sua Madre, si prostrò dinanzi,
 A' piè stett' ella, ne abbracciò la destra
 E la sinistra, e ne mirò le piaghe
 Che gli splendean nell' una man, nell' altra.
 E or anche in faccia ella poté del Figlio
 Un suo sguardo portar. Trasfigurato
 In angelico allor le apparve il volto.
 G. « O Madre mia, qui pur trafitto io fui ».
 Le additava Gesù la cicatrice
 Della ferita, cui vibrata lancia,
 Mentre di morte il cingea notte, sparse
 Nel sacro suo Costato, ond' acqua e sangue
 In giù fluìro. Trasformato a lei
 In angelico ancora il volto apparve.
 I più già di que' Pii là genuflessi
 Stavano intorno a lui, ne rimirava
 Ognun le piaghe, e a lui sporgea le mani:
 « Tu nell' uman tuo vel, Figlio del Padre,
 Hai mani assunte, e ad aitar le tesse
 Altrui tremanti a sé medesme le hai,
 Pietoso Dio, diceano, abbandonate ».
 Ed elevata voce in rotto suono,
 Frammischiate di pianto a dolci stille,

Di giubilo cantò note al Risorto.
 Una lagrima scorse or del Divino
 Giù sulla guancia. Già da lunga pezza
 Dell' Amante la man tenea Giovanni
 A fisso sguardo di brillante ciglio.
 Chieder voleagli molto, e chiese nulla;
 Voleagli espor, con qual interno affetto,
 Con qual di core ardor reudeagli grazie,
 Con quanto senso d' umiltà profonda
 Ei l' adorava, e nulla mai gli espose.
 Alfin parlò; ma, più che pria, ben tosto
 Ammutì, quando a lui disse l' Uom Dio:
 « Da te non fui, finchè su croce io vissi,
 Abbandonato. Ma dov' è Lebbeo? »
 Prostrato al suol, tenea Lebbeo la veste
 Del Placator, la empia di baci al lembo.
 E dalla voce del Signor sentendo
 Chiamarsi a nome, in piè rizzossi, e a lui
 S' avvicinò l' alunno a tinte gote
 Di contento in pallor, pari a un mortale.
 Ed il Divin: « Ve' qui, Lebbeo, mia destra ».
 E gliela porse. Stese a lui la sua
 L' ammutito Lebbeo, ma giù gli cadde.
 Curvossi Cristo, con amor gli prese
 La man svenuta, e gliela resse a lungo.
 L' alma, la bocca no, di quest' alunno,
 Ebbro di gioja, balbettò: « Qual ricco,
 Ah di grazia qual sei ricco tesoro! »
 Il Cananeo Simon, Giacomo Alfeo
 S' abbracciaro a vicenda, ambo gioiro
 Dell' apparso Signor, sguardo all' intorno,
 Sguardo volsero a sé, sguardo al Signore.
 Anche gli altri il Risorto, e sè da poi
 Miraro a sguardi alterni, e del comune
 Favor diè segno di letizia ognuno.
 E s' alzò voce che al Risorto in rotto
 Suon cantò nuovo gaudio, e dolce pianse.
 E i primi Testimon, Piero, Mattia,
 Cleofa, e quelle che, fedeli ognora,
 Elette donne con eroic' alma
 Sino alla croce il Patitor seguìro,
 Le ginocchia piegaro. In mezzo stanne
 Di morte il Vincitor, pieno alza il ciglio
 Di maestà, stende le mani al cielo.
 Certo ancor rai di riassunto Corpo
 Non effondea; ma più che mai nel colmo
 Volto di grazia risptendeano i tratti

Dell' Esser suo divin. Non potean quindi
 Essi affissarsi in lui più lunga pezza,
 Giacomo a terra in più profondo inchino
 A voce sua tentò dar suon di prece:
 « Signor, Signor, mio Dio, non ancor t'alza
 A Dio, tuo Padre. Ah, te ne prego, ascolta
 Me! » — « Figli miei, disse il Divin, rimango
 Ancor con voi ». Se ne bearon questi
 Sin di letizia ad una forte ebbrezza.
 Quasi de' lor pensier, quasi de' detti
 Non essi avean nozion. Chi là sclamava:
 « Possibil è che Gesù stesso ei sia?
 Angioli, è ver? » Chi poi: « Siamo ora in cielo,
 O ancor su terra? È Gesù quegli? Ah sei
 Quel medesimo Gesù che sangue ha sparso
 Sul Golgota, e morì? Dio buon, quel desso
 Sei tu? Vediamo? Od è di lui sol l'ombra,
 Da una dolce illusion postaci a fronte? »
 Gesù si volse, e s'addrizzò là dove
 Era la mensa, e sugli stesi panni
 Corcossi, e disse: « Avete cibi a darmi? »
 In piè balzaro, e fu comun la cura
 D'irne per cibi onde apparar bianchetto.
 Ma Giovanni s'apri varco fra tutti,
 E precedendo or l'uno, or l'altro, ei giunse
 Alla mensa, e al Signor là recò mele
 E pesce fritto; sen tornò da poi
 Tacito e rispettoso a passi indietro.
 Il Risorto parlò, disse in tuon pieno
 Dell'intima amistà: « Fatti vicino,
 Mio caro, a me, qual io solea vederti.
 Anche voi, cari, v'appressate, e intorno
 A me posate su' tappeti. Vieni;
 Qui posa appo il tuo Figlio, o Madre mia ».
 Ella v'andò, v'andarono gli altri. Intanto
 Gesù mangiò. Sì luminoso tratto
 D'amor da parte del Divin, che, come
 Era già suo costume, insieme assiso
 Gustava a mensa gli apparati cibi,
 Lor estasi infrenò, tal che la calma
 Scese in lor cor, vi scese un gaudio meno
 Impetuoso ed una fè più viva.
 Quando il Risorto ricomposti i cori
 Ne vide in calma, disse lor: « Ve' voi
 Non a' dicenti Testimon, che vivo
 Era, che me da morte mia risorto
 Veduto avean, credeste, a quelli in cui

Sincerità di cor, probità d'opre
 Riconosceste ognora. Oh perchè solo
 Non siete or qui gl'increduli di pria?
 Inflessibile, o cari, ah fu vostr'alma!
 Non piagner, figli: già pietà n'ebb'io,
 Sì, ma v'insegni il vostro error che a nulla
 Val l'uman cor senza di me. Non detto
 A voi, non spesso io replicato avea
 Che morrei crocifisso, e che il dì terzo
 Sarei risorto? Non Mosè, non hanlo
 Anche i Profeti preannuziato, e i Salmi?
 Non svelai le velate a voi Scritture?
 Voi pur da questi Testimoni udiste
 Ciò che già dissi a voi: Che sarei morto,
 Che risorto sarei; che per la prima
 Gerusalem, che udrian da poi le genti
 Della terra annunziar ambe le eterne,
 Gran verità: L'uom che ritorna a Dio,
 Suo Creator, cui con sua colpa offese,
 E perdon d'esse, onde incomincia a lui
 Eterna vita. Dell'Uom Dio germani,
 I Testimon voi siete. Avrà la terra
 Di me nozion, cui voi nunziate ad essa.
 Ve' mando a voi la Permission del Padre.
 Gerusalem, me risalito al cielo,
 Non si lasci da voi, finchè, di forza
 Dall'alto armati, ite ad istrur. Chi crede,
 Ed è nell'onda salutare intuito,
 Salvo ei sarà; si dannerà chi nega
 A me prestar sua fè. De' miei Fedeli
 Molti opereran portentosi. Essi in mio nome
 Da' corpi ossessi espelleran Satanno;
 Parleran nuove lingue. Il lor comando
 Anche le serpi sugarà. Mortale
 Bèrran bevanda, e non morran. Sugli egri
 Le lor mani imporranno, e agli egri fia
 Reduce il don di sanità perduta ».
 S'alzò beato il Redentore, e passo
 Dalla mensa avanzò nell'adunanza.
 Gli si premeano in lieta folla intorno,
 Onde veder più da vicin l'Amato.
 Disse l'Amante: « V'appressate, o alunni ».
 Ancor di là s'allontanaron gli altri,
 Non sol d'invido senso affatto immuni;
 Ma, pari a' Pii di consumato corso,
 Cui gioja è il ben de' più beati in cielo,
 Della grazia godean, concessa a' primi

Che il Placator s' esse. E il Divin stava,
 Stavano intorno a lui gli alunni suoi,
 Martiri anch' essi un dì. Tai li vedea
 Ei nel suo spirto. E d' intimo amor scosso,
 Ei lor parlò: « Sia pace a voi ». Ciò disse
 La voce del Divin. E pari ad uno
 Cui di gaudio soverchio il cor s' aggrava,
 Ei trasse dal suo petto alto sospiro,
 E su lor spirò soffio, e lor soggiunse:
 « Lo Spirto Santo or già su voi discende.
 Non guari va che in sua maggior pienezza
 Su voi discenderà. Sono le cope
 Rimesse a quelli a cui lo son da voi,
 E a cui da voi lo son, son ritenute ».

Con istupor, con umiltà n' udiro
 Il gran comando. Or parve lor vederne
 Già vicina a sparir l'apparizione.
 Giaceangli intorno, e non ardiàn la bocca
 Aprir, che il preghi a rimaner; ma n' era
 Muta prece il tremor, muta lo sguardo.
 Piero, ondeggiando fra pensier, che in mente
 Gli ardeano al par di fiamme, a' piè gettossi,
 Tenne i piè di Gesù, baciò, scclamando:
 « Non sulla terra, o mio Signor, te posso;
 Ringrazierò te in ciel. Pietoso Dio,
 So, perchè già dal Messaggero udii
 Le voci tue d'amor: Da voi si dica
 Agli alunni ed a Pier; e perchè sei
 A me due volte apparso, o Dio pietoso,

Dio Redentore, so che tu, di Piero
 E d' ogni reo mortal Riparatore,
 A me, che rinnegai te per tre fiato,
 Perdonasti, lo so; ma, o Amor, deh lascia,
 Lascia, o Signor, che al tuo cospetto innanti
 Ancor confessi, ancor accusi, e pianga
 La mia triplice colpa, e che di grazia
 E di perdon da bocca tua divina
 Oda celesti articular parole,
 Quelle, onde vita all' alma mia ridoni,
 Pria che men vada da' redenti tuoi,
 E le lor colpe in nome tuo rimetta! »
 E nell' Amante s' affissava a ciglio
 Pien di fiducia e d' umiltà profonda.
 « Ve', di Dio disse l' Immolato, orai
 Per l' alma tua, perchè sua fè non cessi
 Interamente in lei. M' udiva il Padre.
 Sorgi, o Simon. T' è perdonato il fallo ».

Ciò disse l' Immolato in tuon di voce
 Così divina, che dei là raccolti
 Profonda scossa n' ebber l' ossa e l' alma.
 Ma non vider più lui. Piero, il prosciolto
 Peccatore, or scclamò: « Signor, seguiamo
 In Galilea noi te ». Là della tomba
 L' Angiolo apparve: « Il rivedete, ei disse,
 Voi qui in Gerusalem. Diravvi ei quando
 In Galilea voi lo vedrete ». E sparve,
 L' angelico fulgor lento ei spegnendo.

FINE DEL CANTO DECIMOQUARTO.

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO.

Alcuni Risorti appajono ai primi fra i Cristiani. — Benoni appare a Nestoa, uno dei giovanetti che Gesù avea locato fra il popolo; Tirza a Dilean; Debora a Tabita; Rachele a Cidli; Gedidotte a Stefano; Eliseo e Giovanni Battista a Barnaba Giose, ad Anania ed a Saffira; Rachele e Gemina, figlia di Giobbe, a Porsia; Giobbe a Beor, il cieco-nato cui Gesù aveva guarito; Abramo e Mosè s'avviano per apparire a Saulo, ma Gabriele li raggiunge, e ne impedisce l'apparizione, dicendo loro che a quel giovine vuole apparire Gesù stesso; Simeone, Benoni e Maria, la suora di Lassarò, appajono ad Elcana, fratello di Simeone, a Boa, a Sammà ed a Gioele; Eva a Maria, madre di Gesù. — Anche a Cidli ed a Semida, che s'incontrano al Taborre, si manifestano varj fra i Risorti.

Pensiero, ond'io sovente il duol temprai
Dell'alma mia, pensiero, ond'io di speme
D'alte promesse abbrividii, pensiero
Meditator d'un avvenire eterno,
Spiega ancor l'ali al vol, scorri in mia mente.
Già qualche albor del dì che il mondo irradia
D'eternità, spuntar vide la terra
In ciò che avvenne e che avvenuto io canto.
Io canto morti che in risorta salma
A' primi apparver fra' Cristiani, e questi
Chiamare al ciel pur volean essi, e a vita
Sacrare eterna, lor germani in Cristo.
Piccolo inver n'era il drappel beato:
Fu radice però, che, germogliando,
In arbor crebbe, e s' elevò di densi
E verdi rami ognor, ch'ombra diffonde
In ogni ciel. Tal son le sette e sette
Millenarie decine, e tal l'immenso
Al cristallino mar stuol di redenti.
Quando il Celeste, oltre la valle ammesso
Cose arcane a veder, che il dì finale
Compiute avria, le millenarie vide
Sette e sette decine, allor al trono
Cantava il nuovo, inimitabil canto
La schiera loro. Erano questi i compri
Di terra, i puri dell'amor mondano,

Dell'Agnello i seguaci, ovunque ei già,
Eran di Dio Primizie e dell'Agnello,
I non ripresi innanti a Dio da detto
E non da fatto alcun. Ve', quando quella
Innumerabil schiera oltre la valle
Vide di Cristo il Testimone, allora
Ella, al trono adunata, e d'ogni stirpe,
D'ogni lingua e nazione, in bianche vesti
Con palme in mano, di letizia ad alta
Voce sclamava: « Sia salute a Lui
Che eterno regna in trono, al nostro Dio
Ed all'Agnel ». Sclamaval ella, ed indi
Angioli si prostrarono e Seniori,
E muggiò mare e sventolaron palme
De' Vincitori; perocchè da grave
Angoscia al cielò i Patitor beati,
Al ciel son iti, e la lor veste han tersa
Ed imbellita dell'Agnel nel sangue.
Ma chiamato da Dio non ancor era
Il drappelletto che da sua radice
In arbor crebbe. Di lor Legge all'ombra
Dormiano ancor. Destar doveanli pria
I Risorti, il sermone indi di Cefa,
Cui diè valor l'unzion di Cristo, ed era
Di Cefa l'aggregarli ai fatti eredi
Del bene eterno, e n'aggregò tre volte

Mille in un punto. Ancor dormian tra loro
 Sin le Primizie, e di quel nuovo, eterno
 Canto che l'alme di letizia inonda,
 Nulla esse udiano ancor. Dormian pur altri,
 Che da poi furon Vincitori, e senza
 Palme ancor eran essi, e chiara veste,
 Nel sangue astersa dell'ucciso Aguello.

Ve' del Risorto incominciò portento.

Al pian calaro dal Taborre i Giusti
 In loro nuova ed immortal sembianza;
 Onde a quelli apparir che avrian seguito
 La Fè di Cristo un dì. Ma, pria che a Salem
 Di loro schiere apparizion scendesse,
 Adunosseli intorno, e disse il padre
 De' risorti, de' morti e de' mortali:
 « Figli, da voi s'esulti; è l'ora omai
 Della salute, e l'ora omai che il cielo
 Ad accennar dell'arduo calle i primi
 Passi n'ellesse, ed a destar di sete
 Il primo ardor che della vita al fonte
 A bere anela. Al senso, a indagin vostra
 Il Fondator d'adottazion celeste
 Lasciò lo scerre interamente. A' figli
 La vostra scelta ed agli eredi aspira,
 E a' modi che la via lor fanno al bene.
 Ma a questo ben non son chiamati i soli
 Che l'onor hanno di vedervi apparsi.
 E se talun, cui Dio rigetta, udisse
 Invito vostro, ven dariano avviso
 Gli alti Troni. Ite dunque, itene lieti
 Del beante pensier che or vi scegliete
 Coeredi di luce altri germani.

Veggio che quelli si scerran da voi,
 Cui di grazia schiarò già sceso raggio
 Nel loro bujo, onde il cammino al cielo,
 Benchè a non franco piè, già cominciaro,
 E ignoto a voi chi questi sien non fia ».

Senno profondo risedeo nell'alma
 Di quel fanciul cui fra gli uidenti avea
 Gesù locato e benedetto. A lui
 Fonte, che d'Efron scaturia da' monti,
 Di Nestoa il nome diè. Da poi men cara
 Che non era da pria fu a un tal fanciullo
 Cosa a suo gioco pueril, più d'essa
 Dolce ei trovando il santo suo ritiro.
 Ne' germoglianti ancor anni di vita
 Già portava ei maturi e fiori e frutti,

E d'intelletto in mente e in cor ricchezza
 Sentiasi data di favor divino.

Nestoa, in orando, il settim'anno suo
 Colmato avea d'ignoti semi a quelli
 Che in lor pensier sol fili ordian d'idee,
 E dell'ordito lor tesseansi il vòto,
 Semi che Dio gli benedisse, e a eterna
 Messe gli crebber indi. A questa messe
 Anche l'anno et diè di vita ottavo.
 Vi s'era accinto a nato Sol che luce
 Sul dì diffuse in cui risorto è Cristo.
 All'imbrunir del dì le sue ginocchia
 Per prece al suol piegò nel più riposto
 Loco di sua magion, dove godea
 Celarsi all'occhio altrui. Disse l'orante:

« Signor, tu certo la mia voce ascolti,
 Benchè dal ciel non me ne scenda avviso.
 Vengo, ritorno, e ognor te prego, o Padre
 De' figli tutti in ciel, de' figli in terra,
 Che pur ti degni d'ascoltar mia prece.
 Noi tutti innanti al tuo splendente trono
 Stiam genuflessi: nella polve l'uomo,
 Vivente vita, in cui del pianto è erede,
 Piega le sue ginocchia; e nella vita
 In cui non piagne ei più su chiare nubi;
 Le piega l'Angiol che fu a Dio fedele,
 E che non pianse mai, ne' rai degli astri.
 Tutti supplici starmo al tuo cospetto;
 Ma con pace i Beati, appien contenti
 D'intuizion della tua gloria in cielo;
 E noi con occhi che a te chieggon grazia
 Colle lagrime loro, onde da colpa
 E da sventura tu ne salvi, ed onde
 Ne premii in ciel con guiderdone eterno.
 Compièr si dee ciò che su me di bene
 Già proferi l'ecceלו tuo Profeta
 In quella di mia vita ora beata,
 Che in mezzo a tanti ei me locò. Sol dono
 Il compiria di ben caduco, e solo
 Vita da me fra lieti dì vissuta,
 Che ratto, al par di fior, mi s'appassisce?
 No, voce tu di ciel, con che il Messia,
 Che, inviato quaggiù dal Dio pietoso,
 Scese non solo a risanar gl'infermi,
 Ma insiem da colpa l'uom, ch'erane schiavo,
 A riscattar, me benedisse allora,
 Spigni tuo vol d'eternità nel seno.

Ah questa voce non ancor conosco,
 Nè so qual scorta a me sarà quel desso
 Che me con questa benedisse a eterno
 Ben, nè qual strada ei m'imporrà ch'io corra!
 Ma a Dio m'affido. Il tuo voler sia fatto,
 E non il mio. Nell' alma mia non nacque
 Ancora il dì che irradii lei, che lei
 Dell' Ente eterno alla nozione int'alzi.
 Io non pertanto a te, Signor, m'affido.
 Signor, sia fatto il tuo voler. Se un raggio
 D'ilarità, che in volto tuo riluce,
 Scendesse, o Dio, su me, men grave pondo
 Il bujo in che erro a me saria. Ma sempre
 A te, Signore, a te m'affido. Ah brevi,
 Fugaci sono i dì dell' uomo, e vanne
 Ad appassire il bottoncin che sboccia,
 Per giacer indi in poca terra ascoso!
 Così del fior sarà degli anni miei?
 Qual mai mi sento irrequieto affetto
 Che ognor mi sprona, mercè Dio, di Dio
 A ricercar nozion che il cor m'allegri!
 Qui cheto star dovrei, finchè caduco
 Fiore appassisco, e trapiantato sono
 Della luce nel campo e del riposo.
 Le nostr' alme però qui sono avvolte
 In vel notturno, che nozion, salvezza
 Copre e nasconde all'occhio lor. Non hanvi
 Cose infinite cui non io conosco?
 Infinite ancor fian, quando i confini
 Stende il mio spirto, e a più sublimi sfere
 S'alza sull' ali d' un' età provetta.
 Ma calmati, cor mio. Certo la sete
 Di sua nozion ti spegne. Ei che creato
 Sitibondo te n' ha. Spenta saria
 Questa sete da te, per cui nell' alma
 Mi si destò maturo senno, e solo
 Mi restò di fanciul dolce sorriso,
 Se m'arretrassi a' miei compagni, e seco
 Lor, là fiorendo d' una rosa al pari,
 Sol m' occupassi in pueril discorso,
 Nè dell' eterna vita udisser motto,
 Onde istrursi di lei, dal labbro mio,
 E seco lor, finchè di sua sapienza
 Illuminasse d' ogni lume il Padre
 Me con vibrato raggio, io tal mi stessi?
 Tal Gesù me rinvenne, allor che in mezzo
 All' adunanza me chiamò, chiamato

Accolse me, me benedisse accolto ».

Nestor qui tacque. Il tutelar suo Spirto,
 Che galleggiava accanto a lui, ne scrisse
 Con ignee note a inestinguibil foco
 Nel libro suo, che della vita è libro,
 Gli uditi voti, a cui già pòrto orecchio
 Di grazia avea l' Uditor grande in cielo.
 Mentre nel suo fulgor lo sparso all' aura
 Scritto ondeggiava all' Immortale in mano,
 Venne Benoni, ed al fanciullo orante
 E all' Immortale s' appressò. Gli chiese
 Estatico il Celeste: « Apparir vuoi
 Tu a lui, Benon? » Lo sventolante ei porse
 Indi a lui libro, ed il Risorto il lesse.
 Il mai sempre Immortal non più sa porre
 Freno a sua gioja, e fra le braccia ei strigne
 Quel Giovine del ciel, lieto scclamando:
 A. « Ah già di Dio dal trono or rechi annun-
 D' accetta a lui, d' esaudita prece! » (zio
 E Benon più s' avvicinò. Giacea
 Nestor ancor ginocchione, e prece nuova
 Ei cominciò: « Glorifichi giulivo
 Con eterna mio cor riconoscenza
 Te, Padre, a me di tanto ben Datore.
 Con qual tu larga man copia versasti
 Su me de' doni tuoi, de' tuoi favori!
 Padre d' eternità, Padre di tutti
 I figli in ciel, di tutti i figli in terra,
 Quel fosti tu, che pel tuo gran Profeta
 A me ogni ben mandasti. O Signor Sommo,
 Cui di lagrime colmo alzò il mio ciglio,
 Chi tua laudi a narrar forza ha che valga
 A dar principio e compimento all' opra?
 Anzi, o Sommo Signor, la tua divina
 Laude dal labbro de' bambini attendi.
 E, come de' fanciulli al labbro stesso
 Tu l' hai serbata, anch' io ne tento il canto ».
 Qual pellegrin garzon che al dì festivo
 Vien, apparir volea Benon da pria;
 Ma, quando piagner di letizia ei vide
 Il fanciullo cantor, non più si tenne,
 Ed in sua gloria a Nestor apparve. Ei stette
 Innanti a lui' cinto da' rai, vestendo
 Chiare nubi in mattin di primavera.
 Non fu a Nestor però spettacol nuovo.
 Usa già n' era l' alma a veder forme
 Che gli scendean dal ciel sovente in sogno,

E sovente tra sonno e quasi veglia.
 E Nestoa il crine al Giovine celeste
 Insonella, e gli dice a voci alate:
 « Il Profeta inviò te a me. Di, d' onde
 Vieni? Te a me Gesù, giovin di Salem,
 Mandò. Qua giugni di salute e pace,
 Di gioja Messagger. Parlami al suono
 Di questa lucid' arpa, a cui t' appoggi.
 Di: d' onde vieni? Della luce o figlio,
 Di Dio, di Dio mi narra e de' miei morti,
 O avventuroso di lor sorte erede,
 Dell' estinta mi parla e d' innocenza
 Mia colma suora, che spirarmi in rose,
 Di nata alba in vapor, fiore ella stessa,
 Benchè morta ella or già da lunga pezza.
 Di Dinna Cademotte, o con qual suo
 Nuovo nome s' appella or su nel cielo,
 Celeste a me nessun saluto apporti?
 Che disse a te? Diss' ella forse: Ah sia
 Laude a Dio ch' io son morta, e che ben tosto
 Anche Nestoa morrà? Prendi me teco,
 E a Dinna adduci Cademotte. Io chieggo,
 O abitator delle mansioni elette,
 A te perdon, se così a lungo osai
 Te trattener qui uidente. Ah, Messaggero
 Di Dio, tu taci! » Or favellò Benoni:
 « Nestoa, s'io tacqui, a te, che veggo, e al tuo
 D' estasi gaudio il mio silenzio iscrivi.
 A te il Signor qua m' inviò. T' arredo
 Or io di ciò che ancor non sai messaggio:
 Gesù morì; da tomba sua risorto
 È già; fra poco alla sua gloria in ciel
 Risalirà. Gerusalemme allora
 Da quei che il loro attesteran Maestro,
 Udrà nudziar la verità di Cristo,
 Ch' ei morì, ch' ei risorse e al ciel risalse.
 Sacra è la lor parola, e tu la ascolta.
 Ti narreran di Dio ciò ch' è concesso
 Quaggiù saperne a un viator mortale.
 Alle ombreggiate vaporose frondi
 Degli albori di vita un dì te accoglie
 La suora tua. Ma abbandonare io deggio
 Or Nestoa. — N. « Ah non ancor, Celeste, an-
 Di Salem o Stranier, meco rimani; (cora,
 Non questo ancor tu dal mortal rimovi
 Scintillante occhio tuo, queste due gotte,
 Cui pinge aurora, e in cui tuo cor sorride! »

Sparve intanto Benon. Nestoa ristette
 Estatico ed a braccia aperte e stese
 Onde abbracciare il suo celeste amico,
 Non più splendente, è ver, ma ancor là stante
 In immago appo lui. Tale ei credea
 Vederlo. A lui sparinne anche l' immago,
 E gli cadde le braccia. A man man giunse,
 Ciglio ei rivolse al ciel, orò fra pianto
 E fra sorriso, nè là stava ei solo,
 Qual gli pareva. Non ancor l' Angiol suo,
 E non Benoni, il non da lui veduto,
 L' avean ancor lasciato. Udian le note
 Con che il fanciul d' intimo core il nome
 Del gran Dio di bontà glorificava,
 E rendea grazie al pietosissim' Eute,
 Che l' onorò della vision ch' ei vide,
 Che dell' alta nozion speme gl' infuse.

Avea morte rapito a Dilean l' uno
 Che gli era in nodi d' amistà congiunto,
 E insiem la cara a lui. Conoscea Dilean
 L' alto di Dio Profeta, e sitibondo
 D' averar se risorto o ancor nol fosse,
 Aveane chiesto all' un all' altro in Salem.
 Caduta notte gli pendea sul capo,
 E in cor torrenti gli scorrean d' affanni.
 Cercava ei calma al duolo, e sin ne' campi
 Non la trovò di fior-adorno aprile.
 Diè volta, e fra le tombe all' Oliveto
 Ei soffermossi. Condottier fallace
 Funne aer bruno. Per riposte vie
 E tortuose il piè movendo, udia
 Romore. Eichiese: « È mormorio del Cedron?
 E quel fraccheggio? Dalle palme forse
 Di Geisemani? No; romore è questo
 Che a me dagli antri vien. E quel che sento,
 Suono, non è d' umane voci ». Intanto
 Fra le tenebre sparse uno ei scoperse.
 Da soffio d' aura spento quasi or lume.
 La scorta ei ne seguì. Dietro essa ei giunse
 A un' arcuata grotta, onde il posante
 Acervo d' ossa degli estinti padri
 D' un indigente estrar vedea. Da lui
 Comprato aveane un uomo ricco il dritto.
 Dilean dell' antrò al disserrato ingresso
 Si soffermò. N' usciano ansanti in petto
 Color che fuora a caricati fasci
 Sulle lor terga ne portavan l' ossa,

E a malincor riedeano al carico e lenti :
D. « Felici lor, di cui da voi portate
 Or l' ossa son. Date una a me di queste
 Funeree faci ond' io m' inoltri, e a voi,
 Fermo appo l' ossa, l' aer fosco accenda ».
 Ed una a lui ne dier. Ratto allor mosse
 Ei per la tomba, e ne raggiunse il fondo.
 Là s'arrestò, là s'appoggiò, là tenne
 Sua face in meno, e in suo pensier frattanto :
 « Morti, felici voi, voi pur, miei cari,
 Già trapassati ! S' anche in voi s' attempa
 Il funebre indumento al par del loro,
 Ne son felice anch'io. Ma or... Ah me lasso !
 Perdetti voi, miei cari, e insiem la mia
 Col Profeta divin sorte beata
 Perdetti in questa e nell' età futura.
 Ve ne avrà forse, or che Gesù soggiacquè
 De' tiranni al furor, ne' tempi eterni ?
 Avrà Dio cura d'eternar quegli empj,
 Appo cui l' Uom miglior muore svenato
 Dal più perverso ? Eterno io sono ? O, come
 Polve, mi sperdo ? È già risorto ? O giace
 Ei morte ancor ? Chieggo tremante, e suono
 Odo nullo di voce. Anche voi tutti,
 Morti, ammutite ; alcun di voi non odo.
 Scior voi dovrete i dubbj miei, se il puote
 Ente finito. Non potrianli certo
 Quest' ossa scior, ma li potrà lo spirito.
 Voi, che compagne un dì foste a quest' ossa,
 Alme, ove siete ? È di letizia insieme
 Ostello a voi quel che di luce or evvi,
 Ment' un, che spetta a schiatta d' uom qual
 Or l' alma sua co' dubbj suoi tormenta ? » (voi,
 In sua mente ei così. Vòta or la tomba
 Era d' ossa e di genti. Un lieve assai
 Senso ei n'avea. Lo scosse alfin silenzio,
 Che udì profondo. E allor : « Ve' solo or sono.
 Alme, da' vostri or sciolte estinti corpi,
 Ove siete ? Appo l' ossa un d' Eliseo
 Morto risorse ; e l' ossa no, ma funne
 L' alma che in vita il richiamò. Sol una
 Pur qui ven fossa o tu, ch' unica in questa
 Tomba t'aggiri, a me ti mostra, addita
 A me qual fia nell' avvenir mia sorte.
 Vieni, non m' atterrisci, alma di morto.
 Vien, ten scongiuro e per l'estremo emesso
 Da te sospiro in lotta tua con morte,

E per tua speme d' immortal destino,
 O crudel dubbio di destin tuo nullo ».
 Nella tomba ei guatò s' alma venia.
 Già fean corona a lui Tirza, de' sette
 Martiri madre, e dell' amico l' alma ».
 E della sposa. Già l' aveano questi
 Accomagnato per la valle a tombe
 Sino alla rupe ov' era. Or chiese incerta
 La sua fedel diletta : « Appajo a lui ?
 Ma, me veggendo, non ne avrà terrore ? »
 E Tirza : « A lui ben io fo apparizione ».
 Non più dell' alme la vision sperando,
 De' funesti pensier che, come nubi,
 In mente a lui movean, Dilean al carico
 Tentò sottrarsi per la via del sonno.
 Anzi però che qualche calma al duolo,
 Nuovo in cor ne sentì senso più vivo ».
 « Miei cari amici, amico mio, te pure,
 Te, sposa mia, perdei. Son senza voi
 Qui sulla terra. Or sono solo, ah sono !...
 Chi s' avvanza ? Onde tu, che mi t' appressi ? »
 E incontro n' ivà alla sembianza ignota.
 Da mortal donna in immortal repente
 Tirza si trasformò. Brivido assale,
 Dilean sofferma. Ei però cor si feo
 Di cenno a vol, ito se n' è di nuovo
 Incontro a quella irradiante forma,
 La mirò taciturno, indi ad alata
 Voce le disse : « Apparizion verace
 Sei tu, cui grazie io renda ? O sei notturno,
 Avvival vapor da accesa fiamma,
 O nel cerebro mio sol pinta effigie ? »
 In suo celeste aspetto, in sue pupille
 Ripiene d' alma, Tirza a lui sorrisse
 Soave sì, ch' obbliò Dilean tutto
 Ciò ch' ei credea vapore ardente e pinta
 In suo cerebro effigie. Ei sciamò ratto
 In alto tuon di voce : « Apparizione,
 Apparizion, chi sei ? » Rispose suono
 Di melodia nell' echeggiante rupe :
 « Chi siami, indi tu il sai ; sappi or, felice
 Mortal ! Se il ciel di me veder ti degna,
 Non te da più tieni ch' altr' uom. Più ch' altri
 Non imperfetto fu quel cieco nato
 A cui Gesù le chiuse ciglia aperse
 Alla luce giurna. Ei sino allora
 A cecità soggiacquè onde la gloria ».

Attestar di Gesù, che oprò portento
 In lui che cieco vide. A te inviata
 Qua dal risorto Vincitor di morte
 Gesù ne venni, onde di te, qual funne
 Il cieco nato, un Testimon formarne.
 Sol t' appajo per ciò, non per invito
 Tuo; senza questo a te sarei qua s'apparsa.
 Perdon, non premio, il dubbio tuo mertava.
 E premio a te sarei, Dilean, se eletto
 A Testimon non fosti tu. Ciò fassi,
 Che far si dee d'ogui dubbioso ad onta,
 D'ogni incredulo cor. Se entrasse in forse
 Della futura eternità l'intera
 Umana schiatta, apprenderia, non senza
 Altamente stupirne ella, che avviene
 Ciò che Dio vuole, e che nel lor trapasso
 Eterna vita a' figli suoi comincia.
 Ora s' udì nel sepolcral profondo
 Di trombe e tuoni rimbombar d'intorno
 L'aer, sol onde il pallid' uom, qual morto,
 Ebbro di gioja e di beante senso,
 Non iscoprisse a chi scorrean dritti
 Il suon di trombe ed il romor de' tuoni;
 All'orecchio di lui giugnea di trovo
 Terribile armonia, scelta e di possa
 A bear l'alme e a trasformarle adatta:
 « Ciò che avvenir pur debbe, avvien mal-
 Umano dubbio o avversa fè. Se tutta (grado
 Anche dell' uom la schiatta rea movesse
 Dubbio su vita eterna, apprenderia
 Costei che ottiene il decretato effetto
 L'evento, e i figli suoi, da meraviglia
 In cor feriti, apprenderian che alberga
 Oltre le tombe eternità di vita ».

Si l'armonia. Vacillò Dilean; indi
 A rotte voci: « Non io più far oso
 Motto d' inchiesta ancor. Qui nella polve
 M' incurvo innanti a Lui che mandò voi
 Dal trono a me ». Qui le ginocchia a terra
 Dilean piegò, volse da Tirza i lumi,
 E nella muta tomba a chiuse ciglia
 Orò così: « Tu, che risorto sei,
 Uom Dio di gloria, a me perdona il fallo
 Del mio che amisi in cor dubbio, e che
 Se da te gl' Inviati udisser anche (piango.
 Non prece mia, tu la sapresti, o Dio.
 Tu, di gloria o Signor, fa ch'io raggiunga

Da questa tua mission la a me additata
 Gran meta, ond' io, morendo, in pace voli
 A te in ciel, voli a' miei ». Sorse or l'orante.
 Innanti a Dilean galleggiava ancora
 L'apparizion. Con soffio amabil ella
 Gli spirò voce che dicea: « Ve' chiesto
 A me più nulla hai tu, pur ti rispondo.
 De' sette figli che, alla santa Legge
 Fedeli, un dì per lei lor vita offrìro,
 La madre io son, son Tirza. A questa rupe
 L'alma felice di tua cara sposa
 Galleggia e quella dell' amico, ed ambo
 T'aman, n'han cura. Or tu messaggio ascolta
 Che più ti bea. Vedrai, vedran le schiere
 De' tuoi germani cinque volte cento
 In Galilea Gesù. Là a te, là a queste
 Apparirà pria ch'ei risalga al cielo ».

Disse, e spari l'esimia Tirza. Or come
 Voce di tre Immortali a Dilean parve
 Da lungi udìr. Con irrorate luci
 Da lagrime di gioja ei fuora uscinne
 Incontro al Sol nascente. Ei ne rimase
 All'ingresso tuttor, grazie rendendo
 A te, d'eterna luce eterno fonte,
 Che desti a lui compiuta gloria, e un suggia.
 Di cielo allor ch'ei sete avea di pace,
 E allor che aita ei non potea che invano
 Sperar dall' uom, tu aitator ne fosti.

Su purpureo tappeto in Tiria tinta
 L'inventrice Tabita un dì sedea,
 E, con maestra man l'ago trattando
 Imitator, pingea serica stoffa.
 Più ch'altra mai di femminil lavoro
 A vario-pinti fili, era opra grave
 A Tabita, o Rachel, cui verno acerbo
 Cosse degli anni il fior la tomba tua.
 Pensa ella, e pingè il suo pensier coll'ago.
 Pallida giace a tomba sua Rachele;
 Là Benoni appo lei sta genuflesso,
 Volge altrove la fronte, e a lei nel core
 Pugnale immerge. Giù scorreano appunto
 Dietro al ferro uccisor sanguinee stille,
 Quando Tabita il porporin tappeto
 Lasciò d'un salto, e frettolosa corse
 L'egra donna a incontrar, che ne venia,
 A lei giunse l'Ignota in vestimenta
 Di pari donna che a feral trasporto

Va di corteggio, e pallid'era in volto.
 Dell' amista però sofferta pena
 Non a Debora avea spento ogni tratto
 Di sua giovin beltà. Qual mattin fosco
 Era, ma qual mattin di stagion bella
 Che in suo spuntar s'intorba: « A te qua vengo
 Da melagevol via, Debora disse
 Così a Tabita, e mestier ho di posa;
 Non più potes gir oltre. Ah quella ch' amo
 Fra l'altre tutte, or se ne sta tranquilla
 Più che son io! Tu al tuo lavoro attendi;
 Lascia sol ch'io riposi e qui men pianga ».
 E là s'assise, e dolcemente a un'arpa,
 Che sonò pianto allor. prese ella appoggio.
 Tabita invano a consolar s'accinse.
 L'affitta Apparsa: « Sol tu a me permitti
 Ch'io qui men stia; tu la ferita pingi
 Coll'ago tuo, la mia da sè fa sangue ».
 Al duol tornò Tabita or men commossa,
 E tentò nuova mano al suo dipinto.
 Ma diè di piglio all'arpa or l'egra donna;
 E, qual piagne onda di lontan ruscello
 Se silenzio mortal per ignea nube
 Della selva s'indonna a cui sovrasta,
 Tal pur piagnea delle toccate corde
 Il suono intorno. alla cadente destra
 Dell'amica che anela alla sua tomba.
 Solo intenta ad udir, Tabita il pianto
 Obbliava di lei, quando col suono
 Ella dell'arpa concertò canora
 Voce, e le corde ne animò con essa:
 « Consunò di sua vita il mortal corso,
 Guiderdonala or tu, Dio degli Dei.
 Ciò però che patì qui viatrice
 Merta forse la gloria a cui la innalzi
 Tu, Dio Retributor? Giacque ella morta
 Nel fior degli anni suoi. Ma fior che, infranto
 Nel suo stelo da turbo, al suol si stese,
 Come di Dio paragonar col cedro
 Che del colle di morte in vetta cadde,
 Cui, giù scesa dal ciel, d'Onnipotenza
 Ministra nube stritolò tonante,
 Tal che tremaron ivi e rupi e tombe? »
 Or Debora ammutì, quasi atterrita
 Da sua dipinta idea. Romoreggiava
 Lungo i nervi dell'arpa ancor sol qualche
 Possente scossa, sin che il canto alfine,

Che delle corde al suono un'avvivante
 Alma infondea, ricominciò: « Di lui,
 Che sul Golgota è morto, all'apparata
 Tomba il Cadaver trasportò drappello
 Di piagnenti mortali e di celesti
 Abitatori in loro spenta luce.
 E risonava il cantico funebre
 Dell'invisibil scorta al par del pianto
 De'moribondi al diramato fiume
 In sette foci allor che dal più vile
 Albergo salse l'Uccisore al trono.
 Lo Sterminante ah li colpsa, sospiro
 Seguiane e morte! Non la terra udinne
 Il canto; gli astri sol, sol tu, Orione,
 Del Giudice sol tu librata lance;
 Udito l'hai, Chiuse la tomba a muto
 Suon rotolata rupe, e al ciel rimbombo
 E polve se ne alzò. Là giacque il Morto.
 Acceleraste il moto, astri di Dio.
 Breve il sonno ne fu. Da tomba desto
 Usci di morte Vincitor, di morte
 Trionfator; sia gloria a Dio. Sol gradi
 Eri asceso, Orion, sol gradi ascesa
 Eri, o lance del Giudice, quand' egli
 Da sua morte risorse. Oh festeggianti,
 Lo attestate risorto in tutti i cieli!
 Quella che qui sull'erma tomba or giace
 Ferita donna, e quel che a lei trapassa
 Col suo pugnale il cor, ne furon ambo
 Già Testimoni. Credi tu che sempre
 Ed in eterno duri, o mortal donna,
 Il sonno de' sepolti in sen di terra? »
 La rimirò Tabita, e tacque inchiesta.
 Ferma s'attenne del tappeto al lembo
 Di stupor ebbra. Volea sorgere, irne
 Volea da lei; ma non potè. Frattanto
 Debora all'arpa s'appoggiò: « Tabita,
 Impara, disse, verità che insegna
 Da morte un di risorgimento. E assai
 Ten dà conforto in morte: a te proponsi
 Morir due volte. Fu de' morti il Primo
 L'onnipossente Destator di corpi
 Sonneggianti in lor tomba, e un di sarallo.
 Immaginar di vita al fin ti déi
 Fra il lieve duol che tu alla terra, ond'esci,
 Ritorni ancora, e fra la dolce e certa
 Indubitata sè che da tua polve

Te avviverà la creazion seconda.
 Non notte aperta in iscavata fosse,
 Non sul cadaver con rimbombo cupo
 Versata terra, non silenzio errante
 In derelitte, solitarie tombe,
 Non immagin di spoglia in cener freddo
 Spaventan lui che, d'uom mortal sapendo
 Il suo destin, sa pur che Dio lo chiama
 In ciel nel dì del gran natal, ch'ei vita
 D'Angiol lassù vivrà ». Ciò detto, prese
 Debora l'arpa, e da sua man, che a volo
 Scorreavi ancor sulle sonore corde,
 Soavità d'armonico susurro,
 E dal sorriso di sue labbra in questo
 Flui la voce a lei canto immortale:
 « Qual senso ebb'io quando la vita or nuova
 M'alzò da' fiori di mia tomba, il mio
 Cener divenne un Immortal, da' Cori
 De' Cherubini il trasformato corpo
 Scese su me! Qual n'ebbi io pur tremore!
 (Tuttor tremava in indumento a luce)
 Quanto, inondato da beante bene,
 N'abbrividi mio cor! Quali effondea
 Rai la mia luce! L'immortal mio spirito
 Quale abitò lume di gloria! A Lui,
 Che mi creò di nuovo, il mio sembante
 Volsi, ed il trono ne cercai. Non io
 Lo vidi; e solo lieve soffio e solo
 Me susurro cingea del Dio presente.
 La voce sua di ciel sempre all'orecchio,
 Sempre all'occhio più blando il suo fulgore
 Mi si spegneva ». La udì Tabita a volto
 Di gioja impallidito. Or anche il canto
 Della Immortale, e con lui tacque or l'arpa.

Cor pacifico avea Gedor, e insieme
 Sensibil core a lieto evento e tristo;
 Ma avea cor anche risoluto e fermo
 Di sopporre al Dator, che che ei gli desse,
 O pace d'anima o angoscia, ogni sua voglia.
 Ascoso all'altrui guardo, i dì felici
 Gedor traeva con lei che a lui compagna
 Fu in questa vita, e lo fu pur nell'altra
 Il cui cognome è eternità. Qual fosse
 Il loro alterno amor, sol ei, sol ella,
 Sol pochi amici lo sapean. Pensando
 Sovente all'uom, della cui spoglia estinta
 Mucchio di polve in tomba giacé e posa,

S'interteneano a ragionar tra loro
 Dell'eterno avvenir, del lor vicino
 Disgiugnimento, o dell'ancor lontano,
 Che alla patria del ciel la via lor apre.
 Desiavano amanti entrare in porto
 Su un legno sol; ma la concessa a pochi
 Grazia sperar non essi ardián. Signore,
 Era in Gedor a lei l'eletta scorta
 Da te al tragitto nell'oscura valle.
 Moribonda ella giacque. A lui tal parve;
 Ma ben sapea che in un maggior, se il vuoi,
 Periglio un vive e in un minor trapuoi.
 Cammin ver' lei morte affrettò, si feo
 Or a lei più vicina e ancor più certa.
 La moribonda grave ciglio al cielo
 Da Gedor volge, a lui dal cielo, ancora
 Da lui volge ella al ciel. Si per due fiate.
 Pari agli sguardi che vibrò su lui,
 Non ne vid'altri, non gli udì descritti
 Gedor. Ognun di gravità solemne,
 D'intima doglia e d'argomento invito
 Sguardo era ch'ella trapassar credea
 Di vita a eternità. « Moro, te lascio,
 Al campo io vo dell'innomabil pace »,
 N'erano i detti, no; più forti e tali
 Ch'io non saprei ridir. O qui perfa
 Gedor, qual finit'ente, od al periglio
 Sottrar dovea! L'Aitator con braccio
 D'onnipotenza. E Dio pietoso il feo.
 Sentì Gedor in cor superna possu
 Onde farsi vicin, benchè caduco,
 Della sua Cidli alla dischiusa gloria.
 Più che cheto, ei giulivo ito è, man pose
 A lei su fronte, e pregò ben dal Cielo:
 « Ah tu trapassa del Signor nel nome,
 Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe,
 E Aitator d'adoraziou ben degno!
 Il suo si compia, il suo divin volere ».

 E a chiare note di sua certa speme
 Ella rispose e d'allegrezza in tuono:
 « Sì, ciò ch'ei vuol si faccia. Ei vuole a nostro
 Ben ciò ch'ei vuol ». Gedor la man le tenne,
 E disse: « In te, qui patitrice, o donna,
 Angelica pazienza in te ammirai.
 Dio teco fu, Dio teco fia, fu teco
 Dio, che ha pietà dell'uom. Siengrazie e laude
 Al suo gran nome. Ei ti sarà d'aita.

Ah, se per reo destin non io già fossi
 Suo servo, or lo sarei! Sii l'Angiol mio;
 Dio tel conceda. — « Il mio tu fosti, or Cidli
 A Gedor ». Questi a lei: « Del cielo o erede,
 Or l'Angiol mio tu sii; Dio tel permetta ».

E Cidli a Gedor con d'amor parole:
 « Gedor, chi nol sarà? » Rachel, di Canan
 La cara al Pellegrin, madre del figlio
 Ch'ebbe nome dal duol, colma d'affetti
 Di tenerezza il cor, colma la mente
 Di bei pensier, le galleggiava intorno.
 L'immortal donna, o Cidli, ancor non era
 Vista da te; ma quando il capo a morte
 Hai tu chinato, il ciglio tuo, mentr'esso
 Si spegnea fra il sorriso, allor lei vide,
 E incontro a lei n'andò l'alma tua sciolta.

Non più voce però, non più favella
 Sostien racconto degli acerbi fatti.
 Lagrima estrema, ch'oggi ancor mi cadde,
 Scorri coll'altre che versai già mille.
 Mio canto, sacro a Dio Signor, che vinci
 L'età, che immortal sei pel tuo subbietto,
 Là tu diverti le tue rapid'onde
 Alle tombe di molti, e de' tuoi fiotti
 Sull'ali asporta dell'età futura
 Ne' chiari campi a quella tomba in rupe
 Questa corona, che di pianto a molli
 Ciglia da me fu di cipresso intesta.

Rimbombante magion del Moria all'ombra
 Torreggiava sull'altre, onde a caduta
 Soggiacer più fatal nel già predetto
 Guerriero vol dell'Aquile Romane,
 Devastator dell'empio suol di Salem.
 Sulla men clamorosa, aperta loggia
 Che n'abbellia la sommità, salito
 Di ricco abitor l'unico figlio
 S' interteneva. Degli anni suoi nel fiore
 Era ei, ma insiem di senno tal, che paghi
 Di sé i compagni, e che di sé rendea
 Estatica la madre. Ora sull'alta
 Gerusalem, sull'alto Moria stesa,
 Per l'aerea region, sgombra da nubi,
 Pacifica rotava argentea luna,
 E pensier blandi giù pe' rai spedia
 In mente a quelli che, di morte immago,
 Non vi dormiano ancor notturno sonno;
 E più che nell'altrui, nella tua mente,

Stefano, giovin pensator profondo,
 Giù gli spedia. Suo cor per quegli errava
 Incerti labirintici sentieri
 Che all'alma sua pensante aveano aperti
 I di vissuti dal divin Profeta
 Nato in Betlemme, ed in ragion di suo
 Alto scrutino ei vi correa periglio.
 Pendeagli il bruno, inanellato crine
 Sul leggier che avvolgealo ondoso panno,
 E sulla destra di cui fea puntello
 De' suoi pensieri al grave pondo. E mentre
 Ei là giacea così, Giovin un salse
 Lassù, parola a lui drizzò, dicente:
 « M'attinser acqua, ed unto m'han (spargea
 Olezante vapor d'arabo aroma);
 Già mi posero cibo a frugal mensa: '
 Sol di quiete alcun ristoro io cerco
 Al bel stellato ciel. — S. « Sii benedetto,
 O Pellegrino, teco sia la pace
 Ch'è in magion nostra ognora. — P. « Unico
 D'amabili parenti, a questa spiaggia (figlio
 Venni per mar, molto soffrì ». — S. « Preceda
 Di tue pene il racconto, o buon Straniero,
 Una dimanda mia: Di Lui che accolto
 Fu da Gerusalem fra le sue mura,
 Di così gran Profeta hai già la grave
 Storia tu udito? » Con alati accenti
 Gedidotte ben tosto: « Ah del sant' Uomo
 Che a noi più che Mosè Precettor d'alta
 Verità fu, che per lei morto è in croce,
 Che attestò lei con ammirando fatto
 D'invitto testimon, quando col braccio
 D'onnipotenza sua di morte i lacci
 Ruppe e risorse; e già ne va per tutta
 Salem la sparsa fama! » — S. « Attonit'odo,
 O Straniero, il tuo dir. Martire è morto
 Ei di sua verità? Tu il sai, che giugni
 Qua dal lontan tuo lido a mar solcato?
 Passò dunque nozion di sua dottrina
 Anche tra voi, che d'ogni intorno d'acqua
 Cinte piaghe abitate? » — G. « Il dirò poi
 Dove istrutti ne fummo: inchiesta anch'io
 Or, Stefano, a te fo: Se tu or sapessi
 Ch'ei con sua morte non soltanto attesta
 La verità, ma che, più grande ancora,
 L'uom reo redime, e che risorto or vive,
 Oh il fior degli anni tuoi sarà sì caro

Allora a te, che ad attestar la sua
Verità l'offriresti a cor ritroso?
Ameresti condur, Stefano, vita
Siuo a quel di che, incanutito il cruce
Di natura per mano a poco a poco,
Alla sua tomba il capo uman declina;
O per Lui la offriresti innanzi tempo,
Che per te il primo Ostiasi offerse al Padre?»
S. «Ciò che farei, Dio sa; so ciò che bramo
D'intim' alma e di cor con igneo affetto».
G. «E che desii, Giovin di merito?» — S. «Oh
Non me così; son peccator, non sono (chiamato
Qual tu m'estimi, o Pellegrin, che chiedi
Gran cose a me: Come amerei Lui ch'emuni
Dio Redentore, e a cominciar per lui
Vita d'eternità come a me sprone
Amor saria? Se tu, desio, pienezza
D'estasi dolce, il fido ognor mi sei,
E il core ognor mi scoti e l'alma avvivi,
Questo mio sangue giovanil, da quante
Fonti ho di vita, ah scorrerammi effuso,
Testimon di Gesù!» — G. «Non perchè foco
Al foco tuo s'aggiunga, ah perchè premio
N'abbi tu, primo Testimon di Cristo,
Del settimo de' sette uccisi figli,
Ve' narro morte a te. L'empio Epifanio
Vincer tentonne la viril costanza
Con ogni ben, con ogni onor del mondo;
Ma invano; invano a lui quell'Erofina
Che in luce il diè, mandò. Disse la madre:
O caro ultimo figlio, e il sol che or vive,
Tu che in viscere mie portai, che, nato,
Anni allattai ben tre, sinor nutrii
Con sollecita cura e car materno,
Abbi ah di me pietà! Deh cielo e terra
Mira, e ciò che lassù, che quaggiù vedi,
Tutto il Signor creò, creato ha l'uomo!
Ver' me perciò sii tu pietoso, e muori.
E mentre ancor dicea la madre, ei, fermo,
Costante ognor, così sciamò: Tiranni,
A che indugiate? E tu, esecrando prence,
Sottrar te credi a Dio d'onnipotenza
Giudice in ciel? Del bene eterno a parte
Già sono i miei germani in guiderdone
Del sofferto da lor qui lieve male.
Mori». Ciò detto, al Narratore il volto
In luce, e in rai si trasformaron gli occhi.

Tremò Stefano, e pianse. G. «O Giovin, pre-
Queste lagrime tue; le contai tutte». (gio.
Ed ei tremante: «Ah quelle d'un ch'è reo!»
G. «Si d'un ch'è reo, ma d'un cui l'immolato
Figlio divino al divin Padre espurga
Da colpa, e or or nel Santuario adduce».
Il risorto Gesù sguardo dall'alto
Taborre ora abbassò sull'un, sull'altro.
Vide il Mortale nel chiaror di luna,
E te, Immortal, nella tua propria luce.
Già Stefano svenia, già soccombea
Alla vision, quando, «O german celeste,
Gli sciamò tosto Gedidotte, io fui
Che di mia madre ebbi pietà. Là appresi
(E già coll'ali ergeasi al ciel) la santa
Verità di che istrutti avvi il Messia».
S'elevò quindi, e nelle nubi ei sparve.
Barnaba Giose, un de' Leviti, un nato
Nel lontano di Cipro estraneo lido,
Scese in riva al Giordano a di suo dritto
Coltivato agro, onde veder qual ivi
Prendeano i germi or incremento al soffio
Del venticel di primavera, e quale
Porgesser speme d'abbondante messe
A lui dal campo i seminati piani.
Ei là sen già da sol. Non andò guari
Che anche Saffira ed Anania calcaro
La via medesima, e soci a lui s'uniro.
Pur questi a' campi del Giordan chiamava
In lor terreno il germogliante grano.
Giunser de' cedri al così detto rio;
E la bella Saffira, anzi che tenti
Piè porre oltr'esso, con tremante mano
Sovente a' lisci ciottoloni appunta
Il suo bastone, indagator del calle.
Già su un sasso a quel rio posa la donna;
Accanto a lei posa Anania su un altro;
Giose rimpetto a lor. Sedean gli sposi
A lor tombe future. Ah non a voi
Noto era allor che gioventù dovea
Su questi sassi, a non età lontana,
Sbigottita posar dal suo trasporto
De' cadaveri vostri a tombe loro;
Che ne dovea partir senza che a vostro
Risorgimento implori ben dal cielo!
Ma sapea Eliseo che con Giovanni,
Ch'onda versò del Placator sul capo,

Appo lor galleggiò, ristetter ambo
 Invisibili a voi. Fosse sua voce
 D' uno spirante yenticel sull' ali
 Scesa al Cedron allora, allora avesse
 Quella minaccia che tonò lor indi
 Degli Apostoli il Prence, agl' infelici
 Là stanti sposi in predizion recato,
 Ch' essi mentian non ad un uom, ma a Dio,
 Non la lor tomba forse avriarvi avuta
 Saffira ed Anania. Ma, o vel che copri
 Di Dio le vie, pendi tu giù, nè t' alza
 Che il di final, che il giudicante. Intanto
 Da questa tomba sua colse Saffira
 Di primavera i primaticci fiori,
 Ed al suo sposo, a cui pensier di messe
 Pascea la mente, un mazzolin ne porse.
 Iti or ne sono a rivedere il vasto
 Di dritto lor seminat' agro a grano.
 Anania vi parlò delle ondeggianti
 In bionde ariste spiche, e de' preziosi
 Grani che abbondan nelle lor cellette.
 Giose godea rammemorar le gioje
 De' mietitori, quando alfin sorride
 L' astro di sera alle assai stanche ed arse
 Lor membra, quando fra gli alterni amplessi
 All' aer fresco si ricreano, e quando,
 Incoronati di tessuti serti
 Di fior cilestri, che nel suol frapposto
 A fusto e fusto delle omai mature
 Spiche han radice, esultan essi all' ombra
 De' loro ulivi in spiritosa danza,
 Poichè s' annotta il di, poichè portato
 Tutto il pondo pur n' hanno ed il calore.
 E incominciò Giovanni: « Or via da noi
 A lor s' appaja ». Ed Eliseo rispose:
 « A chi vuoi tu apparir? Del terren ampio,
 O al possessor d' angusto, agro petroso? »
 G. « Ad ambo ». Eliseo disse: « Io sol a Giose,
 A cui da selce è la sementa oppressa
 In suol montano ». - G. « Or dimmi, Eliseo caro:
 Fassi Anania cristian? » — E. « Sì ». —
 (G. « Ben s' appaja
 A lui. S' ei meno in suo pensiero è retto,
 Più che Giose ha mestier d' aita ». — E. « Il vidi:
 Lance il pesò, s' alzò; me ne atterrii.
 A lui la nostra apparizion più grave
 Apporteria giudizio, ira, maggiore

Di Dio nel di che la man scrive e dannà ».
 G. « Nol salveremmo? » susurrò Giovanni
 Ad Eliseo. E. « Vien dunque, Eliseo disse;
 A lui da noi si appaja, e di Risorti
 Non in sembianza ». E sen volaro a Salem.
 Anche Anania colla consorte ed anche
 Giose tornarò alla città dal campo.
 Là vider essi due mendici al Templo
 Taciti e mesti, l' un negli occhi offeso,
 L' altro in suo piè. Con tuon di duol, ma insie-
 Di dignità, senza importuna istanza, (me
 Chiesero ai passeggeri i due mendici
 Qualche soccorso all' indigenza loro.
 Gli aitò Giose di sua man cortese,
 E non ne seppe il don la sua sinistra.
 Anche Anania, ma con avara mano,
 A' lor piè gettò nummo e a malincore.
 E proseguian cammino. Il cieco intanto
 Disse al compagno: « Tu medesimo or vedi
 Che non ei merta apparizion da noi ».
 E il più grand' uomo che di donna è nato,
 Per l' umano suo cor certo il più grande,
 Contro Eliseo non replicò parola.
 Or ei compiuta la sentenza avea
 Del terribil silenzio: « E l' hai veduto,
 Disse al Profeta, ad inlibrar su lance?
 Che tu vedesti? » — E. « Intorno a Cefa accolli
 Cristiani io vidi. A comun bene ognuno
 Dell' adunanza lor quasi celeste
 Il suo retaggio avea venduto. Or d' essi
 Uno era Giose. Anch' ei vendette il visto
 Da noi suo campo, e il ricavato argento
 Degli Apostoli ai piè tutto depose.
 Anche Anania vendette il suo, ma tutto
 Il prezzo a Cefa ei non avea recato.
 Cefa allor disse ad Anania mendace:
 Perchè Satano il cor t' empì, tal ch' hai
 Mentito al divin Spirto, a te serbando
 Dell' argento porzion che ne traesti?
 Era pur campo tuo; tu ne potevi
 Il dritto ritener: l' hai tu venduto;
 N' era ancor tuo l' argento. E perchè tanto
 Osò tuo core ardir? Non a' mortali,
 Mentisti a Dio. Quando di Piero intese
 Il fulminante tuon, cadde Anania
 Stramazzone, e morì. Quei che là morto
 Il videro giacer, se ne atterrito.

Gioventù pronta lo levò da terra,
E via portollo a seppellir. Non conscia
Dell' avvenuto ad Anania, poc' indi
Entrò Saffira, la sua moglie. A lei
Chiese Pier: S'è da voi venduto il campo
A tanto? Sì, rispose a Pier Saffira.

E Cefa a lei: Perchè con empio accordo
Tentare osaste del Signor lo Spirto?
Ve' alla porta già son quei che sepolto
Hanno Anania, e per te pur son pronti.
Moribonda ella cadde innanti a Cefa.
I giovani là furo, e appo il marito,
Vista lei morta, a seppellir portaro.
Se ne atterri la Chiesa tutta e quanti
La grave storia a raccontar n'udiro ».

Erai Giose or da' compagni suoi
Staccato, e indietro a sua magion riedea
A piè corrente. S' affacciò Giovanni
A lui tra via. G. « D'onde tu vieni, o Giose? »
G. « Dal sativo al Giordan mio campo ». En-
In casa. Al padre di ritorno a loro (traro
Pendeano i figli al collo ed altri al braccio).
Il padre disse allo Stranier: G. « Te prego
A benedir questa mia prole ». E i lieti
Figli dinanzi a lui schierò. Si volse
A' figli lo Stranier con fnaestoso
Aspetto, e tal che il lor buon padre ebbrezza
D' alto stupore nel suo cor sentinne.

G. « Testimon del Signor siate anche voi,
Figli di Giose. Ancor più poche il tuo
Campo ain d' or darà manne di messe ».
G. « Abbandona me dunque e questa mia
Prole il Signor? » - G. « Ben è da Dio ciò lungi,
Che, come sol la mortal vita il porta,
A lei più dà, più toglie a lei; che nulla,
O immortal vita, toglie a te ». Più sempre
Cresceano in volto al favellante i rai.
Non sguardi ancor veduti Giose avea
Come or nel Precursor, non pari voce
Ancora udito avea con che ei di Dio
Solennemente a lui parlò. Là stava
Ei taciturno a udir. Di nuovo a Giose
Giovanni or favellò: « Quegli (ragiono
Qui d'Uno a te che pur tu ben conosci),
Quegli, a' cui piè Maria, suora del morto
Quattriduoano e richiamato in vita,
La miglior parte, il bene eterno elease,

Quegli che di Giatro un dì la figlia,
Che di Nain il figlio, e che il celeste
German di lei, che il ben s' elesse eterno,
Dal mortal sonno ridestò, da sua
Morte risorse. Io Testimon ne sono.

Testimon ne sarai tu pur fra poco ». Col dignitoso tuon d' uomo, vicino
A trasformarsi omai, diceal Giovanni:
« Io Testimon ne fui sin da quel giorno
Che nell' onda dal ciel su lui giù scese
Lo Spirto, e voce nell' apparsa nube
Del Padre risonò, voce additante
Il Figlio Dio ». Con al celeste sguardo
Ei le parole accompagnò, che solo
Un breve passo dalla sua fu visto
Trasformazion distar. Ratto diè volta
Allor Giovanni, e andò, fulgor lasciando
Addietro a sè, che, più si fea lontano,
A poco a poco men ne' rai splendea,
E che, qual luce quando il dì s'annotta,
Alfin si dileguò. S'era ora tolta
Agli occhi lor l' apparizion. Sciamaro
I figli: « O padre, balenò. Là cadde
Sugli scaglioni oscurità. Ma dove
È lo Stranier che teco, o padre, in nostra
Magion piè pose al tuo ritorno ad essa? »

Di Giuda intanto rinascea su' colli,
Nunzio del più bel dì, roseo mattino,
Tuo quinto successore, o mattin primo
Del gran Risorto, e col mattin ridesta
Dalle lagrime sue più che dal sonno,
Porzia s' alzò. Nel suo giardin sces' ella
Ad inspirar le prime aure olezzanti
De' fiori suoi, ma invan schiudeano i fiori
Gli odorosi vapori alle sue nari.

« Spunta novel mattin, quaggiù s'aggiorna:
Nell' alma mia però sempre è ancor bujo,
È sempre notte ancor, non di rinasce,
Dator di vita, in lei. Sempre ancor sogno.
Nelle tenebre mie, sempre ancor giaccio.
E sempre ancora aspiro in esse, e anelo
Alla nozion di te, di Lui che in sua
Tomba non più si trova. Ah se l' estremo
De' Soli miei sull' orizzonte or sorge,
Notte ancor regnerà nell' alma mia?
Si farà di per me, quando nel mare
Il Sol s' annida, o notte ancor più fosca? »

Il Popol d' elezion cammino appella
 Per valle oscura quel che a tomba adduce,
 E che anche a lui terribil è. Ciascuno
 Porta dunque il suo carico, e quel cui Dio
 Rischia, e quel cui lascia a sè. Ma lascia
 A me non me, ma a me dà tu tuoi lumi.
 Se nella via che corro, ho questi a scorta,
 Ben può morte atterrir, nulla pavento.
 Tu che nel mar de' dubbj miei sei rupe
 A cui m'attengo, e che sovente asilo
 A me misera fosti, anche or lo sii,
 Pensier. Si faccia ciò che vuol degli enti
 L'Ente. Frena, alma, i tuoi desii. Mie nubi
 Sgombra tu, suol vari-odoroso e pinto.
 Primavera, però dolce sorride
 Anche a tomba di Lui che non più forse
 Vi sonneggia tra' morti. E perchè tardo
 A là recarmi, dove a mio conforto
 D' una, che forse a quella tomba ha pianto
 Per lui, m'invita uno splendor lontano? »

Così ella pensa, e il suo pensier le accenna
 Di seguir la chiamante. E già sen parte
 Dalle di Salem torreggianti moli,
 E al suo destin sen va. Vide Rachele
 Ver' la tomba venir Porzia, lei vide
 Gemina, figlia di quel santo Giobbe
 Cui Dio provò, cui benedisse ancora.
 Parlaro insiem le due Beate. G. « Oh viene,
 Rachel, da noi l'attesa donna. A lei,
 Che da sua notte aspira al ciel, s'iam guide ».
 Di Pellegrine, che da estraneo lido
 Alla festa accorreat, vestir sembianza
 Le vide, o Porzia, il tutelar tuo Spirto.
 Pareano or esse due greche douzelle,
 D' isola abitatrici infra le molte
 Del Mare Egeo. Queste venian puntando
 Lievi bastoni, e sullo steso crine
 Lor svolazzavan de' purpurei nastri.
 Lente ed assortite in lor pensier, passarò
 Le Pellegrine alla Romana innanti.
 Porzia però ver' lor si volse, e disse:
 « Soffermatevi qui, se pur vi lice,
 O Pellegrine. Pensierose erraste
 Qui dove giorni son Morto un giacea;
 Il conosceste voi? » — R. « Chi sei tu, donna,
 Che il chiedi a noi? Non d'Israel mi sembri.
 S'una tu sei che a dominar qua venne

Dal Campidoglio, il più terribil colle
 De'sette, ah va, non ci schernir, Romana! »
 P. « L'Altissimo del ciel quell'empio irrida
 Che candida innocenza irrider osa.
 Non ben sapete ancor ch' Porzia sia.
 E benchè nodo marital m' avvinca
 A Pilato il Roman, donna assai vile,
 S'io tanto osassi contro voi, sarei.
 Non l'onde voi di lontan mar solcaste.
 Ver' questa spiaggia, d'adorar bramose?
 E pietà tanta guiderdon dovria
 Di basso scherno aver da me? Parlate
 Meco, e vedrete chi sia Porzia. È questa
 A me tomba del Morto e cara e sacra
 Più che vel dice il cor. Sparse la fama
 Anche tra voi che chi giacevi esanguie
 Or sia risorto? » — G. « Di Gesù tu pensi,
 Gemina disse, qual tra voi che falsi
 Numi adorate, non sen trovi un pari.
 Merti perciò che a te se ne ragioni
 A modi puri e chiari, e che s'attenda
 Da noi tranquille il tuo giudizio udirne.
 Sappiam più che per fama il grand'evento,
 E questa, ch' hommi a lato, una conosce
 Infra le Pie che il vide apparso ». — P. « O donna
 Avventurosa, or tu di lei mi parla,
 Ch'è nota a te, ch'è più di te felice,
 Che il vide apparso. È ancor quaggiù? Non ella
 Vita a viver migliore ita è con lui? »
 R. « Ancor vita mortal vive su terra
 Maddalena Maria: con questo nome
 Ella si chiama. Nella schiusa tomba
 Entrò Maria, cercò l'amato Bene,
 Ma sempre invan. Piagnendo, errava; un vide
 Alfine: e come le apparian non chiari
 Fra le piante gli obbietti in sul mattino.
 In lui credea veder un cultor d'orti.
 Ma con quali, o Romana, accenti io posso
 Di questa donna l'innomabil gioja
 Descriver, quando con celeste voce,
 Ve' colla sua, l'Apparso a nome lei
 Maria chiamò? Cadd'ella al suol, Rabboni,
 Selamò, tremante, giacque, e del Divino
 A piè pians'ella, ed eile impose... » — P. « Ah ces-
 È soverchia letizia a un solo istante; (sa;
 Ed io ne perol » — G. « Ella ne trema; il vedi;
 Cessa, Rachel. » — P. « È il nome tuo, mia cara?

Rachel sei tu? Quanto per te, Rachele,
 Di pena il carco mi s' allevia! Apparso
 Ah il vide al ben la eletta, e udì chiamarsi
 Con di ciel voce a nome suo Maria!
 Chi il senso sentì che le impresse in core
 Vision di Lui che la beò! Qua venga
 La Maddalena, onde dal duol lo stanco
 Mio capo innalzi a lei, lei vegga e ammiri,
 E lei veggendo ed ammirando, io pianga:
 Perocchè stilla non attingo al fonte
 Di quella pace che a torrenti scorsa
 Ad inondarle il cor. Non io, che sono
 Romana, e Numi col mio culto onoro,
 Spetto al Popol d'Abramo, e meno assai
 Alle piè donne elette, a cui diè culla
 Gerusalemme, e a cui da tomba appare
 Ve' il gran risorto Vincitor di morte.
 Perchè trionfo in guiderdone a lui
 Non si decreta, un singolar trionfo,
 E tal che tutta la città n' echeggi,
 Tal che il Sionne, e insiem ne tremi il Templo,
 Ov'essa archeggia le sue mura a vólta?
 Perchè de' Padri i simulacri eretti
 Non dan principio al trionfale onore?
 Non il divin Trionfator precede
 D'Abramo, Daniel, Giobbè l' immagine
 E di Mosè su stanghe d'or, la tua,
 O coraggioso Pastorel che, steso
 Co' sassi a terra il Filisteo gigante,
 Dal collo d'Israele hai scosso il giogo?
 Perchè di gioja a lagrimante ciglio
 Non ne accompagna il gran trionfo ognuno
 Che, ne' piè lesi un dì, ritto or cammina,
 Chesordo, or ode, che un dì cieco, or vede,
 E che già morto, or vita sua rivive
 Per portento di lui; sicchè non vanti
 Trionfo ogni altra età che il suo pareggi,
 Nessun trionfo che girò, superbo
 Di sue vittorie, a sette colli intorno,
 Ed appo il tuon del fulminante Giove
 Nel Campidoglio il verde allor depose?
 Ma dov'erro, smarrita? È non di questo
 Mondo il suo regno; io stessa udii lui dirlo ».

Al desio de' trionfi inorgoglianti,
 Cui Roma decretò premio al valore
 De' duci suoi guerrier, Porzia sottratta,
 Or taciturna a meditar l'eterno

Regno elevò l'attonit'alma. E quando
 Gemina vide che con sparsa in fronte
 Serena gravità tutta era assorta
 Porzia nel suo pensier, quasi obbliava
 Ella in estasi sua d'apparir donna
 Ancor mortale alla mortal Romana:
 Perocchè le splendea beltà sull'una
 E l'altra guancia in vespertin vermiglio,
 E luce al guardo le accrescea sorriso.
 Ma allor che Porzia a lei si volse, e i primi
 Occhi su lei fissò, sparve l'apparso
 In Gemina fulgore, e incontanente
 Pellegrina che posa al ligneo appoggio
 Riappari della Romana al ciglio.
 Gioja però che il cor le oppresse, un alto
 Di Porzia allor lasciò stupor nell'alma,
 E tal, che a inchiesta le ammutì la voce.
 Era dolce stupor, tremito dolce,
 Più frequente respir, pensier profondo,
 Era ciò tutto che le fea sul labbro
 Sempre ancora ammutir suon di parola:
 G. « Quanto di te gioii che di tua mente
 Sacri un nuovo pensiero al regno eterno,
 Di te che chiami guiderdon non degno
 Del Dio di gloria uman trionfo, e ch'ora
 Trista non più, non più d'error déi gioco
 Esser, di te che di Gesù risorto
 Lieta racconto or odi, e l'udrai forse
 Da quelle donne che risorto e vivo
 Già vider lui, che a te il diran veduto! »
 Così Gemina a Porzia ad occhio sempre
 Di splendente sorriso; e Porzia a lei,
 Blanda esommesa: « A me? » — G. « Lungi ogni
 Da lei. Sia tuo quel Dio ch'unico esiste (dubbio
 Da eternità, che il suo beò celeste
 Regno di sua vision dall'età prima,
 Ei che creò te, sia ver' te pietoso,
 Iehova il sia; m'hai vinto il cor ». Ciò detto,
 La Immortal mano stese a Porzia in fronte,
 Lei benedisse; e come ancor non motto
 Dir potea Porzia, versò pianto. Or quando
 La voce al labbro le risalse, « O donna,
 Disse, sii tu mortal cui Dio protegge,
 O dal ciel scesa donna, e a me qui apparse,
 Chiunque tu sii, che deggio far, me guida,
 Deh me tu a Dio conduci! » A lei Rachele
 Placida chiese: « O Porzia, hai già tu udito

Che con Gesù risorser morti? » A lei
 La Pagana a gran volo: « Ah che mai dici?
 Con Gesù son risorti anche de' morti? »
R. « Sì, già la fama intorno venne, e valga
 Risorgimento e apparizion di molti
 Che in tomba lor dormian, a molti amici
 Del Placator divin ». - *P.* « Ah mi si lasci
 De' non più sensi miei ripigliar l' uso
 Cui mi rapl stupor! Vertigin emmi
 D'estasi mia l'abisso. Ed ei risoræ?
 E morti insiem risorti son? Di quello
 E apparizion di questi? Oh di mia vita
 Di, ch'odo tanti e tai di Dio portenti! »
R. « Sarem tue guide, o Porzia. Invan tu cerchi
 Quelli a cui Cristo appar; nessun ne trovi.
 A te li manderà suoi Testimoni,
 Se così piace a lui. Lo vedran altri
 In Galilea. Vision di Cristo in Salem
 Solo è de' primi. Annunzieran tai sacre
 Primizie l'opre sue, la sua dottrina
 In ogni terra, al lor Messia fedeli
 Lo attesteran col sangue, e la segnata
 Lor fè con esso otterrà premio eterno
 Del grande in ciel Retributore al trono.
 A gir l'affretta in Galilea. Vedrai
 Là tu, se non lui stesso, alcun di quelli.
 Cui favori, cui manda a te. Ma è tempo
 Di te lasciar ». (Le sorrideano amore.)
P. « Per quel buon Dio che ver' me pur con-
 Dio di bontà, non mi lasciate ancora; (fesso
 Restate, io ven scongiuro, e dite, oh dite,
 Chi siete voi! Vero è che senso io sento,
 Qual non io mai sentii, senso che imprime
 Presaga idea nell'alma mia, la innalza,
 D'ogni intorno la irradia, e fa che voi
 Dolce io preuzma d'immortal natura:
 Ma da voi stesse ah bramò udir che il siete,
 Onde nell'alma mia non nugoletto
 Del di nascente offuscator rimanga!
 Dio v'assicuri del suo ciel; sia questo
 Il guiderdon ch'ei ve ne dà ». Di gioja
 Si guardaro a vicenda, e stetter ambe:
 « Vogliam istrurti a orar ». E le ginocchia
 Del Risorto alla tomba esse piegaro:
 O Padre nostro, che in ciel sei, tuo nome
 Santificato sia. Venga il tuo regno.
 In ciel si faccia il tuo volere e in terra.

Danne tu il cibo quotidian. Perdona
 Tu il fallo nostro a noi, come da noi
 Pur si perdona all'offensor l'offesa.
 Non tu c'indurre in tentazion; ma salva
 Noi dal mal; poichè regno e possa e gloria
 Tutto a te spetta. Così sia ». Dicendo,
 La gloria è tua, queste Immortali alzarò
 Le stese braccia al ciel, repente in luce
 S'avvolser esse, e, in loro luce avvolte,
 Dalla tomba volarò ad agil volo
 Alla spars'ombra da fronzute piante.
 Di là volgeano a Porzia ancor frequenti
 Sguardi, e di là le sorridean, ben paghe
 Di vederla per gioja a mute labbra.
 Ginocchione ella stava, e, non da terra
 Sorger potendo, stendea lor le braccia.
 Sparve Gemina a lei, sparve alfin anche
 Rachel. Dall'occhio fluita gaudio a Porzia
 Ad irrorarle l'or più rossa guancia;
 E da terra s'alzò lieve, qual s'alza
 Foglia sull'ali di spirante auretta:
 « A te il regno, la possa, ed a te, o Padre,
 Spetta la gloria. Il sia ». Diss'ella, e, scesa
 Dal colle, ricalcò la via già corsa
 Che di Gerusalem iva alle porte.
 Una delle più triste, ed in balia
 Più ch'altre mai dell'impression de' sensi,
 Alme, che ratto il bene obblian, che al male
 Danno sovente un gigantesco aspetto,
 O se lo creano, e a fantasia vagante
 Pensier v'ordiscon di sottil tessuto,
 Beor vivea di solitaria piaggia
 Abitator, nè seco avea compagno.
 Qual sull'alba al lavor riede contento
 L'artefice, tal ei godea dal sonno
 Scoter sue membra a mezza notte in corso
 Nutria quest'uom di sua casuccia al varco
 Da sè lontano un lumicin, che pari
 Era a funeree in tombe ardenti lampe.
 Or ei con pan, con acqua, onde l'usata
 Sottilità pensar, sua fantasia
 Rin vigorito avea. Va, irrequieta
 Alma, col tue rinforzo, e nell'abisso,
 Che già più volte te ingojò, ricadi:
 « Che non vi sia sventura, e che non debba
 Di sè gravare alcun? Certo è mestieri
 Ch'ella vi sia. V'è chi ne porta il pondo.

E se di noi non ella fosse a carico,
 Non di genti il sarà d' estranei cieli?
 Od ella è dunque, o non v' avrà chi geme
 Sottesso lei. Ma perchè in ciel non evvi,
 Ente non v' è quaggiù che a me, che il chieggo
 In ripetuti accenti, alfin risponda,
 E me con dir ch' esser vi dee, consoli?
 Mio cor però, ch' è oppresso e che vacilla
 In suo conforto, osa or lottar, chiente
 Risposta a ciò di che ei desia nozione:
 Perchè sventura or l' uno sceglie or l' altro
 Fra la schiatta mortal, lo abbranca e strigne
 Con ferrea destra, alto il solleva, e or quello
 Percote, or questo a stritolante braccio,
 Come percosso ha me? Non cieco io nacqui?
 Non vissi io cieco per età sì lunga?
 È ver, mercè Gesù, quest' occhio mio
 Vide la luce e qualche albór di lui;
 Ma notte questo or è, terribil notte,
 Poichè Gesù morì. Che mai mi giova
 Dell' occhio il breve dì, se in bujo ondeggia
 Quest' alma mia come di morte in valle?
 Tornami, o d' occhio cecità. Non posso
 Gioire io più di creazioni, gioire
 Del raggio animator del fior di Saron
 E del cedro di Dio. Non più sommerge
 Me l' aer bruno in ocean di sensi,
 Che m' eran dolci pari all' aer stesso.
 Sebbene io sia dalla notturna tomba
 Di cecità risorto, ah chi son ora?
 Divenni un infelice, e tale or sono.
 Assai più cieca ancor che un dì mio ciglio,
 L' alma a me s' annottò. Dite, o Celesti:
 Non ei morì? Del cielo dunque o Spirti,
 Infelice non son? Se il son, ne deggio
 Saper buon grado a nostra stirpe ». Un lasso
 Veglio sì fea vicino al querul' uomo:
 V. « O Beor, dammi la tua tazza. Io conto
 Età maggior di tua; soffrii più gravi
 Pene che soffri or tu ». - B. « Più gravi pene
 Che soffro or io? Sei sol di me più veglio.
 Ve' la mia tazza. Emmi più facil l' onda
 Berne giù chino al fonte ». - V. « Hai pur tu
 Che me, qui veglio vacillante, inforzi? » (cibo
 B. « N' ho qualche avanzo; prendi e man-
 gia ». — V. « È dolce
 A me il veder che non ver' gli altri, o Beor,

Duro è il tuo cor; sol ver' te stesso è tale,
 E solo a te consolazion tu neghi.
 Consolazion non la tua mente iadaga,
 Non il tuo cor le anela. Io te conosco;
 Era, o Beor, presente allor che un nuovo
 Spettacol hai tu in creazion veduto ».
 B. « Se me conosci, tu conosci un tristo,
 Di cui tristezza tanto più s' indonna
 Quanto ei men può contrappor forza a forza,
 Che schiavo a lei lo fa. Nè tu la credi
 Di fantasia tristezza. Il più sereno
 Uom destin pari annubilato avrà.
 Non cieco io fui dal mio natal, nol fui
 Per lunga età, pe' miglior di ch' io vissi?
 Non cecità maggior mi vieta all' alma
 Vision di Lui che a oprar portentosi in terra
 Scese da Dio, grand' Uom divin? Fia forse
 Luce a me la sua morte, ond' io lui vegga?
 Conosci or tu destin che il mio pareggi?
 E chi dal suo natal misero vive,
 Non dee temer ch' ei viva ognor di tristi?
 Non messenger d' un avvenir di duolo
 È duol perenne? Ah le mie colpe il Giusto
 Non più punisce che le altrui? Non male
 Impreco al dì che nato io son, ma quasi
 Dell' esser mio nullità bramo ». Ei tacque.
 V. « Non dal suo Sol l' irradiato mondo
 Cui Creator formò, cui benedisse
 Dio Placator, mondo avancorte al suo
 Gran Santuario, d' insperato sguardo
 A te fu obbietto allor che Cristo aperse
 Le ciglia a te, dal tuo natal già chiuse?
 Tuo cor gioinne, qual non mai cor d' uomo
 Non nato cieco ne gioi. Non Cristo
 D' eternità te allo spettacol grande
 Ammise allor che dell' Eterno il Figlio
 Ei sè chiamò? Fu reo destin pur questo?
 Puni tue colpe in te? Non più che in altri,
 In te, Beor, punisce ei le tue colpe.
 O preeletto a cecità nata,
 In te volea Gesù di Dio la gloria
 Manifestar con luminoso esempio.
 Sin già dal tuo natal Dio prelesse
 Te, Beor, onde Testimon ne fossi.
 Così pensò te in suo pensier l' Eterno ».
 Beor allor: « Tu col tuo dir me traggi
 In nuovi abissi di sottili inchieste.

A' detti tuoi pon fine; a me ve' basta
 L'abisso in che già caddi ed in che giaccio.
 Ah se a dir ciò che dici, anche dal cielo
 Sceso Spirto tu fossi, io non pertanto
 Chiederei: Come sai, benchè Immortale,
 Di Dio quell'opre che de' suoi consigli
 Involva e vela il più secreto arcano?
 Perocchè a mente mia tu cosa addita,
 Se pur v'è mai, che ogni confin dell'orbe
 Indagatore e più sorpassi e asconda
 Più del Regnante in ciel gli alti disegni,
 Quanto il formar degl' infelici, ond'abbia
 Il nome suo celebrità per essi,
 E come tu, non Immortal, ravvisi
 Dell' Eterno il consiglio in lor sventura?
 S'Angiolo a me il dicesse, il crederei:
 Ma s'ei dicesse a me, che ne penètra
 Ei col suo sguardo il più profondo abisso,
 Angiolo stesso a me dirialo invano ».
 Rispose il Veglio: « Dubitar tu vuoi
 Che siavi eterno guiderdon, che salga
 Il viator mortal per gradi ad esso
 Su ne' cieli de' cieli? E non può Dio
 Cosl premiar lassù tribolat'alma
 Che a gloria sua qui tribolat Dio volle?
 Non lo può Dio, che d'ogni ben beante
 È ineshausto Dator? Tu giaci al mare:
 Ve' gocciò sola d'acque sue te, polve,
 Inondar può ». — B. « Co'detti tuoi conforto,
 Venerabile Veglio, al cor mi porgi.
 S'anche però così da Dio qui s'opra,
 Come da tanto immaginar me posso
 Che de' felici un sia, cui Dio qui in terra
 Tribola a gloria sua per premiar indi
 Con premio eterno in ciel? » — V. « So che
 Guarir non vachelo saprai tu stesso, (un nesei.
 Nè dubbio alcun n'avrai. Nell'alma tua
 Nascerà di, teco t'allegra. Io veggo
 Splendor già da lontan la chiara aurora
 Del bel lucido di. Ma pria che nasca,
 S'ori da noi, sicchè te trovi orante
 Il di di Dio che nascer dee ». Piegaro
 Le lor ginocchia al suol. Beor a tergo
 Di Giobbe stava ginocchione, e a rotte
 Voci orò, lagrimando: « O Dio, Signore,
 Signor, pietoso e buon, se ad infelice
 Destino eletto io son, perchè più ricco

Tu effonda in me di tua pietà tesoro,
 Alzo al cielo il mio capo, e doppie rendo
 Eterne grazie a te, che, ver' me buono,
 Cecità desti all'occhio e notte all'alma.
 Risoneranno, o Dio, per ogni eone
 Il canto ond'io n'esulto. Angiol dell'uomo,
 Scaduta è omai dell'alma mia la notte?
 Scendi giù dal Signor, speme, tu, nuova,
 Celeste speme. O Padre, al tuo sia gloria
 Esimio nome, a te pietoso, e fonte
 Di grazie all'uom, a te che sei qual madre
 Ver' misero suo figlio. E se n'avesse
 Non la madre pietà, Dio buon n'avria.
 Signor, Signore, eterna gloria al tuo
 Sia nome, o Dio pietoso, o buon, cui piacque
 Dal mio natal chiudermi i lumi al Sole,
 Di pens e pianto in me versar pienezza,
 E a me infelice il Messagger tuo santo
 Quaggiù spedire, ond' io ne fossi istrutto,
 Dubbio, tristezza a me nell'alma indurre,
 Onde nell'ima e più riposta parte
 Del cor sentissi che del tuo soccorso
 Mestieri ho assai. Ma ringraziar non anche
 Te, o Inviato di Dio, deggio, o di Giuda
 Aitator? Ei però più non vive ».
 Ciò Beor disse a fievol voce. E a lui
 Con volto capo e irradiante faccia,
 « Vive, rispose Giobbe, ei vive ». Or toste
 D'immortal luce ei s'elevò fra' rai,
 E, « Ve', soggiunse, non più morto ei giace,
 Ei vive; io Giobbe, richiamato in vita
 Da lui, ne sono Testimon. Patii
 Ben più di te: lo credi omai? Ma quanto
 Per sua pietà mi prosperò da poi! »
 Giugner le mani, alzarle al ciel volea
 Beor, nè possa di sua forza or n'ebbe.
 Qual nel di della pugna al ciel le mani,
 Che cadute di morte, e che elevate,
 Eran di vita ad Israel cagione,
 Resse a Mosè la mano altrui, le resse
 Or di Giobbe la mano al cieco nato.
 Da quest'uom, colmo di stupor, che a volto
 Impallidito e ad ammutite labbra
 Tenea su Giobbe inmote luci, or questi
 Congedo prese, a lui dicendo in tuono
 D'altaletizia: « G. « Ve' l'Uom Dio ch'è morto,
 Che eterno vive, e che di sfera in sfera

Ben tosto sale al ciel (gliel'additava
Solemnemente di sua man co' rai),
Beor, quegli è che di te disse un giorno:
Nè questi è reo di colpa, e non n'è reo
Nè chi alla luce il diè, nè il padre suo.
Di Dio la gloria un Testimone ha in lui».
Ciò detto, ei sparve, e a malincor ne vide
Beor da sè sparir l'apparsa immago.

Alle eccelse del Templo, arcate mura
Iti Abramo e Mosè, di là, libراتi
Sull'ali lor, vanno coll'occhio errando,
Indagator laggìù, se talun v'abbia
Tra quella folla al dì festivo accorsa,
Che la lor mertì apparizion; ma invano
Il cercan essi a lungo. Ad una alfine
Delle di palme in bell' intreccio avvolte
Colonne veggon giovin un che stava
Là tutto grave, e adorator devoto.
A lui scorrea giù foco ad ogni sguardo,
Dicato al Dio, del cui gran nome or alta
Risonava la tromba, ella che in suono
Della pugna col canto e del trionfo
E del *Gloria* armonizza. Or ch'è il rimbombo
Del tuon di tromba tacque, e che il lor dolce
Suon sciols'er tutti insiem di Core il *gidit*,
E la cara a Davidde arpa, e l'umana
Voce, ch'è fonte d'armonia perenne
Più che voce di corde e di metalli,
E più che questa con invita possa
Signoreggia de' cori, ebbe ei più mite
E fulgid'occhio di nascenti stille.
Così echeggiò nel torreggiante Templo
D'umana voce il canto: « Ella ne' santi
Monti sode gettò le fondamenta.
Di Sionne le porte assai più ch'ogni
Di Giacobbe mansione ama il Signore.
Di te, Città di Dio, ch'è onnipossente,
Dette son cose grandi, esimie cose ».
Là genuflesso al suol giacea Saùlle
Grave e devoto, e colla mente eretta
Al Dator d'ogni ben, a Lui che vive,
Che eternamente regna. E fra que' tutti
Scelse Mosè quest'un, scelselo Abramo,
Ed a quest'un volean ambo apparire.
Quando il gaudio cessò del dì festivo,
Usci dal Templo il popol folto, e mentre
Riedea ciascuno a sua magion, chi l'una,

Chi l'altra via della città calcando,
Seguiron l'orme di Saùlle i due
Risortì Padri, onde apparire a lui.
Ma del Taborre giù dall'alta cima
Gabriel scese immantinente ad ali
Irradianti, tenne dietro all'uno
E all'altro, ed ambo col suo vol raggiunse:
G. « Non apparite a lui; vuol Gesù stesso
A lui, Padri, apparir ». - M. « Chi è mai, di Dio
O Messagger, sì gran mortal, che vegga
Apparizion sol di Gesù, non nostra? »
G. « Ve' là Damasco. A quella piaggia ei vanne,
Chiesa di Dio, con affrettato passo,
E acceso tuo persecutor. Minacce
Ei spira e strage, e si raduna intorno
Pari a lui nel furor schiere omicide.
Ma lo irradia dal ciel luce improvvisa;
Ei giù cade, ode dir dall'alta nube:
Perchè, Saùlle, perchè tu, Saùlle,
Persegui me? Grida Saùlle al cielo:
E chi sei tu, Signor? E a lui risponde
La terribile voce. Io Gesù sono
Cui tu persegui. Calcitrar tu tenti
Contro il pungolo invan. Con tremor esclama
Ei, con timor: Signor, che vuoi? Che deggio
Io far? Comando a lui dal cielo impone
Gesù, lo impone il Destator, l'assisso
Sul trono in ciel del Padre eterno a destra.
Ciò che gli è imposto, ei tutto adempie ad onta
Di lese sue da cecità pupille.
Ve' dal Profeta ei va a Damasco, e corre
La via, condotto da' compagni suoi,
Che gli tremano a fianco È d'elezione
Vaso al Signor. Debbe alle genti e a loro
Regi portare il divin Nome e a' figli
D'Israel. Quanto pel Signore ei debba
Patir, Dio vuole additar lui. Riceve
Lo Spirto Santo, ed occhio ha ancor veggente.
Nell'onda è intinto salutare, e il Nome
Di Dio da lui s'annunzia: ei dell'Eterno
Afferma Figlio il Dio Messia, lo afferma
Morto, e di morte Vincitor, da tomba
Vivo risorto, e al ciel di nuovo ascaso ».
Gabriel tacque. Allora Abramo a giunto
Meni sciamò: « Sei da' creati mondi
Tu il Compitor, tal che al tuo Nome ognuno,
Che in ciel, che in terra, e che sotterra alberga,

Suo capo inchini. A onor del Padre e gloria
Te Signor, te Unigenito confessi
Ogni lingua dal primo al divin trobo,
Dall'ultimo alla tomba. È gloria a lui ».

Stetter d' intima gioja ambo ammutiti
Per lunga pezza. Alfin Mosè con queste
Voci sacro al il giovine devoto :
« Ardi d'amor ver' Cristo e i tuoi germani.
S'apprestin armi a te, con che dall'alto
Precipitar color ch'osan rubelli
Insorger contro il Dio Signor. D'uom parli,
D'Angiol favella, da te a questa istrutto;
Ma pur ver' Cristo abbi l'amor, che al corto
E fosco uman saper prepon l'Amato,
Verso i germani amor, dolce, paziente,
Benigno, invido no, non d'irrisione,
Non d'orgoglio amor abbi e d'ira smunto,
Non avido gl'el suo, non amor prono
Ad aspri modi, al danno altrui, non lieto
Di ciò ch'equo non è : solo amor sia
Lieto di ciò ch'è ver, sia quel che tutto
E crede e porta e tutto spera e soffre,
Che non vien men, che dura eterno in cielo.
Sia questo l'amor tuo, santo di grazia
Messagger primo, a cui Gesù qui appare.
Spetian quei ch'ami, a lei ch'è Chiesa santa,
Che non ha macchia e non ha biasmo, e Sposa
È dello Sposo e che nel sacro è atera
Sangue di Lui, che più di quel d'Abele
Sclama, nè sclama elzgian, sclama salute ;
E più che il bosco echeggia, e più che il tuono
Del Sina, più che stuol de' Cherubini,
Più che la tromba e il suo clamor non porta
Maledizion ». Così Mosè dal Templo
Il reduce Saulle, innenti a cui
Stefano pur sen già, benedicea.
Ora al Taborre il vol drizzaro i Santi.

Di Simeon germano Elcana, e il preso
Con sè suo figlio a suo sostegno e guida,
S'eran recati alla magion di Samma
La mesta sera che da lor la verde
D'immobil musco, inveterante tomba
S'abbandonò. Benchè nell'alma sua
Da forte duolo annubilato ei fosse,
Ospite uman, seren, là Samma indusse
Con dolce invito a rimaner gli amici.
Suo duolo or era il morto Cristo, e l'era

Klorstock.

Noù fama ancor che lui risorto attesti.
Se ne dolea pur Elcana con Boa,
Con te Gioel, d'Elcana o figlio. Or essi
Di Lui mandaro, che attendean risorto,
Invan gli alunni a rintracciar. Frattanto
Sedeano al fresco delle piante, in dono
Nel giardino date al suo Gioel dal padre.
De' loro lai sol la rotante luna
Uditrice credean; su però chiara
Nube fra loro, ed il minor pianeta,
Quando l'alterno duol fanne ammutire
Le alterne note, vi s'adunan altri
Ed uditori e testimoni, e tali
Fur Simeon, Benon, fosti tu, suora
Di Lazaro, Maria, Pia consumata.

B. « Indugiar più non so; forza è che or scopra
Me al padre mio, me al mio german. Tu stesso,
Simeon, dillo: Ah non di duolo assai
Piansero gl'infelici, e non bevute
Fuor da' calici amari hanno assai pene?
Non dell'aringo è la lor prova al fine?
E non s'ha il merito a incoronar de'prodi? »
S. « Sì, sì, Benoni. Tu, Maria, noi segui;
Spettatrice sii tu, non da lor viate,
Di lor gioje, e ten hea. Tu poi, Benoni,
In tua ti svela apparizion da lungi,
E il fulgor temprà, onde non essi opprima ».
Giù si lasciaro. G. « Appo la tomba io fui
Del mio Benon, a quella tu del tuo
Simeon fosti: eh perchè pur non fummo
A quella di Gesù! Là, s'ei risorse,
Forse era il suo risorgimento a noi
Visibil, forse.... O sommo Dio! Ve' come
Splende là da lontan! » Cadde giù Samma,
E, « Dio pietoso, Dio Signor, Dio buono!
Sclamò. Che veggol Un Messagger del cielol »
E. « Figlio, che è mai? Che è mai, Samma? Misia-
Guide, ond'io vada alla visione incontro, (te
Parli con lei). — G. « Non te condur possiamo,
Elcana, per tremor ». — E. « Siatemi guide.
Che vedi, o Boa? Tu mi conduci ». Il figlio
Irrigidito s'appoggiava a piante
Di quel frascato. « Dite dunque, dite:
Che voi vedete? » — G. « Giovia unchesplende,
Che fra le piante di Benon passeggia,
E che ver' noi sorride ». Elcana allora:
« Apparizione, apparizion, chi sei? »

31

E dal frascato melodía rispose :

B. « Sou Messaggero di destin beato ,
E tal che l'uomo, più che l'uom presume,
D'estatico stupor empie e ricolma ».

G. « Ah qual, sciamò Gioel, voce odo e volto
Venir vegg'io ! Dio degli Dei ÷ Benoni ! »

Cadde. Già braccio aitor gli porse
Benoni, e il rialzò. D'un Immortale
In gaudio a lui Benoni : « O mio germanol »
A lui Gioel con interrotta voce :

G. « Celeste mio german ! » — *B.* « Sam-
(ma, mio padre ! »

E giù calògli al cor, vita gli rese,
Onde nel forte ed innomabil senso
Non sonneggiasse il veglio, e non a questo,
Nell'arida di pianto estasi assorto,
Di morte in notte irrigidisse il ciglio.
Di molle musco a verdeggiante seggio
Ora accompagna l'ammutito veglio.

B. « Elcana a me conduci, ei disse a Boa,
E m'udrà più vicino ».

Elcana allora :
« Or io trapasso, e vo alla tomba in pace ;
Poichè, se te non vide l'occhio, udito
Ha te, Immortal, l'orecchio mio. Tu dunque
Parla, ne insegna, o Messagger di Dio ».

B. « Un Precettor v'apparirà che cose,
Quando si calmi in vostro cor la gioja,
E più tranquillo sostener ne possa
L'apparizion, v'insegnerà più grandi ».
Mentre Benon parlava, a Benon s'era
Con lento piè Gioel fatto da presso,
E stampati su' fior baci amorosi,
Del suo german ne avea le imprasse al suolo
Orme cosparse. Grazie a lui ne rese

Benon coll'occhio, e poi : *B.* « Regger potreste
Di Simeone alla vision, se a voi

Or apparisse ? » Elcana allor : « Galleggia
L'alma di Simeone a me d'intorno ?

Ah lasciala apparir, buon Messaggero !
Samma, Gioel, da forti, anche tu, Boa,
Non la impedir. Già ver' te tendo uidente
Orecchio, o mio german. Vien, Simeone,
Simeon. L'occhio mio, caro germano,
Non t'è vedrà ; ma non va guari, ed io
Vedrò, te allor vedrò, che me alla luce
La notte desta dell'oscura valle ».

Simcon venne nel chiaror di luna,

E, rivestito di splendor celeste,

Ei s'appressò. Dell' Immortal l'apparsa

Essi miraro irradiante forma

Con più blando terror che di Benoni

L'apparizione in non fulgore atteso,

Ma con più gran stupor. Flui dal labbro

Dell'Angiolo la voce in tali accenti :

« È risorto Gesù. Molti de' Pii,

D'onnipotenza sua dal cenno desti,

Risorti son. Apparizion di Lui,

Di noi pur evvi. A quei soltanto appare,

Cui Testimon di sè chiamò, cui manda

A istrurre altrui, portenti a oprar, magoro

A sofferr per lui, cui di primizie

Spettano in ciel corona e palma, e un trono

Nel giudicante di. Ma pria che s' alzi

A Dio, che il Placator risalga al cielo

Fra il lieto canto e la sonora tromba,

Vedrallo ancor coadunato stuolo

De' suoi Fedeli cinque volte cento.

Voi Gesù benedica, e i nomi vostri

De' suoi diletti ai sacri nomi aggiunga.

Questa, o Signor, benedizion comparta

La tua pietà ver' lor » — *E.* « Tu, Simeone,

Risorto innanti al di dei di ? Mio core

Ah quanto anela a tua vision ! Non io,

Veggendo te però, Gesù vedrei !

Non grave mai, come or, cecità fummi.

Duolo, ammutisci. Annubilar lamento

L'ora non dee che Simeon me vede,

Che parlar l'odo, e di Gesù tien meco,

Della gloria di lui tiene ei discorso.

Ah stuol di cento cinque volte ! A questi

Appartenessi, benchè d'occhi io privo,

Ne godrei non pertanto udendò voci

D'estasi uscir dal labbro lor. Ti lice

Del vostro cielo e de' Misteri suoi,

O Simeon, dir cosa ? » — *S.* « Ad uom terrestre

Il dirne a noi non lice. Ei così vuole

Che a grado a grado il militante in terra

Uomo alza e premia alfin, Ei che da' mondi

I mondi segregò, che riuniti

Co' mondiha i mondi, e che del bene ond'uno,

Oud'altro il cor si bea, nell'infinito

Suo pian congiunse ogni confine e modo.

A' sensi umani creazion sopposta

Non è che un' ombra, se sostien confronto

Con te, dipinta in chiara luce immago
 Della sorte dell'alme. Ella su base
 D'avverso fato torreggianti erige
 Felicità, cui de' felici eterni
 Non alcun pria conosce. Ancora udite,
 Ed apparate. Eternità non offre
 Maggiore di Dio grandezza, e tal che meno
 Potria d'nom meate investigar, sentirne
 Impression senso, com'è l'alto arcano
 Del Placator divin, che dall'umile,
 Cui s'ellesse quaggiù, stato riporta
 Tanta gloria ed onor. Non in voi cape
 Si gran Mistero. Con ardor non troppo
 Tentatene il profondo. Anche a' Celesti
 Esso è stupor. Riconoscete il bene
 Che grà qui Dio vi diè. Non siam noi soli
 Intorno a voi; pur qui Maria, la suora
 Di Lazaro, galleggia in sua bell'alma
 Nella sacra magion che ne contiene.
 Ve' lieti voi ved'ella, e ne gioisce ».
 E tutti allor, « Di Lazaro, sciamaro,
 Morta è la suora? E di noi lieti è lieta? »
 Sciamò da sol l'avventuroso Samma:
 « Godiam noi pur delle tue gioje, o Mirjam.
 Ah come, o Padre del destin, le mie
 Lagrime asciughi! Il mio Benon mi mandi;
 E ad Elcana il german; e a Gioel anche
 Il suo », soggiunse il tenero Gioele.
 S.ma « Qual ebbe fin per te, mio Dio, rea sorte
 Che mi yessò! Come tentar potea
 Speme nutrirne in cor nel primo istante
 Che preda fui di cupa mia tristezza,
 Più misero che mai, non a me conscio,
 E sol fra notti, labirinto e abisso,
 Con atteso avvenir d'atri terrori;
 Che fuor di senno stritolai te contro
 Rupe, e la intrisi del tuo sangue, o figlio,
 Ah per piagner te morto i dì futuri
 Di vita mia, così finor pensai!
 E del ciel gioja, e la vision più dolce
 Per me, ancor viator, pon fine a tutto.
 O figlio mio Benoni, o sfracellato
 Da mia furente man figlio alla rupe,
 Qual la pietà di Dio, ver' me sì grande,
 Di qui apparirmi t'accordò favore!
 Ve' so che tu ten vai, ma il tuo congedo
 Da me per nullo, or te veduto, io tengo.

T'avrò presente ognor, del ciel o erede.
 Agli occhi miei, come in tua gloria ognora
 Io te vedessi. E quando oltre la tomba
 Te, mio Benoni, rivedrò beato,
 Sol potrò dir: Nella tua gloria istessa
 Riveggo io te. Pria che da me tu parta,
 Odi un prego, o Benon: Me benedici ».
 B. « Te benedir? Benedirò te, padre,
 Io che son figlio, e il tuo minore? » - S.ma « Il
 Primogenito or sei, tu a me maggiore. (mio
 La vita ch'or tu vivi, o figlio, è vita
 D'eterni dì. Verace vita è quella.
 La nostra è un sonno, onde alla tua noi desta
 Un sonno estremo ». Le sue giunte mani
 Alzò Benoni allora, e, irradiando,
 Così suo padre a benedir s'accinse:
 « O padre mio, l'estremo sonno affretti
 Su te tuo vol, spieghi su te, qual feo
 Su Simeon, sue placid'ali e chete ».
 Tacque Benoni. Allor Gioele: Io pure
 Orato ben su me dal labbro tuo
 Chieder a te vorrei; ma, Benon, temo
 Che lunga vita tu dal Ciel mi preghi ».
 B. « Giovin, tu temi un guiderdon maggiore.
 Del ben la vita più con sue radici
 S'approfonda quaggiù, più la sua cima
 Cresce, e al ciel s'alza, e co'fronzuti e stesi
 Suoiramiadombra il ciel. Deggio or io dunque
 Te benedire, o mio germano, o mio
 Gioel? » Pregò le sue ginocchia allora
 Gioele innanti a lui. Benon s'impose
 Sull'igneo fronte la sua man; diss'indi:
 « Ve' il ben del bene, ve' la vita eterna:
 Il Dio che ha Gesù desto, a lui te adduca ».
 E al guardo sparver degli oranti. Or Boa
 Ratto ad Elcana: « O padre, iti ne sono ».
 S'alza or Gioel da terra, e esclama in blando
 Suon di letizia: « O di Maria bell'alma,
 Se tu qui ancor galleggi, » lor riporta
 Che noi che apparsi li vedemmo, e udimmo
 Di Dio parlar, che accolto abbiamo orato
 Celeste bene a noi dal labbro loro,
 Riconoscenti, ne rendiam noi tutti
 Grazie le più robuste, e co' più lieti,
 Fervidi accenti ». E detto ciò, Gioele
 S'abbandonò fra le paterne braccia.
 Sede della magion sull'alta loggia

La gran Madre di Cristo a già splendente
 Per Sol caduto astro di sera in cielo,
 E posava appo lei l'arpa del Templo.
 Pellegrina veder una le parve
 Di là dal rio venirne a piè di volo,
 E vengente vestir forma celeste.
 Dal nobil suo pensier ve' nasce un fatto.
 La fulgida sembianza or è sull'alta
 Loggia appo lei. Non ella più stupia
 D'apparso a lei Risorto od Angiol uno,
 Visto di morte il Vincitor suo Figlio ».
E. « O Madre del Signor, non io mi celo
 A te. Perchè celarmi? Or or tu meco,
 Mirjam, irradii al trono. Auch'io son madre ».
M. « Del fedel forse Immolatore? O sei
 Madre d'Enoc celeste, uom che non giacque
 Sepolto in tomba? » — *E.* « Anche d'A-
 (bramo e d'Enoc.

Io sono, o Madre, che il gran desti in luce
 Riparator dell'innocenza offesa, (vegg'io,
 La madre prima io son » — *M.* « Te, te
 D'aperto cielo oh gioja, io d'Abel veggo
 La madre! » — *E.* E di Caino. A cantar teco,
 Mirjam, il Figlio, il divin Figlio, or venni.
 Su via, suon diasi alle nostr'arpe » — *M.*
 (« Io, donna

Mortale ancor con te immortal, la prima
 Madre? Ma sacro è il nostro canto alterno
 A Lui che Dio placò. Dà tu principio,
 Eva, e all'Eccelso tu a cantar m'insegna ».
E. « Me duj volte creò, chiamò me a vita,
 Mio Creatore, il da te Nato, o Mirjam.
 Chi te, chi me, chi i cieli tutti ha fatti,
 Nacque, o Madre, da te » — *M.* « Sì,
 (da me nacque,

Eva, chi il Sol creò, la luna e gli astri
 Tutti, chi te, chi me creò. Dal cielo
 Sceser d'Angioli schiere alla capanna
 Ov'era nato il mio Bambino, e canto
 A lui cantaro esimio. Udito l'hai? »
E. « Quando a Sionpe risall di gloria
 L'angelico cantato inno in trionfo,
 Tremaro al suono gli alberi di vita,
 I Celesti al suo tuon caddero innanti
 Al Neonato » — *M.* « E nel presepe ei
 Di Betlem. Pris però Riparatore (pianse
 Già chiamato l'avean del ciel gli Spirti;

Già di Gesù n'avean sentito il nome
 Ed il cedro e la palma ed il Taborre,
 Ed anche ah il feral colle! » — *E.* « Udi
 (lui l'Unto
 Di Dio chiamare il trono ond'ei giù scese,
 L'udiro insiem degl'Immortali i Cori ».
M. « Veduto l'hai morir? » — *E.* « Vi-
 (di » — *M.* « Vedesti,
 Madre d'Abele, alle sue tempie intorno
 Sangue stillar da quello spineo serto
 Di che gli empj irrisori aveano il capo
 A Gesù cinto? » — *E.* « Il vidi io, sì; pur vidi
 Pari a sera imbrunir gli Angioli in volto,
 E i Redenti ancor più » — *M.* « La voce
 Hai tu del Placator, la moribonda (udita
 Sciamante: È consumato, ed: In tue mani
 Raccomando il mio spirito, o Padre? » —
 (*E.* « Ah voci

D'eterna vita intesi! Udir sembrommi
 Con arpe e Cori armonizzar bei salmi
 Cantanti al trono dell'Altissim'Ente,
 E quando Cristo con suo capo in alto,
 È consumato, e quando al ciel rivolto
 Occhio divin, sciamò: Padre, il mio spirito
 Raccomando in tue mani » — *M.* « Io più
 Chela mortale ancor madre d'Abele. (soffers
 Sia però gloria al Figlio, a chi diè pene
 All'alma mia; perocchè quanto or quella
 Ora notturna, ora del duol, ve'l'ora
 Ch'ense la trapassò, mia gioja accresce! »
E. « Non patii pari a te, benchè giacente
 Vidi in Abel mio figlio il morto primo,
 Il figlio mio precipitato al suolo
 Nel sangue suo, la innocent'ostia uccisa
 Da oblator primo d'escranda offerta.

Non terra allora intorno a me, non cielo:
 Tanto atterri me madre il morto figlio ».
M. « Sol tu mi fosti sitator, sì, braccio
 D'Onnipotenza, allor, braccio di Dio,
 Che sciamò moribondo il Figlio in croce:
 Perché, mio Dio, mio Dio, m'abbandonasti? »
E. « Così, madre di Cristo, io l'Immolato
 Sciamare uddi. Non più te vidi io poi ».
M. « Felice te, d'ogni uom progenitrice,
 Che quando a Dio sciamò Cristo il profondo
 Mistero dalla croce, appo lei fosti
 Beata me! Del Placator divino

La Madre io son. Te pur beata, o donna!
 Tu de' redenti suoi la madre sei! »
 E. « Io son beata. Il Creatore in Eden
 Un dì dall'ossa me creò d'Adamo;
 Or nell'Eden distrutto ha me creato
 Dalla mia polve il Destator de' morti.
 Felice me! Della redenta schiatta
 Da Dio la madre io son, Mirjam, la tua ». *M.* « Figlia, che in Eden Dio creò dall'ossa
 D'Adamo, ed or dalla tua polve, o figlia,
 Che un dì caduca, e che risorta or vivi
 Immortal vita, anche da te quel desso,
 Ch'è Dio da eternità, che Uom Dio nel tempo
 Dalla Mirjam mortal nacque in presepe,
 Tragge origin. O tu, Protoparente
 Di Lei che in luce il diè, sappi che gioja
 Di ciel m'innonda il cor; e benchè cada
 In un d'estasi mar, la mortal Mirjam
 Senso ne può sentir. Tu benedici,
 Eva, me, la redenta a vita eterna,
 A vita eterna me, del ciel la erede ». *E.* « Certo sei tu mortale ancor; son io
 Già risorta immortal: non però posso
 Te benedir. Già te l'Autor del patto,
 Ve' sul cruento altar del feral colle
 Benedisse sua Madre al bene eterno
 L'immolator Agnello, il Compitore ». *M.* « Ancor pria che dal labbro in ciel mi
 Canora voce a benedir l'Amante, (scorra
 Lo rivedè nei campi ove le tombe
 Irradiante Gabriel promise
 A noi nuova di Cristo apparizione.
 Oh! canta me, madre d'Abramo e mia,
 Risorto il Figlio, lui ch'or più suo capo
 Non nella notte dalla croce inchina,
 Che non più spenti i lumi, e da ferite
 Della spinea corona ha tinto il volto,
 Come allor che del tuon correa la via
 Giudice Iddio! » — *E.* « Voce sonò: La luce
 Vi sia; vi fu. Così il Messia risorse.
 Cadde a noi l'arpa, cadde a noi la palma;
 Gioja sclamammo. Non così degl'inni
 Al trono è il canto, il romor de' mari,
 Come del *Gloria* al Placator divino
 Da noi cantato il clamor fu. Repente
 Tutto però, maravigliando, tacque.
 Ciel, terra e noi tacemmo. Alfin cantammo

De' Martiri al trionfo, Adamo alfine
 Scese al Risorto, e sclamò forte: Io giuro
 Per te, da eternità Dio sempre vivo,
 Che ognuno omai che della morte al sonno
 I lumi chiude, a nuova, immortal vita
 Risapriralli il dì che compimento (suo di gioja
 Dai alla tua grand'opra ». — *M.* « Ah il
 Clamor lei bea, che al suo retaggio ha parte!
 Mi s'infiori la tomba a fior di messe.
 Seme, il Signor te seminò, Di tue
 Spiche sento il romor, già sciamar odo
 I Mistitori in ciel ». — *E.* « Mirjam, l'affretta,
 Il tuo beato a sonneggjar trapasso,
 Ond'io la Madre del Signore accolga
 Nella valle di pace ». — *M.* « Onde da noi
 Al Figlio vi si canti, allor ch'è in trono
 Ei le lagrime asciuga a' suoi Fedeli,
 E impon silenzio a' loro lai tranquilli.
 Ve' amore il fallo s'addossò d'Adamo,
 Ei fu che il carico ne portò, fu amore,
 Che il Golgota sali, non conosciuto,
 Ah non amato amor fu quel ch'è al Padre
 Divin si offrì salutar Ostia, e morte
 Morì di croce, n'ammutiro allora
 De'cieli i cieli! » — *E.* « Ei la morì per l'uo-
 Cui schiavo riseattò. N'ammuti sino (mo
 L'Angelic'Ordin primo; allor l'inferno
 Diè forte grido accusator; Giudizio
 Piè ferreo mosse ». Eva così; poi volse
 Volo al Taborre in suo splendor celeste.
 Maria coll'occhio il vol seguimè a lungo.
 Cominciavano i Santi ad irne al monte
 Ove Gesù trasfigurato apparse,
 Di gioir desiosi alternamente
 Del dolce senso che agli eletti a loro
 Apparizion la vision loro impresse.
 Tra effusi rai Gerusalem lasciaro,
 Preser la via del monte, e di lor molti
 Del gaudio ancor di che bearon gli altri,
 Molti del gaudio ancor futuro, ed ora
 Seme in lor core che schiudeasi in germe
 D'amor fraterno, e d'elevata cima
 Arbor poi crebbe, e co' suoi rami il capo
 A' viatori ombro, che di primiera
 Vita corser quaggiù l'arduo cammino,
 Piena la mente avean. Come degli astri
 Or l'uno appare, or quello, or questo in cielo

Con sua costante rotazion dal vôto
Immenso, in cui lo collocò creato
Del Creator l'onnipotente mano,
Quando di sera l'imbrunir s'arrettra,
E il luogo cede alla vegnente notte ;
Così al Taborre ad uno ad un saliro
Di Dio gli Apparsi, e pochi fur che il sacro
Monte in sua vetta ancor più tardi accolse.

Chiara d'aurora al par, Cidli, la figlia
Di Giairo, sedea con volta faccia
A frondi e foglie che abbellian la loggia.
Non ella più l'amato suo vedea,
Non più Semida ella vedea dal punto
Ch'ei mesto la lasciò, corse a sua tomba :
« Oh d'innocenza amor! Poss'io chiamarti
Così, amor mio? Ma quando tu trarrai
Teco da me quel duol che in tette forme,
Che il tutto in pianto intorno a me converte?
Assai ben poco ora alla terra io spetto,
Perchè di mortal prole a lei sia madre.
Risorsi onde risorta a Dio mi sacri.
A che tu, amor, pena a me certo acerba,
Amor però pien d'innocenza, indugi
Mai sempre in me? M'additeresti forse
Indugiator, che non risorsi io morta,
Onde mi sacri a Dio? Deh chi da questo
Di duol abisso, ed error mio di mente,
Me riconduce a calma e a pensier retti?
Risorsi, è ver, ma son mortale. Io vivo
E soffro d'altri al par, più ch'altri assai,
Che di tanta innocenza amor non hanno.
E s'anche, io nol sarò, più mortal fossi,
Duol, tuoi confini eccederian ». Si leva,
Sue gote asciuga a pronta man. Sull'alta
Loggia un'accorsa Pellegrina a festa
Salse, e la madre seco avea di Cidli.

P. « Da lunga pezza vo cercando intorno
Di Giairo la figlia; alfin te trovo.
Hai tu di Lui, che te da morte in vita
Richiamò Dio possente, il gran trionfo
Udito? » — C. « Io, sì, l'udii; non Testimone
Ancor però della sua gloria io vidi.
Ma tu cercando in questa parte e in quella,
Hai nulla inteso di Maria, la suora
Di Lazaro, ch'uom noto a te ben credo,
Se viva ancora o se sia morta? Ignoro
Anche se viva del Diuin la Madre ».

P. « Vive, e il Risorto vide ». — C. O
(Pellegrina,

Hatti un Angiol mandata, e della gloria
Di Gesù Messaggera, e delle gioje
Della sua Madre a me? » — P. « Delle Risorte
Una cercai, che di Gesù, vivente
Ancora in stato umil, gloria attestaro.
Nulla de' nuovi Testimoni, o Cidli,
Uomini e donne, udisti or che su morte
Più ch'allor ch'ei destò dal mortal sonno
Il german di Maria, destò di Nain
Il figlio e te, regna possente? E fama
Non giunse a te, che quando in croce ei l'alma
Spirò, più Santi son risorti, e sono
Apparsi a Pii che amavan lui? » — C. « Sì,
Amo, sì. Dimmi, o Pellegrina: È certo (lui
Ciò che per fama divulgato accenni? »
P. « Tu il fatto in breve ne vedrai. Ve's'ode
Voce di molti risonar che Giusti
Risorti a unirsi sul Taborre or vanno.
Anch'io lassù vo'gir; più volentieri
Però che sola, a lui sul monte andrei
Con compagna risorta ». — C. « Ben io son
O Pellegrina; ma mortal son anche (tale,
Come mortal sei tu. Se appajon essi,
I Risorti già son Pii consumati.
Non pertanto, ove scorta a me tu sii,
E regga donna che ne s'vien, veggente
Apparizion, teco sul monte io vengo ».
S'avviaro indi insieme verso il Taborre
Cidli, la madre sua, la Pellegrina.

S'adoprà tanto il giovine di Nain,
Tanto indagò Semida onde accertarsi
Di te risorto, o Redentor, che alfine
Ei, tranquillo in suo cor, creder poteo
Di morte tua Trionfator te vivo.
Ora in Semida ridestossi amore,
Gli rinnovò le antiche pene ed aspre.
Orrende piaghe in cor di nuovo aperse.
Cidli sempre era ancor per lui creata.
Possente senso ei ne sentia nel centro
Del cor col cor lottar, lottante invito:
« Notte che l'alma col tuo vel m'imbruni,
Chi mi conduce per le tue dens'ombre?
Chi mi trasporta oltr'esse a nozion mia,
Se ancor m'ami, o non più Cidli, ch'elessi
A eternità? Chi della gioja al colmo

M'alza, o del duol nell'amarezza avvala?
 Risorto io son; non immortal divenni.
 Se tal foss'io, se tal foss'ella, ah! noi
 Avrian incolti lor già da gran pezza
 I bei campi di pace oltre le tombe,
 Ove amor nulla teme; e me in que' campi
 Certo ameria la mia diletta Cidli,
 Ella che elessi, e che da me pur s'ama
 Con amor raro a core uman. Ma taci
 Tu, duol; per te, duol cupo, amaro, or sento
 Mortalità maggior. Quanto è mai strano
 Il destin di Semida! Ei sen vivea
 Vivace e lieta gioventù: morii;
 Da' campi bui, che morto io vidi, a questa
 Aura tornai; gaudio in mio cor si n'ebbi:
 Divenni; e che son io? Nel mio ritorno
 Credeami un Immortal; ma come tosto
 Me un uom mortal sentii, me un infelice
 Che pria non era! E tanto più, se penso
 Che di mia vita il ben, che la sapienza
 Di Lui ch'è morto, e che risorto or vive,
 Qual si dovean da me, da me non furo
 Semi affidati al suolo, onde raccorne
 Di prima vita al fin messe cresciuta.
 O risorto Signor, pria che tu salga
 Al Padre, a te me chiama, e fa che appari
 Io da te sempre più quell'Un ch'è d'uopo». *Così pensava, e a mani giunte ei tacque.*
 Da lui fu intagto uno Stranier. S. « Se vuoi,
 Giovin, pñoi me aitar. Giace del monte
 Taborre appiè da assalitor ferito
 Uom. Sulla via ne siede un altro, e questi
 Leso è ne' lumi, sitibondo, anela
 Ad acqua, e fonte là non v'ha, nè sanne
 Nomar; invano ei grida asta. Un egro
 Veglio là pur si duol di sua caduta
 A quelle rupi. Non potei dar braccio,
 Non cibo a lui. Son indigente anch'io,
 Son senza forze ». Ratto a lui Semida:
 « Prendi e t'inforza; per lor questo e questo.
 Quest'altroio prendo ». S'addrizzaro al Veglio.
 S. « Tu me precedi, e porta questo al cieco.
 Prendi, mio padre, e mangia, e ti ristora
 Con questo umor di tralce ». Ei così disse;
 Indi, furando al Pellegrin le mosse,
 Lasciollo addietro, e pria di lui raggiunse
 Quel desso a cui sull'orizzonte il sole

È di calore e non di luce un astro.
 « Oh prendi ciò che a rinforzarti io t'offro:
 Qua torno ancora; e meco allor tu vieni
 A riveder Gerusalemme ». Ed oltre
 Ei se ne andò velocemente. Or solo,
 Dacchè di Sajem dalle porte uscìro,
 I rai nascenti del maggior pianeta
 Vedean de' monti ad indorar le cime.
 E s'affrettaro a meta lor, calcando
 Con piè leggiero il suol, qual lieve spira
 Venticel sul mattin. Mentre al Taborre
 Si fean vicini, ravvisò Semida
 Cidli, che avea la Pellegrina a un lato,
 La madre all'altro. Al giovin uom torrente
 Di gioia in cor precipitò; rimase
 Ancor però dello Straniero al fianco.
 Iti da lui, che là giacea nel sangue
 A tinto volto di pallor mortale,
 Con sollecita cura in pronte fasce
 Gli avvolser le ferite, e il collocaro
 Su morbido di musco e fresco letto.
 Si volse alfin Semida, e da lontano
 Ei vide Cidli che veniane al monte.
 Gli scorse anch'ella er più da presso a loro,
 E di stupore su' suoi piè ristette.
 Ma quando tutti a quel ferito intenti
 Riconobbe, tentò d'irne. Le corse
 Ratto Semida con tremore incontro.
 Ei di gaudio però tacque appo lei,
 Tacque di duol. Gli stessi affetti in Cidli
 Cidli ammutiro. Lei d'un breve indugio
 Pregò la Pellegrina, onde non colta
 Foss'ella al monte ancor dal Solemeriggio.
 S. « A te già ridir deggio addio? Per sempre,
 O Cidli mia? » Questa ne pianse, e i passi
 Della guida seguì. Stette Semida
 Col suo compagno appo il ferito, e lui
 Riconfortò. Mentre tra lor d'asilo
 Per lui tenean discorso, apparver due
 Germani suoi. Ne reser questi all'uno
 E grazie all'altro, e ne partiro in pace.
 Diase a Semida or lo Stranier: « Se meco
 Vieni al Taborre, te addurrò sul monte
 Per una via che in brevità sorpassa
 Dall'altrui piè la corsa, onde con essi
 Vi giugneremo a un tempo sol, mettendo
 Nella maestra via la da noi scelta ».

S.^{da} Sì, ne vengo con te; ma dal Taborre
Scender meco tu déi ». — *P.* « Ciò far
(non posso ».

S.^{da} « O Pellegrin, qual patria attende il tuo
Celere arrivo? » — *P.* « Una mansion beata,
Dove ho celesti amici, a cui ritorno ».

S.^{da} Non è dunque infelice il tuo destino,
Se conosci e possiedi amici probi,
Che i dì serenati di tua vita. Oh dimmi
I nomi loro ! » — *P.* « I nomi lor? Son questi

In copia grande e da stupirne ». — *S.^{da}* « Ed
Amici tanti? Oh maraviglia! I nomi (hai

Dinne tu a me però ». Lieto adocchiollo
Il Pellegrino, e di sì tanti alcuni
Nomi a lui prese a dir: « Davide, Abramo,

Noè, Melchisedecco e Giosuè, Giobbe,
Rachel, Gioseffo e Debora, nomati
Son questi amici miei ». Semida udente

Fisso il mirava e attonito. Ma tosto
Ancor più ne stupì, perocchè vide
Divenir rossa al Pellegrin la faccia ,

E vestir luce, che però di scarsi
Rai luce fu nel suo fulgor primiero.
Anche Gionata al vol dispiegar l'ali

Veder gli parve. E più crescea chiarore
Nel Pellegrin, più pallido si fea
Per gioja e tema di Semida il volto.

Ei ne tremò; ma il Condottiere amico
Ridonògli coraggio, e il conduss'oltre.

Ivan sull'altra via la Pellegrina,
Cidli e la madre sua, quando repente
Si soffermò la prima, ed alla madre:

« Segui tu noi non più. Sol vede l'alte
Apparizioni la ridesta a vita
Dal Placator ». Si trasformò, rifiuse.

« Or ti congeda ». Udì la madre, e svenne.
La Pellegrina la sorrresse. *M.* « E deggio
Dalla mia Cidli, da cui mai disgiunta

Non io mi sono, prender or congedo?
Figlia celeste, il tuo ritorno affretta

A me infelice, e narra a me la vista
Da te vision. Te benedica Iddio,
Ed a tuo ben l'apparizion ridondi ».

Disse or Megiddo a lei: « Tu scendi a Salem;
Non tu sì presto la felice Cidli (pagni,
Rivedi ». — *C.* « O madre mia, Dio t'accom-

O madre mia. Fa che fra poco abbracci
Ancor mia madre, o mia celeste amica ».

E al monte ite ne son, lasciando lei
Che te seguiva con lagrimante ciglio.

Mentre lassù salian, e Cidli appena
Per istupor chiede, vide da lungi
Venir Semida fra gli ombrosi cedri

Col Pellegrin, che in pien suo lume or era.
Lei vide anche Semida. E l'una stette

E l'altro, mossier indi ambo in tremore,
Posaro. Ondunque già vedeansi intorno
Vol di lucide forme e sorridenti.

Oh come, ancor non conosciuti, il veglio,
Il cieco e l'uom ferito e i suoi germani
Là giunti allor splendea! Cresceano sempre

In numero i Celesti e in lor splendore.
Chi d'ambo può nomar l'estasi tutte,
Chi dell'attonit'occhio a strette palme

Il giro dirne, e il lor ritorno a terra?
Chieder ambo volean, tacean tremanti.
Come lieti e agitati eran fra'rai

De' vicini Immortali, e luce e amore
Benedicente in dolce suo susurro!

Più s'appressaro. Nè languì pensiero;
E già l'un l'altra in trasformato aspetto
Volaro a mutui amplessi. Ah i primi furò,

E in lor non più caducità di salma!
Oh incontro, oh incontro degli Amanti due!
S'anche il cenere ne penso uno appo l'altro

Ora in tomba posar (non or di pianto
Mortal scorrean dagli occhi lor le stille),
Cenere, il tuo pensier non è che un sogno

Delle gioje di Cidli e di Semida.

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO.

Il Messia ha radunato sul Taborre gli Angioli ed i Risorti. — Egli si manifesta loro qual Giudice e Reggitore del mondo. — Egli tiene il primo giudizio sulle anime di coloro che sono da breve tempo defunti. — Alcuni morti sono giudicati individualmente; altri si presentano a torme dinanzi al Giudicante — Il Messia, accompagnato da Eloa, discende all'inferno per punire gli spiriti caduti.

Chi il Figlio eterno, chi di Dio l'Eccelso
Non ben conosce, 'ei non sa pur che il Padre
Con lui, per lui la creazion creato
Ha, non sa pur che sino al dì che ognuno
Dal labirinto di quell'ardua via,
Cui Dio decreta a ogni mortal, trapassa
D'un ben beante ad un'eterna meta,
Su noverate da lui sol, su ammesse
Immensi schiere a sorte tal dal dono
E d'intelletto e d'elezione, ei regna.
Se l'Eccelso di Dio, se il divin Verbo,
Riparator dell'uom, non dalla croce
Moribondo sciamava: È consumato;
Oh dell'alme redente, un dì beate,
Non pe' cieli sciamar così potria
L'innumerabil stuol! Ma Dio medesimo,
Che creazion creò nel suo decreto,
Anche a sè Placator decretò morte.

Cristo Gesù, del Padre eterno il Figlio
Divino e l'Uomo, del Taborre in vetta
Ora risalse, e lassù trono eresse
Fino all'ascenso suo, ve' trono in terra,
Trono però del Reggitore del mondo.
Sotto l'assiso Uom Dio tremava il monte,
E rifulgea. Là de' risorti Padri
Gingean da presso, e da lontan lui schiere
De' Cherubini dell'Altissim' Ente.
Lor nobil cerchio un varco aprìa nel punto
Che al Santuario rispondea del cielo.
Sedeo Cristo nel mezzo, e s'appoggiava
A giacente appo lui muscosa rupe,

KLOPSTOCK.

Patitore or non più. Là in pari luce
Del dì che imbruna a Sol caduto, i rai
Si spensero de' Padri e Cherubini;
D'Eloa si spense la brillante aurora
In notturno chiaror d'estiva luna.
Vibrava intanto ei dal divin suo ciglio
Sguardi su loro, e ad ogni sguardo un dolce
Senso scendea di finità su tutti.
Ognun del grado, in che ei lo avea locato
Nella serie degli enti, era contento;
Beato ognun se ne sentia per lui.

Ve' il Cherubin nella rivolta faccia
Di Cristo il cenno intese, e spiegò il volo.
Ben tosto ei ne tornò, condottier d'alme,
Che dal risorto in poi Figlio divino
I lor corpi lasciaro, indi sepolti
Da' piagnitori in scavate fosse,
O, cenere di rogo, in urne chiusi
Di cipresso a lavoro. Il fior fiorisce
Di che d'amici morti i cari in vita
Cospargon or le tombe; e benchè sieno
In fior-adorno avel, non dal giudizio
Ne andaron l'alme esenti. Addusse dunque
Di Cristo il Messagger l'alme al Taborre.
Ne venian esse o pari ad onda, a scroscio
Dal sen cadente di fulminee nubi,
Qui contro a' rai del Sol più lumeggiata,
E là più fosca ove più nero è il cielo,
O a pensier pari, onde ribocca un'alma
Nobile, ardente, se ragione in lei
Con passion lotta, veri misti a falsi,

Falsi pensier però, che illusion fanno
 Sotto del ver sembianza, e a cui passione
 Dà nuova forma con sua magic' arte.
 S'appressarono l'alme a udir la prima
 Dal Giudice divin detta sentenza.
 Stettero innanti a Cristo, e quando il Dio
 Vider nel mezzo, e intorno a lui gli Dei,
 Ne sclamaron stupore immantinente
 Di letizia a più voci e a più d'affanno.
 Chiese de' mondi il Rege: « Alme, chi siete? »
 Chi fosser esse, in muto suon, confuso
 Risposer, onde di sè dar giudizio
 D'alme modeste, e di superbe il diero.
 Ma del più tra gli Dei là irradiante
 Conobber tosto in volto ogni arte sana
 Onde celarsi a lui. Portan taluni
 Degli Dei segregate or da lor alme
 Più da vicino al sommo Dio. Tien Cristo
 Giudizio; ed a' Celesti impon con voci
 Alate e cenni d'ali doppie armati.
 I Celesti attestaro, ignei papiri
 Svolser: gli svolti ripiegaron ratto.
 Sol scarso metro sparser essi intorno
 Del terribil fulgor. L'alme parlaro,
 Galleggiarono or mute. Un breve tenne
 Giudizio il Giudicante. Esso fu lampo.
 Le beò de' suoi rai, come, chi cieco
 Era, del dì la luce irradia, od anche
 A' Celesti additò sol con suo cenno
 La via dell'alme, giudicate o ad alta
 O a region bassa. Per più vie si cade
 Giù nell'abisso, per più vassi al cielo:
 Altre duran eoni, altre sol ore.
 Dagl' incolti de' mondi è là svelato
 All'alme ciò che indagar lor si lascia
 Quaggiù, svelata è la ragion del loro
 O ascenso in cielo dell'Eterno al trono,
 O lor caduta nell'abisso. Un grido
 Diero molt' alme delle più vicine,
 Stese del monte nella polve. E funne
 Il grido: « O Giove, o Dio del tuono, o Brama,
 O Tieni, o comun Padre, erranti, ree
 E traviat'alme siamo. O Cronion Zeus,
 De' Numi o Re, pietà, pietà di noi! »
 Ma a' Cherubini, che attendeano i cenni
 Del Redentore, ei suoi comandi impose.
 « Assai peccò colui che dall'Eufrate,

Che del Libano vien dall'astro estremo
 Sino al settimo cedro, onde del monte
 Va altero il bosco; ma d'un'alma ardente
 Il foco fu che amor gli accese a colpa.
 Quand'ei s'appressa al Fiala, a lui nomi
 A nome il Placator chi sta in quest'astro ».

Costui del Gange un'alma fosca e molle
 Era: non venne a verità. Non lungi
 Dall'Ermon sale. « Il Giudice non mai
 Nomate, e pria che a quello, il Dio che salva
 L'uom, per la gloria dite a lui d'Engaddi:

« A che starti sì chino or nella polve?
 Sino alla immanità lui trasse orgoglio.
 Pria che sull'Oliveto io salga, ei sia (frena
 Condotta a inferno ». — « Ascolta, o Giove, af-
 L'ira ». Sclamollo, e stupid'alma cadde.

« L'Angiol conduce te laggìù qual reo
 Di tradimento ad uom che t'era amico ».
 Doppio cenno di Cristo al Cherubino
 Condottiero or recò doppio comando.

« Ove l'uom probò di Betlemme al fonte
 Galleggi, ei tosto abbia da voi la palma.
 Retributor credesti il comun Padre.
 Più grande è Dio che non pensasti, o probò ».

« Non a pugnar s'alzò, non ei corcossi,
 Reduce dalla pugna, a sognar sogni? »
 Ratto morte accennò sguardo del Prence;
 E ratto il cenno n'esequì chi all'ara
 Condusse l'ostia, e sen lordò del sangue.

« A questo freddo detrattor si fischii,
 Da quanti ha inferno angui-linguuti, incontro.
 Precipitato ei sia da voi, Celesti,
 Del carcere infernal nell'imo fondo ».

Dal riposo di Dio scese veloce
 Un Cherubino, e a svolazzante ancora
 Ricciaja, e ancora ad infocata guancia
 A Gesù Cristo, al Re de' Re prostrossi:

« Rapido l'astro di che io son custode
 Ascende, o Placator, move alla meta.
 Gli abitatori di sì nobil astro
 Già presentono il vol del loro all'orbe
 Di quella luce ch'è d'origin prima.
 Mal reggon essi intanto all'ardua sete
 Cui spegner pur desfan con acqua attinta
 Di questa luce al fiume. È ver che d'enti,
 Che già di Dio si bean, han essi il senso:
 È tuo favor però se tu or ne rendi

Pago il desío. Solo a contatto io possa
 Con Getsemani addurre, e con sue palme
 L'astro e i miei poli di più forte crollo
 Tremeran, ne cadran da' loro fulcri
 E rette alture e piani ameni ». — « Adduci
 Con Getsemani, ei disse, o Cherubino,
 L'astro a contatto e con sue palme ». All'uno
 L'Angiol e all'altre appressò l'astro a volo
 Onde ottenerne il desiato occaso.

A Chermat l'Angiol tutelare incontro
 Venne, sorrise amor, disse: « Buon Chermat,
 Tal eccitò ne' conviventi tuoi
 Tua nobil vita opposizion d'affetti,
 Ch'essi t'ebbero a vil, che t'odiario.
 Or le sparse da te, scosso da loro
 Malevol' alma, in solitudin tua
 D'intimo duolo amare stille asciuga.
 Te al premio invito, cui mertasti in vita
 Uom di buon cor, di cor paziente. All'astro
 (Gliel' additò) volgi occhio; ivi sul primo
 Grado al gran Ben tu poserai: tu quindi
 Da grado a grado ognor, da chiaro a luce,
 Da gaudio a gioja d'un eterno metro
 Sali ». E volaro ambo a posar su d'esso.

Mori re d'India. Non ancor ben desta
 Dal mortal sonno che dal suo la espulse
 Quaggiù giacente, esanimato corpo,
 L'alma ondeggiava, e le pareo che in lunghi
 S'intertenesse, ignoti a lei sentieri.
 Ella alfin sen destò, di sua grandezza
 Non dall'idea, d'orgoglio ancor sempr'ebbra:
 R. « Ma degli schiavi, a cui raccolte l'ossa
 Dal cener furo de' fumanti arbusti
 Per man de' vivi che piagnean le loro
 D'un destin pari non da mano altrui
 Ossa onorate, dove mai son l'alme
 Onde a' satrapi morti ir con messaggio
 Che il loro re sen vieu? » Dell'indo prence
 Ondeggiò l'alma al chiaro ciel da sola,
 E dietro a sè lasciò la region fosca.
 Là si vid'ella un Immortal rimpetto,
 Che colla destra le accennava posa.
 Dal celeste Immortal fu di sorriso
 L'attonit'alma a solo inizio accolta.
 Disse l'Angiolo al re: « Segui da lungi
 Quel che a mio tergo in vasto cerchio effuso
 Fulgor vedrai ». Gliene tonò comando;

Ubbidi l'alma, e tra il più folto stuolo
 D'altr'alme stette immantinente innanzi
 Di Dio Giudice al trono a udir sentenza.

« Ah qui certo salvezza io qui ritrovo!
 Qui veggo Numi, e giusti siete, o Dei ».
 « Sono inumani, gridò sciolto spirito,
 Che premio ottenne, odian, perseguon essi
 L'uomo innocente, e non ravvisan ciechi,
 Chi di loro è più probò e miglior uomo ».

Gelimar, giovin d'igneo temprà, a letto
 Giacea di morte in piena aurora appunto
 Di vita sua. D'acqua di fonte all'arse
 Labbra ristoro gli porgea là stante
 Amico suo. Gelimar disse: « E noi
 Non più, non più ci rivediam! Nol sai?
 Qual di quell'arbor è, qual di quel fiore,
 Tal qui del giovin moribondo ch'ami,
 E tale è il tuo destin, tal lo è d'ognuno
 Che mortal aura inspira. Il tutto in nostra
 Caduca, vieta, adusta arbor di vita
 Pere e s'annulla. A che tu piagni, o amico,
 E volgi sguardo di pietà? Vuoi forse
 Me consolar? Che mestier honne? Io moro.
 Te onde viver consola. Io temgi morte
 Da lunga pezza; ma sovente in lieta,
 Florida gioventù non vi pensai.

Ah venne or ella, e per lei gir ne deggio
 In tomba forse? In tomba no. Trapasso.
 In piaggia nulla; io non più son. Non nome
 Però d'amico che t'amò, tu a questa
 Spoglia estinta darai? Conceder seppi
 Alle lagrime tue perdono un tempo;
 Conceder or nol so se me compiagni.
 La morte abbranca a ferreo braccio, e fassi
 Ferrigna l'alma di chi muore. Ah pieno
 D'orror m'è il pensier nero e procelloso
 Di vicina a cader mia salma in polve!
 Di chi ti lascia, o amico, odi parola,
 A lei pon mente, e serba lei qual serba
 Guerrier lo scudo a sua difesa in campo.
 Ah ch'io men mora, e che me morte annulli,
 Non ne fo colpa a' Numi! È non di noi,
 Enti sì vili, un'immortal natura.
 Ora al fonte t'affretta, e immenso vaso
 D'acqua m'attigni o a nuovo mio ristoro,
 O a pronta morte, se forza è ch'io muoja ».
 L'amico impone, e gli si porta al labbro

Colma tazza di morte. Ei più divenne
 Pallido in volto, vacillò di senno,
 Tremò, morì. Ne sonneggìo fugace
 Sonno la sciolta dall'estremo crollo
 Alma dal corpo. Ah s' elevò! Tonante
 Onda già d'alto le scorrea stupore,
 E già di lieta, meraviglia dolce
 Fluale argenteo suon: « Possibil, Numi,
 Possibil è, Numi immortali? O voi,
 Numi del sole e della luna, io vivo?
 Un ch'era morto, or vive? O della terra
 E del ciel Numi e d'ogni stella, ah esisto!
 Non l'estremo sognò sogno il mio corpo
 Allor ch'è morto? Esisto? E non è pari
 Mio corpo a un fior che s'appassisce e cade?
 O sacri Numi del maggior pianeta,
 Del pianeta minor, Numi degli astri
 Che vivi raggi ognora a me vibrare
 Da vostre sedi, ove salir degg'io,
 Ove di voi precipitare in traccia,
 O buoni Numi? Rendo a voi col pianto
 Grazie ch'io vivo, e per eterni or tempi,
 O gran Numi, immortali? Ove sen duole
 L'amico mio? Troppo da terra io disto.
 Dov'è chi s'ange, ed in suo cor sospira,
 Poiché, pari all'amico, ei perir crede?
 Perir tu, fido e buon? E perchè meco
 Non è anch'ei morto? Perir credi, o fido?
 Oh ben altro si vuol da' grandi e santi
 E Numi eterni, onde la morte all'uomo,
 Onde la vita! Oso io calarne al bosco,
 Ove la tomba ei scava a me? Mi lice
 Congedarlo alla morte a suo conforto,
 E quassù meco addurlo a immortal vita? »
 Or enti ei vide pari a lui; volaro
 Essi al Taborre: altri pur vide a lui
 Enti non pari, e Dei credeali. Affretta
 A lor, giù cade adoratore, e sclama:
 «Io sono, ah vi sien grazie e gloria, io v'amo,
 V'adoro, o Numi eterni, ond'ora io sono! »
 A. «Noi figli siam di creazion». — G. «Moriste,
 Com'io morii? Tornaste voi da morte
 A vita ancor com'io tornai? » — «Non avvi
 Che un Dio. Quel fu che ne creò; ma noi
 Siamo immortali. Or tu noi segui. In breve
 Ei che i Soli creò, che i Cherubini
 E l'alme umane, te ne dà nozione ».

E al Redentor n'andò, sclamò le prime
 Gioje a lui, corse il decretato calle
 Da Dio, Giudice suo, dietro il suo Duce.
 Irradiava il Sol l'orto e l'ocaso
 Co' mattutini rai, co' vespertini,
 E ognor giudizio si tenea da Cristo.
 Venianvi l'alme come alterna pioggia
 Che dalle nubi or croscia, or cade a stille;
 E argenteo rivo o inaridisce e lascia
 Adesti i campi, o per fioriti colli,
 Gonfio dell'onde sue, scende e gli inaffia.
 E, qual ergeasi carca, o s'abbassava,
 Ponderatrice del destin, la lance,
 Tal per l'alme de' morti o di duol senso
 I Celesti sentiano o di contento.
 Rìo susurrante dal mio labbro scorra
 Di questo canto al fiume, e l'acque ingrossi
 Del canto stesso, cui s'io compio omai,
 A' più bei di sopravvivrò di vita.
 Vidi la luna varfar sue fasi
 Già cento volte dal primier che presi
 A cantar Cristo sino al di che d'alme
 Sul Taborre il cantai Giudice assiso.
 Raggio anche allor mi scintillò di speme,
 Di speme mia nel Redentor, che il canto
 Compiuto avrei. Nero però m'insorse
 Nembo a offuscar di quel celeste raggio
 Un di la luce. Infermo caddi e giacqui.
 Non io pensai che a sottopormi in tutto
 Dell'Eterno al voler. Vedeami al letto
 Or quelli, or questi, e a me di morte gli uni
 Chiaro, e di vita favellavan gli altri.
 Taceano alcuni, e il lor silenzio m'era
 Di mia morte messaggiò ancor più certo.
 Non io però nè de' parlanti amici,
 Nè de' silenti abbrividii. M'opposi
 A ognun di lor; non ne sofferai; io vissi;
 L'opra compii. Gloria al Signor ne sia;
 Riconoscente al don, grazie ne rendo
 Intime e calde al Donator che infermo
 Me risanò. Possa di gaudio, infuso
 Da guarigion, ne inforza e ne ritarda
 Di morte arrivo. Cede alfine, e noi
 Alla patria varchiamo. Oh l'alto bene
 Per me, se anch'io ch'un de' più freddi or stom-
 Ad indagar pensiero e uman destino, (mi
 Di là fossi a veder nella da presso

Volante nùbe de' vegnenti morti,
 Come l' alme di questi a schiere a schiere
 Vi tragittan di tempo ad ogni cenno,
 L' alme tragittan di color che furo
 O di fè dubbia o di nessuna, e quelle
 Del Cristian, dell' amico ad ancor quasi
 Di lagrime dicte al caro amico
 Umide siglia, e della già da lunga
 Età vedova amata e di duol muta;
 E là chiaro el destin d' ogni mortale,
 Tutto in diurni rai, nulla in enimma,
 Là d' ognuno la polve in lance appesa
 A veder stessi, ed in balia de' venti
 D' illusion iti i monti! E chi, se ha sete
 Di saggia e fina inquisizion del vero,
 Non vi desfa trapasso a suo ristoro?
 Sol conoscer così l' umana sorte,
 E in nuovi ognor di labirinto inganni
 Filo trovar che fuor ne guidi e tragga,
 Già piena ell' è beatitudin. Ora
 Nel fiume, o rio, tuo corso affretta, e vance
 Del novel patto a susurrar nel canto.

Apparver l' alme de' rimasti morti
 Sotto rovine d' un regal castello.
 D' effeminati modi o di tiranni
 Fur essi, e un sol di retto cor v' avea.
 Lo sciame il cinse e ascose; ei n' uscì fuora:
 Nè guari andò che da sè solo innanti
 Stette a' Celesti. Qual prob' uom, non cura
 Ei di sè punto ragionar difesa
 Contro chi tenta annubilarne il merto;
 E benchè tacia, in un istante il nembo
 Di detrazion che lo cingea si sperde.

Ah sangue ancor ne fuma, occhio si move,
 Non fredde membra ha ancor, non arid' ossa.
 Or giace steso a terra, e pien vi dorme
 Sonno di morte. Ei nel furor di sua
 Perduta speme con tremante destra
 Afferrato pugnàl contro sè volse,
 Gettollo a terra, l' afferrò di nuovo,
 E il formidabil, scintillante acciaio
 Là dove il cor gli palpitava in petto,
 Appose a berne il nero sangue, addietro
 Lento sel trasse, alzò la destra armata;
 E colpo tale al cor vibrò, che dienne
 Muto rimbombo e l' eneo petto e il suolo
 Su cui cadde ferito e giacque estinto.

Al Giudice dinanzi or ne fu l' alma.
 Appena ancor riconoscea le nubi,
 Rischiarate da luna a disco intero,
 Ed il pianeta, che co' rai notturni
 A lei le nubi rischiarava. E questi:
 Ah Numi! L' alma si destò. Di dubbio
 Tutti i Celesti abbrividìan. Ma grazia
 A lei sorrise il Giudice. Sorriso
 Era di creatrice Onnipotenza,
 Che tramutò la pena all' alma in bene.

Elisama, indigente e debil veglio,
 Che i suoi reggendo vacillanti passi
 Con ligneo appoggio, alla magion del ricco
 Il più chiedea, che d' acqua attinta al fonte
 Spegner la sete, i lumi chiuse al fine,
 E posò morto il crin canuto in fossa.
 Sensibil uomo, ei non pertanto in pace
 Ognor portò l' avversità del fato.
 Uno quaggiù de' pochi eroi, non solo
 Ei sostenuto a cor paziente avea
 Il pondo ognor delle più grandi angosce,
 Ma d' ogni cosa al Creator diè gloria,
 Ed al Dator di liete sorti e triste.
 Non uomo indegno di regal favore, (no,
 Questo buon veglio, non che in pregio a oggu-
 Spregevol era al più vil uom del vulgo.
 Cadaver fatto, ei già da lunga pezza
 Giacea sul letto, e non ancor venia
 Chi il deponesse in apparata tomba.
 Il suo can fido anco una fiata a lui
 La fredda man lambì; poi cadde morto.
 Or Elisama stette al divin seggio.
 Dal Giudice recò Cherubin uno,
 Di gaudio irradiante a lui corona.
 E mentre la recava al paziente uomo
 Il Cherubino, d' un' effusa gioja
 Ondeggiò voce in un legghier susurro
 Nel vasto cerchio de' celesti Spirti
 E de' Risorti che splendeano intorno.
 Di qualche legge, come a lui non grave,
 E che mai voglia non destò rubella
 A lui nell' alma, esecutor fu Zadec,
 E orgoglioso era per meschin possesso,
 Per tozzo vil di verdeggiant pane,
 Per ligneo vaso, ricolmato d' onda
 Stagnante in fossa, per la omai cadente
 Casuccia sua, per piccol nummo in rame.

A chi dispregia il poverel, ve' guai;
 Ma all'indigente pur guai se in men aspro
 Cammin d'un ricco e di minor periglio
 Vanne orgoglioso, e nel suo corso arringo
 Della vita mortal con piè superbo
 Sogna premio ottener giunto alla meta.
 Da' suoi compagni il poverello in tomba
 Fu posto; innanti al Giudice andò l'alma:
 « Scendi laggiù con lei ». L'Angiol s'accinse
 A lei condur; ma fra le grida e i motti
 Ed il silenzio ella s'oppose, e fuga
 Invan tentò: « Me, che adempii le tante,
 Le leggi tutte, e il guiderdon n'attendo?
 Me? Chi sei tu, chi sei che di sanguigni
 Armato rai, per sì terribil via
 M'adduci? Udisti pur tu mia sentenza?
 Eh così fier non sii! De' vanni tuoi
 Sento il converso vol, minacciar sento
 Il tuo sguardo uccisor. M'astringi ah, ingiusto!
 Oh fossi in notte avvolto tu! Torrente
 Di fiamme i rai spegnesse a te! Chi sei?
 Da me l'arreta ». Tacque l'alma, e spinse
 Un'atra nube incontro a lui. Si sciolse
 Del Cherubino a' rai ratto essa in chiara
 Nebbia, più ratto in vapor chiaro, e sparve.
 S'avanza il Condottiere, e seco tragge
 Con sua forza immortal l'alma ritrosa.
 Gostei però gli si rubella ancora.
 Tentò, poté precipitarsi in una
 Delle caverne a tre di monti altezze.
 Il Cherubin non più riguardo or n'ebbe.
 Tuon gli si feo la voce, ond'ei le impose
 Di risalirne. Ella ubbidi; risalse,
 E il Condottier seguì con vol tremante.
 S'attacò pugno fra due schiere ostili.
 Ne pugnavano i duci ambo a conquista,
 E cadder ambo. Altri con lor là molti
 Giaceano pur sull'ammuto campo
 Militi uccisi e vulnerati. E come
 Pioggia dal sen d'elettrizzata nube,
 L'alme de' morti al monte, e de' due duci
 Crosciaron l'alme. Il Giudice del mondo
 La destra alzò; precipitaron tuoni
 Rimbombanti su due, sin di Geenna
 Agli antri i due d'umanità nemici
 Seguirono, e gridò loro alta or l'abisso
 Imprecazion della mertata sorte.

Strideano l'aer, qual di scossa sferza,
 E la scotea morto guerrier, sclamando:
 « Anche qui zuffa e strage! » E più stendea
 Alto il suo braccio e furibondo. Il lento
 Suono orror fea delle catene ond'era
 Stretto l'un duce e l'altro, e più del suono
 Smodato ghigno d'infernal motteggio.
 Col susurro salian d'angelic' arpe
 Compagne melodie della più dolce
 Beatitudin di Innocenti a onore,
 Che dal Gange, dal Ren, dal Negro e Nilo
 Veniano a volo del Taborre ai cedri.
 Come da molti e numerosi greggi
 Segregati agnelletti al prato vanno,
 Che il dosso veste di pendice aprica,
 E là si pascon delle molli erbette
 Che verdeggiarvi in suol di primavera;
 Così quell'alme del Taborre al bosco.
 Ma Dio non esse giudicò. Condotte,
 Erraron per più vie da stella a stella
 Pria che, cresciute in gioventù celeste,
 Varcasser indi alle superne sfere.
 Altro videro intanto, altro hanno appreso
 Fra carole lassù d'ore beate.
 Anche tale all'orecchio un dì dall'arpa,
 Armata di più corde, udì mi parve
 Risonar nuova cosa in strano evento.
 Di pace in campo a dato loco addotta
 È l'alma d'un bambin. Va incontro a lei
 Un'altra in un de' piani sparsi a fiori.
 Era essa l'alma di quel can fedele
 Che appo Elisama morto il sol rimaseq,
 Che ancor la mano gli lambì, che poi
 Cadde a terra e spirò. Del fedel cane
 L'alma all'umana, alla immortal s'appressa
 Del bambinello, l'orme ognor ne segue,
 Nè abbandonar le sa. Non la rigetta
 L'alma immortal da sé; ma poichè questa
 Non indi a molto a più lontan risale
 Cielo, forza è che là rimanga sola
 L'alma del can: gode però là unirsi
 Compagna ancora alle vegnenti altr'alme.
 Coll'Angiol condottier l'alma di Geltor
 In alto s'elevò, gioja sclamando.
 Quando non più delle rotanti lune
 Romor, non più delle crinite udìro
 Comete il tuono in volator rimbombo,

E quando più s'avvicinaron ambo
 Nel loro ascenso agl' isolati Soli,
 Nel placido del ciel aer sereno
 Intorno a Geltor v' appariron nuove
 A d'uom pensier sembianze e a non sognata
 Da lui vision. Ciò che da probo e pio
 Oprato avea nella mortal carriera
 Ei vide e udì. La vita sua rivisse;
 Ma un vel còpriane i falli, e del celeste
 Senso godea del guiderdone atteso.
 Man giunge a man, le innalza, a Dio dà gloria,
 E i poverelli intorno a sè ravvisa
 Che affamati ei saziò, gli orfani figli,
 Che all'util lor formati avea, gli sposi,
 Gli amici, e d'enti le difese sciorre
 Da aggresso ostil pel pugnator suo braccio.
 Ed ei scorrea tra lor, benedicienti
 Voci di gaudì udendò e di sincera
 Riconoscenza in pien sorriso emesse.

Il Sol segua con alternante giro
 A irradiar l'un emisfero e l'altro,
 E ancora assiso era al Taborre in trono
 Giudice Cristo. Là veniano l'alme
 Come in terra da nube ora a trabocco
 Cade la pioggia, ed or a stille a stille,
 Ond'è che o manca alle campagne aduste
 Della sorgente il cristallino umore,
 Od esso abbonda e, giù scorrendo, inaffia
 Di sè l'aride colle e il piano a fiori.
 Per quest'alme i Celesti o di duol senso,
 O d'è gaudì sentian sempre a misura
 Che la lance da cui pendeane il fato
 O s'ergera sotto il pondo o s'abbassava.

Disfida alterna a singlar certame
 Agid armò di spada e Sirmione.
 Si ferìo a vicenda i due nemici
 Con mortal colpo, e col versato sangue
 Espirarono insiem l'alma iraconda.
 All'alme due da una visibil notte
 Con formidabil, cupo e lontan suono
 Stridean catene adamantine incontro,
 Cui furo strette ad appressarsi. Or cenno
 Di Cherubin chiamò Spirto un d'inferno.
 Con furor gli assalì, strinse ei tra' ferri.
 D'abisso in grotta cadder essi, e questa
 Echeggiò de' caduti e di lor grida.

Su quella terra nel dì Dio riposo,

Ove colpa non v'ha, non avvi morte,
 Con attonito sguardo il giovin Toa
 Il Cherubin seguì, che il lasciò mesto.
 Ma al terror tosto lo stupor diè loco.
 Mosse ei querele avea contro il Fattore
 E il Redentor dell'uom: da pria querele,
 Ribellion da poi. Doleasi quegli
 Che all'uom, che un dì risorgerà da tomba
 A eternità di ben, pena rimanga
 Ancor di morte. E le turbate luci
 Girando intorno, ravvisò festosi
 Enti, che, in Cori nella valle uniti,
 E tutti a capo incoronato, e adorno
 D'intrecciate ghirlande a freschi fiori,
 Fra il possent'orbe d'armonie celesti,
 E fra le dolci che da cor giulivo
 Ad impennato piè movean carole
 Di Dio la via, che il viatore adduce
 Dal labirinto a eternità beata,
 Col lor canto estollean. A dir parola
 Delle lagrime sue laggìù s'addrizza;
 Ma ristette repente. A lui se' cenno
 Altr'Angiolo; ei lo segue astretto al volo.
 Ei con stupor si sentì l'ali. Ah! in breve
 Dietro a sè vide il suo natìo paese
 Splender da lungi in creazione al paro
 D'altr'astro; il vide all'occhio suo sparire
 Vicino a un Sol: qual meraviglia ei n'ebbe?
 T. « Angiol di Dio, dove m'adduci? » A lui
 Nulla il Celeste. T. « Di che mai mi dolsi,
 Angiolo del Signor? » L'Angiolo tacque;
 E impallidi dell'Immortale in faccia
 Il bel vermiglio. T. « Angiol di Dio, m'alta
 Ah tu! » — A. « Non posso ». Come a vol di
 Volaron essi, ed ammutiro a lungo. (turbo,
 T. « Chi di me via condur ti diè comando? »
 A. « Il Giudice ». Vedean essi or la terra,
 Lontana sì, ma vi scoprián già tombe
 In terreni sollo ancora: T. « Ah quelli sono
 De' morti i colli! » — A. « I seminati a vita
 Agri. — T. « E quel colle che appo lor là s'alza
 Ben assai più colle cruenta croci? »
 A. « Esso è Golgota ». — T. « Golgota? Là
 Mortali, o Serafin: ma chi l'Autore (veggo
 Funne di vita, ov'è? » — A. « Luce là splende
 All'occhio tuo. Tu noi conosci ». — T. « Ah in
 A' Cherubini là del ciel ravviso (mezzo-

L'Altissim'Entel! — *A.* « Si, del mondo miri
 Il Giudice tu in lui ». — *T.* « Là tu m'adduci?
 Misero me, miseri i miei! » — *A.* « T'affretta ».
 S'avviaro al Taborre, in terra scesi.
 Con schiere d'alme Toa salse in cima
 Al monte, ove giudizio in sua tenea
 Il Redentor trasformazion seconda.
 Così di turbo su' fischianti vanni
 Vola, dall'arbor svelto, anche un da fiore
 Già frutto, e seco gli appassiti e freschi.
 Quando tra l'alme che il terribil monte
 S'alian si vide, ne sarìa fuggito
 Ben volentier; ma occulta forza il tenne.
 Stette al Giudice innanti. Iti ne sono
 Là i Cherubini. Come pria che il turbo
 Da tuono fischii il ciel s'annotta e face,
 Or così fu dell'adunanza. E come
 Scagliato colpo dalla sciolta fromba
 Dà nel brocco in suo vol, così l'accusa
 Lui colpi, lui ferì de' Cherubini.
 Per essa d'Eloa i rai, ch'occhio tenea
 A Cristo, ratto in un splendor fur spenti;
 Ne tremaro i Risorti ed i Celesti,
 Tremò Toa coll'alme. In un baleno
 Pallor si sparse, squallid'ombra apparve
 Su lui di morte, e fra elevate grida
 D'alto stupor giù cadde e giacque morto.
 Ne sciolse allor d'Onnipotenza il braccio
 L'esangue spoglia in polve, a parte a parte
 Diella in balia de' venti, e non all'alma
 Hanne ab creato aeriforme corpo!
 Solitaria alma fu, non più con lei
 Stett' ente alcun, non creazion la accolse,
 Non de' mortali il suol, non il suo stesso,
 Non vedea faccia d'Immortal, non voce
 L'amaro duol le raddolcia celeste.
 Qual pria pensava; a loco pur da loco
 Ella ir potea; ma ognor chiudea confine
 Di solitudin quello a cui fea moto. »
 Misera! A lei caduta era ogni scema
 Di nuove idee; sol delle andate cose
 In lei nozione, e sol di sè rimase.
 A da lei fatta irrequieta inchiesta,
 Quando il Giudice suo non più sarallo,
 Venia nemica e senza un suou risposta.
 Nascean soltanto ad or ad or pensieri
 Da' pensier priachi a lei, nè i pensier suoi

Erano questi, e nol sapea pur ella.
 Delle già trapassate alme da' corpi
 Una alla schiera addotta or fu, che vita
 Ad uomo diè de' più superbi. Avea
 Quest'improbo mortal, questo rigonfio
 Mostro d'orgoglio di leon con branca
 Involati a sue genti i sacri dritti
 Di libertà per angui-scaltra foggia.
 Quando sfumò de' debellati il sangue,
 E la mania di regno alzò la testa
 Sui carchi di catene, allor costui,
 Banchettando, fischiò fischio irrisore
 Agli ammutiti. Erano questi appena
 Uomini: un Nume era ei sul trono. Il Nume
 Morì; sul morto strisciò tosto il verme.
 Angiol n'addusse la scioltalma al trono
 Di Dio Giudice. Omai vicino ad esso,
 L'Angiolo ancora le tonò: « Me segui ».
 Di morte or ella ogni terror deposto,
 Ripigliò core, e fermò vol. Ciò vide
 Il Serafino, e dalla guancia alcune
 Gli rilusser faville al par de' rai
 Del Sirio a noi. Temporeggiò del morto
 L'alma tuttor. L'Angiolo allora a lei
 Si volse, e intanto un lieve soffio incontro
 D'aura spirò, d'animat'aura a forza
 D'origin prima, in creazion da Dio
 Nel cielo avuta, e scosse lei ritrosa.
 Segui allor l'alma il Serafin, qual fosse
 Nodo di vento, vorticoso turbo,
 Spumeggiant'onda d'agitato mare.
 Ghigno di scherno ella tentò; ma un urlo
 Fu degli sforzi suoi l'opra compiuta.
 L'Angiol che n'era condottiere, or questa
 Trist'alma rea precipitò dinanzi
 Al Giudicante. Ed il Divin: « Chi sei? »
 Rispose l'alma alteramente a lui:
 « S'un de' Numi del ciel sei, sappi ch'io
 Ne son un della terra, e che su Nume
 Nume impero non ha ». Sguardo elettore
 Cristo girò fra gli schierati Santi
 Intorno a lui. Del Placatore il cenno
 Samed elesse. Impose a lui: « Tu, Samed,
 Giudica l'alma ». In volto a Samed gioja
 Albeggiò qual mattin di primavera.
 Sapea già l'alma del fanciul, con quanto
 Osi coraggio orar, chi eletto venne

Dal Placatore a dir sentenza a' morti.
 E, dopo ch' ebbe, e non invano, orato,
 Samed si volse all' alma, ed a lei disse:
 « Spirto rubel, tu de' più vili schiavi
 Dell' abisso infernal servo sarai:
 Servo sarai di lui che, steso a terra,
 Del trono tuo baciò gl' infimi gradi,
 Che s' arretrò da te con lento passo,
 Con volto a te devoto, e che fu contro
 I subjugati ed i penanti buoni
 Tanto crudel, quanto con te fu vile.
 Ei, di tua sorte in forse, a te col ciglio
 Caduta accenna a vol; se tu ritardi,
 Te reo faranno il suo manico invito ».
 E il giudicato si senti repente
 Pondo sul dosso gravitare a pondo,
 E tal, che, oppresso, ei laggiù cadde, ov' era
 Da più d' un cenno degli schiavi atteso.
 Aveano in lunga, in amistà costante
 Zoar e Seba i loro di vissuti.
 Or ciò che avvien di pochi amici, avvenne
 Di questi due. Moriron ambo a un tempo.
 Seba, morendo, s' attendea sicuro,
 Come dovuto di sue gesta al merto,
 Il guiderdon della corona in cielo.
 Tal di Zoar non fu. Timido, umile,
 Incontrò morte, nel suo cor nutrendo
 Di penitenza affetti. E non già, come
 Quella dell' uomo, al pondo cede o s'alza
 La lance del Divin. Da un Immortale
 Sono addotti al giudizio. Essi fra loro:
 S. « Oh noi felici! Oh noi beati, o Zoar!
 A parte siam della celeste vita ».
 Z. « Seba, qui pur, qual ne giugnea, ne giugne
 D' amistà nodo, e questo nodo è eterno ».
 I detti udinne l' Immortale, e tacque.
 Stettero dessi del giudizio al monte.
 Il Giudice fe' cenui, e via condusse
 L' Immortal l' alme due. Non ancor corso
 Gran tratto avean, che da lontan suol ermo
 Angiol sbucò di morte. Ei venia lento,
 Ma dritto ad essi. Inevitabil parve
 Del terribile Ignoto il duro incontro,
 Cui volentier fuggito avrian. Pian v' era
 Ancor, qual mar, fra i tre, fra quest' Ignoto.
 Visto Zoar però, che, come lampo,
 Il duce Serafin gli avea staccati

KLORSTOCK.

Da quell' alta adunanza e da quell' Uno
 Che un Altissimo a lui pareva fra tutti,
 E visto il guardo, che il Ministro Spirto
 Dell' Ultor Dio vibrò su lor, sentissi
 Qual di terror traboccar onda in core.
 Ei s' intrattenne. Stette innanti a loro
 L' Angiol di morte, e, l' alta fiamma al cielo
 Ergendo, a Zoar: « Degli eletti un sei ».
 Colla voce del tuon disse indi a Seba:
 « Sei de' reprobì un tu ». Quando a costui
 Ancor l' orecchio udi, lo Sterminante
 A lui questa tenè nuova sentenza: (quanto
 « Sii tu disgiunto ». — S. « O cielo, o terra, o
 V' ha di sacro, enti voi d' umana schiatta,
 Spirti del ciel, voi tutti, enti immortali,
 Repròbo io son? Disgiunto? O Tonatore,
 Tonato l' hai: Repròbo tu; disgiunto!
 Chi sei tu, dei possenti alta Possanza? »
 Z. « Ab Seba, Seba, ah caro mio, che amico
 Fra ogni altro elessi e riconobbi a lungo! »
 S. « Mio Zoar!... In eterno, o tu che tuoni
 Giudizio a me di non indagin' mia? »
 A. « A me tu chiedi se in eterno? (Ed era
 Sull' imbrunir del Condottier la luce.)
 Oh non chiedilo a me, tu al Serafino,
 Che voi condusse, il chiedi; ei vien da Dio,
 Giudice in cielo e in terra! » — S. « Era quel des-
 Che tanto in faccia a' Cherubini tutti (so,
 Irradiava, il Giudice del mondo?
 Che me repròbo dannà e me disgiugne?
 O Immortal nostro, o tu del mio qua Zoar
 E di me Condottier: Ed in eterno,
 O Angiol di Dio? » Risponde il Condottiere
 In luce ancor più spenta: « Ordine è questo
 Del Giudice. Ubbidisci, e tu ti stacca ».
 S. « Così ei comanda, e di comando un guardo
 Non ei su me abbassò? La altrui col ciglio
 Ei decretò; la sorte mia non volle
 Ei decretar così? » — Z. « Pur la tua sorte,
 Qual mi sembrò veder, Seba, di grave
 Ciglio con cenno ei decretò ». — S. « Tu, caro,
 Nel momento fatal che m' inabisso
 In orror, lasso me, contro me attesti? »
 Z. « Ah non avverso testimonia ti sono!
 Nol son io, no. Tu ben lo sai che il vero
 Ti dissì ognor. Seba, il tuo fido abbraccia ».
 S' abbracciaro a vicenda, e Zoar pianse,

33

Pianse Seba con lui pianto di sangue.
L'Angiol di morte allor, volte le terga,
Con bassa fiamma minacciò più mite.
Ma la tremenda, ma l'ora aspra e muta
Omai sonò che stacca l'un dall'altro.
Al batter d'essa a rialzar la fiamma,
A riarmarla del terror fu stretto
Lo Sterminante. Arse ah d'ulzione, e a china
Fronte gridò con formidabil nota
Di ferreo tuon: « Disgiunti sieno ». Il furo.

Cerda, d'aureo saper giovin cultore,
Giacea sul letto estremo a doppio bene
De' di che visse e che chiudea da giusto.
Attenditor d'un avvenir felice,
Tanto sentia di gioja arder possente
Foco in suo cor, che, quanti a lui da presso
Si fero, amici e non amici, ei tutti
Accolse, a tutti stampò baci in fronte,
Strinse la mano, e scosse. Ei spirò l'alma.
La poté l'Angiol suo, pria di portarla
Del giudicante Placatore al trono,
In-giù condurre, insù, pe' chiari cieli.
Oh don di morte! Oh don di Dio! Ve' a volo
Errava or Cerda per da lui descritte
Orbite in sen d'immensità, stupore
Abbrividante ne sentia, vedea
Gli astri di Dio, la rotazion da presso
E da lontan n'udia, vedea sin gli astri
Della da' Soli circondata via,
Gl'incoli loro, cui non noma nome,
Cui non calcola pur numeric'arte.
Fra schiere or si trovò che l'ammiranda
Opra esaltavan del creato mondo.
Non ei più resse a uno spettacol tanto.
Là, d'onde pioggia giù scendea da nube
Di rossiccio color, cadde. Vi gisquie
Come in sopor, gl'impallidì la luce,
E gli parve morir morte seconda.

Schiere condotte fur d'alme idolatre,
Pietà chiedenti dal lor fitto centro:
« Dio del rotante tuon, che dalla nera
Nube col folgor tuo scoti l'Olimpo,
In dono a te ve' tauri a fior di valle,
Ve' arieti in dono, incoronati a frondi.
Che oprammo noi mortali? Ah non t'adira,
Padre de' Numi! L'ira pur frenate,
O Numi, voi che intarno a lui sedete!

Minosse, o Dio della terribil urna,
Ovunque ella riposta, e sia nascosa
Neila notte da te, non apri il varco
A' fieri suoi destini. Eternamente
L'urna nascondi. Sì, per te noi, Brama,....
Non disserra, o Minosse, i tuoi destini
Dall'urna tua. Per te catene e piaghe,
Per te cocenti rai, Brama, soffrimmo.
Ah non t'adiri, Dio de' boschi, o Vodan?
Non tu, Padre d'ognun? Sì, nella pugna
A te sacro, o Guerrier, sangue sì gorse
Da vena giovanil. Fummo prigionì,
Fummo feriti, adusti, e morti siamo
Da prodi, o Brama, e non da vili.... Ascondi
L'urna, o Minosse, ah l'urna spezza, e i fieri
Destini tuoi dà tu in balia del vento,
Onde li porti su' suoi vanni al caos!
Nella pugna siam morti, e per profonde
Là da noi riportate, aspre ferite.
Noi siam.... Ve' tauri ghirlandati a fiori,
Arieti a frondi in dono a te. Non alza
Ah, Zeus, la tua destra, e non ci scota
Delle tue nubi ammassol Abbi di noi,
Zeus Cronion, pietà! Fa che sen tacia
Il tuo tuon. Sangue noi versammo a morte
Per libertà, noi per amico e sposa ».
Così l'alme idolatre al trono innanti
Chiedean pietà; ma la chiedeano invano.

Gesù si volse, e comandò: « Vien meco,
Angiol tu della terra ». Eloa seguillo.
Già vasto campo al loro volo aperse
La Creazion; già la precorsa fama
Nell'immenso agitò penne sonore.
Fiumi di bel chiaror da' mari e monti
Scorrean degli astri in giù. Del cielo i poli,
Quando di Dio, che tutto può, nel suo
Rapido volo il lieve sol contatto
Sentiro, a blando abbrividiron senso.
Poichè scendere udi, scender giù vide
Il Placator, galleggiò lieto incontro
Abdicò a lui nel solitario vòto;
Ritornò a inferno accelerò da poi,
Narrò tutto al compagno, e la crollante
Porta egli aprì dell'infernal prigione,
E tal ne dier le disserrate sbarre
E i cardini sfregati alto stridore,
Che giù s'intese nell'eterna tomba.

Da' rei dannati il Serafin fu visto,
Come tra fiamme e tra romor perenne,
Pari a quel d'igneo carro a mille rote.

Entrò Gesù per la dischiusa porta.
Gli si prostrarono i due Custodi innanti;
S' alzarono indi, e il Giudice del mondo
Seguivan con occhio adorator, veggendo
Com' ei dall' un passava all' altro abisso,
E pari a rupi irrigidivan gli sparsi
Satanni intorno. Angiol di morte il primo,
Cui di vetro scorrean fulgore e fiamma
D' ense a torrenti il Dio Messia raggiunse
Di turbo a vol. Mandato avealo il Padre,
Onde il giudizio ne vedesse, e a' cieli
Lo narrasse veduto. Al tetro-ombroso
Trono, innalzato di colui sul templo
Che Dio, ch' odia Satanno, ito è là Cristo.
D' originarie forze origin prima,
Onnipotenza era ne' tratti impressa
Del Placator veggente, era nel volto
Del Vincitor di morte, e irradiata
Di quiete divina. Eden si fea
Orma sotto il suo piè; dietr' essa l'Eden
Inferno ancor si fea. Stavasi muto
Il Formidabil del Mar Morto al lido.
Alla fuga, alla morte or da' Satanni
S' anelava, ma invan. Volgea d' intorno
Il vicin Eloa a Cristo occhio di foco,
E v' attendea rovina. A pari tempo
D' angelico pensier d' abisso il trono
Precipitò. Se ne elevarò in alto
E fumo e fiamme da' giacenti avanzi,
E vi scoppiarò in ondeggianti globi,
E dello scoppio mille volte mille.
In Geenna echeggiò suon ripercosso
Dall' una grotta all' altra. Il templo cadde,
Nè ven rimase testimon d' eccidio.
Eloa, tu allora al Placator tal sguardo
Vedesti in volto, che gli sei tu accanto
Di tua per senso finità svenuto.

Or s' udi de' satanni un grido, un ruggio,
Che coll' onda del mar rimbombò cupo
All' altro lido: « Ah che divenni io mai?
Che tu? Vivo io però, vivo, me lasso!
Vivi anche tu? Perché suo tuono ancora
Tarda? Non più, non tarderà. Suo tuono
Fulminerà l' inferno, e colla mole

De' monti suoi perirà questo, in breve.....»

Ah, con tremor, con interrotti accenti
Sclamò Satanno, il grido, il ruggio additi
Di vostre bocche ciò che or è di voi!
Su avanzi io giaccio irrigidito e steso ».

Da' campi Adramelecco, ove del sacro
Alla tavola d' or templo non era
Vestigio or più, così sclamava a forte,
E tal di voce suon, che d' esso al paro
L' altrui suon feasi esile: « Oh guai de' guai!
Oh giudizio, al cui tuon sino ammutisce
Il tuon di Dio! Qui irrigidisco, e inferno
Del mio rigido arcame io carco e aggravo ».

Quand' ebbe l' Angiol della terra inteso
Come i satanni s' illudean con questa
Terribile illusion, tremonne indietro.
De' reprobì laggìù l' alme, quai nubi
Da lontan cielo, al Morto Mar varcarò,
E Filon seco lorò e Iscariote.

Or il Giudice sparve innanti a' rei:
Vedean sol essi su quel pian d' orrore
Scheltri d' angeliche ossa, in mezzo a cui
Stava Abbadona, da lor visto in prima
Sembianza sua, ma anch' ei dall' ossa illuso.
Steso il suo vel su tutto inferno avea
La illusion, onde, tranne l' alme e tranne
L' Angiol, lor forma travedean conversa
I satanni laggìù. Nella gran vampa
Del meridiano ardor la d' ignea luce
Accesa, informe massa al piano ondoso
Sovrastava, ita in su dal Morto Mare,
Informe or più che mai, gonfia di neri
Tuberi, e d' essi ognun fornìa la sede
Alla materia elementar de' corpi,
Apriasi ognuno, di balen più vivo
Arsion versava, e da terribil bocca
Vomitava sul campo un mar di foco;
E biancheggionne il suol sì orribilmente,
Che su d' esso non più l' occhio potea
Le sepolcrali segregar sembianze
L' una dall' altra. Ove però pur l' alme
Le discernean, sol di lor voci al ruggio
Riconoscean le stesse. Or anche queste,
Pari alle voci un di romoreggianti
Dell' Ocean coll' onda, e dalla rupe
Giù rintronanti, risonaron: n' era
Solo più cupo il suon or per tormento,

Per furore ed orror sol suon più rotto.

Sorse Satanno il primo, e sol là stette
 Alto fra' morti. Ei colla man s'impinse
 Si forti al teschio e si tonanti colpi,
 Che del trono echeggiò dalle rovine
 Terribilmente. Come enorme masso
 Che già da lunga età pende e minaccia
 Al fuggitivo passegger caduta,
 E col masso precipita ad un tempo
 L'argin che ancor nel rimbombante bosco
 A fren tenea l'impetuoso fiume;
 Così del duolo ei nel furor proruppe:
 « Sì, so d'ond'è che aggrava voi tal forma.
 È che da voi, felloni, urcame, orvoro,
 Fu al Golgota ei su croce ucciso, e chiuso
 In tomba, dove corruzione non vide,
 E d'onde ei sorse Viucitor di morte.
 Ah di Dio tuono voi disperga, o mostri,
 Tremor d'abisso ricongiunga insieme,
 Voi riconfonda il turbo, il mar co'suoi
 Fiotti muggiante sotto il vol del turbo! »
 Ciò detto, vacillò, giacque, e di fiamme
 D'inferno tutta ei s'inondò la faccia.

Così Belielel nel suo suol ermo
 Tristo: « Vedeste i fiori, ah te conobbi,
 Eden del ciel, vedeste i fiori innanti
 A lui sbocciar, dietro lui farsi fiori
 Passi, aridi, nulli in un baleno?
 Eterno è il nostro inaridir; si pere
 Non mai da noi, non mai ». Disse, e a' piè
 In nuovo abisso ei desiassi aperta. (tomba)

Balzò dal suolo alfin anche l'esempio
 Di terrore a' superbi, Adramelecco.
 Ratto la forza a lui cedette; ei cadde.
 Ne rimbombaron l'ossa, e in fitta nube
 Se n'erse il cener scuro. A già sbandita
 Illusion dall'inferno ancora a lungo

Il demone laggiù scheletro giacque.

Sorger tentò Molocco. A suo sostegno
 Poggiò l'arida man, s'assise, e a Magog,
 « Un vento, ei disse, vorticoso l'ossa
 Mi crolla, mi urla l'uracan nel teschio;
 Ma sorger vo'. Qui Adramelecco io lascio ».
 Molocco s'alza e sta, seco trascina
 Magog in piè. Stetter or essi, andaro.
 Magog sciamò: « Se vero corpo è il nostro
 Terribil, lo struggiam. Tu l'ossa mie,
 Ed io le tue stritolerò. Gli avanzi
 Ne sperderà dall'ignee nubi il vento ».
 Si afferraro l'un l'altro a colpi alterni,
 E fur quai colpi d'Orione in rupi.
 Da torreggianti monti or si gettaro
 I due demoni in giù, ma solidate
 Ne furon l'ossa in dura tempra, e strette
 Qual nelle rocce de' sett'astri. E, come
 Cadder dall'alto nell'abisso, in esso
 Dovettero giacere immoti e muti.

Sul bianco campo in Gog penetrò piena
 D'innomabile orror, pari a torrente
 Che d'accampate nubi in giù da carico
 Monte spumeggia, e ne inondò lo Spirto:
 Ve' irrequieto contorceasi ei tutto,
 Onde ancor Dio negar con ruggio ed urlo;
 Per sua lottava annullazion, per lei
 L'aere empia di deliranti lai,
 Anelante ver' lei di moribondo
 Terribil man, ma invano ognor, stendea.

Così d'inferno il più profondo abisso
 Sentì chi sia l'Uom Dio che in olocausto
 Sul Golgota spirò. Così a' satanni
 Il cenuto da lui primo tremendo
 Fu lor d'avviso che al giudizio estremo
 Spirti non sien, più ch'ora fur, rubelli.

FINE DEL CANTO DECIMOSESTO.

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO.

Il Messia appare a Tommaso. — Egli si reca con Gabriele ove sono le anime di coloro che perirono nell'universale diluvio, e decide della loro sorte. — Molti risorti appariscono ai Pii radunati presso la tomba del Salvatore. — Lazaro invita ad un banchetto nel suo giardino varj amici ed alcuni pellegrini venuti per la celebrazione della festa. — Fra i pellegrini vi sono dei risorti, alcuni fra i quali si danno a conoscere. — Lazaro parla delle patimenta del Redentore, e si reca quindi al sepolcro di Maria. — Avvengono altre apparizioni di risorti.

Dai suoi germani Didimo da lungo
Assente ad essi or s'arrettrò, diretto
Alla magione al Templo. Ei però dentro
Non piè vi pose, e passeggiò di fuori
Fra le palme all'ingresso. Itone ad una,
Or ei vi s'appoggiò. Gli udì là tosto
Cantar. Ei di là mosse, ed alla porta
Ne stette. Un nuovo, qual lo cantan l'alme
De' Martiri su in ciel dinanzi al trono,
Cantavan canto sulle esangui spoglie
Che un dì da tomba rivivràn risorte:

« Cristo Gesù risorse. I figli suoi
Dal sonno ei desterà. Non questi figli,
Cui sfigurò di corruzione la mano,
Giuceran chiusi della terra in seno
Eternamente. Sonerà la voce
Di desiato bene, e d'essa al suono
Tacerà quello d'imprecato male.
Ne gioiranno fra' Celesti i primi,
E sui rivivi morti effonderanno
Da dolce estasi lor rai più lucenti.
Ah non più tomba e corruzione or avvi,
Non più dell'alme or cener giace il socio!
Soffiate, o venti del mattin, soffiate,
Venti di sera, e il cener sperso in vostra
Region sull'ali qua da voi s'asporti.
Turbo tu d'Aquilon fischia, e gli avanzi
Qua tutti aduna de' disciolti corpi.

Cristo Gesù, che sonneggiava in tomba,
Si ridestò. Ridesterà dal loro
Sonno mortale i figli suoi. Non mucehj
Di polve eterni giaceran sotterra
Da corruzione gli sfigurati figli.
Ne parrà sogno la novella vita
Che noi vivrem, l'angelica. Soffiate,
O venti del mattino, onde viviamo
Quest'angelica vita. Oh! tu susurra,
Vento da piaggia austral, teco conduci
In Dio gli estinti al creat'Eden nuovo!
Ve' dell'Eden eterno ora alla porta
Non più terrore il Cherubino incute
Col suo silenzio, nè minaccia il suo
Ense, l'alti-fiammante. Or noi col Figlio
Al banchetto sediam fra l'aer fresco
Degli alberj di vita e fra il susurro
Additator d'un Dio presente a noi.
Ei che i suoi cari amò sino alla morte,
Sin di croce alla morte, ora è risorto ».

Svenne Tommaso a questo canto, e cadde
In sulla soglia. Ei si velò la faccia.
Un rio di pianto a lui scorrea qual scorre
Di sangue ad un guerrier che giacè steso
Moribondo sul campo, e ch'ode grido
Di vittoria da lorq a cui compagno
Per la patria pugnò. Non ei poteo
Sorgere ancor. Di boreal vapore

Rapida piena gli inondò le stanche
 Ossa. Non senso n'ebbe; ei pianse, ed alte
 Lagrime pianse, e d'una doppia angoscia
 Abbrividì così, che l'alma tutta
 A lui stemprossi. In piè di lancio ei sorse,
 Nella magione entrò. Visto il germano,
 I là adunati gli sciamaro incontro
 Voci di vita in pieno lor contento.
 Udille, e a lungo ei ne ammutì. Ma ratto
 Il formidabil di sua pena algore
 Gli rivenne nell'alma, e il peso enorme
 Su lei depose di suo ferreo braccio.
 Ed ei gridò: « Se non de'chiodi i segni
 Nelle mani a lui veggo, e le mie dita
 Non metto in essi, e la mia man non metto
 Entro il Costato, io credo no ». La guancia
 S'arrossa a chi l'udì, pallida fassi.
 Romoreggiavan l'ali a' Cherubini
 Già fra le palme alla magion, già gaudio
 Dall'occhio lor stillava, e il Placatore
 Del traviato già pietà sentia.
 E il Divin stette all'adunanza innanti.
 Qual dopo mortal lotta attingon luce
 D'essa a' fiumi le or sciolte alme cristiane,
 Tal la attinse Tommaso, e del Risorto
 A' piè precipitò. Disse il Divino
 A' Testimoni suoi con d'amor voce:
 « A voi sia pace ». Ei disse indi a Tommaso:
 « Ve' le mie mani: metti qua tue dita:
 Metti la man nel mio Costato, e sii
 Fedel, non infedel ». Sciamò il tremante
 Testimon del Risorto: « O mio Signore
 E mio Diol » — « Ve' vedesti ed hai creduto,
 A lui soggiunse il Placatore eterno.
 Beato è l'uom che, non veggente, ha fede ». E
 a' primi fra' seguaci il Signor Dio
 Suoi Testimoni or s'era tolto al guardo.
 Tommaso lo seguì to' preghi suoi,
 S'alzò, perdono chiese ei del suo fallo
 Agli alunni e ai germani. E già concessa
 Gliel'aveano i suoi cari. Ora il Beato
 Della morte de' Martiri discorsò
 Tenne con loro, e del promesso in cielo
 Guiderdon ricco a chi l'aringo ha corso.
 Essi con lui del Testimon di sangue,
 Parlarono con lui della preziosa
 Corona in ciel che a' Vincitori al fine

Di lor milizia adorerà la fronte.
 Ma il loro alterno ragionar celeste
 Quasi senz' arte canto omai divenne:
 « Salve, o Drappel che nell'età futura
 Del Placator sarai sotto il vessillo.
 Scenda ben da lui morto e lui risorto
 Su voi, germani, che un dì Lui vedrete
 Oltre le tombe, cui credeste un Dio,
 Benchè da voi non Dio veduto in vostra
 Vita di prova. Tu del ciel la via
 Corri, o Drappel beato, e ovunque a morte
 La cotri e alla vision, Chiesa risplendi.
 La compiranno ah! in dì d'orrore alcuni
 Tra voi, svenati da tirannic' ense.
 Lottate ognora, ei vi rinforza all'uopo.
 Nemici a noi scerno, o germani, e morte,
 Appresteranno a voi scherno soltanto.
 Ei però, che dal primo albor del mondo
 Ostia al Padre si offerse, e che coi cari
 Amici suoi sarà sin d'esso a sera,
 Redentor nostro e vostro, ei, come i nostri
 Abbreviò, più brevi a voi di conta ».

Serafini dal dì che Cristo è nato
 Sceser nella prigion che chiudeva l'alme
 De' non credenti al minacciato d'acque
 Alla terra diluvio omai vicino,
 E vi aveano di Lui che, Placatore,
 Salva l'uom reo, nubiate cose assai.
 Ve' predizion di Gabriele: « Udite,
 Alme, viventi già sul men vetusto
 Terrestre globo: Pria che al ciel risalga,
 Anche a voi scenderà nella sua gloria
 Cristo, il Figliuol dell'uomo. Il Divin scende,
 Quando nel vasto lontan ciel ne trema
 Getsemani, e ne dan crollo le palme ».

De' Immortali, dacchè Cristo nacque,
 Il reo messaggio alle visute
 Alme su terra, preda un dì dell'onde,
 Esistenza a pensier di mille forme
 Loro avea dato, e loro avea ritolto,
 Sin che le stesse, da pensier scorrendo
 In pensier, vi scopriro alfin certezza.
 Ciò d'alcuni sol fu; perocchè d'altri
 Infiniti in error l'alma ondeggava:
 Ma ai non in core dall'error sedotti
 Error non era alla salute un danno.
 Spettacol nuovo d'avvenir, non chiara

Luce, che tal cedeana, ed era notte,
 Desio, qual non a' corpi in alme unite
 Arder può, voti ora volanti al cielo,
 Or giù dal ciel precipitati, ah speme,
 Speme, dubbio, non sol, se speme loro
 D'eterno ben coronerà l'acquisto,
 Ma dubbio ancor, se rettamente è inteso
 L'angelica messaggio intorno a Lui
 Ch'è in uman vel Riparator divino,
 Lor novà ancor contro il destino, o contro
 La Provvidenza opposizion rubella,
 Irrequieto affanno, amaro duolo
 Di non salute a questo fonte attinta,
 Desio d'orgoglio di lasciarsi addietro
 Quei che, alla nuova vocazion vocati,
 La via del cielo calcheriano i primi,
 E di portarne la più nobil palma,
 Ira, furor d'inottenuta parte
 De' Liberi nel regno al gran retaggio,
 Nel regno ove non più nugol di notte
 Nè d'incertezza l'aer chiaro offusca,
 Ciò tutto cinse e penetrò gli spirti
 Vissuti un dì sulla sommersa terra
 E in lunga età di punigion, di prova.
 E questi avean dal lor profondo in alto
 Getsemani a esplorar, le palme sue,
 Schiere spedite, onde messaggio udirne:
 « Ve' Getsemani trema, e ve' dell'astro
 Vacillano i compagni ». E morti a' morti
 Dicean da rocce lor: « S'appressa il tempo ».
 L'eco d'abisso ripetea: « S'appressa ».
 Schiere lor, ite al tetro, igneo torrente,
 V'attinser foco, ne colmaron tazze,
 Se ne dier gloria, ne riedean per nuovo
 Calle, la via smarrirò, e, rinvenuta,
 La corsero e selamaro: « Ancor nòh trema
 L'astro ». Or l'uscita ne scopriron anche
 L'altre schiere, nè più se ne tornarò.
 A ribocco scorrente allor la fiamma
 Impetuosa tenea dietro ad esse.
 Tal, se soffia di vento insorto turbo,
 Gonfiassi il mar, ne romoreggian l'onde,
 Come colli da pria; ma non va guari,
 Che, come fontè, mugglian quelle al lido.
 Veggendo sempre ancora ondeggiar astri
 Sulla lor via, se ne arretraro alcuni.
 Al torrente però stava apparsa

Ad attinger di morti immensa schiera
 La fiamma, onde veder s'or ne scendea
 Dall'Angiolo il Promesso, e s'apparia
 L'apparizion di Lui che, morto, or vive.
 A Gabriel disse Gesù: « T'affretta;
 V'innanti a me ». Celerità di volo
 Il Serafin portò là dove aperto
 Era per porta alla prigion l'ingresso.
 In sua v'entrò, cui rivestì, non mai
 Veduta ancor, d'originaria luce
 Irradiata forma: Or tal diè scossa
 A Getsemani forza, e sì crollante,
 Che dalle schiere attente alfin si vide
 Come quest'astro dalla sua descritta
 Orbita uscì con vacillante polo.
 Giu sceser schiere ad annunziar l'evento
 Veloci sì, che ravvisaro appena
 Di luce in pompa il Serafin là innanti.
 Veniane il Placator, e il precedea
 Spuntato di, che co' suoi rai chiara
 Della prigion la cavità profonda
 Ed il pendio delle giacenti rupi
 D'onde molte scorreano oseure fonti,
 E delle rupi le più basse grotte
 Dove con cupo, accelerato strido
 Le adamantine si movean catene.
 Da alcun de' morti. Fu stupore il primo
 Lor vivo senso, igneo da poi desto
 Fu di que' morti la vision di loro
 Svelata sorte alfin, solo svelata:
 Tanto di lei veder fuor degli abissi
 Del Giudice, che Dio ne' suoi giudizj
 Imperscrutabil è, qualunque fosse,
 Ardean di sete alcuni anche oltre notte
 Che li cingea. Diè Gabriele or fiato
 Alla sua tromba; pubblicò: « Nunziamento
 Dal suo Natale il Placator a voi.
 Scrutatore ei del cor, sa quei pensieri
 Intorno a Dio pensaste, e intorno a Lui
 Dal dì ch'ei nacque sino ad or. Ver' tutti
 Giusto e pietoso, i pensier vostri e i vostri
 Giudicherà desii, non quali or sono,
 Che nella gloria sua visibil evvi,
 Ma quali fur quando lui nato udiste ».
 Gli Angioli, scesi un dì punzj del nato
 All'alme Placator, solennemente
 Sceser, e innanti stetter ivi a Cristo.

I rai del dì che precedea l'arrivo
 Del Divino laggiù, crebber chiarore
 A' Cherubini, e di terrore obbietto
 A molt'alme essi fur, di gioja a molte.
 In terribil beltà gli Angioli in alto
 Cominciaro a salir, là a vol librato
 Guatavan essi, quanti i vasti campi
 Di quell'abisso conteneano morti.
 Inorridiron l'alme a non lontano
 Della sentenza istante, ed alla scossa
 Del fulmine temuto. Alto silenzio
 Vi fu; ma tosto qui dall'una turba
 Del duol ne'vasti campi, e là dall'altra
 Alato grido in interrotti accenti
 Suppliche alzossi che chiedea riscatto.
 Il Dio pietoso, il giusto Dio ver' tutti
 Udiavi mista, e non udiala alcuno
 Degl' Immortali, la sommessa prece
 Dell'alme umili che gemean da lungi.
 Sceser gli Angioli allor che già messaggio
 V'avean recato, e fra le schiere errando,
 Segregaron laggiù spirti da spirti.
 Ora di gioja, ora di pianto ed ora
 Più di gioja essa fu. Dove risona
 L'arpa che può di te far canto? Oh s'io
 Ne scotessi le corde, anche del pianto
 Si canterìa da quella: e se il Celeste
 Che porta avriala a me scola men fosse,
 Io di coloro che piagnesano, ch'anzi
 Che versar pianto, da sventura oppressi,
 Provvidenza assalian con rea favella,
 E che, qual credean essi, or del retaggio
 Del ciel nel regno eternamente privi,
 Fra mafosi, fra vortice e fra turbo
 Di non più speme omai s'ergean rubelli,
 Canterei pure l'avvenir felice!
 Segregati gli spirti, or dal profondo
 S'alzaron schiere a schiere, e in nuova forma
 Seguan gli eletti le celesti guide.
 Gli adducon queste dall'un mondo all'altro,
 Chiare cingendo, qual d'aurora inteste,
 Fasce, e portando baston aureo in mano,
 Con che sovente additan esse il cielo
 A' Pellegrini che con lor sen vanno,
 E che già lieti son del lor pe' nuovi
 Mondi intrapreso e proseguito volo.
 Quando se ne elevò l'ultima schiera,

Spense luce in prigion pront' aer fosco,
 Più pronto ancor fu sera il lor dì primo.
 Tre interi giri del terrestre globo
 Spirti vi furo ed annottati ognora
 Ed ammutiti. Il quarto di n'andaro
 Di foco al fiume alcuni, e là con tazza,
 Vacillante in lor mano, alquanto d'ignea
 Attinser luce, onde di grotta in grotta
 Cercar le nicchie in cui giacean lor socj.
 Come essi molte ne trovaron vote,
 Via volser indi, e co' lor lai seguirono
 Chi i socj, chi il germano e chi l'amico.

Già la terra offre un bene, in cui l'eredità
 Della tomba pregusta il ben futuro:
 Ah fior che ratto vien, ratto appassisce!
 Tal di vita fiori l'arbore in Eden.
 Su Nestor dopo i preghi suoi più lieti
 Cadde dolce sopor. Così rugiada
 Stilla sul fior che primavera annunzia.
 Sognò; sognando ei voce udì che disse:
 « Sonneggi ancora, a' Pii non vai, non narri
 Lor che di Cristo un Messagger t'è apparso,
 Un in lucida veste, un che spedito (lo?)
 A te ha l'Eterno, un che ha sua patria in cie-
 E s'affretta ei di Golgota alla tomba:
 « Certo là spesso, fra sé pensa, i cari
 Suoi fan dimora. Essi vi van da Salem,
 Onde la tomba, onde veder l'uno l'altro;
 S'arrettran indi, e vi ritornan tosto.
 Sulla via della tomba e nel giardino
 Che a Cristo fu mansion di morte, io trovo
 Adunati i suoi fidi appo la rupe ».
 Il giovin figlio, ancor mortal, giulivo,
 Celeste Messaggero, a di nascente
 Uscì di Salem dalle porte. E passo
 Già sulla via del Golgota moveva,
 Quando alunni incontrò del Placatore
 Che dalla tomba sen riedean. N. « Lasciate
 Voi nel giardino alunni ov'ei risorse?
 A noi tornate, e delle palme all'ombra
 Copia maggior de' Testimon beati
 Vosco adducete. Ho per voi cose assai
 Del celeste messaggio, holle per loro ».
 Si tratteneano in pueril lor gioco,
 Nel vicin bosco del giardino, fanciulli.
 Da' lieti figli segregonne ei nove:
 Gesù, pietoso Dio, Dio de' lattanti

E de' fanciulli, già fra il popol cinque
 N'avea con Nestoa benedetti. E questi
 Gli altri n'ellesse. In elezion scortollo
 La sapienza di Cristo. Anche agli Spirti
 Del ciel, quand'essi del celeste regno
 Eredi eleggon, onde sien di loro
 I Tutelari, tal sapienza è scorta.
 Iti i fanciulli alla dischiusa tomba,
 Ne contemplaro la terribil vólta
 E il via rotato sasso, e là giacente
 Innanti a lei. N'abbrividiano quelli
 Di letizia, ma insiem lor fea terrore
 Veder le time di vetuste piante
 Sovrastar loro. E dove folte frondi
 Oscura, e dove diffondean men folte
 Ombra chiara sul suol cui primavera,
 Qual di candida gonna adorna sposa,
 De' suoi fiori vestia con vago intreccio,
 Erravan essi. Là rimpetto al varco
 Della tomba trovar assisi Santi
 Di Dio. Sedeanvi sulla molle erbetta
 Nello splendor d'amabile mattino,
 Di più fiori ispiranti aura odorosa,
 Nel limpido seren di dolce calma,
 Con lagrime di gioja all'occhio affisse,
 Drappel beato, festeggiante or Dio,
 Suo Placator risorto, e un dì su terra
 Drappel suo nunzio. Li vedea con ciglio
 Di rispetto e timor Nestoa; pur era
 De' Messagger divini uno anche questi,
 Ed ito a loro. Conosceano molti
 De' Santi e Nestoa ed i compagni suoi.
 Tarda a parlar; ma voci ognun gli vede
 Della salute galleggiar sul labbro.
 A indugio pose ei fin; poichè lo stuolo,
 Ch'ei de' Santi incontrò, già cominciava
 D'altri a farsi maggior, giunti alla tomba.
 Di Nestoa allora risonò la voce,
 L'apparizione di Benon cantando.
 Lor disse: Come inanellògli il suo
 Crin d'oro, e come il richiamato in vita
 Benoa da Lui che Compitor risorse,
 Di Cristo ragionò. Man di novelle
 Gioje afferrò gli udenti, e su lor ali
 Li trasportarò ancor più presso al cielo.
 Per tal estasi dolce e tal presenno
 D'eterno bene al trono in questo il core

KLOPSTOCK.

De' Santi trabocò dicato canto
 Al Vincitore, al Conculcante: « A lui
 Non or più sangue uscì dal suo calcagno,
 Cui di serpe il furor gli avea ferito ».

Qual veloci scorrean dal cantor labbro
 Le dicato al trionfo ilari note,
 Tal si moveano in sacra danza i figli.
 « Ve' dopo l'onda che il terrestre globo
 Punì, ministra dell'Ultor divino,
 S' elevò nella nube il celest'arco.
 È eterno, è eterno il dall'Uom Dio risorto
 Fermato patto ». Qual scorrean veloci
 Le dicato al trionfo ilari note
 Dal cantor labbro, tale in sacra danza
 Moveansi i figli, e di ghirlande, inteste
 A verdi frondi, ai figli lor le madri
 Cingean la fronte. « Ve', dacchè l'Agnello
 Immolato placò l'ira divina,
 Terse tutte le lagrime, fur tutte;
 Non più morte sull'uom ritenne impero. »

Qual dal labbro cantor scorrean veloci
 Le dicato al trionfo ilari note,
 Tal, del Golgota volti all'alta cima,
 Moveansi i figli in sacra danza, e ad essi
 Porgean le madri germogliata palma.
 « Ah il Vivente parlò, disse: Maria:
 Con sua voce lo disse, ed ella giacque
 Del Placatore a' piè, sclamò: Rabboni!
 Sclamò ». Qual le dicato ilari note
 Al trionfo scorrean dal cantor labbro
 Veloci, i figli tal in sacra danza
 Moveansi. « O mio Signor, così Tommaso,
 O mio Dio! Già veduti i segni avea
 Delle ferite ei nel Risorto, e posto
 Ei di lui nel Costato avea già mape ».

Qual dal labbro cantor scorrean veloci
 Le dicato al trionfo ilari note,
 Tal si moveano in sacra danza i figli.
 « Ah verrà dì che noi, che ognun che giace
 E sonno dorme nel Signor, da quante
 Sin di terra al confin s'alzano tombe,
 Risorgerem, risorgeranno ah tutti! »

Qual dal labbro cantor sufa dicato
 Lieto canto al trionfo, in sacra danza
 Moveansi i figli delle tombe ad una,
 Lei ricoprendo delle lor ghirlande.
 E come al colmo della tomba or vólta

Apparver de' Risorti, incontante
 Lascian cader le palme, e il canto tace.
 Stavan d'essi lassù tre in gloria loro,
 E appo quei che apparian v'avean quai nubi.
 Or dall'argentea nube Asnat a lente
 Mosse uscì fuora, e in suo fulgor v'apparve.
 Debora il volto e giunte mani al cielo
 Dalla nube elevò, finchè pur ella
 Stette là in suo splendor. Ma Geridotte
 Giunse come un che là venia da piaggia
 Ove sua vólta il cielo abbassa. Ei prese
 Appo Debora posto immantinente.
 Angioli Isacco accompagnarón, colmi
 Di stupor pel più bello infra i Risorti.
 Sventola l'aureo, inanellato crine
 A Rachel, mentre Benjamin fuor tragge
 Dal candido vapor con amor tale,
 Che madre in lei ne riconobber l'altre.
 De' mortali nell'alma allor divenne
 Più blando il gaudio, e lo stupor più mite.
 Nuova ella in breve meraviglia n'ebbe:
 Perocchè d'Isaia, d'Abramo e Giobbe
 V'apparver or le irradianti forme.
 Colti i mortali da tremor ne furo.
 Ei che l'onda versò sul Placatore,
 E Set e Abel, con Gabriele Adamo
 Venner, lampi di Dio. Cadder; la rupe
 I mortali crollar videro e il campo.
 Le lor alma però ripigliò senso.
 Più temprata in beltà, da splendor ciuta,
 Pari a splendor di luna in fresca notte,
 E in manto avvolta di color cilestro,
 Giunse Eva, s'appressò, seco adducendo
 Il giovin Benon. Si rialzare
 I Testimoni allora, e per la dolce
 Degli eredi del ciel vision beante
 Sentiro appien quant'eran or felici.
 Risoluto in istante appo si feo
 Nestoa alla rupe. Ripigliata palma
 Ver' Benon tenne, e disse a lui: « Conosco
 Ah te, ma queste no, che teco sono
 Irradianti forme! O qua Invjati
 Da Dio, ve' ben pur disse a me quel Dio
 Che il disse a voi con luce tal di gloria.
 Sono ancor terra, ancor si debbe in polve
 Sciòr questo corpo a me, sì; ma di Lui,
 Che l'uom redense, quel lo siete voi,

Adorator son io. Pari a me foste
 Voi pur mortali un tempo, ed a me pari
 Portaste il carico del terror di morte,
 Che venne alfin, che v'atterrò, venuta.
 O consumati Pii, cui ben diè Cristo
 Di bocca sua, vostro favor m'accordi
 Ch'io più m'accosti alla terribil rupe,
 Che ancor più da vicin vegga i Celesti ».

Si volse Eva ad Adamo, e a lui: « Mi sento
 Da lieto senso presagire, o Adamo,
 Che morte infranga questo fior fra poco ».

Appo Nestoa ella è già, già da Benoni
 Ella il condusse. Ora però ch'ei vide
 De' Celesti corona a sè d'intorno,
 E il sorriso ne vide incontro al suo
 Volt'occhio a lor, da brivido le scosse
 All'ardito fanciullo ossa tremaro.
 Debora a questo in bruno vel s'ascose,
 E a lui parlò: « De' Testimoni udisti
 Tu a Cristo il cantar'inno; or nel ripeti ».

Il canto allora ei comincionne in piano
 Tuono di voce, e de' Beati l'arpe
 Gl'infondean alma a concertato suono:
 « Dopo il terror della sommersa terra
 Ve' nella nube s'elevò dipinto
 L'arco celeste. Eterno, eterno è il patto
 Che da sua morte ei stabilì risorto ».

Qual, dall'arpe animato, il canto a lui
 Dalle labbra fluia, tal della palma
 Il ramicel scotea, con che la tomba
 Additava di Cristo. « Or che sull'ara
 Versò suo sangue l'innqolato Agnello,
 Dalle lagrime tutte è terso ogni occhio,
 Non più sull'uomo impero ha morte ». Ed Asnat
 In più temprata luce: « A che si tarda
 Dalla tomba a recar corona a questo
 Cantor di salmi? » A lui la Maddalena
 Maria là venne, e incoronò la fronte.
 « Ah il Vivente parlò, disse: Maria!
 Con sua voce lo disse, ed ella giacque
 A' piè del Dio Riparator, scclamando,
 Scclamando a lui: Rabboni ». E qual dall'arpa
 Il canto armonizzavane animato,
 Tal gli cadea dal chiaro ciglio il pianto.
 « Oh mio Signor, mio Dio! » scclamò. « Già
 Delle ferite nel Risorto i segni, (visti
 Nel Costato di lui posto avea mano ».

Mentre tai gli scorrean canore note,
 Animate dall' arpe, i là raccolti
 Ebri-gioiosi Pii non alla rupe
 Si soffermaron più: salsero in alto,
 Ove i Beati eran di Dio, là entrarò
 Nel radiante cerchio, e dier principio:
 « Ah un di noi pur risorgerem da morte,
 Tutti che dormon nel Signor, da tutte
 Le erette tombe sul terrestre globo
 Si desteran! » Qual del trionfo il canto
 Volava il vol, tal l' arpe, come al trono
 Elevato, mesceano alle beanti
 Note il lor suon. Quell' adunato stuolo
 Di Cristiani mortali ed immortali
 Or componeavi un Coro. Al Figlio tutti
 Cantavan essi, si cantava a voce
 Alta e giuliva da Celesti, e a rotta
 E voce umil dal non ancor Celesti:
 « Al Vincitore, al Leon sia da Giuda,
 All' Agnel sul Sionne, all' alta Spica
 Di Gesse gloria e onor. Ma cadde, e giacque
 Al Golgota, e di sangue al colle tosto
 Della messe s' alzò la Spica prima.
 Spica è che un di le genti tutte adombra,
 E eterno è il ben dell' ombra sua divina.
 Quando Cristo Gesù, gloria ed onore
 Al Vincitor, Cristo Gesù risorse,
 Non si gridò da' Mietitori allora,
 Cudder di mano a' Cherubin le trombe ».
 La voce omai, nell' estesi perduta,
 S' ammutì di quell' alme, in Dio beate,
 La luce lor cessò. Sparvero i morti.

Lazaro e Marta possedeavan magione
 In ombrati giardini, ove di rio
 Scorrea fresc' onda, e ove di Mirjam s' iva
 Alla tomba per calle a facil passo.
 Da questa appunto richiamato in vita
 Funne il german dal Destator de' morti;
 Ma ancor dormìavi la celeste suora
 Il ferreo sonno or senza duol di quelli
 Che visser indi. Era Gesù risorto,
 La celeste ita a lui, Mirjam felice.
 Ogn' di Marta a rinascente sole
 Sulla tomba di lei que' più bei fiori
 Che il rio nutritale innaffiator, spargea,
 E da lagrime sue di dolce speme
 Di riveder la suora alma con alma,

Ove appo questa vi giacesse anch' ella
 A dormirvi fra poco il ferreo sonno,
 A' fiori cieca, e alle bland' acque sorda,
 Colti fiori parean. Marta da tale
 Tomba riedea, quando le venne incontro
 Lazaro, ed a lei disse: « Io già spedii
 A' germani, a' redenti e a' pellegrini
 Del settifoce fiume e delle greche
 Isole invito, o Marta, ad un banchetto
 In loco ombroso e in indumento agiato,
 E ad udir melodìa de' cari nostri
 Boscherecci cantor, pennuti augelli,
 E il suon dell' arpa ». Ad apparar la mensa
 S' affrettò Marta, e s' occupò di lei.
 Giunto Lazaro al loco, ivi fior sparse,
 E, come di rugiada, ei d' acqua, attinta
 Al fresco rio, bagnò fra pianta e pianta
 L' arido calle, e i rami loro intesse
 A maggior ombra ed a maggior difesa
 Da' rai del Sol. Nè, mentre lieto ei fiori
 Vi spargea fra le piante, e vi temprava
 L' ardor del dì con rugiadose stille,
 Pianse alla tomba, rimembrante a lui
 La sua celeste, estinta suora. « In breve
 La rivedrò ». Dicealo a suo conforto,
 E di lei sulla tomba ei sin fior ruppe.
 Quei che gli furo in gioventù compagni,
 Già coll' arpa, col gidit e coll' asor,
 Col cembalo, col corno e colla tromba,
 Che tuon non romoreggia, e solo trema
 Di chiaro suono, ad una palma al rio
 Già preso posto avean. Presentian essi
 Gioja de' canti che s'ariasi sparsa
 Dalla palma al frascato, ove apparisse
 Lo splendent' astro coll' argentea luna.
 Là s' adunaro a poco omai
 I convitati tutti, e all' aer fresco
 Del bel verde sedean d' un gaudio a parte,
 Che or non più, furibondo in colmo metro,
 Signoreggiava delle attonit' alme,
 Ma di lor vita iva ondeggiando al centro,
 Qual l' acqua ondeggiò di ruscel non gonfio.
 Che non avean de' Testimoni udito
 Del Placator, che non veduto, e ancora
 Che non potean sperar del sacro patto.
 D' udir i figli, e di vedere, i figli
 Ah del patto novel, che rai di gloria

Or diffondea su lor, di quel cui morte,
Cui sanzionò risorgimento, ed onde
Lieta a lor vita il dì, chiara la sera
(Nell'avvenir vedean sol pochi e a fosco
Sguardo), dolce si fea di morte il suono!
Dubbio nessun ne annubilava l'alme,
Non le opprimea dell'incertezza il carico,
Che pure opprime i tribolati Pii:

Vita vivean già quasi oltre la tomba.
Invidiabil sorte era la loro,
Ove contro un de' suoi germani, a cui
Favor più largo comparti Dio buono,
Aver invido cor Cristian potesse.
L'argentea luna in biancheggiante cielo
Rotava, e l'astro vi splendea compagno.
Da que' bei verdi il lieto stuol si sparse
De' Pii raccolti a goder indi intorno
La fresca aurette del seren notturno.

Dimnot, di Samo pellegrino, ad uno
Con cui spartia d'amistà nuova il primo
Piacevol senso a nobil cor, da detto
In detto alfin così conchiuse: « Ah opini
Ancor che morte annulli! E non è d'uopo
Che il grano s'enfi in seminato campo
Pria che si svolga e in vivo germe ei cresca?
D'uopo non è che nube in ciel s'annotti
Pria che in alato folgore uccisore
Si volga, e in tuon, del Dio, che può, tuon
Mai sempre dunque abiterà l'alt'alma (voce?
Nel mortal corpo, e calcherà mai sempre
La prima via ch'ella calò creata? »
Sol disse ei questo, e ratto oprò. Rai cinse,
Stette repente al nuovo amico innanti,
Scosselo forte, e lo destò dal sogno,
Che l'atterria, d'annullazion credeva.

Ad un, con cui spartia d'amistà nuova
Il primo a nobil core amabil senso,
Cheredit, dal Nilo pellegrin, conchiuse
Da detto in detto alfin: « O avventuroso,
Non sai che pensier sia quel che ancor sempre
Pensier t'afferra, che quaggiù l'uom viva
Di tristi più che lieti. Il duel del torbo
Pensier tosto a te mite, e anzi che tale,
Fassi ognor nullo. Quanto valga e quanto
S'appressi all'uom ciò che in carriera a tomba
L'alza oltre tomba, o avventuroso, ignori,
Ignori come soni a lui di morte

Il terribil clamor canto celeste,
Com'essa a lui della vicina polve
Muti l'immagine in ebbro senso, in pieno
Sentor di trasformata età futura,
Quando dell'arid'ossa un di germogli
Risorgimento. Un de' Risorti io sono
Già mercè Lui che creò noi, che noi
Tutti redense, o mio german ». Ciò disse
Ah! in tuon d'intima gioja al nuovo amico,
Ad interrotte voci e irradiato
Da aurora fu d'originaria luce
L'attonito uditor; fisso gli tenne
Il chiaro volto, e repliconne indugio;
In beltà d'Angiol gli rimase innanti
Per lunga pezza, a vol di voce ei feo
Molte al tremante, all'ammutato, e lieto
Inchieste, a parte si trass'indi, e come
In bruni rai, poichè già già tra fiori
Questi cadea; ma respiegò sua luce,
E a lui rivenne. Senso alfin di gioja
Si l'annottò, ch'ei non vedea l'amico,
Ancor là stante. Impallidito a terra
Il ritrovaron altri, in piè l'alzaro,
E di conforto a lui disser parole.

Sede a Sebida sul muscoso sasso
A guardo fosco ed acre, e gl'infocava
Pensier la fronte: « Io, che da lungo in fatti
Di futuro destin non inquisii
Certezza, e già da lungo, ancorchè grave
Fossemi al cor, mi sottoposi al dubbio,
Credere degg'io di Pellegrini alcuni,
Che ancor testè qui vidi in mortal salma,
Risorgimento e apparizion? Non deggio
Ascriver anzi a fantasia fervente
L'immaginar risorti e apparsi morti,
E vera immagine in illusion vederne?
Apparite voi dunque; o morti, or vivi,
Apparite voi, morti, a lui che gli enti
Scerne dall'ombre, indagator sottile.
Io d'esistenza verità conosco
Ed anche vita. Ad apparirmi io prego
I morti tutti, e tutti prego invano ».

Al mortal dubitante apparve Giaset,
Qual Pellegrin, da Tenedo là giunto.
Ei fra il chiaror di luna a ciel sereno
Stette innanzi a Sebida, e a lui di spiro
Sulla illusion parlò, doppia illusione,

Or certezza a pensar facile, or troppo
 Tardo a prestar sua sè, sottìl ne'dubbi;
 « Cose s'elegga, e qualità di cose,
 Al veggent' occhio e alla sua mente adatte
 Indagatrice, ad indagar l'uom saggio.
 Ma dalla sfera di nozion più vasta
 Anche le scese pari a queste indagini,
 E in mente sua sublimità d'obbietti
 Volvendo, mai non avverrà ch'ei torca
 Ciglio, che sottìl n'abbia, illusor dubbio ».
 Lo diase il Pellegrin, grave in suo volto,
 Freddo in suo labbro, e s'involò ciò detto.
 « Spari, spari, nè m'appari. Ma certo
 M'apparve, e sol non in sua gloria. Io deggio
 Veder qual già. Qual io già vidi, or veggio.
 Sparimmi: ei dunque apparve. E chi mandollo?
 Venne ei da sè? Mandollo Dio? Foss'anche
 Da sè venuto, oh sempre un è che invero
 Sa ch'io m'avea d'un' istruzion mestieri,
 Un che, possente precettor, m'istrusse.
 S'ei vien da Dio, suo messenger, dall'onde
 Del mar de'dubbi, in che m'immersi, uscì;
 Al furor d'esse io mi sottrassi; un turbo
 Fuor men portò salvo alla spiaggia. E lieto
 Qui sto, qui il guardo giro, odo qui il Mare
 Morto romoreggiar, nè de' suoi fiotti
 L'ira più temo ». Ma di grazia il dono
 Gli crebbe ancor. Gli riapparve il morto
 Nella sua gloria. Ei d'una palma all'ombra
 Vide venir l'Irradiante, e farsi
 Indi più presso a lui, su rupe alfine,
 Qual vi volesse riposar, rimpetto
 A lui seder, ne'raggi suoi temprato.
 Libero al par d'aer seren, Sebida,
 Sciolto da'dubbi che il teneano avvinto,
 Scarco del peso lor, l'Apparizione
 Interrogò. L'Apparizion rispose,
 Ed ei di voce udinne il dolce tuono,
 Con ch'essa assai di questa vita e quella,
 Assai parlò del stretto lor rapporto,
 Ed additògli insiem con qual coroni
 Gloria il divin Retributore ogni opra.
 Chiese l'Udente alfin: « Ma tu chi sei,
 Apparizion tiel ciel? Dell'alto cielo,
 Sì, Apparizione, ma pur di tomba erede ».
 « Io son Giosèffo ». — « Al tuo padre t'affretta,
 Vivente Veglio ancora, e glielo narra,

Onde cader di gioja in volto al figlio
 Senta il pianto il buon Veglio, e il benedica ».
 Giudice intanto il Redentor sedea
 Del gran Taborre in vetta, e sulla lanza,
 All'oprator pesava ed opra e fine.
 Ei vide pur, qual si meritò da' Pii,
 Che appo Lazaro fur, sorte beata.
 Grave e con grazia che del cor s'indonna,
 Lazaro l'alte verità che all'uomo
 Insegnò Cristo espose. E con quai detti
 La profonda sapienza, e nutrimento
 E vita all'uom, semplici ei svela, or solo
 Occhio umano accennato avria da lungi:
 « Quando oltre tomba iti ne son, dica,
 Gli anelanti a nozion qui Viatori,
 Veggon da presso ciò che pria lontano
 Lor era, e insiem del suo ritardo è loro
 La ragion detta ». A inchieste avea di molti,
 Che corona a lui feano, ei già risposto.
 Lazaro or disse a un Pellegrin, che tale
 Era or non più, ma un Immortal su terra:
 « E l'umil stato di Gesù, qui nostro
 Dio Placator?... Pel più fin guardo è abisso,
 E impercettibil sonvi i più grand'atti.
 Perocchè là dov'essi son, s'abbassa
 L'abisso lor nel suo maggior profondo.
 Da noi si parli del divin Mistero,
 Qual lice ad uom, qual lice a noi parlarne.
 Di nobil cor uom opra; è ignoto altrui:
 A pieno senso ei tal si sente e soffre.
 E che è mai questi? È un Viator mortale
 D'altri di schiatta sua migliore alquanto:
 E non pertanto ei piagne e tiene a freno
 Lagrime amare che gli sembran giuste.
 E Cristo, è il nostro Placator? Qui siamo
 Al gran Mistero. Ma da voi sen formi
 Paragon nullo, od è mestier ch'io tacia.
 Il Placator Figlio è di Dio, Dio Figlio.
 Qui innanti a lei ch'è prima, al nulla langue
 Ogn'altra immagine. Ed opra. Ombra è equipure.
 Ignoto? In tutto interamente ignoto.
 E dall'Eccelso le frenate stille?
 Più giuste mai piante uom n'avria? Ma lungi
 Dal vero è ciò che per sè stesso esporre
 Uom puote intorno e alle sofferte pene
 Dal Santo e al senso ond'ei sofferse. E solo
 Affatto ignoto? Ei che possente avea

Più ch'uom, più ch'angiol ebbe, e più profon-
 Senso, fu irriso d'irrision d'inferno, (do
 Fra un alto fischio serpentin vestita
 Veste ha purpurea, un porto a lui di canna
 Scettro stretto ha in sua man, cinte le tempie
 Ebbe di spineo serto, e fu condotto
 Del Golgota alla cima, e in croce affisso,
 Sclamò ristoro a sete, e fiel gli diero,
 E di lenta mori morte su croce ».

Uscì, ciò detto, dall'arboreo verde
 Lazaro, e alfin da sol giunse alla tomba,
 Ove la pia giacea Maria sua suora.
 Ei vi chinò l'assorto in lieti e tristi (questa
 Pensier suo capo, alto scclamando: *L.* « Ah in
 Ella matura a rivestir sue membra!
 Sol del morto Messia, non del risorto,
 Udisti in morte; tu però sai tutto,
 Ed appo lui tu sei: Spirti celesti
 M' illuderian, se non ciò fosse il vero.
 Seguo a te benedir, te che in Dio dormi ».
 La Immortale però era a sua tomba:
M. « Se qual del Placatore a' Testimoni
 I Pii risorti svelansi, potessi
 Anch'io svelarmi a lui, che da me udrial
 Ma forse ei veste nuova forma, come
 Già del Semida suo, già fu di Cidli ».
L. « O sera, o di seconda a me ridata
 Vita da Dio felice sera, ah quanto
 I Pellegrini del Signor ti fanno
 A me solenne! Se Maria visse,
 Qual di te avria contento, e qual desio
 D'avverar chi fra loro è Pellegrino,
 Chi un Immortale a cui già patria è il ciel! »
M. « Sol io potessi a te apparir, vorrei
 Tutti essi, o caro, a te additar, chi ancora
 È viator quaggiù, chi a voi di questa
 Terra soltanto abitator rasmembra.
 Tale è il fulgor degli Immortali, e tanto,
 O mio german, che non celar ne ponno
 Maisempre i rai. Su voi di quando in quando
 Ad angelico pari abbassan sguardo,
 Cui vigil occhio vede, e d'esso adatto
 Alla vision. Parlo qui come io fossi
 Così dal rio che dalla tomba udita.
 Ma non Lazaro m'ode, e non il rio
 È non la tomba. O mio germano, ancora
 Vo' però darvi all'illusion soave,

Qual libero a me fosse il parlar teco.
 È Husai quel Veglio che a leggiadro crine
 E fior-cosparso sta alla palma, e impugna
 Baston rossiccio. Dove il corso obliqua
 Il rio, quel ch'ivi alza grave occhio al cielo,
 Di Madian è il pastore, il giovin Getro.
 Ve' là Megiddo, quell'amabil figlia
 Di Geste, avvolta in vel pari a vapore,
 E cinta d'oro ». Or al suo dir diè fine,
 E sempre ancor tenea sguardo a' Risorti
 Del Placatore. Sempre ancor d'un nuovo
 Colma e blando stupor sul mondo ov'era,
 Il tutto a parte del più vivo senso
 Ella in esso spiava, e sin la appena
 Visibil varietà. Vi osserva or come
 Core a un ulivo col pendio più dolce
 Appoggia l'arpa di più corde armata;
 Or come Geditun all'arpa appende
 Ghirlanda a vaporosi e freschi fiori;
 Vi osserva or come da Rachel s'avvinco
 L'edera all'olmo che vi serpe intorno;
 Or come in atto d'aitar Rachele
 Gemina a lei s'appressa, e fra sè pensa
 Apparizion. Vide Maria risorto
 Il Salmona pastor, cui gioja uccise,
 L'inno udente a Betlém che gl'Immortali
 Un di cantaro nel presepe al Nato.
 Stavasi a fianco di Betlemme al pisco.
 Pastor, figlio d'Isai. Portavan ambo
 L'usata verga al pasco, e là dal campo
 Giunti, ivan essi di risorti in traccia,
 Apparsi Pii, dalla cui bocca udirne
 Ambian racconto. A Lazaro di nuovo
 Or si volse Maria: « Ve' ad apparire
 Elifa al giovin uom, che sì s'attrista
 Per te di duol, s'appresta: a sue brillanti
 Luci il conosco, apparir vuole a questo
 Giovine avventuroso. Ah come a noi,
 Vedil tu, vedil, come a noi s'appressa!
 Siede alla tomba accanto a te. Ma omai
 Nol scorgo io più. Quel acquistò, deposta
 La spoglia d'uom, celerità di volo!
 Ver' il Taborre ei va, vuol risalirvi.
 Appo noi ti trattieni, Eman, è degna
 Qui il mio german d'apparizion tua. Fammi
 Oh veder lui, te contemplante in tua
 Celeste forma, stupor berne, e pianto

Versar di giojal - E. « Al tuo germano appare
 Il Placatore; è quando a Dio risale
 L'Uom Dio risorto, in Lazaro si compie
 Trasformazion ». - M. « Sì bella sorte attende,
 O Immortali di Dio, Lazaro? Ei nosco
 Di qua trapassa alle mansioni eterne,
 Ah di luce al retaggio, sì mille volte
 Mille di creazion figli primieri,
 Ad ogni in ciel coadorante schiera?
 Ma da me parti, o german mio ». La tomba
 Lazaro di Maria lasciò, volgendo
 Ei passi indietro a verdi suoi frascati.

Solitario s'edea su fresco piano
 Di molle musco, e in suo pensier sì Gneo:
 « Felici voi che i portentosi eventi
 Che de' Risorti apparizion vedeste,
 Che de' divini Messaggeri udiste
 Le voci stesse d'argomento invitto,
 Che un mondo esiste nell'età futura!
 Ma pur felice io son che di ciò tutto
 Dal labbro loro i bei racconti udi!
 Sarà stoltezza ed illusion, sarà
 Cieca demenza il dubitarne ancora.
 Che però deggio io far? Come dianzi
 Servir l'Eroe conquistator? Sull'are
 Vittime al Dio d'Olimpo, al Tonatore
 Offerir? Giurar per l'Aquile romane
 Che l'innocente, debellato sangue,
 Che il sangue verserò di rette genti?
 E, vincitore, al Condottier d'armata
 Corte farò nel decretato altero
 Trionfo a lui? Co' vincitori in Roma
 Bancherterò da poi? Ciò? Dall'istante
 Che ben altri pensieri a me ben altro
 Destin dell'uomo in questo mondo e in quello
 Svelano, a voi, trionfi, a voi rinunzio,
 Rinunzio a voi, Conquistatori e Numi.
 Mi sacro a Lui ch'è verità, ch'è eccelsa,
 Celeste verità, che m'addottrina,
 Che il destino dell'uomo all'uom palesa,
 Che l'avvenir n'addita e lo sviluppo
 Dell'avvenir. Dio degli Dei, sii meco,
 E m'accompagna in mia mortal carriera ». Mirabilmente egli esaudito venne.
 D'Eliu si vide apparizione innanti
 Il buon Roman; la udì parlar dell'uomo,
 Da Dio redento. Ei pur stupia che Dio

Fosse così pietoso anche ver' lui.
 Da tempo assai non più visibil era
 L'apparizione a Gneo. Sparì; già fatto
 Avea tragitto degli Spirti al mondo;
 E non pertanto ancor a lungo al loco,
 Ove gli apparve, ei tenea fisso il ciglio,
 E sempre ancor parlar la udia, ne udia
 Sempre di vita ancor dolci parole.
 Commozion penetrò d'intimo senso
 Nell'alma tutta a Betoron per voce
 Dicente a lui che il Placator lo amava,
 Benchè ritroso a divenirne alunno
 Ei fosse stato un dì, quando a sua scola
 Ei lo chiamò, ch'era or risorto, e ch'ora
 A' cari suoi spedìa risorti Santi,
 Diffondenti su lor gioje celesti:
 « Ancora amato or son? Potessi tanto
 Immaginar da me? » Pensiero è questo
 Che gli trafigge il cor. Lazaro il vide
 Fra solitarie piante irsene tristo,
 Nè il sapea consolar. Ma Betorone
 Da solitudin sua ne' bei passeggi
 Del giardin si recò fra' Pellegrini,
 Fra tai recessi del boschetto Ignoti,
 Ch'esser potean Mortali ed Immortali,
 E che appariano a lor talento all'uno,
 All'altro, all'altro e non a lui. Parola
 Ei mosse a questo, a quello, ancor diè volta
 Col pianto agli occhi, e sol tendea l'attento
 Orecchio a ciò ch'essi dicean tra loro.
 Ito or è con Gerson, ch'era di Paros,
 Di Giobbe amico, e chiamat' Eliu. Narra
 Betoron; così volle Eliu da lui,
 Del Signor l'opre, quando, ancor vivente,
 Con sua parola all'uom la via schiudea
 Di Dio, co' suoi portentosi ancor più ferma
 La verità reudea di sua dottrina.
 Ed Eliu ratto allor sciamò: « Son pure
 Oh beati color che Testimoni
 Ei di sè elesse! » Ne sentì nell'alma
 Betoron scossa, e non credea che fosse
 Un Pellegrin Gerson. Parlò Gersono,
 Voltosi a' socj suoi. Così frattanto
 Fra sè pensava Betorone: « Il guardo,
 La voce, suono ad or ad or sonante,
 Cui non conobbi io mai, queste parole
 Di forza e verità! Ma a che con tale

Pensier di lui questo mio cor tormento?
 Ah sol Mortal, non Immortal tu sii
 Meco, o Stranier! Gerson, t'arresta. Io prego
 Invano. A me infelice apparir nega ».
 Betoron passo passo al rio, che intorno
 Scorre alla tomba di Maria, trovossi.
 Là venne incontro al Solitario un altro
 Stranier, per mano il prese, e funne amico.
 Di Betorone allor l'alma a ribocco
 Versò la sua tristezza; allor di Cristo,
 Che lo chiamò, di sè, che a lui ritroso
 Fu, nè il segui, parlò, quel tutto espose
 Che gli feria del cor l'intima parte:
 « Se ancor lo amasse il Placatore? Ah troppo!
 Se n' otterria perdono? E se ciò fosse....
 Chi sei tu, Pellegrin? Se de' Celesti,
 Se de' Beati un sei che a' Testimoni
 Di Cristo appajon, deh! mia prece ascolta,
 Non rivolgì da me questo che spira
 Amor tuo ciglio, a compassion ti mova
 Un infelice qual io son. Non vengo
 Da te celeste ad implorar mercede;
 Sol da te cor commiserante imploro.
 Messaggero di Dio, Giovine eccelso,
 Abbi di me pietà! Dir oso appena
 Ciò che supplice a te son or per dire,
 O amico mio, già mi ti sei chiamato
 Tu da te stesso amico, e tal mi sei:
 Di tua, ten prego, apparizion me degna,
 O Messagger di Lui ch'ora è risorto,
 Che alunno suo m'ellesse, ed infelice
 Non lo seguì ». Non Geditotte a lungo
 Potè tenersi a fren; gli cadde al collo,
 E con lui pianse assai, finchè, beato
 Fra il chiaror che il cingea, Betoron svenne,
 E gli si tolse e cielo e terra al guardo.
 Dall'Espero Semida, e con lui Cidli
 Se ne tornarò. Alla di sparsi fiori
 Tomba olezzante in cui giacea Maria,
 Sotto d'Angioli scorta iti essi sono;
 Iti ai bei verdi del german celeste.
 Immantinente a'reduci d'intorno
 S'adunaron Risorti: « A noi cantate,
 Un sciamò de' Felici, in canto nuovo
 Dell'Amante la gioja e degli Amati ».
 Qual di voce e di flauto or s'udi tuono.
 I Pellegrini il suon n'udia. da lungi,

Nè il conoscean. Suono or pareva, nè l'era,
 D'aura fra piante, or d'acqua suon nel fonte.
 Indi dubbj, consigli, indi ancor dubbj
 E cenni alterni di silenzio imposto;
 Tal che il respiro lor dal petto appena
 Ancor salta, lieve ondeggiando, al labbro.

S. « Qual letizia è in te, Cidli! E, che su noi
 In avvenir ne scorrerà torrente
 Come già scorse e inondò noi dal punto
 Che in noi segui trasformazion, n'avea
 In me ben io presagio. È bello il mondo;
 È a me più bel se quel medesimo senso
 Ne senti in te che in me ne sento, o Cidli ».

C. « Bello è l'astro di sera, è a me più bello
 Se in te tu n'hai quel che in me n'ho, Semida,
 Senso medesimo; e a me più bello allora
 Il dì che chiaro sorge e cade bruno:
 Più belli sono i solitarij Soli ».

S. « Concento d'astri già comincio a udire;
 Più che da noi si sa, la music'arte
 Degl'Immortali è pura, e più ne scote;
 Estasi crea: beò Cidli e Semida ».

C. « D'un estatico amore esperid'alma
 S'inebbria pur; ma non è tal che agguagli
 Di Semida l'amore e quel di Cidli ».

« S. Esperid'alma, a te spuntano molti
 Beati dì; ma non ancor te volo
 Più sublimò. Per sette vie t'acquisti
 Idee, nozioni: alla nostr'alma s'apre
 Mercè più mezzi in sua più vasta scena
 La Creazione. Ed in te forza esiste,
 Che pari a' nostri i sensi tuoi raffini?
 Puoi pari a noi così da lungi i fiori
 Vedere, e udir romoreggiare il rio
 Che le radici delle piante innacqua? »

C. « Quand'io con occhio ancor di mortal
 I fior vedevo, piagnea mie pene allora, (donna
 Piagnea me stessa e il fior ch'è s'appassia:
 Ma quando al bel mattin di primavera
 Fatto, Semida m'abbracciò... » Qui tacque;
 Poichè vid'ella a una sfrondata palma
 La madre sua per grave duol caduta.
 In sull'istante irradiò la figlia,
 E di sua gloria in tutta luce apparve
 Celere a lei. Celere al par la madre
 Svenne di gioja, e ne morì, lei vista.

« Di gioja anch'io m'inebbrierei veggendo,

Rispose Semno, apparizion di morti:
 Ma non mestieri io n'ho perchè risorto
 Il Placator veracemente io creda ».
 « Lo so, disse il Risorto, or però solo
 Rappresentante un Pellegrin, conosco
 Dell'alma tua la ferma fè, la pace
 Con che tu cose indagli, il cui prospetto
 L'alma solleva in noi, qual turbo il mare ».
 L'Immortal tacque. Alfine ei risoluto
 Disse: « No, non mi svelo. Ancorchè forza
 Abbia Semno di spirito, il potria troppo
 Scoter celeste apparizione, e il bene
 Torriagli forse di più lunga vita
 La sua vision, che per poc'ora il bea ».

In vetta intanto del Taborre assiso
 Giudice il Redentor l'opre su lance
 All'oprador pesava, e il fin dell'opre.
 La beata anche, cui mertaro i Pii
 Che appo Lazaro fur, sorte ei veda.

Bersebon, un cui fra' lebbrosi dieci
 Il Placator sanò, ma il sol che grato
 Tornonne addietro e grazie a lui ne rese,
 Alla palma, ove i Pii, voce del *gidit*,
 Dell'arpa udendo armonizzar coll' *asor*,
 Di dolce gaudio ad ebbro orecchio udia
 De' tuoni amici ed andamento e modo.
 Ei ratto vol d'alate forme intorno
 Si vide all'alma. Ravvisò poi tosto
 A veggent'occhio, però come avvolte
 In chiara nebbia, irradianti umane
 Forme alla palma, e la vision di queste
 Più caro ognora e più dell'arpa il suono
 A lui rendea celeste. Afferrò, scosse
 A Bersebon letizia il cor, quand'una
 Di tai nobili forme, itagli appresso,
 Per man lo prese, e nella chiara nube
 Seco il condusse. All'occhio suo là s'apre

Più vasto campo, e galleggiar sul lieto
 Suol vede luce qual non vide ei mai.
 Un Immortal parlò: « Rompine, disse,
 Di quelle palme ». Andò, tremava, e a ognuno
 Reconne un ramo sventolante. Il suo
 A lui died'un degl'Immortali. Or, sciolto
 Da quel che in cor gli palpitava eccesso
 Di gaudio, chiese Bersebon: « Scendeste
 Dal ciel? » — *I.* « Siam morti che veniam

(da tombe,

Dal sopor desti ». — *B.* « Ven destò quell'Uno
 Che me di morte al teso arco sottrasse? »

I. « Cristo in sua morte alla immortal chiamonne
 Vita dal cener nostro ». — *B.* « Ancor su terra
 Vi trattenete tempo assai? » — *I.* « Quel tempo
 Che il nostro Destator vi si trattiene ».

B. « Con lui salite al ciel? » — *I.* « Lassù con lui ».

B. « Dio Placator vi salirà fra poco? »

I. « Noi nol sappiamo ». — *B.* « Chieggo
 (perdón, Celesti,

Se ancora or v'oso interrogar: s'appressa
 Mia morte? » — *I.* « È cosa che da noi s'ignora ».

B. « Che fu di voi, che fu quando da morte
 Risorti siete? » — *I.* « Qual già fu d'Adamo,
 Quando, da Dio creatò, ei vita visse.

Di verrà che anche a te sona la tromba ».
 In così dir l'apparizion disparve,

E Bersebon stette ancor muto a lungo,
 Segueudone ancor sempre ad occhio il volo,
 Nè la palma, ove l'arpa ed ove il *gidit*,
 Vedeo, nè udia dell'auree corde il suono.

Festeggiavan così l'amistà loro

Mortali ed Immortali insiem raccolti

Di Lazaro in giardin. Di ciel con gioja

Pensavano i Mortali al lor sereno:

« Tal fia di noi quando morrem. Solliève
 Speriamo al mal, divina pace in dono ».

FINE DEL CANTO DECIMOSETTIMO.

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO.

Il Messia esaudisce la preghiera di Adamo, ch'egli gli mostri qualche effetto della Redenzione, coll'accordargli una visione rappresentante alcun che dell'universale giudizio. — Il poeta non sa però darne che qualche cenno. — Adamo racconta agli Angioli ed ai Risorti com'egli abbia veduto tener giudizio sull'uomo. — I persecutori dei Cristiani; gli spregiatori della Religione; gli oppressori dei probi; gli istitutori dell'idolatria; i re malvagi.

Del Redentore a' piè giù cadde Adamo,
E il supplicò: « Se innanzi a te trovai
Grazia, o Messia, fa ch'oltre il denso velo,
Che de' redenti tuoi l'avvenir copre,
Un guardo io porti, e qualche idea n'attinga ».

« Giudice seggio, o Adamo, e il tutto compio.
Da me ti scosta, e va de' cedri all'ombra.
Là mite raggio tu vedrai, che il fosco
Aer del dì final ti schiara alquanto ».

Fra' cedri ombrosi andò. Come già d'Eden
Nel pacifico sen, ivi sopore
Lui colse. Ei sonneggìò; vide visione.
Di meraviglia carico, a passo lento
Ai Cherubini ed ai Risorti riede.
Dolce desto d'udir del dì finale
Vision che Adamo sonneggiando vide,
Gli appressò tutti al comun padre. Intanto
Su d'alta spiaggia Adamo, e appiè di questa
Rimpetto a lui, cui di vision siffatta
Degnato avea Gesù, sedean gli Udenti.

Un dì, quel fu che del Signor s'appella,
Mentre scorrean di vol le sue liet'ore
A me sull'ali onde all'Occaso ei china,
A me scrutante in solitudin mia,
Vidi venirmi di Sionne incontro
La santa Figlia. Non ancor vid'io
Tal, come allor, la Profetessa, e apparsa
A me con tanta eternità sul volto.
Questa visione a me cantò. Cantando,

Ad or ad or nel canto ella ammutta.
S'infocava la guancia alla Cantrice,
E repentín pallor, visibilmente
Steso su lei, gliene spegneva la fiamma.
A rotti tuoni a lei tonava il labbro,
Spirava l'occhio gravità, reggea
L'irrigidita man l'arpa a gran stento,
E la corona onde il suo sparso all'aura
Crine era cinto, a lei tremava in fronte.
Ripigliò quindi la natta sua forma,
E ancora in volto sorrìdea l'usata
Eterna calma a lei. Pensieri a Dio
Di verità, figli dell'alma primi,
Mi si elevaro allor con ali cento
Di turbo a vol. Tal vide lei mio ciglio,
E nella notte irrigidì, lei vista.
Poggiai la manca a terra, un dì mia tomba,
Alzai la destra al ciel. Abitatori
Di terra, o tomba, udite me; sol quello
Or io vi canterò che cantar posso.
Mille pensier non di mio spirito il volo
Raggiunse, io non per mille ho voce e canto
Pari al subbietto, e mille volte mille
La santa Figlia all'uditor ne ascose.
Adamo incominciò. Del Protoplasto
Tai dal labbro scorrean cautate note:
« Pari a pensante Cherubino, io fui
Velocemente de' risorti morti
Fra schiere addotto numerose e fitte.

Il campo lor non conosce confine.
 Eran miei figli e quelli, e questi, e tutti.
 O eterno Padre di mia prole immensa,
 Qual vision fummi la vision di lei!
 Qual la vision di Lui che là sul trono
 Giudice ne sedea! Che viva immago
 D'eternità vision siffatta offerse
 A mente mia, del Placatore o Padri,
 O voi Celesti! Il tutto vidi e vissi.
 Ve' di verrà che anche da voi le schiere
 De' figli miei, che già vid' io, vedransi.
 D' eoni allora eternità vostr'occhi
 Volver vedranno, e tra voi tutti un solo
 Non vi sarà che ragionar ne possa.
 Ah il Giudice sul trono anche fu visto
 Allor da lui! » Si stese Adamo a terra,
 Tai voci, in sé beato, a Dio drizzando:
 « Cristo Gesù, te supplicai, l'ottenni;
 Del tuo giudice di scintillar vidi
 Alcuni rai, sentii del tuo giudizio
 Alcuni tuoni, o divin Figlio ». E il padre
 D' ogni mortal sorse da terra, e disse:

« Già Dio da tempo assai, qual mi sembrava,
 Tenea giudizio, e giudicati mille
 Già, me là giunto, avea. Ve' di non era
 Del sole, or spento o fosco. I rai del trono
 Sul vasto campo de' risorti in bella
 Ed in terribil foggia effondean luce.

Sonò la tromba, e al divin trono innanti
 I tiranni chiamò, che de' Fedeli
 Del cristian nome in crudelendo a danno,
 Perchè da lor si predicava ovunque
 Morto dell' uom l'Amico a pro dell' uomo,
 E s' ingiugnea di carità precetto,
 Decretarono morte a' lor germani.
 Ah veggio ancora, e il cormentrema, e il ciglio
 S' irrigidisce, Abel sull' ara io veggio
 Nel sangue suo, vittima offerta il buono
 Dal german tristo! Il Cherubin dal trono,
 A cui chiamolli, al vasto campo aperto
 De' giudicandi or scese, e là dall' alto
 Sulla terra versò, quasi due torrenti,
 Due fiale, di lagrime una colma,
 Di sangue l' altra. E quando questo a quelle
 S' unì nel corso, al trono allor rivolto,
 Il Cherubin sclamò: Tu noverasti
 Le sue lagrime tutte; all' innocenza

Che, svenata, le pianse, accorda pace.
 Anche il Giudice Dio laggiù vols' occhio,
 E con sguardo d'amor mirò gli uccisi,
 Che appien non salmo ritrarria, non lieto
 Orante labbro, e che i Celesti feo
 E tutte l' alme abbrividir de' Pii.

Ma degli uccisi, dalle cui pupille
 Sensò mai sempre ancor scorrea pietoso,
 Qual nel momento che le hanchiuse a morte,
 Tacea la schiera. Non però del Santo,
 Di Lui che pria ch'ei della morte al sonno
 Chinasse il capo, alzollo al cielo, e chiese
 Perdono ancor dalla sua croce al Padre
 Per gli uccisori, poi spirò, che sorse
 Ultor del cener degli uccisi, il ciglio
 Or esprimea pietà, nè compassione.
 Dell' uom l' Amico pronunziò sentenza:
 Salute sia, sia dell' eterno bene
 Visione a' Pii che dell' Uom Dio sull' ara
 Giacquero, anch' essi ostie immolate a Dio,
 E che dal lor di breve età riposo
 A vita or sono, all' immortal' ridesti:
 Ma orror, tormento ed innomata angoscia
 Sieno a color che fur di Dio blasfemi,
 E che di Dio su' Testimoni ed ense
 Impugnarono e morte, e gli svenaro
 Ostie immolate a Dio sull' ara, o in sacro
 Cener ne sciolser sugli accesi roghi
 L' ossa cadenti. E perchè mai di croce
 L' alto vessillo, onde attestato è amore,
 Perchè là sventolò dove i germani
 Sull' ara giacquer, dal vostr' ense uccisi?
 E il nome ancora, innanti a cui s' inchina
 Il sommo e l' ino, quel solenne nome
 Nomar di Lui che sui svenati Pii,
 Germani suoi, versò pietà, là osaste,
 Dove o v' avria, dalle sue nere nubi
 Romoreggiando, fulminato il tuono,
 O ingojato la terra in suo profondo,
 Se giusta il merto il punir voi non era
 Del di che premio e punigion decreta!
 Ripassate di morte or voi le valli,
 Là rivedete dell' età vissuta
 Ancora i di che d' afferrar più certa
 La corona del ciel con lorda mano
 Del sparso sangue altrui folli sognaste.
 Ve' il lor da morte colorito volto,

Ed il tremor che penetrò, versato
 Dalla natura in suo vigor, per l'ossa,
 Non per lo spirito lor, che da caduca
 Sua spoglia uscì, dominator tranquillo,
 E in preda a' venti volentier lasciolla,
 Salvo però suo dritto un dì su lei;
 Ve' l'inno lor, cantato a Dio tra fiamme,
 Finchè non interdetto il canto funne
 Dall' ignea vampa: che divenne or tutto
 Il da voi visto ad inumana calma?
 Di grazie or è, d'adorazion, di festa,
 Di gioja il tutto un elevato grido
 Al Dominante in ogni ciel de' cieli.
 Ed al German de' Testimoni suoi.
 Morte è distrutta, ed anziché di sue
 Minacce abbrividir, senso i Risorti
 Ne senton in lor cor dolce, possente,
 Dacchè de' morti il cener tutto i venti
 Portaro, e nuova creazion pel campo
 Della natura errò, dacchè di gloria
 Inno cantaro a Dio con tronche voci;
 E non che prece di pietà, sul labbro
 Lor risonò solenne *Santo*, e il nome
 Dell' ineffabil Ente in tuon giulivo.

Queste il valido Attor movea querele
 Contro i tiranni. A lui seguinne un altro,
 E, Attor temuto, incominciò l'azione:
 Là giaccion morti al suol; reprobì sono
 Degli uccisori al par. Lor vita, il sommo
 Vol, cui tentar con ignei vanni osaro
 Di Religione ai più sublimi arcani,
 Li giudicò. Benchè da lor si desse
 Profonda in core, e di marmorei fregi
 Ornata tomba all'orgoglioso intento,
 Pure il Veggente dal suo ciel vedea
 La non vista da lor. Che se anche a voi
 Visibil era, non a man crudele
 Avreste lui, sol perchè stato umile
 S' esse, ucciso. Il vostro fatto udite:
 Nel Santuario, tranne Quel ch'è eterno,
 Niun Giudice sedea. Quando Cristiani
 Il bel macchiario di lor Fé candore,
 Quando, di colpa rei, nè di lor colpa
 Chiedenti a Dio perdon, son iti al Figlio
 Oltre il lor metro, e, nell' oscuro Verbo
 Di faccia a faccia lui veder, già visto
 Immaginando lui, d'intero obblìo

La lor polve copriro, e quando addietro
 Se ne tornarò affascinati, e solo
 Vedeanlo ancor nella vision sognata
 Illusi ognor che l'Ostia offerta fosse
 Del Golgota all' altar l'apparsa immago,
 Lo scorso dì nell'igneo lor cervello:
 Allor quel desso che per noi piè posto
 Nel Santuario avea, troppo al suo Templo
 Era vicin, Giudice Dio de' rei,
 Perchè dal margo delle tombe osato
 Avesse alcuno, a cui di tempo un breve
 Spetta possesso, a lui venirme, e i tuoni
 Recarè a lui d'aitatore a guida.
 Tanto da voi s'ardì. Quel sei tu ch'anzi
 Che il bene oprar di tua salvezza, in tuo
 Tremor lottando, la tua ferrea fronte
 Tra' vermi ergesti, e dall'inferno addotte
 Hai teco pene, in dura temprà strette,
 De' tuoi germani a più crudel tormento,
 E di freddo furor colmo e annerito,
 Giudizio apristi, cui di sangue lordo
 La tua man feo. Chi può nomare i lai,
 Chi l'ira delle pene, or minaccianti
 I vostri capi? Con tua voce esclama,
 Versato sangue, e in alto tuono accusa,
 Or tu le noma. Siedè Dio sul trono,
 Onde tua voce udir, onde le aperte,
 Da cui scorresti, vendar ferite,
 E con te i dì dell'innocente ucciso.

Dal dir cessò l'Attor secondo, e intanto
 Da quelle schiere, che cingean da presso
 Il divin trono in luminoso cerchio,
 Un s'avanzò de' Seniori, e tratti
 In fronte avea di pensator profondo:
 Fra gli altri alunni voi quell'un vedeste
 Di sì sensibil alma al male altrui.
 In vita prima ei si chiamò Lebbeo:
 Ora dal nome del celeste Spirto,
 Che Tutelar già fugli, Elim s'appella.
 Diss'ei così: Da vostra vita io torco
 Mie luci. Ell'è vita di sangue. Il corso
 Orribile ne segna oppressa a morte
 Innocenza da lei. Con qual voi deggio
 Nome nomare, o torbid'ore e negre,
 Ore d'alto terror, che Creazione
 Chiamò sì spietat'alme a lor nascenti
 Corpi avvivar? Foste già voi le stesse

Ore che col lor suon nunziaro ad Eden
 Maledizion di Dio, cui morte prima,
 Cui compl di natura il primo grido ;
 E solo ancor dall' esecrata terra
 Voi v' arretraste, onde nunziar vicina
 Col vostro suon del di final l' aurora,
 Voi l' ore foste che quest' alme, vote
 D' ogni uman senso, a eternità portaste ?
 Non Creazion però le creò tali :
 Tali da sè divenner esse. E ch' esse
 Le autrici sien de' lor funesti guai,
 Non al trono ne salga e alle mansioni,
 Ove i Beati hanno lor sede, avviso.
 Ma le compiangio ancora ? Anzi che queste,
 Compiangio l' uom che d' ignominia tanta
 Copri suo nobil grado, e troppo lungi
 Ito è del fine ond' è creato, ah troppo !
 Compassion nulla ? Ah ne vedeste pure
 Il duol dell' alma, in morte lor n' udiste
 Il rantolo profondo ! E sin l' estrema
 Dolente voce ad eccitar non valse
 Tenero senso di pietà ne' vostri
 Tiranni petti, ove una vista stilla
 Di pianto implorator tal fu, che in altri
 E scosse l' alma e a compassion la indusse ?
 Certo non io da voi dolce pretendo,
 E tremor santo al core, ove da voi
 Soffrir si vegga l' innocenza oppressa,
 Che, quanto più dall' oppressor suo soffre,
 Da Dio Retributor tanto più sorte
 Haune beata in guiderdon. Non questo,
 Ma qualche tratto e fioeo lume io cerco
 In voi d' alma immortal. Guai, pietà nulla
 A voi. Vostr'occhio allo strisciante verme
 Sulla terra a diletto il pien favore
 In lui, rivolto al ciel, riconosciuto
 Del Creatore avriavi, il Dio pietoso
 Che lassù regna. Ma da voi non mai
 S' erse occhio al ciel, non mai si pianse, e s' ebbe
 Non mai pietà d' un uom. L' ulzione adunque
 Da voi se n' oda ; ritardò ; ma rompe
 Or ogni indugio : Pari a voi del mondo
 Il Giudice pietà nulla or conosce.

Elim ancor parlava, allor che in trono
 Girò repente il Giudice sue ciglia,
 Di terror carche, ad Angiol un, Ministro
 Dell' ulzion sua. Come di Dio lo sguardo,

L' ira del volto suo ritrar con voci,
 Come imitar del suo comando io posso
 Il tuono al Serafin ? Così gl' impose :
 Scendi, versa terror sugl' inumani,
 Scoluter di lor alma, onde in delirio
 Vegga vision della da lei mertata
 Pena che le si appressa, e de' suoi tratti
 Di crudeltà retribuzion cominci.

Così il Giudice a lui. L' Angiol di morte
 Esecutor volò pari a pensiero ;
 Al cospetto versò di quei schierati
 Tiranni vessator boreal bujo ;
 S' avvicinò, comandò lor, tonando :
 Seguite me, vedete. A vol veloce
 Li precedea, lor minacciava a sguardo
 Su lor vibrato ; nella notte ei stette.
 L' orribil ivi cavità profonda
 S' aperse al Serafin. Calommi il velo,
 Onde vid' io ciò che vedean costoro.
 Torcer occhio volean ; ma Onnipotenza
 Del Figlio li rattenne al par d' immote
 Rupi, e l' orrore a rimirarne astringe.
 Ossa di morti là giaceano, e un turbo
 Scorrea su' vanni suoi pel lungo campo
 Del duol, romoreggiando. Il turbo l' ossa
 Afferrò, scosse e feo tremar. Diè fiato
 Ogni osso a voce ; esecrazion sonava.
 Ersi occhio allor dal campo, ed al Pietoso,
 Ver' chi pietà senti, porsi mie preci.

Ment' io tuttor gli ele porgea, lasciaro
 Degli uccisi la schiera, e in bianca veste
 Venner giovani cento, ognun qual bella
 D' Eden stagione, qual mattino ognuno
 Di risorgenti. A vol venian giulivo,
 E risonante melodia. Che dolce
 Era visione a me veder d' Abele
 I vegnenti germani ! Han essi al trono
 Lor corone deposte, e queste a Lui,
 Che Giudice sedea, cantaron note :

Chi è quel che, molle di sudato sangue,
 Viendal Cedron quassù ? Chi è quel che a Sa-
 Delle belle ferite ond' è coperto (lem
 Il monte irradia ? *Osianna!* Io quegli sono
 Ch' Ostia per l' uom m' offrii, Dio Placatore.
 Perché l' ossa ti cadono, dal pondo
 Di questa morte oppresse ? E perchè, pari
 Ad uom che lotta, da tua fronte stilla

A te giù il sangue, e in sì alto tuon tu sciami?
 Ho da me sol lottato; un non fu meco
 De' figli della terra. *Amen*, tu sei,
Amen, il Compitor, l'*Alfa* e l'*Omega*.
Osianna! Tu dalla tua tomba al trono
 Ratto salisti. Or Giudice, o Signore,
 Dei chiamati da te morti vi siedì.
 Sì, i morti hai desti, o Lottator, di Salem
 Salito al monte dal romor del Cedron
 Di sangue in tuo sudore, e là coperto
 Di belle piaghe. Contro noi lottato
 Ha pur di Dio nemico, ed è tuo dono
 Se a morte ei noi piagò, tuoi Testimoni.
 Quando catene, a duro ferro inteste,
 In profonda prigion strigean noi chiusi;
 Quando dalle furenti, atre pupille
 De' tiranni erompea d'accesa vampa
 Armata morte e d'affilate spade,
 E agli uccisori esecrazione intanto
 D'umano senso spettator sclamava,
 Pace implorando degli uccisi all'ossa;
 Quando lo spirito de' Profeti, e quando
 Infuso funne di morir coraggio,
 Allor morimmo, al Compitor s'esulti,
 La mortal vita consumammo allora,
 E meta funne il ciel; cinscr corone.
 Le nostre tempie, dietro a noi si sparse
 La vita allor, qual polve al vento, e tosto,
 Qual sermon breve, n'annutì la pena.
 Vita dell'uomo, in creazion tu sei
 Giro di ciglio ad istantaneo sguardo,
 Cui però premia il dì final, cui degna
 Ornar di bella e di corona eterna.
 Risoni, o laude, il canto tuo, risoni
 Eternamente. Fastro animato, in alto
 Spingi il tuo vol con ali aggiunte ad ali,
 E ridondante, ond'ebbro sei, tu annunzia
 Lassù tua gioja, annunzia tu. Converta
 Voce il sno suono in giubilo, e ne' Cori
 Salga del trono ad esultar. Te lodi,
 Te adoci ognuno, e a te, che regni in tutti
 De' cieli i cieli, e il sofferente in pace
 Consoli, renda ognun gloria ed onore.
 La polve ancor non esistea, non l'alma
 Da te creata, onde la polve ha vita,
 Ed eri già da eternità tu Dio,
 Già tu volevi in tuo pensier te stesso.

Diq Placator, che placò Dio coll'uomo,
 Che l'innocenza riparò perduta.

L'Angiol primo di morte a pari mossa
 Di schiera ostile ora appressossi al trono
 Il millesimo passo. Ei là ristette,
 Sonò la tromba, ei là parlò, tacque ella.
 Vengan, dis' ei, quassù da' lor profondi
 Gl'irrisori di Lui ch'è morto, e or vive.
 Veggan il Crocifisso, e apprendan essi
 Chi furo. Apparver: non potean più l'alma
 Truce velar con illuor sorriso.
 D'ogni malizia impresso segno in volto
 Additavane il cor. Visti costoro,
 I Giudici s'adocchiano a vicenda
 Dal bell'ordine in giù dell'auree nubi,
 E l'uno all'altro voce invia che chiede:
 Chi di noi s'alza a giudicar questi empj?
 De'Vincitori fra la schiera estrema
 Giovin v'avea che nelle gote un sole,
 Che nel ben che il beava, era nat'alba.
 Beltà maggior della caduca a lui
 Guiderdon era del pallor mortale
 Che avealo tinto ne'suoi florid'anni,
 E di pazienza con che allor soffersè
 La lenta morte. D'Angiol era, e n'era
 Tal la beltà, che il bel dell'alma tutto
 Ella esprimea colle parlanti sue
 In alto tuon fattezze. Ed il primiero,
 Che in notte chiuse il sorridente ciglio
 Nel fior degli anni suoi, sangue versando
 Testimon di Gesù, Stefano scese
 Del Giudice dal trono al Giovin uno.
 Ne svelava il messaggio occhio abbassato
 In umiltà di sguardo. Ei sentì blando
 Di tremor senso, e s'elevò fra chiari
 Rai, là ristette, e d'innocenza ondunque
 Cingealo pace, lo cingea vaghezza
 D'eterna vita. Risonò dal labbro
 Del Giovin voce pari a suon di corde:
 Non più, qual già, della mia vita or dee
 Il bel sereno annubilar duol tristo.
 Sì, nomo voi, nè più tremor ne sento.
 Oh nome! Il padre, ah il padre mio ravviso
 Tra quella folla, e il mio german con lui!
 Non padre più, non più mi sei germano.
 A voi che feo? Padre, di tu, che feo
 A te tuo figlio, dolce iuver, ma invitto;

Di tu, germano, a te che feo del tuo
 German la chiusa e taciturna bocca,
 E la smarrita di color sua guancia,
 Che voi con vostre decretate pene,
 Qual s'arrounciglia la percossa serpe,
 In tirannica guisa a me tentaste
 La quiete rapir che al moribondo
 Unica resta, il mio destin futuro
 D' una vita immortal, l'estrema e certo
 Non illusoria speme, il Crocifisso,
 Che sangue, è ver, ma dalle vene insieme
 Grazia versò, risorgimento atteso
 Del gran mattin, la più possente all' alma,
 Che con morte lottò, consolazione,
 Risorgimento che anche voi dal sonno
 Mortal destò, ma non di gioja a senso,
 E non di vita e non a sciolto canto
 Di giubilo al Primier che ne risorse?
 Oh del Giovin su voi troppo l' orante
 Alma potea, troppo sentia sè stessa,
 Onde lasciarsi l' immortal corona
 Da' nemici rapir! Ella vedea
 Farsi polve il suo corpo, e aveane lieta
 Speme, sapendo che non più sarìa
 Polve esso un dì, ma più che ciel, che terra.
 Ve' qual negl' Immortali occhio riluce
 Di Vincitori. Ne vedeste un tempo
 Spenti di vita i rai ne' spenti lumi,
 Rantol udiste respirarne il petto.
 Vedete chi son or, se pur non evvi
 Il trionfo vederne eterna morte.

Ei così disse, e lo splendore a tanta
 Beltà, quant' hanno de' Celesti un primo,
 Gli si elevò visibilmente. E quando
 Nella sua gloria ei là posò, gli diero
 Un nuovo nome i Vincitori allora.

Un Saggio intanto, che le vie fallaci
 Di natura lasciò, che d' Orioni.
 Coll' ali a tergo, e colle più robuste
 Giunte ali a lui dalla nozion profonda
 Di ciò ch' uom debbe oprar, dal lume affine
 Che nell' uom lotta ognora onde sottrarsi
 D' uman giudizio alla fallivel scorta,
 Sino al trono del Figlio ed alla luce,
 E del Giudice Dio sino alla lance,
 Contento avea spiccato il volo, or venne.
 Come sorgente giù dal suo pendio

Fluisce, e fassi in brevè corso un fiume,
 Così da sguardo giudicante i nati
 Pensier del Saggio giù scorrean dal labbro:
 Lento battei le mille, oblique vie;
 Ma la indagata e da me poi percorsa
 A disinfinto cor, me al Figlio addusse.
 Quando luce v'apparve, alma, in più vasto,
 Aperto campo di pensier sublimi,
 Lieto diceste allor: Luce tu sei:
 Sei sacro sangue, allor diceste a quello
 Dell' Immolato; ed al Divin che in notte
 Il suo capo chinò: Tu sei l' Eterno.
 Troppo indugiasti di creazione all' ombra;
 Dio ricercando, ombra però che colmo
 Hammi d' un sacro orror. Se m'occorrea
 Obbietto all' occhio, e m' apparìa verace,
 Giudice sguardo su lui tenni, il volto
 Scrutinandone a lungo, e dir tentai
 La prima fiata: Verità qui veggo.
 E quando errante e traviato Saggio,
 Io vidi l'orme che un dì furo impresse
 Dal piè divin, giacqui, adorai, scclamante:
 Ve' santa terra, ve' del ciel la porta.
 Io m' appressai sol qualche tratto a questa;
 Di però venne omai che, mentre orava,
 A me s'aperse con chiaror divino,
 E in sua beltà là vidi il Figlio. Allora
 Io m'arrettrai sulla già corsa via.
 Or più chiara vid' io di creazione
 L' ombra, e nel tipo in minor velo i tratti
 Del Prototipo vidi; ancor conobbi
 In croce io Lui che preconobbi in cielo.
 Tal io Lui vidi volentieri, e seppi
 Che il Moribondo ch' or chinò suo capo,
 Era quel desso che alla tomba ingiunse
 Di spedir morti a Lui. Così da voi
 S' investigò? Quando di Dio la figlia,
 La verità, che dall' error va immune,
 L' orgoglio vostro a ricercar s' accinse,
 Corse le vie ch' io corsi? Oh non il nome
 Più ne nomate, il suo soleanne, o indegui,
 Ond' ella in ciel non voli, ira vi desti,
 Che strugga voi d' onnipotenza a sguardo!
 Eroi versaro il sangue uman sul campo,
 Cristiano sangue sparser altri all' are:
 Ma all' ara, al campo dalle lor ferite
 Flui sol sangue. Con occulte spade

Alme immortali voi feriste, e morte,
 Che i corpi lor depose a vita in tomba,
 Non certo ne flui, ma morte eterna.
 Voi fra l'ignaro vulgo, e ancor più spesso
 Ne' palagi portaste, einpj coppieri,
 Del velen vostro spumeggianti tazze,
 Cui eingeau di corona il piacer molle-
 E il schernitor di verità sorriso,
 Onde il fulgido d'or, l'ebbro tiranno
 Di sua malia, più di leggieri e morte,
 Ed uman core, ed oltre tombe atteso
 Giudizio, ch'or la milleocchiata faccia
 Volse, da quante lagrime son sparse,
 Ch'erse al ciel tutte le pendenti nubi,
 E che svelò Gesù, Giudice in terra
 Del mondo intero, ad obbliar s'indusse.

Silenzio era ne' cieli. I Padri intanto
 Della stirpe d'Abramo, in luminoso
 Cerchio movendo, s'appressaro, e ad essi
 S'uniron anche Testimoni assai
 Fra quei che avean di questa stirpe eletta
 L'innanti sera del giudizio estremo
 Fatto ritorno al Figlio. E qual da carche
 Nubi di fiamme il seo, tal s'ondeggiava
 Da' Testimoni, e s'incutea terrore.
 D'essi un s'alzò; tutti con plauso i modi
 N'accompagnaro e tutti i detti, ed hanno
 Proferito con lui tutti di morte
 Una sentenza. L'Inviato disse:

Mentre ancor Cristo vita d'uom vivea,
 Chiamò da tombe sonneggianti corpi
 Ad attestar che avean un Dio ridesti.
 Genia la prima d'irrisori ibsani
 Decretò morte a' Testimoni allora.
 La non estinta mai stirpe d'Abramo,
 Che impreco sovra sè del Figlio il sangue,
 E che dinanzi all'annottato altare
 Del giudizio sostette onde incessante
 Sangue versar, qual vittima solenne,
 Ora nel dì della terribil ira
 Fu eletta ancora ad attestarlo un Dio.
 Tai per sacra Mission noi Testimoni
 Del sangue sparso dal Messia, ch'or siede
 Giudice, a schiere in ogni terra andammo.
 Ve' qui noi stiam, là i giudicati nostri
 Germani. Un tempo tutti noi vivemmo.
 Può co' suoi Soli il ciel, potria con sua

Prole la terra, a color mille intinta
 Da primavera, favellar sì chiaro
 Di Lui che il cielo e che creò la terra,
 Qual favellò del Placator divino
 L'immensa ebraea nazione? Risorser morti
 Da tombe loro, e Testimoni apparsi
 Son essi a voi, nè da voi furo accolti:
 Tanto dell'uom voi la ragion, l'immagine
 Profanaste di Dio, fiducia tanta
 Riponeste in voi stessi, in Dio si poca.
 Volgan da loro i riprovati schiavi
 De' falsi Numi e fronte e ciglio e sguardo.
 Lo spento di lor opre interno lume
 Gravi sollevi a eternità sue grida
 Da quella polve ove co' piè coloro
 Lo conculcaro, ed or ben altro attestati
 Dell'attestato già da noi Messia.

Come nomare or lui? Voi lui vedeste
 Che pria le Chiese persegui, che poi
 Al ciel sali, colonna d'or del Templo,
 Ch'è Santuario intero. Oh come lui
 Nomar? Il nome che lui nomò è nuovo,
 Inesprimibil è. Sant'uom, tu pure
 Da mia stirpe tu scendi. O polve, ond'io
 Plasmato fui, te benedico ancora.
 Così ei parlò: Per età volgo eterna,
 Ah per eterna, sì. l'occhio alle pene
 Di che a più genti additor me volle
 Ei che con alto tuon me, che movea
 Persecuzione a lui, destò dal cielo!
 Angioli, han nome i Vincitori, e voce:
 Quello è salute ed *Osianna* è questa.
 A que' reprobis tacio e velo il nostro
 Solenne, eterno ben. Morte è il lor nome.
 Quand'pur da mie vene il sangue scorse
 Testimon di Gesù, non più mio ciglio
 Pianse i nemici della Croce; allora
 Giudice ne divenni; il fin ne vidi;
 Giunto n'è il fine omai, n'è giunto il fine.
 Quanto invilite e parve, e quanto furo
 Da ombraile sapienza alme annottate,
 Quanto in balia d'orgoglio ed infelici
 Quell'alme fur che non vedean chiarore
 Del divin Padre al divin Figlio in volto!
 Voi l'alma mia spregia altamente, e quasi
 Sdegnata voi giudicar qui in faccia a tutta
 L'unana schiatta. Come esimio e bello,

Com' era vago per gl' immensi suoi
 D' eternità prospetti, e come eccelso
 Era il Templo ove Dio! Costrutto al trono
 Ben oltre i Soli, esso però giù scese,
 Su natura posò: suo sacrificio
 Fu il sangue sparso a pro dell' uom caduto;
 Alta gioja il suo canto; e compimento
 D' ogni desio d' alma immortal, sin dove
 Col pensiero ella giugne e col suo senso,
 Fu l' umana salvezza, ond' egli è Autore.
 Tal era quella Religion di Cristo,
 Cui non conobbe, ah non conoscer volle
 Detestabil follia dell' alma vostra,
 E rigettò con uno scherno amaro!
 Di Cristo udiate il grido estremo in croce
 Ad insensibil cor: ma cento e cento
 Anni volsero, e il Giudice del mondo
 Le ciglia sparse, e l' ammutito labbro
 Parlò sentenza a' rei: Scenda messaggio
 Alla porta di morte, e sciami a inferno:
 Oh come son que' giganteschi aspetti,
 Che di minacce empiano il ciel, caduti!
 Fian giudicati, e d' essi ognuno in breve
 Al suo vicino griderà: Tu meco
 Piagni il nostro natal, l' ora che fummo
 Creati a eternità. Così tra loro,
 Poichè i blasfemi a giudicar l' Ucciso
 Siede sul trono. Tai le sue parole.
 Ora il Giudice disse in tuon men grave:
 Numerate alla terra ore assegnai:
 Ade la sera, e del giudizio è l' ora.
 La credeste chimerica, e non essa
 Tal fu, l' ora sonò. Qual s' arronciglia
 Verme, di polve abitor, se nube
 Fulminatrice, cui nel dì trascorso
 Non ei teme, vede apparir nel cielo;
 Tal è di voi che inopinato strale
 Colse e ferì. L' ora è venuta, e tutti
 Color che odiano la virtù più soda,
 Pesò su lance, e li trovò d' assai
 Pondo leggero. O peccator, che in folle
 Pensiero immaginato hai mortal l' alma,
 Di tomba erede, non è morta, e in croce
 Chi di sangue fra rii muto era, è eterno.
 L' era anche pria che, ad empierà tua tanta
 Da creazion non fatto, il morto Uom Dio,
 Placante Dio, tu ad oltraggiar t' ergessi.

Klopstock.

Iehova, di bontà, Dio di pazienza
 E di pietà ver' l' uom, 'quand' ei con morte
 Ancor lottava, e i falli suoi sentia,
 Cancellava, o Padre, de' blasfemi i nomi
 Dal libro tuo. Non son più miei germani.
 Costoro il Dio Riparatore, il suo
 Sangue, di morte l' agonia, le luci
 Irrigidite e spente in croce, il Figlio
 Risorto, al cielo asceto, ogni sua gioja,
 Ogni suo pianto profanaron. Ite,
 Sì, da me lungi, da mie pene espulsi,
 Da mia, che assunsi, umanità, da morte,
 Onde ammutii, da mia risorta spoglia,
 Dalla salita al ciel, dalla mia gloria,
 Al destin ite, che empierà mertovvi.

La di morte a costor detta sentenza
 Le lor alme ferì profondamente,
 E di rimorsi in loro core accese
 Ardente foco. A lui volean, ma invano
 Tentaron l' occhio alzar. Non più del Figlio
 Dalle ferite or scorrea sangue; il suo
 Tonante trono era non or la vetta
 Del Golgota, nè voce uscìa dal trono,
 Grazia sclamante. Cadder essi; un fuvvi
 Però che in piè ne sorse, e d' alzar l' occhio
 Al Giudice tentò con nuovi sforzi.
 Ei le braccia qua e là gettò, gridando
 Sì, che i campi l' udiro e i cieli intorno:
 Giacchè dunque un confin pietà conosce,
 Lo ignori almeno onnipotenza. O Ultore,
 Tuo tuono impugna; e se tuo tuon può l' alma
 Annichilar, tu me di corpo e d' alma
 Uccidi, e fa che del suo foco m' arda
 E corpo ed alma, e incenerisca e pera.
 Su me ancor cada la tua man, con essa,
 Ministra ancor del tuo furore, afferra
 Il cener, sciolto dalle mie ferite,
 Colla tua stessa man sperdilo al cielo,
 Onde in sua fuga l' alma mia co' pochi
 Di pensier rotti a lei rimasti avanzi
 D' ente ideale negli spazj occulti,
 Cui non lice esplorar, corra e smarrisca.
 Ei così al ciel sclamava. Alte le mani
 Giunte elevammo; perocchè vedemmo
 Cader di mano agli Angioli di morte
 Del giudizio le trombe; Eloa velarsi
 Ratto; e vedemmo il Giudice rivolto.

36

Stese il braccio, lanciò, lanciò fiammante
 Tuon che dal sommo all'imo, e sin d'inferno
 Rimbombò forte alle arcuate mura,
 E che precipitò ben cento colli
 Dall'alto ove siede Giudice Cristo.
 Tremor, fumo e fragor, quale in tremoto
 Suon cupo ondeggia dall'un monte all'altro,
 Giacean dell'igneo tuon rimasto orrore.
 Il blasfemo cercai nelle rovine
 Con sguardo alato. E vidi lui che uscìa,
 E contorceasi tutto. Aveagli il tuono
 Ultore accesa di più fino acume
 La vita a senso, il cor trafitto a spade
 Di più taglienti affetti, e infisso all'alma
 Di più profondo, abitual cavillo
 Pensier, che, come d'incertezza intorno
 A lui rotante, il collocò nel centro.
 E voce udimmo di sua nulla speme,
 Che del terror ne rintronò dal campo:
 Cessa tu, messenger, tu, ultor, deh cessa
 Tu, del Giudice o tuono! Eternamente
 Io t'odo, ah eternamente i fumaticanti
 Colli su me precipitan! Rimasto
 Foss'io sepolto sotto voi cadenti,
 Cadute rupi, onde in region più bassa
 Del suo tuono immortal rimbombo udissi!
 Maledizione alla mia bocca impreco
 Che supplice s'apri, che con sua prece
 Terrore accrebbe al già tremendo innanti
 A Dio giudizio. A morte impreco e a vita
 Maledizion, la impreco a color tutti
 Cui diè la madre e diè la tomba in luce.
 Sembianze fosche che di fuga a volo
 E m'appariano e mi spariano, or furo
 Gli offerti obbietti alla mia vista. Udii
 Or tuoni, or arpe, indi la voce al trono
 Sciamante udii. Ma dal suo suon gli espressi
 Pensier non io compresi. Alcun soltanto
 Distinto a me n'udia l'orecchio; e gli altri
 Cadean de' tuoni nel muggiante fiume.
 Così voci di lai cadon confuse
 Se trema terra, e le città rovescia,
 E n'alza polve al ciel. Sembianze nuove
 Mai sempre ancora, e non svelate appieno,
 Altre apparir, altre sparir mi vidi.
 Or più fugace, or mi scorrea più lento
 Il tempo. E' ciò che a me così sparia,

Pareami d'anni apparizion. Ve' scena
 A me s'aperse. In gigantesco aspetto
 Vidi Caino, e vidi eroi che stretti
 Ei fra pesanti avea ferree catene,
 Al cui cupo stridor taceano i tuoni.
 Mi sparver tutte alfin le annubilate,
 E ve' vidi apparir nuove sembianze.
 Mute giacean le accolte schiere in giro.
 Or Eloa scese, esecutor dell'alto,
 Divin comando. Messagger se n'iva
 Del gran trionfo, e tanto estetic'era
 Dell'affidato a lui nobile incarco,
 Tanto beato, ch'ei saria risorto,
 Se risorger da morte Angiol potesse.
 Ei Santi al trono del Divin dovea
 Dalle schiere condur. Quando i vegnenti
 Vidi, i più pii, della mia stirpe onore,
 In essi io ravvisai. Sorsi al lor merto
 Mentre veniano, e d'ondeggiate gaudio
 E della gloria loro ebbro, sclamai:
 Ah sul vostro cammin spargerò palme
 Da voi mertate, che da pii viveste
 E che da pii moriste! Io lo sclamava;
 Ma, stupor anche a' Serafini, i Santi
 In loro gloria stavan ivi al trono.
 Or la tromba sonò: Tutti apparite,
 Voi tutti, orror d'umanità, che o sotto
 Muscosi tetti, od in palagi aurati
 Viveste un dì; te, vil genta, qua chiamo
 Che inonorasti con ignobil core
 Il muto merito de' più saggi figli
 Della tua schiatta All'imperante suono
 La turba n'appari. Saliro a stento,
 Carchi di sè costor. S'apri giudizio:
 Eman giudice funne. Il Santo disse:
 Certo in noi s'ecclissò di Dio l'immagine,
 Ed il terrestre abitator null'orma
 Riconoscea di Dio, suo Creatore.
 In ogni con però vi spedì Dio
 Vivi d'alt'alma, e del suo nobil fine
 Consucia, di probo cor, di paradiso
 Avanzi santi, onde col tuon possente
 Di voce lor sul retto calle addurvi,
 A voi l'alma immortal, il dì che l'uomo,
 Grand'opra sua, per tempi eterni in Eden
 Creò Dio, rammembrando e quel giudizio
 Cui Dio tenuto oltre le tombe avria,

E e cui da voi non si pensò giammai.
 Quest' Inviati rigettaste; ed essi
 A intrepida lor alma e contro scossa
 D' avversator portenti opraro, e furo:
 Pensier di Dio che in Dio ritragga il Primo,
 Moderat' alma, pari metro, ond' uno
 L' altro misura, adorazion di Dio,
 Non ostantata innanti a Dio bell' opra,
 Ver' l' uomo attiva umanità compiuta,
 Alma tranquilla ch' è di sè contenta,
 Purchè da Dio ciò ch' ella fa s' ammetta,
 Virtù tacita, occulta, a parlar pronta,
 S' uopo è che virtù parli e altrui s' opponga,
 Ardente, ed anche fra' più dolci istanti
 Di questa vita da vicin trapasso
 Non rotta gioja e dal sorriso a morte.
 Li rigettaste. Non ch' il lor gran merto
 Onorar chini ed apparar ragione
 Onde si tieu da immortal ente a vile
 Gaudio terrestre ed onde l' alma allora,
 Che a pieno senso l' esser suo conobbe,
 D' altra innocenza desiò, tremando,
 Possedimento e più profonda pace;
 Non che seguir l' esempio loro, alzaste
 Vessillo ostil contro mortali, in cui
 Splendea virtù, persecutor ne foste,
 Sparse vostr' empia man mordace polve
 Sull' opre loro ad offuscarne i rai;
 D' Angioli mormorò vostr' empia bocca.
 Santo il Giudice n' è. Pel Nome suo:
 Anch' a su que' tiranni abbassò il ciglio
 Che vessarono l' alme a lui più care,
 Ma gli abbassati sguardi suoi son questi
 Che or colgon voi, che negli abissi a foco
 Onnipossente or dannan voi, tormento
 D' eternità, punitor vostro. Ei tacque.
 E la parola giovin uno or prese
 Che pria sfiorò dell' età sua matura,
 Che anch' ei vivente la virtù difesa
 Col sangue avria se di versar per essa
 Il sangue loro altri eran degni, e disse:
 Mentre virtù soffrìa, mentre correa
 Col pianto agli occhi alle deserte piagge,
 Non pianto ad occhio ammirator veduto,
 Dell' orror conscio, presagii di morte
 Un di sentenza a' vessatori suoi.
 Torsi la faccia da lor opre, all' empio

Blasfematore esecrazion tonai;
 Ad ogni braccio me sottrasse il foco
 Di gioventù, l' orribil suol de' rei
 Io calpestai, giacqui, morii, m' attesi
 Di morte udirne la sentenza: or solla.
 Dicea: L' Eterno a' sofferenti invitti
 Per la virtù benedizion sorrise.
 Il morto, or vivo, vide palme e pene
 Sulla lor via. Retribuzion n' avranno.
 Incontinentemente decretò dal trono
 Dio Giudice il destin con che ei punia
 I vessator de' Pii. Suon d' ignei accenti
 Pubbliconne il decreto, e i giudicati
 Rai sen fuggiro. Un Cherubino a volo
 Nella lor fuga gl' inseguì fra nubi.
 Ei col terror dell' ira sua tenea
 Dietro a que' rei che il precedean qual vento.
 Dal suo possente vol romoreggiava
 Ad ogni istante un turbo. Or stette, e stese
 Il Cherubino di minaccia in atto
 Suo braccio. Ei tacque; giù sporgea pe' cieli
 Colma tazza di fiamme, e dal suo braccio
 Su' Risorti scendea l' ombra diffusa.
 Ratto la tazza, che s' udiva sonante,
 Capovolve, e dal cielo ei versò fiamme.
 Risonava essa ancora, ancor sul campo
 Del giudizio piovea foco a gran scroscio,
 Quando lo Sterminante in alto tuono
 Da cielo in ciel giurò: Pel Nome suo,
 Iehova ha nome, ha nome pure Ultore,
 E per que' Giusti Amor. Ei fu che l' uomo
 Sulla nozion del vero Dio, sul culto
 Che a lui si debbè, istrusse; ei sol sapea
 Di Dio l' essenza. Qua da voi s' appaja
 Che, immaginando per soverchio orgoglio
 Deità false, nell' errore osaste
 Trar l' uom, che osaste il sommo Dio del cielo
 O difformar negli attributi suoi,
 O a Lui, ch' è sol, Numi assegnar compagni.
 Essi là fur. Li giudicò Dio stesso,
 Il Fondator di Religion, che il Figlio
 Vaticanò con vaticinj illustri,
 E che attestollo ancor sino alla sera
 Del giudizio final. Qual uom mortale
 Che già solea seder del tuono a destra
 E il suono udir dell' invitante tromba,
 Veggo, dis' ei, tutti gli aperti campi

Della terra che fuma, idoli in essi,
 Cui d' uom stranezza immaginò. Fur vostri
 Dei? Dovean questi il Dio ritrar, da' cieli
 Il non ritratto? L' ombra in lor n'è appena.
 Benchè follia voi da un abisso in altro
 Precipitò d'errori, era non spento
 In voi però di creazione il senso,
 Dicente a voi, che nè sul campo il verme
 All'alta nube sclama, e il pianto asciuga
 Del fiotto il mostro al patitor, nè al core
 Il Sol nascente umanità raddoppia,
 Nè santo fanne il sitibondo spirto
 Di pace e d'innocenza, e ancorchè incenso
 E sacro foco arda sull'ara ognora,
 E scorra all' ara ognor canto di laude.
 Tal era il senso in voi: pur, troppo alteri
 Di voi medesmi, innanti a Dio voi polve,
 Al Sommo Dio non v'inchinaste umili.
 V'immaginò follia nuove e più strane
 Chimere ancor, nuova dottrina, e tale,
 Chè l'uom d'alma immortal da voi fu istrutto
 Ad adorar, qual Nume, una vil serpe,
 Che strisciò giorni appena. Or siavi noto
 Che mentre sordo era nel bosco il Nume
 A vostre preci, o l' Orione, invano
 Da voi pregato, non a fren tenea
 I suoi destrieri, al ciel de' cieli e pompa
 Salia de' vostri sacrificj, e chiasso,
 E sentia tuttò il Dio regnante in cielo.
 Ei di color, che in empietà profonda
 De' Numi avean coll'illusion demersi,
 La miseria conobbe e il piacer ghiotto
 A cui si diè nell'epulante templo
 L' uom così illuso, i lai, le grida intese
 De' pargoletti, cui de' vostri Numi
 Braccio abbrancava d'infocato bronzo,
 Lo squillo udi delle giulive trombe,
 Invan sonate, onde ammutir l'interna
 Voce del senso, che, di duol mortale
 Le impallidite e da inuman comando
 Le strette madri a rimirarne il sangue,
 Del favor prive di velato sguardo,
 È a sorrider de' figli alla sofferta -
 Barbara morte, più tenean repressa
 Ve' in lor cor, sclamar la udia più forte
 L'eterno Udente. Ora il versato a rivi
 Sangue ci ripete, or l' empietà punisce

Con che voi Numi immaginaste, e un culto
 Rendeste lor, di tutte l'opre or siede
 Giudice ultor, opre che avria più rette
 Oprate l'uomo, e non oprò, da vostra
 Dottrina illuso a vaneggiar da vile.

Dio Giudice parlava, e le risorte
 Schiere frattanto divenir più chiaro
 Vedeanlo in volto, e irradiar svelato
 Nella sua gloria. Or Enoc sorse, e cinto
 Ve' de' suoi rai da bella aurora, ei disse:

Quand'io correa di breve vita il corso
 Ancora, e ancor mi s'indugiava l'ora
 Di gloria nuova, io già da sol nel bosco,
 E sotto il cedro vi sedeava sovente.
 Là susurravan vita aure ondegianti,
 Là senso io conosceva negli'enti tutti
 Di natura a me intorno; il senso mio
 Era d'alma immortal. Là già nell'ore,
 Cui benedico ancor, spesso me il sommo
 D'ogni pensier cogliea con ognor nuova,
 Inesprimibil gioja, ah il gran pensiero
 Dell'Ente Primo, e alla mental visione
 Di lui sì l'alma ne sentiva profondo
 Stupor, che mi cadea, m'abbrividiva:
 Sì novità mi sorprendeava del senso!
 Sclamai, non la tremante e muta bocca;
 Voce spenta era in lei; solo emettea
 Fiato a respir: mi s'arrestò la vita.
 Fren pose all'ore il tempo, e le rattenne:
 L'alma orante però, destando i suoi
 Intimi affetti tutti, a Dio devoti,
 In alto tuon così sclamò: Chi sei,
 Oh chi sei tu, chi sei? L'Ente degli enti,
 Dio, l'Infinito, il Primo, il solo eterno,
 Altissim'Ente, l'Increato, il solo
 Eterno Amor. Ah (s'arrettrò sul labbro
 A me la voce, a me dall'occhio omai
 Stille di pianto in giù fluire), ah tale
 Gaudio in mio cor, mio Creator, ribocca,
 Tale, o mio Dio, ch'io mi v'affogo e pero;
 Poichè la piena della tua, che scorre
 Onnipresenza intorno a me, me inonda!
 Un dì, sii tu, gran dì, da me nomato
 D'alto giubilo a voce, andai da Lui
 Che me creò, ma non la via de' campi,
 A cui morte ha suo dritto, io presi allora;
 Oltrepassai la tomba, a Dio salii.

Giudice vostro, o traviati Saggi,
 Oggi da Dio qua scendo, a voi, che gonfi
 Di chimeriche idee, tiranni alteri
 Delle ignare adì Dio, da voi sedotte
 Alme pusille, ereditar credeste
 Una immortal celebrità di nome,
 Quando da voi del saper vostro a norma
 L'Ente degli enti si svelò, da voi
 Nel terribile bujo a vol di sogni
 Si penetrò, si discopri, qual fosse
 L'Eterno, il Dio perfetto, e si divise
 In più perfetti il perfett'Ente solo,
 Si misurò la perfezion divina
 Con un erroneo, umano metro, ed s'ebbe
 Così del Dio d'eternità nozione.
 Ben era meglio in vostra polve umili
 Luce aspettar dall' Angiol suo, da morte,
 Che vi fuggasse oscurità; ben meglio
 Era adorar con pio stupor quel desso
 Ch'Ente divin, che perfettissim'Ente,
 Tutta obbliò l'Essenza sua nell'ombra
 Cui ragion vacillante in vostro spirito
 Hanne creato, ed ombra fu che molte
 Privò bell'alme di nozion verace
 Su virtù ch'opra, e sul suo premio eterno.
 Così quell'uom parlò, che divin visse.
 Altri d'idoli autori infra i chiamati,
 Che ancor udito non avean sentenza,
 E che cristiani fur da prima, in ansio
 Stavan tuttora attenditor silenzio.
 Anche gli assisi Giudici d'udirla
 Eran bramosi, ed ammutano intento.
 Non lontana dal trono, e in mezzo a sacre
 Schierate file de' celesti eredi
 Stava la Madre del Figliuol dell'uomo.
 Candido ammanto, di sanguinee stille
 Cosperso, al piè le galleggiava. Ed ella,
 Tacita e umil tenea l'occhio abbassato
 Innanti a sé. Tal se ne giva al trono,
 E v'adducea le taciturne schiere.
 Di contento stupii: tanto a vedersi
 Ell'era bella, e si beante al core
 Me n'eran gaudio il portamento e gli atti.
 Giunta al Giudice innanti, alzò le luci,
 Il rimirò, profondamente orando,
 A lui prostrossi, a' piè di lui depose
 La sua corona, e dicea nulla. Or mentre

Stava ella innanti al Figlio, un suon più mite,
 Del *Gloria* al canto egual, scorrea da tutte
 L'arpe festose. Intorno a lei prostrati
 Tutti giacean quei ch'ella seco addusse
 Martiri, e a Lui, ch'uom Dio morì, ch'è eterno,
 Depose ognun la sua corona innanti:
 Sorgete, o figli, il Placatore or disse;
 Amate me, qual amai voi, versando
 Da piaghe mie, Maria lo vide, il sangue.
 Il Giudice parlò; pianse Maria.
 Indi ella aperse le sue braccia, e stese
 Al trono, sorse, stette in piè, rifiuse,
 E diè principio al canto suo solenne,
 Ch'ogni Risorto udì, che fu a' Celesti
 Fonte di senso d'innomabil gioja:
 Solo a te, solo a te cantato sia
 Eterno *Osianna*. Ve'da te distrutta
 Fu appien la morte. Salse invan la colpa
 Accusatrice al trono tuo tonante.
 Lagrima sacra, che sovente cadde
 Dall'occhio mio sin nel riposo eterno,
 Quando Cristiani, da istruzion non retta
 Intorno a me guidati, a me serviro,
 Come al mio Figlio, or tu t'asciuga, or taci,
 Pianto di compassion; poichè la terra
 È sterminata, e quelle splendid'are
 D'onde le adorazioni, e d'atei tanti
 Mi risonaro i dissennati strilli,
 Ch'io non udii, che udì però chi or alma
 In questo dì, ch'è di terror, disgiunge
 Dalla Spirto primier d'ogni altro spirito,
 Dall'Increato le create essenze,
 Giacciono polve nelle sue rovine.
 A te sia gloria, ogni corona e palma,
 Uom divin, Compitor, Dominatore,
 A te che il solo a adorazione hai dritto.
 Non esistea la polve, e non ancora
 L'alma, che d'essa è vita, e già tu v'eri,
 Tu Dio, dell'uom Riparazion pensante,
 Tu, de' Martiri tuoi, tu, di tua Madre
 Riparator, tua Madre, eletta donna
 A udire appiè dell'elevata croce
 Il suo sciamante moribondo Figlio,
 Quest'oggi a udir de' Vincitori, a udire
 La voce tua, voce d'un Dio che siede
 Giudice no, ma Salvator qui nostro.
Osianna al Figlio di Betlemme, *Osianna*

Al Patitore, al Morto, a Lui che il primo
 Nel presepe dormì, dormì l' estremo
 Sonno su croce nell' umil suo stato,
 Al Portentoso, all' Alto, a Lui, cui nome,
 Cui non lagrima noma, al grand' Autore
 Di grazia all' uom, d' eternità beata,
 Della Mortale al Figlio, al Figlio insieme
 Del divin Padre, al più de' Santi Santo.

Poi vision vidi di sembianze fosche,
 Cui m' adducea, cui mi rapia la fuga.
 Or tuono, or arpe, or le sciamanti voci
 Al trono udia; ma non potea di queste
 Comprendere i pensier; poichè sol qualche
 Distinto suona n' udia; gli altri col mugglio
 Si confondean degl' incessanti tuoni.
 Sembianze nuove sempre ancor, non mai
 Interamente agli occhi miei svelate,
 Apparizione io sempre e sparizione
 Ancor vedea. Scorreami il tempo ad ali
 Or più veloci ed or più tarde e lente.
 E ciò che così apparso a me sparìa,
 Teneami d' anni apparizion. S' aperse
 Nuova a me scena. Patitori io vidi
 Al premio ammessi. Erano questi i Pii
 Che d' esimia innocenza il bel candore
 Serbato avean, che la lor sorte avversa
 Avean portato a doppio carico, e i mali
 Sofferto in vita con virtù divina.
 Gli incoronava inteso serto a luce
 D' origin prima. Ne venian con scorta
 D' Angioli. Alfin le annubilate tutte
 Apparizioni innanti a me sparìo;
 E ve' apparir vid' io sembianze nuove.

Ah sollevossi all'occhio mio repente
 D' eterna morte il più terribil spettro!
 Non così mai pensier penetrò l'orbe
 D' uno spirto immortal, nè così mai
 Ne scosse i sensi più riposti, come
 Di quest' orror mi calò colpo in core
 E il cor fèrì. Ve', la maggior de' vivi
 Rei sulla terra infamia, il primier scorno
 Della strisciante umanità, ve', i figli
 Più vili e abbiatti, cui plasmò la polve,
 E tai Dio li giurò nell'ira sua,
 Apparver gli empj re sentenza a udire
 Di morte lor. Non halli tuon dal trono
 Al giudizio chiamati, o suon di tromba.

Chiamò costor con mille volte mille
 Voci ad ora apparir dinanzi a Dio
 Duol rantolante, qual da pugna emetso,
 Sospiro ancor di moribondi rei
 Che da' tiranni a colpa astretti, a sorte
 Misera fur. Notte parean gli apparsi,
 Nereggiate di nubi. Un che infelice
 Fu in vita sua per tirannia d' un d' essi,
 E non pertanto uom giusto e probò ognora
 Ei si mantenne, dal suo seggio or sorse
 E al Giudice giurò: Vissi; in tre figli
 Propagata, sfuggì l' umil mia vita,
 Però serena sino al dì che l' uomo
 Inuman, sorridente, in trono assiso
 Fulgido d' oro, i sofferenti Buoni
 Tiranno osò trar empj a sè. Morii.
 Li giudicasti tu. Giudice, lui
 Dal tuo volto rigetta. A me mio sangue
 Rapi, creollo a immagin sua, lo tolse
 Dell' innocenza al braccio. Il suo tu ch' hai
 D' innocenza serbato il primier fiore,
 Giudice sii, tu il giudica. Di tutti
 I reprobi che up di miseri in terra
 Visser per lui, cada su lui tormento.

Co' segni ancor d' aspre ferite intanto
 Sorser da gloria lor Martiri sette:
 È cento volte cento il nome nostro.
 Spettacol caro al furibondo ciglio
 Vi fu vision di nostra morte; e nulla
 Da noi s' oprò che rei ne chiami e danni.
 Sicuro in selva al Creator cantava
 L' angel; ma noi non osavam di laude
 Cantico a Dio cantar. Nell' erme cave
 De' monti ed alle tombe, ov' eran l' ossa
 De' sepolti germani a fior compianto,
 E ove cresceano al dì final mature,
 Noi suggenti inseguian del furor vostro
 Gli empj ministri che non mai cessaro
 D' inebbriar del cristian sangue effuso
 Le spade lor, finchè de' Santi uccisi
 Per ogni intorno le emmutite labbra
 E la stesa di morte orribil calma
 E i blandi sguardi ancor de' spenti lumi
 Atterron così quegli inumani,
 Ch' essi fuggiro, e nelle placid' aure
 De' boschi udir credean di turbi il fischio,
 Buja notte veder nell' ombra sparsa.

Ma non ancor voi, banchettanti a mensa
 Sul fior-adorno letto in mezzo a fitto
 Fumo d'astante adulator crudele,
 Cogliea terrore. Ergete or l'occhio, e quelli
 Tutti mirate che da voi tiranni
 Uccisi fur, mirate Lui, quel desso
 Che de'morti è il Primier, se la tremenda
 D'un Dio Giudice in trono onnipotenza
 Cor vi regge a mirar. Gesù si chiama,
 Ed esso è nome che su terra udiste
 Un dì, che noma ora ogni ciel, che a voce
 Del tuono allor non rimbombava ancora.

Tanto dissero i sette, in cui le molte
 Del lor splendeano testimon ferite.
 Indi re probo il sorridente a sua
 Sorte beata occhio elevò, girando
 Sguardo su' Pii che lo cingeano, e disse:
 Come la pace numerò che inonda
 Ora il mio core e il bea, con quali accenti
 Esprimerò quel guiderdon solemne
 Che a me si diè, sol perchè umano io fui;
 Nè abbacinato mai da regal fasto
 Fui sì, che polve m'obbliai, ed uomo
 Mortal non men del popol mio, cui ressi?
 Voi benedico, ore soavi e dolci,
 Ore beate, in che il mio cor, veduto
 D'angoscia senso in volto altrui, stemprossi
 D'umanità ne' non ritrosi affetti,
 Ed affrettò ristoro a' lassi, e fine
 Alle lor pene. Premio già, corona
 M'era il vederli con a me fiss'occhi
 Abbrividir di gratitudin sacra;
 Pur ve' il Signor che i servi suoi compensa,
 Siccome Ente infinito, a guiderdone
 D'infinità, me ancor di suo più bea
 Tesoro eterno di celesti gioje.

Da polve in che giacea, già giudicato,
 Un de' presciti or sollevò la faccia,
 E con man stesa ai re testimon disse:
 Fur vitupero i dì che vissi; io sono
 Dannato reo. Nobiltà d'alma ignoro,
 Onde salser que' Giusti a sì alto grado;
 E non pertanto in me medesimo io sento
 Che voi fra gli enti dell'umana schiatta
 Foste i più vili, i più profani foste
 D'ogni mortal, finchè regnò la colpa,
 E finchè ancor, nelle latèbre ascose

Del lume interno di ragion, tace
 Il giudizio su lei, ch'or però parla
 Nel dì d'ulzion, che la disvela e dannà.
 Così costui. Già d'uccisor terrore
 S'era Eloa armato. Ultrice vampa a lui
 Ardea nel ciglio. Ne pendea pe' cieli
 Il dì di terror papiro. Eloa lo svolse,
 E ne romoreggiò nodo di vento.
 Ei disse: A voi sovrasta un reo destino,
 Infelici creati, e non ha metro,
 Non ha numero e nome! Alme infelici,
 A guai dannate e a pene eterne! Il grado
 Dell' uom più sacro con orror da voi
 Si profanò. Se il Re de're levati
 Angioli avesse al regio trono, oh quanto
 Ne piagnerian, riconoscenti a lui!
 Gran scena a voi s' aprìa, dominatori
 Di vostre genti, e prometteasi grande
 Premio, onde uman sentir, nobile senso.
 Ogni ciel voi veda. Quando vostr' opra
 Vide ogni ciel, torse la fronte altrove.
 Sdegnò veder la sanguinosa guerra,
 Nota d'infamia in ogni tempo all'uomo,
 Il più terribil, forte, irrisor ghigno
 Dell' imo inferno, sdegnò pur vostr'occhi
 Veder sempre assonnati, a fianco vostro
 Strisciante cortigian, virtù negletta,
 Non asterse da voi lagrime ai lassi.
 A te l' orecchio empì suon lusinghiero
 D' immortal nome. Or va; tu l'ottenesti:
 Ma non è quel che ti sognò tuo fasto.
 Nome eterno v' attien; l' infima plebe
 Dell' alme il numerà colla più fiera
 D' inferno esecrazion. Scolpite a foco
 Ne' suoi monti di bronzo abisso legge
 Le vostre gesta in ordina lungo, immenso,
 D' eterno scorno monumento ad esse.
 Là non torreggia della gloria il tempio,
 Non là germoglia verde allor che intrecci
 Corona a voi d'onor, non di trionfo
 Sotto l' arco risona inno che canti
 A voi prodighe laudi, inno che a voi
 Inorgogli ognor più l'alma orgogliosa.
 Dolenti grida, spaventose voci
 Del sangue sparso, romorio fremente,
 Imprecazion di nuovi e assai più gravi
 A voi torquenti è il suon che vi rimbomba

<p>Dal pendio di que' monti, e che v'echeggia, Suon dalle orrende, minacciose vólte D'eterna notte ripercosso. Or s'armi Del tuono suo la nube al trono, e scenda Stuol d'Angioli di morte a ferreo passo. Alzino al trono i giudicati tutti Le irrigidite ciglia. Omai su lance La sentenza si libra, e non va guari Che ne' cieli la lance alta galleggia. Eloa così. Silenzio ovunque in terra Abbrividante or s'era steso e in cielo.</p> <p>Il Giudice adocchiava a colme luci Di santità, di maestà tremenda. Ei spandea rai d'onnipotenza e d'ira. Sguardo abbassò sui re, si volse e tacque.</p>	<p>Tremaro ullor le sottoposte rupi Ai piè dei re; calò dal trono un turbo, E del turbo calò su' neri vanni Ogni Angiolo di morte. I re fuggiro. Non pietà di tremoto al vol sottratti Gli ha de' Celesti che veniano, e al guardo. Un sol pensiero e il luci-sparso loco De' giudicati re vòto vedemmo: Un altro ancora, e tuon d'inferno udimmo, Che le sue porte aprì, che le richiuse. Già di morte riedean gli Angioli al campo Ove in trono sedea giudice Cristo, E del campo salian già l'orizzonte. Portavan atri nemi a manoalzata, E di liet'inni ne riedean cantori.</p>
---	---

FINE DEL CANTO DECIMOTTAVO.

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO.

Tace Adamo agli Angioli ed ai Risorti aver egli veduta Eva porgendo preci a Dio Giudice. — Vien decisa la sorte di Abbadona. — Gli Eletti s'innalzano verso il cielo; l'ultima schiera si compone di morti nell'universale diluvio. — Trasformazione della terra. — Ha fine la visione di Adamo. — Gesù appare ad alcuni discepoli al lago di Tiberiade; indi sul Taborre a gran numero di persone; poi nel luogo medesimo a Giacomo solo; e ai dodici ed ai settanta in un boschetto di palme. — Giovanni ha una visione che debba discendere sui Pii lo Spirito Santo. — È ormai giunto il momento dell'Ascensione. — Tommaso guida i discepoli a Getsemani. — Gesù li raggiunge, e sale con essi sull'Oliveto. — Sono quivi radunati, ma invisibili, gli Angioli e le anime dei Risorti che trionfalmente li debbono scortare nell'Ascensione. — Mentre Gesù parla ai discepoli, ei glorifica Lazaro, il quale dal suo tutelare vien condotto sull'Oliveto. — Gesù benedice i discepoli, e sale al cielo. — Salem ed Eloa, il quale rimase quaggiù qual tutelar della terra, parlano ai discepoli. — Questi ritornano a Gerusalemme, e stanno attendendo la discesa dello Spirito Santo.

Spettacol un, che il Protoplasto avea
Nella vision del di final veduto,
Di silenzio ei velò. Vide, tra il folto
Di que' Risorti indistinguibil stuolo,
Eva su colle, che pe' figli suoi
A svolazzante crine, a stese braccia,
Ad-ignea guancia supplichevol prece,
Prece al Giudice Dio, prece innalzava
Con sciolta voce dal materno petto,
Qual uom non unqua, qual non unqua udita
La avea Celeste, e sorridea, piagnendo.
Ma in un istante gli spari l'apparso,
Che abbrividir lo feo, spettacol uno.
Ei solo udia tuttor di quando in quando
Un susurro leggier d'arpe celesti,
Che di pietà da pria, che di letizia
Il credette da poi. Nullo anche questo.
Or s'era fatto. Ei vide ancor visioni.
Qual si destasse da pensier profondi,
Ei ricomincia: « Or fra le schiere alzarsi,
Fra le schiere abbassarsi i Mietitori

Della messe vid'io. Lenti ed in atto
Di far ricerca mi scorreano innanti.
Lor ciglio errava in gravità di sguardo
Sulle schiere, imponeane il labbro ad esse:
Venite. Addusser del giudizio al campo
I chiamati. Costor, quai pensier cupi,
Quali immagini sculte in non ancora
Tombe everse, ammutian. Del gran comando
Apportatore, Serafin vegnente
Pian piano allora s'avanzò. Ve'impose:
S'oda da voi con china fronte al suolo
La sentenza che il Pio, quando vivea
La vita d'ore, su voi disse, a suo
Sol ben però la disse, al ben che ottenne,
La sua salute oprando ei con tremore.
Ah li vidi in pallor cader boccone,
E giacervi, e attenersi a rupi infrante!
S'arrettrò taciturno il Serafino.

Nello splendor della virtù più pura,
Di Religion fra'rai, di cui, vivente
A tomba ancor; divinità già vide,

Sorse il migliore, il prediletto alunno,
 Il pio Giovanni, e avea corona intorno
 Di Seniori. Dal suo seggio ei sorse,
 Onde i caduti altrui svelar superbi
 Del giudizio sul campo, onde far note
 Lor opre al dì final. Non pari al tuono
 Del Possente ei colpì tutt'imo e sommo:
 Sol qui cima ne scosse, e là sol base;
 Parlò, tacea la formidabil nube.
 Della virtù, diss'ei, voi vi creaste
 Immagine a talento; e l'idol vostro
 Oltre il tronq locaste, ove posava
 Del Giudice la legge, e accanto a lei,
 Alla legge d'un Dio, s'arrogò posto
 Della vostra ragion l'intimo lume.
 Benchè d'amor suo stesso senso il Santo
 Dell'Ente eterno misurasse a metro;
 Non puro ei si credea, chiedeano a Dio,
 Cui conoscea, pietà col pianto agli occhi.
 Ma voi, sol dato il nome vostro a Cristo,
 Vi reputaste puri; e si invilissi
 D'onor cristiano in voi la no'vil brama,
 Che vi divenne orgoglio. Osaste austeri
 Giudicar chi, più probo e più di voi
 Sincero e saggio, corse l'arduo e stretto
 Della cristiana perfezion cammino,
 Con rigor aspro e capriccioso osaste,
 Chi foco accese in cor, ch'arder gli feo
 Senso del ben più puro, e chi mai sempre
 Esca aggregovvi, giudicar. Voi trasse
 O ne' regi palagi o dell'umana
 Grandezza in altra elevazione oscura
 Ad adeguar virtù che tace, al suono
 Del nome, al suo fulgor, profano ardire.
 Sorte beata edificaste a voi
 Di vostra mente, e ergeste templo al vostro
 Genio inventore, e fondamento n'era
 Adulazion, non il dover, ch'è santo.
 Ben voi nomaste Provvidenza a nome;
 Ma più fiducia v'inspirò la via
 Dell'uom, la vostra. Traviò dal fine
 Onde creato ei fu l'ente immortale,
 Cui natura vi diè, cui mal reggeste.
 Ognor che venne a un duro canto un molle
 Da voi frammisto d'armonie dicaste
 A umanità verace, estimia e proba,
 Non l'opra, inmago al pensier vostro opposta,

Certo appari, ma in cor vi stette occulta.
 Nel vostro cor precipitò la notte,
 Non vi scese la pace, onde al nemico
 Vero perdon non denegar, bengendo
 Prece alta a Dio che d'ogni ben lo colmi.
 Oh chi innanti all'Eterno uom non fu puro,
 Nol fu nell'ora di provata angoscia,
 Ciò che ancor più lo convincerà mortale,
 Chi, da sè stesso ad aitarsi inetto,
 Non pietà chiese al Placator divino,
 Altero ancor di sua grandezza andonne,
 Sè stesso in suo placante Iddio s'eresse,
 Speme nutrir potrà della corona?
 Ah fatal pace! Ah qual di colpe ammasso!
 Era sol di tal dì, solo del suo
 Terrore al bene il richiamarvi? Ogni ora
 Però di vita prima anche potea
 Con possente lezione vostr'alma istrurre
 Che un suo Giudice v'era oltre la tomba.
 Ve' quanti in seno a pace or lassù sono.
 Vedete or voi qual si dovea sentiero
 Battere a meta del percorso aringo.
 Alla corona di che è cinto e splende
 De' Vincitori il capo, accompagnarò
 Umil alma, uman core e calde preci.
 Non mai vegliaste pari a lor le notti,
 A piagnent'occhio orando e a mani giunte;
 A voi non mai scese pietà nel core
 Dell'altrui reo destin; non mai, fra quante
 Un mortal hanne, un Immortal, beovvi
 La più gran gioja, e quella ell'è che solo
 Il Profeta del ciel sia Testimone
 Dell'opre vostre, ei solo, e che più pio
 E più beato il nostro oprar s'estimi
 Allor da noi che all'occhio uman si vela.
 Non conosceate mai qual si dovea
 La grandezza di Lui ch'è Altissim'Ente,
 Ch'è Dio, ch'è il Primo. Perciò voi sognaste
 Pace nel core, e sorrideste a lei;
 Ma non ella fluia colle cadenti
 Stile di pianto penitente, e tale,
 Che ottien dal Cielo l'implorata grazia
 Merca il pianto di Cristo e mercè il saugue.
 Diss'ei così. Risonò l'una e l'altra
 Lance. Non tutta s'elevò la lieve.
 Bruna si feo de' detti rei la sorte,
 Non s'annottò. Forse avverrà che spunti

Anche per questi una non tarda aurora.

De' giudicati l'attristita turba
Era a manca del Giudice. Dal trono
Lor condottier d'eterna notte al loco
Scesero Spirti dell'Ultor ministri.
Dell'Assiso i terrori in giù recati
Vibravano tai Spirti ad ogni sguardo.
Rotolavano a mille, e il vol veloce
De' Condottier seguian, nubi tonanti
Dell'alto seggio ove il Divin sedea.

Solitario Abbadona e taciturno
Stava di rigid'occhio e moribondo
A pupille appuntate all'imo abisso.
Angiol di morte gli si feo da presso,
E più da presso ognor. Vide Abbadona
Il Cherubin, lo riconobbe, e ciglia,
Morte imploranti, alzò. Tristo ei portolle
Di Dio Giudice al seggio, e voce al labbro
D'alto grido spedì dall'intim'alma.
Si volse a lui l'intera schiatta umana,
E il Giudice dal trono. Il Serafino
Adorator parlò: ve' ciò ch'ei disse:

Or che il tutto si compie, e notte eterna
Tien dietro al di final, Giudice, lascia
Sol che una volta ancora io te rimiri
In trono tuo, che con mie luci, avvezze
Dal rotar primo del terrestre globo
A spegnersi nel pianto, in te m'affissi.
Dal tuo trono su noi, cui dannò rei.
Del Giudice sentenza, e su me, Spirto
Fra' creati il più tristo, un guardo abbassa.
Già Patitor fosti anche tu. Non grazia,
Pietoso Uom Dio, sol da te morte imploro.
Ve' questa rupe abbraccio, e i Condottieri
Di quei cui Dio condanna, Angioli attendo.
Mille tuoni hai d'intorno; uno ne impugna,
Armato tu d'onnipotenza, o Figlio,
E me per l'amor tuo, me per la tua
Pietà, che grazia oggi comparte, uccidi.
Anch'io co' Giusti ah fui di tua man'opra!
Non nega morte a me. Tua creazione
Non vegga più del mio dolor la faccia;
Cada Abbadona in un eterno obbligo.
De' creati dal ruol me il più dolente
E tristo toglì, me regione ignori
Incola suo. Tarda il tuo tuon, non m'odi.
Ah, se ancor vuoi ch'io viva, almen su questa,

Ove Giudice siedì, oscura spiaggia
Lascia che solitario ancor rimanga
Segregato da' rei, lascia ch'io trovi
Qui conforto al mio duol, tutto adocchiando
Quel che ho d'intorno, e meditando il tutto.
Là tra il fulgor delle sue piaghe assiso
Il Figlio in trono; là su chiare nubi
I Pii vid'io; qui giudicato io fui!

Cadde Abbadona or alla rupe. A pronte
Ali ed a fisse al Giudice lor ciglia
Di morte n'attendean gli Angioli il cenno.
Un solenne silenzio in tutta or era
L'umana schiatta. I rimbombanti in pria
Dal trono in giù del Giudicante ognora
Tuoni ammutiro. Si destò, l'antico
D'eternità sentì senso Abbadona.
Del Giudice calò pe' cieli attenti
Ver' lui voce: Abbadona, ella dicea,
Io te creai; conosco gli enti, ch'opra
Son di mia man; non ancor striscia il verme,
Non sente il Serafin, li veggo; in ogni
Del cuore abisso ogni pensier conosco.
Ma tu m'abbandonasti; e testimoni
Quelli pure ne son ch'io giudicai.
Sedotti gli hai pur tu. Sono immortali.

Abbadona s'alzò, disse, elevando
Le giunte mani al ciel: Se me conosci,
Se il ciglio tuo divin soffrì visione
D'un Angiolo il più tristo, e di sue pene
D'eternità, del tuono tuo me degna,
Il braccio tuo ver' me pietoso uccida
Me, e al tuo cospetto involi. Ognor ch'io penso,
O Placator, che da te fui creato
Io Serafino, e indegno io n'era, all'imo
Cado d'abisso, ove terror più ferve,
Serafin forsennato, e fuggo, Spirto
Pien di tremor, d'eternità la scena,
Precipito laggiù, morte v'invoco.
Volgi, o Giudice, un guardo a me infelice
Dal tuo trono, e ver' me sii tu benigno.
Solo una fiata ancor lascia ch'io pensi
L'alto pensier che Creator mi fosti,
Che anch'io fui fatto dal Miglior degli enti:
Me per eterni eoni allor tu spegni,
Espelle allor di creazioni dall'orbe.
Salve, o pensier, che il mio vicin congedo
Dall'Increato e da' creati tutti

Precedi estremo. Quando il ciel compiuto
 Sali ne' cerchj suoi, quando del primo
 Festoso canto infinità gioia,
 Quando in origin lor tutti i Celesti
 Immanentemente quel sì nobil senso,
 Che loro impresse il Creator, sentiro,
 E quando l'Uno a mille volte mille,
 Quale ab eterno ei sempre fu, nel tempo
 Si svelò, quando cominciò creata
 Mente pur l'alto a coltivar pensiero
 Dell'Ente Sommo, Angiolo allor me il mio
 Giudice Dio creò. Misera sorte
 Non nota a me, non al mio nobil spirto
 Era profano il duol. Degno d'amore,
 Fra quanti elessi amici miei, Dio m'era.
 Salvezza eterna me coprìa coll'ombra
 Dell'ali sue. Tutto vedeami intorno
 Beatitudin. Estasi di gioja
 Sentia di me creato. Il fui degli enti
 Dal Miglior. Ei mi amò. Metro a mia vita
 Eternità, pietà di Dio giugnea
 Numero a' di ch'io mi vivea beati.
 Or pero, o più non son, non più riveggo
 Dio con profonda ammirazion, nè canto
 Al Figlio in trono or più: *Gloria*. Tu dunque
 Sciogliti, o spirto, a eternità creato,
 Sciogliti nel tuo nulla. Ora è compiuto
 Il fine a cui Dio te creò. Qui stommi,
 L'estrema fiata adoro te che m'hai
 Innalzato e trascelto al più notturno,
 Più terribil destino, onde da pria
 Testimon fossi del favor, lo fossi
 Dell'ulzion tua da poi, di quell'ulzione
 Che inesorabil è, sicchè, veggendo
 Me, l'un eon velasse faccia, e l'altro.

Così dice Abbadona, e giù prostrato
 Cade al Giudice innanti, e morte attende.
 Ancora in cielo alto, solenne, e in terra
 Regna silenzio. Ersi mie luci, e vidi
 Calare i cieli, e su' lor seggi d'oro
 Per l'atteso avvenir tremare i Santi.
 Anche i ministri del divino Ultore
 Vidi dinanzi alle dannate schiere
 De' giudicati rei. Fra nere immote
 Nubi attendean con infocata fronte
 Il destino del Demone. Lo sguardo
 Fisso elevâr del Giudicante al trono ».

Ammutì qui l'uom primo. E, quando a dire
 Ricominciò, vedeanlo i Santi, come
 Ei tra lor risorgesse ancor da morte:
 « Pari alla voce alfin del Padre al Figlio,
 Pari alla voce che di gaudio echeggia,
 Dal trono risonò voce, che disse:
 Sento di te pietà; vieni, Abbadona ».

Ei di nuovo ammutì. Quando ad Adamo
 S'arrettrò la favella, e scior poteo
 Del labbro suo parole, ei queste sciolse
 Ad igni-alato suon: « Velocemente,
 Qual pensier vola da devoto core,
 Qual vola turbo, in cui l'Eterno move,
 Suo volo al trono erse Abbadona, e, mentre
 Scorrea ver' esso in ciel, nell'occhio a lui,
 Adorator del visto Dio, la prima
 Riapparì di gioventù sua santa
 Beltà, da' tratti pur, da' modi suoi
 Sparsa in suo volto d'Immortal la pace.
 Non così alcun di noi, risorta salma
 Dalla sua polve, pareggiò ne' rai
 Il Serafin. Non più si tenne Abdiele,
 Poichè vid'ei l'amico. Ei s'apri il passo
 Fra le schiere de' Giusti, e a stese braccia
 In ciel diffuse alti-sonante gioja.
 Gli s'infocò la guancia, e intorno al capo
 Gli armonizzò l'angelica corona.
 Scese tremando ad Abbadona, e il strinse
 Fra le sue braccia. Ei sen sottrasse, e, steso
 Adorator, del Giudice a' piè cadde.
 Voce in cielo elevossi or d'alto pianto;
 Era la voce del piacer più dolce.
 Soavità maggior d'arpe festose
 Sali de' Giusti quattro volte sei
 Da' seggi al seggio del Divin con note,
 A Lui dicete che morì, ch'or vive.
 Come ridir ciò che Abbadona al trono
 Or disse a Lui che vi sedea? Ciò disse
 D'eterna vita in gioval sorriso:
 Oh con qual te, ver' me Dio sì pietoso,
 Nomerò santo nome, e con quai preghi?
 Cari figli di luce, a voi ritorno.
 E dove or io, mercè l'Ostia immolata,
 Di creazione o nati primi, o eredi
 D'eterna vita, ah son? Chi me, deh dite,
 Chi me chiamò? Chi me del trono a nome
 Con voce sua nomò? Di vita fonte

Sei tu; di gloria plenitudin hai;
 D'eterna vita eterno fonte sei:
 Salute è il nome tuo; tu sei del Padre
 L'Unigenito, tu luce di luce,
 Tu il Placator, tu lo svenato Agnello.
 Anche Giudice hai nome; Amor te nomo.
 Un'altra fiata Creator fu Dio
 Del dì final sull'imbrunir. Me, ch'uno
 Era de' morti, in questo dì con voce
 Di creazion chiamò, chiamò dall'ombra
 D'eterna morte alla salute eterna,
 Alla ineffabil, com'è Dio, salute.
 Eternamente a te un solenne, o Primo,
Gloria a te canterò, *Gloria*. Dicesti
 Al reo destin: Non più tu il sii; voi tutte,
 Alle lagrime hai detto, io noverai.
 Sien lagrime di gioja, e grazie sieno
 All'Assiso sul trono, e adorazione.

Or apparvero a me fosche sembianze,
 Che di fuga venian, che su lor ali
 Stavan librate, e che sparian di fuga
 Al ciel lontan. Tutte le fosche alfine
 Apparizioni al guardo mio sparìo.
 Di nuovo m'apparì, visione io vidi;
 Ma tra quella che vidi ultima, e questa
 Ch'or m'apparì, mi trapassaron anni.
 Tal era il metro onde ne' varj eventi
 Pareami ancor che mi scorresse il tempo.

Splendea più bello il trono e di terrore
 Splendor non era or più; rai diffondea
 De' Risorti sul campo. Io vidi a schiere
 Ad infinita, al ciglio mio fuora
 Nuova distanza, a schiere i Vincitori
 Verso il cielo ondeggiar; ne riconobbi
 Le sole estreme. Componeante i figli
 Di prima terra, cui, di Dio ministra,
 L'onda converse in mar, quando la lance
 Anche di Dio sonò, quando vi furo
 Inlibrati color che ereditaro
 Morte dal padre primo, e di terrore
 In prigion cadder colle lor sciolt'alme.
 Liberi or tutti da' lor ferrei nodi
 Saliano al ciel co' Vincitori. Io d'occhio
 Benedicente li seguì nel volo.
 Tuon repentino rimbombommi a tergo;
 Trasformossi la terra; e d'ogni intorno,
 Dell'Altissimo o Spirti, e o da me nati,

La esecrabile un dì terra vid'io
 Divenir Eden. Qual da polve mia
 Vivo risorsi, tal da sue rovine
 Eden ella divenne. In ogni parte
 La creazion romoreggiava, e gli astri
 Splendean più chiari. Udìa tuttora il tuono
 Di creazion; m'irradiava ancora
 Più chiaro il ciel, quando a voi venni io desto».

Dal Taborre or Gesù sceso era al mare
 Di Tiberiade, e co' Celesti a canto,
 Sol veduti da lui, giacevi al lido.
 Essi a Gesù venian co' lor messaggi.
 Da' mondi; a cenno udian da lui comandi,
 Che del destin de' mondi eran decreti.
 Altri si fean vicini, altri veloci
 Riedeano, carchi de' comandi uditi.
 Stupian su questi, stupirem noi pure
 Su questi un dì, quando dall'ombra in ch'erra
 Nella prima quaggiù vita ch'ei vive,
 Pel bel sereno ondeggerà lo spirito,
 Animator del corpo or sonneggiate.
 Spuntava l'alba, e rara nebbia, a intesto
 Velo di luce e vapor bianco eguale,
 Del dì nascente i primi rai temprava.
 V'era pace su' campi, e v'era effusa
 Soavità di respirata calma.
 Sulla fresc'aura di mattin sì caro
 V'avea barchetta in mar, carica d'amici,
 Che a lenti remi dirigeansi al lido.
 Sedeavi Cefa alle sue reti in prora
 Senza indumento; vi sedeano in giro
 Bartolommeo del crin-argenteo capo,
 Appoggiato ad un remo il buon Lebbeo,
 Di letizia il Gemello a irradiante
 Sguardo, Natanaele a sorridente
 Serenità, di Zebedeo la prole,
 E Giacomo con mente al ciel rivolta.
 Era Giovanni appo il Signore a terra.
 Vi s'appressano or più, vi veggon essi
 Il Placator, nè riconoscon lui.
 Onorano però l'alto Straniero,
 Che a cor zaren quella fresc'aura inspira,
 E de' pensieri suoi lieto si pasce:
 G. « Non ancor un vid'io che in nobil alma
 Agguagli lo Stranier fra quanti, o Greci,
 O del fiume settifoce abitanti,
 De' Numi abbandonaro il falso culto,

E giugnon Pellegrini, onde la Pasqua
Celebrar nosco, e udir del Templo i salmi ».

T. « Fosse almen quel che or veggio un de'Ri-
Che ne venisse col mattino, e rai : (sort)
Su noi spandesse più che di terrestre,
Più che può Sole. Tu, Lebbeo, lo fissi
D'indagatore a irremovibil ciglio ».

L. « Ah il portamento del mortal Straniero,
O del Celeste, che là veggio, e gli atti
Quelli sono, o Tommaso, a cui vo mente!
Attendo il vol ch'ei prenderà, vol forse
Celere sì, che l'occhio mio nol segua ».

Ma lo Stranier lor parla: « Avete cibo,
O figli miei? » Pescaro invan la notte,
Nè cibo avean. S. « Gettate a destra in mare
La rete, e lei non getterete invanò ».

Ve la gettaro, e per soverchia pesca
Non la poteano estrar. Lebbeo, Tommaso
Più sguardo attento indagator fissaro
Allo Stranier. Quel che sì tosto empiuto
Ha la gettata rete, ingiunto tratto
Dal Placatore, il Placatore addita
A Giovanni: « È il Signore », ei sciamò lieto.

Ciò Cefa udendo, rivesti suoi panni,
Ratto lanciassi in mar, notovvi al lido,
Irrequieto ei di veder da presso
Cristo Gesù. Lui vide, e riconobbe.

Gli altri affrettaro alla barchetta il corso,
Seco traendo nella rete i pesci,
Presero terra, e riconobber lui,
Muti di gioja. Pane al lido e foco
V'erano, e pesci su' carboni accesi.

Disse il Divino: « Anche de' pesci or presi
Recate ». E Cefa ribalzò nell'acqua
Immantinente, e seco trasse a terra
La carca rete, che, benchè si carca,
Non si squarciò: vi bulicavan vite.

G. « Mensa s'appari ». S'apparò. Seda
Ei là sul lido, intimo amico in mezzo
A' suoi seduti, ebbri-giojosi amici;
E cibo porse a questi. Or ei co' suoi
Il secondo tenea lieto banchetto
Dopo il tristo ch'ei tenne innanzi morte.
E mosser indi, e passeggiaro. A Piero
Chiese il Divin: « M'ami tu più che questi
Aman me, di Giovanni o Simon? » Ratto
Gli s'appressò, rispose Pier: « Tu sai,

Signor, ch'io t'amo ». Con favor preclaro
Gesù soggiunse a Pier: « Pisci il mio gregge ».
E non a lungo ei tacque, e ancor gli chiese:
« Di Giovanni o Simon, m'ami? » La nuova
Nell'intimo suo core inchiesta udinne

Cefa, ed ancor tristo non n'è. Rispose:
« Signor, tu sai ch'io t'amo ». E Gesù parla,
E a Pier ripete del favor gli accenti:

« Pisci il mio gregge ». Ei stassi, ed al com-
Alunno ei chiese per la terza fiata: (mosso
« M'ami, o Simone di Giovanni? » Il varco
S'apri tristezza allor di Pier nell'alma.

Pier s'atristò che triplicata inchiesta
Gliene venisse dal Signor. « Le cose
Tutte, o Signor, tu sai, tu sai ch'io t'amo »,
Colla voce del duol Pier disse a Cristo.

E Cristo a lui: « Pisci il mio gregge. O Cefa,
Giovin tu fosti, e dell'età nel fiore
Ti cingevi a tua voglia, e a tua te n'ivi.

Se l'età ti s'attempa, allor fa d'uopo
Che tu stenda le mani, altri te cinga,
Altri guidi, tua guida, ove non vuoi.

Tu, Pier, me segui ». Qual la guida e quale
Sarà la morte con che a Dio dar gloria,
Testimon del Risorto, ha Piero inteso.

Cefa or si volse, e vide ch'anche il caro
A Cristo alunno lo seguita, l'alunno,
Che nella trista del feral trapasso
Cena di Cristo al sacro petto giacque.

Cefa parlò: « Ma che si dee da questo? »
« Che te ne cal, s'io vo' ch'ei sen rimanga
Sino ch'io vengo? Segui me », rispose

Il Redentore a lui. Ciò detto, ei sparve.
Qual s'innalza, s'abbassa, e ancor s'appiana
Onda di mar, tal là tenean discorro

Di lui tra loro i senza lui rimasti:
« Lo seguio io, sì, com'ei morì, sì, moro,
Gridò Simone, altri me cinga e guidi;

Moro com'ei morì. Ma non, Giovanni,
Com'ei morì tu muori. Immortal sei ».
Giacomo, al cielo ebbri di gioja alzando
Gli occhi, sciamò: « Sei tu immortale ». - G. « E

Immortal io? Non diss'ei ciò ». Lebbeo (sono
In lieto tuon così: « Rimaner debbe
Sin ch'ei sen viene. E che altro diss'ei mai?

Immortal sei, d'amore o alunno. Assegna
Questa a te fido in guiderdon corona.

O mio Giovanni, immortal sei ». Soggiunse:
 « Non altri ancor lo fu; ne sei tu il primo.
 Felice te del tuo gran premio a parte,
 Alma di Dio beata! In me v'è solo
 Un dubbio, ed è: Si muor, si va da noi
 Al Placatore, e tu ne resti addietro?
 È però ver che in ciel, che in terra ei sino
 Al dì final co' suoi sarà. Non muori
 Ah tu, Giovanni! » Volser prora, e, pieni
 Dell'eterno avvenir, rimosser l'onda
 Co' remi al corso, e s'arretraro all'opra
 Di che vivean. La carca rete intanto
 Spartirono tra loro a cor contento,
 Là dove forse altra giacea barchetta
 Ch'errò pel mar, qual della loro avvenne,
 Tutta notte, pescando, e nulla prese.

Sorgeano Soli, e giù cadeano, e sempre
 Tenea giudizio il Placator. Spedia
 Di parole sull'ali, e più di cenni,
 Agli Angioli comandi. I Testimoni
 Igneo scritto svolgean, si ripiegava
 Tosto da lor, se n'effondea sol qualche
 Terribil raggio. Favellavan l'aline,
 Volavano ammutite. Il Divin breve
 Era in dir sua sentenza. E chi, dal cielo
 Qual folgore, colpìa, chi di letizia
 Irradiava, qual diurna luce.

Già da più tempo errava, e in più regioni
 La sparsa fama, che da sua risorto
 Morte era Cristo, ed agli alunni apparso,
 Che di pace venian da' loro ostelli
 Testimoni celesti a più mortali,
 Che l'Attestato da' risorti Morti,
 Ito di nuovo in Galilea, di nuovo
 Sarsiati a' suoi manifestato. E lieta
 Mission d'amici ne portava intorno
 Celere annunzio: « Sul Taborre or Pii
 S'adunano per Lui che sua rinnova
 Di gloria apparizion. De' cedri all'ombra
 Vi stan, nè fonte spegne lor la sete,
 Nè pan si rompe a nutrimento loro ».
 Così correa dall'una casa all'altra
 I Messaggeri ad annunziar: « Vedranvi
 Dell'apparso Divin nuova visione.
 Tanto ei promise, e tanto a' Pii, cui pianse
 Riconoscente il cor, nunziato venne
 Da più risorti Morti. Oh se v'aggrada

Già qui gioir, come i Beati in cielo,
 Di sua vision su terra, ite al Taborre! »
 Era Lazaro al monte infra gli ombrosi
 Cedri, e dicea: « Di sè bear vuol molti:
 L'indugio suo lo addita. I qui adunati
 Non son che cento e cento; e quei cui vuole
 Col primo ricrear del suo retaggio
 Godimento, e su cui diffonder qualche
 Raggio del trono suo, raggio di sua
 Eternità, denno esser più. S'aneli
 Dunque, o germani, al don che in voi si ricco
 Metro riversa di pietà celeste,
 S'aneli, come al divin trono un'alma,
 A sua visione. Il nome suo si lodi,
 Si cantin salmi a Lui, ma i salmi sieno
 Che cantano gli eredi al divin Figlio,
 Non quelli più di che risona il Templo.
 Chi di foco celeste ha il petto acceso,
 Al Figlio canti, onde nostr'occhio il volto
 Di Lui, che viene, a rimirar s'appresti
 Fra l'armonia di sacro canto a Lui,
 Ed onde Lui che n'apparisce, accolga
 Cantata gioia in cantici novelli ».

Del Morto e or Vivo incominciò la Madre:
 « Lieto canto apparai, cantato al trono,
 Quand' Eva udii, celeste donna omai.
 Anch'io l'Eccelso canterò, ma a note
 D'umana voce, e qual da' suoi germani
 Quaggiù cantar si può. Vien, canta meco
 Tu, di Magdala in valle a nuova vita
 Da Dio creata donna. *M.na* « Io dell'Eccelso
 Colla Madre cantar, balbettaur laude
 Al Figlio suo senza il divin suo foco?
 Or via la Madre da lontan ne seguio;
 Amo Gesù. Tu il trionfale udisti
 Delle angeliche schiere inno al presepe,
 Eva tu udisti al suon dell'arpa il lieto
 Canto cantar del trono, e Madre sei
 Tu del Divin; sì, l'amo anch'io. Comincia,
 Madre tu di Gesù ». Preso il saltero,
 Maria si volse al ciel: già dalla corda
 Blandi-scossa scorrea d'estro torrente:
M.na « Ei pianse allor che gli Angioli del trono
 Alla capanna di Betlèm cantaro;
 Ma quando vider lagrime al Divino
 Rigar le gote, più si feo solemne
 Il cantato lor *Gloria* ». — *M.na* « A' piè di lui

Caddi dolente peccatrice, ed ebbe
 Quei che pianse in Betlem pietade, e l'inno
 De' Celesti onorò del suo favore,
 Pietà di me ». — *M.^a* « Lagrime, no, fluïro
 In Getsemani a Lui sudore e sangue.
 Anche questo sciamò grazia a gran voce ». *M.^{na}* « Gerusalem veggendo, ei su lei pianse.
 Voleane i figli radunar, qua! chiocchia
 Sotto l'ali raduna i suoi pulcini;
 Ma all'invitante amor furon ritrosi.
 Scelamar negli atrj suoi Gabbata udilli:
 Su noi suo sangue cada, e cada pure
 Su' figli nostri. Ah flul sangue, ed anche
 Del Golgota per lor sulla grand'ara!
 Non il giudizio sbigottita faccia
 Da lei volse e fuggì? Non mise inferno
 Innanti a lei dal fondo suo suon cupo,
 Colmo d'olor? Non si compì di Cristo
 Il giurato all' Eterno: Io l' uom redimo?
 Dacchè di morte nella notte il capo
 Dio Compitor chinò, non èi di gloria
 Ebbe dal Padre, e non d'onor corona?
 Il trionfo ne veggo, ed ah men beo;
 Ma tratto tratto insiem l'ara cruenta
 Veggo, e quel desso che del serto infame
 L'incoronata testa ha nella notte (sei
 Sul Golgota chinato! » — *M.^a* « Oh vien, tu
 Da noi l'atteso; irrequieta langue
 Sotto il desio di te veder nostr'alma,
 Vien tu, cui serto, a scorno tuo tessuto
 D'acute spine, non, qual già sul colle,
 Or più corona, e non più tomba avvolge
 Nella sua notte, ben di lei più nera, (vieni,
 Che galleggiò sul Golgota! » — *M.^{na}* « Vien,
 O Destator de' morti, o Dio possente,
 Che, benedetto a piena man dal tuo
 Padre divino, Riparator qui fosti
 Dell'uom caduto. Erra il nostr'occhio in traccia
 Di te giù nelle valli, in ciel, su' monti,
 Per te veder, dolce desio de' Pii:
 Oh vieni, vieni di tua Chiesa ai primi!
 Ve', come sposa di letizia a sguardo
 E d'aurea veste d'innocenza adorna,
 Lo sposo attende, così te desia
 Chiesa prima veder de' tuoi Fedeli,
 Te che di morte trionfasti, ed onde
 Ridesterà risorgimento i morti.

Ondeggiate de' primi ilari a tombe,
 O voi Fedeli dell'età futura,
 E quelli, e voi, là sonneggianti, in vita,
 Chi n'è il Dator, richiamerà; s'ondeggi
 Là ver' l'ossa da voi de' vostri Padri,
 E della messe il fior la man vi porti,
 Ven canti il labbro a piena voce il pregio ».
 Clamor di gioja pe interruppe il canto.

« Ah cresce ognora il drappelletto suo
 La Chiesa prima! Ve' per ogni via,
 Che dalla valle al sacro monte ascende,
 S'aggregan altri, o Testimoni, a voi?
 Oh come il pellegrin celere appunta
 Il suo baston sul cammin preso a meta,
 A cui si bea se giugne, e qual di polve
 Ei densa nube co' suoi piè solleva!
 Quante, ah quant'alme avventurose, elette
 Corron quassù per pien desio di Cristo
 Veder da Dio clarificato ancora! »

Ma il canto e il suono ripigliò Maria:
 « Clarifica tuo Figlio anche con questo
 Chiarore, o Padre, sì, tu fa che il primo
 De' tuoi Fedeli quassù gregge accolto
 Vegga il Figlio dell'uom, che, qual di gioja
 Del cielo, ei ne gioisca, e della luce
 Di Lui torrenti ei beva, e, sazio ognora,
 Non più da poi desii chi lo consoli,
 Chi gli conforti il cor, quando lampeggia
 Su lui la spada del tiranno, e quando
 Ei muore, e quando col suo sangue attesta
 Il divin Figlio, e il testimon suggella.
 Deh non permetti allor che i già vicini
 Alla lor ueta un penar lento aggravi,
 E che il lor sangue ad esclamar ritardi
 A te, pietoso Dio! » — *M.^{na}* « Se anch'io l'e-
 A te attestar così, se degna sono (letta
 D'ire alla tomba per sanguineo calle,
 Dal seggio tuo, Figlio del Padre, abbassa
 Qualche sguardo d'alta alla cadente.
 A me basta, onde il cor lenta mi regga
 A morir morte, un guardo tuo ». — *M.^{na}* « Se basta
 A te, non a Dio basta, a Lui che tanta
 Ebbe di te pietà. Ve', se tuo sangue
 Testimon vuol di sé, pena non avvi
 Che vieti a te novella voce udire
 Di Lui che a nome chiamò te Maria,
 E ricadere a' piè di Lui. Trattiensì

Non alla tomba ei più; quel desso a cui
 Ti prostri allor, siede di gloria in trono,
 E regna in cielo di suo Padre a destra ». *M.* « Dio, che m'amasti dall'albor del mondo,
 Aspira a te quest'alma mia. Tu allora
 Di grazia accorda, o Placator, pienezza,
 E or apparisci, e a quella via di sangue
 Che alla celeste, eterna meta adduce,
 Ove sventolan palme, e irradianti
 Cingon corone in guiderdon le tempie
 A' Vincitori, i Testimoni inforza ».

Così Maria, così con lei cantava
 La Maddalena. Angioli molti, e molti
 Risorti a' Testimoni eran saliti
 Al monte, e insieme a quelli altri di questi.
 Cantar la Madre del Divin v'udia
 Eloa, appoggiato all'arpa d'or. Più presso
 A lei si feo Davidde, e della Madre
 Udi di gioja il lagrimante amore.
 Quando i veggenti Pii si in sè beata
 Cantar la udiro, acceleraro il passo.
 Questi così tra lor: « V'è come esalta
 Ella il Divin. Già forse ad un de' poggi
 Del Taborre ella il vede? Appo un de' cedri
 Ne vien là forse alla sua Madre incontro?
 Ma nol vedean. Ne segulan altri ancora,
 Infra i Settanta molti, e con lor, quanti
 L'abbandonaro un dì, venian, piagnendo;
 E molti ancor cui Cristo avea ridato
 Piè sano, veggent'occhio, orecchio udente,
 E da lui morti richiamati in vita;
 Beor e Dilean pur, con Gioel Samma,
 Elcana, Cherubini, e non veduti,
 Bersebon, Betoron, Angioli insieme
 A corone di Martiri, Tabita,
 Stefano, Giose e Porzia. Appo lei Nestoa
 Fanciul godea sparger la via di freschi
 Fiori, e germogli a non compiute frondi.
 Ei più fiate adocchiolla, e in lui più fiate
 Innocenza sorrise ». — *N.* « È tal del cielo,
 Porzia, la via; l'Angiol, tua scorta, io sono ». *N.*
 Stilla di gaudio ad irrigar la gota
 Cadea sovente a lei. Madre non era;
 Ma agli eterni riposi un vicin figlio
 La accompagnava al Placator. *P.* « M'è bella,
 Fanciul, la via del cielo, e l'Angiol amo (giorno
 Che mi vi è scorta ». — *N.* « Amo io te pur; ma un

Amerò te ancor più là dove all'ombra
 D'altri cedri saremo e d'altre palme,
 E allo splendor di primavera eterna ». *N.*
 Li raggiunser Gioseffo e Nicodemo:
 Gli udiron pria, li salutaron indi
 Col saluto di pace onde solea
 Salutar Cristo quante volte a' suoi
 Ei si svelava. E s'appressaron quelli
 A Maddalena ed a Maria, la Madre
 Del Placator. Se n'allegro Maria,
 Vista Porzia appo sè, di stupor colma
 Della Romana, ch'or già sia da Cristo
 In ciel chiamata. Ed ella l'arpa ancora
 Della nuova toccò Gerusalemme:
 « Figlio del Padre, per te ognor s'augmenta
 De' tuoi beati della vita eredi
 L'esigua schiera. Per te molti in'oggi
 Qua s'adunaro a te veder, che morto
 Dio suscitò da morte. A sode e ferme
 Fondamenta si sta su' monti santi
 Del novel patto la celeste Salem,
 S'erge sul colmo lor, sorpassa gli astri.
 Sì, ciglio mio, sol nell'età futura
 Spigni tu alato sguardo, e là t'arresta.
 Veggo il Risorto, e me ne beo; ma bea
 Me vision anche di que' dì che fiume
 Scorre quel ch'era un rio, che armata incede
 Quel ch'era un piccol stuol. Quale, o Signore,
 Tu desti inizio all'opra tua divina!
 A una frale mortal, che te compiansè,
 Tu apparisti da pria; tu a que' da poi,
 Che fur di tua mission da te degnati,
 Che fian da strazj e da catene oppressi,
 Che il dì finale avran giudice seggio,
 E sei tu lor più che una fiata apparso,
 Onde armarli di forza a teo in campo
 Un dì soffrir ciò che sofferto hai d'onta;
 Indi a questo dì Pii parvo drappello.
 Quale il progresso funne! Ime radici
 L'arbor gettò del nozion di Dio,
 Crebbe, e di vita ella stes'ombra; e genti
 Molte quaggiù dell'ombra sua coperse.
 Come la compì or tu, Figlio del Padre,
 Dall'età prima Ostia immolata, e sacra
 A Placazion, da quell'età che pochi
 Non de' tuoi fidi ancor v'avean, nè molti!
 Angiol di Dio, si squarcia ah il vel, si squarcia

Del cielo innanti al Santuario! Oh sieno
 Le corone deposte a' piè di Lui
 Che l'opre oprò di Dio, sieno le palme
 Di Gesù Cristo a' piè da voi deposte,
 Del Compitor; da voi si canti il *Gloria*
 Delle in ciel schiere mille volte mille ». *Ma*
 Cadde l'arpa a lei, di stupor ebbra.

Or che *Lazaro* vide ed a *Maria*,
 Madre di Cristo, e innanti a sè raccolti
 Star cento e più moltiplicati a cinque,
 E ch'ei sapea che di salute eredi,
 E primizie di Dio sariano questi,
 Che un dì corone porterian più presso
 Al trono, e che tuttor correano il calle
 Di Provvidenza in labirinto al pari
 Di passegger che sul mattin si move,
 Gioì d'intimo senso, e vol sull'ali
 De' beanti ei spiccò pensieri suoi.
 Salse il colle, e posovvi, e una seconda
 Fiata ei lo sguardo sull'orante schiera
 Degli eredi girò, tacito al cielo
 Erse le luci, rese grazie, ed indi
 Avanzò il passo, alzò la destra, e disse:

« Cristo adunonne, adunò ciotti e ciechi
 E sordi ed altri che dormian tra' morti,
 I poveri di spirito, e sol da Dio
 E non dall'uom riconoscenti sita.
 O Testimoni un dì del gran Risorto,
 Ei voi chiamò, da voi si sa, su questo
 Monte a vederlo in gloria sua, ve' il Figlio,
 Che Unico il Padre generò, ch'è pieno
 Di grazia e verità, ve' a veder Cristo,
 A cui sia laude e adorazione eterna,
 E ad attestarne la vision da poi.
 Con gaudio mio di ciel su voi mio capo
 Alzò, nè voce d'implorato bene
 All'amabil Pietoso or per voi sciolgo:
 Il Placator già voi, già benedetti
 Ha voi Cristo risorto in sua promessa
 Che sul Taborre ei vi sarìa comparso,
 E benedetti a divenir con prova
 D'onta, di pena, di sudor, di morte
 Per mossa a voi persecuzion crudele
 Suoi Testimoni, qual da me, da voi
 Lontan si vede; e pena ed outa e sangue,
 Ciò che per lui nel duro aringo un soffre,
 Ha in ciel di vita a guiderdon corona.

Dio di favor colmommi e di salute,
 E per cor grato al Dio Dator ne piango;
 Ma dalle vene non mio sangue effondo,
 Testimon di Gesù. Voi nel trapasso
 Lassù precedo, alla mansion mi reco
 Ove da pugna il pugnator riposa.
 Sia gloria a Lui che al premio eterno adduce
 Me, ch'indi voi, ma voi per l'ardua porta
 Adduce ad esso, e per l'angusta via
 Che di sangue cristian rosseggia effuso.
 Del Placator sia gloria al sacro nome,
 E sia di Cristo somma, eterna laude
 Al venerabil nome. Oh da coloro
 Che negar osan Cristo e la sua gloria,
 E il regno suo sì in ciel che in terra eterno,
 Voi villania soffrite e amaro scherno
 Di lieto cor! Soffriran anche i Pii,
 Che credon nel Risorto, e non veduto,
 Ma intorno a lui da voi medesmi istrutti,
 Da color villania, scherno e pugnale
 Che di sangue non fuma e vita uccide.
 N'avran fè viva, e in guiderdon visione.
 Dio fra' mortali per sentiero ascoso
 Move il suo piè, nè romor lascia addietro.
 Quando però se ne avvicina al fine,
 Ei di Giudice stampa orme tonanti ».

Disse, e l'occhio girò; d'un poggio all'ombra
 Ei vide cibo, e pozion vide in vasi
 Frutti di fusto e tralcio. Allor di nuovo
 Parlò, dicendo: « E pane e vin s'appresti
 Del fraterno banchetto a' Testimoni,
 Onde l'uu si consacri, ed onde l'altro.
 Si rinnovi da voi, che n'attendete
 Apparizion, la Cena sua, la sacra
 Cena, che membri la sua morte ». E, lieti
 Giovani sette, udito lui, spediro
 Per pan, per vino, e s'adunaro in uno.
 Già le ginocchia a piegar altri a terra,
 A giugner altri verso il ciel le mani
 Incominciario, e ad irrorar le giunte
 Delle lagrime lor. Recaro i sette
 Giovani il pane e il vin, deposer quello
 E questo innanti agli adunati Pii.
 Lazaro intanto s'appressò, ristette,
 Di pensant'alma ad additante sguardo
 Alta erse al cielo mano a man congiunta,
 E già suo labbro aprìa, quando di gioja

Fra il brivido, fra il pianto i Cherubini
Ed i Risorti s' affollaro intorno
Di Cristo al gregge sul Taborre accolto.
Or Lazaro parlò, disse in solenne
E grave tuono, e qual di Dio porgesse
All' Immolato supplicante ei prece :

« Di pene sue nella terribil notte,
Quando Cristo Gesù, Placator uostro,
Tradito venne, ei prese il pane, e, grazie
Rendendo, il ruppe, ed agli alunni il porse:
Ricevete e mangiate, ei disse. È questo
Il Corpo mio, che offerto or sia per voi.
Memori voi di me siate ogni volta
Che ciò farete. In quella notte stessa,
Terribil notte, che Gesù, che Cristo,
Placator nostro, a pene sue soggiacque,
E che, orante, sudò sangue nell'orto,
Prese il calice, e grazie ei rese, e diello
Agli alunni, e lor disse: Ognuno beva
Di voi da questo del novello patto,
Cui sanziona per voi mio sangue effuso,
Calice. E ognor che da esso voi berrete,
A mia ciò fate rimembranza ognora ».

Con umil cor la sacra Cena ognuno
Del Placator gustò, fermo propose
A lui perenne fedeltà. Mentr'indi
Or l' uno all'altro s' appressava, o quegli
Volgea da questo il piè, tutti a vicenda
La fé s' invigorian, così sciamando:
« Si calchi ognor la via che a Dio ne guida.
Serto di gloria al grande arringo è premio...
Oltraggio auch' ei patì; nè pari mai
Saranno i nostri a' patimenti suoi...
Lodi altamente il ciel, lodi la terra
Il Placator divin. Di Placazione
È il Compitor; nel Santuario ha posto
Ve' Cristo il piè, Cristo Gesù, l'eterno,
Il Sacerdote Sommo... Allor che aneli
Col cor, coll' alma sitibonda a lui,
E ne suggelli il testimón col sangue,
Vi t' avvalorì ribevuta aita
Dal calice del patto... O Benedetta
Di Dio, qual disse a te già l' Angiol *Ave*,
Madre, dillo a me tu. Venni al retaggio
Del Figlio, al Figlio, al Placatore io venni.
Del mondan fasto or che mi cal? Mi beo
Di contentezza ad un' attesa ancora

Da me più ricca ed inesausta fonte.
Veder degg'io l' Incognito divino,
L' Imperscrutato, il Portentoso... Io stesso,
Ah misero, qual sono, inutil servo,
Di salute al banchetto or m' accostai!
Se alla mansion d' eternità tragitto,
A viver io comincio una seconda
Vita beata allor... Con lui di nuovo
Il tralcio ne congeda, onde nel regno
Trapassar di suo Padre; allora i fiumi
Beviam di vita, ed è suo dono il berne...
Quando aperto il ciel veggio, e quando a destra
Del Padre io Gesù miro? Ah quando il calle,
Ch' un de' giovani sette ha a correr, corro?
Sua morte a rimembrar anche di morte
Quel calice berrò... Sia somma in cielo,
E somma in terra al Placator sia laude...
Quanto su voi quaggiù cadon più gravi
Le pene, e quanto in tuon più forte e vivo
Sciamano queste al ciel, tanto più sia
Con Cristo in Dio nascoso il viver vostro...
Dal banchetto d' amor Dio Placatore
In Getsemani uscì. Là sudò sangue
Il Patitor dall' abbassata fronte
Dopo il celeste suo banchetto... Oh Dio
Pietoso sii ver' me, Dio, ch' io lasciai,
Mio Dio Riparator! Fa che fedele
A te, mio Dio, sin di mia vita al fine
Io sia, che a me da seminato pianto
Cresca messe di gaudio... A me decreto
Addoppiò morte. Ah non il lieve e dolce
Dell' amabil mattin sonno al notturno
Succeder suol dopo frapposta veglia?
Nel regno allor del Padre, allor congeda
Con lui me il tralcio che la morte sua
A me rammembra... Ove, Benoni, ed altri
Angioli, ch' ei spedimmi, ove voi siete,
Onde meco giornate? Alto si lodi
In cielo e in terra ei cui di croce a morte
Tradimento condusse, e a cui già scorse,
Pria ch' ei sul colle giù chinasse il capo,
In Getsemani sangue... Ah s' io calcassi
Di Stefano la via, d' uno de' sette
Giovani, ond' irne a Cristo, onde a Benoni,
Onde a Samma, onde a te, Simeon, onde
A te, Cristo Gesù!... Per lui s' aggiorna,
E a te ogui pianto allor per lui s' asciuga

Ratto a me, che vivea, cadde la notte,
 Ratto anche a te cadrà, pio patitore,
 Elcana moribondo ». Al cielo intanto
 In alto tuon così sciamò Maria:
 Io partorii te, o Sacerdote Sommo,
 Te, dell'Eterno o Figlio. Io la tua morte,
 Finchè me chiami, nunzierò. Gran laude
 Al Placator si in cielo sia che in terra ».

Mentre a vicenda invigoriansi, e voci
 Tutti a vicenda si dicean di vita,
 Qual tutti or già delle mansioni eterne
 Premessero le soglie, ad un de' poggj
 Vider discesa di Gesù, venuta
 Del Divin sceso incontro a loro. Ah quasi
 Innanti a lor già stava l'Estasi intorno
 Alle lor ciglia galleggiò repente.
 Come susurra venticel soave
 Tra fronda e fronda in verdeggianti selva,
 Così somnesso risonò sul labbro
 A' Pii parlanti e a' Pii piagnenti applauso,
 Quando evidenza calò lor dal cielo,
 E fè, che pria credea, vision divenne.
 E, come pellegrin che in suo cammino
 Sotto cocente Sol tutt'arso, bebbe,
 Ancor arde, ancor bee; così il Signore
 Adocchiavan que' Pii con issatollo
 Desio celeste. Ma non più si tenne;
 Ei diè principio: i detti suoi fur questi:

« Salute, o figli, e pace a voi. Vi han molte
 Del Padre mio nella magion mansioni.
 Da me si va, da me, ove vo, s'appara
 A voi mansione, e, a ognun che muor, ritorno,
 E ognun m'accolgo, onde, ove io sono, ei sia.
 Se amate me, non trasgredir mie leggi.
 Supplico il Padre, e il Paraclito ei manda,
 Ei manda a voi di verità lo Spirto,
 Cui non riceve chi di colpa è reo.
 Non lo conosce il peccator; ma noto
 A voi fia quando a voi s'unisce e quando
 Pur voi v'unate a lui. Ve' non voi lascio
 In abbandon, qual lascia madre in morte
 Gli orfani suoi. Ritorno, ed a voi sono
 Guida a nozion del ciel, guida di vita
 A eternità. Già qui da voi s'apprende
 Che al Padre unito io son, che a me voi siete.
 Che unito a voi son io. Chi sa, chi adempie
 Ciò che impos'io, quel mi ama, ed ei dal Padre

E da me fia l'amato: a lui mi svelo ».

Elcana tosto riapri le luci,
 E fra' piagnenti Testimoni ei vide
 Ora il Divin. Cadde, sciamò; poi sorse
 Come risorto. E il Redentor: « L'amato,
 Sì, fia da me, dal Padre, e noi verremo,
 E in lui mansion faremo. Io son la vite,
 E il Padre è il vignajuol, voi siete i tralci.
 Il tralcio ei trouca che di frutti è privo;
 E il fruttifero tralcio ei purga, ond'esso
 Porti copia di frutti ancor maggiore.
 Non io da voi l'eletto fui; ma foste
 Gli eletti voi da me, da me incremento,
 Onde frutto portar, cresciute piante
 Ne'campi eterni, aveste. A voi, che il mondo
 In odio avrà, qual ebbe me, conforto
 Purga questo, che impongo, alto precetto:
 Fraternal amor voi l'uno all'altro unisca.
 A voi mia pace io do, do la mia pace,
 Cui non dal mondo data pace adegua.
 Placide e impavid'alme essa in voi crei.
 Il vostro cor ne gioirà se m'ama ».

Dette queste a que' Pii parole estreme
 Con che al vicin certame ed all'eterna
 Vita s'udiro consacrar, disparve
 Agli occhi lor Gesù. Quando in lor alma
 Estasi omai cessò, quando rinacque
 Letizia in lei, serenità, quiete,
 Vider di là non lungi, ove diè volta
 Il Redentore, e al guardo lor si tolse,
 Giaccer Nestor fanciul, qual sonneggiasse.
 Essi il volean destar; ma il buon fanciullo
 Morto giacea. Lazaro allor: « Su via,
 Ite per fiori; a lui la tomba apparo ».
 Ite ue son; raccolser fior. Già pronta
 Era la tomba che il fanciul-fra poco
 Rinserra, e un dì rinserrerà noi tutti,
 Mucchio di polve. Il sorridente figlio
 In morta spoglia alzaro, e nell'aperta
 Fossa pian pian deposero, di terra
 Dolcemente coprendolo, e spargendo
 Di sua sementa a larga man sul loco
 I fiori tutti che vi avean recati.
 Or il Taborre abbandonaro; e molti
 Sovente al fresco, al fior-cosparso poggio
 Volgean lo sguardo ancor: ma non tristezza
 A' Pii lo annubilò, chè nel Risorto

E lucro e vita rinveniano in morte.

Sul Taborre i saliti infra i Settanta
 Ne sceser ora, e per angusti calli
 Iti son nella valle, e vi posaro
 In un boschetto a palme. E là adunati
 Trovaro i santi alunni, e que' tra loro
 Che sul Taborre non avean piè posto.
 Là d' ignee voci un breve suono annunzia
 Dell' apparso Signor d' essi ad ognuno
 La beante vision. Come un racconto
 Farne? Piagnean! Nell' adunanza v' era
 Un profondo silenzio, un presentito
 Senso ah di ciel che li beava, un visto
 Del retaggio di luce albór primiero!
 De' colleghi agli amplessi or si sottrasse
 Giacomo: « O alunno del Signore, e dove
 Ten vai? Ve' Cristo apparirà, sì Cristo
 A' figli suoi ». — « Vo incontro a lui, miei passi
 Drizzo al Taborre, a lui men vo ». — « Se, men-
 Ne sei tu assente, ei n' apparisse, ah quale (tre
 Di te tristezza indonneriasì! » — « Ei vede
 Tutto, sa quanto sitibondo io sono
 Di sua vision, sa perchè vogli incontro.
 Non lo impedir; non sarò tristo ». Audonne.
 S' abbattè tosto d' alta rupe in ombra,
 E stette, e al ciel le mani alzò: « Signore,
 O Dio Signor, non al tuo Padre ancora
 Ascendi; ascolta ah la mia prece! È speme,
 Sì, in tutti noi d' apparizion tua nuova:
 Ma qual certezza? Ah non ancor ci lascia,
 Dio Placator! Pietoso Dio, se grazia
 Innanzi a te trovai, m' ascondo in questa
 Grotta, e v' attendo genuflesso a terra
 La vision tua. Ve', se, o Signor, trascorri,
 Seguo coll'occhio da lontan tua gloria ».
 Al giacente la man, supplice alunno
 Prese Cristo Gesù, da terra alzollo,
 E il benedisse alla mission celeste.
 E scclamando a tremor d' alma esultante,
 Il Beato seguì Cristo alla valle,
 E con lui delle palme ito è al boschetto.
 Già gli alunni da lungi appiè del monte
 Vedeano Cristo, e gli vedeano accanto
 Di Zebedeo l' avventuroso figlio.
 Da morte sua risorto, ei non sì chiaro
 Fu visto, come allor, più ch' Angiol era
 All'occhio loro; ed ir voleangli incontro:

Ma alle palme sostettero per cenno
 D' Angiolo, e ateser ivi il Dio Signore.
 « Pensi, tra lor così, che fra' nemici
 Lo vedrem, come all' Oliveto, e a destra
 Incatenata? In una bianca veste
 Con che il derise Erode? A tempie cinte
 Da spineo serto, e a flagellato dorso
 Irradiante: ciò che ha pur sofferto
 Sotto il Romano? » — « Ah già risale al cielo?
 Nol rivedrem noi più? Tu il dì già sei
 Che stacchi noi da lui, stacchi da Cristo.
 Ah! di che turba, che amareggia e offusca,
 E inver più n' empie d' ammutito duolo
 Ch' altro fra quanti di feriro a sangue
 Cor staccato da cor? » — « Gioja m' inebbria
 Sì, che i monti, che i colli e che la selva
 Esultar veggo, e d'oro il dì più puro,
 Di più lucida porpora e d'azzurro
 Più blando ornarsi il cielo; e tu compiangi? »
 « Vi rimembra il pensier, come col carico
 Della croce ei salì Golgota? Come
 Sulla croce da poi?... Come Gioseffo
 Il Corpo estinto in pannolin n' avvolse? »
 De' Testimoni erano i detti. E quando
 Cristo più presso a lor si feo, piegaro
 Le lor ginocchia al suol, steser le braccia
 A Cristo, al vicin or Dio Redentore.
 Con suo del ciel li salutò saluto.
 « Sia pace a voi ». Lor stando innanti, ei disse:
 « Qual ostia all' ara non belante agnello,
 Tale ei v' andò paziente e taciturno.
 Non più fra poco rivedrò voi, cari,
 Su questa terra; non con voi più mele,
 Nè ciò che voi di buon mattino al lido
 Apparecchiate, io gusterò; nè all' ombra
 Più poserò: ma rivedrete il vostro
 Messia là dove molte v' han mansioni
 In albergo di pace, e là co' Padri
 Del sacro putto avrete parte a gioje
 Dell' amistà cui niun congedo attrista ».
 Ed in sua gloria a' Testimoni innanti
 Cadde ed orò con elevata voce;
 « Tempo era omai che tu additassi il tuo
 Unigenito, o Padre, in beltà sua.
 Ve' l' additasti tu; per lui ti venne
 Gloria, o Padre, ed onor. Tu de' mortali
 Desti ognuno a tuo Figlio, onde per lui

Ognun risorga e vita eterna ottenga.
 Il riconoscer poi te, eterno Padre,
 E il tuo Messia, Gesù, Figlio e Signore,
 La vita eterna è questa. In spirito io veggo,
 O Padre, già compiuta appien l'alt'opra.
 Te qui glorificai; tutto eseguii
 Il decreto divin; me in ciel corone
 Attendon ora, alla tua destra assiso.
 Mi renderai la gloria, a cui già dritto,
 Non ancor teco io Creatore, avea.
 Il tuo nunziai temuto nome a quelli
 Che eletti fur dalla dannata massa. ●
 Tu a me li desti. Han la sapienza, ch'io
 Loro insegnai, con fedeltà serbato:
 Lo attesto io stesso. Or riconoscon pure
 Che da te vien quel che ho; da me apparato
 La dottrina ch'è mia, che da te appresi.
 Tutta l'han essi accolta, e in cor ben ferma
 Han la divina verità che sceso
 Messia dal Padre io son. Padre, per questi,
 Che qui m'elessi, non pel mondo io prego.
 Son anche eletti tuoi. Non io beante
 Gloria possengo che tua pur non sia.
 Prego, o Padre, per essi, onde deriva
 Gloria anche a me. L'ora s'appressa, o Padre,
 Che dalla terra a te ritorno in cielo:
 Ma a lungo ancor qui stan gli eletti, a lungo
 Veggon l'opre de' rei, soffron da loro.
 Fa, Padre santo, che alla gran uozione,
 Che avran gli eletti, del Placato Dio
 Fedeli sien, che sieno un sol, qual noi,
 Un solo ostello di germani amici.
 Mentre io vestia, com'essi; umane membra,
 N'ebbi cura io medesimo. Invigilai
 Sul lor spirito immortal. Qui li presento,
 O Padre, a te; niun ne perdei: soltanto
 M'abbandonò di perdizione il figlio,
 Ed a' Profeti un testimon divenne.
 A te ritorno. Il dico or io che ancora
 Son con lor sulla terra, onde s'allegri
 D'essi ognun pari a me della mia gloria.
 Han di tua vita le parole udito.
 Qual odiò me, tal ebbe questi in odio
 Il peccator. Non a te prece io pargo
 Che tu li tolga di quaggiù: ne sii
 Sol Protettor contro l'avverso Spirito
 A lor. Rattienli in verità tua santa.

È verità la tua parola. Offrii
 La mia vita per essi, onde il tuo ciglio,
 Padre, li vegga dalla colpa astersi.
 Non te, o Padre, però sol per gli alunni
 Prego. Da voce loro un dì, qual stilla
 Rugiada dal mattin, nasceran figli
 Di creazion novella. Anche per questi
 Prego, o Padre, onde tutti un sien, qual noi,
 Onde per tuo Messia me riconosca
 La terra tutta, o Padre. A quei che in dono
 Ebbi da te, l'eterna vita ho dato
 E la mia gloria, onde, qual noi, sien uno,
 Sia d'essi ognuno a una divina meta
 Vitor consumato, ed onde sappia
 Il peccator quaggiù che Gesù scese
 Messia dal ciel. Come de' figli il Primo,
 Così ami Dio di Placazion la prole.
 A me s'aduneran, Padre, i redenti
 Dalla mia morte, onde, ove io son, sien essi,
 E veggan la mia gloria, o Amabil, quella
 Che, pria che i cieli creazion formasse,
 Tu desti a me. Te non conosce il mondo,
 O giusto Padre; io te però conosco.
 Agli eletti svelai di mia missione,
 Di tua Divinità le arcane cose,
 E svelerolle ancora, onde l'amore
 Con che m'amasti, in loro cor s'annidi,
 Ed onde riempia l'immortal lor spirito
 Ei sol che, Dio Conciliator, li salva ».
 Così, fra rai giacente, ora il Risorto
 S'alza e s'involava de' mortali all'occhio.
 Siccome avvien della raccolta in templo
 Folla, uditrice d'esaltante canto
 Risorgimento, o luce eterna, e tale,
 Che bel comincia in musical concerto,
 Cui voce d'uom, cui suon di fiato e corde
 Con arte nuova d'armonia di note
 All'inno, eguale al grande obbietto, associa,
 Che bel prosegue, e ne'suoi toni or cresce
 Ed or decresce, intimo or più, più dolce,
 Più cresce e scote, e alfin con sua s'ammorza
 Primigenia beltà: così di Cristo
 (Con voce d'uom celesti cose io tratto)
 Fu degli alunni, quando apparso e quando
 Lui videro fra' rai, l'udiro orante.
 Ma movon essi alfin, lascian le palme
 Di Galilea, ritornan lieti a Salem.

Vatvi insiem Serafini, e assorti tutti
 Nel pensier ch'offre lor l'immagin prima
 Del gran Regno di Cristo (or del lor volo
 Scopo non era apparizion), non sanno
 Gli Angioli in quelli, a cui sen gian compagni,
 Gli alunni ravvisar; solo Immortali
 Estimian essi accompagnar: Tant'era
 La grazia in lor del radiante Apparso.
 Da que' medermi, con che pur godea
 Dell' uom redento ragionar, Giovanni
 Or si staccò. Solo a bearsi in Dio
 Cor gli anelava. Tacito e profondo
 Meditator di propagata eterna
 Di Dio salute, ei col pensiero errava
 Dell' ignoto avvenir per l'ardua strada.
 Tenta ei le vie di Dio con uman passo,
 Cui d' umiltà dirige intimo senso,
 E invan le tenta. A lui però d' intorno
 Apportatrice d'estasi galleggia
 Sottil vaghezza d' indagar, vaghezza
 Che, offrendogli al pensier sul destin nostro,
 Che sal per gradi mille volte mille,
 Quel decreto divin che spetta a ogni alma
 Dotata di ragione, e che nel vasto
 Orbe suo, steso a eternità, non metro
 In quel trovò d' ente finito, allegra
 Lo smarrito in cammin suo pensatore.
 Ma benchè di quest' alma avventurosa
 Al pensier fosse d' illusion cagione
 Una chiara apparenza, ella sovente
 L' uopo sentia d' un condottier celeste.
 Appo l' orante alunno il colmo Salem
 Della pietà più dolce era, e su lui
 Sonno di Dio cader l' Immortal vide.
 L' Angiolo ne sorrise, e chiaror ratto
 Di luce apparve al sonneggiant in volto.
 Tal ancor lui trovò, desto dal sonno,
 Ella che fu alla croce, e che compagna
 Al trono un dì a lui fia dinanzi all' alto
 Del patto Compitor. E incontro a lei
 Ei sciamò lieto, alla gran Madre incontro
 Del Placatore e sua: « Madre di Cristo,
 Io sonneggiai; nel sonno mio beato
 Sapienza appresi e un avvenir felice.
 Ah fu vision, cui non vid' io, scorrendo,
 Profondo pensator, le occulte vie
 Dell' Ente eterno! Io, peccator qui ancora,

Qui ancor mortale, oltrepassare osai
 I miei confini, e col pensier portarini
 De' dì futuri alle remote piagge,
 Osai di Dio l'opre indagar, ah in quella
 Entrare osai profondità d'abisso,
 Dove l'Angiolo stesso invan desfa
 Di penetrar! Ve' noi chiudea la nostra
 Magione al Tempio in amistà fraterna.
 Là de' Fedeli, in drappelletto accolti,
 Ognuno aprìa suo cor, nè l' un sull' altro,
 Dissenziente opinator, regnava.
 Madre di Dio, non abbandoni almeno
 Nella ventura età la via d'amore
 De' Fedeli il drappel non più pusillo,
 Non esso ambisca, e non durezza ammetta
 D' amaro impero. Luce, è ver, splendea;
 Anche in questa però vedevam bruno.
 Morte da noi non si temea; ma il nostro
 Cor non sapeano sostenere ritardo.
 Troppo di nostra in noi desio s' accese
 Sorte beata, onde far fronte a quanto
 D' ostacol n' era a procurar l' altrui.
 Ah su terra indugiar non più si volle,
 Non più da noi! Di viator ben tosto
 Il ligneo appoggio s'afferrò, destossi
 In noi d' esser con Cristo e speme e sete.
 In quell' istante alla magione intorno
 S' alzò romor, qual impeto di vento.
 Ve' dal ciel romor era, e del consesso
 La magion scosse e tutta empì. L' un l' altro
 Noi ci guardammo, e del compagno ognuno
 Sulla lingua vedea sventolar fiamme.
 Senso d' ignota possa al nostro core
 In cor ne si versò. Fiamme a torrenti
 Ne inondarono l' alma. Allor qual scola
 D' amore a noi ver' lui! Non più da bruno,
 Vespertin vel di nozion nostra i rai
 Coperti fur, nè più vedean nostr' occhi
 Tardata morte e crin canuto, intriso
 Di sangue testimon, obbietti duri.
 Della nostra l' amor sorte beata
 Tutti gli sforzi suoi, gli ardori tutti,
 Le intime cure tutte al ben stendea
 Di que' Fedeli che di Cristo al gregge,
 Da lui chiamati, apparteneano. È vero
 Che in tutti noi languia cor sitibondo
 D' esser con Cristo, ma allor sol che dopo

Non pochi lústri, se il voler tal era
 Di Lui ch'è eterno Regnator, n'avesse
 Il liet' occhio additati a schiere a schiere
 Germani nostri, che da noi già furo
 Dal reo natal rigenerati, istrutti,
 Invigoriti, e in vita lor provvisti,
 E in morte ancor di salutar conforto.
 Pellegrin era or più nessun di noi
 Che sol mirasse a tragittar da terra
 Alla patria del ciel; ma che con cinta
 Veste, con ligneo appoggio il terrestre Orbe
 Tutto percorso avria, che affaticato,
 Sparso sudore e pianto, e al ben di quelli,
 A cui vana non fu la mission nostra,
 Avria vegliato ognor, che però volte
 Alle piagge le terga, ove si fosse
 La predicata eternità di vita
 Irrisa, e avriane nel ritorno scossa
 Dal piè la polve ». Così a lei Giovanni
 La sua vision narrò. Ne senti d'alma
 Pieno contento di Gesù la Madre.

La Lira omai co'suoi più lucid'astri
 Lassù si volse all'astri-fulgid'ara.
 Così da lei del Redentor l'ascenso
 Del Padre a destra s'annunziava a'cieli.

Non chiaro senso, e ciò ch'ei loro ascoso
 In sua non tenne apparizione estrema,
 Predicean già da lungo a'suoi seguaci
 Che avriali in breve abbandonati, ond'irne
 Alla sua gloria; che sarianvi anch'essi
 Dopo sofferti e ceppi e scorno ascesi.
 Non pertanto piagnean. Frenò gran tempo
 Lebbeo suo duol. Nube frattanto a nube
 Del dolente a inondar l'alma s'unia :
 « Ah dal Diletto il separarsi, ignaro
 Dell'assegnata a rivederne il volto.
 Ora dal cielo, amaro caso è questo,
 È di dolor pienezza, è scossa all'alma,
 È acuto stral che, a chi riman, ferisce
 L'ossa sino al lor centro, al lor midollo,
 Che che altro a lui di gioviale accada
 Di riveder Gesù, sì, m'è lontana
 Ita assai, si velò, s'annottò l'ora.
 Di me non Angiol ha pietà, non lieve
 Sol voce emette ad annunziar, quand'ella
 Di gaudio il cor mi scoterà, sonando.
 Pietoso morto almen solo da luugi,

Sol con non chiara apparizion, con qualche
 Suon mi scoprisse dell'anabil, sacra
 Ora il ritorno, cui non mai mattino
 Portò, non giorno irradiò, non sera
 O sparse d'ombra, o degli argentei rai
 Cise di luna. Anche da voi la sorte
 Si conobbe dell'uomo, o morti in Dio,
 Germani nostri, e, qual da noi, si pianse ».

Appo sè radunati avea Tommaso
 Gli alunni ed i Settanta, onde condurli
 Di Getsemani al loco, in cui prostrassi
 Cristo la sera del primier distacco
 Orante innanzi al Giudice del mondo.
 Nè questo di Tommaso era il pensiero:
 Fu il Placator che accompagnò l'alunno
 A Getsemani e i socj. Infra lor stette
 Ratto il Signore, e condottier sen feo.
 Gli tengon dietro i Testimoni, e quando
 Sono alla tomba ove sepolta giace
 Di Betania la donna, ognun rallenta
 Là i passi suoi, là benedice ognuno
 La sonneggante in Dio. Più l'Oliveto
 Or scosceso salia ne' suoi sentieri,
 Più Salem s'arretrava, e più del monte
 Le vette s'aggrandian. Non ancor parla
 Il Placator; ma parlan essi, e il duolo
 S'innovano a vicenda. In Gesù sembra
 Ai Testimoni veder cosa ad essi
 Il suo nunziante non lontano ascenso.
 Stettero or quelli a grave core, or sguardo
 Volgeano al colle ed all'aperta tomba,
 E più che al colle, il tenean fisso a questa.
 Da lei l'Amante a'suoi tornò, da lei
 Il Reduce agli alunni il duol calmonne.
 Dell'Oliveto ricopría la cima
 D'enti beati un'invisibil schiera,
 Cui s'era Cristo al gran corteggio eletti
 Del suo ritorno al Padre, e desiosi
 Di vederne il trionfo omai vicino.
 La componean risorti Giusti ed alme,
 E tutti i servi suoi qui Serafini
 Da lui nato in Betlèm sino ad ascenso
 Trionfatore in ciel. Qual frondi estolle
 Uno al Libano in vetta antico cedro,
 Tal Gabriele era a vedersi in mezzo
 A questa schiera. E volti gli occhi al basso,
 Il Divin vider che venia, seguito

Da' cari alunni, asserenati in parte.
 Eloa, l'eletto a Tutelar primiero
 Dell'esecrata un di terra, che or voce
 Udito avea benedicente, e quella
 Udia non più d'esecrazion, la in turbo
 Nunziata voce, e proferita in tuono,
 E che di morte udito avea dal colle
 Sciamare il Crocifisso: È consumato;
 Non mai, com'ora, irradiò sì chiaro.
 Pensovvi, e fu pensier ch'Eloa, l'Eletto
 Da Dio, di ciel ricinase. Altri pensieri
 Nel destin della terra il trasser oltre
 Da eone a eone ancor, sin che celeste
 Giovine alfin tromba recasse a lui,
 Che i morti desta ed al giudizio invita,
 Ond'ei dinanzi a' Cherubini tutti
 Col suono d'essa il destator ne fosse.

Cogli alunni Gesù raggiunto avea
 La sommità dell'Oliveto estrema.
 Sul nascente lassù cheto mattino
 Susurravan più miti aure e più dolci,
 Ed a que' lassi, avventurosi Pii,
 Portanti ancor della mortal lor salma
 Il grave carico, un fresco offrian ristoro.
 Stava nel mezzo a questi Più del Padre
 L'Unigenito Figlio in beltà tanta,
 E maestà, che nel Messia l'eguale
 Sul terrestr'Orbe non avean veduta
 Nè i Testimoni suoi, nè i suoi Celesti.
 Tal era al monte, e sì divin l'aspetto
 Del Redentor, che non di corde il suono,
 Che non l'esprime voce d'uom, nol pensa
 Quasi di ciel pensier. Dall'ultim'astro,
 D'onde col guardo errar creato ciglio
 In giù potea, dalle rimote piagge
 De' mondi tutti, dall'un polo e l'altro
 Dell'orbe immenso in che compian lor corso,
 Da lungi ancor ben più, sin da' fiammanti
 Fiumi de' Soli quegli spirti tutti
 Che di vapor, che vi vestian di foco,
 Spoglia d'aer seren, spoglia di polve,
 Qual veste l'uom, sul Compitore l'occhio
 Teneano attento. Eloa, di Dio l'Eletto,
 Visti que' tutti che contemplan Cristo
 Dal lor cerchio infinito, innanti cade
 Al Placator divino, e a' piè di Lui,
 Che consumato avea, l'irradiante

KLOPSTOCK.

Corona sua depon solememente.

Fra' Testimoni suoi, fra non veduti
 Cherubini e Risorti or Cristo in cima
 All'Oliveto ver' gli alunni stese
 Con amor le sue braccia, e così disse:
 « Gerusalemme non da voi si lasci.
 Là s'attenda da voi quella, che udiste
 Da me risorto, Promiseion del Padre.
 D'acqua Giovanni battezzò, ma il vostro
 Battesmo fia di Spirto Santo. A voi
 La Promiseion fra pochi di giù scende ».
 E d'egli alunni alcuni a lui: « Messia,
 È in questi di che d'Israele il regno
 Rimetti tu? » — « Non spetta a voi, mortali,
 L'ora saper che al poter suo serbata
 Ha il Padre mio ». Si il Placatore; e tosto
 L'occhio abbassa a Betania, indi soggiunge:
 « Nuova Lazaro acquista immortal forma,
 Ratto alla gloria ei va, condotto a lei
 Dall'Angiol suo. Ma la virtù su voi
 Del Paracleto scenderà dal cielo.
 Gerusalem v'udrà, Giuda, Samaria
 Miei Testimoni, e ogni confin di terra ».
 S'appressò lor più Cristo, alzò le mani,
 E d'intimo favor ciglio a lor volse:
 « Dio benedica, alti voi, rischiarati
 La sua faccia su voi, grazia a voi dia;
 E su voi levi il volto, e a voi dia pace ».
 Così da lor si congedò l'Uom Dio.
 O cielo, o terra, o voi da Dio redenti,
 Or quaggiù tutta il Redentore avea
 Compiuta l'opra sua. Ve' scesa nube
 Elevò Cristo al ciel. Per lunga pezza
 L'occhio seguì de' Testimoni il volo
 Del Crocifisso e del Risorto a pianto
 Di gioja, a scossa d'alma, a senso pari
 A quel del di che giù del ciel ritorna
 Nelle nubi il Messia, Giudice siede.
 Lor s'involò. Si presentarono tosto
 Due viri in bianca veste. Un Eloa, e Salem
 Erano l'altro. L'un col crin più chiaro,
 E baston d'oro in man, parlò; ma appena
 Essi i detti n'udiro, ebbri di gioja:
 « Uomini Galilei, perchè vi state
 Con occhi al ciel? Questo Gesù, che ascese
 Al ciel, ne riede, qual da voi fu visto
 Lassù salire or or ». Dissero, dier volta,

39

E veduti non più fur dagli alunni.

Questi frattanto, a grato cor rendendo
Gloria all'Eternò, abbandonaro il monte,
Ed a Gerusafem ne sceser ratto,
E vi s'uniro a orar nella magione

|| Ch'era appo il Templo. Oranti tutti in questa,
Essi attendean la Promission del Padre,
Dal ciel la virtù scesa, ed il versato
Su lor del Paraclete igneo battesimo,
|| Onde Cristo attestar, Dio Placatore.

FINE DEL CANTO DECIMONONO.

CANTO VIGESIMO

ARGOMENTO.

Mentre il Messia s'innalza al cielo, il coro degli Angioli e dei Risorti che l'accompagnano intona un cantico di trionfo, nel quale vengono menzionati i benefizj infiniti da lui compartiti all'umana schiatta. — Le anime dei Pii che ora appena hanno abbandonato il loro corpo mortale, si uniscono, condotte dagli Angioli, alle schiere del trionfale accompagnamento. — Trasmutazione d'una stella. — Gli abitatori di un astro si uniscono essi pure alle giulive schiere. — Passano queste d'accosto all'astro abitato dai mortali innocenti, i quali, estatici, ammirano la gloria dell'Ascensore. — Canto alterno di due futuri Cristiani. — Da lungi si scorge il trono di Dio. — Entra Gesù nel cielo; cade allora dal capo la corona ad ogni Celeste, e così questi, come i Serafini ed i Risorti che ne accompagnano il trionfo, spargon di palme la via che conduce al trono del Signore. — Cristo sale all'elevato seggio del trono, e siede a destra del Padre.

Già, delle nubi la region varcata,
Il Placator divin colle compagne
Schiere salta pel luminoso calle
Che al trono adduce. A irradiante volo
Li precedea là Gabriele, e il criso
Gli svolazzava in susurranti anella.
Scorse ei sull'arpa d'or, dolce cantando
D'Angioli a' Cori e di Risorti invito:
« S'incominci da voi: tremor v'intoni
A lieve sol respir voce canora:
Perocchè ciò che a celebrar s'attenta
È la lode di Cristo, è quella lode
Che ondeggia in mar d'eternità, che echeggia
Dall'uno eone in suon perenne all'altro ».

Cominciaro i Risorti a cantar Coro
Con tremante di gioja emessa voce.
Romor dell'arpe un blando arpeggio, ed era
Qual di tromba lontana il tuon di lei.
Tal d'aure al monte e tal d'argentei rivi
Erra susurro, e tutto n'empie il bosco,
Se men gonfio precipita torrente
Nelle rocce montane. Occhi i Risorti
Molli di pianto al Placatore alzando,

Così di morte al Vincitor cantaro:

« Eterno tu da eternità; che il mondo
Non v'era, o Figlio. Pria che di, che notte,
Ch'astro v'avesse, e che d'un astro al pari
Irradiasse Cherubin, tu fosti,
Dio Placator, Figlio divin, svenato.

Patitor, Figlio; Ostia immolata, Agnello,
Svenato Agnel del Gologota sull'ara,
Placazion de' caduti; Uom Dio pietoso,
Là del tuo caldo sangue intriso Corpo,
Là te vestesti estinto Corpo, o Santo.

Eterno tu da eternità, che fiume,
Che mar, che valle e monte ancor non v'era,
E non ancora a eterno ben creata
Polve da Dio, non tomba ancor su terra ».

Or cantò nuovo Coro a largo tempo,
Ed Angiol un del di finale intanto
Lasciò cader la man, con lei la tromba:

« Giacca nel sangue suo: non l'ossa ruppe
A lui quell'empio, innanti a cui l'offerito
Agnel Pascal moria sull'ara. Accenna
Celere Giuda alle magioni ingresso,
Ove lasciato non avea di sangue

Impresso segno lo stillante issopo.

A voi guai, guai, cui, quando notte avvolge
Nelle tenebre sué l'Orbe terrestre,
Non salva il sangue dell' Agnel. La notte
Cadde. L' Angiol calò sterminatore,
Tacito, e a grave vol recossi al fiume.

L' Egitto intorno rimbombò di cupe,
Dolenti voci e di sciamante angoscia:
Poiché il figlio primier, del trono erede,
Là giacque morto, e là giacer lui vide
La regal coppia de' parenti suoi;
Là i primi nati, e sin da padri schiavi,
Tutti moriro, e morta cadde, e giacque
Anche da belva la allattata prole.
Sol risonava inno di gloria in Ramse,
E dolce pianto, cui spargea cor grato.
In voi, seguante a sangue ebreo magioni,
Immuni fur da questa strage i figli ».

Con più chiaro di corde e più tonante
Suono di tromba, già cantore, un Coro
In questo canto traboccò. Fiammanti
Il componeano Cherubini, e a volto
Che di letizia diffondea gran rai:

« Da Creazion si tratteggio disegno
Del regno eterno, opra d'origin prima.
Vista esistenza lor, di stupor colmi,
Innumerati abitatori, e mondi
Si sottraean alla chiamante voce
Del Figlio, ond' essi fur. Voce del Figlio
Alti-tonante alla lor fuga impose
Arresto in orbe. Rotò l' astro a lento
E snello moto al socio raggio intorno;
Estatico con lui l' abitatore.

Non avea fin del Redentore il Regno.
Di Creazione irradiò da' tratti
Profondità d' arcano, immensa gloria,
Felicità dell' uom. Da trista valle
Lassù si va per un sentier di pianto.
Oh di tomba e di luce eredi figli,
Voi del morto Messia germani eletti,
La via cantate che da pene al seggio,
Ove sedete a giudicar, v'innalza!

Labirintica, o eredi, era la via,
Ed ascendea per anettate rupi.
Sepoloral notte si stendea su lei.
Si versò il sangue espiator del fallo;
Siede giudice l' uom, da lui redento ».

Germe di Geddo un dì, quando mortale
Da mortal nacque, ma immortal rinato
Figlio da suo risorgimento, or uno
Si staccò dal suo Coro, e drizzò il volo,
Colmo d' intima gioja il petto umife, .

All' Annunziato, e impose suono all' arpa,
Che il canto a lui compagni, onde il solenne
Dì, che da lungi ei vide Zema, esalti:

« Non là, dove adombrato a noi venia
Il Mistero dal vel, d'alto in giù steso,
Entrò Gesù? Non era valo ei puro,
E tale all' Angiol lo sciamò Satanno.

Diegli il Signore un puro ammanto, e scielse
Lui dal tuo pondo, o colpa. Un dì dovea
L' Eletto suo venir, s' attendea Zema,
Gli Angioli interne udian di Zema il nome.

Ve' tu venisti, o Placator, venisti.
Non più s'abbassa il vel, còpra il Mistero
D' ombra non più. Per sè medesimo puro,
Il Figlio alfine entrò nel Santo, il Figlio.

Alterno invito te, drappel beato,
Del tralcio all' ombra, te al ficulneo fresco
Chiami, o redento stuol. Saltero avvivi
Della grand' Ostia il festeggiato onore.

Canti l'inno al saltero: Ah sei venuto,
Venisti, o Zema! Tal del patto il canto
Con note irrori della festa il verde:
Tu morto sei, tu sei risorto, o Zema ».

Oh come l' arpe susurravan, come
Sventolavan le palme, e rifulgea
A' Serafini, or Dio laudanti, il volto!

« Quando sciamò Gesù suo Compimento,
Con alto pianto noi bevemmo al fiume
Della salute allor; l' Eterno allora
Ed alla luce e alla salute ammise
Anche la polve. A lei Gesù da croce
Celeste la sciamò, salute eterna.

Quando sciamò l' Uom Dio: Mon-lo, tu sii;
Allor, qual sul mattin stilla rugiada,
D' incolti fuvvi innumerabil copia,
A un più beato ognor fine creati
Dalla croce ei sciamò maggiore a tutti
Sorte beata, eternità di bene:

Del Compimento, o schiere immense, ovun-
La voce risuonò benedicente. (que

Sciamò l' estasi a lei; cantaron l' arpe.
Quanti fra voi s'inginocchiaro a lui,

Più beati per lui, numero ignora ».

Giunte appena da lor l'ultime note
Di lor letizia al salmo, un de' Risorti
Lucido Coro, di dolce estro acceso,
Scosse le palme del trionfo, e in quella
Celeste ambascia, di che beasi l'anima,
Così al Figlio cantò di Dio Signore:

« S' adori Dio, l' Agnel svenato. Affretta
Volo al Sionne, al bel fulgor del cielo.
Oh qual grondò di Golgota dall' ara
Sangue! A Dio Figlio, che il versò, sia gloria.

A Lui che il peccator, di morte erede,
Salvò, sia gloria; grazie e gloria sieno
Al sommo Figlio. A schiere gli astri, a schiere,
Da te chiamati, abbandonaron notte.
Luce, qual fiume, flui lor. Si volse
Ella nell' orbe, e vi rotò repente.

Adorazione, adorazione a Dio,
Allo svenato Agnel, giubilo canti
Al Figlio Dio. Per te da notte uscìo
Di perdizion color cui colpì morte.
Oh, tua mercè, non gli ingojò l' abisso! »

Sulla giacente terra or altro Coro
Di Risorti abbassò d'intimo core
Pietoso sguardo. Anch' essi in case e in tombe
Ah fur laggiù! Risorti son. Cantaro
Al Salvador della caduta stirpe:

« Offrasi a Dio d'adorazion tributo,
Offrasi al Figlio, che or a Dio risale.
Deponete anche voi, Spiriti del cielo,
Nella via del trionfo a voi la data
Da Dio corona appiè del trono, e palma.

Piagnete ancora, o Pellegrini, erranti
Nell' erma valle, ove fra gravi, acerbe
Si milita tuttor pene da voi?

Ma de' Celesti al paro un di voi stesi
Vincitori in trionfo il trono accoglie.

Così premia Gesù, Condottier vostro,
Le vostre pene, a lui sien grazie e gloria:
Così trionfa il patitor che in pace
Tutto soffrì sin di sua vita al fine.

Taci, lagrime, tu, che in tuo duol piagni
Consolazione; non ammollirne il core;
Non più consola. È non compiuta or l'opra
Di Placazion? Non ne gioisce e canta
Or di morte la valle il compimento? »

Tal era il canto lor, quando da lungi

Vider alme venirne appo la chiara
Spica celeste, che salian condotte.
Al Placator lassù da Cherubini.

Di gaudio a volo i Cherubini, a volo
Di tremante letizia ascendean l' alme.
Già gridò Cristo in croce: È consumato.
Alme de' Pii d' ogni nazione e d' ogni
Vento, che in tombe, o che lasciaro in fiamme
Lor corpo estinto, erano queste. Or Cristo
Della Spica adunar le feo ne' boschi,
Onde del Compitore attendere ivi
Il non lontan trionfo. E la tremante
Schiera ognor più salia. Piagnea, sciamando,
Sciamando lo stupor di che era ell' ebbra,
Visto il Divino, ah il Primo! Un di Risorti
Coro esultante i lor germani eletti
Con questo canto, a lor dicato, accolse:

« Ah salgon esse dal sentier notturno,
Che percorser di morte, arduo, affannoso!
Viatrici or non più, son alme or sciolte
Dalla infelice spoglia lor mortale.

Ed estasi è quassù lo sparso pianto,
Calma è di ciel la lor sofferta angoscia.

Senso oh di gioja, oh di quel senso erede,
Che in sentier aspro ti seguì di morte,
Che qui pur t'accompagna, ove compiuto
Premio ha da Dio chi consumò suo corso,
Senso oh beato, e chi te appieno esprime?

Qual d'arpa suon sì dolce, ah qual susurro
Appien l' espresse? Ove ne dier le corde
Così celeste suon? Ove l' udisti,
Cristallin fiume? Ove, appo il fiume o palma?
Ove tu di Sionne, ove, o uditrice? »

Estasi intanto della nuova vita
L' alme afferrò. Del Vincitor le schiere
Di sè inondaro, e incominciàr lor canto:

« Angioli e Santi, il cui retaggio è luce,
Ah volo ergiamo a corteggiar del Figlio,
Che al ciel ritorrea, il trionfale ascenso!
Oh morte, oh ben, per te da noi raggiunto!
Tombe, di vostra polve il chiuso orrore-
Beatitudin è, cielo, e suo bene.

Non di canto, non giubilo di senso
Oh noma te, o Divin! E l' esultante
Suon, che te segue, in tuo trionfo al cielo,
O Divin, risalente, o Re del mondo,
Sol voce esil, sol è lontan rimbomba.

Ve', Placator, siamo anche noi di schiatta,
Cui la tua morte riscattò da colpa,
E cui tu, Sommo, alla tua gloria innalzi,
E siamo spoglie seminate in campo
Ove, Giudice, tu messe raccogli,
E immortal forma a messe doni, o Sommo ».

A spettacolo tanto e sì solenne
L'impeto a fren tener di suo contento
Non or più seppe gioventù celeste
Di Serafini che fiorian, quei fiori
De' cedri al piè, di Gabriele e d'Eloa.
Suon s'udi ratto d'oscillanti corde:

Come il gaudio ritrar, come la gioja,
Onde al trono or cantò Coro de' Sauti
D'un intimo contento a pari voce,
Cantò sacro di laudi inno al trionfo,
Cantò quell'inno che cantaste or voi,
Schiere volanti all'ottenuto bene,
Tutte alla gloria dal sentier notturno
Di vostra tomba, alla vision di Dio,
Beato in sè, di sè beante ognuno?

Non il saltero sol, non sol la tromba
Accompagnava le armonie de' Cori,
Festeggianti lassù: da corde un'altra
Di tuon sommesso scaturia sorgente,
Che di spirante venticel susurro,
Di parole d'amanti, e di sospiri
Suono adeguava, e che soventi fiate
Divenia turbo, divenia tonante
Eco e concento di rotanti moudi.

Cristo Gesù sia dal chiamato Abramo
Al di che in Betlem nacque, è Bambin piense,
Suo popol rease. Ora i portenti suoi
Tra questo popol, cui premiò fedele,
Cui reo punì, cantaro i Cori alterni
Di quel drappel che a giubilante volo
Seguiva l'alto trionfo, e li cantaro
Da vivo foco ad animato salmo.
Dall'uno all'altro essi scorrean, Cantori
Da nobil estro avvalorati al canto.
Qual sotto argenteo suon d'armoniose
Corde un de' Cori irradianti ergea
Vol, tal cantava all'altro Coro illustre,
Che appena il foco reprimeva dell'estro.
Spirti, Ministri dell'Ultor divino,
Così cantaro ad alta voce e grave:

« Mar, stette l'onda tua; Dio te l'impose.

Nube seguiva la notte e il dì le schiere
Del popol cui Dio scelse e a cui diè legge.
Dio spaventò da quella nube, e uccise
Di Faraon cavallo e cavaliere ».

Tacquer, ma ancor ne rimbombò la tromba.
Mirjam ne intese il suon: « Io, figlia d'Amram,
M'appressai là dove movean carole
Le figlie d'Israel; cantai: Tiranni,
A voi fu tomba il mar; nella possente
Onda dell'Eritreo, qual cade piombo,
L'armato cavalier cadde, il cavallo,
Da guerra il carro, Faraon medesimo.
Da nubi in fiamme irato Dio giù volse
Sguardo; corser terrori in mar coll'onda ».

Angioli a vol con volte ciglia altrove
Di là passaro, ove giacea d'Abiron,
Di Core e Datan puuigion, cantando:
« Oh dall'abisso alla superna luce
Invan tonò cupo clamor d'angoscia,
Portaudo lai dalle terrestri nubi!
E, moribondo, or tacque, ancor più tristo,
Più terribile ancora in suo silenzio,
Che de' cadenti allo sclamante orrore ».

Il diroccato Gerico una sola
Fiat i Cantori in giù miraro, ed una
Sola all'ingiù romoreggiò dall'arpe:
« Tromba, cui fiato dier guerrieri ebrei,
Che movean campo, adoratori umili,
Di guai minaccia alla città torrita
Delle palme sonò. Nacque di morte
Il tetro dì. L'ebreo drappel le mura
Girò della città. Tonò la tromba;
Ella tonò terror; Gerico cadde ».

Arpe or sonaro, e voci insiem con esse
Dalle angeliche labbra in bel concento:

« Oh come, o Giuda, a te la sorte arrise!
Celere pari a capriol ti visse
Bruno in Betlem garzon. Ei pastorello
Pascea suo gregge, allor che a fionda e a sassi
Il suo colpi beffeggiator geteo.

Giuda, il tuo Dio, che riprovato avea
Il Beniamita, infido re, che morto
Sul Gelboe giacque, il tuo garzone elesse
Il capo a cinger di regal corona,
E gran cose a cantar aureo Cantore.

Davidde fu, che da un'età lontana
Il Figlio vide, il Placator. Fu allora

Che in nobil Coro volò volo il salmo,
 Che gaudio risonò, risonò laude
 A Lui che creò l'uom, che l'uom redense ».

Concertate col suon d'altri salteri,
 Altre angeliche voci armonizzaro :

« Ei prega Dio ; Dio dal divin suo trono
 Precipita comando ; e da lui chieste
 Piovon le fiamme. Divorò lor vampa
 Immantinente il sacrificio , e all'ara
 Abbruciò l'onda, ed il vapor ne salse ».

Da' Cherubini, in loro Coro uniti,
 Sette n'andaro a vol da quel Profeta,
 A cui di spirito elevazione, e molta
 Diè Dio nozion dell'avvenir rimoto :

« E taci tu, che innanti a Dio vedesti
 Star Cherubini in grave lor, dall'ali
 Velato aspetto ? Al divin trono in cielo
 Cantavan salmo, e né tremava il Templo ».

Quando voi vidi stare inuanti a Dio
 In grave aspetto, a cui fean vel vostr'ali,
 Io n'ammutii. Tremava il Templo al salmo
 Che al divin trono in cielo voi cantaste :

È Santo, è Santo, voi solamaste, ah Santo !
 Immensi adoran il Signor. Risona
 Sua gloria all'alto trono e in ogni terra ».

Inabissato nel pensier che in mente
 A lui richiama il Reggitor del mondo,
 Tace il Profeta , ma fra poco a trombe
 Accenna suon che il canto a lui compagni :

« Te di Sionne la gran vergin donna
 E spregia e irride, empio irrisor, blasfemo,
 E di Gerusalem la Figlia il capo
 Crolla adirata ad empietà tua tanta.

Chi da te irriso fu , chi blasfemato ?
 Contro chi di tua voce il suono altero
 Si sollevò ? Tu superb'occhio eretto.
 Hai contro il Santo d'Israel. Non Dio
 Jehova irriso hai tu, non tu dicesti :
 Io pe' monti passai , meco v'addussi
 Copia de' carri miei ; svestii le coste
 Del Libano, vi stesi e cedri e abeti,
 Sin poggiai del Carmelo al colmo estremo,
 All'alta selva ? Non scavai, non hebbi
 Vostr'acqua ? E dal mio piè coll'orme impresse
 Non d'Israele inariditi ho i laghi ?

Non da te mai s'udi che anch'io sovente
 Innanzi tempo oprai quel ch'ora avvienne ?

Ben io lontan dispositor ne sono,
 L'ordinator da poi. Città che han alte
 Mura, che han colli, in rovinosi ed ermi
 Cadono avanzi al suol. Guerriero ucciso
 Obbrobrio giace, e orror di morte in campo.
 È de' guerrier, com'è dell'erba, il fato.

Inaridisco essi al par di fieno
 Immature su' tetti ed appassito.
 Ignoro forse ove t'invii, t'accompi,
 Ove, o superbo, stai ? Non io conosco
 Il furor onde contro me tu fremi ?
 E poichè contro me fremi a tua possa,
 Poichè l'orgoglio del tuo cor da terra
 Al ciel mi salse, ed io nel ciel l'intesi,
 Anello al naso, e fren t'appongo al labbro,
 O furibondo, sicchè l'orme stesse
 Di tua venuta il tuo ritorno imprima ».

Ei lo cantò con ignee note. I sette
 Compagni suoi ricominciò il canto :

« Oh fuggi tu, Senacheribho, affretta
 A Nisroc sacrificio ! Ancor dal colle
 Di Sionne all'ingiù sonò minaccia
 Del Profeta Cantor, quando giudizio
 A compierne ella già suo piè levava.
 Rosseggiò nuovo di, giacea là muto
 Di cadaveri sparso il campo assiro :
 Per terror presa il re n'avea la fuga ».

S'alzò frattanto il già Veggente al Chobar
 Di Dio la gloria, e seco lui s'alzaro
 Giovani sei Celesti e sei Risorti,
 Lucidi Cori del solenne ascenso.

Già tintinniane il vol, mute le corde
 Erano ancora. Adoratori innanti
 Passaro al Figlio Dio. L'irradiante
 Vol de' Celesti, il loro aspetto e il guardo
 Fiammante offriano un bel, ch'occhio atterria.
 Canto intonar al Regnator di Giuda :

« Come sovente vendicasti, o Ultore,
 L'eletto popol tuo de' fier tiranni
 Che l'opprimean ! Come la tua possente
 Destra svenolli e sterminò ! Chi sete
 Ebbe del sangue altrui, col suo la estinse.

Non fu del Nilo il spaventevol mostro
 Pari all'Assiro ? Qual s'innalza e adombra,
 Gloria al Libano monte, arbor frondosa,
 Tal era un dì costui. Frondi-comata,
 Alta pianta ei giacea. Cinta dall'onda,

La pianta crebbe. L'incremento suo
Fu a vorticosa altezza. Intorno al tronco
Dell'elevata un romorio di fiumi;
Da lei ruscelli all'altre piante in campo.

Quella e queste perciò più s'elevaro,
Irrorate dall'acque, e a una compiuta
Portaro ampiezza i lor germogli e i rami.

Non lassù nido augelli, e non intorno
A quella pianta quasi immense belve
Lor tana avean? Sparse qua e là nazioni
Viveano all'ombra del suol vasto, ed ebbro
Della bevuta, copios' onda sua.

Pari eri a lei tu, del Signore o cedro?
Ed eri tu pari al suo tronco, o abete?
Pari, o platano, al suo bel ramo esteso?
Primeggiava in beltà fra quelle tutte
Che del Signor radice avean nel bosco.

Non d'alta cima e non di folti rami
La fregiò Dio così, che in suo giardino
D'invidio senso cagion fosse all'altre?
S'inorgogliò, perchè crebb' ella in guisa
Che le sue frondi verso il ciel stendea.
Ultore, or tu la abbandonasti all'ira
Di tirannica man la più possente,
Che l'alterigia ne punisse a merto.

Estranea possa stradicolla e sperse.
Giacquer le frondi sue, giacquero al suolo
Qua e là su' monti, nelle valli, a' rii
I rami suoi precipitati e infranti.

Non adombrate or più, ne trasmigraro
Le sue nazioni a schiere. Or stazion fatto
A turme aeree è della pianta il tronco,
Stazion ne sono alle campestri i rami.

Fra le depreste da terror non avvi
Pianta una all'acque, che superba estolle
Le frondi sue, nè più dell'aer schiuso
Da' densi rami d'elevato a' fiumi
Arboreo tronco la freschezza esala.
Anche ad esse è mestieri in polve soiarsi,
Dove de' morti giace polve in tombe.

Quando l'Assiro abitator d'abisso
Giù cadde, abisso de' suoi lai lo cinse.
Vortice e fiume si velaro, e l'acque
V'arrestarono il corso, e, come a lutto,
Vesti il Libano suo tenebre dense;
Anche le piante, che d'abisso in valle
Giaceano intorno ad esso, inaridiro.

Quando a fischio di turbo ei nell'inferno
Precipitò, gli abitatori suoi
Atterriti ne fur. Dell'infernale
Eden tu, bosco, e Libano, tu, selva,
Pòrto hai conforto all'abissato Assiro.

I prenci tutti, i prenci suoi, que' prenci
Cui dell'ombra ei coprìa del suo favore,
Giù caduti giacean là fra la schiera
Degli uccisi guerrier con lui sepolti ».

E tacquer essi. Come cessa alquanto
Dall'atterrir col suo tremor la terra,
Onde poi rinviar da sue rovine
Alzata polve al cielo, e duolo e grida
De' moribondi; così soli istanti
Annutiro, onde scior volesse novella:

« Qual fu da te precipitato, o Figlio,
L'assiro, il fu l'egizio re. Costui,
Dracon marino, si lanciò nel fiume,
E col suo piè ne turbò l'acqua, e il limo
S'annubilò fra quella torbid'onda.

Il fiume è mio; me lo formai, sclamava
Ei là. Per man di molte genti e molte
Su lui sua rete vi gettò l'Eterno,
E accalappiovvi il prence a lui rubello.
Siccome a' pesci, gli pendeano squame
E gravi e fitte. Dio lo trasse in secco,
E vi chiamò di quel carcame al pasco
E ciò che l'aer fende a spiegate ali,
E ciò che striscia in polve, e preda in selva.

Il suo carcame espia la valle al monte,
In fondo a cui giacea. Salfane il sangue
Al lido, dove il riprovato un tempo
Solea notar; sì, quindi insù negli antri
De' monti penetrò, di sè lordando
La scorrente del fiume acqua in ruscelli.
Ei, dannato da Dio, cadde in abisso.

Lo accolsero laggiù gli Eroi che furo
In terra un dì, com'ei lo fu, tiranni.
Precipitovvi ognun, morto di spada,
E ognuno or posa appo gli uccisi in zuffa.

Assur là giace, e intorno a lui sepolto
Là giace il popol suo. Spada, si debbe
Il loro eccidio a te. Profonde grotte
Or son tombe a color che fur terrore
Ne' di caduchi della terra al globo.

Elam là giace, e i suoi compagni in armi
Giaccion tutti appo lui. Spada, coloro

Che un dì terror furo alla terra, or sono
Per te sepolti in loro tombe infami.

Giace Mosoc nel campo, e in un col suo
Di militi drappel là giace Tubal,
D'infamia carico, privo d'armi, e senza
Al capo steso sottoposto brando.

Biancheggia d'ossa il campo, e de' presciti
Che un dì su terra il terror fur, son l'ossa.
Il piè su te del Vincitor già stette,
E te depresse, o Faraon. Fra quelli
Or tu, cui spada divorò, sonneggì.

Delle lor tombe nella notte buja
Giaccion d'Edom i prenci, i condottieri
D'armate schiere. Lampeggiò rotata
Spada, suo lampo li colpi, colpiti
Dier crollo, e cadder fra i molt'altri estinti.

Cadder con essi le sidonie genti.
A questi prenci rosseggiò vergogna
Più viva in volto, perchè pugna audace
A lor d'abisso accelerò la via.

Faraon vide, nella notte ov'era
Inabbasato, intorno a sè raccolti
Tutti gli uccisi suoi. Ne riconobbe
La regal fronte il popol suo; sentinne
Orrore il prence, e nell'orror conforto.

Tu, Dio Sterminator, precipitasti
Faraon nell'inferno e i suoi guerrieri.
Auche tua destra, o Giudice del mondo,
'Terror sparse, terror sul terrest'Orbe ».

Visibil sol degli Immortali all'occhio
Sulla rotante terra in sì remota.
Region del ciel Gerusalemme or era.
Su quest'empia città sguardo abbassarò
Spirti, ministri dell'Ultor divino;
Di Geenna alla valle il volser indi.
Così or cantaro a cupo suon di trombe,
Che di lontano tuon, che pareggiava
Muggghio d'onda marina a scoglio infranta :

« Peri, città di Dio, sii tu distrutta ;
Seguan l'eccidio tuo belliche grida,
Nembo di fumo, igneo torrente. Ah cadi,
Città di Dio, città, cui col suo braccio
Rimosse Dio da sè! Sii tu rovina!

Morte intimò Gesù; Roma eseguisce.
Affretta a preda il vol l'aquila ingorda.
Ardon d'un'alta ulzione i guerrier duci,
Cui Dio ti manda ad atterrar tue mura.

KLOPSTOCK.

Si semina di sal l'arato suolo,
Sementa di terror. Tragica valle,
Fune di Dio te misurò. Romana
Aquila vince; Dio là vuol vittrice.
Dove metro divin fissò confine,
Sona vittoria a' fieri eroi la tromba.

Giuda, su te maledizion dal trono
Chiesta hai con tua sangui-appetente voce.
La tua bocca gridò: Del Figlio il sangue...
In tuon d'ira maggior lo gridò l'opra.
Il duce t'ode de' guerrier di Roma,
E a compier viengli empj tuoi voti. Ah peri!»

Qual lieto pio mortal, che non di tombe
Pensiero pensa, o, se in sua mente il volve,
Ne rischiara le notti a sparsa luce
Da' consolanti rai di suo futuro
Risorgimento, qual, in bel mattino
Di primavera ov'ei si desti, i campi
Verdeggianti qua e là rimirar gode,
Ed alta prece al Creatore intona
Di sì amena stagion, tal d'oggi intorno
I Serafini errar godean col ciglio,
E cantarne letizia a Cori uniti,
Mentre in più chiaro ciel da radianti
Mari e da mille rotanti astri in orbe
Cinto il drappel che di Gesù seguiva
Da terra al trono il trionfale ascenso,
Per la lucida via suo vol spiegava.
Ne risonò nei vicini astri il canto :

« In voi, terre, in voi, Soli, astri, splendenti
Su questa via di luce, in tutti voi
Solenne laude al Redentore echeggi,
A Lui ch'è eccelso, e cui col suo di grazie
Canto non giugne a celebrar natura.

Tu, natura, però canta a Lui laude,
Che te creò. Scorra ne' cieli il tuo
Canto di fiume al par. Alti-laudante
Nel Cedron chiama, e nella valle a palme
Il collega de' rai da tremor alto.

Lune, terrestre mar, con lui concerti
Dell'onde vostre il mormorio. Qual vola
Dolce d'arpe susurro al coral salmo,
E qual per fiato oscillant'aura in trombe
Va sonora alla palma, armonizzate
'Tal voi con quel degli astri il canto vostro.

Come da voi ver'qua si move, o d'astri,
Cui Dio creò, schiere infinite, e come

Da voi si irradia, e in alto tuon si canta
Gloria ed onore al Redentor che ascende
Fra splendente drappello al divin trono!

Giubila il mondo, ed a te canta, o Figlio,
Il suo giubilo, a te, fonte di vita,
A te, Signor, d'eterno ben Datore,
Fonte inesusta d'ogni ben che bea.
V'è via, v'è vol che, di sua scorta privi,
Alla luce ne innalzi, alla salvezza
Dal terren labirinto? E senza lei
D'eternità beata ottener potete
D'uomo alma il grande ed inimmensabil premio?
Ei per tue vie conduce, o labirinto,
A sua vision da eone a eone i Pii ».

Or tacque il canto; non però la tromba
Dal suo cessò, non dal suo suon la corda.
Tal se cadon per rupi acque lontane,
E rii susurrar da vicin, se vento
Romoreggia ne' spessi e frondosi olmi,
Risona il bosco, e melodia rassembra,
Onde incomincia a carolar la sposa.

Mentre il trionfo ognor più s'elevava
Per la lucida via, l'orbe d'un astro,
Compagno a' Soli, trasformato apparve.
Scossa ne penetrò da polo a polo,
Spacconne il centro, se n'apriron terre.
Scoppiarono monti, fiammeggiaro; e mari
Funicavano al cielo a doppio mugghio.
Gli Angioli stessi s'atterrian, veggenti,
Qual da lor si credea, vacillazione
Di traviate originarie forze;
Ne sbocciò fior di creazion novella.

D'un Sirio intanto da' vicini rai
Giubilò voce di risorti Giusti,
Che così laude al Placator cantava:

« Amor del Figlio, eterno ben celeste,
Luce divina all'intelletto umano,
Vampa d'accesso in cor foco dall'ara,
Di destator, che non conosce occaso,
Di de' Redenti eterno, amor del Figlio!

Voli, voli, o trionfo, al trono, e Cristo
Tu v'accompagni, ed a noi pure, eletti
Dell'Ascensor, tu sventoli la palma,
O drappel santo, che di Cristo segui
Del Padre al trono il trionfale ascenso.

Angiol, che là fra' rai pe' cieli scendi,
Chi è quegli a cui la schiera d'astri il calle

Di Dio fiancheggiava, a cui tra via consacra
Canto sonoro, e a cui s'abbassa e avvalta
Il profondo, chi è quegli, Angiol del trono?

Quel desso egli è ch'arse di sete in croce,
E che n'amò sino a morir, svenato
Di Golgota sull'ara, ah morte turpe;
Che sciamò, quando in notte avealo Dio
Abbandonato, Angiol del trono, è desso!

Dal trionfo di Cristo a noi scorrete,
Fiumi di luce, e voi, non anco udite
Nel susurro lontan dell'ali vostre,
Susurrate, soavi aure, ver' noi,
Vegnenti il volto a contemplar del Figlio.

Pe' mondi tutti risonò del suo
Trionfo il dì, l'elevazion di Cristo,
Angiol, al trono. Chi in mansion di vita
Ha ostello suo, s'affretta, ond'ei, se piace
A Dio così, vegga del Figlio il volto.

Ei regna, regna il Figlio. Ah supplicante
A lui ricorre ognun! Ei, Dio, che, il solo
In sè beato, bea l'esaudita
Prece là d'onde a lui pervenne, al mondo,
All'imo, al sommo, a ogni confin rimanda ».

Giolte; luce in rapid'onda sua,
Aure soavi in dolce lor susurro
Dal trionfo di Cristo, or elevato
A ciel da voi remoto, a voi fluïro,
Dell'astro o abitatori, astro rotante
A invisibile altezza al terrest'orbe.

Il Figlio regna, ei regna. Ah da voi prece
Suppliche a lui si porse! All'imo, al sommo,
A ogni confin, d'ond'essa a lui pervenne,
Esaudita la rinvia Dio Figlio,
Il Dio ch'è in sè beato, e di sè bea.

« Oh estatico stupor! Ve' là nel Coro
De' Troni eccelsi il Figlio irradia, irradia
D'esimia luce in quel dei già di tomba
Mortali eredi, ora mercè suo sangue
Redenti, or desti al dì finale innanti,
E a una vita immortal da lui creato!

Ente premier, per qual sentiero il corso
Labirinto di morte in cielo addusse
Tuo Figlio! Ei s'apre dalla tomba il calle
Del suo trionfo, e Vincitor lo sale.
Vien dell'Eterno il Figlio, e vien da notte,
Che sulla croce moribondo il cinse.

Di Creazione in mar, dove, quai monti,

Ondeggian l'acque al lido, il popol tuo,
Gran Dio, soggiorna, anch'ei per te, Messia,
Popol beato, benchè reo di nulla,
Mestier di sangue espiaator non abbia ».

Ma il fallo nostro è spento obbietto all'occhio
De' Testimoni, e del peccato or tace
La voce al trono, e nelle angelic'aule.
Del Giudice all'orecchio eternamente
Muta è la colpa, e non querela intona.

Del Giudice all'orecchio, ancorchè acuto,
Forti grida d'accusa in ciel la colpa,
E colla voce del terror spedìa;
Ma in melodico suon di salmeggiante
Voce rispose l'ara: È consumato.
Udi la colpa il tuon del Figlio, e tacque.

« Figli redenti, da noi pure al trono
Si glorifica Dio. Dove su voi
Cade ombra, o eredi, anche su noi cad'ella;
E dove a voi della salute il fonte,
Sollievo a' Giusti, scaturisce, un anche
Dà di vita zampillo a noi là uniti ».

Riprovezion v'atterri mai tremanti,
Figli d'etraueo ciel? Oh angoscia mai,
Terror del dì final, fuga dall'Oreb
Trasser ardenti a voi, sanguinos stille?

« Peudío, che ovunque al passegger minaccia
Vertigine e caduta, a noi stupore,
E non orror mai fu, non mai la notte
Fullo d'abisso, ove la lance sona,
Ira il calice versa. Hanno i Redenti
Senso, o Beati, che da noi s'ignora ».

Quali al canto ne' Cori estro animante
Concertò voci! Se nomar le osassi,
Le voci dell'amor le nomerei,
Voci le nomerei de' moribondi,
A cui già s'apre il ciel, voci de' morti,
Che a una vita immortal sorgon da tomba.

Dalla schiatta innocente ed immortale
L'astro abitato avea raggiunto omai
Il trionfo di Cristo. A' campi eccelsi
Dell'astro ei s'appressò. Quegli abitanti
Là ne vedean la irradiante mossa,
Vedeano il Placator, morti ah risortil
Vedeano vision del trionfal drappello,
Ch'or divideasi in schiere, or apparía
Un sol drappel delle sue schiere unite.
Stavan là volti al ciel, sciamò tra loro

Il Protoplasto: « Oh Compitor! » Ciò detto,
Sulle giocchia ei cadde, e intorno a lui
Là cadde tutta l'immortal sua prole.

Ripetean boschi a boschi, e monti a monti:
« Oh compitor! » Dal Giudicante in vita
Ricondotto, tra lor v'era pur Toa.
Sentia suo nuovo ed immortal destino
Ei sì, che il cor gli ridondò di due
Affetti, un gaudio, gratitudin l'altro.
In quest'estasi a voce alta e sonora
Ei sciamò con que' Santi: « Oh Compitore! »

Or, quando il Figlio dell'Eterno udía
Nel suo trionfo i festeggianti salmi
Al ciel l'ascenso suo, quando de' Cori
Premiava il canto con di gioja ebbrezza,
Sall lassù di due mortali un inno
Da' campi delle tombe. Aveanli istrutti
Apparsi a lor Risorti. Il canto udinne
Il Dio placato, il Placatore udillo.
Mentre dell'arbor l'ombra, ove lor tomba,
Susurrava di fresche aure più blande,
E il rio coll'aure, s'elevò di lei,
Che amò, segul Gesù, voce devota:

« Al retaggio di luce alma creata
Dal Figlio, o tu, beata alma redenta
Da Gesù, t'alza a vol, canta nel Coro
De' Consumati al trono. E non tremanti
Note a te pari balbettaro anch'essi? »

Susurrando di fresche aure più blande
Dell'arbor l'ombra, e del rio l'onda insieme,
Alzò voce devota ei che il Signore,
Che del Signore amò la pia seguace:

« Eute Sommo, da te, Santissim'Ente,
Ente per te beato, o Dio, si prostra
Lungi dal trono tuo, su cui tu assiso
Stellato ciel creasti, un'umil polve,
E te ringrazia, e di sua bella sorte
Attonit'è che Dio n'ascolti i preghi
Quaggiù dell'ossa in annotata valle.

Pe' salmodiaci Cori, inni di gloria
In tuon solenne, in alto tuon cantanti
Nella region degli astri, a tremor d'ali
Vola mia prece di quel desso al trono
Che regna in regno della luce, e, noi
Da eternità chiamando a fin beato,
Lassù per via di labirinto adduce,
Dove Re in trono imperscrutato ei regna.

Santissimo, beato, Ente infinito;
Signor, Signor, mio Dio, l'estatic'odi
Dalla valle di tombe a te mia prece!
A rotte voci dalla notte s'alza
Del *Gloria* al cantor Coro. O Dio, deh porgi
Orecchio a me, che qui in mio cor te prego!

A lui, che morte ereditò, trasforma
L'avverso, o Dio, a destin; tergi sue gote,
O Dio, dal pianto che d'angoscia ei piagne.
Se di sorte durezza è però parte,
Che nella notte a lui qui spetta, ah l'arma
Del tuo favor, sicchè comporti il tutto
Sereni in core, e in guiderdon n'ottenga
Di te visione intuitiva al trono! »

Ei dal cantar cessò; ma senti nuova
Ben tosto d'alma elevazion, tutt'arse
Ancor d'intimo in cor, devoto affetto.
Ve' appena il canto del Cristian futuro
Alzò da terra il vol, che l'Uditore
De' Cori eterni in ciel l'udì. Tal foglia
Romoreggia dagli antri a ripercosso
Tuon di montan torrente, ov'esso toni,
Coll'onda sua precipitando in valle:

« Arpa, suon desta da tue corde, e fanne
Contento al salmo ch'ora al trono ascende.
Dell' Infinito laude sia tuo volo,
Gloria al Signore l'inno tuo festoso.
Anche da te, mio canto, oh si susurri
Laude a quel desso a cui da ciel stellato
S'innalza sacra, estatica armonia,
E a cui da intuitori Angioli primi
Laude risona d'infiammati accenti!
Oda Dio la sua laude anche da tomba.
Ma qual principio le darò, qual fine?

Oh chi te canta, e al canto regge, o saggio
Di ciel, gloria di Dio? L'immagin sua
D'animator pennello ora s'offusca
Come luce del dì, che a sera è bruna,
Già fulgid'or nella spuntata aurora.
Magnifico il Signor con canto adatto
A forze mie, solo da notte a ombrata
Immago, e solo a ripetuto tuono
Del coral salmo, con che al trono ei s'alza.

O Dio, chi te, chi mai la tua pareggia
Divinità? Non conoscesi senso
Da finit'ente, non pensier, non scopo,
E già creata ogni esistenza in mente

A te voltea l'eterno tuo disegno.
O da te, Dio, fidata al suol sementa,
Ed ammucchiata a maturante messe
Da eone a eon! Delle sue spiche oh manne
Decretate al tuo trono a far corona,
Serie d'eoni d'un eterno metro!
Hai tu compiuta allor de' Coeredi
Del Figlio al ben la creazione, o Dio.
Oh allor nel regno della luce addotti
Noi siam per man d'amica sorte e avversa!
Ciò che a noi, qui felici e patitori
Viventi un dì, labirinto era e notte,
Noi guida e adduce al bene eterno in cielo.
L'uom, che d'alma immortal qui vive, intanto,
Come fiore, appassisce, e sente morte,
Sente polve appressarsi, e ne' di primi
Di vita ei piagne, e de' suoi lai s'assorda:
Non ignora ei però che Dio gli chiude
Di vita i dì quaggiù con dì beanti,
Dio glieli chiude, che anche al ben creollo,
Sì, al ben cui compì or tu, Messia divino.

Mescer de' Cieli all'inno angor scclamante,
E dalle tombe alzar pianto di duolo,
Dov'estasi del Coro al trono canta
Il salmo, e dove gioja piagne, e rende
Grazie a bel d'arpe concertato suono,
Ah pensier tristo e tenebroso è questo! »

Cherubini e Risorti or la caduta
Cantaron di Babel. De' pii risorti
Cantolla il Coro al Compitor pel primo:
« Di ch'atterrisce è il fosco di che annun-
Giudice Dio: la via di morte ei corre, (zia
Vola di turbo il vol. Te, profezia
Contro l'empia città, come l'Eterno
Te, profezia già nubilosa, adempie!

Ah rovina Babel! L'eccidio udinne
E terra e mar nel fulmine tonante.
Tona dal trono or Dio. Non or minaccia
Alla spiaggia del mar nunzio di tromba.
Babel rovina! Il dì già nacque, ah nacque
Già quel gran dì che Dio ne compie ulziona!
Come giace costei misero avanzo
Di sue rovine! Qual or offre orrore
L'inabissata al città superba! »

Da Cherubini si cantò l'eversa
Babele, e da Risorti. I Cherubini
Al Compitore or ne intonaro il canto:

« Cade Babel, la meretrice cade,
 Che pozion velenosa a larga mano
 In calice presenta, ove spumeggia
 Celere morte. Il Giudice ricolma
 Col suo calice il tuo. Metro per metro
 A te Babele, a te lo rende appieno.

O caduta città, come nel colmo
 Di velenoso umor calice offerto
 Altrui da te per età lunga in terra
 Spumeggiò seduzion, vane chimere
 Spumeggiaron, furor, morte! Ora in Lui,
 Che ricangia il tuo dono, ulzion si desta.
 Il calice dell'ira a ber Dio porse
 A te; bevesti tu di morte ebbrezza.

Ah i di che voi, già consumati omai
 Martiri, festeggiaste, i di beati
 Del primo fur risorgimento! O Eroi
 Avventurosi, o voi, Martiri Santi,
 Cui provò morte, cui non lascia inulti
 Dio nel fulgor della region stellata,
 Voi, cui vendica Dio, lieti ascendete
 Dalla valle di notte in porporina
 Veste al retaggio ov'è di luce il regno.
 Oh quale a voi, che pari a lui versaste
 Sangue per lui, del cielo o eredi, oh quale
 Or di sua possa guiderdone accorda
 Ei ch' ora impera Compitor, che ucciso
 Mori su croce! Attonit'ansia e muta
 D'angor, la terra ode il destin di vostra
 Eternità beata. Or Dominanti,
 Or Re son quelli che, seguaci occulti
 Di Cristo un di, gli furo ognor fedeli,
 E che, a Satanno ricusando incenso
 Offerir, moriro, onde attestarne il nome
 A' suoi nemici. Di poter correda
 Voi Dio dal trono, o Testimoni invitti ».

Inosservata in mezzo a monti ondosì,
 Delle reine d'Ocean non una,
 Giacea nel mar la solitaria Patmos.
 Ma un di dovea, come di trombe, un suono
 Rimbombar su quel lido a lui cui Cristo
 Ellesse in suo rivelator Profeta,
 E a cui di Patmos negli ombrosi boschi
 L'Uom Dio fra sette candelabri, in veste
 Lucida apparso e in cinto d'or sarìa.
 Candida neve il crin, fiamma lo sguardo,
 Era il suo volto un Sol, rovente bronzo

Erane il piè, spada a tagliente filo
 Gli uscìa di bocca, in man tenea sett'astri:
 Irradiata forma, al cui cospetto
 Cadde a terra il Profeta, e pareo morto.
 Al Giudice del mondo ei cadde innanti;
 Ma non ancor del suo giudizio estremo
 Era ei Giudice allora: ei sol la prima
 Su sette Chiese pronunziò sentenza.
 D'essa col suon risonò grazia ancora
 Del Giudice sul labbro. E del tenuto
 Non rigido giudizio aveano i primi
 Fra gli Angioli ed i Padri udito, come
 Da lontan, voci risonar celesti.
 Al Giudice clemente ed in sua Chiesa
 La futura cantaro a eterna vita
 Rinata prole, qual rugiada nasce
 Da bella aurora, e la pietà che d'essa
 Ei pure avria, qual di sua prole ha madre,
 Che avria pur, dove non aperto a senso
 Di pietà fosse in cor materno ingresso.

« Efeso, torna al primo amore. O Chiesa,
 Ah in qual cadesti abisso! Efeso torna
 All'amor primo. Il candelabro, un tempo
 Di luce a te, precipitò, si spense.
 O Placator, sia gloria a te. Tu dai
 Eterno premio a lui che ancor ti sorge
 Da sua caduta. Al cristallin dal trono
 Scorrente fiume v'han di vita ombrose
 E fruttifere piante al Vincitore ».

Ed animato da piacer beante,
 Più nobil Coro incominciò suo canto
 Col suono in armonia dell'arpe d'oro:

« Oh da te seminata, eterno Figlio,
 A te sementa in Smirne! I frutti suoi
 Ah reggon anche alle catene e all'ontel!
 Soffrono in pace, fidi son, lo sono
 Sino alla morte, alla corona attesa ».

Cantaron Cori de' risorti Pii,
 Sciogliendo al canto del dolor le voci:

« Pergamo, tu ne' di di quel trionfo
 Che Antipa cadde in testimon suo sangue,
 Gli t'attenesti. Oh il nome a voi d'Antipa,
 Immortali, risoni alto sul labbro!
 Ma in te, Pergamo, alberga anche chi, pari
 A Balac, altri al mal-oprare induce.
 Sol ei, ch'è Vincitor, ristoro attende
 Di giusto dritto nell'ascosa manna;

Suoi testimoni ascolta ei solo i cieli ».

Sciolser d'Angioli Cori al canto anch'essi
Le voci del dolor, così cantando:

« Ve', Tiatira, la tua fè conosco,
La tua pazienza e l'amor tuo; ma sappi
Che anche tu, Tiatira, in te raccetti
La Profetessa, in te la meretrice.
Il tuo Giudice scende, e il cor t'indaga.
Vede il Figlio chi è puro, è sì n'estolle
La purità, ch'ei signoreggia e regna.
Il ferreo scettro del poter gli dona,
Gli cinge il capo di stellato serto ».

Tacque la schiera del trionfo. I suoi
Cori ammutiro in un coll'arpe e trombe.
Sol poche voci alfin così al Divino:

« Ah Sardi! Ah Sardi! O Giudice del mondo,
Abbi pietà di lei. Risparmia Sardi,
O divin Figlio. Morta giace, e, mentre
Dorme sonno mortal, vita ella sogna.
Dio Placator, tu lei risparmia. Ascolta,
Destati ah, Sardi, dal tuo sonno, o morta,
Destati! A te già da lontan ne viene
Ad affrettato piè giudizio, e seco
Porta terror, minaccia e compimento.
Ascolta, o morta, ascolta lui. D'un bianco
Ammanto irradia il Vincitor. Sta scritto
A chiare note il nome suo nel libro
Che nel giudice di sona salute.
A sè Dio stesso ed a' Celesti il noma ».

Suon d'arpe d'or, che accompagnonne il can-
Or cominciò di più sublime Coro, (to,
Ch'ebbro cantò di gioja, e caldo d'estro:

« Quanto beata ell'è! Non molta dielle
Forza il Signor, pur Filadelfia ognora
S'attende al patto, e l'attestò coll'opre.
Un di Satanno seduttor molesto
S'appresserà, cadrà dinanzi a lei.
Quanto beata ell'è! Non il Signore
Di forza assai la armò; pur, fida al patto,
Filadelfia non mai smarrì 'l cammino.
Colpo al terrestre globo il tuo suon sia,
Ora d'ambascia, e la città trapassi.
Quanto nobile ell'è! Schiera fedele,
Ciò che hai, tu tieni, e non rapir ti lascia
La corona del ciel. Sta il Consumato
Splendente un dì, come colonna, in Templo,
Ove il Figlio è Dator di premio eterno ».

Voce d'un Coro risonò centrale
Con pienezza di duol, con pari senso
A quel che il pianto da uman occhio elice.

« Sentisse oh ancor Laodicea la voce
Che lei di morte dalla via richiama,
Richiama lei con blandi suoi sospiri!
Ah! quanto cieca sè medesima illude,
Quanto infelice! Sorgi or via dal sonno,
Città già del Signor, vola al Chiamante.
Anche il reduce a Dio per sentier corso
Di punition del Figlio a cena è ammesso.
Chi prode è in pugna, ed, invincibil, vince,
Corona ha in premio, e sale al trono in cielo,
Ove luce in tua luce, Uom Dio, tu regni ».

Da sfera a sfera al radiante cerchio
Del cielo ergeasi Cristo in suo trionfo,
Quando Profeti ed Angioli del primo
Ordin cantaro al Destator de' morti
Ed al Giudice insieme a Cori alterni.
Sonavan l'arpe de' Profeti in grave,
Solenne tuono, e di pensier sublimi
Giù ne scorrea torrente. Ei trasse or seco
Da fervid'onde sue salmo animato:

« Di là, dove risal di luce al regno,
Ed al fulgor del trono, in terra ei scese.
Del Giudice al gran seggio a' morti invito
Gli Angioli suoi tonaro, e delle trombe
Al tuon, de' monti alla caduta, i chiusi
Morti la tomba rigettò da notte.

E s'elèvò con vestimenta a rai
La prosciolta da lui schiera da morte.
Voce dell'Ocean pareane l'inno,
E il suo col suon del dì final salia ».

Tacquer beati del pensier. Le sole
Corde sonaro; ma d'istante a volo
Lor inno ancora armonizzò coll'arpa:

« Interrata sementa in suo riposo,
Sin che il campo a coprir d'aureo splendore
Dio la chiamò! Polve beata, in grosso
Acervo chiusa per età non breve
Sotterra, e solo resa allor da terra,
Che segul fuga del caduco eone!

Sementa, oh come splendi qui matura
Tu messe in campo, alla raccolta in esso
Ad alta voce i Mietitor sciamarò!
Oh te beata, che in maggior di mense
Fulgor raduna il Compitore, oh come

Accoglie te del nuovo eón la gloria! »

Cantaron ora infra i Celesti i primi
Con sorriso di ciel; scorrea tonante
Le lor note a bear suon d' di saltero :

« O morti, o morti, risorgete. A tanto
Invita voi de' Mietitori in campo
Il lieto grido. N'ode il suon la polve,
Ove blanda sonneggia. Angioli vostri
Ad apparir voi chiamano al giudizio.

Sguardo affrettate al trono, o voi cui Dio
Con suo favor chiamò, desti, affrettate,
Risorgimento, a irradiante volo
Ite da tomba a Gesù voi, ch'è vostro
Giudice no, ma Salvator, venite,
O Coeredi, e colla palma in mano.

Quassù volate, o in rosseggiante avvolti
O in bianca veste, e in raggio d'or sul seggio
Vostro sedete appo il Signor, che siede
Giudice Dio, Giudici voi con lui;
Voi, Vincitori a incoronato capo
Il seggio attende, o Giudici del mondo.

Ah in mezzo a' rai d'una terribil luce
Giudici al seggio, e alla librata lance
Gravi salgon quassù! Versato sangue
Di Golgota sull'ara è bella tinta,
Che i Vincitori, a cui diè Dio la palma,
E a cui cinge le tempie irradiante
Corona, eterna, trionfal, lumeggia ».

Rota astro in ciel, cui Saron chiama il Seggio
Osservatore, e sul cui disco ei scopre
Ad armat'occhio suo lunghe catene
Di cristallini, alto-elevati monti.
Gli abitatori di sì lucid'astro
Vi veggon mondi di rimote sfere,
Che appajon loro in più grand'orbe e chiaro.
E lassù, quando da vision novella
D'intima gioja inebbrinato petto
Sclama, la voce ne ripete l'eco
In suon più steso e in più melodic'arte.
Alla radice allor degl'infiniti
Monti si veggon bulicare a mille
Gl'incoli, a mille risalirne il vasto
Dorso, e lo sparso di fulgor cacume,
E soffermarsi a rimirarvi, assorti
In profondi pensier, l'apparizione.
Or che appo Saron del Divin salia
Il trionfal corteggio, occhi beati

Volser gli incoli a lui, non pensant'alma.
Ne divenfan più tersi in lor cristallo
I monti innanti all'Ascensore, e questi
Il maestoso in bel temprò suo volto.
L'eco vi ripetea del gran trionfo
L'inno festoso in suon più puro e nuovo.

De' Profeti nel Coro alzaro or voce
Debora e Mirjam. Duol celeste a quando,
Contento a quando trionfal sbnava
Dalle corde. All'angelico il lor canto
Contrapponnan. Così, se turbo in selva
Non più rintrona, e i prischi abeti incurva,
Succede a lui di zefiretto il soffio,
Che a un tremor blando il ramicello invita;

« Morte, terrore un dì, come lo spirito
D'estasi m'empì tu! Chi nell'orrore
Della notturna valle il sonno tuo
Cadaver non dormi, s'adopra invano,
Onde sentir dell'uom risorto il senso.

Non voi laggiù del patitor correte,
O Immortali, non voi del pellegriuo
Che muor, la via, non laggiù voi la tomba
Vedeste aperta e ridondante d'ossa.

Non ne vedeste la terribil bocca
Che i più cari ingojò di terra in seno
A divenirvi cener bianco e freddo.

Da fosse a voi non salse mai suon muto,
Di ferrea pala, che interrò le estinte
Spoglie, nè mai vi rimembrò che terra
Da lei lanciata copriria deposti
Un dì voi morti appo gli avanzi altrui ».

Ma qual tra noi quaggiù cadon torrenti
Precipitosamente da' pendii,
Tal de' Profeti cantò canto il Coro,
Com'ei chiamasse in di finale al trono :

« Ite, o morti, al giudizio, ite omai desti.
Souna la tromba. In suo profondo il mare,
E la terra in suo sen, dove la notte
Stese il suo vel, con tremor cupo or trema.
Dell'angelica tromba e della voce
Odonò l'ossa il suon, che al giudicante
Seggio divin da tombe lor le chiama.

Palagio d'or, muscoso tetto, e l'uno
E l'altro cade. Chi da età già lunga
In terra o in mar polve giacea, risorge.
Allor chi vive, ode tremoto, e tutto
Di terror s'empie; ei muor; morto, ei rivive.

Era ancor notte: Aprì sua scena orrore;
Fuga intimò. Ve' campo e bosco e monte
Cadde, ed in mar precipitò. Si taccia,
Arpa, da te. Rende or la terra i morti
Dal sen, ne esclama di materna angoscia.

Dall'alto trono chiama tuon. Silenzio,
Arpa, a tue corde. Minacciante squillo
Delle trombe col tuon pur chiama al seggio
Del Giudice divin. Schiude la terra
Dal seno i morti con materni lai ».

Angioli due dell'ordin lor primiero
Là s'avanzaro. Vi cantò l'un d'essi:

« Ah quelli son cui spaventevol chiama
Suon che minaccia guai! Risorgimento
In costor anche! Oh tai che Dio condanna
Dal trono suo con sua sentenza a inferno,
Chiudesse ognor la tenebrosa valle
Di morte in loro incenerite salme! »

Si fero innanti Angioli due del primo
Gerarchic' ordin lor. Là cantò l'altro:

« Tuon del Giudice, ah troppo in tuo rimbom-
È terrore alle tombe! Imploran sonno (bo
Più lungo i morti, eterno sonno in esse;
Ma dalla notte sbucano, gridanti:
Oh copra noi caduta vostra, o monti! »

Silenzio or era ne' celesti Cori,
Che l'Ascensor seguian. Mosser dappoi
A lieve vol Benoni e Mirjam, suora
Di Lazaro, quai fior cui soffio piega
Di blanda aurette. S'avanzaron ambo,
Come placida notte a luna estiva,
Come roseo mattin di primavera.
Essi a Satanno, che, dell'uom nemico,
Debellato giacea, dal Dio Messia,
Dir si degnaro, qual da Dio s'accorda
Nobil trionfo a chi in lui muore e dorme:

« Tonalo, o canto, e dal tuo tuon giù piombi
A Geenna terror, dove in sua notte
Giace il rubel punito. Un'animata
Polve, onde l'uom trasse infelici in terra,
E di mortali, a nuova vita è desta.

L'uom, peccator da origin sua, caduco
Ente, che nasce della tomba erede,
Or reo redento, a intuizion beata
Non più mortal, ma un immortal risorge.

Quanti lottaro colla morte, e quanti
In Dio non morti e putridiro in tomba,

Balzano, o prisco tentator, Satanno,
Vivesti al trono cui circonda ed arma
Del Giudizio final compagno orrore,
E su cui siede in maestà tremenda
Il mondo tutto a giudicar quel desso
Che l'uom redense a Placazion compiuta.

Anch'ei di morte nella valle, *Osianna*,
Dormì suo sonno, sen destò, risorse,
Trionfò del rubello, e te, maligno
Satanno, rigettò, che dì, che notte
Al trono fosti accusator dell'uomo.
Dell'uom nemico, hai tu sopposto all'ira
Dell'Ultor Dio ciò che di grave e lieve,
E ciò che, sol del frale uman suo plasma
Colpa, l'uom feo, tutto hai tu fiero avvolto
In nera massa, e all'ira sua sopposto.

Precipita Gesù te in notte buja,
Fischiante accusator, il Re de' regi
Te eternamente a pena, a pianto, a morte
Danna laggiù, di sua vision te priva ».

Degli Angioli di morte uno alzò voce,
Così terror cantando, e giù gli cadde
La mano intanto, e colla man la tromba:

« Dall'orribil quassù valle d'abisso
Salse cupo rimbombo, e portò seco
Suon di dolor, di lai, d'alti sospiri,
Urlo di turbo, muggchio d'onde in fiume,
Fragor di rupe, da pendio cadente,
Furor di grida, e schiamazzio d'ulzione.
Qual sbuca folgor da tonante nube,
Tal noi nel duolo a ratto vol n'andammo ».

Gabriel pianse, e delibò dolcezza
Dal pianto suo di ciel. A lui, che visto
Ha grand'evento dell'età futura,
Questa voce flui, mista a sue stille:

« Candida in veste sua, chiara in suo san-
Al trono s'elevò, grave e beata (gue,
Di sua vision, lassù posò la sposa,
Irradiò lassù. Voi, dal cui labbro
Tona comando in di final, di blande
Voci inondaste a questa sposa il core,
Di melodie festose, e pien contento.

E al trono lei vide l'Uom Dio, lei vide
Star appo sè pura, innocente e sacra,
Sposa a lui Sposo. Il vostro salmo, o Spirti,
Da cui dell'ira in di tona comando,
Risonò nuovo in cielo e più beante ».

Animato dall'estro, onde cantava
 Il Serafino un avvenir sì grande,
 Il trionfo di Cristo affrettò volo
 Nel più lucido mar del ciel sereno.
 Arpa non tacque ne' seguaci Cori,
 Nel suo clangore rimbombò la tromba,
 Canora voce ogni Celeste sciolse:

« Quando il trionfo del Divino al trono
 Del Giudice saltò con mossa e grido
 Che in volo e in armonia si tramutò
 D'estatico stupor, Cristo, cui Dio
 In croce vide a sé Vittima offerto,
 Al suo retaggio e della luce al regno,
 Quelli, che il sangue sovra l'ara effuso
 Avea prosciolti dal giudizio, ammise ».

D'Angioli un coro del lor ordin primo
 Ricominciò suoi canti, ed un torrente
 I Profeti a bear scorrea di gioja:

Voi, cui sentenza che Dio disse in Eden,
 Mentre cadea dal suo meriggio il sole,
 Esangui spoglie in terra chiuse e in mare,
 Irradianti, e di trionfo a volo
 Ite a seder sul seggio, oh voi, Primizie,
 Ove Giudici voi seco Quel desso,
 A cui s'inchina il sommo e l'imo, attende.

Sporse la mano un dì, là stampò scritto:
 Iehova te librò, te lieve troppo
 Ei che regge, qual vuol, l'Orbe universo,
 Rinvenne, o Re. Dal trono suo supremo
 Abbassò Dio comando, onde conosca
 Al di final, qual sia leggier di pondo
 Ei che vessillo alzò rubello a Dio.

Impose: Attesti del giudizio il libro
 L'opre del figlio della polve in vita.
 E il tuo drappello, o Ultor, l'opre dell'uomo
 Chiare scrisse nel libro a chiaror pari
 Di notturno balen. Piagente e muto
 Vi scolpi ciò che nel giudizio or-tona.

Grave esso al trono i libri suoi disvolge,
 Qual vi versasse un mar. E il fulgor loro
 Atterrisce da lungi. Ali vestite
 Di trionfo, o Primizie, itene ratto
 A' seggi, e con Quel desso, a cui s'inchina
 Il sommo e l'imo, a giudicar sedete.

Il vide Dio venir. Di pari a quello,
 Che dell'eterno Regnator gli arcani
 Svela, non v'ebbe. Gioja in voi ne sia,

KLOPSTOCK.

E pensier alto; il dì di luce è nato.
 Correte a franco piè le dubbie vie
 Del labirinto: Dio v'è scorta e guida.
 Non cade ancor l'orribil dì, non cade.

Già volse un anno, e non albeggia ancora
 Il dì di final. Ancor spaventa il suono
 Di rigida sentenza quei che il Figlio
 Di Dio scaccia da sé. Vanno anche in fuga
 I tormentati re, sclamando a' monti:
 Monti, ah cadete, e siate tomba a noi!
 Ma cadon essi a seppellirvi in tomba?

Non ancor spunta il dì della sentenza.
 Inorridisce ancor chi di te beffe
 Si feo, svenato Agnel. Precipitate,
 Monti, su noi. S'adira Onnipotenza.
 E quei che il sangue sulla croce effuse,
 Giudice or morte a noi dal trono impera.

Irradia ancor della salute il giorno;
 Di luce ancor comparte Dio retaggio;
 Del labirinto ancor la via s'abbella;
 Di Provvidenza ancor Dio svela il calle;
 Candida veste, nel versato sangue
 Del Figlio astersa, sempre ancor riceve,
 Ancor sempre corone e sempre palme
 Chi al Figlio visse e a lui morì fedele.

Pianto celeste, sulle ciglia apparso
 Delle di Dio Primizie, ah quanto a Lui,
 Che Giudice a sé chiama il dì solenne
 I coeredi suoi, tu rifulgesti!
 Osavon questi appena, il cor ricolmo
 D'intimo senso umil, levar lo sguardo
 Al Dio Retributor, che dal suo troao
 Gl'irradiava. Cominciò tin suon lento
 Dell'arpe lor, ma quando in premio crebbe
 Di que' raggi la copia, a vol s'alzaro
 Il suon dell'arpe e della gioja il canto.

« Oh radiante Sol dall'alta sfera,
 Oh Figlio tu di Dio, Luce di luce,
 Oh tu dell'uom Riparatore Uom Dio,
 Che un dì sedendo Giudice sul trono
 In equa lance l'opre librerai
 Dell'uom, per cui sul Golgota versato
 Sangue da te flui, versato invano!

« Figlio di Dio, Luce di luce, oh gloria
 A te si canti, Redentor di eletti,
 Che del Giudice al trono innanzi stanno
 Appo la lance, e teco nunzian guai

All' uom cui l'onda del tuo sangue, sparso
Sul Golgota, non fu salutar onda!

« Oh di salute originaria fonte!
Dal tuo trono di luce al par di fiume
E d'oceàn, felicità trabocca
Sovra i mortali: il tuo voler fu questo.
Spiriti dell'ordin primo, ora osservate
Come la salutar onda del mare
L'Orbe terrestre di sè tutto imaffia.

« Sin dall'età che noi cingea la notte,
E che la morte ne ascondea, Signore,
Voi ne vedeste fatti polve, e poscia
Dalla notte risorti e dalla tomba,
Giudici assisi! Pietà n'ebbe, tacque;
Nè punitor, Dio fulminò noi rei ».

Mentre Gesù pel bel seren correa
La via che sale dell'Eterno al trono,
D'alme da lungi ei decretò il destino,
Ch'or la caduca vita abbandonarò.
Il Giudice spirò nelle sciolte alme
Forza, che a'campi, ove il dì splende eterno,
A poggiar l'ume, e, ove in abisso regna
Eterna notte, a cader l'altre astrinse.

Or un de' Santi, che seguivan l'ascesa
Di Cristo in ciel, sciamò: « Ve' d'alme un volo
D'ogni region quassù, d'ogni nazione ».
E di giubilo un altro coll'accento
A' Risorti dicea: « Di trapassati
Qua salgon alme e ammantansi di luce;
Poiché la gloria incontro ad esse irradia
Del Placatore e de' suoi rai le veste ».
L'Immortal tacque. Non ancor, chi fosse
Del trionfo nel mezzo, e non le schiere,
Ond'era ei cinto, conoscean quest'alme;
Ma fra le schiere riconobber tosto
Uomini, e fu vision che in lor diffuse
Dolcezza soavissima; ma, quando
Videro faccia a faccia i lor germani,
Fra lo stupor, fra il dubbio abbrivichiro
Di contrastati affetti. Or ne' Risorti,
Enti celesti, si vedea terrore,
Beltà, sublimità non mai veduta,
Fors'anche deità. Ma di tai Divi
Uno a quell'alme favellò, fe' queste
D'amor con voce risonar parole:

« Uomini fummo un dì, qual voi poc'anzi;
Ma a tal n'alzò consumazion di corso

Ei ch' appo gli astri qui salir vedete
Fra' rai di luce originaria, e in suo
Fulgor di piaghe, ond'è coperto, al cielo.

Da voi s'attinga a questo fonte; è fonte
D'alta dottrina. Ei sia da voi, non sia
Anche per vostro Aitor l'eletto,
Liberi siete or voi qual mai non foste ».

Tre volte l'Angiol dubitò, mentr'una
Sentenza lascia e ad un'altra s'appiglia:
E l'alme de' Redenti allor seguìro
Il trionfante stòl; s'arrestan poscia
In mezzo a un astro, e quei, che ad istruirle
Gesù dal trono manderia, siccome
Annunziò Gabriel, quivi aspettarò.

Del trionfo le schiere il divin trono
Vedean da lungi e il Santuario, e notte
D'esso, che il trono dell'Eterno ombrava.
Già molti Angioli feansi dell'ali
Velo alla faccia. Irradiò più chiaro
Il volto a Lui che sparso avea suo sangue
Del Golgota sull'ara. Uno fra' Cori
De' Risorti tremò d'alto contento.

Lunga pezza ammutì; quindi a Sionne
Si volse, e il canto ripigliò de' salmi:

« Segui tu al trono Lui, Gesù tu segui,
Drappel di luce, al trono, il divin Figlio,
A suon d'arpa, di tromba, a coral salmo.
Clemente sei, pietoso Dio, per l'uomo,
Così sciamò del sangue tuo l'altare.

« Lui, l'erede di morte, il Serafino,
E lui de' Giusti l'adunanza esaltì,
Tutti esaltin Gesù, Dio sommo e santo.
Di Giudice il potere a Lui, diede
Iehova a Lui, ch'è Dio Signore eccelso.

« A Lui l'erede di salute, a Lui
Il Cherubino, a Lui, drappel di luce,
Ogni tuo Coro *Osianna* canti. Ah sei
Re del mondo, o Gesù, tu sei dell'alta
Città di Dio Re sempiterno, o Figlio!

« Come al trono accorrai tu il Compitore,
Tuo Figlio, o Padre, come Lui che il tutto
Soffersè e oprò! Degl'Immortali al Coro
Date, o tuoni del trono, ali e trionfo ».

E tacquer essi. De' Risorti un altro
Coro: d'un sole a'campi ito è più lento.

Essi cantarò a Lui che s'appressava
Del Padre a destra in luce ognor più chiara:

« O Compitor, come accorrà l'Eterno
Te all' alto trono in ciel! Come v' andrai
O Eterno! il tuo Signor come vedrai
Figlio tu del Signor, Sommo, Infinito,
Tu Dio con Dio, che sarà, che fa!

« Come, o Luce di luce, o grande Uom Dio
Per te morto su croce, espiatrice
Ostia divina è più preziosa all' uomo,
Che te lasciò, rubel, che a te ritorna,
Che, polve, s'assonnò, che un Immortale,
Desto, risorge, e angelico riceve
Splendor che un Angiol par, come il vedrai!

« O Santuario, in tua notte d' orrore
Piè mise il Figlio, il Redentor. Ma come
Dio l' esaltò! Ognuno de' mortali
Lui, ch'è eccelso Signor, che in umil spoglia
Su terra visse, genuflesso adora.

« E come applaude a Lui nelle superne
Sfere del cielo ognuno, e nella polve
Con melodia beante! Ognuno estolle
Il Figlio, il divin Uom, l'Unto, e dà gloria
All' Infinito ed al divin suo Padre ».

Tacquero anch'essi, e or l'un de' Cori, or
Dal festeggiar cessò. Sette Risorti, (l'altro
Tra' mortali i primieri, iti davanti
Di gioja nel tremor, cantaro al Figlio:

« Non noi misura finità di metro?
Noi del Risorto il Compimento a voce
Lodiam canora, e il senso in noi sen bea.
Ah questo senso di piacer coll' onda
Del canto a risonare andrà perenne!

« Ma quale, o Padre, de' creati al canto
Dà vigore un tuo guardo, e il tuo pur anche,
Figlio, che ascendi allo splendor del trono!
Tu, canto, avresti immobil onda e muta,
S'occhio di Dio non le accennasse il corso.

« Grazie e gloria al Signor, che a noi cou-
Enti finiti, di cantar sue laudi (cesse,
A tronche note, con solenne salmo,
E col clamor d' attoniti Cantori.

« Alto, beato è il nostro canto, è l'eco
Del suo poter, che romoreggia e tona,
Quand' opra, e l'opre de' suoi doni abbellà.
Scorrete, o gaudj, e al Dio Fattor gioite.

« Quegli a cui tu, Dio Placator, Messia,
Drizzi or tuo vol, te alla superna sfera,
De' cieli al ciel, te alla sua destra innalza.

Trionfal inno, l'Ascensor tu cantò,
E sin del trono appiè tu l'accompagna ».

Un volo intanto s' avanzò di cento
Cherubini, che, a faccia ancor svelata,
Additarono il ciel con alta palma:

« Schiera, che seguì il suo trionfo, al cielo
Accompagna a suon d'arpa, a suon di tromba,
Col tuo salmo coral Gesù, Dio Figlio.
È Re: lui Re col suo rimbombo acclami,
Tuoni al trono accampati, il tuonò vostro.

Di salute l'erede, il Cherubino
Osianna canti a Lui, voi, Cori tutti,
Che Lui seguite, a Lui cantate Osianna.
Gesù, Figlio di Dio, patitor, morto,
Risorto, o Eterno, a destra or vai del Padre ».

Era di Cristo il trionfal corteggio
Omai salito alla celeste meta,
E già sul trono vi vedea l' assiso
Iehova in pieo di Maestà fulgore.
Fu meraviglia il primo desto affetto
Negli Spirti del ciel, che, più vicini
Al gran trionfo, il ravvisaron primi;
Fu letizia ben tosto il lor secondo,
E tal, ch' ebbra di sè dicea sè stessa
Col suon tremante di giulive grida.

Angiol nessun, nessun de' primi Troni
L'ora sapea che dalla terra al cielo
Saria di morte il Vincitor salito.

Solo de' mondi armonizzar la gioja
A suon lontano udian. Da monte a monte,
Del Cherubino al Cherubin sclamante,
Risonò voce allor: « Viene il Messia ».

Da boschi a boschi, a sè sclamante, voce
Dell' alme risonò, del Serafino:

« Viene il Messia ». Voce, da raggio a raggio
Ripercossa, echeggiò, sclamante ognora:

« Viene il Messia ». Sclamar la voce udìo
Degli olocausti l'are, e l' alta nube
Del Santuario, e il divin trono alfine.

Delle selve il susurro, il mormorio
De' torrenti lassù, sin anche il fiotto
Del cristallino mare, oh tutto al suono
Di quella voce divenia suon nullo.

E, quando Cristo omai, gran Compitore,
Trasvolato il confin de' radianti

Soli, nel cielo entrò, dal capo allora
La corona giù cadde a ogni Celeste,

Ogni Celeste allor, meno di gioja
 Irrequieto per l'atteso arrivo,
 I Serafini anch' essi ed i Risorti,
 Che fan corteggio all'Ascensor divino
 In loro gaudio umil, sparser di palme
 La sacra via che del Signor va al trono.
 Ma de' celesti nuovo senso, ebbrezza
 Rattenea l'alme di que' boschi in uno,
 Se Gabriel colla sua tromba d'oro
 Non le invitava a proseguir la via.

Al trono or Cristo s'appressò. Silenzio
 Fu in tutto il ciel, nè più chiamò di tromba
 Suon l'alme allor. Si soffermaro i Padri;
 Gli Angioli ancor seguian. Non andò guari,
 Che ristettero anch' essi, e si prostrarò
 Adoratori. Or il Messia sul primo
 Grado del trono cui cadò non mai
 Di finit' ente il piè, piè messo avea,
 E Gabriel con lui. Là il Serafino
 Le ginocchia piegò, di Dio là stette
 Intuitò, quasi involato al guardo
 Dalla copia de' raggi ond' era cinto.

Ve' l'Altissimo Dio, l'ente infinito,
 Che a tutti ancor fia noto, e ancor tributo
 Di grato cuor riscuoterà da tutti,
 E di lagrime ancor, che il gaudio elice,
 Ve' il Padre Dio del Placator Dio nostro,
 Dio di pietà ver' l'uom caduto, or era
 Nel pieno amor divin trasfigurato.
 Del Padre il Figlio, che del sacro patto
 Istitutore fu, ch' Ostia si offerse
 Dall'età prima del creato mondo,
 Che conosciuto, e ringraziato, e pianto
 Ancor da tutti a lagrime di gaudio
 Sarà, ve' per l'uom reo l'Ostia immolata,
 Gesù, l'Uom Dio, ch'è morto e che risorse,
 Dio Placatore, pietosissim' Ente,
 Anch' ei trasfigurato ora è nel pieno
 Amor divino. E d'ogni cielo il cielo
 Tal vide allora il Padre, e talè allora
 Vide il ciel d'ogni ciel del Padre il Figlio.
 Del trono intanto all'elevato seggio
 Cristo Gesù Trionfator risalse,
 E di Dio Padre a destra man s'assise.

FINE DEL CANTO VIGESIMO

ED ULTIMO.



ERRATA CORRIGE.

Pag.	col.	lin.	7 tuo	leggi	suo
38	2	28	bacia	"	baci
"	"	30	campagna	"	compagna
39	1	8	Iscariotte Avea	"	Iscariotte. Avea
40	2	ult.	la Madre	"	la Madre,
41	"	16	la madre co' suoi sette figli	"	la madre de' Maccabei co' suoi sette figli

